DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

P

PROTONOTARI APOSTOLICI, *Protonotariis apostolicis*. Sono di 3 specie. 1.° I protonotari apostolici *numerari* e *partecipanti*, così detti dal loro stabile numero e dagli emolumenti che partecipano, formanti il cospicuo collegio prelatizio di primo rango, tanto celebre per la sua antichità, come per le distinte preminenze e rare prerogative di cui venne fregiato in ogni tempo. 2.° I protonotari apostolici *soprannumerari* non *partecipanti* che non fanno parte di detto illustre collegio, nè godono veruno emolumento, bensì posseggono tutti i privilegi de'partecipanti, tranne alcuni particolari propri del collegio, essendo chiamati *ad instar partecipantium*, cioè a guisa e similitudine de'partecipanti. 3.° I protonotari apostolici *titolari* o di *onore*, differiscono dagli altri protonotari che sono veri prelati, ed essi non lo sono, anche nell'abito prelatizio che è nero, mentre i nominati l'hanno paonazzo. I *notari* furono così detti perchè in origine servivansi delle abbreviature o sieno note per scrivere velocemente, quindi *Protonotaro*, *Protonotarius*, con voce greco-latina fu detto il primo notaro. Nella chiesa di Costantinopoli il protonotaro era il primo ufficiale del secondo ordine clericale, a cui toccava esaminare i lettori della chiesa, scriveva i testamenti e le manumissioni degli schiavi, non che scriveva le lettere e mandava gli ordini del patriarca agli altri patriarchi, agli arcivescovi ed ai vescovi che riconoscevano la sua autorità, lo che rilevasi da Macri, *Not. de'vocab. ecclesiastici*, e da altri. Osserva Tomassini, che a tempo di Carlo Magno, quello che primo era tra'notari della chiesa, appellavasi *Arcinotaro* o *Protonotaro*. Marini negli *Archiatri*, fa menzione del *Protonotario* della curia Capitolina, ch'era nominato dal Papa. Dipoi il protonotarato capitolino, ossia della civica magistratura romana, venne dai Papi attribuito al *Senatore di Roma*, il quale lo faceva esercitare mediante corrisposta da un notaro del suo tribunale, che perciò prendeva il nome di 1.° notaro o protonotaro, e durò finchè nell'ottobre 1847 restò con detta curia soppresso, quando il regnante

Pio IX ristabilì il *Municipio romano*. Nel 1831 si stampò in Roma: *Statuta ven. Collegii dd. Notariorum Curiae Capitolinae eorumque facultas et privilegia*. All'articolo Notaro, come di quello che scrive e nota le cose e gli atti pubblici, parlai meglio delle sue diverse etimologie, denominazioni e modi di scrivere; rilevando ancora l'antichità e importanza del nobile e grave officio, il quale lo fu di dignità nella chiesa romana fino dai primi secoli e di due sorta, cioè ordinari e regionari, venendo promossi a questi gradi quelli che li meritavano pei servigi resi alla stessa chiesa, narrando altresì a chi in progresso di tempo fu dato il privilegio di crearli e come ne venivano investiti. Fu sempre in tanta estimazione e singolare pregio il grado di protonotario apostolico, anche come dignità della chiesa, che nella gerarchia della prelatura, dopo i vescovi è il più onorevole e distinto; onde i Papi volendo levare al cardinalato senza precedente carriera prelatizia i propri nipoti (come per l'ultimo fece Clemente XII), ed i figli o parenti di sovrani o grandi principi, ovvero qualche ragguardevolissimo personaggio, o congiunto di quel Papa che gli aveano creati cardinali, per restituzione dell'onorificenza, senz'altro prima espressamente li dichiararono prelati protonotari soprannumerari, di che si può vedere moltissimi esempi nelle biografie de'cardinali, ritenendolo degno della graduazione per l'immediata promozione alla sublime dignità cardinalizia. Riferisce Marchesi, *Del protonotariato* p. 16, che Leone X nella celebre promozione di 30 (31) cardinali, senz'altro requisito e graduazione vi comprese 14 protonotari per chiarezza di sangue (3 erano suoi nipoti), per autorità e per virtù meritevoli di essere a quell'eminente posto esaltati, nè con altra qualificazione vennero promossi, a riserva di due poc'anzi entrati nell'ordine episcopale e riportandone i nomi, coll'osservazione, che forse non si leggerà accaduto il somigliante nelle altre classi della prelatura. Veramente, avendo esaminato detta *Promozione* (*V.*), trovai che 10 propriamente non aveano altra qualifica, anzi Cesi era pure reggente nella cancelleria. Noterò ancora, che Alessandro VIII nel suo breve pontificato creò 14 cardinali in 3 promozioni; nella 1.ª il proprio pronipote senza essere investito di alcuna carica; nella 2.ª di 11 cardinali fra'quali un altro pronipote e 6 chierici di camera, però uno era divenuto tesoriere; nella 3.ª un chierico di camera, ed un affine senza carica. Si disse, che tanti chierici di camera promossi in breve tempo, ebbe per fine di fare introitare alla camera buona somma di denaro, essendo allora uffizi venali e *Vacabili* (*V.*), onde il successore Innocenzo XII ne abolì la vendita. Marchesi, oltre l'antipapa Clemente VII, riporta i seguenti Papi stati protonotari apostolici. Adriano I, cioè notaro apostolico regionario, Bonifacio VIII, Gregorio XI, Bonifacio IX, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, Paolo II, Pio III, Leone X, Paolo III, Marcello II, Pio IV, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo XI. Aggiungerò, oltre s. Damaso I del 367, Clemente XIII del 1758, e quei Papi che per essere stati canonici delle *Basiliche patriarcali di Roma*, andarono fregiati del protonotariato prima del pontificato, per privilegio concesso a quelle insigni chiese.

L'origine del nobilissimo collegio dei protonotari apostolici di 1.ª classe, detti partecipanti o di numero, la riportai al citato articolo Notaro, e meglio ed anche coll'autorità di Cenni e Galletti a Primicerio della s. Sede, insieme alle importanti notizie de' primiceri e secondiceri della stessa sede apostolica, ragguardevoli e amplissime dignità della chiesa romana, come de'sette notari regionari e altri notari apostolici, loro molteplici e autorevoli incombenze e preminenze, quali ufficiali del sagro *Palazzo Lateranense*(*V.*), primeggiando tra gli uffizi palatini quelli

del primicerio, e del secondicerio, il quale essendo custode de'sagri scrigni o *Archivio della s. Sede* (*V.*), divenne ancora *Bibliotecario di s. Chiesa (V.)*. Nei medesimi articoli dichiarai, che a sì cospicui notari nel secolo XIV successero i protonotari apostolici per consenso de' tanti scrittori che vanta il collegio de' *Protonotari apostolici* di numero fisso, *ad instar* de' quali i Papi istituirono i soprannumerari; indi istituirono ancora gli onorari o titolari, e quelli *vacabili*, de'quali tutti in fine ne darò le notizie. Adunque l'origine antichissima de'protonotari apostolici, come gli accennati ed altri scrittori, la feci derivare dalle disposizioni del 4.° Papa s. Clemente I del 93, quando divise Roma in 7 regioni ecclesiastiche, perchè reputando necessaria e utile la compilazione degli atti de'*Martiri (V.)*, per eccitare i fedeli a seguirne l'eroico esempio, a ciascuna pose un notaro, che perciò si chiamò *notaro regionario*, per raccoglierli, scegliendo a questo geloso uffizio persone di provata integrità, diligenza e fedeltà, denominandosi il loro capo *Primicero*, quando formarono collegio o scuola (Zaccaria ritiene che nel 544 già fosse formata). A questi ordinò scrivere con pubblica fede le genuine gesta de'primi gloriosi campioni del cristianesimo, le loro azioni più eroiche, la specie de'supplizi, la qualità delle morti, il luogo del martirio, il sito del sepolcro o catacombe, acciò per la furia delle *Persecuzioni* (*V.*) non se ne perdesse la memoria, e per la varietà e vicende de'tempi non se ne confondessero le testimonianze sincere, onde Piazza chiamò i notari regionari, primogeniti prelati della chiesa universale, nell'*Eusevologio romano* trat. 5, cap. 26: *Del collegio de'protonotari apostolici*. Zaccaria, *Dissert.* t. 1, dissert. 9, *Sopra i notai ecclesiastici*, citando Zornio: *De notariorum in prima ecclesia usu*, crede che s. Clemente I scegliesse i 7 notari regionari da que'notari cristiani che periti nello scrivere con note, si frammischiavano tra gli altri spettatori de' giudizi, e con grandissima celerità quanto ai martiri accadeva, *extra cancellos obducto velo* scrivevano, e poi con bel carattere lo ricopiavano per uso delle chiese. Si chiamavano *Exceptores* e pare che l'*Eccettorato* fosse il 1.° grado nel chiericato. Indi Papa s. Antero per ricercare con diligenza e riporre negli archivi delle chiese gli atti de'martiri, che i notari raccoglievano con somma fedeltà, patì il martirio nel 238. Gli successe s. Fabiano, il quale per maggiore precauzione e scrupolosa esattezza, destinò 7 suddiaconi, uno per regione, affinchè soprintendessero e vegliassero sui notari e gli assistessero in opera tanto santa, ed ancora perchè scrivessero gli atti distesamente e non con iscrittura accorciata e abbreviature come solevano fare, donde ebbero principio i *Martirologi* (*V.*), e quindi li deponessero nello scrinio santo o archivio, del quale divennero custodi con altri ministri notari, ma detti *scrinari*, che più tardi furono 12, e poi essendosi aumentati, verso il secolo IX ebbero a capo il *Protoscrinario* (*V.*). In questo archivio o scrinio ben presto si formò un prezioso tesoro e miniera inesausta della chiesa, perchè eziandio vi si posero gli atti de'concilii, l'epistole indirizzate ai Papi, e le copie di quelle che essi scrivevano per regola di fede e di disciplina ecclesiastica. Cessate le persecuzioni della chiesa, e perciò l'occasione di scrivere le passioni dei martiri, s. Giulio I del 336 diede ai notari regionari nuove incombenze e pubblica autorità in servigio della s. Sede e dei Papi, e per le cause degli ecclesiastici, dovendo scriverne, registrarne e conservarne i documenti, le ordinazioni e le lettere pontificie, e tener conto di tutto quanto spettava alla chiesa romana; essendo in seguito impiegati in gravissimi affari, nel governo de'*Patrimoni della s. Sede* (*V.*), e spediti legati e nunzi della medesima in diverse regioni. Anche questa istitu-

zione della chiesa romana, fu imitata dalle altre chiese d'oriente e d'occidente, le quali talvolta fecero da essi correggere i codici mss. A Martire celebrai la diligenza de'vescovi in far registrare ne'*Dittici* (*V.*) e sagre tavole i martiri, anche al tempo delle persecuzioni. Inoltre parlai a Martire dei differenti *atti de'martiri*, come di quelli proconsolari o presidiali, di cui trattai anche a Provincia parlando de'proconsoli, dicendo legali gli atti scritti dai notari gentili e perchè. In seguito dai notari regionari derivò la *Cancelleria apostolica* (*V.*), della quale fanno parte tuttora i protonotari di numero, essendo notaro della s. Sede e del sagro *Concistoro* il cardinal *Vice-Cancelliere.* Nel più volte citato articolo Primicerio della s. Sede, narrai ch'egli col secondicerio e coi notari regionari interveniva alle elezioni de' Papi, ed a tutte le funzioni che celebravano pubbliche e palatine. Di più, che il primicerio ne'primi secoli fece parte del sagro triumvirato che governava la Chiesa in sede vacante, nell'assenza del Papa, e finchè il nuovo eletto non era ordinato, come capo delle dignità palatine, avendo pure luogo ne'concilii. Un notaro regionario, la festa innanzi che si avesse la *Stazione*, l'intimava e avvertiva in qual luogo dovesse adunarsi il popolo e il clero, e dove sarebbe andata la processione col Papa. Vi sono esempi che un notaro regionario esercitò anche l' uffizio di scriniario. Accresciuto poi in Roma di molto il numero de' notari comuni, quelli della s. Sede, cioè i 7 notari regionari, per la loro antichità e per il lustro delle loro benemerenze e grado elevato, per distinzione ed eccellenza furono pure chiamati *Protonotari*, ed eziandio *Protonotari apostolici*, benchè come osserva Cassaneo, *in Syntagm. jur. univ.* lib. 47, cap. 41, n.° 8, nelle bolle e costituzioni pontificie si sottoscrivessero col solo nome di notaro. Con Galletti a Protoscriniario potei registrarne due col titolo di protonotario; Giorgio dell'827 *protonotarii patriarchio Lateranensi;* Melchisedech del 905, *protonotarii s. Sedis apostolicae:* di più dice Galletti, che protonotario, protoscrinario e primiscrinio vuol dire una stessa cosa. Osserva inoltre Galletti che il decano del collegio degli attuali protonotari, rappresenta l'antico *Primicerio,* il quale era il decano dell'antico collegio de'notari regionari, e sembra che ci divenisse per anzianità; e Nardi, *De'parrochi* t. 2, p. 204, celebrando i protonotari apostolici, ritiene che da' primi tempi della Chiesa, dacchè cominciarono a servirla, con serie non interrotta tuttora fioriscano. Riganti, *De protonotariis* p. 22, n.° 97, *Protonotarii, idest, primi notarii, seu principes notariorum, fuerunt appellati.* A p. 25, n.° 128 aggiunge che compete loro il titolo di *Magistri,* e scrivendo Innocenzo III a Massimo notaro, lo chiamò *Magistro Maximo notario nostro.*

Dopo il lungo e funesto scisma, derivato dalla lunga assenza de'Papi da Roma che soggiornarono in *Avignone,* eletto Martino V nel 1417 ridonò la pace alla Chiesa e riordinò gli uffici della curia romana. Quindi colla bolla *In Apostolicae saedis,* stabilì a favore de'protonotari partecipanti le tasse sulla spedizione delle bolle di provvista delle chiese vescovili e abbazie concistoriali, per la sottoscrizione delle bolle apostoliche. Da tempo immemorabile godendo i protonotari partecipanti la precedenza sugli arcivescovi e vescovi, anche nelle cappelle pontificie, nel celebre congresso convocato in *Mantova* (*V.*) da Pio II insorsero diverse questioni di preminenze sui posti da sedere, e gli arcivescovi e vescovi ricorsero al Papa per vedersi preceduti dai protonotari partecipanti, mentre nel sagro ministero erano successori degli apostoli. Pio II prendendo in considerazione le loro rimostranze, colla bolla *Cum servare in rebus ordinem,* data in Mantova a'12 giugno 1459, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 97, accordò agli arcivescovi e

vescovi la precedenza sui protonotari, i quali sono da lui chiamati: » Notariorum nostrorum,quo vulgo Protonotarios,quasi per excellentiam quamdam, non abre, consuetudo vocitat". Su di che osservò Cohellio, *Notitia cardinalatus*, cap. 18: *De protonotariis apostolicis*, per dare maggiore risalto all'eminenza del protonotariato: » Dignitas vero adeo excellens in ecclesia Dei fuit, ut usque ad Pii II tempora episcopos praecessisse ex ejusdem Pontificis sanctione innotescat". Cherubini giuniore ecco come spiega la disposizione di Pio II, nel *compend. ad dict. Bullam Schol.* 2: *Cur episcopis haec praecedentia debetur? Quia episcopi locum tenent Apostolorum, protonotarii autem assimilantur Evangelistis, cum sint deputati ad scribenda acta Pontificis.* Per compensare Pio II il discapito de' protonotari, colla stessa costituzione stabilì, che 4 de' più anziani del numero ne' concistori pubblici e semipubblici vi dovessero assistere in luogo più decoroso presso il Papa, ed in loro assenza altrettanti de' soprannumeri li supplissero: presentemente i soprannumerari non suppliscono a quelli di numero. » In consistoriis vero publicis (ubi de rebus, quae geruntur, ut authentica conficiant instrumenta rogari consueverunt) quatuor ex iis, qui numerarii dicuntur, et eisdem absentibus, totidem ex aliis secundum institutionem eorum seniores juxta gradum apostolici solii honorabiliorem teneant locum, sedique nostrae proximiores assideant". Oltre a ciò, Pio II dopo la promulgazione della bolla, a decoro del collegio de' protonotari, conferì il protonotariato a Lodovico d'Albret della regia stirpe di Francia, ed a Francesco Gonzaga figlio del marchese di Mantova, che poco dopo creò cardinali. Paolo II stabilì che non si potessero creare protonotari se non di 20 anni, costumandosi dispensare dall'età i nipoti de' Papi, e dei principi o loro figli; ma il rocchetto solo compiti i 20 anni potessero assumerlo.

Nel vol. VII, p. 180 notai che Alessandro VI, in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica, proibì agli uffiziali di cancelleria di sottoscrivere le lettere di spedizione di bolle pei benefizi concistoriali, come vescovati e abbazie *nullius*, se prima non avesse posto la sua firma un protonotaro partecipante; e che la disposizione avendola approvata Giulio II nel 1506 con costituzione de' 17 marzo, si eseguisce ora dal segretario del collegio. Adriano VI col moto-proprio che ricordai nel vol. VIII, p. 253, dispose che 3 protonotari apostolici partecipanti intervenissero sempre alle cappelle, sotto pena di scomunica, e quando il Papa *celebrare personaliter contingerit*, vi debbono assistere tutti. Sisto V nel riformare e ampliare gli uffizi *Vacabili*, colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 16 novembre 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 161, al numero de' 7 protonotari partecipanti aggiunse altri 5, formando il collegio di 12 prelati, *Collegium notariorum sedis apostolicae de numero participantium*, ordinando che ogni protonotariato si dovesse comprare collo sborso di scudi 12,500, laonde introitò il tesoro pontificio scudi 62,500, aggiungendo al collegio l'annua rendita di scudi 1980 da pagarsi dalla camera apostolica, cioè da prelevarsi dai dazi delle dogane e tesorerie della provincia del Patrimonio di Viterbo ossia di Bieda, e da quella di Spoleto. Osserva il commentatore della *Relazione della corte di Roma* nel 1774, che quantunque i 12 protonotariati erano venali per acquistarsi mediante il pagamento della nominata somma, però non si soleva concederli che a ragguardevoli e idonei personaggi; ed in fatti il cardinal Petra, *Comment. ad Constit. Pii II*, t. 5, n. 22 e 29, encomia il collegio con queste splendide parole. » Hujusmodi protonotariorum collegium semper fuit in maxima veneratione, tum quia ut plurimum nobiliores ex familiis Italiae, dum praelatitium gradum assum-

psere, ingredi solebant, tum quia ex eo ingens cardinalium numerus, et demum ex honorabiliori loco, quem obtinent super omnes praelatos". Vedasi il Riganti, *De protonotariis*, p. 53, n.° 2, p. 76, n.° 1: » Summa tamen praefatae, non ob dignitatem protonotariatus persolvitur, sed propter temporalia emolumenta officio adnexa". Inoltre Sisto V colla bolla *Laudabilis sedis apostolicae*, de' 5 febbraio 1586, presso detto *Bull.* p. 163, confermò i tanti privilegi (eccettuati i revocati dal concilio di Trento), emolumenti e prerogative del collegio de' protonotari apostolici partecipanti, ed altri molti benignamente concesse. Il Lunadoro che qualche anno dopo scrisse la *Relazione della corte di Roma*, riferisce che l' offizio di protonotario partecipante si comprava per settemila scudi d'oro (cioè 12,550 d'argento) e fruttava 400 annui scudi d'oro (660 d'argento), narrando che quando Clemente VIII in *Ferrara* (*V.*) congiunse in matrimonio l' arciduchessa d'Austria Margherita con Filippo III re di Spagna per procura, ne fece rogare solenne istrumento da mg.r Barberini protonotario partecipante, poi Urbano VIII, come afferma anche Amydenio, *De pietate romana* p. 217, *De prothonotariis apostolicis*. Aggiungerò che rogò pure l'atto dello sposalizio tra l'arciduca d'Austria Alberto e Isabella sorella di detto re, fatto dallo stesso Papa. Volendo Clemente VIII innalzare al cardinalato il gran Baronio annalista e suo confessore, sapendo quanto abborrisse le dignità ecclesiastiche, pochi mesi prima e sedente in trono lo dichiarò protonotario apostolico, con precetto rigoroso d'ubbidienza; ed irremovibile nel suo intendimento, non cedendo alle angosciose preghiere e ragioni di Baronio, a forza lo fece spogliare degli abiti e vestire i prelatizi che appositamente avea ordinati. Non si può leggere senza edificazione morale il bel contrasto tra il saldo Pontefice e il ripugnante Baronio, la cui tenacità dovette suo malgrado cedere, riportandone la descrizione dello stesso Baronio il p. Menochio, *Stuore* t. 3, cent. 9, cap. 66.

Gregorio XV nell'istituire la benemerentissima *Congregazione de propaganda fide* (*V.*) vi annoverò il prelato Agucchi protonotario apostolico, come dissi nel vol. XVI, p. 243 e 254, parlando dell' istituzione fatta dal successore Urbano VIII dell' intervento d' un protonotario partecipante a detta congregazione, per registrare gli atti di quelli che soffrirono il martirio per la propagazione della fede e compilarne il processo, come praticavano gli antichi protonotari: aggiungerò le promesse notizie sul protonotario statuito da Urbano VIII, importanti nel riflesso della rinnovazione dell' originario offizio e per esercitarsi nella vastissima e immensa giurisdizione del cosmopolitico sagro istituto. L'elezione del protonotario apostolico della s. congregazione di propaganda si trova registrata negli atti dell' adunanza o congregazione generale tenuta avanti Urbano VIII ai 6 febbraio 1626 col seguente decreto, nel quale viene specificato anche l' oggetto. » Quoniam frequenter in ecclesia Dei, et potissimum haec nostra aetate propter diversas haereses pessimorum hominum malitia exortas, catholici diris infidelium, vel haereticorum persecutionibus, exilia, carceres, aliasque poenas, et denique mortem ipsam fortiter sustinent pro catholica fide, et multoties contingit, ut in sagra congregatione de illorum confessionibus, gestis ac martyriis fiat relatio. Patres veterum Pontificum permoti exemplo, unanimi consensu censuerunt, unum ex protonotariis apostolicis in ipsa congregatione ad scribendum esse, qui confessorum, et martyrum gesta quae in ea referentur, scribat, ut et tantorum virorum praestantissima virtus ad Dei gloriam, ipsorumque laudem immortalitati consecretur, et posteris exempla verae fortitudinis ad imitandum re-

linquantur, et cum inter Patres discepta- retur de protonotario apostolico in congregatione adsciscendo SS. D. N. Cardinalibus omnibus approbantibus, elegit in protonotarium s. Congregationis R. D. Petrum Sanesium". Di poi Urbano VIII nella congregazione generale de'30 giugno 1626, udito il parere de'cardinali, sostituì a detto prelato mg.r Antonio Santacroce, e nella congregazione de' 9 novembre ordinò la spedizione del breve, nel quale, premessa la succinta storia dei 7 notari istituiti da s. Clemente I, si concessero in perpetuo dal Papa quelle facoltà che esercitavano tali notari, e quella fede in loro si riponesse, che a quelli si avea. » 1.° Ut facilius, et certius relationem in eadem s. cong. facere valeat de gestis martyrum, qui quocumque in loco Orbis terrarum a die iustitutae cong. de prop. fide passi sunt, aut in futurum patientur, testis in romana curia repertos, aut reperiendos d. ptis gestis informatos recipere, et examinare possit, eorumque examina seu processus in publicam, et authenticam formam redigere, et examinibus, ac processibus praefatis ab eo subscriptis, et subsignatis, plena fides, sicut ptor septem notariorum a Clemente I praefato institutorum atte stationibus, et scripturis habeatur. 2.° Quod de ptis gestis martyrum scripturas quascumque undequaque Romam altatas examinare, et illas, cum opus fuerit, in curia recognosci facere per babentis notas manus, et sigilla in eadem curia repertos. 3.° Quod quarumcumque scripturarum ad martyrum gesta pertinentium, quae ad ejus manus pervenient, transumpta conficere, illasque authenticare possit, et valeat, transumptisque ptis ab eo subscriptis, et subsignatis plena fides, sicut originalibus, penes ipsum existentibus adhibeatur". Al prelato Santacroce successe mg.r Raimondi, al quale Urbano VIII nella congregazione de'6 settembre 1630, nel caso d'impedimento o di assenza, surrogò mg.r Corsi. Dell'adunanza de' 14 luglio 1643 si legge: »SS. D. N. ne s. congregatio diutius prothonotario apostolico careat, mandavit R.mo Aloisium Homodaeum prothonotarium apostolicum ex collegio partecipantium intimari, ut eidem congregationi, duranti absentia RR. DD. Corsii, et Raimondi, interveniat". In seguito variato il sistema di adunare la congregazione di propaganda avanti il Papa, sembra che il protonotario apostolico fosse nominato dal Pontefice prima nelle udienze del prelato segretario, quindi con biglietto di segreteria di stato. Nell'udienza de' 19 gennaio 1682 Innocenzo XI a proposizione del segretario nominò mg.r Farsetti. A'22 novembre 1697 principiò la serie de'protonotari apostolici della congregazione nominati dal Papa Innocenzo XII con biglietto di segreteria di stato, cioè da mg.r Costaguti all'odierno mg.r Prospero Caterini nominato da Gregorio XVI anche consultore della medesima congregazione, come si legge nel n.° 16 del *Diario di Roma* 1843, ora decano dell'illustre collegio, ed esercente questa onorifica carica. Nel 1817 per assenza da Roma del protonotario mg.r Ugolini, con biglietto de' 12 maggio fu surrogato mg.r Riario, ambedue al presente cardinali. Ho letto in alcune memorie, che per assenza o infermità de'prelati segretari di propaganda, ne fece le veci mg.r protonotario apostolico di propaganda. Inoltre Urbano VIII nell'attribuire alla *Congregazione de'riti* (*V.*) la compilazione degli atti del martirio de'23 *Martiri del Giappone* (*V.*), che fu la 1.ª causa dei martiri dalla medesima trattata e conchiusa, secondo Lambertini poi Benedetto XIV, *De canon. SS. Febr.* t. 1, lib. 1, cap. 30, n.° 7, stabilì che di essa facesse sempre parte un prelato protonotario apostolico partecipante, come dissi ancora nel vol. VII, p. 313, onde esercitare l'antichissimo officio. Gli atti del loro martirio si vedono ne'Bollandisti, *Act. SS. Febr.* t. 1, p. 740. Marchesi, p. 10, dice che spetta ai protonotari partecipanti la

struttura de' processi della *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*) de' santi, avendo a questo effetto decretato Urbano VIII a'12 marzo 1642 (come affermano, De Luca, *Relat. Curiae rom.* disc. 44. n.° 2, e Matta, *De canoniz. sanctor.* par 3, cap. 2, p. 467), che la fabbrica de' processi e l'esame de' testimoni si dovesse fare avanti un protonotario del numero de' partecipanti; che per maggior cautela fossero sottoscritti, e che il notaro destinato a ricevere le deposizioni de' testimoni ed a metterle in iscritto, esser dovesse in tutto a disposizione e subordinato al protonotario. Alli 3 capi che abbraccia il detto decreto, ne aggiunse altro il cit. Lambertini, t. 1, cap. 7, cioè che deve farsi la scelta del protonotario dal Papa, cui si appartiene di conoscere il fondo della dottrina e il merito del soggetto, e che per tale elezione egli acquista il grado di consultore della stessa congregazione de' riti, dimodochè senza la di lui presenza e ratifica sarebbe invalido ogni atto, e le prove in una materia così gelosa verrebbero come insussistenti e illegittime rigettate. In mancanza del segretario della congregazione de' riti, supplì il protonotario, come sotto Clemente XI fece Collicola, per l'infermità del segretario Lughirami. Il protonotario interviene alla funzione della *Beatificazione* e della *Canonizzazione*, ricevendo le vite e le immagini del beato o santo, e per la canonizzazione anche un quadro grande del medesimo dipinto a olio, come lo ricevono gli altri consultori. Attualmente è protonotario apostolico, per scelta fatta dal regnante Pio IX, mg.r Stefano Bruti, come si legge nelle *Notizie di Roma* del 1852.

Alessandro VII col breve *Ex romani Pontificis*, de' 4 settembre 1656, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 137, confermò i privilegi, onori, preminenze e prerogative dei protonotari apostolici *de numero participantium*, particolarmente quelli concessi da Sisto V nel 1586 e da Urbano VIII con breve de' 5 settembre 1629, concedendo le medaglie d'oro e di argento a ciascuno de' 12 prelati del collegio, che si sogliono incidere e dispensare nella funzione del possesso, e per la festa dei ss. Pietro e Paolo *in signum honoris*. Nel n.° 8234 del *Diario di Roma* del 1771 si riporta che mg.r Gio. Archinto (perchè divenuto maggiordomo, come nel vol. XLI, p. 272), avendo venduto il suo protonotariato apostolico partecipante, lo comprò l'ab. Giuseppe Piguattelli, cugino di mg.r Francesco (poi cardinale) parimenti del medesimo collegio, e ne prese colle solite formalità il possesso, ed assunse l'abito prelatizio. Il collegio all'epoca dell'invasione francese, in virtù della bolla di Sisto V godeva annui scudi 1584, più dalle porzioni delle tasse chiamate *servitia minuta* (provenienti dall'annate e da altro, e di cui a DATERIA e altrove), scudi 649. Essendo gli uffici dei protonotari partecipanti vacabili, i possessori di essi a secunda delle leggi di quel governo liquidarono i loro crediti, ed ebbe ognuno pel capitale di franchi 13,586, la rendita assegnata di franchi 1358. Siccome questa rendita consisteva in *cartelle di rescrizione* (delle quali nel vol. XL, p. 159), col mezzo delle quali furono comprati beni delle corporazioni religiose dette *mani morte* (per quanto dissi nel vol. XLII, p. 130 e 131), così dopo il ripristinamento del governo pontificio avendo dovuto la camera apostolica compensare i proprietari di que' beni, fece sue le rendite de' vacabili liquidati, in conseguenza di che tutti i proventi certi del collegio divennero camerali. Non successe però lo stesso degl'incerti derivanti dalle lauree, mentre essendo abolito a quel tempo il collegio de' protonotari, non si esercitavano più gli antichi privilegi, nè la camera li poteva esercitare. Ma quando nel 1814 dopo il ritorno di Pio VII il collegio rientrò nel rango primiero, cominciò nuovamente ad esercitare que' privilegi che gli furono conservati, e far sue le relative propine, come ancora ottenne che

a titolo di esercizi fossero prelevati dalle somme de' vacabili scudi 24:50, ed a questi si aggiungessero altri scudi 10, perchè si credè ripristinato all'assistenza in cancelleria. Per non dire altro, la quota che il collegio ritrae dalla camera, ad essa la riversa come succeduta ai diritti de' vacabilisti, detratti gli esercizi e le tasse di cancelleria, e l'emolumento mensile del segretario del collegio. Laonde gli emolumenti restati al collegio sono circa scudi 638 annui, ripartiti come segue. Scudi 168 pel mensariato di quel prelato che assiste alle cappelle (sebbene i protonotari partecipanti v'intervengono in maggior numero, ed anche a tutte le processioni, concistori e altre solenni funzioni), 126 per l'assistenza in cancelleria, 144 per 6 lauree a scudi 24 per ciascuna, 200 per tasse di cancelleria o concistoriali. Il protonotariato partecipante vacava per morte, per professione religiosa, per matrimonio, per libera dimissione, per promozione al cardinalato ed alle chiese vescovili o abbaziali *administrationem habentem*, dice Riganti. Per l'accennata liquidazione de' vacabili, il cospicuo collegio de' protonotari apostolici partecipanti formandosi soltanto de' superstiti prelati Pianetti e Ugolini, che avendo liquidati i loro vacabili colla loro promozione si andava ad estinguere il collegio medesimo, il Pontefice Gregorio XVI a mantenere il lustro di questo ceto de' *Prelati* (*V.*), 4 giorni prima di elevare al cardinalato mg.r Ugolini, coll' autorità della costituzione *Neminem certe latet*, degli 8 febbraio 1838, dopo aver celebrato l'origine e le benemerenze del collegio, derogando alle costituzioni di Sisto V, lo ripristinò nel suo primiero splendore e nel numero della sua antica istituzione, formandolo di 7 prelati e col titolo: *Collegium Protonotariorum apostolicorum participantium*, dichiarando che vi ammetterebbe, » viris, qui et laudem virtutum, et eximiis in rem ad sacram et publicam meritis probatissimi, a Nobis, et a Romanis Pontificibus successoribus Nostris erunt adlegendi. Iis vero sic adlectis et renunciatis, omnia et singula jura, privilegia, indulta, honores, et emolumenta, quibus iidem Protonotarii apostolici partecipantes, exercitii titulo, adhuc potiti sunt, omnino conferimus, adjicimus, et attribuimus". Nel n.° 16 del *Diario di Roma* 1838 si pubblicò questa pontificia disposizione, dicendosi che il Papa con biglietti della segreteria per gli affari di stato interni nominò a tale ecclesiastica dignità i mg.i Mangelli-Orsi, Nardi-Valentini, Vannicelli-Casoni, Meli-Lupi-Soragna, Cagiano de Azevedo, Medici di Ottajano, i quali 6 prelati sono stati ammessi in esso collegio, dopo averne ottenuto dalla dateria apostolica la corrispondente schedola di moto proprio: così precedendo ad essi mg.r Pianetti vescovo di Viterbo e Toscanella, già appartenente al prefato collegio, fu completo il numero dei 7 protonotari apostolici partecipanti, ripristinato colla prefata costituzione. Tutta la curia romana applaudì all'operato dal gran Pontefice, per aver conservato il 1.° collegio de' prelati della s. Sede, le cui glorie sono congiunte con quelle della venerabile antichità che vanta, e venne solennizzato l'avvenimento con quell'accademia di cui parlai nel vol. XLVII, p. 58, leggendosi nella dissertazione che vi fu pronunziata gli encomî per la ripristinazione d' un collegio così nobile e che per primo fu fondato in Roma, all'antico numero di soli 7 protonotari, de' quali era principale ufficio raccogliere, trascrivere e custodire le memorie e i fatti de' prodi atleti di Gesù Cristo, perchè Roma cristiana fino da' primi tempi conobbe assai bene quanta verace gloria e utilità a lei derivasse dai trionfi di que' magnanimi e fu sollecita de' suoi fasti. »Collegio, che eziandio ne' secoli a noi vicini è stato illustrato, per tacer d'altri molti, dai nomi di s. Gaetano da Tiene fondatore de' *Teatini* (*V.*), di s. Carlo Borromeo cardinale (nipote di Pio IV che

con bolla degli 8 novembre 1564 aumentò i privilegi del collegio), del ven. cardinal Baronio, e del ven. Innocenzo XI". Indi Gregorio XVI nominò mg.r Meli-Lupi-Soragna (ora uditore della camera apostolica e qual *prelato di fiocchetti* non appartiene più al collegio) consultore della s. c. de'riti e protonotario apostolico di essa congregazione, e mg.r Cagiano de Azevedo consultore della s. c. di propaganda *fide* e protonotario apostolico della medesima congregazione. Non contento Gregorio XVI di avere quasi richiamato a nuova vita l'antichissima istituzione, benignamente esaltò al cardinalato diversi personaggi del novello collegio, cioè nel 1839 i mg.i Pianetti e Vannicelli; nel 1843 mg.r Mangelli; nel 1844 i mg.i Cagiano e Simonetti; inoltre ammise nel collegio i prelati Antonelli, Roberti e Vizzardelli che meritarono il cardinalato dal regnante *Pio IX* (*V.*), laonde l'odierno collegio rapidamente va ad emulare le glorie dell'antico.

Prerogative, privilegi e altre notizie sul collegio de' protonotari apostolici partecipanti.

L'abito de' protonotari apostolici è quello del *Prelato*, che prima era distinto dagli altri prelati, non essendo a tutti concesso il *colore* paonazzo e il *rocchetto*, sopra il quale assumono la *mantelletta* o la *cappa*. Prima dalla camera apostolica alla morte del Papa ricevevano le vesti prelatizie di *lutto* o coruccio nere, per la *coronazione* del nuovo quelle paonazze, come pure attestano Lunadoro e Piazza. Leggo nel Bovio, *La pietà trionfante*, p. 192, parlando degli uffiziali di cancelleria apostolica: *Protonotari apostolici partecipanti*, che usando al cappello il cordone e fiocco nero, citando Cohellio che ne fu testimonio contemporaneo, Paolo V glieli concesse paonazzi, quando cioè gli altri prelati li portavano neri. Ciò e meglio notai a Cappello dei prelati, riportando il decreto e dicendo ancora, che per avere Alessandro VII accordato eguali cordoni e fiocchi paonazzi agli *Uditori di rota* (*V.*) e Clemente X ai *Chierici di camera* (*V.*), prerogativa sino allora goduta dai soli protonotari, vedendosi questi privati del particolare distintivo, domandarono al Papa d'intarsiare l'argento nel cordone e fiocchi; ma la congregazione de'cardinali perciò deputata, con quella discussione e decreto che riprodussi, dispose che potessero usare il cordone ed i fiocchi rosacei o rossi, quali tuttora adoperano ne' cappelli usuali e ne'cappelli pontificali che assumono nelle cavalcate; ma ivi pure rimarcai, che le concessioni pontificie ai diversi collegi e ceti prelatizi pel colore de'cordoni e fiocchi, non fu pei cappelli usuali, sibbene pei pontificali e semi-pontificali, e ne addussi le prove, per dichiararne l'invalsa consuetudine dell' uso domestico. Marchesi a p. 29, discorrendo delle querele fatte dai protonotari quando videro estesa ad altri ciò ch'era loro privativa onorificenza, dice che mosso Clemente X da sì giuste doglianze, e dal riflesso che meritava il protonotariato di essere distinto ancora nel segno, essendo già stato accordato il cordone e fiocco d'oro ai cardinali (con fettuccia rossa, e al cappello nero, senza farsi innovazione al vero *Cappello cardinalizio*, *Vedi*), per l'avanti da essi usato di seta color porporino, diede ai protonotari così cospicuo distintivo. Questo stesso cordone e fiocco senz' oro, alcuni cardinali sogliono usarlo in campagna e ne' viaggi, portando in sede vacante la semplice fettuccia rossa senza oro, anche nel cappello rosso; nel qual tempo e come dissi nel luogo citato e altrove, tutti i prelati ad eccezione dei vescovi sostituiscono al cappello una fettuccia di seta nera per segnale di lutto; e che però i soli *maggiordomo* e *maestro di camera*, ed i protonotari apostolici continuano a portare l'usuale, finchè il cadavere del Papa non è sepolto. Questa particolarità ne'protonotari apostolici sarà derivata dall'esse-

re eglino stati i più antichi prelati della *Famiglia pontificia (V.)*, e considerandosi tuttora famigliari e commensali del Papa, come dichiarano le bolle spedite in loro favore, per cui sino a che non fu abolita nell'incominciar del corrente secolo la *parte di palazzo* (di cui nel vol. L, p. 205), ogni protonotario riceveva dalla panetteria e tinello del palazzo apostolico quotidiane distribuzioni di pane, ciambelle e vino. Distintivo de' protonotari è pure l'*Anello* (*V.*) d'oro, il quale non possono usare i protonotari soprannumerari, di cui parlerò poi, celebrando la messa. Intervengono in cappa a tutte le *Cappelle pontificie*, alle *Processioni*, alle *Cavalcate* come dei *Possessi* e ad alcune *Cappelle prelatizie*, al modo e con quelle particolarità che descrissi con dettaglio a tali articoli. Alle cappelle e altre funzioni pontificie, colla distinzione d'essere intimati, come pure rilevò Piazza, dal *Cursore apostolico* (*V.*), nella persona del decano del collegio. Questo divide l'assistenza e il servigio che i protonotari partecipanti prestano in dette cappelle e funzioni al Papa in quattro trimestri, in ognuno de' quali tre protonotari disimpegnano le onorevoli incombenze, benchè v' intervengano in numero maggiore, massime nelle solennità e processioni. Siedono nel decoroso banco dietro ai cardinali diaconi, e nell'ordine gerarchico sono dopo i vescovi consagrati, ed i 4 prelati di fiocchetti; ma a' tempi del Marchesi, che pubblicò l'opera nel 1751, non vi era compreso il maggiordomo. Questi, al dire di Riganti e prima che fosse annoverato tra' prelati di fiocchetti, s'era protonotario soprannumero, sedeva pel 1.° nel banco de' protonotari partecipanti: a suo tempo (1751) i protonotari cedevano la precedenza ai soli prelati di fiocchetti governatore, uditore della camera e tesoriere, oltre i vescovi. I detti prelati di fiocchetti quando devono cedere il loro posto ai vescovi, in occasione che vestono gli abiti sagri, si recano al banco de' protonotari e siedono prima di loro, come il banco più onorifico della prelatura, della quale traane i banchi de' vescovi ed i detti prelati di fiocchetti, le altre classi siedono in banchi minori o sopra gli ultimi gradini del trono papale o del presbiterio. Nel vol. XLI, p. 142 dissi perchè Gregorio XVI stabilì, che quando il *maestro di camera* non è vescovo sia fatto subito protonotario soprannumero e sieda dopo il 1.° protonotario partecipante. Marchesi a p. 23 crede che sarebbe dovuta ai protonotari la precedenza sui *nunzi*, quando sono fuori di loro giurisdizione o non fossero consagrati vescovi; di più riferisce, che fu posta in dibattimento e decisa la precedenza, che controversa ad essi veniva dal *Sagrista del Papa* (*V.*) quando non è vescovo, nell'*incensazione*, nel ricever la *pace*, le *candele*, le *ceneri*, mediante il decreto della congregazione de' riti de' 12 febbraio 1598, confermato a' 27 luglio 1601. In questo venne risoluto, che non solo si compete ai protonotari la preferenza dal sagrista in tutti i mentovati atti, ma per troncare ogni futura vertenza anche dal *commendatore di s. Spirito*, dall'*archimandrita di Messina*, e dagli *abbati* generali che hanno l'uso della mitra nella cappella papale, decreto che fu poi ratificato a' 13 luglio 1651. I protonotari partecipanti nelle pontificie funzioni attendono il Papa nella *Camera de' paramenti* (*V.*), ove assunti il Papa gli abiti sagri al *Letto de' paramenti* (*V.*), il prefetto de' *maestri delle ceremonie pontificie* consegna a due de' detti protonotari i lembi o fimbrie anteriori della pontificia veste chiamata *Falda (V.)*, le quali lasciano giunto che sia il Papa al *Genuflessorio* (*V.*), detto pure *Faldistorio* (*V.*), da cui alzandosi il Papa subentrano a prendere i lembi della falda gli uditori di rota quali suddiaconi apostolici e cappellani del Papa, che perciò fanno altrettanto alle occorrenze del rimanente della funzione. Terminata la quale, nell'alzarsi il Papa dal genuflessorio,

i mentovati protonotari riprendono i lembi della falda e la sorreggono sino al letto de'paramenti. In mancanza de'protonotari partecipanti non suppliscono i soprannumerari, ma gli uditori di rota. L'esercizio di questo uffizio è assai onorevole pei protonotari, perchè incedono immediatamente a fianco del Papa, procedendo appresso di loro i due cardinali primi diaconi sostenitori delle fimbrie del *Manto pontificale* (*V.*). Affermano Piazza a p.281, e Marchesi a p.26, che in mancanza del *Principe assistente al soglio*, degli *Ambasciatori* (quando intervenivano alle cappelle) o de'vescovi (temo ch'equivochino per quando il Papa assumeva la *Cappa*, *Vedi*), sostenitori dello strascico o estremità posteriore della falda (che sostengono il *Senatore* e *Conservatori*), spetta a sorreggerlo a'protonotari apostolici. Deve notarsi che nella funzione della *Lavanda de'piedi* (*V.*) che fa il Papa nel giovedì santo, non essendo propriamente dai liturgici considerata per funzione ecclesiastica, si appartiene ai protonotari apostolici il sostenere i lembi della falda papale dal letto de'paramenti al trono del luogo della lavanda, così nel regresso. Leggo nel Gardellini, *Decreta s. Rituum* t. 7, *Suppl.* p. 55: *Feria VI. in Parasceve SS. D. N. fimbrias deferre ad cubicularios intimos pertinet, cum eo die summus Pontifex sit absque pluviali; qua in re nullum protonotariis praejudicium videtur afferri, qui solemnitatibus aliis eidem summo Pontifici cum pluviali, et mitra eo in ministerio solent inservire.* Che quando il Papa indossava la cappa, come nel venerdì santo, due camerieri segreti sostenevano le fimbrie anteriori della falda e le posteriori collo strascico i vescovi assistenti al soglio, lo dissi nel vol. VIII, p. 84. Se il Papa dalla camera de'paramenti recasi alla *Sedia gestatoria* (*V.*), come e particolarmente nei pontificali, egualmente sostengono i lembi della falda i protonotari partecipanti; indi essi precedono di poco la sedia gestatoria, al modo che ai rispettivi luoghi dichiarai, per esser pronti a riprenderli nel discendere che fa il Papa dalla sedia per recarsi al genuflessorio per venerare il ss. Sagramento. Indi alzatosi, i protonotari tornano a pigliar l'estremità anteriore della falda, ed accompagnano il Papa alla sedia: altrettanto praticano nel recesso.

I protonotari apostolici non s'ingeriscono del servizio ecclesiastico delle cappelle pontificie e pontificali, nondimeno ho osservato e descritto quanto qui ricordo. Nelle due benedizioni che dà il Papa nelle cappelle dopo l'evangelo e il sermone, ascende al trono il 1.° de'protonotari partecipanti e gli sostiene genuflettendo (che tutti debbono genuflettere quando il Papa benedice in cappella, tranne i cardinali, ed i vescovi e gli abbati se sono in paramenti sagri, lo riportai ne'vol. XXIX, p. 23, e XXXVII, p. 189) una parte della fimbria del manto dalla parte sinistra, ed altrettanto ha luogo nelle solenni benedizioni che il Papa comparte dalle loggie maggiori delle basiliche patriarcali. Ne'vol. V, p. 72, XXI, p. 157, col Moretti dichiarai che non si può darne una ragionevole spiegazione, e forse ricorda il sollevar quella borsa o saccone che il Papa portava per fare elemosina, la quale recava qualche impedimento all'alzamento delle braccia, come si usa senza bisogno alzar la *Pianeta* (*V.*) nel tempo dell'elevazione, benchè cessata la causa della sua antica ampiezza che impediva alquanto l'azione delle braccia. Alcuni opinano, che accedendo il protonotario al trono a sostenere il lembo del manto, nell'atto della benedizione, la di lui presenza venga ritenuta conveniente per la legalità dell'atto medesimo. Siccome anticamente i protonotari precedevano ai vescovi assistenti al soglio, e incombendo a questi di sostenere la candela quando legge il Papa (il perchè lo notai nel vol. XL, p. 133), se non intervengono supplisce un protonotario par-

tecipante, come accennai nel vol. XLI, p. 173, per cui siede nel loro banco: nell'anniversario de' defunti 1844 ciò fece mg.r Meli-Lupi-Soragna, che vidi e registrai, onde qui ne fo memoria. Inoltre in mancanza del necessario numero dei vescovi assistenti al soglio, per portare le aste del *Baldacchino* (del quale parlai anche a Ombrellino), quando il Papa porta il ss. Sagramento, suppliscono i protonotari apostolici come il collegio più degno della prelatura. I protonotari intervengono alle cavalcate pel *Possesso dei Papi* (*V.*), e nelle relazioni raccolte da Cancellieri nelle più antiche li trovo compresi tra il generico nome di *Praelati*. La 1.a volta che sono espressamente nominati, fu nel possesso di Nicolò V nel 1447. In quello d' Innocenzo VIII del 1484 si legge: *Protonotarii in eorum cappis*, cavalcando dopo il vice-camerlengo e seguiti dall' *uditore* e correttore delle contraddette. Nel 1513 per Leone X in cappa e *galerati*. Nel 1590 nel possesso di Gregorio XIV in mantelletti e rocchetti, preceduti dai vescovi assistenti al soglio, e seguiti da molti prelati e referendari. Per Paolo V nel 1605, e nel 1621 per Gregorio XV, *Protonotarii de numero cum magnis mantellis*, *et caputiis circa humeros, et galeris pontificalibus*. Nel 1644 per Innocenzo X, *numerum protonotarii apostolici*, *quibus capita violacei galeri tegebant*. Per Clemente X nel 1670, dopo i vescovi assistenti, *Protonotarii de numero partecipantium, induti magnis mantelli*, *et caputiis violaceis, et pileis pontificalibus supra bireta in capite, equitantes mulas phaleratas stragulis*, *et habenis de lana violacea*, indi cavalcando gli arcivescovi e i vescovi non assistenti. Nel 1691 pel possesso d'Innocenzo XII, con mantelloni, rocchetti e cappucci al collo e cappelli in testa, cavalcando mule con gualdrappe pontificali. Nel vol. XLI, p. 286 riportai diversi posteriori esempi, in cui il maggiordomo cavalcò in mezzo a due protonotari. Per Clemente XIV nel 1769 incedevano i protonotari dopo i prelati di fiocchetti con ampli mantelli, cappucci e cappelli pontificali, sopra mule bardate di paonazzo e finimenti dorati, seguiti dai vescovi non assistenti e referendari; così per Pio VI e Pio VII. Nella cavalcata del 1846 pel possesso di Pio IX, dopo gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, seguivano i protonotari apostolici, tanto partecipanti che soprannumerari, vestiti in cappa con cappuccio e cappello pontificale nero, foderato di seta paonazza, con cordoni e fiocchi di seta rossi, cavalcando cavalli con gualdrappa di panno paonazzo e testiera guarnita di seta simile, con guarnimenti di metallo; indi procedevano gli uditori di rota ed i chierici di camera. Osserva Marchesi a p. 28, che nelle solenni *Cavalcate* (*V.*) per l'incontro di qualche potentato o de' cardinali che vengono in Roma a prendere il cappello cardinalizio, i protonotari precedevano gli arcivescovi e vescovi non assistenti al soglio, e ciò per due motivi che adduce de Luca *in Relat. rom. cur.* disc. 44, cioè dalla rappresentanza di famigliari pontificii e dalla qualità del vestito, portando in quella funzione la cappa magna col cappello rosso (cioè rosaceo o di seta cremisi) in capo, mentre i vescovi non assistenti cavalcano in abito privato, e colla semplice mantelletta sopra il rocchetto. *V.* Ingressi solenni in Roma. Nelle 4 annue cavalcate per le cappelle della ss. Annunziata, s. Filippo, Natività della B. Vergine, e s. Carlo, i protonotari cavalcavano nel modo che descrissi nel vol. VIII, p. 152, dopo i prelati di fiocchetti, seguiti dagli arcivescovi e vescovi non assistenti. Nel vol. X, p. 305, 306, 308, XXVIII, p. 53 e 54 riportai il ceremoniale col quale i protonotari partecipanti intervennero alle cavalcate funebri, pei sovrani e persone reali defunte, e pei cardinali *decano*, *camerlengo*, *penitenziere maggiore*, e *vice-cancelliere*. I protonotari partecipanti hanno luogo ne' concilii; nell' ultimo celebrato in

Roma da Benedetto XIII, mg.r Farsetti chiamò prima a nome tutti i cardinali e gli altri intervenuti; egli con mg.r Ceva, quali notari del concilio, rogarooo l'atto delle celebrate sessioni, e si sottoscrissero per l'autenticità, ciò che narrai nel vol. XV, p. 173, 174, 179; e Marchesi ne fa parola a p. 10, essendo necessaria la loro presenza, non meno ne'concilii, che nei concistori pubblici e semi-pubblici, e v'incedono in cappa. Nel vol. VII, p. 290, 291, 301 parlai del luogo che ne'concistori per la *Canonizzazione* occupano i protonotari partecipanti, secondo il disposto di Pio II (anche nel vol. XV, p. 255, nelle seguenti riportando le schedule ove sono nominati i protonotari per l'invito e per l'esercizio del loro ministero); dicendo pure, che votata la canonizzazione, dal procuratore fiscale si fa istanza ai protonotari che se ne stipuli pubblico istromento, rispondendo il protonotario più anziano: *Conficiemus*, chiamando i camerieri segreti ivi presenti in testimoni. Che nel giorno della solenne canonizzazione, dopo che il Pontefice ne ha pronunziato il decreto, l'avvocato concistoriale che ne ha fatto la postulazione, rivolto ai protonotari con formola li prega a rogare il pubblico istromento per eterna memoria, per cui il decano o più anziano de' prelati protonotari risponde: *Conficiemus*, e prende i detti camerieri segreti per testimoni, con che si compie l'atto solenne. Anticamente i protonotari partecipanti ne'concistori registravano i pontificii decreti, ciò che fa ora il *Segretario del concistoro*. Prima che Sisto V istituisse le nuove *Congregazioni cardinalizie* (*V.*), trattandosi ne' *Concistori* (*V.*) tutti gli affari, assai frequente era l'accesso in quelli pubblici de' protonotari partecipanti, ond'essere pronti pei rogiti occorrenti; ed è perciò che si trovavano presenti eziandio ne' concistori in cui i Papi formalmente ricevevano gli ambasciatori nella presentazione delle credenziali, o davano l'investiture dei dominii temporali della s. Sede, per farne il rogito, come riportai nel vol. XV, p. 209. Pertanto nell' articolo Concistoro trattai dei protonotari apostolici partecipanti come ministri del sagro concistoro, di cui e della s. Sede n'è primario notaro il cardinal *Vice-cancelliere di s. Chiesa*, il quale ne' *concistori segreti* registra e fa fede delle creazioni e pubblicazioni de'cardinali, e delle provviste de' vescovati e abbazie *nullius*, la quale serve di base alla spedizione delle bolle; avvi pure il notaro del concistoro pei processi de' vescovi. Nel medesimo articolo Concistoro o vol. XV, p. 238, 248, 251, dissi come i protonotari partecipanti vi hanno posto distinto, e che eziandio vi rogano gli atti per la solenne rinunzia della sagra *Porpora* cardinalizia, con ceremoniale che riportai a questo articolo, come per altri atti; ed è perciò che nelle note delle tasse che pagano i novelli vescovi, ve ne sono in favore de' protonotari partecipanti. Ne' concistori dal letto de' paramenti al trono pontificio dell' aula concistoriale, sì nell'egresso che nel regresso, due protonotari partecipanti sostengono le estremità anteriori della falda. Chiapponi, *Acta canoniz.*, tratta degli uffizi de' protonotari, tanto per la falda, che pei rogiti de' concistori semipubblici, pei voti e sentenze pronunziate dai cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, come del decreto della celebrata canonizzazione. I protonotari partecipanti nella funzione per l'ingresso de'cardinali in *Conclave* (*V.*) giurano per la diligente custodia delle rote del medesimo, ed ordinariamente hanno quelle sotto il palazzetto del segretario della cifra, nell'estremità del *Palazzo Quirinale* verso le 4 fontane, e ne' giorni che esercitano tale custodia sono trattati a mensa dal *maggiordomo*, come governatore del conclave.

A Cappelle prelatizie e meglio a Prelato parlai della cappella che celebrano i protonotari apostolici nell'ottava dei ss. Pietro e Paolo, come delle cappelle

pei *funerali* de'protonotari defunti coll'intervento del collegio, nel vol. XXVIII, p. 68. Inoltre il collegio sempre interviene, ed assiste in decorosi stalli alla messa pontificata da un vescovo nella *Chiesa di s. Andrea della Valle* de'teatini, per la solenne festa di s. *Gaetano* Tiene patriarca di tutto il clericato regolare, padre e principale intercessore della divina provvidenza (si celebra ancora in s. Dorotea, di cui nel vol. XXVI, p. 166, per avervi il santo istituito l'oratorio e sodalizio del Divino amore, pei prelati, secondo l'*Emerologio* di Piazza), che appartenne al medesimo collegio e n'è protettore, come si pubblica dai giornali ufficiali di Roma, per cui citerò il n.° 65 del *Diario di Roma* 1808, in cui si parla della consueta oblazione che i protonotari partecipanti fanno al santo di 12 torcie; il n.° 65 del *Diario di Roma* 1843; ed ed il n.° 182 del *Giornale di Roma* 1851, ove pure si dice che vi assiste ancora il capitolo de'canonici della basilica e chiesa di s. *Lorenzo in Damaso*, per avere uffiziato in detta chiesa de'teatini quando si restaurava la loro basilica. Abbiamo dal p. Hartmann, *Vita di s. Gaetano*, n.° 47 e seg. (dell'edizione di Roma a me dedicata nel novembre 1846), che Giulio II venuto in cognizione de'grandi meriti, santità di vita e profonda dottrina di Gaetano Tiene lo chiamò a se e potè in lui ammirarvi maggiori virtù di quelle celebrate dalla fama; quindi lo volle nel palazzo apostolico per suo famigliare e prelato domestico (nella biografia lo dissi anche chierico di camera, per quanto lessi nel citato *Diario* del 1808), sperando la riforma della corte pel suo esempio. Il santo benchè presto divenuto in grazia e confidenza del gran Pontefice, si mantenne umile, nè si lasciò abbagliare dai seducenti splendori della corte. Vacato per morte un sublime grado di protonotariato partecipante, benchè fosse vagheggiato da molti anziani e benemeriti della corte, Giulio II verso il 1508 lo conferì al giovane Gaetano, conoscendovi un merito superiore e da essere preferito agli altri, anche per servirsene per coadiutore nel governo di s. Chiesa. Questa prelatura era in que'tempi in tanta stima, che chi n'era investito credeasi prossimo al cardinalato. Accettò s. Gaetano, benchè con ritrosia del suo genio umile, per non resistere alla volontà di Dio e per non disgustare il Papa da cui era tanto amato (per sua morte nel 1513 ottenne da Leone X di rinunziare la prelatura e ritirarsi dalla corte). Però in questo grado si portò con tanta modestia, e con un tratto sì affabile e dimesso, che non potevasi distinguere se non per l'abito prelatizio, abbassandosi sotto gli altri protonotari suoi colleghi, come di tutti servo e di tutti il minimo. Ma dispose Iddio, in premio di quella sua umiltà, che l'eccelso collegio de'protonotari partecipanti, per decreto a tutti voti emanato nel 1676 (per averlo canonizzato nel 1671 Clemente X), ogni anno nella festa del santo assista alla messa solenne cantata nella chiesa teatina di s. Andrea, con rocchetto e cappa magna, e coll'offerta annua di 12 torcie di cera veneta di buon peso, in ossequio e venerazione del loro santo collega, riputandosi per molto avventurati e gloriosi d'aver avuto nel loro nobilissimo ordine un sì gran santo.

Il novero delle altre prerogative e privilegi con cui i Papi fregiarono questo collegio prelatizio, riuscirebbe troppo lungo se potessi farlo, e suppliranno i molti trattatisti che citerò in fine, quindi mi limiterò ad accennarne i principali, anche per quanto mi resta a dire de'protonotari soprannumerari e de'protonotari titolari. Leone X ne confermò i privilegi colla bolla *Regimini universalis ecclesiae*; Paolo III avendone concesso de'singolari ai *Referendari* (*V.*), Sisto V colla bolla *Laudabilis*, li estese ai protonotari partecipanti, la cui sostanza è che i prelati co'loro benefizi, prebende, beni, cappellani, famigliari e servi, debbano andare

esenti dalla visita, correzione, superiorità e dal dominio degli ordinari locali, durante il corso di loro vita, non dovendo soggiacere alle pubbliche decime, gabelle e dazi, se non imposti dall'autorità della s. Sede, comechè a questa immediatamente soggetti e perciò liberi da qualunque altra giurisdizione. Nè solamente gli esentò dalla spirituale giurisdizione che si compete ai vescovi e altri prelati, ma ancora dalla temporale de' presidi, de' governatori e di qualunque superiore per dignità ecclesiastica e civile costituita, come de' delegati, suddelegati della s. Sede, non dovendosi riconoscere che il supremo tribunale pontificio, avanti il quale si dovessero convenire, incorrendosi pena di nullità e attentato chi fabbricasse processi contro i prelati. Non solo Sisto V colla comunicazione de' privilegi de' prelati referendari, come osserva Marchesi, accordò a' protonotari apostolici l'indulto dell'altare portatile, che per concessioni gratuite e rimuneratorie si estende ai protonotari soprannumerari, che entrano a parte delle prerogative onorifiche, non delle lucrative; ma volle ampliarne la facoltà. Ai protonotari dunque è permesso d'innalzare l'altare portatile in qualunque luogo idoneo benchè non sagro, ed anche ne' tempi dell'*Interdetto* (*V.*), purchè essi non siano stati provocatori o abbiano data occasione a quella grave pena ecclesiastica; non che di trasferirlo ove loro piace, senza ingerenza degli ordinari: secondo Macri, con l'intervento alla messa de' loro famigliari, la quale possono anticipare prima dell'aurora e posporla dopo mezzodì. Opina Marchesi p. 48, che sebbene questo privilegio fu nel 1703 da Clemente XI ristretto, col moto-proprio che vieta ai vescovi e altri prelati maggiori l'erezione degli altari fuori delle loro abitazioni nelle case laicali, cui seguì la restrittiva del memorato concilio romano, per altro moderato pei vescovi, cioè che non si debba intendere de' luoghi dove per viaggi o per la visita fossero ospitati, nondimeno la legge crede non debba estendersi sopra le persone non espresse; laonde avendo i protonotari acquistato per titolo oneroso e rimuneratorio tale prerogativa, crede non potersi togliere o diminuire senza speciale dichiarazione del Papa, per cui anche in Roma i protonotari continuarono a fruire dell'indulto. In questi oratorii viene loro permesso di celebrare o di ascoltare la messa, anche ne' giorni più solenni e che si sogliono eccettuare ai nobili laici, spiegando pure in senso favorevole il contrario decreto riferito da Merati. Egualmente Sisto V, come avea fatto Paolo III coi referendari, che loro concesse le insegne pontificali dentro le chiese abbaziali da loro tenute in commenda, per meglio condecorare il protonotariato, diede facoltà agl'insigniti del grado sacerdotale di pontificare nelle messe solenni in qualunque chiesa ancorchè cattedrale, *mitra et quibuscumque aliis pontificalibus insignibus*, fuori della romana curia, di consenso del vescovo qualora fosse presente. In Roma poi ed in ogni luogo assumono e depongono i paramenti sagri all'altare, usano il canone e l'istromento *palmatoria* detta bugia, portano l'anello con gemma nel celebrare, servendosi alla lavanda delle mani del bacile e boccale d'argento o altro metallo, tutte antiche prerogative, che vennero riconosciute dai cardinali e dal segretario Febei della congregazione de' riti, e da una dichiarazione di mg.r Gambarucci prefetto delle ceremonie pontificie. Inoltre Sisto V compartì facoltà a' protonotari partecipanti di creare in Roma collegialmente adunati, e fuori in ogni parte per commissione e in nome comune e anche proprio, *dottori* di legge civile e canonica, e d'ogni altra facoltà e scienza letteraria; d'istituire notari senza numero limitato, per fare autentici documenti; di cancellare le macchie del nascimento, con abilitare per l'illegittimità de' natali gli spuri alle cariche pubbliche e alle suc-

cessioni, purchè l'abilitazione non sia in pregiudizio de'legittimi, nè si tratti d'enfiteusi o altri beni dipendenti dalle chiese; di eleggere ogni anno un protonotario di titolo o d' onore, *extra urbem*, la nomina del quale andar dovesse per turno tra'7 più antichi; e di spedire le lettere declaratorie, per l'esenzioni spettanti a questi protonotari; diede loro l'autorità di formare nuovi statuti, pel buon regolamento e decoro del collegio, dichiarando, che nell'atto stesso in cui sono ammessi nel numero, si riputassero descritti nel ruolo de'*prelati domestici*, de'famigliari pontificii e de'referendari di segnatura, entrando a parte delle loro esenzioni e prerogative; che ad essi si dovesse somministrare la porzione giornaliera del pane chiamato onorario, *panem honoris*; che nella cappella si dassero loro le *candele*, le *palme* e gli *Agnus Dei*, della stessa qualità che si distribuisce ai vescovi; che non solo accordava loro l'uso del rocchetto e della cappa magna, ma anche come gli altri della famiglia pontificia le vesti lugubri alla morte de' Papi e le violacee nella creazione de'successori; che quando il Papa con solenne pompa cavalca, dovessero intervenire alla cavalcata immediatamente dopo e nel modo stesso che i vescovi assistenti al soglio; di potersi eleggere un confessore approvato, cui il Papa conferisce la facoltà di assolverli una volta l'anno da'casi riservati alla s. Sede, tranne 5; di liberarli dalle censure incorse e di cui fossero allacciati, e di commutar loro i voti in altre opere pie; l'abilitazione di conseguire benefizi e prebende di paesi stranieri, come fossero nazionali. Ai protonotari furono concesse *gratis* le spedizioni delle bolle apostoliche per qualunque beneficio ecclesiastico e pontificia provvista; venne dato il permesso di tenere armi per loro ed affini e pei propri domestici, dato l'indulto di poter disporre anche de'beni di chiesa sino alla somma di 2000 ducati d'oro, come affermano Riganti, Lunadoro e Piazza: il 1.° aggiunge che aveano luogo nelle due *segnature*, il 2.° che il più anziano avea luogo in quella di grazia, e quelli che erano dottori dell'una e l'altra legge venivano ammessi nel numero de'referendari. Quanto alla facoltà di conferire la laurea dottorale, dopo avere nel concorso scandagliato il fondo del sapere de'laureandi, nelle materie legali e canoniche, i protonotari ne furono privati da Clemente VIII per Roma e suo distretto, concedendone la privativa agli avvocati concistoriali; ma Urbano VIII nel 1629 ai 5 settembre modificò il divieto, accordando loro la creazione di quattro dottori nella curia di Roma per ogni anno, ma famigliari o di condizione povera. Poscia Benedetto XIV colla costituzione *Inter cospicuos*, de' 29 agosto 1744, ch'è la 106 del t. 1 del suo *Bullar.*, per terminare le controversie perciò insorte tra'collegi de'protonotari e degli avvocati concistoriali, avendo avocato a se la causa e la decisione, dopo aver loro imposto silenzio, a quello de'protonotari tolse la facoltà di creare dottori gli assenti dalla curia romana, per ovviare a qualunque pericolo cagionato da lontane relazioni di laureare qualche eterodosso o non idoneo soggetto, ed in vece rimovendo la clausola imposta da Urbano VIII, concesse al *Collegium Nostrorum et Sedis apostolicae Notariorum, Protonotariorum nuncupatorum de numero participantium*, di poter promuovere in Roma ogni anno con diligente esame personale sei soggetti al grado dottorale *in altero vel utroque jure*, e fossero riconosciuti come laureati dall'università romana. Anche il privilegio di potere eleggere e investire i notari del loro uffizio fu contrariato, dappoichè sembrando al collegio degli archivi pregiudizievole, in forza delle disposizioni di Giulio II a suo favore fece le sue rimostranze. Tuttavolta e ad onta della riforma fatta da Paolo V, ove si vietò ai protonotari di creare notari e di

esercitare in Roma e sue dipendenze la giurisdizione, ne fu reintegrato per un chirografo dello stesso Papa. » Per la presente ordiniamo, che essendo stati li detti Nostri Protonotari apostolici in tale possesso avanti la nostra Riforma, per l'avvenire tanto il detto Collegio congregato, quanto ciascuno de' Nostri Protonotari apostolici partecipanti, possa continuare di crear Notari tanto in Roma, quanto fuori, conforme ai suddetti loro indulti e privilegi, siccome per il passato hanno fatto, e non altrimenti, non ostante la suddetta Riforma". Ne' vol. XLVIII, p. 122, L, p. 189 ed in altri luoghi ricordai l'eccessive facoltà concesse a molti di creare notari con degradamento del nobile e delicato uffizio e pregiudizievoli conseguenze. Oltre quanto ho detto di sopra sulle precedenze de' protonotari, dice il Marchesi a p. 23, ch'è rimarcabile quella che essendo alcuno di loro canonico d'una delle 3 patriarcali basiliche di Roma che hanno capitolo di clero secolare, loro è dovuta, quando però vogliono intervenirvi nell'abito proprio dei protonotari, come consta da vari decreti della congregazione de' riti, e in particolare da quello de' 4 maggio 1617. Il decreto secondo Ferrari, *Bibliot.*, verbo *Protonotarii*, è del 1613, approvato da Paolo V e concepito in questi termini: » Item praecedunt omnes canonicos patriarchalium Urbis, tam in ipsis patriarchalibus, quam in quibuscumque cathedralibus extra Urbem". Riganti tratta della precedenza dei protonotari partecipanti sopra i canonici delle basiliche patriarcali di Roma, ed altri canonici e dignità capitolari sì in Roma che altrove; come pure sopra i generali degli ordini regolari a p. 101, n.° 38 e seg. Nel vol. XVI, p. 135, notando l'ordine gerarchico come siedono i consultori della congregazione del s. uffizio, che serve di norma, rimarcai la precedenza del protonotario partecipante: che questa nel caso e per promozione cardinalizia non godono i non partecipanti si può vedere il vol. L, p. 84. Dice Macri, che i protonotari partecipanti, rinunziando l'ufficio colla pontificia annuenza, dopo il possesso di 10 anni, godono i medesimi privilegi per lo spazio di 5 anni; ma però non possono adoprare il rocchetto in Roma, ed in cappella devono sedere dopo gli uditori di rota ed i chierici di camera, a tenore della costituzione di Sisto V. Quindi Urbano VIII ampliò tal facoltà, con dichiarare nel 1629, che rinunziando dopo 3 anni, godino gli accennati privilegi. Non solo i protonotari dopo la professione di fede prescritta da Pio IV prestano il giuramento di fedeltà, di difendere le ragioni della s. Sede, e di bene esercitare l'offizio, ma altro giuramento prestano nelle mani del cardinal prefetto di segnatura, quali referendari della medesima.

Prelati protonotari apostolici soprannumerari non partecipanti, che godono tutti i privilegi degli altri partecipanti.

Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, accresciuta da Zaccaria, si legge: » Oltre i protonotari partecipanti vi sono i *protonotari soprannumerari non partecipanti*, che il Papa crea a suo piacere, accordando loro tutti gli onori de' protonotari partecipanti, onde siedono in cappella con esso loro, portano le medesime insegne, e trattine gli emolumenti, godono de' medesimi privilegi e precedono come essi tutti i prelati non consagrati vescovi. Il quale distintivo di onore d'ordinario suol darsi al nipote del Papa (lo dichiarai di sopra), all'uditore santissimo, al segretario di consulta, e ad altri qualificati prelati". Lunadoro nell'edizione del 1646 a p. 242, parlando delle precedenze, riferisce: che dopo i protonotari partecipanti, gli uditori di rota, i chierici di camera ed i referendari, vengono i protonotari non partecipanti, i quali precedono i protonotari fatti dai legati ancorchè 10 anni prima: i prelati non partecipanti sono nominati dal Papa in

due modi, per bolla con la spesa di scudi 200, per breve segreto qual grazia singolare. Bergamaschi, *Dello sprone d'oro* p. 41, nel difendere i cavalieri di tale ordine, censurati pel loro eccessivo numero (prodotto da quelli ch'erano autorizzati a conferirlo), difende pure il protonotariato soprannumerario, che a suo tempo e nel 1695 era giunto a pari condizione. »Corre a questo proposito la parità del protonotariato apostolico, che si sa essere una delle più antiche prelature della s. romana chiesa. Che se bene il di lei splendore si conservi più decorosamente ne'protonotari partecipanti, cioè in quei 12 che costituiscono il collegio de'protonotari chiamati partecipanti dalla parte o sia entrata che partecipano, e questi per ordinario sono persone non solamente di qualificata condizione, ma di ragguardevole entrata; non è però, che gli altri protonotari apostolici, i quali non sono nel numero di que' 12, non sieno veri protonotari, e che non abbiano l'istesso protonotariato come quelli del collegio, tuttochè non godino le medesime entrate e tutti i medesimi privilegi, e conseguentemente questi protonotari stranumerari o d'onore, come vogliam chiamarli, sono senza dubbio veri protonotari, veri prelati, costituiti in dignità ecclesiastica, capaci delle *Commissioni (V.)* apostoliche, solite a delegarsi solamente a persone che sieno titolate di dignità ecclesiastica, che però la s. chiesa conferisce loro le vere insegne e ornamenti di prelato, come il cappello col cordone e fiocco all'uso degli altri prelati della romana corte, la mantelletta, fascia, sottana e abiti paonazzi, l'uso del rocchetto colle maniche strette, la precedenza sopra le altre dignità ecclesiastiche, che non sono prelature, sopra tutti i canonici e preposti, decani, arcipreti o altri officiali, tanto di collegiate, quanto di cattedrali, quando però non vanno in corpo collegialmente; sopra i provinciali e generali delle religioni, eccettuati quelli che sono prelati di mitra e bastone pastorale, tanto nelle processioni, sessioni, incensature, nelle distribuzioni delle candele, ceneri e palme, quanto in altre funzioni; onde come osserva il Fabri, *De' protonotari apostolici*, per l' uso e stile della romana corte, si nominano anche nelle pubbliche scritture col titolo di *Reverendissimi*, e nelle sinodi diocesane o provinciali, almeno con que' titoli, con i quali si sogliono onorare le maggiori dignità della diocesi o provincia. E tutto questo si è più volte dalle supreme congregazioni di Roma dichiarato, e in fatti si stila appresso delle curie perite, e si deve per ragione della vera e indubitata prelatura, per la quale vengono i protonotari non partecipanti e stranumerari ad esser ancora veri domestici e famigliari del Papa, eziandio nelle materie riguardanti le affezioni e riserve de'benefizi, a cui sono soggetti gli altri prelati. E pure non si può negare, che anche questa prelatura non sia molto decaduta di stima, per la moltitudine e qualità de'protonotari, che non tengono conto della loro dignità. Con tuttociò sarebbe solennissimo sproposito il dire ch' il protonotariato non è quell'antica prelatura e dignità e che il protonotaro non è degno d'alcuna stima, nè onore nella romana chiesa, e che non se gli deve nè ornamento prelatesco, nè onore, nè precedenza, nè privilegio, nè nume di protonotario, nè distinzione alcuna sopra i semplici ecclesiastici, contro la disposizione de'sacri ceremoniali e di tanti decreti de'supremi tribunali di Roma, e che si possono tra' ridicoli numerare tanti personaggi qualificati, i quali s'ornano con quella prelatura, e vili molti offici della romana corte, che dai sommi Pontefici alla medesima vengono annessi, e che i Papi hanno avviliti i soggetti destinati alla porpora cardinalizia, col dichiararli prima espressamente protonotari apostolici solamente onorari. Può ben dirsi, che qualche protonotaro apostolico non si rende stimabile e ono-

revole, e che avvilisce in se il protonotariato, ma giammai si potrà dire, che la dignità di protonotaro sia vile e non degna d'essere venerata e connumerata fra le prelature e dignità della Chiesa. Inoltre, se non ci manca la fede, potressimo mai noi dire essere vile, nè indegno di stima il sagrosanto sacerdozio, perchè a persone di bassi natali vien conferito? o pure perchè da alcuni sacerdoti viene avvilito?" Il libro fu stampato in Torino, e dal Bergamaschi priore di Cambiano dedicato al nunzio apostolico mg.r Strozzi.

Pio VII nella bolla *Cum innumeri* pei protonotari titolari, ecco come si esprime sui pronotari soprannumerari. » § 3. Cum vero praeter statos hosce protonotarios, qui de numero participantium vocati sunt, alios etiam, qui iisdem forsitan adjutores adstarent, viros, et laude virtutum, et nobilitati generis, et meritis in rem, et sacram, et publicam probatissimos in Urbe elegerint Romani Pontificis, eos etiam omnibus, quibus protonotariorum collegium potitur privilegiis, honorisque insignibus auctos decrevere". Il Riganti, *De protonotariis: De protonotarii apostolici supra numerum*, dice che sogliono i Pontefici nominarvi qualche benemerito e insigne prelato della curia per condecorarlo d'una maggiore onorificenza, *Praesules* forniti di virtù, di sangue illustre, e tali furono Baronio, nominato in principio, e Sirleto, poi cardinali. Che questi protonotari godono tutte le prerogative, le preminenze, i privilegi de' protonotari partecipanti, eccettuata la partecipazione degli emolumenti. In cappella pontificia siedono nel banco dei protonotari partecipanti, cioè dopo di loro, avanti l' uditore delle contraddette, del presidente del piombo e del commendatore di s. Spirito. » Sed protonotariis participantibus reservatur hoc casu privativum munus accedendi ad solium Pontificium, et exercitium quarumcumque aliarum functionum, quae per ipsos solitae sunt exerceri", tranne il sostenimento della falda, come già notai. Fuori della cappella pontificia i protonotari soprannumerari cedono la precedenza ai chierici di camera. Dimesso l'offizio col permesso del Papa, godono i privilegi per un quinquennio, ma senza l'uso del rocchetto, ed in cappella debbono cedere la precedenza agli uditori di rota ed ai chierici di camera. Il prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*) si crede protonotario apostolico nato, perchè nell'*Elezione del Papa* (*V.*), appena ha dato il consenso, roga il solenne atto di accettazione alla presenza del s. collegio, ed io ebbi la consolazione di trovarmi presente a quello rogato da mg.r Zucchè per il sommo Pontefice Gregorio XVI. Nel vol. VII, p. 291 raccontai che nel concistoro semipubblico per la canonizzazione de' santi decretata da Benedetto XIV, per mancanza de' protonotari partecipanti rogò l'atto il prefetto de' maestri delle ceremonie. I canonici delle patriarcali basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro e di s. Maria Maggiore ritengono godere il privilegio del protonotario apostolico, pe' privilegi loro concessi da' Papi. I canonici di s. Giovanni sono protonotari per bolla di Paolo III (che colla costituzione *Sanctissimus*, de' 22 dicembre 1534, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 119, nel dichiarare i famigliari e continui commensali del Papa, vi comprese i protonotari), ma non prestarono mai al cardinal camerlengo il giuramento: nel vol. XXXII, p. 321 dissi che Gregorio XVI confermò tutti i privilegi della basilica e capitolo Lateranense. Nell'opuscolo di Profili per l'esaltazione al cardinalato di Antonio Pallotta, a p. 17 si legge, che essendo canonico col suo instancabile zelo rivendicò ai suoi colleghi i canonici di s. Pietro, in vigore della bolla di Sisto IV, *Licet ex debito* (che ho riscontrato nel *Bull. Vat.* t. 2, p. 206, in cui creò i canonici notari e cappellani della s. Sede, dichiarandoli famigliari e commensali del Papa, con l' obbligo di dover prestare il consueto giuramentu di

fedeltà al cardinal camerlengo), il privilegio del protonotariato apostolico, *absque ullo onere, et solutione*, e da potersi godere, *etiamsi canonici esse desierint*, tostochè abbiano prestato il loro giuramento avanti il cardinal camerlengo, avendone riportato l'opportuno attestato, di cui si prevalsero i mg.ri Baglioni, Olgiati, Guerrieri, Mastai, Merli, Benigni, Clarelli ora cardinale, e altri successivamente con carriere che li portò al cardinalato. Anche Riganti rileva l'indulto di Sisto IV in favore de'canonici Vaticani, di poter ritenere il protonotariato, *dimisso etiam canonicatu*. I canonici di s. Maria Maggiore si considerano protonotari apostolici, in forza della cumulativa de'privilegi delle nominate basiliche, loro conferita dai Papi, confermata e ampliata da *Gregorio XVI (V.)* nel 1838. Afferma Riganti a p. 134 che » Protonotarii partecipanti, soli sunt sedis apostolicae officiales, qui juramentum praestare non tenentur. Reprachenditque Vitalinus protonotarios illos qui jurant, et cappam, et rocchettum e manibus Camerarii Papae accipiunt ". Parlando poi de'protonotari titolari, del giuramento e professione di fede che debbono emettere, dice a p. 165: » Omissio praefata non impedit, quod illius beneficia sint reservationi apostolicae obnoxia ". Indi a p. 86: » Omissa a protonotario partecipante professione fidei, protonotariatus privilegium non amittitur". Il novero de' protonotari soprannumerari, col nome e cognome secondo l'epoca del conferito protonotariato e del giuramento fatto, si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, ed al presente sono circa 80.

Dei protonotari apostolici titolari o onorari, e de' protonotari vacabilisti.

Gli scrittori de' protonotari apostolici li divisero in 3 classi e categorie. Nella 1.ª pongono il collegio de' protonotari partecipanti, composto di prelati di dignità detti maggiori, non che dell'illustre ceto de' protonotari soprannumerari, *extranumerari, extra numerum*. Nella 2.ª considerano i protonotari creati dai Papi e dai diversi privilegiati, che denominano minori, titolari, onorari. Nella 3.ª i protonotari divenuti tali in ragione degli uffizi *Vacabili* da loro acquistati. Avendo parlato della 1.ª classe, dirò delle altre due. Nardi, *De' parrocchi* t. 2, p. 419, ragionando della gerarchia ecclesiastica, pone i protonotari apostolici non partecipanti, e creati *ad instar partecipantium*, nella gerarchia di grado (posto di onore e condizione diversa dagli altri), dopo i canonici delle cattedrali e collegiate; aggiungendo, che a tale gerarchia non appartengono che o le persone in giurisdizione, o in prelatura maggiore o minore, anche senza giurisdizione; e quelli che sono in dignità o *quasi dignitas*, come si esprimono i canonisti parlando dei canonici, e tutti coloro che appartengono realmente come membri ad un corpo che abbia o giurisdizione, o prelatura, o dignità; quindi conchiude, che i protonotari vi appartengono solo per la provenienza dalla chiesa madre o maestra. Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, con note di Zaccaria, parlando nel c. 37 del *Collegio de' protonotari*, dice che vi sono i *protonotari apostolici titolari* o sia di mero titolo, e sono quelli a'quali è pur concesso vestire abito prelatizio nelle funzioni ecclesiastiche ancora, ed un conveniente posto secondo le regole del ceremoniale. Eglino godono inoltre il privilegio del foro nelle cause civili e criminali, ed esenti sono dalla giurisdizione dell' ordinario per quello appartiensi a cause non eccedenti la somma di scudi 25 a norma della costituzione 10.ª di Leone X, *Regimini*. Tali protonotari non solo possono essere creati dal Papa, ma dai cardinali, ed eziandio da que' molti che il Riganti annovera, in *Comment. ad Reg. Cancel.*, reg. 1, § 4, n. 45. Il Lunadoro nell'edizione del 1646, a p. 242 riferisce, che i protonotari fatti

dai cardinali legati cedevano la precedenza a quelli fatti dal Papa; che fuori di Roma possono usare le vesti paonazze col rocchetto, ma in Roma devono andare vestiti di nero, pur da prelati, ma senza rocchetto. Osserva Marchesi, *Del protonotariato*, p.56, che questi protonotari sono creati coll'autorità pontificia da'cardinali *Legati*, dai *Vescovi assistenti al soglio* (*V.*), dal collegio de'notari partecipanti, e da altri privilegiati, e perciò erano sparsi in numero prodigioso per le città e le provincie, imperocchè gli autorizzati a nominarli non aveano sempre le dovute circospezioni in ricercarne le qualità ed i requisiti, e sebbene godano nobili privilegi, sono però sottoposti alla giurisdizione de' vescovi nel civile e nel criminale, e come scrive de Luca, *Relat. Rom. Cur.* disc. 44, non hanno rango di prelatura i *protonotariis simplicis absque praelatura*, come li chiama il Papa nel distinguere i partecipanti e soprannumeri. Riganti, dice che il *Protonotariatus apostolicus titularis licet non sit dignitas in cathedrali, aut collegiata, est tamen dignitas in ecclesia romana, et quidem cum honore conjuncta.* Nella dissert. 4, *Protonotari apostolici a quibus creari possunt,* dichiara che il solo Papa crea e costituisce i protonotari apostolici, sieno di numero partecipanti, sieno soprannumeri *seu extraordinarios*, sieno titolari *seu honorarios*, mediante breve apostolico. Particolarmente nomina protonotari titolari o onorari quegl' individui della *Famiglia pontificia* (nel quale articolo riprodussi il breve di Pio VI) a lui più intimi o più accetti, come ancora i *Conclavisti* (*V.*), ed i *Dapiferi* (*V.*) de'cardinali che intervennero al conclave in cui fu elevato al pontificato, oltre altri privilegi che riportai a tali articoli. È inoltre annesso il protonotariato titolare a diverse prelature e altre dignità, come i prelati *referendari, abbreviatori* e altri; come a diverse dignità e canonici delle cattedrali, per cui Riganti nota, che Clemente VII lo concesse all' arcidiacono, dignità e canonici della metropolitana di Firenze; s. Pio V ai canonici della metropolitana di Napoli; Benedetto XIV alle dignità e canonici di Padova. Qui noterò che in alcune cattedrali, come rimarcai ai loro articoli, tra le dignità del capitolo vi è quella del *Protonotario*, così a *Gerace*. Urbano VIII fece protonotario d' onore l' archivista di Monte Cassino, poichè i regolari con pontificio indulto possono esserlo. Per pontificia facoltà prima creavano protonotari apostolici i cardinali capi d' ordine in *Conclave*, cioè que' conclavisti che credevano degni dell'onore; i cardinali *Legati* (*V.*) *a latere* inviati ai sovrani, o preposti al governo delle provincie, autorizzati ancora a creare i *conti Palatini* (*V.*), ordinariamente col numero determinato di 15, la cui facoltà per breve si rinnova va ogni triennio. I legati al di là de' monti godevano illimitata facoltà, così i legati d' *Avignone* (*V.*), ed anche i pro-legati ed i vice-legati di tal dominio della chiesa romana: Sisto IV al nipote cardinal Rovere, poi Giulio II, senza restrizione amplissima facoltà gli concesse. Sembra che eziandio godessero il privilegio i cardinali legati deputati all'apertura e chiusura delle *Porte sante* (*V.*). I *Vescovi assistenti al soglio* (*V.*) erano facoltizzati a nominare 3 protonotari apostolici titolari. I *Nunzi* (*V.*) godevano eguale prerogativa, con numero determinato. Il collegio dei protonotari partecipanti a mezzo di questi collegialmente uniti, uno l'anno, per indulto di Sisto V. Tra'tanti privilegi che Paolo III concesse agli Sforza conti di s. Fiora, ora duca *Sforza Cesarini*, insieme al cavalierato dello speron d'oro e al titolo di conte palatino, l'autorizzò in perpetuo a creare protonotari, prerogative che il duca esercitò fino agli ultimi tempi, con diplomi dati in Genzano. Il privilegio lo riprodusse Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 1, p. 264 e seg. Trovo notato nelle mie memorie mss. che la congr. de'riti in una Tiburtina, con decreto de' 21 marzo 1744

permise l'uso delle vesti violacee col rocchetto nelle funzioni ecclesiastiche all'arciprete di Casape d. Giacinto M.ª Bezzi, che il duca Sforza-Cesarini avea nominato protonotario apostolico. Notò Ferrari *in Bibliotheca*: « Protonotariatus vero, qui concedi solet Comitibus domus Sfortiae, reservationem non inducit. Nec eum admittit secretaria Brevium ". I cardinali, ed i vescovi e arcivescovi assistenti al soglio, conferivano i protonotariati (ed i cavalierati con titolo di conte palatino) con lettere patenti, la cui formola riporta Parisi (quella pei cavalierati a p. 5), a p. 8 del t. 4, *Istruzioni per la segretaria*, con l'avvertenza che la decorazione del protonotariato non poteva concedersi che a persone ecclesiastiche. Nella formola era citato il breve facoltativo e si diceva che per autorità di esso, *in dictae s. Sedis Notarios, Protonotarios nuncupatos creandi, recipiendi et admittendi ... cum facultate utendi duntaxat extra Urbem habitu praelatitio, vel violacei coloris, et rocchetto, galeroque praelatitio in stemmate, sive stemmatibus apponendi ....* concedendogli *tam de jure quam de consuetudine*, tutti gli onori, privilegi, prerogative, indulti, favori, grazie, esenzioni dalla s. Sede accordate ai protonotari apostolici, colla condizione di fare il giuramento o professione di fede nelle mani di persona costituita in dignità ecclesiastica. Se il diploma o lettera patente si spediva in Roma, la data si faceva sempre come scritta fuori d'una porta dell'alma città: *Extra Portam Flaminiam* o altra che portava alla legazione o al vescovato di chi nominava, come si pratica per le lettere *Pastorali* (*V.*), e ciò in riverenza alla suprema autorità del Papa, niuno potendo esercitarla nel luogo di sua residenza. Rigauti a p. 86, n.° 64 riporta la disposizione di Alessandro VII colla quale prescrisse la suddetta formola pel protonotariato da conferirsi dai privilegiati, colla clausola di far la professione di fede e il giuramento di fedeltà dentro il termine di 3 mesi, sotto diverse pene in caso d'inadempimento, e prima di esercitare l'uffizio, come dice a p. 165, n.° 59 e seg. riparlandone.

Macri nella *Not. de' vocaboli eccl.*, a *Protonotarius*, riferisce che la 3.ª specie de' protonotari è quella, la quale viene unita con qualche carica ed officio, di questa specie sono protonotari tutti i conclavisti ecclesiastici, i *cavalieri* della *Cancelleria apostolica* (*V.*), gli *Scrittori apostolici* (*V.*), i famigliari del Papa, non ammogliati, ma chierici. Parlando di tal tribunale il Bovio p. 192, dice che la 2.ª specie de' protonotari apostolici è quella de' creati dal Papa, dai cardinali legati *a latere*, o dai medesimi protonotari partecipanti, anticamente in stima e molto bene apprezzati, ma presentemente (1729) sono resi vili, come osservò Sisto IV in *Extravag.* 1, § *Quoniam de tregua et pace*, per la gran moltitudine: *Hodie tamen propter moltitudinem viluerunt*. Dice inoltra, che la 3.ª specie de' protonotari, sono quelli cui a motivo dell'uffizio il protonotariato è congiunto, come sono gli scrittori apostolici, i cavalieri di s. *Pietro* (*V.*), quelli del *Giglio* (*V.*), ed altri famigliari del Papa, i quali dal Cassaneo in *Gloria mundi* sono chiamati straordinari, molto accreditati, mentre si preferiscono ad ogni altro del clero, ed hanno il privilegio di portare il rocchetto, purchè arrivino all'età di 20 anni, altrimenti non erano nè dell'offizio, nè del privilegio capaci, giusta il dispostodi Paolo II. Anche Piazza qualifica per 2.ª sorta de' protonotari i creati dal Papa o dai cardinali legati *a latere*, e tal volta dal collegio de' partecipanti, ma essendone cresciuto (nel 1698) molto il numero, si era non poco diminuita. Per 3.ª sorte qualifica i protonotari cui va annesso di sua natura qualche offizio o carica, come negli scrittori apostolici, ne' soldati o cavalieri di s. Pietro, del Giglio, e altri famigliari del Papa, che ne sieno capaci. Hanno tutte queste due specie di protonotari la pre-

lazione ad ogni altro chierico secolare, essendo questa dichiarata per vera dignità, e possono portare il rocchetto e mantelletta breve, colla veste eziandio paonazza, ma fuori di Roma; devono perciò avere 20 anni, e dopo un anno dell'ottenuta dignità del protonotariato devono promuoversi al suddiaconato, sotto pena di nullità di detto privilegio. Riganti, tra'protonotari che vi divenivano in virtù degli uffizi *Vacabili*, oltre gli scrittori e cavalieri del Giglio, vi novera i cavalieri *Pii*, *Lauretani*, di s. *Paolo* (*V.*) e simili. A comodo de'litigandi avendo i Papi permesso che si giudicassero le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, di frequente si commettevano a persone che mancavano di capacità e buona fede, abusi che derivavano dal gran numero de' protonotari titolari, a'quali ancorchè non forniti de'requisiti opportuni, si affidavano come costituiti in dignità ecclesiastica. A rimediarvi, Benedetto XIV considerando che altri Papi e il concilio di Trento aveano procurato di provvedervi con prescrivere che ne fossero eletti i giudici ne'sinodi diocesani e provinciali, riflettendo che questi solevano differirsi, autorizzò i vescovi coi capitoli a eleggerli, colla bolla *Quamvis*, dei 26 agosto 1741, ch'è la 28 del suo *Bull.* t. 1. Dovendo riportare la bolla di Pio VII, anche per corrispondere alle richieste fattemi, mi limiterò a qualche cenno delle cose principali e degli antichi privilegi de' protonotari titolari detti anche *extra numerum*, coll'autorità del Ferrari e del Macri, essendo loro vietato benedire i paramenti sagri, e di prenderli all'altare per la celebrazione della messa, ma in sagrestia, nè possono portare l'anello con *gemma* mentre celebrano la messa, bensì quello di semplice oro come dissi ad Anello. Precedono i canonici nelle cattedrali, non quando sono congregati capitolarmente, ed Urbano VIII confermò il decreto de'riti, col breve *Cum sicut*, de'5 settembre 1642, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 341. Il canonico protonotario può in coro adoprare la sottana paonazza, mentre però porta gli altri abiti canonicali. Essendo canonici devono in coro portare gli abiti degli altri canonici, e non quelli di protonotario, altrimenti non partecipano delle distribuzioni. Dopo gli abbati e non sopra debbono sedere. Possono predicare in mantelletta e rocchetto. I benefizi de'protonotari sono riservati alla s. Sede. Possono essere deputati in giudici apostolici e sinodali, in conservatori de' privilegi de' regolari, ed in altre cause che loro commette la s. Sede, e per delegati. *Extra curiam* e senza il pregiudizio de' partecipanti scrivono gli atti de'martiri, i processi per le canonizzazioni, e possono rogare altri atti ecclesiastici. Siccome nell'offizio sono come i partecipanti, ed essendo costituiti in dignità ecclesiastica, possono ottenere ed esercitare qualunque uffizio, non che ricevere le professioni di fede. Tanto i titolari creati dal Papa, che da quelli che ne aveano il privilegio, o per conseguenza del loro offizio, sono offiziali della s. Sede. Sono veri *famigliari del Papa*. Nei *Decreta* della congregazione de'riti, molti riguardano i protonotari, e sono citati nel t. 6, par. 1, p. 57. Pio VII rivocò ai privilegiati di creare protonotari titolari, tranne al collegio de'protonotari partecipanti.

Pio VII volendo rimuovere gli abusi invalsi tra' protonotari titolari, stabilire migliori norme sulla loro elezione e sui privilegi in loro favore, emanò la bolla *Cum innumeri* a' 15 dicembre 1818, riportata nel detto t. 6, p. 57 e seg. dei *Decreta authentica c. s. Rituum*, e nel *Bull. cont.* t. 15, p. 141, confermando quanto la particolare congregazione dei riti da lui incaricata avea stabilito. *Decretum de privilegiis Protonotariorum titularium seu honorariorum.* "§ 5. Quamquam plura de protonotariis, quos titulares, seu honorarios dicunt, a s. Rituum congregatione decreta edita sint, prout videre est in ouperrima decretorum ejus-

dem collectione; experientia tamen compertum est, complures abusus percrebuisse illorum culpa, qui nullis, licet ut plurimum nominibus commendati, talem honorem assequuti, vel jura sibi vindicare audent, quibus carent omnino, vel delatae dignitatis insignia indecore admodum adhibent, ut nedum ipsorum splendorem haud referant pro dignitate, sed labem potius ordini spectatissimo parent. Cum itaque crebrae de iis ex postulationes ad SS. D. N. Pium VII, humiliter etiam nomine plurium episcoporum sint perlatae, Sanctitas sua rem universam discutiendam commisit congregationi particulari Eminentissimorum et RR. DD. cardinalium de Somalia s. Rituum congregationis praefecti, Litta, et Antonii ab Auria, qui una cum ejusdem s. Rituum congregationis assessore, et altero ex apostolicarum caeremoniarum magistris, meque infrascripto secretario, omnibus praediti facultatibus necessariis, et opportunis, remedia proponerent, quae expedire magis viderentur, et certas praefinirent conditiones, et leges, quibus eorumdem privilegiorum modus, et usus contineretur ".

"§ 6. Quare habito ad infrascriptum die conventu in aedibus memorati EE. et RR. DD. cardinalis de Somalia praefecto, omnibusque, serio, diligenterque perpensis, id in primis communi sententia visum est decernere, ut nimirum personarum delectus haberetur in protonotariatus honore deferendo, ut nonnisi, qui rite, honeste, ac pro dignitate id honoris sustinere valeant, eodem ornentur. Proferantur idcirco testimonia, quibus constet indubie. 1.° De nobili, vel honesta familiae conditione. 2.° De aetate saltem annorum vigintiquinque. 3.° De statu clericali, et caelibi. 4.° De laurea doctoratus in utroque jure, vel in s. theologia a probata universitate, vel a collegio protonotariorum partecipantium rite tributa. 5.° De morum honestate, et gravitate, ac de bona apud omnes existimatione. 6.° De annuo censu scutorum saltem biscentum, vel ex patrimonii bonis, vel ex perpetuis pensionibus, vel ex ecclesiasticis beneficiis. Sit praeterea petitio testimonio commendata ordinarii, qui, et de rebus hic adnotatis, ob sibi tradita documenta edoceat, et personam idoneam se censere testetur, quae officium protonotarii titularis assequatur, illudque cum decore sustineat. Quae quidem omnia luculenter probanda esse cautum est; quoties de honorario protonotariatu assequendo postulatio praebeatur, sive per apostolicas literas, sive per diploma, quod a collegio protonotariorum partecipantium tribuatur, seu a caeteris quibuslibet, qui jure gaudent illum conferendi".

"§ 7. Hisce de electione protonotariorum titularium constitutis, eum eos longe differre palam sit ab illis, qui sunt de collegio partecipantium, vel ad instar partecipantium a SS. Domino Nostro ex romanae curiae praelati adsciscuntur, deeretum est ea dumtaxat privilegia, jura, exemptiones, praeeminentias, praerogativas iisdem competere, quae intra singillatim enumerantur: aliis proinde quibuscumque praesenti decreto non descriptis, irritis declaratis, et deletis, et abrogatis, utpote quae ex falsa plerumque diplomatum interpretatione, vel ex prava consuetudine, vel alio quovis praetextu usurpabantur, iisque insuper moderatis, ac reformatis, quae licet alias tribuerentur, gliscentibus tamen malis, occasionem praebuisse dignoscuntur. 1.° Igitur jus erit protonotariis apostolicis titularibus extra urbem dumtaxat, et quando eo loci ubi degunt, non adsit summus Pontifex, uti habito praelatitio, videlicet veste talari, et palliolo nuncupato mantelletto nigri coloris. 2.° Eo habitu praelatitio nigri coloris cum rocchetto subtus palliolum uti poterunt protonotarii in publicis supplicationibus, aliisque ecclesiae functionibus; in reliquis vero rocchettum dimittant, simulque sciant se se, licet forte, plures insimul conveniant non exin-

deconstituere collegium, nec corporatos censeri. 3.° Usus collaris, et caligarum coloris violacei omnino interdicitur, item et vitta seu cordula in pileo coloris violacei, seu etiam, quo nonnullorum audacia erupit, rosacei, aut rubei, quae nigri dumtaxat coloris esse poterunt: ejusdem coloris sit pariter pileum cum lemniscis stemmatibus imponendum. 4.° Protonotarii titulares, qui dignitate, aut canonicatu potiuntur, habitum gestent sui ordinis, non vero praelatitium in choro, eoque consideant in loco, quem ex beneficio eos deceat: quod si habitu praelatitio uti velint, distributionibus quotidianis priventur, quae sodalibus accrescant. 5.° Habitu praelatitio induti omnibus clericis, sacerdotibus simplicibus, et etiam canonicis praeferendi sunt singulatim sumptis, non vero in collegium coeuntibus. Neutiquam etiam praeferendos se esse arbitreutur, aut apostolicis nunciis, aut utriusque signaturae referendariis, aliisve ex romanae curiae praesulibus, etiamsi nullum ex sui muneris insignibus ii gestent, dummodo de ipsorum gradu non lateat, item nec antecellant vicariis generalibus, aut capitularibus, aut abbatibus. 6.° Sacrum operantes a simplicibus sacerdotibus minime differunt; idcirco sacras vestes induant in sacrario, uno tantum ministro utantur, ipsique calicem deferant, detegant, cooperiant: item libri missarum folia evolvant; vetantur praeterea palmatoriam, canonem, annulum, piloleum adhibere. 7.° Quando adstant ad sacra cum habitu praelatitio non genuflectant, sed caput inclinent, uti in more est apud canonicos cathedralium: duplici ductu thurificentur: consideant vero in loco per caerimoniale episcoporum constituto. 8.° Conficere possunt acta de causis beatificationis, et canonizationis Servorum Dei: quo tamen privilegio uti nequeant si eo loci alter sit e protonotariis partecipantibus. 9.° Item rite eliguntur in conservatores ordinum regularium, in judices synodales, in commissarios apostolicos, et judices, a summo Pontifice adsciscendos pro causis ecclesiasticis, et beneficiariis. Item apud ipsos professionem fidei recte emittunt, qui ex officio ad eamdem astringuntur. Item coram ipsis pensiones transferri possunt ab iis, qui eo gaudent privilegio. 10.° Beneficia eorum, qui protonotariatum titularem per apostolicas literas, vel per diploma collegi protonotariorum partecipantium assequuti sunt, nonnisi ab apostolica sede conferri possunt. 11.° In civilibus negotiis, nec non in criminalibus, atque in vitae disciplina, ordinariis locorum obnoxios plane se esse noverint, nullaque ratione ab ipsorum jurisdictione liberos se comminiscantur. 12.° Etsi habitum praelatitium non gestent, gaudent tamen privilegio fori, dummodo in habitu, et tonsura incedant. 13.° Familiaribus Papae minime accensentur, cum hoc privilegio gaudeant protonotarii dumtaxat e partecipantibus, vel romanae curiae prelati qui ex Pontificis benignitate iisdem aequiparantur. 14.° Quae hic percenseutur privilegia ea sunt, quibus dumtaxat protonotarii titulares donatos se sciant, qui secus facere, aliisque praeter memorata privilegiis ac juribus uti auserint, si ab ordinario, tamquam ab apostolica sede delegato, semel, et bis admoniti non paruerint, eo ipso privatos delato honore se sciant. 15.° Tandem qui protonotariatu titulari donati sint, vel per apostolicas literas, vel alio legitimo diplomate, nequeant uti ipsius juribus ab hujusce decreti praestitutum constabilitis, nisi antea, vel apostolicas literas, vel diploma ipsum in officio secretarii collegii protonotariorum de numero partecipantium exhibuerint, qui in codicem referat nomen, cognomen, aetatem, patriam, qualitates novi protonotarii titularis, ac praeterea diem ad quam, vel breve, vel diploma datum est. Idem porro protonotariatus privilegium in secretaria protonotariorum partecipantium recognitum exhibeant ordinario, apud quem, vel a-

pud aliam personam in ecclesiastica dignitate constitutam fidei professionem (cioè quella di Pio IV di cui parlai a Professione di fede, chiamata volgarmente *Piana*), et fidelitatis juramentum emittant (la formola sta nel lib. 2 delle *Decretali* al titolo 24 *De jurejurando*, cap. 4, che incomincia *Ego N. Episcopus*, con variare il titolo e alcune parole). Quibus peractis fas ipsis si habitum sui gradus induere, officium tenere, uti privilegiis, honoribus, praerogativis, quorum notula typis impressa (si deve intendere dei riportati 15 articoli, non esistendo stampata a parte), et ab aliquo ex protonotariis partecipantibus subscripta, et obsignata iisdem tradetur, ne quid adversus haec decreta, ex ipsorum ignoratione peragi contingat. Quare tum literae apostolicae in forma brevis, tum diplomata, quibus protonotarii titulares creantur concinnanda erunt juxta hujusce decreti sententiam, ne qua ibidem ab eo aliena describantur ".

» § 8. Nihil autem hoc decreto immutatum censeatur de amplioribus privilegiis, quibus collegia quaedam, et capitula ex apostolico indulto, etiam ad instar protonotariorum partecipantium alicubi gaudeant. Leges tamen, et conditiones in iisdem indultis praefinitae accurate, religioseque serventur; neque ulli fas sit concessionis limites pro suo arbitrio praetergredi, vel in romana curia id genus insignia deferre, vel sibi singulatim, et extra collegii functiones attributa existimare, quae corpori tantummodo sunt collata. Demum eadem particularis congregatio censuit rogandum esse Sanctitatem suam, ut singula hoc decreto proposita dignetur constitutione apostolica confirmare. Die 27 aprilis 1818. Qui segue la sottoscrizione del cardinal Somaglia, di mg.r Sala segretario de'riti, il decreto e l'approvazione di Pio VII, colla derogazione delle clausole necessarie e opportune. » Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac BB. Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum ". Trattano dei protonotari apostolici: P. Vincenti, *Teatro degli uomini illustri che furono protonotari nel regno di Napoli*, ivi 1607. Hier. Fabri, *Tractatus de protonotariis apostolicis eorumque dignitate et munere*, Bononiae 1672. Plettemberg, *Not. Congregationum et Tribunalium* p. 349 e seg. Ciampini, *De Vice-Cancellario*, p. 111. Jo. Battista Sacchetti, *Privilegia prothonotariorum apostolicorum tam de numero partecipantium nuncupat. Romae existentium, quam extraordinariorum seu honorariorum ubique terrarum degentium cum primaeva eorumdem institutione, ipsis non tantum sed Episcopis eorumque Vicariis, omnibusque jurisdictionem ecclesiasticam exercentibus etc.*, Romae 1693. Jos. Riganti, *De protonotariis apostolicis tam de numero partecipantium, quam supranumerum, nec non titularibus seu non partecipantibus*, Romae 1751. Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi, *Antichità ed eccellenza del protonotariato apostolico partecipante, colle più scelte notizie de' santi, sommi Pontefici, cardinali e prelati che ne sono stati insigniti sino al presente*, Faenza 1751. A. H. Andreucci, *Hier. eccl.* t. 1, p. 99. *De protonotariis apostolicis e numero partecipantium*.

PROTOPAPA, *Protopapas*. Titolo della chiesa greca, in significato di *primo padre*, primo prete, cioè *Arciprete*, ed anche il 1.° dignitario d'una comunità religiosa, d'una chiesa parrocchiale. Il protopapa nella chiesa di s. Sofia di Costantinopoli era in tal pregio d'onore, che nelle funzioni ecclesiastiche occupava dopo il patriarca il 1.° luogo, essendo capo del tribunale ecclesiastico, ed era chiamato *Magnus Protopapas*. L'imperatore greco in detta metropoli avea ancor lui nella sua cappella la dignità di protopapa, che presiedeva al clero patriarcale e al clero palatino. Il Carafa, *De capella regis*, cap. 3 : *De magno capellano*, trat-

tò del protopapa del palazzo degl'imperatori d'Oriente, *seu primis palatii presbyter*. I greci scismatici danno il nome di *Papas* ai loro preti, ai loro vescovi ed ai patriarchi; ed i turchi chiamano *Papassi* i sacerdoti cristiani, come notai a Papa, col qual titolo s'intende generalmente per antonomasia il sommo Pontefice, capo della chiesa cattolica romana. Dice Bergier alla voce *Papa*, che il prelato greco della chiesa di Corfù prende il nome di *Protopapa;* e che Scaligero osservò costumare gli etiopi di appellare *Papasath* i loro preti, *Episcopasath* i loro vescovi, nondimeno fa notare che tali termini sono della lingua etiope. Gl'indiani del Berù chiamavano il loro sommo sacerdote *Papas*. Delle voci *Papa* e *Protopapa* usate dai greci discorre eruditamente Pauli nella *Dissert. de ritu ecclesiae Neritinae* p. 108 e seg. Il can. Morisani pubblicò la *Diatriba de Protopapis*, Napoli 1768. Nel vol. XXXII, p. 152 ed a Messina descrissi il protopapa, dignità della collegiata di s. Maria del Graffeo. Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. 1, p. 265, dice che nel governo de' vescovi greci s'introdussero nelle chiese delle provincie napoletane quelle greche costumanze, delle quali ancora si conservano le vestigie. Ritengono alcune i nomi greci denotanti dignità e uffizi. *Reggio* (*V.*), con molte chiese di sua dipendenza, quelle di *Messina*, di *Bova*, di *Oppido*, di *Nardò* e di Belmonte fanno pompa del greco nome di protopapa che arciprete dinota. Aggiunge Rodotà, che di questa eminente dignità narrano le prerogative e ne descrivono il ministero e l'uffizio, Codino, Gretsero, Goar, Meursio, Ducange, Allazio. La chiesa del protopapa di Reggio è di s. Agata della stessa diocesi, la quale in uno a quella di Messina con greco nome s'intitolano *cattoliche*, voce altre volte adoperata per esprimere la cattedrale, ed anche la chiesa matrice o parrocchiale; laonde convien dire, che parrocchiali fossero le chiese di Reggio e di Messina e altre dei greci stabilite nelle provincie de' due regni di Napoli e Sicilia, col nome di cattoliche.

PROTOSCRINIARIO, *Protoscriniarius, Primiscrinius*. Il capo degli *Scriniari della sede apostolica*. Ad Archivi e Archivisti della s. Sede dissi che l'archivio ne' primi tempi della Chiesa fu detto anche *Biblioteca della s. Sede (V.)*, chiamato ancora *Scrigno* e *Scrinio santo*, incominciato da s. Pietro e poi aumentato cogli atti che vi deposero i *Notari regionari* istituiti da s. Clemente I, ed ai loro successori essendosi aumentate di molto le gravi incombenze, furono dati in aiuto 12 notari per custodia dell'archivio o scrinio santo, che come gli archivisti degli antichi romani furono denominati *Scriniari*. Che questi eziandio esercitarono l'ufficio di notari sotto la direzione dei medesimi notari regionari, con iscrivere anch'essi gli atti de' martiri, e poi finite le *Persecuzioni della Chiesa* (*V.*), impiegati a scrivere l'epistole pontificie, i pubblici istromenti, leggevano e pubblicavano gli atti de' concilii, ed esercitavano altri onorevoli uffizi. Soggetti prima al *Primicerio della s. Sede* (*V.*) ossia de' notari regionari, più tardi e nel IX secolo ebbero per capo il *Protoscriniario* o *Primiscrinio*, appellato pure *Archivista* e *Bibliotecario* (*V.*). Rimarcai in fine, che il protoscriniariato o primiscriniato divenne un rispettabile uffizio tra' primi 7 ufficiali maggiori del sagro palazzo Lateranense, chiamando Macri il protoscriniario, *gran cancelliere*. A Protonotari apostolici, comechè successi ai notari regionari, dichiarai che dalla loro importante officina derivò la *Cancelleria apostolica* (*V.*); ma Galletti non crede che il cancelliere di s. Chiesa fosse il protoscriniario o primiscrinio, il quale spesso eziandio fu chiamato *Bibliotecario*, finchè poi le due ragguardevoli cariche furono separate affatto, per molto tempo esercitando l'uffizio di bibliotecario il *Secondicero* notaro regionario, di cui parlsi

al citato articolo Primicero. Nondimeno Zaccaria, nella *Dissertazione sopra i notai ecclesiastici*, chiama il protoscriniario anche *Cancelliere*, coll'autorità di Panvinio, dicendo che i 12 scriniari aggiunti ai notari regionari aveano per loro impiego lo scrivere soltanto quegli atti ecclesiastici che dal protoscriniario o cancelliere erano a nome del Papa dettati, come bolle, privilegi, atti de'concilii e somiglianti. Parlando Zaccaria degli scriniari, dice che tale fu sotto Papa Marino lo scriniario Giorgio scrittore della pontificia lettera a Gerardo vescovo di Lodi; tale sotto s. Leone IV nell'850 Stefano; tale nel 1013 Roccione; tale nel 1079 Angelo, nel 1159 Andrea, nel 1191 Crescenzio, nel 1204 Giovanni. Conviene con Panvinio, che non di rado si unirono in una sola persona i due impieghi di notaio regionario e di *Scriniario della chiesa romana*. Una bolla di s. Leone IV dell'852 fu scritta *per manus Nicolai Notarii atque Regionarii, et Scriniarii Sanctae nostrae romanae Ecclesiae*. Un'altra di Benedetto VIII del 1013 è data *per manus Benedicti Regionarii Notarii, et Scriniarii s. romanae Ecclesiae*. Da quanto dissi a Nome dei Papi sul nome imposto a Pasquale II, pare che Macri la ritenesse prerogativa del *Caposcrinario*, cioè de'*protonotarii* egli dice. Riganti citandolo, nel suo dotto trattato *de Protonotariis* a p. 30, n.° 23 riferisce: *Aderat quoque inter Notarios sedis apostolicae Primoscrinius, qui etiam Protoscriniarius dicebatur, primarius nempe Archivista, cui in romana ecclesia archivii cura inerat, et sub se duodecim habeat Scriniarios, qui omnium quoque actorum civilium instrumenta formabant. Nec ad alium, quam ad Primiscrinium spectabat Pontifici noviter electo nomen in baptismate sortitum ad ejus libitum mutare*. Intieramente non posso convenirvi, per quanto dissi a Nome dei Papi. Riganti dice del *Protoscriniarius, seu Primoscrinius Notariorum, qui archivio romanae ecclesiae praesidebat*.

Galletti, *Del primicero della s. Sede e di altri uffiziali maggiori del sagro palagio Lateranense*, a p. 133 discorre del *Protoscriniario* e riporta la seguente serie. Intendevano i romani per *Scrigno* quel luogo, in cui erano custodite le scritture di qualunque genere esse si fossero. Quei scrigni, che servivano alla conservazione delle carte spettanti al pubblico, aveano i suoi uffiziali, i quali *Scriniari* si appellavano. Nella chiesa romana, dice il Panvinio, erano 12 scriniari, i quali avevano in mano lo scrigno della sede apostolica, e servivano a formare gli atti pubblici. Galletti senza affermare sul preciso numero, soggiunge che certamente scrivevano le lettere apostoliche, e questa era privata loro incombenza, poichè s. Nicolò I dell'858 nella sua epistola 27 dice che non avea potuto dare certa risposta in un preciso tempo, perchè i suoi scriniari aveano le vacanze. Quegli che presiedeva a questi scriniari dicevasi protoscriniario o primiscrinio, primoscrinio, opinando Galletti che questa non fosse una carica delle più antiche, sebbene da Giovanni diacono si faccia precedere al primicerio de'*Difensori* (*V.*) ed al *Nomenclatore* (*V.*), poichè in progresso di tempo gli scriniari si staccarono dal corpo de'notai regionari e se ne formò un collegio a parte col suo capo protoscriniario, il quale talvolta fu denominato semplicemente *Proto*. Nell'827 Galletti per 1.° pone *Gregorio protoscrinario*, perchè si nomina in una bolla di Gregorio IV, presso Muratori: *Scripta per manus Gregorii protoscrinarii patriarchio Lateranensi*. Nel Bollario romano in vece si legge: *Scripta per manum Gregorii prothonotarii in patriarchio Lateranensi*. Indi *Giuseppe primiscrinio* dell'862 che intervenne al concilio di s. Nicolò I, e si sottoscrisse *primiscrinius romanus* immediatamente dopo Elia oblazionario e dopo tutti i suddiaconi. *Anastasio primiscrinii* dell'875, sottoscritto in una bolla data per lui: forse era anche bibliotecario, o passò a que-

sto uffizio da primiscrinio. *Benedetto* del-l'897, ed era visitatore del monastero di s. Erasmo al Monte Celio: intervenne al concilio dell'898 di Giovanni IX, in cui furono cassati gli atti contro Formoso, ed è chiamato *protoscriniarius*. *Melchisedech* del 905 *protonotario*, leggendosi nel privilegio di Sergio III al vescovo di Selva Candida: *Scriptum per manus Melchisedech protonotarii s. Sedis apostolicae*. Forse questi è quel medesimo Melchisedech che da scriniario passò a protoscriniario e che scrisse una bolla di Sergio II dell'847, quindi protonotario, che da un documento si vede di verso dal cancelliere ch'era Teofilatto. Qualche volta il cancelliere si chiamò *archicancelliere* e *archiscriniario*, e *bibliotecario*, uffizio che talora simultaneamente fuose. Tuttavolta Galletti non conviene che l'archiscriniario fosse il cancelliere, perchè *protonotaio*, *protoscrinario* e *primiscrinio* dice che vuol dire una stessa cosa, ed uffiziali diversi dal cancelliere. *Pietro* del 940 *arciscriniario s. romanae ecclesiae*. Nel 942 *Leone protoscrinario*, poi antipapa *Leone VIII*, si sottoscrisse in una carta: *Leo Dei pietate prothoscriniarius s. Sedis apostolicae*. Nel 958 andò a Subiaco con Giovanni XII, ed è nominato *Leonem venerabilem s. romanae ecclesiae protoscriniarium, nunc in eadem sedi Petri vicarium*, ed era laico quantunque per la carica dovesse essere chierico. Nel 963 si trova *Gregorio archinotaio*, lo stesso che protoscriniario. *Azone* del 965 *protoscriniario* fu spedito dai romani col vescovo di Sutri legato all'imperatore Ottone I per trattare del successore da darsi a detto antipapa, e perciò partigiani degli scismatici; ma l'eletto Giovanni XIII fece tagliare ad Azone la lingua, il naso e due dita. *Stefano* del 978 *archiscrinio*, lo stesso che *protoscriniario*, ed era notaro regionario. *Azone* del 983 che si sottoscrisse: *Azo Dei pietate protoscriniarius et apocrisarius romanae ecclesiae*, essendo anche nunzio apostolico. *Stefano* del 989 *primiscrinio s. r. ecclesiae*. Nel 992 *Leone*, *Dei pietate prothoscriniarius*. Indi *Stefano protoscriniario* sotto Giovanni XIX detto XX del 1024: viveva ancora nel 1038. *Sergio* del 1039 *protoscriniario*: in un privilegio si legge: *scriptum per manum Sergii archiscrivii sacri palatii*. Nel 1044 *Giovanni primiscrinii Lateranensis palatii*. Nel 1057 *Pietro, archiscriniarii s. r. ecclesiae*. Nel 1060 *Giovanni, Dei gratia Proto;* ed in altro documento: *Ego Johannes Dei gratia s. apostolicae sedis Proto*. Nel 1073 *Pietro protoscriniario* della sede apostolica. *Mardone* del 1139 protoscriniario. *Giovanni* del 1195 protoscriniario *judex;* dipoi ascese al grado di secondicero. Poscia i notari si nominavano ancora dal *Prefetto di Roma* (*V.*), onde s'intitolava: *Ego N. Dei gratia s. romanae praefectura Judex et Scrinarius*.

PROTOSINCELLO, *Protosyncellus*. Dignità ecclesiastica della chiesa greca, capo de' *sincelli* o di quelli che abitavano e alloggiavano nel patriarchio di Costantinopoli. Era come il vicario del patriarca, anzi destinato suo successore, e perciò eletto dal capitolo e dall'imperatore.

PROTOTRONO. Primo trono, prima cattedra o sede. Nella chiesa greca chiamavasi prototrono il primo vescovo d'una provincia ecclesiastica, ovvero quello che occupava il 1.° posto presso il patriarca, o dopo il metropolitano. Guglielmo diè il titolo di prototrono al patriarca d'Antiochia, perchè fra' 13 arcivescovi che sino dal tempo degli apostoli aveano occupato quella sede, quello di Tiro ottenne il 1.° luogo.

PROVA. *V*. Giudizi di Dio, Purgazioni.

PROVENZA. Antica provincia della *Francia* (*V*.), limitata al nord dal *Delfinato* (*V*.), al nord-ovest dal contado *Venaissin* (*V*.), all'ovest dalla Linguadoca, al sud dal Mediterraneo, ed all'est dall'Italia: suoi limiti naturali furono oltre

il mare, il Rodano, il Varo, le Alpi, la Durenza. Sua capitale *Aix* (*V.*), dividevasi in Alta-Provenza e in Bassa-Provenza; comprendeva 21 vicariati, coi quali si formarono i dipartimenti delle Bocche del Rodano, del Varo e delle Basse Alpi, la parte orientale di quello di Valchiusa, ed una piccolissima parte dell'altro della Drôme. L'Alta-Provenza è montagnosa, con buoni pascoli, numerosi bestiami, con clima temperato nelle valli, freddissimo sulle alture. La Bassa-Provenza ha temperatura calda, e somministra olio rinomato. I provenzali sono dotati di gran vivacità di spirito. La lingua romano-provenzale fiorì moltissimo in Italia ne'secoli XI, XII, XIII, e da cui tutta s'informò la lingua e poesia toscana. Nel 1723 in Avignone si pubblicò di Saverio Andrea Pellas: *Dictionnaire provençal et françois*. Degli antichi e famosi poeti provenzali detti *Trovatori*, parlai a Poesia e in altri articoli. I pochi galli che anticamente abitarono questa regione, furono gli anatilii, i desuviates, i vulgientes, i salyes o salici, i suelteri, i camatullici, i deceates, i suetri, i nerusi, i santii ed i verucini. I focesi usciti dall'Asia minore vi fondarono *Marsiglia* (*V.*). Suscitate discordie tra' marsigliesi ed i salii, domandarono i primi aiuto ai romani e fu mandato da Roma a sostenerli il console Fulvio verso l'anno 125 avanti la nostra era. D'allora in poi i conquistatori del mondo gettarono le fondamenta del loro dominio nella Gallia, ed il paese che fu da prima loro sottoposto chiamossi *Provincia romana*, donde venne poi il nome di *Provenza*. Questa Provincia ebbe in seguito la denominazione di *Narbonese* e fu suddivisa in 5 provincie: la 1.ª Narbonese, la 2.ª Narbonese, la Viennese, le Alpi Marittime, e le Alpi Greche o Pennine; ed è alle parti meridionali della Viennese, della 2.ª Narbonese e delle Alpi Marittime che corrispondeva la Provenza qual era stata nel secolo XVIII. *V.* Gallia. Nel secolò V s'impadronì del paese Enrico II re de'visigoti, e suo figlio Alarico ne godette sino alla battaglia di Vouillé, dove fu vinto ed ucciso. Teodorico re de' goti o ostrogoti ricevette la Provenza dai visigoti, e le impedì di cadere in potere di Clodoveo I; ma non tardarono molto gli ostrogoti a vedersi forzati a cederla ai re franchi. All'epoca del partaggio dell'impero di Luigi il Dabbene, toccò a Lotario, il quale lasciatala a Carlo, uno dei suoi figliuoli, fece parte del regno della *Borgogna*-Cisjurana. Divenuto padrone della regione Carlo il Calvo, ne affidò il governo a Bosone, che se ne fece eleggere re, e poi d'allora lo stato prese il nome di regno d'*Arles* o di *Provenza* e sussistette sino al secolo XI, che si fuse nell'*Impero* (*V.*) di *Germania* (*V.*), nel quale avea la Provenza il titolo di contea. La serie de'conti ereditari di Provenza incomincia nel 1063 con Bertrando o Bertranno che nel 1081 offrì tutta la contea a s. Pietro, facendola tributaria della s. Sede, come afferma Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 106, e riportai a Regalia. Gli successero, nel 1093 Stefanetto, nel 1130 Gerberga o Gilberto, nel 1112 Raimondo Berengario I, nel 1130 Berengario, nel 1144 Raimondo Berengario II, nel 1166 Alfonso I e Raimondo Berengario III, nel 1196 Alfonso II, nel 1209 Raimondo Berengario IV (*V.* Innocenzo III), che altri chiamano VI (*V.* Avignone), famoso sostenitore degli *albigesi*, per cui lo combatterono diverse *crociate*; perdette diversi stati, e la contea *Venaissina* diventò dominio della chiesa romana, con altre terre.

Nel 1245 divennero contessa e conte di Provenza, Beatrice erede del bel paese, e Carlo I d'Angiò re di Sicilia, il quale n'ebbe l'investitura nel 1278 dall'imperatore Rodolfo I, e fu lo stipite degli Angioini signori di Provenza. Nel 1285 successe Carlo II re di Napoli, a tempo del quale Papa *Clemente V* nel 1305 con stupore di tutto il mondo stabilì la resi-

denza pontificia in Provenza, ove restarono altri sei Papi, cioè *Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI.* Clemente V prima dimorò nel *Venaissin* e poi passò in *Avignone* che fu il luogo della stabile residenza, ed ove venne a rendergli omaggio nel 1309 il nuovo conte di Provenza Roberto pel regno di Napoli. Divenuta contessa di Provenza Giovanna I regina di Napoli nel 1343, e trovandosi poi in Avignone nel 1348 lo vendè a Clemente VI, coll' approvazione dell'imperatore Carlo IV, con che liberò lo stato Avignonese e la Provenza dal legame dell'impero. Nel 1377 Gregorio XI restituì a Roma la residenza papale; ma alcuni cardinali, preferendo il delizioso soggiorno di Provenza, restarono in Avignone. Al successore Urbano VI si ribellarono diversi cardinali che sospiravano le delizie di Provenza, onde avendo eletto l'antipapa *Clemente VII*, con questi tornarono a dimorare in Avignone, ove successe nell' antipontificato *Benedetto XIII.* Col soggiorno lunghissimo di più d'un secolo di 7 Papi e di 2 Antipapi in Provenza, la regione fu testimone di grandi avvenimenti, moltissimi provenzali furono creati cardinali e alcuni anche Papi; quindi immenso ne fu il lustro e i vantaggi che derivarono alla Provenza, giunta a tanta potenza e ricchezza, ed ove furono eretti sontuosi monumenti, in gran parte distrutti dal fanatismo antireligioso de'crudeli ugonotti. Nel 1382 diventò conte di Provenza il re Luigi I, nel 1384 Luigi II, nel 1417 Luigi III, nel 1434 Renato, nel 1480 Carlo III, tutti Angioini, per la morte del quale nel 1481 Luigi XI re di Francia pretese che quel principe lo avesse istituito suo erede, e dichiarò la Provenza riunita alla monarchia francese. Dopo la morte del re, Renato di *Lorena* volle far valere le sue pretensioni sulla successione di Renato suo avo materno, ma indarno perchè re Carlo VIII unì in perpetuo la provincia alla corona nel 1487. Siccome la Provenza non era ancora riunita a tal corona all'epoca della *Prammatica sanzione* (*V.*), cui si riferiscono le disposizioni del *Concordato tra Leone X e Francesco I* (*V.*), così i Papi protestarono perchè dovea restare paese d'obbedienza, cioè nella medesima sommessione in cui era sotto i conti di Provenza verso la s. Sede. In conseguenza di queste proteste re Francesco I ricevè nel 1516 da Leone X un indulto per la nomina de'vescovati e altri benefizi concistoriali di Provenza. Quell' indulto conteneva una clausola particolare sull'obbligo di nominare nello spazio di 6 mesi *a die vacationis.* La Provenza era soggetta alla legazione apostolica di Avignone; l'espettativa de'graduati non avea luogo in questa provincia. Nel declinar del secolo passato la rivoluzione francese tolse alla sovranità della s. Sede gli stati temporali di Provenza, cioè lo stato d'Avignone e il contado Venaissin, colle città vescovili di *Carpentrasso, Cavaillon* e *Vaison.* Per la Provenza ci ripassò *Pio VII* (*V.*) nel 1809 pel suo violento trasporto in Francia, il quale Papa fece solenni proteste per la ricupera degli stati provenzali.

PROVIDENCE (*Providen*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale degli Stati Uniti, nell'Ohio o secondo altri nello stato dell'Isola di Rodi o Rhode-Island con porto, uno de'due suoi capoluoghi, e capoluogo della contea del suo nome, a 120 leghe da Washington, sul fiume Providence che immediatamente sotto riceve a sinistra il Seekhonk a 4 leghe dalla baia di Naragansett. E' bene fabbricata, e molte case ne sono eleganti, ed in bella situazione. Un grandioso ponte lungo 90 piedi congiunge le due parti della città, che ha la corte di giustizia. La cattedrale è sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo. Vi hanno templi i battisti, i congregazionalisti, gli episcopali, i quacheri, i metodisti, gli universalisti e la setta degli africani: tra' tem-

gli congregazionalisti, quelli de'metodisti e degli episcopali sono i più belli edifizi di questo genere che esistano negli Stati Uniti. L'università è frequentatissima; fondata nel 1764 a Varren, qui fu trasportata nel 1770, ed ha un bell'edifizio. Havvi biblioteca pubblica, collegio di quacheri, accademie, banche, compagnie di assicurazioni. Vi sono fabbriche e manifatture, con estesissimo commercio, che rende la città sommamente fiorente. Il fiume è navigabile, ed il canale di Massachusets ne aumentò il commercio. Un poco all'est della città si attraversa il Seekhonk sopra due belli ponti. Ne'contorni si osserva il fenomeno delle rupi tremule; una di esse, ch'è la maggiore, formasi d'un masso di granito di 180,000 libbre, cui s'imprime con piccola leva un moto d'oscillazione, del qual fenomeno ha Viterbo in Europa l'esempio. La città fu fondata nel 1636 da Rodger Villiams, che potè formare il 1.° stabilimento, in cui venne introdotta una perfetta tolleranza religiosa nel nuovo emisfero. La sede vescovile di Providence o Provvidenza, ad istanza del 6.° concilio di Baltimora la istituì il regnante Pio IX con breve del 1.° maggio 1847, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Baltimora, e trasferendovi il vescovo che Gregorio XVI avea dato ad *Hartford* (*V.*).

PROVINCIA, *Provincia.* Regione, spazio di paese contenuto sotto un nome. I romani chiamarono provincie tutti gli stati o paesi da essi conquistati fuori dell'Italia, poichè *Provincia* è così detta da *procul vincendo*, da *procul miscere*, o secondo Festo da *provincere* o *antivincere.* Si chiamò *Provenza* quella prima provincia meridionale di Francia che i romani conquistarono nelle Gallie, perchè l'avevano denominata *provincia*. Però la prima provincia o regione cui imposero tal nome fu la Sicilia, dicendo suburbane quelle d'Italia. I romani riducevano in provincia il paese debellato toglieudogli le sue leggi, assoggettandolo alle romane e mandandovi un *Proconsole*, un *Pretore*, ed un *Questore* (*V.*). Dice Cicerone che provincia è una regione, la quale il popolo *provicit* o *procul vicit*; e perchè ogni anno si dava facoltà a qualcheduno di governarla, perciò fu presa la voce per ogni uffieio. Il nome di *Proconsole* presso i romani fu dato a colui che governava una provincia colla stessa autorità come se fosse console; aveano il comando della milizia, e la giurisdizione e cognizione delle cause, il governo e l'amministrazione di tuttociò che apparteneva alla provincia, nella quale si regolavano a similitudine dell'amministrazione di Roma. Sotto la repubblica erano fatti proconsoli dei privati; ed ai tempi degl'imperatori romani chiamossi proconsole colui, ch'era scelto dal senato per governare una delle provincie dette senatorie o del popolo. I proconsoli si chiamarono anche *Propretori*, i quali aveano subordinati i *Questori*, ed i *Legati* che non erano meno di tre, ed esercitando l'uffizio di vicari de'loro presidi. La differenza tra i proconsoli ed i propretori consisteva che i primi aveano 12 littori, i secondi 6, quindi proporzionati erano la corte e l'esercito. I proconsoli derivando dal consolato e da quelli ch'erano stati consoli in Roma, aveano il governo d'una delle provincie consolari tratta a sorte. Amministravano giustizia, e comandavano quell'armata ch'era loro toccata parimenti in sorte. L'estate ordinariamente era destinato alla guerra, e l'inverno era impiegato agli esercizi della loro giurisdizione. La loro carica non durava che un anno, a meno che il senato non giudicasse espediente di prolungarla; ma non giudicavano da se soli i processi, ed aveano seco loro degli assessori ossia degli altri giudici, ch'erano perciò stipendiati dal pubblico. Quantunque i proconsoli avessero nelle rispettive provincie la stessa autorità, le stesse insegne, gli stessi uffiziali, ed il numero stesso di littori e di fasci che aveano i consoli, nondimeno

quando eravi colà un console essi non aveano autorità alcuna, e la loro autorità non estendevasi fuori del loro governo, quando che i consoli aveano un'autorità assoluta in tutte le provincie dell'impero romano. Allorchè i consoli erano lontani da Roma, nella loro assenza i proconsoli aveano l'autorità di convocare il senato e il popolo. I proconsoli avanti di partire per le provincie offrivano nel Campidoglio, e poi vestiti col paludamento, ch'era la veste imperatoria, si accingevano al viaggio accompagnati dai littori coi fasci e dagli amici che li corteggiavano per qualche spazio fuori della città. L'annuo officio computandosi dal giorno dell'ingresso nella provincia, terminato che fosse, il proconsole consegnava al successore la provincia e l'esercito; se il successore non era giunto, partiva lasciando il questore che suppliva sino alla venuta del nuovo proconsole. La partenza onninamente doveasi effettuare dentro il termine di 30 giorni, deponendo il proconsole in due città della provincia tutte le ragioni di essa. Giunto in Roma vi entrava privatamente, se non richiedeva il trionfo, nel qual caso restando fuori della città, convocato il senato nel tempio di Bellona o in altro luogo, gli esponeva tutto quello che avea operato nella provincia. Se aveano ben governato, venivano molto onorati, fino ad innalzar loro statue e trofei. Avendo Augusto diviso l'impero romano in due parti, ritenne per se le provincie più forti, le altre affidò al governo del senato e popolo romano. Le provincie imperiali furono divise in 26 diocesi, in 14 delle quali Augusto mandò procuratori o *Rettori*, i quali nell'assenza, impotenza o morte de'proconsoli li supplivano per *interim*; le più importanti erano la Spagna, con Tarragona e la Lusitania, tutta la Gallia, con Narbona, Lione, Aquitania, Celtica co'loro popoli e colonie, la cui divisione si può vedere ai loro articoli: più la Celisiria, Cilicia, Cipro, Egitto. Le provincie senatorie o del popolo erano Africa, Numidia, Asia, Epiro, Grecia, Dalmazia, Macedonia, Sicilia, Creta, Cirene, Bitinia, Ponto, Sardegna e la Spagna Betica. In seguito crebbe e variò il numero e la divisione delle provincie: furono distinte in grandi e piccole; denominate 1.ª 2.ª e 3.ª, orientale ed occidentale, maggiore e minore, citeriore ed ulteriore, esterna ed interna: alcune furono chiamate salutari, per le acque medicinali che contenevano. Si dissero provincie frumentarie quelle fertili di biade che ne provvedevano Roma, come Sicilia, Africa, Sardegna, Spagna, Beozia, Macedonia, Chersoneso, Asia, Assiria, Egitto. Suburbane furono dette le provincie d'*Italia* (*V.*), ed anche Annonarie per contribuire vettovaglie all'Annona di Roma: a Piceno parlai dell'Annonario e del Suburbicario. Ai *Prefetti* del *Pretorio* (*V.*) erano subordinati i vicari dello stesso prefetto ed i proconsoli. Adriano per l'Italia destinò 4 proconsoli con pienissima giurisdizione, anche sopra le cose sagre, anzi la prima cosa loro era visitare d'ufficio i sagri templi, onde perseguitarono crudelmente i cristiani, anche senza editto dell'imperatore. Si chiamarono atti proconsolari de' *Martiri*(*V.*), quelli ch'erano fatti dai proconsoli, presidenti, procuratori o prefetti nelle provincie. Sarnelli, *Lett. eccl. t.* 7, lett. 53: *Degli atti proconsolari de' santi martiri*. Questi atti li scrivevano e raccoglievano i *Notari* (*V.*) cristiani, istituiti in Roma da s. Clemente I e poi propagati nelle altre chiese. Eranvi anche i notari gentili che scrivevano gli atti avanti il giudice che esaminava i *Confessori della fede* e li condannava ai tormenti e alla morte; e siccome nelle provincie questo giudizio spettava ai proconsoli, così questi atti si denominarono proconsolari. Questi atti de'notari gentili erano verissimi, perchè lo scrivere falsità sulle pubbliche tavole era delitto di lesa maestà, e siccome tornavano a gloria de'cristiani, mol-

ti ne fece bruciare Diocleziano: di quelli che restarono se ne giovò Baronio, riportandone qualche saggio Sarnelli. Di questi atti *proconsolari* o *presidiali* meglio ne parlai a Martire. Degli avvocati provinciali parlai a Curia, e de' magistrati provinciali ai loro articoli: dal ceto dei primi si eleggevano i prefetti e sottoprefetti delle provincie.

In processo di tempo le provincie cambiarono denominazione, come in tanti luoghi rimarcai, così da *Ducato* venne la dignità del *Duca* governatore dell'omonima provincia. *Marca* fu detta una gran provincia, ed anche frontiera, e chi vi sovrastava si disse *Marchese*, in *Germania Margravio*. Negli articoli de'rispettivi stati riportai i diversi nomi cui furono e sono qualificate le provincie, col novero di quelle d'ognuno. Delle provincie temporali della s. Sede, loro antica e odierna divisione, parlai a Delegazioni e Legazioni apostoliche, Presidati, Patrimoni, Pentapoli, in uno alla più recente nel vol. LIII, p. 229, governate dai *Legati, Delegati, Governatori* e *Presidi, Cardinali, Prelati* e altri. I cardinali legati preposti al governo delle provincie pontificie, furono paragonati agli antichi proconsoli, ed il Riganti, *De Protonotarii* p. 54, tratta di tutte le onorificenze e autorità loro concesse. Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 3, p. 297, parlando dell'antica divisione delle provincie della chiesa romana, dice che il cardinal Bertrando nel 1347. da Avignone Clemente VI lo mandò in Italia con titolo di vicario generale delle terre e provincie della Chiesa, cioè » in Urbe ejusque districtu, Campania, Maritima, Patrimonio b. Petri in Tuscia, ducatu Spoletano, Marchiae Anconitanae, et Romandiolae provinciis, ac civitatibus et terris omnibus romanae ecclesiae mediate vel immediate subjectis per Italiam constitutis". Così Clemente VI ridusse a sei le provincie pontificie, oltre Roma e suo distretto, non compreso *Benevento*, *Avignone* e la contea *Venaissina*, ed altri luoghi. Anche Innocenzo VI, allorchè costituì vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico il celebre cardinal Albornoz, contò sei provincie, cioè il Patrimonio di s. Pietro, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, la Romagna, la Campagna e la Maremma. Avverte Borgia, che non deve recar meraviglia, che in altre carte di que'tempi si mentovino come provincie della chiesa il Montefeltro, la Massa Trabaria (di cui a Presidati), e le Terre Arnolfe, poichè queste, sebbene tali fossero, non formavano ad ogni modo corpo a parte, ma d'ordinario dipendevano il Montefeltro dal rettore di Romagna, la Massa Trabaria da quello della Marca, e le Terre Arnolfe da quello del ducato di Spoleti. Gli antichi presidi di queste provincie si chiamavano *Rettore* (*V.*).

A Diocesi ecclesiastica parlai delle provincie ecclesiastiche, e dissi di quelle diocesi formate di più provincie e soggette ad un *Primate* o *Metropolitano* (*V.*); egualmente chiamasi *Patriarcato* (*V.*) la riunione di diverse diocesi sotto la giurisdizione del *Patriarca*. Nella chiesa orientale *Esarcato ecclesiastico* o *Diocesi* (*V.*) fu detta la riunione di più provincie ecclesiastiche presiedute dal vescovo *Esarca*, *Primate* o *Metropolitano* di più provincie. Anche diverse provincie ecclesiastiche furono dette dalla loro divisione 1.ª e 2.ª, come in molte d'Oriente, ed in Europa particolarmente nelle *Gallie*. Nell'ordine civile il regno delle due Sicilie tuttora ce ne dà esempi. Nei citati e altri articoli narrai che Costantino stabilì grandi diocesi, che comprendevano parecchie provincie e parecchi governi. L'*Impero* (*V.*), compresa Roma e le città e luoghi suburbani, fu diviso in 14 provincie, le quali contenevano 120 provincie o paesi geografici: a ciascuna provincia era preposto un proconsole che risiedeva nella *Città capitale* o *Metropoli* (*V.*), avente ciascuna diocesi un vicario dell'imperatore, che abitava nella città prin-

cipale del suo distretto: anche i governatori delle provincie risiedevano nella capitale di esse, donde recavansi a visitare personalmente le altre città della provincia. Quindi l'ordine ecclesiastico fu regolato sovente sul governo civile, la Chiesa adottò tali divisioni per armonizzare col governamento temporale. A PENTAPOLI parlai de'vocaboli con che venne espressa la riunione di più città. Negli ordini e congregazioni religiose fu imitata la divisione della Chiesa, con distribuire i loro conventi, monasteri e case regolari per provincie. Fu verso il secolo XIII circa che gli ordini religiosi cominciarono a dividersi in provincie, alle quali dierono per titolo e nome quello d'un santo che prendevano per *protettore*, o quello della provincia civile o ecclesiastica in cui erano i detti conventi, monasteri o case, ed anche alla B. Vergine, al suo Divin Figlio, alla ss. Trinità: dal che derivò il nome di *Provinciale* o di superiore al capo della medesima provincia, *Provincialis*, stabilito al disopra de'superiori particolari e locali. Il provinciale ha però maggiore o minore autorità secondo le disposizioni delle regole e costituzioni di ciascun ordine o congregazione. Sulla divisione degli ordini militari e regolari si possono vedere i loro articoli, come GEROSOLIMITANO. Inoltre provinciale si dice per abitatore in provincia, a differenza di chi abita nella metropoli, *provincialis*. Anche le provincie furono personificate: nell'antico *Campidoglio* erano tante statue quante le provincie del mondo soggiogate da' romani, e ognuna con qualche attributo esprimente la sua più particolare proprietà. Se vinte furono rappresentate, in segno di dolore e di mestizia, con la guancia o il viso appoggiato sulle mani o sui gomiti; furono collocate accanto le statue degl'imperatori in atto di portar loro de'doni o prodotti principali del loro suolo, ovvero ai loro piedi in segno di ossequio e di debellamento. Nelle medaglie precipuamente vennero figurate le provincie co' loro straordinari avvenimenti.

PROVINCIALE. *V.* PROVINCIA, ORDINI RELIGIOSI, RELIGIOSO.

PROVINS. Città di Francia, dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di circondario e di cantone, in una valle amena, in riva al Durtein e alle Vouzie. È sede di varie autorità, ha belle piazze, con diversi stabilimenti scientifici e religiosi, ed è cinta di alte e grosse mura e da baloardi. Sotto i romani la città alta fu pregievole e ne conserva memorie. Considerabile n'è il commercio, rinomate le rose. Fu patria di uomini illustri, come di Tebaldo IV duca di Sciampagna e di Brie, e re di Navarra. L'origine è antichissima, ed a tempo di Carlo Magno eravi una fabbrica di monete: Abelardo vi riparò per qualche tempo. I conti di Vermandois, di Blois, di Chartres la possederono a lungo. Presto fiorì pel soggiorno de'conti di Sciampagna, anche nelle manifatture, ma la sua posizione vantaggiosa le riuscì fatale nelle guerre; presa e ripresa diverse volte, soggiacque a gravi danni. Vi fu tenuto un concilio nel 1251 sulla scomunica: Martene, *Collezione*, 7.

PRUDENZIO (s.), vescovo di Troyes. Nativo di Spagna, passò in Francia per sottrarsi al furore degl'infedeli, cangiando il suo nome di Galindo in quello di Prudenzio. Pel suo merito nell'840 o 845 fu collocato sulla sede episcopale di Troyes, e fu uno de'più dotti prelati della chiesa gallicana. Ebbe molta parte alla disputa che suscitossi al suo tempo sulla grazia e sulla predestinazione, ed ottenne da Papa s. Nicolò I nell'859 la conferma dei 6 canoni stabiliti nel concilio di Valenza dell'855 sopra questo argomento. Temendo inoltre che si abusasse a favore del pelagianismo degli articoli ch'egli stesso aveva approvati nel sinodo di Quercy dell'853, scrisse per confutare il cattivo senso che sarebbesi potuto dar loro, e per solidamente dichia-

rare la credenza della Chiesa sopra la grazia di Gesù Cristo. Lo zelo che s. Prudenzio avea sempre mostrato pel mantenimento della disciplina e per l'abolizione degli abusi, gli procacciò una particolare venerazione, e lo fece eleggere, insieme a Lupo da Ferrieres, per dar opera alla riforma di tutti i monasteri di Francia; alla quale importante commissione soddisfece con pari ardore e saggezza. Cessò di vivere a'6 d'aprile 861. Conservansi a Troyes le sue reliquie, e il di lui nome è inserito nei martirologi di Francia. Gli scritti che ci rimangono di s. Prudenzio sono: un *Trattato sopra la predestinazione*, contro Giovanni Scoto detto l'Erigena; molte *Lettere*; un *Discorso in onore di s. Maura*, vergine di Troyes. Furono stampati nella *Biblioteca dei Padri*.

PRUSA o BURSA *(Prusen)*. Città con residenza vescovile, già capitale dell'antica Bitinia, ora della Turchia asiatica nell'Anatolia, capoluogo del sangiacato di Khodavendkiar a 17 leghe da Nicomedia e 22 da Costantinopoli, chiamata ancora *Brousse*, e *Prusa ad Olympum* perchè costrutta in parte sul monte Olimpo. Domina una bella e fertile pianura coperta di gelsi e irrigata da molti ruscelli. Ha due leghe di giro, compresi i sobborghi, ed è cinta di mura antichissime. Sopra una roccia a picco, la quale s'innalza quasi nel centro della città, evvi un castello che si crede occupare il luogo dell'antica Prusa: una delle torri di questo castello si dice eretta da Comneno Lascaris. Le moschee in n.° 365 circa sono il principale ornamento della città, massime quelle de'sultani Achmed ed Osmano: diverse altre moschee racchiudono i sepolcri de'principi ottomani che quivi regnarono prima della presa di Costantinopoli. Si contano in Prusa 7 bagni pubblici, oltre quelli d'acque termali, i cui edifici sono assai belli: ha pure molte fontane, bazari, fondachi e manifatture d'oro e d'argento, tappeti, tessuti di seta e di cotone: il suo commercio di seta grezza, considerata la migliore della Turchia, è significante. Conta 50,000 abitanti, turchi, greci, armeni ed ebrei. I greci abitano un sobborgo, con 3 chiese ed il metropolitano. Gli armeni dimorano in altro sobborgo, con chiesa e arcivescovato: gli ebrei hanno 4 sinagoghe. Ad una lega circa trovansi que'bagni caldi tanto celebri. Il re Prusia o Prusa I è riguardato come fondatore di questa città, che divenne la capitale e residenza de're di Bitinia che in n.° di 39 regnarono sulla regione, fino a Nicomede III che lasciò suo erede il popolo romano. Dopo la conquista del paese fatta dai romani più non si parla di Prusa nella storia, che all'epoca del suo splendore sotto i greci imperatori. Nel 947 Seid-ed-Deoulet, principe della casa di Hadaman in Arabia, la prese d'assalto e la saccheggiò. I greci se ne resero padroni di nuovo e la ritennero sino al 1356, nel quale si rese dopo un lungo assedio ad Orcano figlio di Ottomano, il quale la fece sua residenza e città capitale di tutto il suo regno. Timur se ne impadronì dopo la battaglia d'Ancira. Fu quasi del tutto ricostruita da Maometto II, e servì di residenza ai primi sovrani della casa ottomana sino al regno d'Amurat I, che trasportò la sede dell'impero ad Adrianopoli. E' celebre ancora questa città pel tradimento di Prusa o Prusia II re di Bitinia, famoso per la sua servile divozione al senato romano, poichè quando Annibale si ritirò nei suoi stati, Roma gl'intimò o di consegnarlo o di ucciderlo, al che stando il re per uniformarsi, Annibale lo prevenne avvelenandosi: gli successe Nicomede II suo figlio, 148 anni avanti la nostra era. Prusa è pur memorabile pel supplizio di Bajazet I imperatore de'turchi, vinto da Tamerlano in quella terribile battaglia, una delle più sanguinose che conosca la storia, che avendo rinchiuso il prigioniero Bajazet I in una gabbia di ferro, contro questa si ruppe la testa.

Prusa apparteneva alla provincia o diocesi ecclesiastica o esarcato di Ponto, eretta in sede vescovile nel IV secolo, suffraganea di Nicomedia, nell'XI divenne arcivescovato onorario, ciò che Commanville protrae al secolo XIII. Negli atti dei concilii si chiama anche *Therpoli*. Il 1.° vescovo fu Alessandro chiamato col titolo di martire ne'Menei greci sotto li 10 giugno. Gli successe s. *Patricio (V.)* martire. La sede fu poscia occupata da Giorgio, che fu al concilio di Nicea, ed a lui succedette s. Timoteo che ricevè la corona del martirio sotto Giuliano I apostata, che i Menei greci nominano ai 10 giugno: era onorato a Costantinopoli in cui forse patì il martirio, venerandosi già le sue reliquie nella chiesa del suo nome. Eustazio è nominato fra'padri del concilio generale di Costantinopoli. Nel vol. XVIII, p. 113 raccontai, che Maometto II dopo aver preso Costantinopoli nel 1453 vi fece trasportar Gioacchino arcivescovo armeno di Prusa, con buon numero di famiglie di sua nazione. Il p. Le Quien nell'*Oriens chr.* t. 1, p. 616, registra 22 tra vescovi e arcivescovi inclusive a Cirillo *metropolita Prusae* del 1721. Nel detto vol. p. 109 e 125 riportai alcune notizie sul pro-vicariato de' latini e sul vicariato degli armeni cattolici. Ne' vol. LI, p. 324, LIII, p. 225 dissi che il regnante Pio IX a'30 aprile 1850 ripristinò o istituì la sede vescovile armena di Prusa o Bursa, suffraganea del primate di Costantinopoli, nominandovi per vescovo mg.r Gregorio Bahadur. L'attuale monarca ottomano con firmano del 19 agosto 1851, gli concesse pieno potere civile sopra i diocesani armeni cattolici; altrettanto accordò ai vescovi armeni d'Ancira, Erzerum e Trebisonda nel Ponto. Leggo nel n.° 44 del *Giornale di Roma* 1852, che nella diocesi di Bursa o Prusa si è manifestato un movimento religioso in favore del cattolicismo: già nel villaggio Göl-Kazasy circa 200 famiglie armene scismatiche si dichiararono cattoliche; in quello di Murat già altri armeni scismatici aveano firmato un atto pel medesimo scopo, e simili buone disposizioni aveano luogo in altri prossimi villaggi. Mg.r vescovo Bahadur si adopera a tal uopo con molto zelo e concertandosi pure con mg.r Hassun arcivescovo primate degli armeni di Costantinopoli, onde que'connazionali abbiano idonei sacerdoti per istruttori, e sieno tutelati dalla persecuzione del patriarca scismatico.

PRUSA o PRUSIA. Sede vescovile dell'Asia minore nell'interno della Bitinia (ove eranvi 5 città omonime con questa, secondo Mazocchi, citato dal Zaccaria, *Storia letter.* t. 3, p. 442), provincia d'Onoriade nell'esarcato di Ponto, presso il fiume Ippio, nel paese degli Eracleoti. Fu eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Claudiopoli. Ne fu 1.° vescovo Esichio o Ischio che fu al concilio Niceno I: quinto vescovo fu s. Paolo che i Menologi greci ricordano a'7 maggio. Leone fu il 7.° de'vescovi che registra l'*Oriens chr.* t. 1, p. 580. Prusa, *Prussen*, è un titolo vescovile *in partibus*, suffraganeo dell'arcivescovo pure *in partibus* di Claudiopoli. Ne' vol. XXXIV, p. 237, XLVI, p. 14 riportai che lo fu Sierakowski, ora lo è mg.r Marion.

PRUSSIA, *Borussia*. Regno dell'Europa centrale tra 49° 10' e 55° 52' di latitudine nord e tra 3° 35' e 20° 31' di longitudine est. Questa monarchia si compone degli stati prussiani che si dividono in due parti principali, una orientale, l'altra occidentale: la 1.° è la più ragguardevole e forma il nucleo del regno, abbracciando le provincie della Prussia orientale, una volta *Prussia Ducale*, della Prussia occidentale, un tempo *Prussia Reale* o *Polacca*, di Posnania o Posen, di Brandeburgo, di Pomerania, di Slesia o Silesia, e di Sassonia, le 4 ultime delle quali sono in Germania; i suoi limiti sono al nord il granducato di Mecklenburgo e il Baltico; all'est Cracovia e l'impero russo, principalmente la parte

formante il regno di Polonia, verso il quale viene il limite formato dalla Prosna, dalla Drewenz, dalla Soldau e dalla Szeszuppe; al sud il granducato di Sassonia Weimar, i ducati di Sassonia-Coburgo-Gotha e di Sassonia Hidelburghausen, il regno di Sassonia e l'impero d'Austria; finalmente all'ovest l'Assia Elettorale, il regno di Annover e il ducato di Brunswick; da questa parte degli stati prussiani dipendono i paesi di Ziegenrück e di Schleusingen, incastrati tra' ducati di Sassonia, ed i principati di Schwarzburg e di Reuss. La parte occidentale che si ebbe il nome di granducato del Basso-Reno, sta intieramente compresa nella Germania, ed abbraccia le provincie di Westfalia, di Cleves-Berg e del Basso-Reno, viene limitata al nord dall'Annover, all'est dai principati di Lippa, dal ducato di Brunswick, dall' Assia Elettorale, dal principato di Waldeck, dall'Assia Darmstadt e dal ducato di Nassau; al sud-est dai possedimenti del ducato d'Oldenburgo, dal ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha, e dall'Assia-Homburgo; al sud dalla Francia, ed all'ovest dai Paesi-Bassi; a questa divisione attaccandosi il territorio di Wetzlar, incastrato tra l'Assia-Darmstadt ed il Nassau, e quello di Lüde, tra' principati di Waldeck e di Lippa. Oltre le provincie suindicate, il re di Prussia possiede il principato di Neuchâtel, il quale però ultimamente si sottrasse dal suo dominio, e non avea per l'amministrazione nessuna relazione col resto della monarchia, formando un cantone della confederazione svizzera. Questo principato dopo il 1707 riconobbe in re Federico I il più prossimo erede degli estinti suoi signori, per cui nella pace d'Utrecht fu riconosciuto principe di Neuchâtel e di Valengin. La costituzione di Neuchâtel fu dal re sanzionata, confermate le franchigie de' sudditi, e i diritti del principe vi furono esercitati da un governatore reale e da un consiglio di stato scelto tra' cittadini del paese. I diritti del re di Prussia furono sempre esercitati con mite e paterna autorità. Nel 1815 ammesso il principato nella confederazione svizzera in qualità di cantone, il re di Prussia ne' rapporti federali non si riservò alcuna ingerenza, lasciando al principato ne' suoi doveri federali piena libertà d' azione. Lontano dalla Prussia e congiunto alla Svizzera, il vincolo del re col principato era di affetto e di beneficenza: nominava il governatore, non percepiva tributi, soccorreva ne' bisogni il piccolo stato e gli elargiva molti vantaggi, massime commerciali. La fazione radicale sciolse e conculcò senza diritto i rapporti di legittima dipendenza del cantone di Neuchâtel dal re di Prussia. L'entusiasmo prodotto negli animi dalla rivoluzione di Parigi del 24 febbraio 1848, indusse a' 28 il comitato patriottico di La-Chaux-de-Fonds a convocare pel 1.° marzo tutti gli altri comitati del cantone; ma senza aspettare tal tempo innalzò la bandiera federale e si dichiarò in rivolta contro il governo del cantone-principato: altrettanto si fece in Locle e altrove. I regi rappresentanti vedendo ripugnante la municipalità a contribuire alla difesa, trasportarono via dal castello quanto vi si trovava, indi partirono per Berlino, ed il consiglio di stato si sciolse. Però nel decorso maggio 1852 le 5 grandi potenze hanno in Londra firmato un protocollo, in cui riconoscendo il celebre trattato di Vienna del 1815 pegli affari di Svizzera, segnatamente si sono occupati di Neuchâtel, dichiarando che la confederazione Elvetica deve reintegrare la Prussia di quel cantone nella sua legittima autorità sovrana. *V.* Svizzera. Nel passato anno la monarchia prussiana si è aumentata coll'incorporazione de' principati d' Hohenzollern, cioè d' Hechingen e di Sigmaringen, essendo i principi compensati con pensioni oltre i beni privati, che in caso di estinzione delle loro linee mascoline passano in proprietà del re di Prussia come capo di tutta l'illustre e antichissima stirpe degli Hohenzollern. Il-

re attuale Federico Guglielmo IV si recò a preodere possesso de'principati, ed ai 23 agosto 1851 ebbe luogo io Hechingen la festa d'omaggio, ove il re asceso il trono sotto la quercia ricevè l'omaggio de' deputati de' due paesi e pei primi lo prestarono i principi di Furstenberg, e di Thurn e Taxis. Il re pronunziò un commovente discorso, per trovarsi nel luogo nativo di sua nobilissima prosapia quale sovrano, benchè da 5 secoli il suo ramo era divenuto straniero al paese; indi seguirooo il giuramento di fedeltà e fragorosi applausi. Lo stato d'Hohenzollern si trova ne'limiti dell'antico circolo di Svevia, coo territorio montuoso e fecondo, aveote circa 67,000 abitanti, la maggior parte cattolici sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Costanza, con 5 città, 8 borgate e 92 villaggi. I due principati preodooo nome dalle loro capitali, Hechingen e Sigmaringen.

L'estensione della monarchia prussiana è bizzarramente frastagliata; la sola divisione orientale viene bagnata dal mare, e possiede sul Baltico un' estensione di circa 180 leghe, colle isole Wolin, Usedom, e Rügen che lo stretto di Stralsunda separa dal continente. In dette coste sono frequenti e comode baie. Il Reno, il Weser, l'Oder, il Vistola, il Pregel, ed il Memel o Niemen, arricchiti per via da copiosi affluenti, recaoo all' Oceano abbondante tributo, ed i 4 ultimi formano colle loro foci i tre considerabili ammassi d'acqua dolce, che laghi si potrebbono chiamare e si denominaoo Stettiner-Haff, Frich-Haff, Curische-Haff, i quali per la loro comunicazioue col mare possono considerarsi per golfi. Notabile è anche il fiume Roer, che appartiene al bacino della Mosa. Si numerano a centioaia i laghi, specialmente nella Prussia propria o orientale, e nella Pomerania, essendo i più ragguardevoli lo Spirding, il Drausen, il Ruppin, l'Uker, il Madue, due di Mansfeld. La navigazione interoa da Thorn fino ad Amburgo viene agevolata per vari canali costruiti alla comunicazione del Pregel col Memel, del Vistola col Netze e coll'Oder, dell'Oder collo Spree, e dello Spree coll'Elba. L'Oder è quello che ha il più lungo corso negli stati prussiani, e che può essere considerato come il corso d'acqua più importante della monarchia. Le coste della parte orientale sono passabilmente fredde; la stagione vi è navigabile, spesso rigida e umida, che i venti freddi del nord spogliano delle sue qualità nocive. Siccome l'estate vi è caldissimo, gli anni umidi sono più produttivi degli asciutti. Le provincie non marittime, Posnania, Brandeburgo, Slesia, Sassonia e tutta la parte occidentale degli stati prussiani, posseggono in generale un clima più mite e meglio eguale; ciò nondimeno la temperatura varia colle diverse posizioni del paese. Tuttavolta non è io parte alcuoa nocevole alla salute o alla vegetazione, e pochi stati europei vi sono dove la popolazione sia più favorita: rare sono le malattie epidemiche. In generale il suolo non è per tutto produttivo, fertile e fecondo; alcune parti sono paludose, altre sabbionive. Molte selve sono io Prussia; proprietà private o nazionali, sono tutte soggette all'amministrazione de'boschi, essendo più boschive le provincie delle due Prussie, la Pomerania e il Brandeburgo. Le produzioni agricole sono abbondanti, ma la vite è più ben coltivata sulle sponde del Reno e della Mosella. Vi sono molte piante che rendono utile ol'industria e al commercio. La Prussia si può dire paese agricola, sebbene i prodotti del suolo non sieno svariatissimi, i più essenziali tra essi sooo assai abbondanti per bastare ai bisogni delle popolazioni. Il secondo ramo dell'industria rurale, il manteoimeoto de'bestiami, viene curato in Prussia, favorita in più provincie di belle praterie, ed aveodosi in altre ricorso a prati artifiziali. Tra gli animali domestici, si notano i cavalli: quelli della Prussia orieotale riescouo vigorosi e

pieni d'ardore, ottimi per la cavalleria; quelli della Prussia occidentale sopportano meno la fatica. In poco numero si trovano i buoi, nè servono in generale che all'agricoltura per arare. Vi sono in abbondanza le pecore, le capre, i porci di cui si fa molto uso, essendo rinomati i prosciutti di Westfalin e di Pomerania. Copiosi sono gli animali selvatici, come la selvaggina, sulle coste e ne'fiumi i pesci, essendo importanti i prodotti delle api, della cocciniglia polacca e de'bachi da seta. Non manca di ricchezze minerali. Nelle provincie sassoni trovasi molto sale, e carbone fossile; rare e non ricche sono le miniere di ferro, rame, piombo, vitriolo, allume e nitro. Taluna offre poco argento. Verso la Slesia incontrasi agate, diaspri e cristalli di quarzo che diconsi diamanti. La produzione speciale della Prussia però consiste nell'ambra gialla, di cui è ampia sorgente nello Smaland, e si pesca alla profondità di circa 100 piedi in un banco di terra formato dal Frich-Haff. La Slesia ha pure il beneficio delle acque minerali, ed un bagno caldo gode rinomanza presso Francfort sull'Oder. Si trovano ancora diaspri, onici, serpentino, marmo, ocria, creta rossa, tripoli, marna, terra da porcellane, terra da follone, pietre da macina. Le manifatture prussiane sino agli ultimi tempi non hanno occupato in Europa considerevole rango, ma successivamente si sviluppò grande attività industriale in molti distretti, onde riesce importantissima l'industria. Si distinguono le tele di Westfalia e di Slesia, ed i tessuti di lana de' paesi renani. Vi sono filature di cotone, fabbriche notabili di cuoi, stoviglie, vetro, carta, tabacco, amido, potassa, birra; bellissimi lavori di ferro, pregiati panni fini e di altra specie; lavori di rame, di ottone, di oro e d'argento; raffinerie di zucchero; grande estensione ha preso da molti anni la fabbricazione della seta; Berlino possiede una superba manifattura di porcellana; sono segnalate le orinolerie di tal città e di Friedriechstal. Vanno pur nominate le manifatture dell'*azzurro* o *bleau di Prussia* di Querbach, Hasserod e Altenberg; il *bleau* di Prussia fu scoperto a Berlino nel 1710 da Dippel celebre chimico, ovvero secondo altri da Diesbach fabbricatore di colori: il processo di questa fabbricazione nel 1724 fu pubblicato in Francia da Woodward. Vi sono ancora fabbriche del *prussiato di ferro* per tingere la seta col *bleau di Prussia;* e dell'*acido prussico* scoperto nel 1780 da Sheele, che gli diè questo nome per averlo ottenuto dal *bleau di Prussia*. Altre principali manifatture sono quelle della cerusa di Berlino e altri luoghi, e quelle della robbia di Slesia. E' ragguardevole il commercio di spedizione, di transito e di commissione. Favorisce il commercio interno una bella navigazione di corsi d'acqua e di canali, come le strade ferrate e le linee telegrafiche, che per la loro unione colle austriache, mediante l'estrema stazione telegrafica di Colonia sul Reno, si comunica da Berlino con Parigi circa in 24 ore. Berlino è il centro comune e il punto di partenza della gran rete delle ferrovie del Nord. Delle 7 grandi linee che si dirigono da quella capitale, 6 sono ora in esercizio e compiutamente terminate. La 1.ª lega Berlino con Amburgo; la 2.ª coll'Annover e Dusseldorf; la 3.ª con Halle e Cassel, e per un tronco con Lipsia; la 4.ª si dirige nell'Alta-Slesia, con un tronco sopra Cracovia; la 5.ª segue a settentrione il corso dell'Oder sino a Stettino: le altre due linee vanno, una a Strelitz, e l'altra a Broncherg nel ducato di Posen. In Prussia lo stato evitò sempre di prendere parte diretta sì alla costruzione, che all' esercizio delle ferrovie; ma incoraggiò le compagnie, e aiutò i privati con sovvenzioni, riservandosi il diritto di riprenderle dopo 30 anni. La costruzione delle strade ferrate in Germania, per le sue condizioni economiche, nel costo è comparativamente meno elevato che nelle altre parti d' Europa. Le

principali piazze commercianti sono Berlino, Breslavia, Magdeburgo, Colonia, Naumburgo, Francfort sull'Oder, Thorn, Posnania, Erfurt, Nordhausen, Mülhausen, Minden, Münster, Aquisgrana, Coblenza, Elberfeld, ec. Il commercio esterno ha luogo principalmente, per terra colla Russia, Austria, regno di Polonia, stati di Germania centrale, Francia e Paesi Bassi; per mare colla Russia, Svezia, Danimarca, Inghilterra, Paesi Bassi, Spagna, Stati Uniti. Le piazze e porti marittimi più importanti sono Danzica, Königsberga, Elbinga, Memel, Stettino, Stralsunda e Colberga: la monarchia ha una sufficiente marineria mercantile e diversi legni da guerra, dappoichè il nascimento della marina da guerra devesi alla risoluzione presa dal governo nel 1848, di non più pagare alla confederazione germanica la sua tangente per la marina tedesca, ma d'impiegare direttamente tali somme alle costruzioni di navi per la difesa delle coste e de' porti del mare Baltico, come pei bisogni del commercio marittimo e della emigrazione in America. Laonde si convertirono alcune navi mercantili in navi da guerra, altre se ne costruirono di nuovo anche a vapore.

Gli stati prussiani sono divisi in 10 provincie, non compreso il principato di Neuchâtel, nè i recenti d' Hohenzollern. Le provincie sono divise in 27 reggenze, le quali abbracciano 337 circoli: ecco il prospetto delle provincie, reggenze e capoluoghi, avendo articoli in questo mio *Dizionario* que' luoghi ove fu o esiste sede vescovile o se vi fu tenuto qualche concilio; di altri ne parlo in quelli che vi hanno relazione, oltre *Germania* (*V.*). Provincia di Prussia occidentale o reale, o già Prussia degli antichi re di *Polonia* (*V.*), capoluogo Königsberga, reggenze Königsberga e Gumbinnen. Provincia di Prussia orientale già de' cavalieri Teutonici vassalli degli antichi re di Polonia, capoluogo Danzica, reggenze Danzica e Marienwerder. Provincia di Posnania o Posen, capoluogo Posnania, reggenze Posnania e Bromberga. Provincia di Brandeburgo, capoluogo Berlino e capitale della monarchia, una delle più belle città d' Europa, residenza ordinaria del re, sede dei ministri e delle amministrazioni e tribunali superiori; reggenze Berlino, Potsdam e Francfort sull' Oder. Provincia di Pomerania, capoluogo Stettino, reggenze Stettino, Cöslin, Stralsunda. Provincia di Slesia o Silesia, capoluogo Breslavia, reggenze Breslavia, Oppeln, Liegnitz. Provincia di Sassonia, capoluogo Magdeburgo, reggenze Magdeburgo, Merseburgo, Erfurt. Provincia di Westfalia, capoluogo Münster, reggenze Münster, Minden, Arensberga. Provincia di Cleves-Berg, capoluogo Colonia, reggenze Colonia, Düsselford. Provincia del Basso-Reno, capoluogo Aquisgrana, reggenze Coblenza, Treveri, Aquisgrana. Talune di queste città come Colonia, Aquisgrana, Treveri, si fanno distinguere per alta antichità e illustri memorie storiche: parecchie sono delle più belle d'Europa, come Berlino, Potsdam, Düsseldorf. Secondo il documento autentico pubblicato nel 1851 sul censimento della monarchia prussiana, per la statistica incominciata nel 1849, non compresi i principati d' Hohenzollern, quasi un 3.° della popolazione abita i borghi che sono 347, i villaggi, i casali, le colonie, il resto dimora nelle 980 città, gli altri accennati luoghi abitati sommando a 79,942. In tutto gli abitanti erano 16 milioni e più di 311 mila, dei quali 10 milioni professano la religione *protestante evangelica*, 6 milioni la cattolica, 219,000 la mosaica, 14,000 la menonnita, 1200 la sistematica. Si osservò, che dal 1846 il totale della popolazione erasi aumentata di circa 220,000 anime, ad onta dell'emigrazione e de'clamorosi avvenimenti politici che rapidamente si succedettero. Nel 1837, secondo il rapporto officiale di Von Hoffmann direttore della statistica del regno, la popolazione prussiana si componeva di 14,098,125

anime: delle quali 8,604,748 appartenevano alla chiesa unita evangelica o prussiana, per la maggior parte abitanti lungo il Basso Reno, in Lituania, in Westfalia e in gran parte di Slesia; 5,294,003 appartenevano alla chiesa cattolica romana; 1,300 alla chiesa greca; 14,495 erano mennoniti o fratelli moravi; 183,579 erano giudei, nella principal parte dimoranti nell'antico suolo polacco, de' quali 102,917 godevano de' diritti civili, come sudditi prussiani. La nazione che abita gli stati prussiani, si compone di due razze primarie: la razza tedesca, che v' entra per quasi 6 settimi e la razza slava divisa in più rami, come i polacchi, i wendi, i lituani, i lettoni, i curi e gli balloni: vi hanno pure de'francesi che vi ripararono in conseguenza della rivocazione dell' editto di Nantes già emanato in favore de'protestanti, massime calvinisti e ugonotti, e da ultimo se ne calcolavano più di 10,000. La lingua tedesca, di cui parlai a Germania e a Lingua, generalmente usatà in Prussia, ha due dialetti, l'alto e il basso tedesco; questo ultimo si parla tra il Reno e l'Elba, e in una parte del Brandeburgo; l'alto tedesco che viene parlato a Berlino è l' idioma più diffuso: è quello delle alte classi della società, delle scienze e del foro, tra le quali è pur famigliare la favella francese. I lituani e slesiani si valgono del loro idioma polacco; nella Lusazia e Misnia il serbo o wendo prevale, derivando dal ramo slavo occidentale. Ne'contorni delle Ardenne si parla un dialetto misto di francese e tedesco. Diversi dialetti slavi, come il polacco e il lettone, trovansi in uso nella parte orientale. I prussiani sono divisi in 5 classi: nobili, cittadini, contadini, militari ed ecclesiastici, i quali ultimi sono più di 50,000. I nobili formano intorno a 20,000 famiglie; quelli che sono proprietari di beni signorili già immediati, godono di vari privilegi, i principali tra'quali sono: l'eguaglianza di nascita coi principi sovrani, il titolo d' altezza negli atti pubblici, l' esenzione dal servizio e dagli alloggi militari, dalle tasse personali, dal diritto di bollo e dall' imposta prediale; l'esercizio della giurisdizione civile, criminale, fondiaria e di polizia, secondo le leggi vigenti; l'esenzione per essi dalla giurisdizione de'tribunali ordinari negli affari civili, ed il diritto di essere giudicati dai loro pari in materia criminale; il diritto di riscuotere imposte dirette: ma il contadino può liberarsi da questi oneri annui e diventare proprietario assoluto del terreno che possiede, pagando un capitale equivalente ai carichi de'quali si trovano aggravati i suoi beni. Inoltre i nobili non possono alienare le loro signorie se non ad individui di nascita eguale e col consenso del re, al quale il nuovo proprietario prestar deve il giuramento.

Si professano dai prussiani quattro religioni: il *Protestantismo* (*V.*) o la religione *Evangelica* (*V.*), che annovera il massimo numero di settatori e comprende i *Luterani* e i *Calvinisti* (*V.*), cui sono uniti e quasi confusi gli *hernutti*, gli *ussiti*, i *gichteliani*, ec.; il *Cattolicismo*, professato da ben più d' un terzo degli abitanti; la religione *Mennonita* (*V.*), oltre i *sociniani*; e finalmente la religione degli *Ebrei* (*V.*). Prima della costituzione del 1848 il protestantismo era la religione dello stato; però i settatori delle altre religioni erano egualmente ammissibili agl' impieghi, poichè libero era ed è l'esercizio del culto per tutte le professioni religiose. Vi sono due vescovi evangelici, l' uno a Berlino, l'altro a Königsberga: la gerarchia ecclesiastica evangelica offre quindi de'soprintendenti generali, de'soprintendenti arcipreti, ispettori, decani, preposti, ministri di parrocchie. Ogni provincia ha un sinodo, ed ha pure il suo ciascun circolo. Tiensi a Berlino ogni 5 anni un sinodo generale, e un concistoro in ogni provincia. Layng calvinista scozzese, nelle *Osservazioni d'un viaggiatore*, riprodotte nel t. 15, p. 16 de-

gli *Annali delle scienze religiose*, descrivendo l'amalgama delle chiese luterana e calvinista, per comporre l' evangelica, riferisce. « Il dì 30 giugno 1817 un ordine del ministro degli affari interni abolì i nomi delle chiese luterana e riformata (o calvinista), ed eziandio lo stesso distintivo nome di *chiesa protestante*, che aveva un significato storico, ed ingiuose e comandò che tutti facessero uso del solo nome di *chiesa evangelica*. Avendo già una chiesa, e anche denominata con un proprio nome, i pochi che si prendevano pensiero di queste cose cominciarono a riflettere in che cosa stesse la differenza tra questa nuova chiesa prussiana, e tra le chiese di Lutero e di Calvino. Queste due chiese sono separate non solamente, come diceva il regio editto, a cagione di esteriore diversità, ma per discrepanze dottrinali ed essenziali. Il calvinismo, tal quale esiste nella Svizzera e nella Scozia, diversifica e nelle dottrine e ne' riti ecclesiastici dal luteranismo, tal quale esiste nella Danimarca e in altre contrade puramente luterane della Germania, assai più di quello che diversifica il luteranismo stesso dalla chiesa cattolica romana. Ma in quali cose concorda o discorda la nuova chiesa prussiana, da questi due principali rami della religione protestante? Ben presto si scoprì che il sinodo di Berlino, il quale abolendo il luteranismo e il calvinismo, ed il protestantismo fin anche del medesimo nome, aveva raffazzunato questa terza cosa solo per condiscendere al volere del re, non considerò affatto i principii di dottrina, ma solo la differenza de' riti esteriori; e rendendosi colpevole di un equivoco indegno di ministri cristiani e di uomini che siedono a consiglio per deliberare di cose ecclesiastiche, compilarono un codice di questi riti esteriori in guisa, che ogni uomo luterano o calvinista potesse con coscienza tranquilla (per quanto vi possa essere tranquillità di coscienza dove non havvi libertà elettiva) partecipare al sagramento della *Cena* del Signore in questa nuova chiesa evangelica prussiana, senza lasciar di essere per questo nè luterano nè calvinista com'era per lo innanzi. Questa maniera di racconciar le cose di religione forse sarà frutto di abile destrezza, ma non sarà mai onesta ". Altri brani dell'*Osservazioni* di Layng li riportai nel vol. XXXV, p. 150. In conseguenza del concordato del 1821 tra Papa Pio VII e re Federico Guglielmo III, di cui parlerò verso il fine, la chiesa cattolica tiene negli stati prussiani due arcivescovati, *Colonia* e *Posnania* o *Posen*, e sei vescovati; cioè *Munster*, *Paderbona* e *Treviri* suffraganei di Colonia; *Culma* suffraganeo di Posnania; *Breslavia* e *Warmia* o Ermuland immediatamente soggetti alla s. Sede, alla quale è pure soggetto il vescovato di *Supraslia* di ritu *ruteno* o greco-unito. Le già missioni settentrionali di Germania e dipendenti dalla *Congregazione de propaganda fide*, comprendevano nella monarchia prussiana il governo spirituale de'cattolici delle vaste provincie di *Brandeburgo*, di *Pomerania*, della *Lusazia* nel circolo di Sassonia. In forza di detta convenzione e della pontificia bolla *De salute animarum*, quelle di Brandeburgo e di Pomerania furono riunite alla diocesi di Breslavia detta anche *Wratislavia*, tuttavolta ancora conservano qualche rapporto e relazioni dirette con propaganda *fide*. Oltre quanto dissi nel vol. XXIX, p. 102, parlando delle missioni di Germania, su quelle sottoposte al vescovo di Breslavia di *Brandeburgo* e *Pomerania*, aggiungerò che ne parlai ancora quanto alla prima anche a Brandeburgo, ed a Berlino che n'è la capitale, a Francfort sul Meno dicendo di quello sull' Oder, a Magdeburgo e ad Hal o Halla, in Berlino essendovi un preposto delegato del vescovo di Breslavia. Quanto alla Pomerania, la *Svezia* aveva una 7.ª parte di questa provincia, e l'isola di Rugen nel Baltico, ma la cedette alla *Danimarca* in compenso della *Norvegia*. Il

re di Danimarca le lasciò intieramente alla Prussia, prendendosi il ducato di Lauemburgo. In Stralsunda, in cui nel 1140 si trovava un vescovo cattolico, la casa parrocchiale con orto nel 1780 la propaganda l'acquistò per 6000 talleri, e pel vescovo di Breslavia vi esercitò la giurisdizione il detto preposto di Berlino. Si venera apostolo della Pomerania s. Ottone vescovo di Bamberga, poichè quando Boleslao IV duca di Polonia conquistò parte della regione, pregò il santo di recarsi ad ammaestrare nelle verità del cristianesimo gl' idolatri pomerani. Portatosi nella Pomerania orientale vi battezzò Uratislao II duca dell' alta Pomerania nel 1124 colla maggior parte dei suoi sudditi. Ma essendo poi ricaduti Stettino e Giuliers nell'idolatria, ad onta dei preti che ovunque avea lasciati pei bisogni de'convertiti, traversata di nuovo la Polonia e la Prussia, vi tornò nel 1128, e non solo richiamò la professione del cristianesimo nelle due città, ma portò la luce del vangelo ad altri popoli barbari. Quanto poi alla *Lusazia*, circolo di Sassonia, oltre quanto dissi nel vol. citato, p. 103, meglio ne parlai a Meissen o Misnia, perchè un tempo fece parte di questo vescovato, ed ora vi è il vicario apostolico del vicariato di Misnia e Lusazia. Dal 1.° fascicolo degli *Annali di Berlino per la educazione e l' insegnamento*, si apprende che nel declinar del 1847 l' odierno re avea intenzione di fondare una università puramente cattolica. Allora esistevano per gli studi del clero cattolico i seminari di Münster, Paderbona, Treviri, Posnania, Pelplin, e Braunsberg o Brunsberga collegio pontificio istituito da Gregorio XIII, e mantenuto dalla dateria apostolica, come dissi altrove, nella diocesi di Warmia. Altri studi cattolici sono le cattedre di teologia cattolica alle università di Breslavia e di *Bona* o *Bonna* (*V.*). Si diceva che Münster probabilmente diventerebbe la sede della nuova università cattolica. Quando la Prussia s'impossesso di quella parte di Polonia che tuttora domina, tolse ai cattolici 130 chiese e le diede ai protestanti, fra le quali quella bellissima di s. Croce fondata in Breslavia da s. Edwige duchessa di Slesia e regina di *Polonia*. In Roma l'ordine Teutonico vi teneva un oratore o rappresentante, come quello che era sottoposto all'immediata dipendenza della s. Sede, per cui ne' *Possessi* de' Papi tali procuratori intervenivano alla solenne cavalcata: per quello d'Innocenzo VIII nel 1484, e per quello di Leone X nel 1513 cavalcarono col vessillo dell' ordine, insieme col Gerosolimitano. Gli elettori di Colonia e gli altri principi ecclesiastici de'dominii formanti parte della monarchia egualmente tenevano in Roma presso la s. Sede un agente d'affari. Nel pontificato di Pio VI il re di Prussia incominciò a tenervi un residente regio, incaricato di trattare gli affari ecclesiastici; ed in quello di Pio VII un inviato straordinario e ministro plenipotenziario con legazione, che prima tenne residenza nel *Palazzo Savelli* o *Orsini*, poi nel *Palazzo Caffarelli* ove tuttora dimora. Nel vol. XXIX, p. 105 e 111 parlai degli ospedali nazionali esistenti in Roma pei teutonici e per le teutoniche. Inoltre la Prussia tiene consoli residenti nello stato pontificio, cioè in Roma, in Civitavecchia, in Ancona.

La Prussia è uno di que'paesi d'Europa dove meglio sono coltivate le lettere e le scienze, e più dal governo favorite: il sovrano suole incoraggire e onorare anche i letterati e gli artisti esteri. L'accademia reale delle scienze di Berlino la fondò nel 1744 Federico II il *grande*, che da prima la compose in gran parte di forastieri e con biblioteca. Trovasi nella stessa città l'accademia regia delle belle arti, quella delle scienze, una società di geografia, il ginnasio Joachimsthal, così chiamato dalla città omonima, ove fu fondato dall'elettore Gioacchino e inaugurato nel 1607, ed in Berlino tra-

sferito nel 1685. Il ginnasio luterano fondato in un antico convento di francescani, cui fu riunito nel 1767 quello di Coln. La biblioteca reale ricca di più di 180,000 volumi, e dove si depongono due esemplari di tutte le opere che si pubblicano negli stati prussiani. L'università istituita nel palazzo Enrico nel 1810, con 4 facoltà. L'osservatorio, un teatro e musei d'anatomia e zoologia, un gabinetto di medaglie, altro di mineralogia, il collegio di medicina, seminari di teologia e filosofia, accademie e scuole militari, scuole di disegno e architettura, istituto de'sordo-muti e pei ciechi. Per la più parte le grandi città della monarchia hanno anch'esse molti de' nominati stabilimenti e dotte società. Le università sono 7, compresa la memorata di Berlino, per le quali il governo impiega annualmente circa franchi 1,800,000: le altre sono Königsberga, Breslavia, Bnna, Münster, Halla, Greiswald; Halla ha inoltre di rendita 112,000 franchi, e Greiswald 225,000. Nelle provincie vi sono pure un certo numero di ginnasi, più o meno celebri; società nelle diverse reggenze facilitano l'istruzione ai giovani senza fortuna, dappoichè un'ordinanza obbliga i parenti a far frequentare le scuole ai fanciulli sino dall'età di 5 o 6 anni. In Breslavia ed a Königsberga vi sono istituti pei sordo-muti: due case di educazione pegli orfani militari a Potsdam e ad Annaburgo; una scuola di navigazione a Danzica, con scuole d'industria, di veterinaria, di militari, e medico-chirurgica. Il carattere e il costume della nazione o monarchia varia a norma de'popoli che la compongono. Vivaci ed ingegnosi i sassoni, robusti e attivi i slesiani, che coi boemi fraternizzano, alquanto gravi e taciturni gli abitanti della vera Prussia, più colti que'che dimorano sul Reno. Poco familiarmente usano gli alemanni co'slesiani, e meno ancora co'polacchi. La Prussia essendo essenzialmente militare, esebbene questo spirito abbia considerabilmente nociuto a'progressi della scientifica educazione, pure le classi colte hanno in pochi anni percorso rapidissima carriera, e l'istruzione è ormai operosa da per tutto. Nelle astronomiche e geografiche cognizioni si distinsero i prussiani, ed il solo Copernico valse per renderli a niun altro popolo secondi. Dai diversi paesi cui si forma la possente monarchia prussiana, fiorirono un gran numero d'illustri e celebri personaggi, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nelle armi, de'principali avendone parlato a'luoghi loro, ed a Germania con l'elenco de'Papi e cardinali tedeschi, de'quali tutti scrissi la biografia, come de'santi e beati riportati da Butler, mentre a Promozione registrai gli ultimi elevati alla sagra porpora. I più distinti prussiani, oltre quelli già nominati e che nominerò, nelle scienze, arti, politica e nella guerra, sono i seguenti. Adelung, Aldegrever, Ancillon, Archenholtz, Arndt, Beethoven, Boehm, Bulow, Burger, Buch-Hufeland, Chladni, Clovtz, Cornelius, Diebitsch-Zaballzunski, Diesbach, Fahrenheit, Fichte, Forster, Garve, Gleim, Goerres, Gottsched, Hachert, Hamann, Hardenberg, Haugwitz, Herder, Hertzberg, Hippel, Hoffmann Federico, Hoffmann Enrico Teodoro, Humboldt Cristiano Guglielmo, Humboldt Alessandro, Jacobi, Jahn, Kant, Kleist de Nollendorf, Lutzow, Mechel, Meyerbeer, Müller, Nicolai, Niemeyer, Putter, Ramler, Reinhardt, Scharnhorst, Schill, Schleirmacher, Schwerin, Seydlitz, Spurzheim, Stein, Trench, Werner, Winckelmann, Wolf Cristiano, Ziethen, ec. ec. I principali storici degli stati prussiani sono: il nominato Archenholtz, Pölitz, Manso, Rancke, è Voigt storico eziandio di s. *Gregorio VII.*

Il governo era una monarchia assoluta, poichè non era il potere sovrano limitato dagli stati provinciali. Dell'atto costituzionale concesso dal monarca regnante parlerò in fine. La corona è ereditaria

pei due sessi; l'erede presuntivo porta il titolo di principe di Prussia, o più di sovente di principe reale, o luogotenente di Prussia, ed all'età di 18 anni diviene maggiore. Fino al 1848 appartenendo il governo al re esclusivamente, lo esercitava col concorso del consiglio di stato, del ministero di stato e del ministero particolare. Il consiglio di stato era composto del presidente e del 2.° presidente, de'principi della casa reale dell'età di 18 anni, de'ministri privati di stato, de'comandanti generali e de'presidenti supremi delle provincie, di 60 uffiziali di stato, a'quali la confidenza del governo accordava voto e seduta nel consiglio. Il ministero di stato si componeva del principe reale di Prussia, e di tutti i ministri di stato privati in attività di servigio. I ministeri particolari erano nove, cioè: 1.° il ministero della casa del re, diviso in due dipartimenti; 2.° della guerra, in due dipartimenti; 3.° del culto, istruzione pubblica e affari di medicina, in tre dipartimenti; 4.° l'amministrazione del tesoro e delle zecche; 5.° della revisione delle leggi; 6.° degli affari esteri; 7.° degli affari interni; 8.° della giustizia; 9.° delle finanze, diviso in 4 direzioni. La corte ha le sue grandi cariche, come di gran ciamberlano, di gran maresciallo, ec. Vi sono inoltre delle autorità centrali o superiori, subordinate o coordinate ai vari dipartimenti del ministero, secondo le loro rispettive attribuzioni. Ogni provincia viene amministrata da un presidente superiore; alla testa di ciascun circolo trovasi un collegio di reggenza, diviso in due parti, una delle quali intende ai particolari dipendenti dalle attribuzioni dei ministeri dell'interno, della polizia, della guerra e degli affari esteri, l'altra a quanto concerne le finanze, il commercio e gli edifizi; ciascuna ha il suo direttore, assistito da numeroso consiglio. Anche i circoli hanno de'consigli, formati dagl'impiegati superiori. Il codice generale che segue la giustizia degli stati prussiani, è il

landrecht pubblicato nel 1794; però alla sinistra del Reno si servono, con alcune modificazioni, del codice francese. Il 1.° grado dell'amministrazione giudiziaria consiste in giurisdizioni patrimoniali pei contadini, giustizie urbane e territoriali pei cittadini, ed alcune corti di baliaggi ereditari pei nobili. La giurisdizione di 2.ª istanza componesi di corti superiori; ve ne ha generalmente una per reggenza. Siede a Berlino un tribunale supremo di appello. Imponente potenza militare ha la Prussia: sul piede di pace componesi di 122,000 uomini, sul piede di guerra può facilmente mettere sotto le armi 500,000 uomini. Alla morte del gran Federico II l'esercito prussiano contava 200,000 uomini, la più parte disertori di tutte le nazioni o arruolati volontari, radunati in tutti i circoli dell'impero: alla guerra del 1806 annoverava 250,000 uomini. La *landwehr* di 1.ª e 2.ª categoria è composta di cavalleria, fanteria e artiglieria, e forma 36 reggimenti: questa *landwehr* è una specie di guardia nazionale. Dicesi *landsturm* la leva in massa degli uomini dall'età di 17 anni, sino a quella di 50, capaci di portar le armi; viene richiesta in caso di pericolo imminente, mediante ordinanza regia. Tutti i prussiani sono tenuti al servigio militare dai 20 ai 50 anni, ma non fanno servigio regolare che ne'primi 5 anni, anzi non passano se non i primi 3 sotto le bandiere, venendo in seguito in tempo di pace rimandati alle case loro, donde non escono che per un servigio temporaneo sino al termine del 5.° anno, ed allora sono iscritti sulla *landwehr*. Il re è il capo supremo di tutto l'esercito. La monarchia prussiana è spartita in 8 circoscrizioni territoriali, ciascuna addetta al reclutamento d'un corpo di esercito. Le rimonte della cavalleria nulla costano allo stato, ad eccezione de'reggimenti de'corazzieri; chi possiede 3 cavalli è obbligato a somministrarne uno allo squadrone del suo circolo; se il numero dei

cavalli necessari non è compito, le autorità legali obbligano i proprietari di terre a fornirli, oppure fanno pagare ai contribuenti la corrispondente quota. La Prussia è dopo la Francia lo stato d'Europa che possiede maggior numero di fortezze. Oltre Berlino, residenza regia, anche Königsberga e Breslavia godono talvolta di simile vantaggio. I principali castelli del re sono San Souci presso Potsdam, e Charlottemburgo nella stessa reggenza, ambedue nella provincia di Brandeburgo. Il castello reale di San Souci sopra un'amena altura, presenta un bell'aspetto, non ha che un piano, ed a ciascuna estremità un padiglione rotondo, in uno de' quali si trova la biblioteca di Federico II e contiene una galleria di quadri: un bel parco ne dipende, dove si osserva il palazzo di marmo. Ivi morì detto principe che l'avea fatto edificare e fattone il suo ritiro favorito. Charlottemburgo sulla riva sinistra della Sprée, deve la sua origine a Sofia Carlotta 2.ª consorte di re Federico I, che vi fece erigere un superbo castello, che in progresso ricevè sempre accrescimenti e abbellimenti, massime sotto Federico II, che lo fornì di stupende collezioni in ogni genere di antichità, di giardini, di parchi: nei giardini si alzò un bel monumento alla regina Luigia sposa di Federico Guglielmo III.

A Elettori del s. romano impero, e ad Imperatore, parlai dell'origine di quel supremo collegio di principi sovrani, dell'elezione che facevano dell'imperatore, come dell'estinzione dell'impero e del collegio avvenuta nel 1806. Dissi ancora che l'elettore di Brandeburgo, che avea il 1.° marchesato della cristianità per dominio, era arcicameriere dell'imperatore, e perciò appena eletto gli poneva in dito l'anello ov'era l'imperiale sigillo; che portava lo scettro imperiale innanzi l'imperatore, alla destra del duca ed elettore di Baviera, il quale avea a sinistra l'elettore Palatino; che ne' solenni conviti porgeva l'acqua alle mani dell'imperatore: in detta elezione avea il 6.° voto, ed i suoi sudditi non potevano appellare all'impero. A Brandeburgo e altrove narrai, che l'eccelsa dinastia degli Hohenzollern a'24 ottobre 1273 ebbe la dignità di *burgravio* (di cui nel vol. XLII, p. 301) di Norimberga, celebre città ora della Baviera, che nel medio evo fu residenza imperiale e perciò vi si custodiva il manto dell'imperatore; quella di *principe* dell'impero a'16 marzo 1372; quella di *margravio* (di cui nel vol. XLII, p. 300) o marchese di Brandeburgo nel 1415; quella di *elettore* dell'impero a'18 aprile 1417; quella di re di Prussia a'18 gennaio 1701. Triplice titolo ha il monarca di Prussia, quello di re di Prussia, ch'è il maggiore, di margravio di Brandeburgo, sovrano e signore di Slesia e della contea di Glatz, di granduca del Basso-Reno e di Posnania, duca di Sassonia; burgravio di Norimberga, *landgravio* (di cui nel vol. XLII, p. 300) di Turingia, margravio dell'Alta e Bassa Lusazia, principe d'Orange, Neuchâtel e Vallengin; conte di Hohenzollern, signore del paese di Rostock, Stargard, Lauemburgo e Butow, ec. Come il titolo, così triplici sono le armi regie: l'oggetto principale n'è l'aquila (di cui nel vol. XXXIV, p. 115) di Prussia, colla corona regia in capo e la cifra F. R. in oro sul petto, tenendo fra gli artigli, a diritta lo scettro d'oro, a sinistra il globo imperiale, coll'epigrafe *Gotmit uns*. Secondo l'ordinanza regia de' 22 maggio 1818, la bandiera ordinaria del regno è bianca e nera, in modo che la banda bianca si trovi tra due bande nere, senz' aquila: è libero ai capitani dei bastimenti mercantili di scrivere sulla banda bianca il nome della città e della provincia alla quale apparteogono; ma la bandiera regia è tutta bianca e porta in mezzo l'aquila regia, e sulla parte sinistra dell'alto una croce di ferro. Vi sono otto ordini equestri e cavallereschi. 1.° della *Fedeltà* o *Aquila Nera* (*V.*); 2.° del-

l'*Aquila rossa* istituito nel 1660 col nome di *Concordia* da Cristiano Ernesto margravio di Brandeburgo-Bayreuth, il distintivo del quale portavasi pendente al collo, appeso ad un nastro turchino. Lo fondò per premiare i suoi sudditi, dai quali fu mirabilmente aiutato nella pacificazione de'suoi stati, ed acciocchè da loro si ricordasse, che solo dalla *Concordia* potevasi sperar la pace e la forza domestica. A Cristiano succedette nel margraviato Giorgio Guglielmo, che nel giorno di sua inaugurazione del 1712 riformò l'ordine e lo chiamò della *Sincerità*, volendo che la croce avesse nastro rosso con filo d'oro all'intorno e nel mezzo, tessuto a foggia di catena. I cavalieri portavano al collo la decorazione e ne'giorni solenni la ponevano sull'abito. Nel 1734 il margravio Federico Carlo, che riunì il territorio di Bayreuth alla linea collaterale di Culmbach, cambiò nome all'ordine e l'appellò dell'*Aquila rossa di Brandeburgo*, formando la decorazione con croce d'oro smaltata in bianco, avente nel mezzo un'aquila rossa col motto: *Toujurs le même*, e nel rovescio la cifra del principe regnante coll'attuale leggenda: *Sincere et constanter*. Il successore margravio Federico aggiunse al numero dei cavalieri 12 grancroci. In seguito sotto gli ultimi margravi della linea Bayreuth-Culmbach venne meno di lustro, per la facilità cui fu concesso anche a persone che non lo meritavano, per cui il margravio Cristiano Federico Carlo Alessandro, volendo ripristinarne lo splendore, lo riformò con nuovi statuti de'23 giugno 1777, cambiandone il nastro in color bianco trapuntato in color d'arancio. Il re di Prussia Federico II nel 1791, divenuto proprietario de' ricordati principati, lo divenne ancora dell'ordine, che con diploma de'12 giugno 1792 collocò in dignità dopo quello dell'*Aquila nera*, con un piccolo cambiamento nelle insegne. Il re Federico Guglielmo III con diploma dei 10 gennaio 1810 aggiunse all'ordine due nuove classi e una medaglia di *Merito* in altre due. Dipoi a'18 gennaio 1830 con regia ordinanza divise in due parti la 2.ª classe, e alla 1.ª di queste assegnò una piastra o placca per distintivo particolare. Quanto alle medaglie, quella della 1.ª classe era d'oro, la 2.ª d'argento; nel 1814 la medaglia d'oro il detto re la mutò in una croce d'argento, e questa classe per la detta sua ordinanza del 1830 diventò la 4.ª classe dell'ordine dell'Aquila rossa. Nell'ordinanza del 1810 il re ha stabilito che chiunque ottiene un ordine prussiano come distinzione di merito, debba incominciare da questa 4.ª classe, e se passa alla 3.ª la riceve con una rosetta. Con ordinanza inoltre del 18 gennaio 1811 il re avea decretato, che un cavaliere passando da classe inferiore ad altra superiore, porterebbe 3 fronde di quercia unite all'anello da cui pende la croce. La 2.ª classe della medaglia d'argento, che si porta alla bottoniera col nastro dell'ordine dell'Aquila rossa, sussiste come decorazione generale. Tanto leggo nell'*Almanach de Gotha pour l'année* 1837. *Ordres de chevalerie* p. 47. 3.° del *Merito* (*V.*); 4.° di s. *Giovanni* (*V.*) in luogo del soppresso ordine *Gerosolimitano*, al modo che dissi nel vol. XXIX, p. 276 e 293; 5.° di *Luigia*; 6.° *Croce di Ferro* (*V.*). Inoltre Federico Guglielmo III il 1.° febbraio 1835 istituì la decorazione del *merito* per quelli che avessero salvato alcuno da qualche grave pericolo. *Almanach* p. 50. 7.° Il re Federico Guglielmo IV nel 1843 ristabilì l'ordine del Cigno già istituito da Gioacchino I elettore di Brandeburgo del 1499, poi abolito nel 1530 da Gioacchino II quando abbracciò l'eresia di Lutero, in onore della B. Vergine Maria, la cui immagine in rilievo fu posta nella placca di decorazione, per ricompensare le virtù religiose. Nel ripristinarlo il monarca regnante, e perchè acquistasse maggior lustro, di propria mano e con solennità, in presenza di tutta la corte, ne decorò con l'insegna in brillanti la

regnante regina sua consorte, Elisabetta Luisa figlia del 1.° re di Baviera Massimiliano Giuseppe a lui maritata nel 1823. Vi fu già altro ordine del *Cigno* (*V.*), nel ducato di Cleves, che alcuni attribuirono a Beatrice duchessa di Cleves, forse ripristinato da Gioacchino I. Nel n.° 65 del *Diario di Roma* 1847 si legge, che il re Federico Guglielmo IV ha creato un nuovo ordine o piuttosto decorazione cavalleresca, destinata esclusivamente all'agricoltura, ossia a rimunerare le persone che si distinguono maggiormente nella parte teorica o pratica di questa scienza, o con nuove invenzioni e scoperte, o con introdurre miglioramenti. La medaglia o decorazione ha da un lato l'effigie del re e dall'altra l'iscrizione: *Per merito agrario*, dentro una ghirlanda intrecciata di spighe di grano, di pampini di viti e di rami d'olivo. 8.° Finalmente il n.° 248 del *Giornale di Roma* 1851 riporta, che il giornale ufficiale del governo a Berlino pubblicò gli statuti dell'ordine della *Casa reale d'Hohenzollern*, creato dal re Federico Guglielmo IV a'23 agosto, che fu il giorno in cui gli prestarono giuramento i principati d'Hohenzollern. Quest'ordine si è consagrato a perpetuar la memoria del successivo ingrandimento della signoria della regia stirpe prussiana, e perciò porta per divisa il motto: *Vom Fels zum Meer*. Il re è il gran maestro dell'ordine, il quale si divide in due sezioni, ciascuna delle quali è suddivisa in 3 classi speciali. Tra i primi ad essere stati decorati del nuovo ordine sono, il 1.° ministro Manteuffel, e l'ex ministro generale Radowitz, entrambi nominati dal re commendatori. Di tutti i nominati ordini il re ne è il gran maestro.

Il nome di Prussia viene da quello dei borussi, popolo sarmata che con altri abitava la regione oggi formante la Prussia orientale e la Prussia occidentale, i quali abitanti erano i più selvaggi di tutti i pagani del settentrione. Essi si pigliavano poca cura della bellezza de'templi, adoravano i loro idoli sotto le quercie, ed immolavano loro i prigionieri. Altri riferiscono, che la gotica tribù degli oestii, che dell'Elettro faceva antichissimamente co'circostanti popoli mercato, trasse lo sguardo degli europei su questo angolo di terra selvaggio ed ignoto. Si confusero questi primitivi abitatori colle pur barbare tribù de'peucini, de'sudavii e dei galindi, e furono poi vittime delle sanguinose incursioni, che i venedi-slavi esercitarono in quella contrada. Verso il secolo X s'incominciò a darsi il nome di *Prussia* al suolo di questi popoli ragunaticci, quasi *Pro-Russi*, per essere alla *Russia* (*V.*) propinqui. Nelle *Memorie sopra la casa di Brandeburgo*, di Federico II re di Prussia, si legge che la conversione al cristianesimo di Brandeburgo fu cominciata dal zelo di Carlo Magno, che morì nell'814, e terminata nel 928 sotto l'imperatore Enrico I l'*Uccellatore*, il quale sottomise intieramente il paese, come toccai a Brandeburgo. Alcuni attribuiscono a s. Remberto arcivescovo di Brema di aver pel 1.° incominciata la predicazione del vangelo in questi paesi, poichè la sede d'Amburgo essendo stata unita a quella di Brema, questa ultima chiesa era divenuta metropoli di tutta la Germania settentrionale, laonde s. Remberto predicò la fede di Gesù Cristo agli slavi, e ai vandali abitanti della regione di Brandeburgo: il santo morì nell'888. A Polonia narrai come s. Adalberto vescovo di *Praga* (*V.*), vedendo l'inefficacia delle sue ardenti sollecitudini per la sua diocesi, pel vivo zelo da cui era animato per la gloria di Dio, e pel vantaggio spirituale di quelli che viveano nelle infelici tenebre dell'idolatria, col permesso di Papa Giovanni XV si assentò dal vescovato; quindi nel suo ritorno, vedendo rinnovarsi le persecuzioni, si recò in Polonia alla conversione de'superstiti idolatri. Passò poscia con suo fratello Gaudenzio e con Benedetto compagni delle sue fatiche apostoliche nella Prussia, la qua-

le secondo diversi scrittori non era stata ancora illuminata dalla luce dell'evangelo. Dopo l'esito felicissimo che le sue predicazioni ebbero in Danzica, si portò in una piccola isola ove fu gravemente maltrattato: trasferitosi in altro luogo non fu meglio accolto, e mentre stava per partirne a' 23 aprile 997 fu martirizzato; Benedetto e Gaudenzio furono condotti in ischiavitù. Il suo corpo si venera nella cattedrale di Gnesna, ed ha il titolo di *apostolo di Prussia*, sebbene non abbia seminato la fede che in Danzica. Il p. Faure nelle *Annotazioni* alle *Tab. Chronol.* p. 178 di Musanzio, dice che nel pontificato di Gregorio V, cui si attribuisce l'istituzione del collegio degli elettori dell'impero, il duca Voldimiro di Prussia co'suoi vassalli si convertissero alla fede verso il 997 per lo zelo del vescovo Adalberto. Forse s. Ottone di Bamberga nelle due volte che traversò la Prussia ne'primi anni del secolo XII, per evangelizzare la Pomerania, siccome convertì pure altri popoli barbari di quelle regioni, probabilmente anche in questo paese avrà esercitato il suo apostolico ministero. Nondimeno al principio del secolo XIII quasi tutti gli abitanti della Prussia gemevano nella più stupida pagana superstizione, ed erranti pei boschi uccidevano gli animali, ne tracannavano il sangue, acquistando riprovevole rinomanza per la molestia di atroci scorrerie sui popoli circostanti, non essendo riuscito a tre re di Polonia chiamati Boleslao di soggiogarli, finchè vi posero fine i cavalieri teutonici, conquistandone il paese e procurando loro missionari che gl'istruirono nella religione cristiana.

L'insigne e potente ordine militare e regolare *Teutonico* ebbe l'origine principalmente dai tedeschi nel 1127 in Gerusalemme, indi da diversi uffiziali di *Brema* e di *Lubecca* circa il 1190 in Acri colla regola di s. Agostino, quando fu canonicamente approvato nel 1192 da Papa Celestino III, coi privilegi de'templari e altri ospedalieri, permettendo al gran maestro di prendere per arme una croce di panno nero in campo bianco. Oltre l'ospitalità e l'assistenza degl'infermi, i cavalieri teutonici fecero voto di difendere la Chiesa e la Palestina o Terra santa, ove ben presto divennero formidabili ai saraceni. Narra il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi e militari*, che essendo la Prussia abitata da popoli barbari, i quali non avendo alcuna cognizione del vero Dio sagrificavano agl'idoli, Cristiano I dell'ordine cisterciense e primo vescovo di Prussia, fu mandato in questo paese, acciò dalla stolta idolatria richiamasse alla vera religione i suoi abitatori; ma ciò fu invano, anzi si crede, che perciò inaspriti perseguitassero i cristiani loro vicini, coi quali fino a quel tempo era passata amichevole corrispondenza. In questo tempo regnavano sul paese di Brandeburgo i discendenti di Alberto l'Orso detto il *Bello*, margravio di Brandeburgo e fondatore di questa illustre stirpe, il quale popolò i suoi stati di olandesi, fiamminghi e altri stranieri rovinati nelle fortune, come pure introdusse nel margraviato i cavalieri gerosolimitani, essendo morto fin dal 1170. Pertanto gl'idolatri della Prussia entrarono impetuosamente nel territorio di Culma, e uccidendo o imprigionando quasi tutti gli abitanti, convertirono la provincia in ispaventosa solitudine. Corrado duca di Masovia e di Cujavia, cui alcuni danno il titolo di duca di Polonia, conoscendosi impotente di fare argine al furore de'barbari prussiani, per non essersi subito opposto alle loro violenze, fu cagione che si rendessero più insolenti e piombassero sulla Polonia, ove commisero orribili crudeltà. Incenerirono i più magnifici edifizi, uccisero tutti gli uomini in età avanzata, e condussero prigionieri gli altri uomini ed i fanciulli. Tranne Plosko, forte castello, non vi fu paese che andasse esente da tante calamità. Perirono pel fuoco 150 chiese parrocchiali e moltissimi monasteri d'ambo i sessi: a piè

degli altari trucidarono que' sacerdoti e religiosi che vi si erano rifugiati, non rispettando i feroci invasori neppur quelli che celebravano i divini misteri, empiamente strappando dalle loro mani l'Ostia sagra che calpestarono coi piedi. Rapirono i sagri vasi per servirsene in usi profani, e dalle clausure trassero a forza le sante vergini, che sagrificarono alle loro brutali passioni. La colluvie di tante orribili crudeltà costrinse il duca Corrado a seguire il consiglio del vescovo Cristiano e d'alcuni signori della corte, e ad istituire l'ordine militare d'*Obrino* (*V.*), a somiglianza de' cavalieri di *Livonia* (*V.*) detti anche *Porta spade* o *Spadaccini* (di poi ambedue gli ordini si unirono al Teutonico), il cui principale istituto fosse quello di difendere il paese dalle frequenti e desolanti incursioni degl'idolatri prussiani, le terre de' quali se avessero conquistato dovessero con lui dividersi. Ciò saputo dai prussiani, con poderoso esercito assediarono il castello d'Obrino, residenza de' cavalieri, i quali avviliti non osarono uscirne, tollerando gl'insulti e le provocazioni anche de' pochi idolatri che recavausi sino sotto le mura. Non avendo potuto i cavalieri d'Obrino corrispondere alle speranze del duca Corrado, e vedendo questi i suoi dominii bersaglio della rabbia e furore de' prussiani, spedì una solenne ambasceria ai celebri cavalieri teutonici, pregando il gran maestro Herman de Salza ad allearsi con lui e somministrargli validi soccorsi nell'estrema necessità in cui trovavasi, con trasferire la principale residenza dell'ordine ne' suoi stati, cedendo a lui le provincie di Culma e Lubonia o Livonia, insieme a quanto conquistasse sui prussiani, per possederlo con dominio assoluto e indipendente. Accettate dal gran maestro le offerte, anche per gli stimoli di Papa Onorio III, dell'imperatore Federico II e di molti principi di Germania, i quali gli promisero soccorso di truppe e di consiglio, mandò in Polonia Landisberg con altro cavaliere per verificare le proposte degli ambasciatori e riconoscere le provincie di Culma e Lubonia. I cavalieri trovarono la sola duchessa Aglasia, perchè il marito duca Corrado erasi portato a visitare alcune lontane provincie. Poco dopo il loro arrivo i prussiani tornarono a mettere a ferro e fuoco il paese, onde a premura della duchessa unitisi i cavalieri alle truppe, ad onta della loro perizia e militare valore, i prussiani le disfecero e fugarono, ne imprigionarono il capo, restando mortalmente feriti i due cavalieri. Questa sconfitta obbligò Corrado a nuovamente domandare e con maggior efficacia il soccorso de' cavalieri teutonici, e fece loro spedire lettere patenti sulla cessione delle provincie di Culma e Lubonia, come di quanto conquistassero nella Prussia, con documento approvato dal Papa cui l'ordine era immediatamente soggetto. Intanto guariti Landisberg col compagno, Corrado fece per loro edificare il castello o fortezza di Vogelsank, onde opporsi ai prussiani e avere un luogo di difesa. Il gran maestro avendo definitivamente accettato le offerte, spedì in Polonia il cav. Hermnn Balka col grado di provveditore e maestro provinciale. Quindi i teutonici con esercito di circa 20,000 uomini presero possesso delle provincie, e coll'aiuto de' polacchi soggiogarono i prussiani idolatri del palatinato di Culma, onde incominciarono con successo a farvi predicare il vangelo.

L'annalista Rinaldi all'anno 1220, n.° 40, racconta che Onorio III ammonì i novelli cristiani di Prussia, che di fresco aveano ricevuto il battesimo, che dovessero essere riconoscenti a Dio per tanto beneficio, conservassero la ricevuta fede, vivessero virtuosamente, nè si contristassero per le tribolazioni cui erano esposti ai nemici, dovendo gioire di essere oltraggiati per Gesù Cristo, il quale gli avrebbe immancabilmente assistiti, com'egli promise loro aiuto e protezione. Indi Onorio III nel 1225 spedì *Guglielmo* ve-

scovo di Modena legato apostolico, a propagar l'evangelo nella Livonia o Lubonia e nella Prussia. Nel 1230 i teutonici riportarono altre vittorie ed estesero le loro conquiste sui prussiani o pruteni idolatri, capitanati dal cav. Teodorico di Bernheim maresciallo generale, che fece fabbricare il forte di Nessow. Gregorio IX con autorità apostolica confermò il convenuto tra'teutonici e il duca Corrado, fece pubblicar la crociata contro detti idolatri, concedendo a quelli che prenderebbero la croce e combattessero contro Prussia, le stesse indulgenze accordate alle *Crociate* (*V.*) di Palestina: di più il Papa commutò il voto fatto dai boemi di andare oltre mare, ordinando loro che si recassero a combattere i prussiani, in soccorso de'teutonici. Rinaldi all'anno 1232, n.° 6 e 7, riporta la commovente lettera di Gregorio IX sulle atrocità commesse da detti idolatri, sapute da quello che gli aveano scritto i vescovi Mazoviese e Wratislaviese, i loro capitoli ed altri, in cui si dice che aveano arso ne'confini di Prussia da 10,000 e più ville, ucciso 20,000 fedeli e 5,000 fatti prigioni, onde i cristiani si erano nascosti nelle selve. Questi racconti debbono piuttosto riferirsi ai tempi precedenti e successivi. Il maestro provinciale Balka, con l'aiuto de' crocesignati, in poco tempo fece grandi progressi nella Prussia, imperocchè con numerosa armata passò la Vistola, riportò diversi vantaggi, nel paese di Culm gettò le fondamenta del castello di Thorn, che poi divenne città; indi proseguendo le conquiste, nel 1231 ridusse Culma a città, ed armate delle barche scendendo per la Vistola s'impadronì dell'isola Quidzin, ove avendo fabbricato un forte, nel 1233 chiamò l'isola s. Maria. In seguito pegli aiuti di Burcardo burgravio di Magdeburgo, di Corrado duca di Masovia, del suo figlio Miezka duca di Cujavia, di Enrico duca di Cracovia, di Ottone duca di Gnesna, e di Swentopolo duca di Pomerania, riportò nuove vittorie sui prussiani e fece costruire una città presso il forte dell'isola s. Maria. Quasi nello stesso tempo gl'irritati prussiani riunirono un forte corpo di truppe per attaccare i cavalieri col favore de'ghiacci e rigori della stagione; ma il maestro provinciale co' suoi li prevennero, entrando nel territorio di Reysen in cui fecero dei prigioni e uccisero moltissimi paesani; indi si scagliarono sui prussiani e gli sconfissero in modo che ne morirono 5,000. Abbandonata del tutto dai prussiani la provincia di Culma, Herman Balka fece sulle frontiere fabbricare il castello di Reden qual baloardo alle loro incursioni. All'anno 1234 riporta Rinaldi al n.° 44 le incessanti premure di Gregorio IX pei convertiti prussiani e pei crocesignati, inviando per legato a'quei popoli il suddetto Guglielmo vescovo di Modena, o confermandolo nella legazione, ingiunta già al vescovo di Semigallia nelle provincie di Livonia, Prussia, Gotlandia, Vinlandia, Estonia, Semigallia, Curlandia e altre convicine parti, dandogli autorità di unire o dividere i vescovati, di crear vescovi e consagrarli, o di trasferirli da una chiesa ad altra. Inoltre Gregorio IX di questa missione ne scrisse ai popoli del settentrione, ordinando loro di ricevere onorevolmente il pontificio legato, il quale lasciata la sede di Modena, con acceso zelo si esponeva volontieri a qualunque pericolo per acquistare anime a Dio. All'anno 1236, n.° 61, aggiunge Rinaldi, che nella Prussia avendo ricevuto tanti popoli il battesimo, onde potevansi erigere vescovati, scrisse a Guglielmo legato e già vescovo di Modena, che col consiglio di uomini esperti e prudenti, assegnasse a ciascun vescovato i confini, e consagrasse vescovi tre frati domenicani acciò promovessero il bene di que' popoli. In questo tempo i prussiani o pruteni idolatri fecero grande uccisione di crociati e altri che si erano portati a predicar la fede nella Livonia verso la festa di s. Maurizio, essendo cagione di questa calamità la di-

scordia nata tra il re di Danimarca ed i cavalieri, per una rocca posta in tale contrada già spettante al re, onde Gregorio IX ordinò ai teutonici la restituzione, ed al re danese di rimborsare l'ordine di quanto vi avea speso. All'anno 1244, n.° 52, Rinaldi racconta, che il duca d'Austria vedendo che nella Prussia gl'idolatri tenevano i teutonici in agitazione, e pieno di desiderio di propagare il nome cristiano, preparò un forte esercito, per cui Innocenzo IV concesse a chi ne seguiva le bandiere le indulgenze proposte dal concilio generale a chi andava in aiuto di Terra santa. Ma perchè gl'infedeli si debbono non tanto abbattere colle armi, quanto allettare alla cognizione delle verità cattoliche colla predicazione, vi mandò diversi missionari, e Domenico d'Aragona frate minore di singolar virtù. All'anno 1245, n.° 82, lo stesso Rinaldi ci dice che Swantopelco duca di Pomerania avendo tirannescamente usurpato quel ducato, ed i cavalieri religiosi teutonici combattuto i prussiani o pruteni pagani, nemici della nazione polacca, conquistato più città e luoghi, come indotto molti a ricevere il battesimo, questi il duca procurò di sedurre per farli ritornare all'errore, onde invasi di furore improvvisamente tagliarono a pezzi e uccisero tutti i polacchi e tedeschi cattolici dimoranti nella Prussia, eleggendosi a principe Swantopelco stesso. Questi per equilibrare le sue forze a quelle de' polacchi e dei teutonici, fece lega coi lituani, coi jaczvinghi e con altri pagani; indi rotta la conchiusa pace corsero su Culma che tante spese e sangue avea costato a' cavalieri, la manomisero e costrinsero i convertiti a tornare al paganesimo. Venuto di tutto in cognizione Innocenzo IV, ne fu afflitto, vedendo pericolare la religione cristiana in Prussia, laonde invitò i cavalieri tedeschi ed i crocesignati a reprimere i comuni nemici, scrivendo ai sedotti perchè si ritirassero dal duca di Pomerania. Oltre a ciò, eccitò lo zelo dell'arcivescovo di Gnesna e quello de' suoi suffraganei, ad ammonirlo onde riparasse il mal fatto, e se non si correggeva lo scomunicassero solennemente col consueto rito ecclesiastico. Aggiunse, che se il malvagio principe, già altra volta scomunicato pe' suoi enormi misfatti, restasse insensibile a tali ammonizioni, disprezzando le chiavi della Chiesa, e continuasse a perseguitare i fedeli, invocassero contro di lui il braccio secolare. Non andò guari, che Casimiro duca di Cujavia, con esercito vittorioso percorse la Pomerania e mise in rotta il duca ed i prussiani con grande strage. Ma il duca avendo giurato ad Opizo abbate di Mezano e legato della s. Sede in Polonia, ch'erasi portato in Prussia ed in Pomerania, di ritirarsi dai prussiani e mai più danneggiare i cristiani, fu assolto dalle censure. Nel 1247 Innocenzo IV spedì legato apostolico in Pomerania, Polonia e Germania il cardinal Capocci; indi nel 1251 egualmente per legato inviò in Pomerania, Livonia e Prussia Jacopo Pantaleone che nel 1261 divenne Urbano IV. Nell'anno precedente riporta Rinaldi al n.° 22, che avendo i cavalieri fatto una rocca sul monte s. Giorgio, riuscendo gravissimo ai prussiani infedeli ed ai lituani, questi con due eserciti si portarono in Curlandia a combatterli; li vinsero e obbligarono alcune rocche ad arrendersi. Avvisato Alessandro IV dai cavalieri, secondo le loro preghiere fece in queste regioni predicare dai chierici dell'ordine la croce contro i nemici della s. fede; e per meglio determinare i popoli a combattere, promise loro di ricevere sotto la sua papale protezione le terre che avessero conquistate. Contemporaneamente Mendoc o Mendolfo principe di Lituania, con vigoroso esercito piombò sulle terre cristiane, guastò Masovia e arse Plosko; quindi passando in Prussia ne uccise i cattolici, diroccò le recenti chiese e fece copiosissima preda. Enrico marchese di Misnia nello stesso anno si portò con 500 guerrieri valorosi in soccorso

de'cavalieri, per adempiere il voto fatto di combattere per la fede; entrò in Pomerania e postala a ferro e fuoco, obbligò quegli abitanti che non lo professavano ad abbracciare il cristianesimo, ed a sottomettersi al dominio de'teutonici. Armati poi due vascelli scorse il golfo di Frischaff per rendere sicura la navigazione, resa pericolosa dai corsari idolatri, che d'allora in poi non osarono più infestare. Enrico tornò in Misnia, lasciando ai cavalieri i gentiluomini che l'aveano seguito, con l'aiuto de'quali i teutonici soggiogarono i pogesani e fabbricarono nel 1327 Elbinga.

Frattanto i teutonici portarono le gloriose loro armi contro i vermalandesi, i bartesi ed i natangeni, popoli della Prussia; ma nella spedizione marittima del golfo di Frischaff restarono uccisi quelli che l'aveano intrapresa. Per vendicarsene, il maestro provinciale con poderosa armata navale nel 1339 fece prendere la fortezza di Balga. Conoscendo i prussiani l'importanza di essa, risolvettero di ricuperarla, recandosi all'assedio con Piopso loro capitano che vi perdè la vita, onde dovettero ritirarsi, e molte famiglie di Burga e della provincia di Vermanlanda abbracciarono il cristianesimo. Indi i prussiani fabbricarono nelle vicinanze i forti di Partegal e Strandon per circondare i teutonici, i quali invece altro ne costruirono e nominaronlo Schinkenberg. Con l'aiuto di Pommado che segretamente avea abbracciato la fede, i cavalieri coi rinforzi condotti dal duca di Brunswick e Luneburgo disfecero i nemici fieramente, ed occuparono Partegal, indi conquistarono le provincie di Vermanlauda, di Natangen e di Barto, i cui abitanti rinunziato il falso culto degl'idoli riceverono il battesimo; i cavalieri per assicurare il conquistato, eressero le fortezze di Crisburgo, Bartenstein, Wisemburgo, Resel, Bruinberg ed Helberg. Queste conquiste resero assai potente l'ordine Teutonico, ma lo divenne ancor più quando vi riunì quello de'cavalieri *Porta spade* che lo rese padrone della Livonia. Oltre quanto dissi agli articoli citati de'cavalieri *Porta spade* o *Spadaccini* o di *Livonia*, a maggiore intelligenza aggiungerò col p. Helyot. Aveano i re di Danimarca e di Svezia inutilmente tentato nel corso di più secoli di soggiogare la Livonia, e rimuovere i popoli dall'idolatria, le loro conquiste avendo poca durata; ma questa gloria era riservata all'inclita nazione alemanna, che intieramente li soggiogò e guadagnò alla religione cattolica. Circa il 1158 alcuni mercanti di Brema e di Lubecca navigando a Wisby, allora piazza di gran commercio nell'isola di Gothland, furono spinti ove il Duna mette foce nel mare, e vi si stabilirono pel traffico che gli permisero gli abitanti. Avendo fabbricato una cappella in cui facevano celebrare i divini misteri, a loro esempio e persuazione alcuni signori di que'paesi professarono il cristianesimo, onde l'arcivescovo di Brema consagrò vescovo di Livonia Menardo per istruire e propagar la fede, cui successe Bertoldo ucciso dai pagani nel 1191; indi Alberto I che diffuse il cristianesimo e per assicurare questo e il conquisto della Livonia fondò il detto ordine militare, lo pose colla provincia sotto la protezione di Maria Vergine, con l'obbligo ne'cavalieri di difendere la s. Sede, avendogli il Papa Innocenzo III coll'approvazione dell'ordine concesso tuttociò che avessero conquistato sugl'infedeli, essendo precipuo scopo di questa cavalleresca milizia la difesa dei cristiani. In fatti s'impadronirono di molte provincie della Livonia propagandovi il cristianesimo, profittando delle conquiste che Waldemaro II re di Danimarca avea fatte e perdute per causa turpe; ma ai danesi unitisi i livonii, per far loro valida resistenza i Porta spade si trasfusero coll'ordine Teutonico, ciò che approvò Gregorio IX, ma conservando il loro particolare gran maestro. Divenuti perciò potentissimi i teutonici, poterono com-

piere il conquisto di Prussia, fondarvi 4 vescovati e 5 in Livonia, i quali coi loro canonici vestirono l'abito dell'ordine, dividendo la sovranità co'cavalieri delle loro diocesi, principalmente nelle città vescovili: il solo arcivescovo di Riga esercitava pieno diritto temporale sopra 20 fortezze o castelli, lo che in parte cagionò la rovina dell'ordine, per le intestine guerre che insorsero tra' vescovi e cavalieri, succedendo frequenti e sanguinose battaglie. Quantunque i cavalieri impiegassero tutte le loro forze e valore, e venissero di continuo soccorsi dalla Germania, e dai Papi che di tanto in tanto accordarono in loro favore le crociate, nondimeno convenne loro molto faticare e spargere sangue per mantenere sotto l'ubbidienza dell' ordine i prussiani, i quali di sovente ne scuotevano il giogo, coll'aiuto de' principi vicini ingelositi della gloria e somma potenza de'cavalieri, ritornando quindi all' adorazione dei falsi Dei. La prima apostasia di questi popoli successe nel 1240, onde i cavalieri poterono con 3 anni di tremenda guerra infrenarli. Nel 1260 ribellatisi di nuovo, durò la guerra 15 anni. Seguì la 3.ª insurrezione sotto il gran maestro Annone, e durò 7 anni; la 4.ª cominciata nel 1286, ebbe fine in un anno; la 5.ª e ultima successe nel 1295, con la quale avendo i cavalieri nuovamente soggettato i prussiani, pel gran numero di fortezze e castelli che fabbricò l' ordine non poterono più sottrarsi dal suo dominio. Grandi ancora furono i progressi dell' ordine nella Livonia, che dopo averla per intiero soggiogata, conquistò pure la Curlandia e la Semigallia; dopo di che i cavalieri impiegarono tutte le loro cure per mantenersi in pacifico possesso di quanto aveano colle armi conquistato, dovendo far fronte alle aggressioni frequenti de' confinanti, massime russi e moscoviti, con gloriose vittorie. Però nel 1291 sotto l' XI gran maestro Corrado, *Acri (V.)* principal casa dell' ordine fu presa dal soldano d'Egitto, onde il restante de'cavalieri fu obbligato ad abbondonar la *Palestina (V.)*. Dimorarono per qualche tempo in Venezia, indi scelsero la città di Marburgo nell'Assia che dichiararono principale residenza; ma il gran maestro Goffredo di Hohenlohe nel 1306 la trasferì nella Prussia occidentale, nella città di Marienburgo, ove nel vecchio castello fecero la residenza i gran maestri, già capoluogo del palatinato del suo nome, avendovi l'ordine edificato una fortezza. Da quel tempo in poi non vi furono in Prussia maestri provinciali, imperocchè il gran maestro governò da se la provincia. Dal 1292 fino al 1341 fuvvi quasi sempre guerra ostinata tra' cavalieri ed i vescovi di Livonia, questi per volersene intieramente impadronire, quelli per impedirlo e diminuirne l'autorità; però per respingere il comune nemico vi fu unione, e sospendevano le loro pretensioni. Da una bolla di Clemente V si apprende, che l'arcivescovo di Riga avea 14 vescovati suffraganei, che i teutonici ne aveano desolati 7, che degli altri restati 4 provvedevano i commendatori chi loro piaceva, facendoli eleggere dai propri cappellani che aveano sostituiti ai canonici, talvolta impadronendosi anche delle rendite, onde il Papa ordinò un'esatta inquisizione. Verso il 1369 ordinò Urbano V che l'ordine rinunziasse a qualunque pretensione sull'arcivescovo di Riga, e che questi non più esigesse giuramento dal maestro di Livonia. Bonifacio IX in favore de'cavalieri decise che l' arcivescovo ed i canonici riprendessero l' abito dell' ordine che aveano deposto, e per contentare l'arcivescovo lo dichiarò patriarca di *Lituania (V.)*; ma gli altri vescovi non vollero sottomettersi, ed alleati coi lituani, russi e samogizii, nel 1394 ebbe luogo sanguinosa battaglia, tuttavia si riunirono nel 1395. Sotto il governo del gran maestro Corrado de Jungingen, il re di Polonia Jagellone profittando delle turbolenze che travagliavano i teutonici, con Witoldo du-

ca di Lituania attaccò la Prussia, ma fu respinto e nel 1403 si segnò la pace. Questa ruppe il nuovo gran maestro Ulrico fratello del precedente: ciò obbligò Jagellone ad unir le sue forze con Witoldo, formando un esercito di 150,000 combattenti, mentre il maestro ne avea 83,000: la battaglia del 15 luglio 1411 presso Tanneberg fu tanto sanguinosa che vi restarono sul campo 100,000 morti, cioè 60,000 regi, e 40,000 teutonici col gran maestro e tutti i generali. Tuttavolta Jagellone dovè far la pace. Fino dal 1378 il grande scisma affliggeva la Chiesa, sostenuto prima dall' antipapa Clemente VII residente in *Avignone* (*V.*), poi dal successore Benedetto XIII: Germania, Polonia, Prussia e l' ordine Teutonico si mantennero nell'ubbidienza de'legittimi Pontefici, tanto residenti in Avignone, che in Roma, tenendovi in ambedue le città i loro rappresentanti presso la s. Sede; quindi a por fine allo scisma si celebrarono i concilii di *Pisa* e di *Costanza* (*V.*).

Ora passo a narrare la serie degli elettori di Brandeburgo, da cui discesero i re di Prussia della regnante stirpe, avendo detto a Brandeburgo quali dinastie fino a questo tempo lo dominarono, esercitando la dignità elettorale. Federico I figlio di Federico V burgravio di Norimberga della casa di Hohenzollern, per le sue ricchezze e capacità, per tempo si procacciò gran credito nell'impero e molto contribuì all' elezione di Sigismondo imperatore, che in ricompensa gli cedè tutto il paese di Brandeburgo col titolo di margravio, riservandosi la dignità elettorale. Federico I si portò nel nuovo dominio a prenderne possesso, ricevè a Neubrandeburgo l'atto del giuramento dalla maggior parte dei signori, e coloro che si ricusarono furono costretti in breve dalla forza delle armi. Chiamato nel 1415 alla dieta di Costanza il nuovo margravio vi esercitò la più grande influenza e diresse il consiglio dell'imperatore. Avendo Sigismondo bisogno di denaro, Federico I gli prestò 40,000 scudi d'oro e ottenne in ricambio per una dichiarazione sottoscritta ai 30 aprile 1415, meglio convalidata nel 1417, i titoli di elettore di Brandeburgo e di arciciamberlano del sagro impero. A Costanza dissi che accompagnò l'imperatore al concilio, e con esso addestrò nel possesso il cavallo del Papa Martino V che vi fu eletto nel 1417. Questi della famiglia *Colonna*, che si diceva imparentata cogli Hohenzollern, lo colmò di contrassegni d'onore. Ritornato nell'elettorato, s'impegnò a indurre i boemi a riconoscere per re Sigismondo, colla condizione che questi l' aiuterebbe a conquistar la Marca Uckerana, invasa dai duchi di Pomerania, e gli riuscì; non però fu felice coi boemi. Per compere e trattati ingrandì le sue conquiste, morendo nel 1440 in Cadoltzburgo, dopo aver diviso i suoi stati tra' 4 figli. Gli successe il secondogenito Federico II detto *Dente di ferro* a motivo della sua forza, ma Federico II scrisse che doveasi chiamare il *Magnanimo*, perchè ricusò la corona di Boemia che il Papa gli offrì per ispogliarne Giorgio Podiebrad, e la corona di Polonia cui dichiarò non accettare se non la rifiutasse prima Casimiro IV. Tale generosità trovò ammiratori, e un ingrato: i primi furono i popoli della Lusazia, i quali tocchi dalle virtù di Federico II si diedero a lui, il secondo fu Giorgio che portò la guerra nel Brandeburgo, perchè la Lusazia era feudo della Boemia; ma pel trattato del 1462 di Guben, fu costretto Giorgio a cedergli Cotbus, Peitz, Sommerfeld e molte altre città; inoltre acquistò altri dominii. Nel 1453 nuova controversia insorse tra' teutonici ed i vescovi a cagione dell'abito, ma Silvestro arcivescovo di Riga co' suoi canonici si obbligò anche pei successori a non lasciarlo giammai. La Prussia era sotto il dominio della sede apostolica, ed il Papa vi teneva un commissario, e di tempo in tempo ne concedeva il godimento all'ordine

ch'era sotto l'immediata protezione della chiesa romana; ed è perciò che verso questo tempo per le dissensioni nate tra' teutonici ed i prussiani, Nicolò V mandò in Prussia legato il celebre cardinal Cusa, il quale esaminate le ragioni delle parti, condannò i prussiani e li costrinse colla scomunica ad ubbidire a'cavalieri. Nel medesimo anno le principali città di Prussia si ribellarono unite alla nobiltà, ed in un sol giorno s'impadronirono di 13 castelli fortissimi, ed a poco a poco delle altre città e fortezze. Casimiro IV re di Polonia profittandone si avanzò con poderosa armata nella Prussia, ed i prussiani prestarono a lui omaggio, e le città colle truppe il giuramento di fedeltà. La guerra durò 13 anni e finì colla pace vergognosa all'ordine, che nel 1466 fu obbligato cedere alla Polonia la Pomerania con tutte le città e forti che da lei dipendevano, Marienburgo, Elbinga, con tutti i paesi e città di Culma e d'Obern. Con detto trattato la Prussia fu divisa in *occidentale* o *reale*, ed in *orientale* o *ducale* per la denominazione che poi prese, la 1.ª appartenente al re di Polonia, la 2.ª ai cavalieri teutonici, essendone allora gran maestro Erlischhausen: la sede dell'ordine venne fissata a Königsberga, venendo inoltre l'ordine obbligato fare omaggio della Prussia ducale al re polacco, divenendo i cavalieri vassalli feudatari di Polonie.

Travagliato Federico II dalla vecchiaia e dalle infermità, per riposo lo determinarono nel 1469 a rinunziare in favore del fratello Alberto, riserbandosi una pensione di 6000 fiorini, e morì nel 1471 a Plassenburgo. Alberto fu soprannominato l'*Achille* e l'*Ulisse* della Germania a cagione della sua prudenza e valore. Questo dimostrò nel 1438 al servigio dell'imperatore nella campagna contro i polacchi, con Luigi il Barbuto duca di Baviera che fece prigioniero, con Norimberga, e quando resistè contro 16 nemici dicendo: dove potrei in più gloriosamente morire? All'assedio di Groenfeberg montò 2.° all'assalto, si lanciò 1.° nelle città e vi si tenne sino all'arrivo de'suoi soldati. Di 7 battaglie ne vinse 6. Nel 1464 la morte del fratello primogenito Giovanni l'*Alchimista*, lo rese padrone del suo principato di Bareuth, e nel 1469 divenne come dissi elettore. Trovandosi possessore di tutti i paesi che appartenevano al padre suo, nella Franconia e nell'alta Sassonia, nel 1474 si fece capo dell'esercito imperiale contro Carlo di Borgogna, ma la contesa si compose. Nel 1476 abbandonò al figlio suo Giulio o Giovanni Cicerone l'amministrazione degli stati, riservandosi la dignità elettorale e il diritto di consiglio; visse ancora 10 anni a Francfort sul Meno: al secondogenito lasciò il principato d'Anspach, al terzogenito quello di Culmbach. Dal 1482 al 1495 passarono altre differeoze tra'vescovi ed i teutonici; vennero sovente alle mani e nel 1487 in una battaglia i cittadini di Riga riportarono vittoria sui cavalieri. Ad onta delle considerabili perdite fatte dai cavalieri nella disastrosa guerra con Casimiro IV, col loro coraggio si opposero agl'invasori delle terre dell'ordine, e Waltero di Plettemberg maestro provinciale di Livonia potè gloriosamente trionfare con 14,000 uomini, su 130,000 moscoviti e tartari scaricati sulla Livonia, con un 3.° o due di morti per parte de'nemici, un solo restando ucciso dell'ordine. Nel 1498 il gran maestro Federico duca di Sassonia volle cancellare dall'ordine l'infamia della pace di Thorn del 19 ottobre 1466 colla Polonia, coo ripetere da questa colla mediazione del Papa e dell'imperatore la restituzione di quanto l'ordine dovette cederle, ma senza successo. Nel 1510 fu eletto dai cavalieri gran maestro Alberto de' margravi o marchesi di Brandeburgo, canonico di Colonia e figlio della sorella di Sigismondo I re di Polonia; lusingandosi che questo principe perciò si sarebbe piegato di restituire all'ordine gli usurpati

dominii, ma restarono ingannati e perderono tutta la Prussia. Questo gran maestro, come il predecessore, ricusò rendere omaggio per la Prussia al re suo zio, il quale perciò sdegnato gli mosse guerra. Alberto per qualche tempo la sostenne con vigore, facendo ogni sforzo e vendendo persino i suoi beni, tentando inutilmente soccorso dalla dieta dell' impero, perchè l'ordine avea perduto di considerazione e di potere: il Papa fece esortazioni al re, che nulla valsero, solo concesse ad Alberto, che ne avea implorato la clemenza, una tregua di 4 anni. Intanto avendo Alberto abbracciato gli errori di Lutero, si maneggiò col re di Polonia per rendersi assoluto padrone di quanto restava all'ordine nella Prussia, con l'aggravio di possederla dipendentemente dalla corona di Polonia. Si portò a Cracovia nel 1525 a firmarne il trattato degli 8 aprile, prestò a Sigismondo I fede ed omaggio per la Prussia, ne fu dichiarato 1.° duca, e perciò detta *Prussia ducale*, che più tardi fu eretta in regno, per distinguerla dalla *Prussia polacca*. Rinunziò Alberto alla dignità di gran maestro dell' ordine Teutonico, cacciò dalla Prussia tutti i commendatori, i cavalieri e gli uffiziali dell'ordine, rimasti costanti nella fede cattolica; quindi violati i solenni voti, nel seguente anno sposò Dorotea figlia del re di Danimarca, da cui ebbe un figlio. Alberto convertì in uso suo particolare le ricchezze comuni dell'ordine, e dispregiando l'autorità di Leone X e de'Papi successori, come dell'imperatore, divise la Prussia coi polacchi, dopo aver favorito i cavalieri che con lui aveano abbracciata l'eresia, per la cupidigia di usurpare le commende e farle ereditarie. Narra il p. Helyot, che Alberto levatasi la maschera nel 1525 e dichiaratosi luterano, divenne pure aperto nemico di quella religione di cui avea giurata la difesa: toltasi la croce dal collo, l'appese alle pareti e la fece bersaglio delle sue frecce e de' moschetti, finchè l'ebbe ridotta in pezzi. A Livonia notai, che Waltero di Plettemberg, allora maestro provinciale della medesima e uno de'più valorosi capitani, per timore che l'eresia infettasse la Livonia, volle sottrarla dalla soggezione d'Alberto, mentre ancora n'era gran maestro, con offrirgli una somma pel diritto di sovranità, onde restò sciolto dal giuramento di fedeltà. Quindi Waltero per esercitare la sovranità di Livonia fece battere moneta, e l'imperatore Carlo V lo dichiarò principe dell'impero, con gius di voto e posto nella dieta dell'impero, concedendo a tutte le provincie della Livonia, cioè a Lettonia, Curlandia, Estonia e Semigallia, come membri dell'impero, il privilegio di appellare dal loro principe alla camera imperiale di Spira: così l'ordine de'cavalieri di *Livonia* o *Porta spade*, dopo essere stato per quasi 300 anni incorporato all'ordine Teutonico, nel 1525 ne fu disunito e smembrato. Il nuovo gran maestro Waltero che avea preteso con questo temperamento preservarlo dall'eresia, la vide penetrare nella Livonia, per averla scandalosamente in segreto favorita non pochi vescovi e poi professata sfacciatamente. L'arcivescovo di Riga Guglielmo di Brandeburgo si dichiarò pel luteranismo, e il popolo mosso dal suo esempio ne abbracciò gli errori. Nel 1557 il gran maestro Guglielmo di Furstemberg assediò Guglielmo e il suo coadiutore Cristoforo di Mecklenburgo nella fortezza di Kockenhusen, li fece prigioni e poi li liberò a mediazione dell'imperatore. In quell'anno i moscoviti in numero di 100,000 entrarono in Livonia, e vi commisero tali crudeltà che abbatterono l'animo di tutti: il vecchio Furstemberg rinunziò la dignità a Guglielmo Ketler, il quale implorando indarno il soccorso de'principi tedeschi e siccome inclinava alle false opinioni di Lutero, cedè la Livonia al re di Polonia, mentre Revel con parte dell'Estonia suo malgrado si diè alla Svezia. Guglielmo Ketler indusse l'arcivescovo di Riga e la no-

bilità a concludere il trattato colla Polonia, i di cui principali articoli furono, che la Livonia restasse annessa alla corona polacca e al granducato di Lituania, e che il gran maestro avesse in avvenire per se e per gli eredi suoi maschi il titolo di duca di Curlandia e Semigallia, con patto che li possedessero come feudi dipendenti da Polonia, ed oltre a ciò fu dichiarato governatore perpetuo del resto di Livonia. Sottoscritto il trattato in Wilna a'28 novembre 1561, il gran maestro rinunziò all'ordine, si spogliò dell'abito, come fecero altri principali cavalieri dell'ordine, e violando la fede de'solenni voti, sposò Anna di Mecklenburgo, da cui ebbe molti figli. In questo modo ebbe fine l'ordine di *Livonia* o *Porta spade*, che avèa avuto 6 gran maestri, dopo la sua separazione dall'ordine Teutonico. Questo non restò abolito per l'apostasia d'Alberto, ma perduta la Prussia e la Livonia, un'ombra restò dell'essere suo antico. I cavalieri che non seguirono il sacrilego esempio del loro gran maestro, perseverando nella fede cattolica, trasferirono nel 1527 la sede dell'ordine in Mergentheim o Marienthal nella Franconia, ed elessero gran maestro Waltero di Cromberg, che avendo ricorso al consiglio aulico di Carlo V contro l'operato da Alberto, il trattato con Sigismondo I restò annullato, ed Alberto posto al bando dell'impero, senza effetto per la potenza del re di Polonia. I successori fecero inutili tentativi per ricuperare la Prussia e la Livonia già feudi ecclesiastici, quantunque fossero delle più potenti case di Germania, riducendosi l'ordine alle commende di 12 provincie, coi provinciali commendatori. Per le altre notizie dell'ordine vedasi Teutonico. Quanto ad Alberto divenuto duca di Prussia, per le rappresentanze del re di Polonia, godè pacificamente il principato, v'introdusse da per tutto la confessione d'Ausburg, di cui parlai a Confessione di fede e articoli relativi, si applicò a migliorare la sorte de'suoi sudditi nel commercio e nell'agricoltura, e fondò l'università di Königsberga. Alcune dispute teologiche intorbidarono il termine di sua vita ch'ebbe fine nel 1568, lasciando gli stati al figlio Alberto Federico.

L'elettore Gioacchino I Nestore, successo a suo padre Giovanni Cicerone fin dal 1499, con suo fratello Alberto di *Brandeburgo* (*V.*) elettore di Magonza, fondarono l'università di *Francfort*. Il 2.° Leone X creò cardinale e incaricò della promulgazione delle *indulgenze*, la quale servì a Lutero di pretesto per pubblicare i suoi perniciosissimi errori e la pretesa riforma, con quelle lagrimevoli e funestissime conseguenze che in tutti gli analoghi articoli dichiarai: quantunque zelantissimo della fede cattolica, non potè impedire la rapida propagazione del luteranismo, nè agli abitanti di Magdeburgo e d'Alberstadt il libero esercizio del nuovo culto, e che il nipote Gioacchino II o Giorgio poi elettore di Brandeburgo ne professasse gli errori. Questo ultimo nella dieta di Spira del 1529 con altri principi e città tedesche, protestando contro il decreto imperiale di Worms, si dissero *Protestanti*. L'esempio di Gioacchino II fu imitato da tutta la sua famiglia e dai più de'suoi cortigiani, con abbracciare la sedicente riforma dell'apostata Lutero, con che s'introdusse ancora tra'prussiani e negli altri suoi dominii. Veramente dopo che nel 1535 divenne elettore, non prese parte alle turbolenze religiose che tanto agitarono la Germania, e non entrò nella lega che fermarono a Smalkalde gli altri principi protestanti, per l'amicizia che avea per Carlo V, cui avea ben servito nella guerra co'turchi, avendo ottenuto da esso piena libertà di coscienza anche pe'suoi stati; tuttavolta rifiutò di adottare l'*Interim* (*V.*) pubblicato dall'imperatore. Nel 1569 ottenne da suo cognato Sigismondo II Augusto re di Polonia il diritto di succedere ad Alberto Federico duca di Prussia e figlio dell'ex

gran maestro teutonico, nel caso che morisse senza eredi. Si legge nella *Vita di s. Pio V*, di Catena, p. 122, che nella dieta di Lublino il Papa fece protesta con rogito notarile, contro il detto duca Alberto Federico che v'intervenne; imperocchè la Prussia era sotto il dominio della s. Sede che vi teneva un commissario pontificio, ed essendo divenuto eretico avea usurpato i beni de'vescovati e delle abbazie, laonde non poteva concedergli quell'investitura che la sede apostolica dava all'ordine Teutonico e riunovava ogni tanto. A p. 161 si dice che a Danzica fu restituito il culto cattolico, già abolito dall'eresia luterana, come la chiesa e convento ai domenicani, inviandovi s. Pio V predicatori per convertire alla fede que'sedotti che se n'erano allontanati. Gioacchino II morì nel 1571, dicesi avvelenato da un ebreo di sua corte, che temeva essere chiamato a render conto. Prima di lui era morto Alberto il *Bellicoso* detto pure l'*Alcibiade della Germania* a cagione di sua bellezza, figlio di Casimiro d'Hohenzollern margravio di Culmbach; mostrò sommo valore ne'fatti d'armi cui prese parte, ma per la sua biasimevole condotta fu privato degli stati paterni. Divenne elettore nel 1571 Giovanni Giorgio, e regnò fino al 1598. Per sua morte Gioacchino Federico nipote di Gioacchino II, da arcivescovo di Magdeburgo, divenne elettore di Brandeburgo, ove stabilì pel 1.° un consiglio di stato, ponendo particolar cura nella pubblica educazione, e pubblicando rigorose leggi statutarie. Morì nel 1608 nella sua carrozza presso Koepinck, sobborgo di Berlino. L'elettore Gio. Sigismondo, che ascese al trono nel 1608, unì ai suoi stati il ducato di Prussia, in virtù del suo matrimonio con Anna primogenita del suddetto Alberto Federico, pel quale acquistò anche i diritti alla successione di Cleves, composta de'paesi di Juliers, Berg, Cleves e altre piccole sovranità, ma gli furono contrastati da Guglielmo Wolfang duca di Neuburgo; morì nel 1619. Gli successe il figlio Giorgio Guglielmo nel 1619, che vide i suoi stati devastati dai suoi amici e nemici, per la successione di Cleves e per la guerra de'30 anni cui prese parte. Disgustato dell'imperatore Ferdinando II, il quale esigeva dai principi protestanti la restituzione di tutti i beni ecclesiastici, di cui si erano impadroniti, si volse al partito di Gustavo Adolfo re di Svezia, per la morte del quale si pacificò coll'imperatore; morì nel 1640, lasciando a suo figlio Federico Guglielmo il *Grand'Elettore*, un paese desolato in possesso de'nemici, poche truppe e niun mezzo per riaversi da tante sciagure. Perito nel mestiere delle armi il nuovo elettore, tutto si dedicò all'infelice condizione de'suoi dominii, riprese le fortezze dagli svedesi, introdusse ordine ed economia nelle finanze, conchiuse tregua colla Svezia, alleanza colla Polonia, e vide alfine pel trattato di *Westfalia (V.)* stabilite le sue frontiere, il suo territorio libero dai nemici e la sua situazione abbastanza tranquilla per poter aspirare alla gloria senza mettere in compromesso la sua sicurezza. Per detto famoso trattato di pace fu riconosciuto signore dell'ereditato ducato di Cleves, delle contee della Marca e di Ravensberg, e del territorio dei soppressi vescovati di *Minden, Halberstadt, Magdeburgo* e di *Camino (V.)*, come pure notai a Germania. Riuscì valente nel formare, cambiare e abbandonare le sue alleanze; profittò di quelle colla Svezia e Luigi XIV, per impadronirsi contro gli stessi svedesi di parte della Pomerania, indi nel 1658 nel trattato di Welau costrinse la Polonia a rinunziare alla sovranità della Prussia, ed a riconoscere su questa la sua e qual sovrano indipendente, a tenore dei preliminari del trattato di Bromberga. Quindi si dedicò a ristabilire la prosperità interna de'suoi stati, a rialzare le mura distrutte delle città, a ridurre i deserti in campi coltivati, a mutar le foreste in vil-

laggi: per Berlino fece scavare un canale che giunge fino a Fraocfurt, gettandosi da una parte sull'Oder e dall'altra sboccando sull'Elba. Si trovò a parte delle guerre coll'Olanda, riportò vittorie e vantaggi sugli svedesi, accordò asilo a' protestanti banditi di Francia per la revoca dell'editto di Nantes, fece grandi cose con teoui mezzi e morì nel 1688. Qui noterò due conversioni alla chiesa cattolica descritte dal p. Theiner, *Storia del ritorno alla chiesa delle case regnanti*, p. 164 e 166. La prima fu quella del margravio Cristiano Guglielmo di Brandeburgo, vescovo luterano di Magdeburgo, che menò gran rumore dalle avverse parti, di cui lodò lo zelo Alessandro VII, quale si ammira nel rarissimo libro, *Speculum Brandeburgicum*. La seconda di Carlo Guglielmo margravio di Brandeburgo, e figlio del suddetto Federico Guglielmo 1.° duca indipendente di Prussia.

Federico III, terzogenito del grand'elettore, ne occupò il trono. Egli da giovane della storia avea fatto il suo principale studio, considerandola come la maestra della politica, ed il mezzo più grande e più proprio per conoscere il mondo, cosa tanto necessaria ad un principe. Una delle sue prime cose fu l'incominciamento del Friedrichstadt, il più grande e più bello de'quartieri di Berlioo. Non fece guerra alcuna per proprio conto, ma prese gran parte per le giuste cause dell'impero germanico, per l'imperatore e altri principi, contro l'arroganza de'turchi, e la prepotenza di Luigi XIV, per cui si pose alla testa dell'esercito de'coalizzati per punire le depredazioni commesse dai francesi sull'Alto Reno, e preservò da loro i Paesi Bassi. Come il padre avea profittato della guerra fra la Svezia e la Polonia, scosse la feudalità della seconda e divenne assoluto signore, così l'elettore credette assumere il titolo di re, di cui non mancava che del nome, nella guerra per la successione di Spagna, i contendeoti della quale ne cercavano l'appoggio. Inoltre si narra, che l'elettore nella conferenza ch'ebbe con Guglielmo d'Orange già divenuto re d'Inghilterra, questi gli ricusò la seggiola elettorale, e che punto da questa offesa risolvette di porsi nel numero dei re. Pertanto a' 18 gennaio 1701 io Köoigsberga capitale della Prussia, coo pompa veramente reale, dichiarò regno il ducato e assunse il nome di Federico I e il titolo di re, alla presenza d'un grao oumero di forestieri accorsi vi e degl'inviati della maggior parte delle corti d'Europa, che con lui si congratularono. Si cinse di propria mano la corooa, e fu unto da due vescovi, uno luteraoo, l'altro riformato, che fatti avea appositamente per tal cerimonia. Il nuovo re domandò all'imperatore Leopoldo I la conferma del titolo preso, offrendo il mantenimento di 10,000 uomini al suo servizio contro Francia, e di concedere ai cattolici del regno libero esercizio della loro religione. L'imperatore con diploma tutto approvò, e fu riconosciuto dai suoi alleati. Clemente XI offeso perchè ciò si operò senza il consenso della s. Sede e con pregiudizio dell'antico diritto dell'ordine Teutonico su'dominii prussiaoi, fece quelle solenni rimostranze che riportai nel vol. XXI, p. 191. Federico I formò una corte che divenne una delle più brillanti e sfarzose d'Europa, modellata su quella di Luigi XIV, noodimeno seppe bilanciare l'uscita coll'entrata: secondo il costume d'allora teneva ancura due buffoni, che se pare usauza ridicola e indecente, tuttavolta i sovrani ne ricavavano vantaggio, come registrò la storia di molti. La verità che tanto di rado penetra alle orecchie dei principi, parte per cabale d'alcuni ministri e cortigiani, parte per timore in molti di palesarla, e parte perchè talvolta non si vuole almeno tutta ascoltare, sortiva impunemente e con fraoca schiettezza dalla bocca del buffone, onde era una remora e un freno pei tristi, ed ognuno temeva d'essere ferito da essa. In tale qualità si prendevano in corte persone facete, ma

di svegliato e perspicace ingegno, i detti de'quali sentenziosi e pieni di sale, a un tempo istruivano e dilettavano. Di questi buffoni parlai in diversi luoghi, e nel vol. XXXI, p. 174. La fama del giusto e saggio governo di Federico I trasse migliaia di famiglie in Prussia, e fra esse eccellenti artefici e uomini scientifici, tutti ben accolti e provveduti proporzionatamente alla loro capacità, onde istituì diversi di quegli stabilimenti artistici e scientifici memorati di sopra. Abbellì grandemente Berlino, v'innalzò una statua equestre al genitore sul ponte reale, ingrandì il palazzo regio che ornò di pitture, d'arazzi e suppellettili preziose, essendovi poi stato aggiunto un gabinetto di antichità, museo di storia naturale, e galleria di quadri. La sua magnificenza in fabbricare l'estese anche ad altre parti del reame; fece nuove strade e nuovi canali, ed eresse spedali e scuole. Si fece amare e temere, ed ingrandì con diversi acquisti i suoi stati, vegliando con accorta politica alla loro tranquillità. Fondatore della monarchia prussiana, fu insieme origine di quanto servì poi a collocarla fra le grandi potenze d'Europa. Morì nel 1713 e gli successe il figlio re Federico Guglielmo I, che subito fece le più severe riforme, disapprovando il fasto del genitore. Di costumi duri, due cose sempre curò, il tesoro, e l'esercito che amava fosse composto di uomini i più alti nella statura e sottoposti a severa disciplina; nondimeno non fu guerriero e costantemente preferì la pace. Rispettato dalle potenze, ne' trattati d'Utrecht e di Rastadt, nel 1713 e 1714, fu riconosciuto da tutte per re, tranne il re di Polonia e il Papa, come i nuovi acquisti fatti dalla sua casa, insieme a parte del ducato di Gheldria ed al ducato di Limburgo. Unitosi agli alleati contro la Svezia, in forza del trattato conchiuso col re nel 1720 ottenne parte della Pomerania svedese, pagando però due milioni di scudi. Da Sofia Dorotea sorella di Giorgio II re d'Inghilterra, ebbe Carlo Federico che divenne tanto celebre col nome di Federico II, il quale mostrando un genio deciso per la letteratura e le arti, non dissimulò l'avversione pel padre nemico delle arti e delle lettere. Il principe reale formò il progetto di sottrarsi dai mali trattamenti del genitore, ma questi glielo impedì. Lo fece porre in carcere, giudicare e condannare alla decapitazione col complice Katt; però la sentenza venne eseguita solo su questo infelice, ad onta che il principe avea fatto di tutto per salvarlo, rinunziando anche alla successione. La famiglia reale in costernazione, il re implacabile alle lagrime della regina e di tutti, solo si scosse dalle rappresentanze delle corti straniere e da una lettera dell'imperatore, che gli diceva dipendere il principe dall'impero. Calmatosi alquanto, promise perdono, se il principe si umiliasse; questi lo fece per lettera, ma ciò non ostante per un anno lo tenne qual privato a Custrin. Chiamatolo a se, gli affidò un reggimento e cominciò ad apprezzarne i talenti ed il genio, per cui caduto in languore voleva rinunziargli l'amministrazione, quando la morte lo colse a'31 maggio 1740, non compianto per l'eccessiva sua severità; lasciando florido lo stato, ordinata l'amministrazione, potente l'esercito d'80,000 uomini, pingue il tesoro pei 60,000 scudi di Germania che ogni mese avea messo a parte, elementi tutti che servirono a consolidar la possanza di sua casa e ad agevolar le grand'imprese del figlio che stupefecero l'Europa.

Federico II il *Grande* nacque a Berlino, ed ebbe a precettori due francesi che gl'ispirarono amore a quanto apparteneva alla Francia, onde attinse i suoi principii, ed i modi dolci e urbani che lo distinsero, da'libri francesi, con dispiacere del padre che di lui volle formare un soldato, amando di preferirgli il secondogenito, onde più volte fu eccitato a rinunziargli i suoi diritti. Contrariato in ispo-

sare una principessa inglese, venne con ripugnanza obbligato ad unirsi con Elisabetta di Brunswick-Wolfenbuttel, savia, pia, virtuosa e colta; la trattò con tutti i riguardi, ma senza tenerezza, comechè avverso alle donne. Da principe reale, del castello di Rhinsberg formò il soggiorno delle muse, la scuola delle arti e dell'urbanità. Vi riceveva gli uomini celebri di tutti i paesi e si pose in carteggio con Maupertuis, Algarotti, e soprattutto con Voltaire, il quale fu costantemente l'oggetto della sua ammirazione e di cui gli scritti contribuirono a formar il suo gusto e le sue opinioni. Asceso al trono, bandì i gusti e le occupazioni frivole, persino la caccia, però conservando passione pei cani, dedicando l'intiero suo tempo all'amministrazione e alla politica, tutto con invariabile metodo: la sua attenzione si fermò da principio sopra le finanze e l'esercito che aumentò, onde fece scorgere l'istinto di conquistatore. Il 1.° passo lo fece con una esecuzione militare sul vescovo-principe di Liegi. Morto l'imperatore Carlo VI, l'unica figlia Maria Teresa fu l'erede dell'immensa sua potenza, quindi molti principi vi aspirarono, al modo che narrai ad Austria, Germania e relativi articoli. Federico II diede il 1.° segnale di tale guerra di spogliazione, ed invase in parte della Slesia su cui pretendeva aver diritti, riportando vittoria in Molwitz nel 1741; ma mostrò più valore nella battaglia di Czaslau contro il principe di *Lorena* (*V.*). Ciò destò l'ammirazione d'Europa, e le potenze rivali dell' Austria si affrettarono di secondar le mire del re cavalleresco, con formidabile alleanza. Colla pace di Breslavia del 1742 ottenne gran parte della Slesia, senza curar gli alleati. Il trattato con M.ª Teresa fu ne' preliminari sottoscritto in detta città, nella conclusione a Berlino il 28 luglio. Per garanzia della religione cattolica venne stabilito e accettato da Federico II: di conservare la religione cattolica nella Slesia *in statu quo*, e che il re di Prussia non si servirà de' suoi diritti sovrani in pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica in Slesia. Di conservare le possessioni, le libertà ed i privilegi a chi appartengono legittimamente, non che la libertà di coscienza ai protestanti. Indi tornò a dedicarsi all'amministrazione, ristabilì l' accademia delle scienze fondata a Berlino da Leibnitzio, e ordinò che tutto vi si facesse in francese, sempre scrivendo in questa lingua e disprezzando la tedesca. Vedendo che Maria Teresa si preparava a riconquistar la Slesia, si collegò con Francia, e nel 1744 ricominciando la guerra contro l' Austria piombò con 60,000 uomini su Praga; voleva marciar su Vienna, ma il principe di Lorena lo fece deviare. Aiutata l'Austria dalla Russia, si volle ridurre Federico II all' eredità de' padri suoi, quand'egli nel 1745 guadagnò la battaglia di Hohenfriedberg, con singolar perizia militare; questa fu maggiore a Soor allorquando sbaragliò l'esercito aggressore, seguendo vari fatti d'arme e l'occupazione di Dresda; per cui si trovò padrone di 45,000 prigionieri, ed assicurossi per sempre la Slesia. In mezzo ai campi governava il regno e dirigeva la sua politica. La pace di Dresda conchiusa con l'imperatore Carlo VII durò 10 anni, ne' quali Federico II si adoperò con zelo alla prosperità dei suoi stati, all'ingrandimento e ornamento di Berlino sua capitale, fondando nel 1748 fuori della porta d' Orianenburg la grande e magnifica casa degl' invalidi, con due piccole chiese, una pei cattolici, l'altra pei luterani. Ne' vol. V, p. 138, XV, p. 208 parlai dell' altra chiesa eretta in Berlino in onore di s. Edwige con permesso del re, che non solo ne promise la conservazione, ma vi contribuì e si trovò presente quando il vescovo di Breslavia solennemente vi gettò la 1.ª pietra. Benedetto XIV esortò i cardinali e l'episcopato, nonchè i fedeli a concorrervi con limosine per non recare aggravio alla congregazione di propaganda *fide*, ed il mar-

chiese Belloni agente in Roma del clero cattolico degli stati prussiani pubblicò una lettera di 6 canonici per la colletta di questua. Dirò qui, che avendo Federico II accolto de Pra des sacerdote francese, le cui proposizioni erano state condannate da Benedetto XIV, pel suo spirito forte il re gli conferì un canonicato in Islesia, ma Scafforsck vescovo di Breslavia gli negò il possesso; ravveduto il sacerdote sottoscrisse solenne ritrattazione, onde il Papa confermò la collazione del beneficio. Pubblicò Federico II un codice di uniformi leggi, e assicurò ai prussiani libera navigazione. Continuò a vivere nel modo il più semplice; coltivando la musica scrisse parecchie composizioni, suonando per eccellenza il flauto, per la quale abitudine teneva il capo un poco inclinato a diritta. Nel 1750 ricevè per la 2.ª volta e con viva gioia Voltaire; tuttavia poi si disgustarono, anche per avere il letterato vantato, che il re colla revisione di sue opere, gli avea commesso d'imbiancar i suoi panni sporchi, per non dire di altri piccanti motteggi: Voltaire pubblicò poi con calunnie, *Vita privata del re di Prussia*. Si dice che la prosa di Federico II ha maggior merito che la sua poesia: le sue *Memorie per servire alla storia della casa di Brandeburgo*, sono lodate per l'imparzialità. Le occupazioni letterarie, le cure amministrative, non gli fecero mai perder di vista l'esercito, che ridusse il migliore d'Europa, godendo rinomanza del più gran capitano del suo tempo, come di esimio nella strategica e ne migliorò l'arte. Avendo ingelosito tutti i potentati, si trovò colla sola alleanza inglese alle prese con tutte le forze del continente. Senza dichiarazione di guerra incominciò quella de'7 anni con invader la Sassonia, onde prender parte per l'Inghilterra, indi sostenne i conati della lega anti-prussiana, formata dalla Francia, Russia e Austria. Nel 1757 entrò in Boemia e vinse a caro prezzo la battaglia sotto Praga, indi per la 1.ª volta fu vinto a Kolin. Intanto avendo l'impero messo al bando il re di Prussia, 4 eserciti marciarono su di lui. Nondimeno, riusciti inutili i tentativi per la pace, con vigore proseguì la guerra; ma mentre egli vinceva da una parte, dall'altra perdevano i suoi generali: ridotto agli estremi e tutto dipendendo dalla battaglia di Lissa, con nuovi trionfi si mostrò veramente grande; quindi ricevette nuovi rinforzi dagli inglesi e 12 milioni l'anno di sussidio. Vinto e ferito dagli austriaci non senza gloria a Hohenkirchen, colla perdita dei migliori generali, più infelice fu la campagna del 1759 a Kunnersdorff per opera de'russi e degli austriaci, onde il re temè che Berlino fosse presa dal nemico, mentre in diversi punti altri corpi d'armate patirono disfatte. Fece tentativi di pace, ma nulla valse a far desistere Francia e Austria dalla speranza d'annientarlo, onde fu forza riprendere le armi nel 1760, che incominciò col disastro di Landshut, sempre e in tutto però spiccando la rara sua abilità, in mezzo a tanti eserciti che lo minacciavano; a Lignitz superò se stesso, ma a Torgau ottenne una vittoria delle più sanguinose che gli lasciò in mani due terzi di Sassonia. Rifinito nelle forze, passò il 1761 con mosse e accampamenti, e l'Inghilterra cessò i sussidii; a questa pericolosa posizione e ad altre sciagure, si aggiunse una cospirazione per darlo in mano de'nemici, quando la morte dell'imperatrice di Russia Elisabetta lo liberò da uno de'più formidabili avversari, indi potè pacificarsi con quella possente nazione, anzi stringervi alleanza col trattato di Pietroburgo. Perciò la campagna del 1762 si aprì con migliori auspicii, sebbene per la tragica morte dell'imperatore Pietro III suo amico i russi si ritirarono. Colla pace d'Amburgo conchiuse un trattato colla Svezia; altro fu quello del 1763 d'Hubertsburg, in cui si pacificò colla Sassonia, e l'Austria per la 3.ª volta cedè la Slesia, promettendo il re il suo voto per l'elezione di Giuseppe II. Giunto Federico II a

tanta gloria e potenza, il suo regno era caduto nella più deplorabile condizione, conseguenza di tante guerre, laonde depose ogni pensiero di altre, sempre più riconciliandosi cou Russia e Austria, e tutto dedicandosi a riparare i bisogni della monarchia. Gli si attribuisce l'idea della divisione di Polonia, che nel 1764 lo riconobbe per re, ma sembra che la 1.ª proposizione provenisse da Caterina II imperatrice di Russia. Essa si effettuò nel 1772, pel trattato tra le 3 grandi potenze del nord, Austria, Russia e Prussia, al modo detto a Polonia, ed a Federico II toccò gran parte del paese chiamato oggi Prussia occidentale, il meno esteso degli altri, ma il più commerciante. Nel corrispondente trattato conchiuso a Varsavia a' 18 settembre 1773, fra il re di Prussia Federico II, ed il re e la repubblica di Polonia, fu stabilito. I cattolici romani esistenti nelle provincie cedute con questo trattato nel regno di Prussia, e ne' distretti di Lauenbourgh, Butow e Draheim, continueranno a godere le loro proprietà e diritti quanto al civile; per rapporto alla religione sarà intieramente conservato lo *statu quo*, cioè il medesimo esercizio del libero loro culto cattolico e della disciplina della chiesa, ed i beni ecclesiastici esistenti nel settembre 1772; e che tanto Federico II che i suoi successori non si serviranno punto de' diritti sovrani in pregiudizio dello *statu quo* della religione cattolica romana ne' paesi summentovati. Tra' paesi che nella divisione della Polonia toccarono a Federico II, vi fu pure buona parte del vescovato sovrano di Warmia, per cui s'impadronì di que' dominii. Si narra che un giorno trovandosi il re a colloquio col vescovo di Warmia Ignazio Krasicki, uomo dotto e di spirito, in aria scherzevole gli disse: Monsignore, sento che vi lagnate di me, nondimeno per le vostre virtù spero che sotto il vostro mantello mi porterete in cielo. Prontamente il vescovo rispose: Sire ciò è impossibile, avendolo vostra Maestà tanto falcidiato, ch'è restato insufficiente a ricoprire un contrabbando! Con queste parole volle fare allusione al toltogli, e che senza professare la fede cattolica in Paradiso non ci si entra. Indi Federico II cumulò un gran tesoro, venendo tacciato d'avarizia; e tenne in tempo di pace 200,000 armati, considerati il miglior esercito d'Europa, che lui stesso istruiva e manovrava: tutti i momenti di cui poteva disporre erano consagrati nel coltivamento delle lettere, della poesia, delle arti e della filosofia nel suo palazzo di San-Souci, senza lusso e senza guardie, godendo la brillante conversazione dei letterati e uomini più cospicui che vi accorrevano, non senza fare talvolta uso di ironie in mezzo ad enciclopedici ragionamenti, pronunziati con dolcezza e grazia. Ad istanza di Clemente XIV permise al vescovo di Breslavia di visitare una parte de' suoi diocesani, privi da molto tempo della visita del loro pastore, ciò che avea negato a Benedetto XIV e Clemente XIII che gliene avevano fatto istanze, essendovi stato un carteggio fra il re e il Papa. A Gesuiti narrai come il gran re li conservò ne' suoi stati dopo la soppressione di Clemente XIV, a cui scrisse caldamente in loro favore, lodandone l'insegnamento scientifico e chiamandoli: *Guardie del corpo del Papa*. Scrisse pure a Pio VI, pregandolo a conservarli nei suoi stati, pel bene che vi facevano, ed il Papa come quello che amava i gesuiti l'esaudì. Fece di tutto per prolungare la sua esistenza, ma spirò a' 17 agosto 1786 d'idropisia. Re guerriero, filosofo, fu chiamato dai tedeschi *Federico l'Unico*, venne paragonato a Cesare come generale e come uomo di stato; tollerante con tutti i culti, molti ne celebrarono i fasti, come Paganel, *Histoire de Frédéric le Grand*, Paris 1830. La più compiuta edizione di sue opere è quella d'Amsterdam (Liegi) 1790 in 23 vol., fra le quali molte riguardano la *Storia di Prussia*, massime del suo tempo. Sulla più bella piazza di Ber-

lino s'erge il grandioso marmoreo monumento erettoal gran re, da Federico Guglielmo IV, in cui è rappresentato in istatua equestre di bronzo con l'epigrafe: *Federicus magnus Rex Borussorum Pater Patriae*. Ne fu scultore il valentissimo Rauch, ed è stimato il più grande monumento del mondo, in questo genere.

Federico Guglielmo II suo nipote gli successe, nato dal fratello principe reale, il quale morì di pena, perchè dopo la perduta battaglia di Kollin, avendo fatto considerabili perdite nella ritirata, il re gli scrisse acri rimproveri; però a riparare lo sdegno, mostrò sempre molto affetto pel nipote e successore. Lo avviò Federico II soprattutto per l'aringo delle armi, esponendolo nelle guerre ai più gravi pericoli, senza riguardo. Il nuovo re mostrò intenzioni benefiche, e riparò a molte ingiustizia del zio predecessore; si mostrò geloso di sua autorità, ed assai propenso per le donne; fatalmente venne sagrificato dagl'*illuminati* tedeschi ch' egli accolse nel suo palazzo, con tristi risultati. Tuttavolta per l'opposizione spiegata in Germania contro il *Nunzio* (*V.*) di Monaco istituito da Piò VI, invece Federico Guglielmo II principe tollerante, dichiarò che il nunzio di *Colonia* poteva liberamente esercitare l'ecclesiastica giurisdizione co'cattolici de'suoi stati, nella stessa maniera praticata sotto il predecessore Federico II. Ai cattolici polacchi accordò la sua protezione, rispettò i diritti della s. Sede, e volle che le nomine de'vescovati e altri benefizi primari vacanti le facesse liberamente il Papa, e che fossero a lui graditi que' che gli si proponevano. Clemente XI ed i successori, nel re di Prussia non riconobbero che l'elettore di Brandeburgo; ma Pio VI volendo usare gratitudine e condiscendenza con questo sovrano, riconobbe formalmente la reale sua dignità, onde avendo sino dal 1786 l'abbate Ciofani, agente di sua Maestà Prussiana, ricevute nuove regie credenziali, nel 1787 venne dichiarato *Residente del re di Prussia* in Roma presso la s. Sede, unitamente all'agenzia per le provviste ecclesiastiche, ed alla sua abitazione fu innalzato lo stemma del re prussiano, ciò che destò generale sensazione non essendo allora abituati i romani a vedere le armi gentilizie de' principi acattolici. Il tesoro cumulato e l'esercito formato da Federico II, andarono dissipati e scoraggiati. Nel 1792 il re si pose alla direzione dell'alleanza che dovea ristabilire Luigi XVI sul trono di *Francia* (*V.*), ove penetrò con 80,000 uomini. Giunto nella Sciampagna, a 30 leghe distante da Parigi, esitò, indi negoziò col partito rivoluzionario e ritornò sul Reno. In pari tempo si occupò colla Russia d'una nuova divisione di *Polonia*, al 2.° e 3.° suo smembramento, ch' ebbero effetto nel 1793 e 1795. Nel trattato perciò conchiuso in Grodno a'25 settembre, fra il re di Prussia Federico Guglielmo II, ed il re e la repubblica di Polonia si convenne: Che i cattolici romani, come quelli che già erano passati sotto la dominazione prussiana, abitanti nelle provincie cedute nel presente trattato, continueranno a godere da'loro diritti e proprietà quanto al civile; per rapporto alla religione si conserverà loro il medesimo esercizio libero di culto e di disciplina dello stato attuale, in uno alle chiese e beni esistenti. Dichiarò il re, che nè lui, nè i suoi successori giammai eserciteranno i diritti di sovranità in pregiudizio dello stato attuale della religione cattolica ne'paesi passati sotto il suo dominio pel presente trattato. Inoltre si recò al suo esercito che combatteva sulle sponde della Vistola, trionfò del prode Kosciusko e s'impadronì di Cracovia, mentre le sue truppe del Reno non operavano che debolmente e con molta lentezza, quantunque ricevesse da Inghilterra considerabili sussidii. In fine si ritirò affatto dall'alleanza e sottoscrisse la pace a Basilea il 5 aprile 1795, con abbandonare alla repubblica francese i suoi stati della sponda sinistra del Re-

no. In tal guisa lasciò l'Austria quasi sola alle prese con quella potenza, dopo aver colle sue minacce e aggressione provocato il partito rivoluzionario a porre in armi un'immensa popolazione, donde conseguitarono all'Europa tante sciagure. Morì a'16 novembre 1797, lasciando la corona al figlio Federico Guglielmo III, che rappresentò una memorabile parte per quasi mezzo secolo. Essendo i suoi fasti e quelli della Prussia collegati con quelli strepitosi d'Europa, che descrissi a Germania, Francia, Inghilterra, Paesi-Bassi, si possono vedere questi articoli, anche pel termine della dignità elettorale, per cui qui mi limiterò a qualche generico cenno. Il re ne'primordi del regno operò di concerto con Francia, ed accreditò in Roma presso Pio VII un *ministro residente*. Artaud nella *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 8, riferisce nel 1805, che di Humboldt che sino allora era in Roma semplice residente di Prussia, non riconosciuto pubblicamente, perchè dice che le bolle vietavano che non si dovesse mai lasciare accreditare in Roma un ministro protestante, e sul qual punto fu sempre circospetta la corte di Roma, prese officialmente il titolo di ministro residente, essendo successo all'altro residente di Prussia Uhden che visse quasi sconosciuto. Che la corte di Berlino prese questa risoluzione in vista della grande quantità di sudditi cattolici che le vennero per le divisioni della Polonia, e volle stabilire in Roma una rappresentanza più diretta e più maestosa; e che lo stesso Humboldt spiegò il carattere di ministro d'Assia, piccolo potentato tedesco pure protestante, per aver egli condotto i negoziati con molta prudenza e saviezza. Nel 1806 il re cercò di opporre una diga alle conquiste dell' imperatore Napoleone, il quale vinta sui prussiani a' 14 ottobre la segnalata battaglia di Jena, a'23 cull'esercito entrò nella capitale Berlino, donde decretò il famoso blocco continentale. Corsero i russi in aiuto di Prussia, ma Napoleone coi combattimenti di Eylau a' 7 e 8 febbraio 1807, sconfisse le due armate con azioni sanguinose: altra gran vittoria i francesi riportarono sui prusso-russi a Friedland a' 14 giugno, capitanati da Napoleone. Questi in Tilsit a' 21 giugno accordò un armistizio, ed abboccatosi con Alessandro I imperatore di Russia, ivi a'7 e 9 luglio conchiusero la pace tra Francia, Russia e Prussia, le quali potenze, tra altre clausole, accederono al blocco continentale; la Prussia rinunziò a tutti i possedimenti tra il Reno e l'Elba, ed alla quasi totalità della Polonia Prussiana, in favore del granducato di *Varsavia*, dato all'elettore di Sassonia divenuto re. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, t. 2, p. 254, riporta un ordine emanato dal re Federico Guglielmo III ne'primi del 1809, il quale commosso dal grande attaccamento, che gli aveano dimostrato i sudditi cattolici nelle ultime catastrofi coi francesi, dichiarò che in avvenire non abbiasi più riguardo alle differenze di religione tra'cattolici e protestanti, promettendo di render migliore la dotazione de'sacerdoti cattolici. Nel 1813 il re entrò nella coalizione per annientare la gigantesca potenza di Napoleone, fomentò e protesse la società patriottica Tugend's-bund, o federazione della virtù, stabilita nel 1808 a Köoigsberga, con che formò molti corpi volontari. Inoltre colla promessa di organizzare nuove istituzioni sociali adatte all'indole e al desiderio de'suoi popoli, accese mirabilmente l'entusiasmo nazionale. Ebbe quindi gran parte ne'successi de'confederati, al rovesciamento del trono di Napoleone nel 1814, entrando colla sua armata in *Parigi* (*V.*), ove conchiuse il celebre trattato; quindi intervenne al famigerato congresso di *Vienna*, e contribuì a rovesciar di nuovo Napoleone ne'campi di Waterloo, a mezzo del valoroso feld-maresciallo Lebrecht de Blucher di Rostock. Il congresso di Vienna reintegrò la Prussia degli stati perduti, ad eccezione d'una parte

della Polonia, per l'equivalente della quale le venne data una porzione della Sassonia e la provincia del Basso-Reno, entrando a parte della formidabile santa alleanza, per l'equilibrio politico e quiete d'Europa. Inoltre ricuperò tutti gli oggetti di belle arti trasportati da Berlino a Parigi nel 1806, insieme alla famosa quadriga, che decora la porta di Brandeburgo di detta capitale. Vedasi l' *Histoire de la Prusse depuis la fin du regne de Frédéric le Grand, jusqu'au traité de Paris de* 1815, Paris 1828.

L'illustre Artaud, citato storico di Pio VII, a p. 372 parla della venuta in Roma nel 1821 del principe d'Hardemberg 1.° ministro (e gran cancelliere, reduce dalle conferenze di Lubiana, accompagnato dal pubblicista Schoell) di Federico Guglielmo III, e che il concordato colla Prussia da tanto tempo preparato per cura del cav. Niebuhr inviato straordinario e ministro plenipotenziario, fu conchiuso e sottoscritto in 3 giorni nella segreteria di stato, colla piena soddisfazione de'due governi; quindi a p. 381 ci dice, che Pio VII lo annunziò con allocuzione nel concistoro de'3 agosto, indicando la regia sollecitudine in favore dei cattolici e la nuova circoscrizione delle diocesi. Altra indicazione l'abbiamo da Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1821, n.° 83, che dichiara, avere il principe in una conferenza tenuta col cardinal Consalvi ai 25 marzo, convenuto nel modo di stabilire la istituzione pei vescovi degli stati prussiani. Bellomo, *Continuazione della storia di Bercastel*, t. 2, p. 185, racconta, che il principe Hardemberg, avendo intavolate trattative per riordinar la chiesa cattolica negli stati prussiani, mediante convenzione de' 25 marzo, che tenne le veci di concordato, fu pubblicata da Pio VII colla bolla *De salute animarum*, dei 16 luglio 1821, ed annunciata al sagro collegio con allocuzione che riproduce del 13 agosto (ch'è la vera data), leggendosi ancora nel n.° 66 del *Diario di Roma* dello stesso anno. Disse il Papa: »Questo monarca (Federico Guglielmo III), benchè non professi la religione cattolica, tuttavia per la benignità colla quale riguarda i cattolici suoi sudditi (il cui numero dalle ultime guerre, e dopo restituita la pace d'Europa s'è considerabilmente accresciuto), ci ha volentierissimamente prestato la sua mano adiutrice per sistemare e riordinare le chiese del suo regno, e quantunque indebolite si fossero le forze del regio erario pe' mali gravissimi a' quali quel regno fu soggetto; nulladimeno con regal munificenza ci ha largamente somministrati i mezzi atti a fornire una conveniente e stabile dotazione alle mense vescovili, a'capitoli, a'seminari. Così facili e benevole disposizioni in favore della cattolica religione, hanno, come doveasi, chiamata tutta la nostra gratitudine, ed incontriamo colla più viva sodddisfazione la opportunità, che ora ci offre, per dare una pubblica testimonianza di questi nostri sentimenti. Ad oggetto pertanto di stabilire quelle cose, che la liberalità del re ci pose in grado di mandare ad effetto, abbiamo emanato una bolla, colla quale si decretano la sistemazione e la circoscrizione di quelle diocesi, affinchè (ciò che sommamente interessa) dati da noi alle chiese sopraddette i pastori, reintegrati i capitoli, e restituiti o più stabilmente sistemati per l'avvenire i seminari de'chierici, il governo e l'amministrazione de' quali dovrà essere presso il vescovo diocesano; ciascuna di quelle diocesi, che negli ultimi tempi furono tanto agitate ed afflitte, vada a richiamarsi ad un miglior ordine, e goda di uno stato più felice. Tralasciamo qui di enumerarvi le disposizioni dell'enunciata bolla, le quali tutte potrete a suo tempo conoscere. Grato però vi sia il sapere sin da ora la reintegrazione della chiesa di Colonia tanto illustre e antica, al primario grado di chiesa metropolitana, e la ripristinazione de'vescovi di tutto il regno da farsi, come già solevasi, dai

capitoli, e trovati gli eletti idonei a forma de'sacri canoni per mezzo del consueto informativo processo, verranno dalla medesima confermati". La bolla *De salute animarum* si legge nel *Bullarium de propaganda fide, Appendix* t. 2, p. 329. Le principali disposizioni di essa bolla sono le seguenti. Fu di nuovo eretta la chiesa di Colonia che le infelici circostanze del 1801 aveano indotto la s. Sede a sopprimere, e fu ripristinata all'antico grado di metropolitana, assegnando ad essa in suffraganee le chiese di Treveri, Münster e Paderbona o Paderborn. Fu elevata al grado di metropolitana la chiesa di Posnania, riunendo ad essa come concattedrale la chiesa di Gnesna, ed assegnando in suffraganea dell'arcivescovo di Posnania e di Gnesna, la chiesa di Culma, rimanendo le due chiese di Breslavia e di Warmia immediatamente soggette alla s. Sede, dimodochè le sedi del regno di Prussia si stabilirono in numero di 8. Fu ripristinato in ciascuna di esse chiese un capitolo con le dignità del proposto e del decano, con un numero conveniente di canonici tanto di numero quanto onorari, e di prebendati coll'obbligo della residenza e del servizio corale. Quanto alla provvista delle 8 chiese, fu stabilito che la elezione de'vescovi si faccia dai rispettivi capitoli nelle forme canoniche, trasmettendo alla s. Sede gl' istromenti autentici delle seguite elezioni, che dal sommo Pontefice verranno confermate col mezzo di bolle apostoliche, quante volte riconosca le elezioni suddette canonicamente fatte, e la idoneità dell' eletto risulti dal processo da commettersi dal Papa in ciascun caso ad un vescovo del regno, a forma della notissima istruzione di Urbano VIII. Quanto alla collazione delle prebende capitolari, fu decretato che per questa volta il vescovo esecutore apostolico della suddetta bolla nomini soggetti, e componga i capitoli; nelle future vacanze poi, riservata sempre alla s. Sede la collazione della 1.ª dignità, e quella de'canonicati che vacheranno in 6 mesi dell' anno, si prescrisse che la dignità del decanato, ed i canonicati che vacheranno negli altri 6 mesi si conferiscano dai vescovi rispettivi. Tutte le mense arcivescovili e vescovili, i capitoli, i seminari diocesani, ed i vescovi suffraganei di ogni diocesi, che in gran parte erano stati nei passati sconvolgimenti privati dei loro beni, sono stati dotati con rendite sicure, somministrate dalla munificenza e liberalità del re di Prussia. Sono stati forniti a tutti i vescovi gli episcopii, e le convenienti abitazioni alle dignità, canonici e prebendati, ed altri locali per le cure ecclesiastiche, pei capitoli e pegli archivi, dopo che il re Federico Guglielmo III diè a'23 agosto 1821 la sua sovrana sanzione al convenuto, ed insieme assegnò i fondi necessari. Finalmente alla metropolitana di Colonia fu riunita l'illustre sede vescovile di Aquisgrana o Aix la Chapelle, sopprimendosi il vescovato. La cattedrale dedicata alla B. Vergine fu dichiarata collegiata, con capitolo composto della dignità del preposto e di 6 canonici, il 1.° di collazione della s. Sede, i canonicati coll'alternativa de'6 mesi tra la stessa sede apostolica e l' arcivescovo di Colonia; per grazia speciale il Papa concesse al capitolo d'Aquisgrana l'uso della cappa magna di seta paonazza con pelli d'armellino nell' inverno, e nell'estate la mozzetta simile sopra il rocchetto. Per ordine di tempo qui ricorderò, che nel vol. LIII, p. 168 dissi, che nel 1822 il re si recò in Roma co' reali figli, accolto con gioia da Pio VII, e potè rivedere il fratello principe Enrico ch'erasi stabilito in detta città (ove morì nel luglio 1846 come si ha dal n.° 28 delle *Notizie del giorno*, che descrive la pompa funebre).

La grande opera del riordinamento ecclesiastico nella Prussia ebbe compimento nel 1824, col ristabilimento della diocesi di Münster (con giurisdizione sui cattolici del granducato d'Oldemburgo), cui Leone XII diè in vescovo il suffra-

ganeo. Pertanto nel n.° 21 del *Diario di Roma* di detto anno si legge un ristretto del risultato della riportate amichevoli trattative tra la santa Seda e la real corte di Prussia, quindi si dice: Che la esecuzione della bolla di Pio VII fu da lui commessa a mg.r Giuseppe de' principi di Hohenzollern principe vescovo di Warmia, prelato distintissimo non meno per la nascita che per le rare sue virtù e devozione verso la s. Sede. Questa operazione essendo assai vasta e complicata, attesa anche la grande estensione del ragno, il principe vescovo di mano in mano che l'andava eseguendo ne rese conto alla s. Sede, trasmettendo ad essa i rispettivi suoi atti esecutoriali. Che avea da molto tempo ordinato la diocesi di Culma e cominciato a sistemarne di verse altre, dimodochè i capitoli di Culma e di Breslavia già potevano celebrare l' elezione de'loro vescovi, la 1.ª delle quali elezioni era stata già confermata dalla s. Sede, venendovi promosso l'eletto come persona riconosciuta degna del vescovato. Avendo il medesimo principe vescovo eseguita la stessa operazione nella chiesa di Münster in Westfalia, sottopose a Leone XII gli atti esecutoriali, quali riuscirono di piena soddisfazione del Papa anche per l'egregia scelta de'capitolari, di cui si riporta il novero, colle dignità, e prebende del teologo e del penitenziere. Nel 1825 seguì la conversione al cattolicismo del duca d'Anhalt-Coethen e della virtuosissima sua moglie e sorella del re di Prussia, di che e della grande stima che ne fece Gregorio XVI parlai ne'vol. XIV, p, 233, XXIX, p. 103, nel soggiorno che fece in Roma. In quest'ultimo vol., p. 210, toccai come Gregorio XVI nel 1835 condannò le opere di Ermes o Hermes, delle cui dottrine trattai a *Ermesiani* (*V.*) o Hermesiani, perchè teneva in dissensione religiose varie provincie della Prussia e specialmente la Westfalia, accennando pure le gravi vertenze insorte tra la s. Sede e il regio governo prussiano per l'apostolico zelo dell'arcivescovo di *Colonia* (*V.*) mg.r Clemente Augusto libero barone di Droste e Vischering, per cui provvide quella sede di coadiutore nella persona dell'esimio porporato che ora la governa, encomiando la benevolenza per detta chiesa del regnante monarca.

La questiona gravissima colla Prussia che tanto afflisse l'animo paterno del Papa *Gregorio XVI*, che per dovere del suo pontificio ministero dovette sostenere al modo che narrai nella sua biografia, ebbe la seguente origine. Secondo la costante e universale disciplina della chiesa cattolica, contraendo i cattolici matrimonio coi protestanti, per quanto riportai a MATRIMONIO § V trattando de'matrimoni misti, devono educare la prole dell'uno e dell'altro sesso nella religione cattolica. Federico II re di Prussia allorquando acquistò alcune provincie polacche, fece pubblicare una dichiarazione, secondo la quale ne'matrimoni misti i maschi fossero educati nella religione del padre e le femmine in quella della madre. Il re Federico Guglielmo III nel 1803 prescrisse, che tutti i figli si dovessero educare nella religione del genitore, e nessuno dei coniugi dovesse per un contratto qualunque obbligar l' altro ad allontanarsi da queste legali prescrizioni. Simile prescrizione promulgò nel 1852 nelle provincie renane, unite alla sua monarchia col memorato trattato di Vienna. In tale contrasto fra le leggi ecclesiastiche e civili, i vescovi prussiani della provincia ecclesiastica di Colonia, col consenso del regio governo, ricorsero al Pontefice *Pio VIII* (*V.*), il quale fece compilare dal cardinal Cappellari, poi suo successore Gregorio XVI, quel breve apostolico, che celebrai nel vol. XLIII, p. 294 (insieme al detto arcivescovo, ed a quello di Posnania), che nel 1830 inviò loro con analoghe istruzioni, nelle quali si condiscese fino dove lo permetteva la *Disciplina ecclesiastica* (*V.*). Ma il governo prussiano non lo credette sufficiente e

crebbero perciò le angustie di que'cattolici, fra i contrasti delle due autorità. Le vive dissensioni che seguirono tra il ministero de' culti e l'arcivescovo di Colonia Droste, non tardarono ad eccitarsi vieppiù, per essersi questi ricusato di uniformarsi alla convenzione conchiusa a' 19 giugno 1834 dal suo predecessore col governo riguardo ai matrimoni misti. L'arcivescovo conosceva tutta la forza di siffatta convenzione, la quale avea per iscopo d'introdurre il protestantesimo nelle provincie renane della Prussia moltiplicandosi que' matrimoni. La resistenza dell'arcivescovo di Colonia fu tenace e insuperabile. Intimatogli lo spogliamento de'beni, mirò con ripugnanza tal deliberazione, la quale non presentava che una manifesta violazione del concordato vigente tra la s. Sede e la Prussia: provocato a rinunziare almeno temporaneamente la sua giurisdizione episcopale, ed allontanarsi dalla sua metropoli, rispose non potersi separare dalla sua chiesa ch'era sua sposa: minacciato di restarne diviso per via di forza, presentò le sue sagre mani ai ferri della cattività, ed il 20 novembre 1837 egli fu preso nel suo palazzo e racchiuso nella fortezza di Minden. Quattro anni consumati nel presentar l'esempin d'un'eroica pazienza edificarono tutta la Chiesa, la quale ebbe a gloriarsi di così magnanimi sagrifizi, e scrisse il nome del grande eroe nel lungo novero de'suoi più generosi difensori, venendo distinto col titolo di *Atanasio della Germania*. Presso a poco tal fu pure la condotta ecclesiastica di mg.r Martino di Dunin arcivescovo di *Gnesna* e *Posnania* (*V.*). Avendo il ministro de'culti a' 19 luglio 1837 dichiarato, che anco nelle due diocesi di Posnania e Gnesna debbano i matrimoni misti essere celebrati dal clero cattolico, coi baudi e colla ecclesiastica benedizione, senza esigere una promessa, e senza insinuare un accordo intorno all'educazione della prole nella fede cattolica, il zelante arcivescovo a' 21 ottobre con ragionata lettera ricorse al re. Gli rappresentò essere nella sua ardiocesi in vigore il breve *Magna* di Benedetto XIV sui matrimoni misti, a norma del quale, in conformità degli antichissimi canoni della chiesa cattolica, i matrimoni misti non possono essere in caso estremo dichiarati leciti se non sotto la condizione, che la parte cattolica si obblighi a procurare di richiamare con tutte le sue forze la non cattolica nel seno della chiesa cattolica, e far che i figli, che nasceranno da tale matrimonio, sieno educati nella credenza cattolica. Rammentò la conclusione de' solenni trattati in cui i re di Prussia promisero di non esercitare la loro sovranità sul culto cattolico e sulla disciplina ecclesiastica de' cattolici romani passati sotto il loro dominio. Che la disciplina della Chiesa sui matrimoni misti era in armonia e coerente al breve di Benedetto XIV, ai sinodi diocesani di Posnania del 1720, di quello di Warmia nel 1726, di quello di Culma del 1745, e del breve apostolico di Pio VIII. Che il re nel proclama del 1815, nel rientrare in possesso del granducato di Posnania, solennemente si degnò annunciare: La vostra religione sarà conservata intatta. Supplicare riverentemente la Maestà sua a graziosamente permettere, che in riguardo ai matrimoni misti nelle diocesi arcivescovili di Gnesna e Posnania, si proceda in avvenire come prima. Rispose il re non poterlo permettere. Quindi l'arcivescovo a' 30 gennaio 1838 pubblicò una dettagliata lettera a tutto il clero delle sue arcidiocesi, esortandolo a osservare strettamente la dottrina cattolica, i sagri canoni e la disciplina della chiesa cattolica sui matrimoni misti, mentre nè la carcere, nè la fame non lo farebbero deviare dalla s. fede. Seguirono molte altre lettere e dichiarazioni tra le due autorità, ciascuna nel senso loro, venendo la religiosa costanza dell'arcivescovo corroborata dalle proteste dei diversi decani

delle chiese; ma il governo rilegò l'arcivescovo a Colberg dopo averlo processato. Gregorio XVI pronunziò ne'concistori quelle allocuzioni indicate alla citata biografia sua, protestando sui casi avvenuti, deplorando la prigionia degl' illustri due arcivescovi, ed encomiandone altamente lo zelo pastorale. Quindi fece pubblicare colle stampe i seguenti due libri. *Esposizione di fatto documentata su quanto ha preceduto e seguito la deportazione di mg.r Droste arcivescovo di Colonia. Esposizione di diritto e di fatto con autentici documenti in risposta alla dichiarazione e memoria del governo prussiano pubblicate nella Gazzetta di stato di Berlino il 31 dicembre* 1838. Nel Supplimento al n.° 31 del *Diario di Roma* 1839 fu pubblicato il testo dell'*Esposizione* ommessi i documenti; e nel Supplimento al n.° 55 l'allocuzione degli 8 luglio tradotta in italiano, in cui dice il Papa: che per l'obbligo imposto col pontificato, di sostenere e difendere i diritti della Chiesa sull'affare de'matrimoni misti e la causa de'due arcivescovi, non avea mancato di reclamare con ripetute rimostranze presso il regio governo, per la libertà dei due pastori e per l'esercizio della loro autorità; essere eziandio colpito da nuovo acerbissimo cordoglio, per la sentenza pronunziata contro l' arcivescovo Dunin, di rifondere le spese del processo fatto, e ad essere detenuto per 6 mesi in una fortezza, con dichiarazione che lo qualificava incapace di qualunque carico e officio nel regno di Prussia, con grave lesione dei diritti divini della Chiesa, e in detrimento della cattolica religione. Pertanto, querelandosi di tutte le cose avvenute, decretò che mg.r Dunin era il vero e unico arcivescovo di Gnesna e Posnania, dichiarando irrita e nulla per legge canonica, anzi per la stessa legge divina, la sentenza emanata dai giudici laici. Fece grandissimi encomi per l' invitta costanza del prelato, congratulandosi seco lui di patir contumelie per Gesù Cristo. Altro non bramare, che sieno restituiti alle loro chiese i due arcivescovi, e levati per tutto il regno gli ostacoli ond'è vincolato l'esercizio dell'ecclesiastico potere, onde cessi finalmente ogni motivo di dissensione. Ammonì i figli della Chiesa esistenti nel regno di Prussia a osservare le leggi dei sagri canoni, e nelle altre cose d' ordine civile ubbidiscano fedelmente ai comandi del serenissimo re. Su questo argomento si stamparono parecchi opuscoli: la Germania principalmente fu spettatrice di un'attivissima disputa, nella quale con molto coraggio religioso e ingegno si difese la causa cattolica dai campioni della Chiesa, che si segnalarono coi loro scritti, fra'quali noterò i seguenti. M. Lieber, *La carcerazione dell'arcivescovo di Colonia, ed i motivi di essa giuridicamente discussi da un giureconsulto pratico*, Francfort 1837. *Dilucidazione del libretto intitolato: La Chiesa cattolica in Prussia*, Magonza 1837. Giuseppe Görres, *Atanasio*, Regensburg 1838. *La Chiesa e lo Stato alla fine della contestazione di Colonia*: nel t. 17 degli *Annali delle scienze religiose*, p. 161, vi è l'estratto. *Clemente Augusto imprigionato e deportato nella fortezza di Minden*, Augusta 1837. Montalembert, *Lettres sur la conduite du gouvernement Prussien envers l'archev. de Cologne*, Paris 1838. L'arcivescovo pubblicò questa opera, tradotta dal conte d'Horrere e da d. Ferdinando Mansi: *Della pace tra la Chiesa e gli Stati*, Parigi 1844. Nel t. 1, p. 94 di detti *Annali* se ne legge il sunto.

A'7 giugno 1840 morì il re Federico Guglielmo III, e gli successe il figlio regnante Federico Guglielmo IV, che ricevè il giuramento di fedeltà a' 10 settembre in Königsberga, a Berlino il 15 ottobre. Subito il nuovo re procurò di mitigare le spinose questioni ch'erano insorte pei due arcivescovi, tra il regio governo di Prussia e la s. Sede. Permise pertanto che i vescovi della monarchia potessero comunicare liberamente col Papa. Mitigò i ri-

gori verso i due prelati di Colonia e di Posnania, indi nel 1841 si concertò tra il real governo e la stessa s. Sede, che il 1.° per motivi di salute chiedesse ed avesse un coadiutore con futura successione, lo che effettuò Gregorio XVI con breve del 21 settembre 1841, con piena adesione di mg.r Droste. A questi il nuovo re scrisse benigna lettera, in cui lo dichiarò libero di poter dimorare in Colonia, assicurandolo di non aver mai temuto ch'egli avesse partecipato o fomentato in alcuna guisa sovvertimenti politici, di che era stato accagionato lui e mg.r Dunin. Reso così tranquillo l'arcivescovo di Colonia, consegnò nelle mani del suo degno coadiutore la direzione del suo gregge con lettera pastorale piena di gran sentimento. Come notai ne'vol. XLII, p. 152, XLIII, p. 294, mg.r Droste si recò a Roma nel settembre 1844 per venerare la tomba del principe degli apostoli, ed ossequiare con animo riconoscente il magnanimo Gregorio XVI che con tanta sacerdotale costanza l'avea vigorosamente difeso. Il Papa lo accolse a'18 settembre coi modi i più affettuosi e fraterni, ed ai 28 dello stesso mese si portò a visitarlo in Via Gregoriana nella casa in cui alloggiava. Il proprietario di questa e agente dell' arcivescovo, sacerdote d. Carlo de Agostinis beneficiato vaticano e cavaliere dell'Aquila rossa, a perpetuare il singolarissimo onore fatto al prelato dall'augusto supremo capo della Chiesa, ne fece scolpire la memoria in marmorea iscrizione e collocò sul ripiano della scala. Ritornato mg.r Droste alla sua patria Münster, dopo travagliosa malattia, sempre cogli affetti e colla mente a Dio, gli rese l'anima a'19 ottobre 1845. Universalmente lamentata la sua perdita, ne resta a conforto la memoria di sue sublimi azioni che lo faranno vivere immortale. Il Pontefice Gregorio XVI a'24 novembre con commovente allocuzione in concistoro ne pianse la morte (si legge nel n.° 97 del *Diario di Roma*), ne esaltò le insigni virtù, con nuove manifestazioni di lodi, per le quali avea intenzione di crearlo cardinale, ma la sua edificante umiltà con ogni studio avea procurato sottrarsi a tanto onore. Nulladimeno, se la divina provvidenza avesse disposto che il prelato fosse restato in Roma, il Papa era onninamente risoluto, a malgrado della sua modestia, d'indurlo ad accettare la cardinalizia dignità, a ornamento del s. collegio e della Sede apostolica. Ne pubblicò la *Necrologia* il t. 1, della 2.ª serie de'nominati *Annali* a p. 456, quindi nel t. 3, p. 218 si riporta un ristretto del libro: *Clemente Augusto barone Droste a Vischering arcivescovo di Colonia e legato nato della s. Sede apostolica, dottore in teologia e cavaliere dell'ordine dell'Aquila rossa ec. descritto nella sua vita, azioni e morte al popolo tedesco, da Arminio Stoeveken cappellano in Colonia*, Magonza 1846. Di recente nella *Lettera pastorale al clero e arcidiocesi d'Armach* del suo dotto e virtuoso arcivescovo mg.r Cullen primate d'Irlanda, riportata dall'*Osservatore Romano* del 1851, n.° 79 e seg. è detto: » Intorno a tale argomento si può aggiungere le testimonianze del grande arcivescovo di Colonia Droste di Vischering, l' Atanasio de'giorni nostri, il quale ebbe la gloria di far cessare le difficoltà che incessantemente si creavano ai cattolici in Alemagna, e che sebbene ne'ceppi esso medesimo, sostenne e ristorò i diritti della chiesa della sua contrada. Uno dei capi, su cui ebbe a pugnar colla Prussia, fu quello della educazione de'giovanetti, sulla quale egli impavidamente sostenne le ragioni della Chiesa". Dopo i narrati avvenimenti, la disciplina sui matrimoni misti negli stati prussiani attualmente consiste: che il prete cattolico dà la benedizione, colla condizione che la prole si educhi nel cattolicismo; assiste poi passivamente al matrimonio, quando non si fa tal promessa. Leggo pure nell'*Osservatore Romano* del 1852, n.° 111, che

le persecuzioni di cui i cattolici furono l'oggetto nelle discussioni de' matrimoni misti, non fecero che aumentare il loro fervore; i pellegrinaggi d' Aix-la-Chapelle, ec. lo provano. Nel n.° 133 poi si riporta l' edificante ritrattazione del d.r Munchen can.° di Colonia, il quale riprova la convenzione del 1834 tra la curia ecclesiastica della sua chiesa e il governo di Berlino, siccome contraria al breve di Pio VIII, non che rigetta quanto fece e scrisse a danno della Chiesa e de'suoi diritti per l'esilio di mg.r Droste e conseguenze; ed inoltre riprova le dottrine d' Ermes, aderendo puramente e sinceramente al giudizio portato su quelle dalla sa. me. di Gregorio XVI coi brevi apostolici del 26 settembre 1835 e del 7 gennaio 1837, ai quali si dichiara soggetto colla dovuta ubbidienza e rispetto.

Nel n.° 7 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1847 è riportata la lettera patente del re Federico Guglielmo IV, relativa all'organizzazione del sistema rappresentativo in Prussia. In essa fra le altre cose si dice, che l'ordinanza sulla formazione della dieta riunita di Prussia, riserva al re il diritto di convocarla ogni qualvolta i bisogni dello stato l'esigano, od importanti questioni lo rendano necessario. Al re spetta fissare in ogni caso speciale il luogo della riunione, la durata, l'apertura e la chiusura della dieta. I principi della casa reale fatti maggiorenni, hanno diritto di sedere nella dieta nella classe de'principi, conti e signori. Questa classe è composta inoltre de'principi e conti membri degli antichi stati dell'impero germanico, de' proprietari dell'alta nobiltà slesiana, non che di tutti i capitoli, principi, conti e signori delle alte diete provinciali che hanno diritto di voto. I principi della casa reale possono votare per procura. I deputati dell'ordine equestre, delle città e de'comuni rurali delle 8 provincie staranno nella dieta riunita in egual numero che nelle diete provinciali. Nel t. 4 de'citati *Annali* serie 2.a p. 429 sono riprodotte le regie patenti di Federico Guglielmo IV riguardanti le sette religiose che si formano al l'infuori de'culti riconosciuti dalle leggi del paese, ossia un editto di tolleranza. In esse si legge: » Ci stimiamo obbligati dichiarare colle presenti, che come siamo per una parte risoluti di assicurare per l'avvenire, a guisa del passato, la nostra più ferma protezione di sovrano alle due chiese Evangelica e Cattolica romana, chiese privilegiate in forza del passato e pel diritto pubblico, e a mantenerle nel godimento de'loro diritti; così d'altra parte ella è nostra volontà immutabile di conservare pienamente a' nostri sudditi la libertà religiosa pronunziata dal codice nazionale, e accordare loro la facoltà di riunirsi in una confessione comune, e praticare il culto divino nel modo compatibile colle leggi del regno ". All'articolo Pio IX, agosto 1848, parlai del 6.° centenario celebrato dalla metropolitana di Colonia per la sua fondazione, del dono fatto con breve al rispettabile arcivescovo Geissel, e del libro al Papa umiliato sul compito edifizio. Nel n.° 265 della *Gazzetta di Roma* 1848 venne riprodotto l'*Atto costituzionale per lo stato prussiano*, dato dal re Federico Guglielmo IV a Potsdam 5 dicembre 1848. In esso si dice, che i prussiani sono eguali davanti alla legge, ed egualmente ammissibili a tutti gli impieghi. La libertà de'culti è garantita, permesse le associazioni religiose. Lo stato civile è indipendente dal culto religioso. L'esercizio della libertà religiosa non può recare danno ai doveri civili e politici. Il culto evangelico e cattolico romano sono indipendenti per l'amministrazione de' propri affari. Lo stato non ha diritto di proposizione d'elezione e di conferma per le cariche ecclesiastiche. Il matrimonio religioso non può essere celebrato che dopo il matrimonio civile. La scienza e il suo insegnamento sono liberi. La persona del re inviolabile a sacra. I ministri sono responsabili, e pos-

sono essere messi in istato d'accusa dalle camere. Il solo re ha il potere esecutivo; egli nomina e revoca i ministri, fa promulgare ed eseguire le leggi. Egli è il capo dell'esercito; egli nomina a tutti gl'impieghi civili e militari; ha il diritto di far pace, dichiarare guerra e conchiudere trattati colle potenze estere; proroga le camere. L'eredità della corona è stabilita nella linea mascolina, e secondo il diritto di primogenitura in linea agnatica. Il re è maggiore a 18 anni compiti; ei presta il giuramento di mantenere la costituzione, e di governare secondo le leggi. Senza il consenso delle camere il re non può essere sovrano d'uno stato estero. In caso di minorità del re, le due camere si riuniranno per regolare il regno e la tutela. Se il re non può governare, l'erede presuntivo, o quegli che, secondo le leggi della casa reale, lo rimpiazza, convoca le camere. La reggenza non può essere affidata che a una sola persona. Il potere legislativo è esercitato dal re e da due camere. La 1.ª camera si compone di 180 membri eletti dai rappresentanti de'distretti e de'circondari. Ogni prussiano è eleggibile dopo il 40.° anno. La 2.ª camera si compone di 350 membri. Ogni prussiano in età d'anni 30 può essere eletto deputato di detta 2.ª camera. I pubblici funzionari possono far parte delle camere senza autorizzazione. Però rilevasi dagli atti della conferenza episcopale di Vienna, riportati dall'*Osservatore Romano* del 1850, n.° 84. » In Prussia ove i cattolici sono presso a poco i cinque dodicesimi della popolazione, il 12.° articolo della costituzione del 5 dicembre 1848, pronunziando sui diritti delle società religiose, eguaglia la chiesa cattolica alla protestante, e negli schiarimenti di questa costituzione che il ministero prussiano ha fatti stampare, si dichiara che questa menzione dettagliata è stata fatta per mostrare che queste società non avranno a soffrire pregiudizio alcuno nella posizione che loro è dovuta e garantita solennemente ".

Nello stesso *Osservatore* del 1851, n. 158, in proposito si legge. » La costituzione approvata nelle camere di Berlino sanziona, che la chiesa cattolica romana, come le altre comunioni religiose, regola e amministra da se stessa i propri affari, e conserva il possesso degli stabilimenti, dotazioni e fondazioni, che hanno di mira il culto, l'insegnamento e la beneficenza: inoltre può comunicare col suo capo liberamente". Si aggiunge: » che il denaro detto di s. Pietro (oblazioni al Papa *Pio IX, V.*) fu raccolto in gran somma nella Prussia: re Federico Guglielmo IV non cattolico, saputo l'esilio volontario di Pio IX, gli offrì per asilo il suo real castello di Brühl sul Reno". A maggior gloria di Dio, Roma con tutti i cattolici giubilò, quando apprese che per la 1.ª volta dacchè Berlino si allontanò dalla fede cattolica, vide nella domenica fra l'ottava della festa del *Corpus Domini* del 1850, la processione del ss. Sagramento, eseguita con gran pompa e divozione. Uscì dalla chiesa di s. Edwige e traversando la grande strada di Linden, passò per la porta di Brandeburgo, movendo per Charlottenburgo verso Spandau. I chierici aprivano il pio corteggio e dopo lungo stuolo veniva il R.mo preposto, il quale accompagnato dai sagri ministri portava l'augustissimo Sagramento. Oltre 1200 cattolici vi presero parte. Allorchè il preposto ne rese consapevole il governo, questo si compiacque di provvedere acciò il cattolico rito non venisse in alcuna guisa turbato; ma neppure vi fu d'uopo di questo, imperocchè l'ecclesiastica funzione riuscì così commovente e nuova, che attrasse a se gli sguardi di tutti, ed i medesimi protestanti commossi fermavansi silenziosi a rimirare'l venerando rito, ed unanimi scoprivansi il capo in segno di riverenza. Tanto leggo nel n.° 140 del *Giornale di Roma* del 1850. Nel vol. LIII, p. 228 narrai che Pio IX nel settembre di tale anno innalzò alla dignità cardinalizia due prelati di Prussia mg.r Geis-

sel arcivescovo di Colonia, e mg.r Diepenbrock vescovo di Breslavia: le festive acclamazioni, anche per parte del governo, furono veramente straordinarie, ed il re di proprio pugno scrisse ringraziamenti al Papa di tanto onore conferito alla Prussia cattolica. Il santo Padre nominò la guardia nobile conte Leoncilli a portare le notizie dell'esaltazione al cardinalato coi berrettini rossi, ablegato apostolico per la tradizione delle berrette cardinalizie mg.r Prosperi-Buzi, e delegato apostolico per imporle mg.r Viale-Prelà nunzio di Vienna, il quale pontificò messe solenni nella cattedrale di Breslavia e nella metropolitana di Colonia, ove si videro due troni, uno pel delegato, l'altro pel cardinale, dopo le quali impose ai novelli porporati le berrette cardinalizie. Con mio rincrescimento non mi è dato riportarne le belle e consolanti relazioni, per la compendiosa condizione di questa mia opera, le quali riuscirebbero di grande onore tanto ai cattolici che agli acattolici prussiani, essendo riuscite di vero e splendido trionfo di nostra s. religione. Sono però riportate sì interessanti descrizioni nel n.° 269 del *Giornale di Roma* 1850, e nel t. 3, p. 450, t. 4, p. 236 della tanto benemerita *Civiltà cattolica*, con preziosi dettagli. Alle mense furono fatte affettuose e riverenti acclamazioni convivali, a Pio IX, a Federico Guglielmo IV, ed all'episcopato germanico. Che il regnante re di Prussia con saggia benevolenza ed equità favorisce i cattolici l'ho indicato; in conferma aggiungerò ancora ciò che leggo nell' *Osservatore Romano* del 1851, p. 237, e nella *Civiltà cattolica*, t. 5, p. 133, che il degno vescovo di Breslavia ora cardinal Melchiorre Diepenbrock, scomunicò un grande e potente signore violatore de'sagri vincoli del matrimonio, la burocrazia andò in collera e minacciava; ma la giustizia e il buon senso del re difese l'atto *del suo Melchiorre*, com'egli lo chiama per l'affetto che gli ha. Un ufficiale superiore dell'esercito prussiano abiurato il protestantismo era caduto in odio de'suoi fratelli d'arme, che quasi lo fuggivano. Il dì della Pasqua di risurrezione, il re Federico Guglielmo IV, cui quell'ufficiale era stato accusato d'essere ito in grande uniforme a baciare il ss. Crocefisso nel venerdì santo in pubblica chiesa, per mostrare agli accusatori il suo giudizio sopra tale atto, andò a stringergli la mano pubblicamente in occasione d'una rivista. Il re è inoltre assai sollecito nel condiscendere a tutte le domande de'vescovi, riguardanti l'educazione morale e religiosa, in guisa che le missioni ubertose che con indicibile frutto e bene grandissimo si fecero dai zelanti gesuiti e redentoristi nella Westfalia, a Coblentz, nel Brandeburghese, in Pomerania e altrove, con numerose conversioni al cattolicismo, furono esplicitamente permesse e approvate da lui. Per cura di questo sovrano i soldati cattolici hanno nell'esercito i loro cappellani, mostrandosi egli sempre e in ogni incontro rispettoso verso Dio. Nel quartiere Koepnick di Berlino e sulla piazza del campo si volle edificare una 2.ª chiesa cattolica in onore dell'onnipotente Iddio e sotto l'invocazione di s. Michele, sul modello e forma della magnifica basilica di s. Antonio in *Padova* (*V.*). Non solo il re lo permise, ma autorizzò di procedere ad una questua ne'suoi stati, contribuendo egli 10,000 talleri. A pag. 677 poi dell'*Osservatore Romano* del 1851, apprendo, che agli 11 luglio il re comparve sulla piazza del così detto campo di Koepnick, ad assistere alla funzione colla quale fu posta la 1.ª pietra al nuovo sagro edifizio cattolico. Siccome il cardinal di Breslavia fu impedito d'intervenire a questo atto solenne, la ceremonia della benedizione fu disimpegnata dal suo delegato parroco della chiesa di s. Edwige, assistito dai suoi 4 cappellani e da parecchi sacerdoti stranieri. Oltre al re assistettero alla funzione diversi principi della real casa. Ciascun battaglione prussiano della

guarnigione vi deputò 10 uomini per compagnia, e ciascun squadrone 3 uomini per rappresentar le file de'loro soldati cattolici, in gran parata. Le generalità, gl'impiegati, i membri del magistrato e del municipio, appartenenti alla confessione cattolica, circondavano più da vicino il luogo ove si posò la pietra fondamentale. Migliaia di persone d'ogni ceto, sì cattoliche che protestanti vi vollero assistere colla massima quiete, per cui tutta la solennità ebbe il carattere della pace e dell'amore veramente cristiano. Di recente si è formata la camera de'pari, votata dalla 1.ª camera prussiana del 5 marzo 1852. La 1.ª camera è formata dal re, con suo decreto, e composta de'principi della famiglia reale, de'capi delle case d'Hohenzollern, de'capi delle famiglie prussiane già immediate dell'impero, de'capi delle famiglie ai quali il re conferisce sede e voto nella 1.ª camera, de'membri che il re nomina a vita fra'grandi proprietari fondiari delle grandi città e delle università del regno. La Prussia postasi a capo dello Zollverein (associazione doganale) acquistò per esso una grande influenza politica. L'Austria che non ne fa parte, ora sollecita di esservi ammessa, come parte importantissima della confederazione germanica.

PSEUDO. Falso, e deriva dal greco *pseudos* che significa menzogna. Perciò si dice *pseudo apostoli*, falsi apostoli; *pseudo Cristi*, falsi Cristi; *pseudo profeti*, falsi profeti. La denominazione di *Pseudonimi* si applica tanto agli autori di libri il di cui frontespizio contiene un nome, che non è quello del loro autore; come si applica agli editori e alle traduzioni.

PSIMO. Sede vescovile della 2.ª Tebaide sotto il patriarcad'Alessandria. Due vescovi ricorda l'*Oriens chr.* t. 2, p. 616.

PUBBLICANI. *V.* Poplicani.

PUBLIO (s.), vescovo di Atene, martire. Si apprende da s. Dionisio di Corinto, citato da Eusebio, che Publio fu incaricato del governo della chiesa di Atene dopo la morte di s. Dionisio Areopagita, il quale ne fu il primo vescovo, proclamato dall'apostolo s. Paolo. Altro non sappiamo di questo santo, se non che egli terminò gloriosamente la vita col martirio. La sua festa è segnata a'21 di gennaio.

PUBLIO (s.), abbate. Figlio di un senatore della città di Zeugma, dispensò a'poveri tutto il suo avere, e cominciò a condurre vita anacoretica; poscia imprese a governare un monastero numeroso. I suoi monaci non mangiavano che erbe, legumi, pane bigio, e non bevevano che acqua. Publio per animarsi a nuovi progressi nel fervore e nella carità, aumentava ogni giorno le sue mortificazioni ed i suoi esercizi di pietà, e metteva singolare attenzione nello schivare l'ozio. Riporta Teodoreto che s. Publio fondò due congregazioni, una di greci, l'altra di siri, e che ciascuna celebrava i divini offizi nella sua lingua. Questo santo fioriva verso il 369; è onorato dai greci, ed il Butler ne pone la festa a'25 di gennaio.

PUCCI Lorenzo, *Cardinale*. Fiorentino che recatosi a Roma occupò le cariche di abbreviatore, chierico di camera, e datario di Giulio II, che gli conferì la coadiutoria di Pistoia. Intervenne al concilio Lateranense V, ove nella sessione XI fu deputato a leggere le schedule. Divenne anche datario di Leone X, il quale lo fece pure suo segretario, ed a'23 settembre o 1.° ottobre 1513 lo creò cardinale prete de'ss. Quattro e vescovo di Melfi, nonchè amministratore di Vannes nel 1515, e vescovo di Montefiascone. Divenuto vescovo di Pistoia nel 1518, cedè la sede al nipote Antonio. Adriano VI nel 1522 lo preconizzò alla chiesa di Capaccio. Clemente VII lo nominò vescovo di Palestrina nel 1524, e penitenziere maggiore, avendo descritto il suo stemma e da che originato, nel vol. XXXVII, p. 286, ed a Porte sante. Comechè di genio sublime Giulio II non volle che mai si allontanasse dal suo fianco, se non quan-

do l'inviò ai fiorentini per collegarli contro i francesi, nella qual circostanza pronunziò in senato eloquente orazione. Lo stesso praticarono Leone X e Clemente VII, i quali se ne prevalsero negli affari i più gelosi della s. Sede, e per giudicare e decidere le cause più ardue e interessanti della curia romana, onde alcuni lo tacciarono di avere abusato del potere sotto il 1.°, quindi venne incolpato ad Adriano VI di venalità e peculato, per cui esigendo il Papa che rendesse conto del suo ministero, lo giovò col suo credito il cardinal Medici, che divenuto Clemente VII lo ristabilì nel primiero credito e autorità. La specchiata sua innocenza, le altrui testimonianze e il tempo dileguarono le calunnie. Fu a due conclavi. Erasmo gli dedicò le sue *Annotazioni* sulle opere di s. Cipriano, e Battista Mantovano la vita di s. Basilio. Morì in Roma nel 1531, di 73 anni, e fu sepolto nella basilica Vaticana, donde fu trasferito nella chiesa di s. Maria sopra Minerva presso il mausoleo di Leone X, con magnifico elogio. Del suo palazzo feci parola nel vol. LIII, p. 83.

PUCCI Antonio, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, nipote del precedente, ne' verdi anni compose egregiamente in versi. Alla poesia aggiunse la letteratura, e divenne profondo nelle facoltà legali, teologiche e nelle sagre scritture in cui si dice non avesse pari nell'età sua, e che essendo canonico della metropolitana di Firenze, con somma lode pubblicamente interpretò: fu al concilio di Laterano V e nella sessione IX pronunziò un'orazione avanti Leone X. Questi nel 1518 lo fece chierico di camera, e vice-legato contro i francesi che occupavano lo stato di Modena e altri luoghi, con l'incarico d'introdurre le milizie svizzere negli stati pontificii, ove vennero in servigio della Chiesa. Nello stesso anno ebbe il vescovato di Pistoia, per rinunzia dello zio Lorenzo. Nè minor stima ebbe di lui Adriano VI, che si prevalse della sua opera e consiglio nel governo della Chiesa. Nel funesto sacco di Roma poco mancò che i furiosi soldati non l'impiccassero, poichè carico di catene co' suoi colleghi veniva condotto alla forca in Campodifiore, quando lo liberò con uno strattagemma il cardinal Pompeo Colonna. Poco dopo Clemente VII lo spedì nunzio agli svizzeri, all'imperatore e al re di Francia per pacificarli. Nel 1528 lo fece vescovo di Rapolla, che però subito rassegnò a Giannozzo suo nipote. Le sue rilevanti fatiche Clemente VII premiò a' 25 settembre 1531 creandolo cardinale prete de' ss. Quattro, colla carica di penitenziere maggiore e la protettoria de' minimi. Paolo III nel 1536 lo dichiarò vescovo di Vannes per nomina del re di Francia (che poi nel 1541 cedè al nipote Lorenzo) e nel 1537 gli diè in amministrazione Melfi, che rinunziò ad Acquaviva poi cardinale. Ricevè nella sua villa di Toscana il Papa, reduce da Lucca, e scrisse alcune dotte ed erudite omelie, ed altre opere in verso e in prosa. Morì a Bagnorea o in Roma nel 1544, essendo vescovo di Sabina; certo è che fu sepolto nel coro di s. Maria sopra Minerva, con isplendido elogio postovi dal zio cardinal Roberto.

PUCCI Roberto, *Cardinale*. Di famiglia patrizia fiorentina, fratello del cardinal Lorenzo, dopo aver amministrato con lode di giustizia, pietà e prudenza nella repubblica di Firenze i più splendidi carichi, come di gonfaloniere e priore, tolta in moglie Eleonora Lesia, nobile e onoratissima, riportò numerosa prole. Rapita quella dalla morte, abbracciò lo stato ecclesiastico, quindi Paolo III ammiratore di sue singolari doti, gli conferì il vescovato di Pistoia che nel 1541 avea-gli rinunziato il nipote cardinal Antonio, in grazia del quale, che col suo suffragio avea contribuito alla sua esaltazione, ai 12 dicembre 1539 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo, e poi nel 1546 amministratore di Melfi e Rapolla, colla cospicua carica di penitenziere maggiore

dopo la morte di detto nipote. Avendo disimpegnato tutto con particolare innocenza e fedeltà, morì in Roma nel 1547, di 83 anni, e fu tumulato nel coro di s. Maria sopra Minerva con breve iscrizione, la quale fu replicata nella chiesa dell'Annunziata di Firenze nella cappella Pucci, sulla base di un bellissimo e magnifico avello, ivi eretto alla sua memoria.

PUDENZIANA (s.), vergine. Sorella di s. *Prassede* (*V.*), e figlia di Pudente senatore romano, che fu convertito alla fede dai ss. apostoli Pietro e Paolo. La sua festa si celebra il 19 maggio, ed è notata nel Sagramentario di s. Gregorio. Havvi una chiesa in Roma a lei intitolata. *V.* Chiesa di s. Pudenziana, e *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, ove riporto altre notizie.

PUEBLA DE LOS ANGELOS o ANGELOPOLI. *V.* Tlascala.

PUERI DE CHORO. Fanciulli addetti al coro delle cattedrali, massime di Francia, che cantano le glorie di Dio nella uffiziatura ecclesiastica, ed esercitano diversi uffizi de' chierici in diverse chiese. Vedi *Puer* in Macri, *Not. de' vocab. eccl.* Zaccaria nell' *Onomasticon Rituale*, alla voce *Puer*, *Pueri*, ecco quanto dice. » Pueros olim cantasse in ecclesia patet ex Venantio Fortunato sic loquente: Hinc puer exiguis adtemperat organa cannis; — Inde senex largam ructat ab ore tubam. — Tympana rauca senum puerilis fistula mulcet, — Atque hominum reparant verba canora Lyram".

PUGLA. Sede vescovile della 2.ª Pamfilia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Due vescovi registra l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1028.

PUGLIA, *Apulia*. Patrimonio della s. Sede, la quale già lo possedeva nel 590 sotto s. Gregorio I che ne fa menzione, ed al quale si mandava dal Papa un amministratore col titolo di difensore o rettore, che soleva essere uno de' primari chierici della chiesa romana. Notai a Patrimoni della s. Sede, che il patrimonio *Apulo*, si disse *Beneventano* dalla sua principale città. Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 106, dice che la Puglia e il suo docato fu offerto alla s. Sede, citando Gretsero, *De munificentia principum*. Il medesimo ne tratta meglio nella *Breve istoria del dominio della s. Sede nelle due Sicilie*, e dice che pei pugliesi, che secondo Malaterra e altri si offrirono alla s. Sede ed a s. Leone IX, si devono intendere i popoli del principato di Benevento, come oppressi e minacciati dai normanni, mentre già Carlo Magno avea donato a s. Pietro il ducato di Benevento, onde i Pontefici vi esercitarono subito gli atti di sovranità, ed anche sopra le parti che poi si dismembrarono dal principato per formarne altri, cioè *Salerno*, *Capua*, ec. (*V.*). Anticamente erano chiamati pugliesi i regnicoli, anzi le terre di qua dal Faro prima che la noncupazione di *Sicilia di qua dal Faro* si rendesse famigliare e comune, erano volgarmente dette dai latini *Puglia* e dai greci *Italia*, laonde presso gli scrittori si ha per *rex Apuliae* e *rex Italiae* i principi di queste terre, e da Niceforo Grecora lo stesso Carlo I d'Angiò viene sempre appellato *rex Italiae*. I *Normanni* (*V.*) nella metà del secolo XI a mezzo di Guglielmo I e di Drogone impadronitisi della contrada, s'intitolarono conti della Puglia. In questa si recò s. Leone IX nel 1051 e vi assolvè i beneventani che avea scomunicati per macchinare ribellione. Vi tornò colle sue *milizie* nel 1053 per frenare i normanni che guastavano la Puglia, la *Calabria* (*V.*), e altre terre della Chiesa, indi nel 1054 in *Benevento* (*V.*) ne investì il normanno conte di Puglia Umfredo e vi comprese l'isola di Sicilia per quelle terre che vi avrebbe acquistate. La Puglia non ebbe il titolo di ducato, che parecchi anni dopo s. Leone IX. Il 1.° che s'intitolò duca di Puglia e di Calabria fu Roberto Guiscardo, dopo che Nicolò II nel 1059 lo investì di Puglia, Calabria e Sicilia con giuramento di fe-

della qual feudatario e vassallo della chiesa romana e con annuo censo; furono quindi duchi di Puglia Ruggiero e Guglielmo II normanni. Ruggiero II conte di Sicilia nel 1127 impadronitosi della Puglia, dopo la morte di Rainolfo duca di Puglia e feudatario della s. Sede, prese il nome di re di Puglia e di Sicilia, confermatogli dall'antipapa Anacleto II, e legalmente da Papa Innocenzo II nel 1139, col ducato di Puglia e il principato di Capua. Clemente IV riserbandosi per la chiesa il ducato di Benevento, nel 1265 investì della Puglia, Calabria e regni di *Napoli* e *Sicilia* (*V.*) Carlo I d'Angiò, col feudo annuale d'8000 oncie d'oro e della *Chinea* (*V.*). Il figlio di questi Carlo II nel 1289 fu coronato in *Rieti* (*V.*) da Nicolò IV, re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme. Del ducato Beneventano parlai a LONGOBARDI, a ITALIA, a PONTECORVO, e negli articoli che lo riguardano, ed anche nel vol. LIII, p. 217. L'antica contrada d'Italia chiamata *Puglia*, oggi forma le provincie di Capitanata, della Terra di Bari e della Terra d'Otranto nel regno delle due Sicilie. La porzione della Capitanata, situata tra'fiumi Ofanto e Fortore, viene spesso chiamata Puglia propria. Il suolo vi è piano, con numerosi ed eccellenti pascoli, ed in abbondanza produce grani, vini, olio, frutti, lana ec. Si chiamò ordine di *Pulsano* un ordine religioso istituito nel secolo XII sul Monte Gargano in Puglia, nel luogo chiamato Pulsano, fondato da s. Giovanni di Matera.

PULATI (*Pulaten*). Città vescovile di Albania con residenza ordinaria in Gioagni parrocchia, capoluogo del distretto del suo nome, sangiacato della Turchia europea, a 12 leghe al nord-est da Scutari. Questo è piuttosto un grosso borgo, con circa 10,000 abitanti, situato in regione montagnosa, e nello spirituale dipende dalla congregazione di propaganda *fide*. Oltre la chiesa di Gioagni, vi sono altre 8 chiese parrocchiali amministrate dai minori osservanti, non essendovi clero secolare; cioè Planti, Scialla; Sciosci, Nicai, Aragna, Dusmani, Joplana e Chiri, che sono i luoghi ove esistono. Dalla parrocchia di Gioagni dipendono 3 villaggi, ed è amministrata per lo più dal vescovo *pro tempore*. Ogni parrocchia ha il suo ospizio per abitazione del missionario. Questi popoli costituivano anticamente la diocesi di Chiros, di cui non rimane vestigio. Vi è anche un prefetto della missione. Trovandosi la chiesa di Pulati in decadenza, la congregazione di propaganda a'20 maggio 1833 decretò di dare la diocesi in amministrazione al vescovo di Scutari, assegnando annui scudi 100 da impiegarsi ne'necessari ristauri; questi eseguiti, ripristinò nel 1847 a'30 luglio il vescovo nella persona di mg.r Paolo Dodmassei, nato in *Albania* (*V.*), che fa parte dell'*Epiro* (*V.*), col solito annuo assegno di scudi 200. La medesima congregazione nel 1837, per ottenere nel paese qualche riforma e salvare i cattolici dalle vessazioni delle nutorità ottomane, pregò l'imperial corte d'Austria di prendere sotto la sua protezione i cattolici dell'Albania. La sede vescovile pretende Commanville, *Hist. de tout l'eveschez*, che sia stata eretta suffraganea d'Antivari nel secolo X. Forse sarà stata l'antica Chiros, imperocchè è certo che la istituzione del vescovato fu stabilita nel 1654 da Innocenzo X, che la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Antivari. Le *Notizie di Roma*, oltre l'odierno, riporta i seguenti vescovi. 1731 Mario de Luchi. 1746 Fr. Serafino Torriani della stretta osservanza di Bergamo. 1757 Giorgio Giunchi di Livari diocesi d'Antivari. 1766 Alessandro Bianchi di Morcio diocesi d'Alessio. 1781 Giovanni Logorezzi di Bria diocesi di Scutari. 1791 Marco Negri di Sappa. 1817 Pietro Giunay o Pinni barbaramente assassinato da un suo domestico nella propria abitazione. 1833 Fr. Benigno Albertioi minore osservante vescovo di Scutari, ammini-

stratore apostolico, ed in tutto nel 1842 gli successe mg. Luigi Guglielmi. Il Farlato, *Illyrici sacri* t. 1, p. 161, chiama Pulati, *Pulatium, pagus nobilis Dalmatiae ad radices montis Scardi*, lungi 30 miglia da *Drivasto*.

PULCHERIA (s.), imperatrice. Figlia di Arcadio e di Eudossia; nacque l'anno 399. L'imperatore suo padre morì nel 408, lasciando il figlio Teodosio II in età di 8 anni, cui assegnò per tutore Antimo; e nel 414 Pulcheria fu dichiarata augusta, per dividere col fratello la dignità imperiale: anzi s'incaricò ella stessa della sua educazione, benchè non avesse che due anni più di lui. Ella diede al fratello i più abili e virtuosi maestri, e procurò sopra tutto d'inspirargli gran sentimenti di pietà. Pose egualmente cura nell'educare le due sorelle minori Arcadia e Marina, ed ebbe la consolazione di vederle seguire costantemente la virtù. Il palazzo imperiale sotto la sua condotta rassomigliava ad un chiostro, ed essa praticava mortificazioni ed austerità sconosciute nelle corti dei principi. Nondimeno Pulcheria non trascurava nessuno dei più piccoli affari di governo; consultava le persone più sagge e più virtuose che formavano il suo consiglio; nulla deliberava se non dopo le più mature disamine; indi faceva eseguire i suoi ordini in nome del fratello, ond'egli ne avesse l'onore. Versata nella letteratura e nelle lingue greca e latina, si dichiarò protettrice delle scienze e delle arti. Allorchè suo fratello giunse all'età di 20 anni, ella combinò il di lui matrimonio con Atenaide figlia d'un filosofo ateniese, lo quale ricevette prima il battesimo e prese il nome di Eudocia. L'influenza di Pulcheria fece assai presto ombra alla cognata, la quale mediante gl'intrighi dell'eunuco Crisafio riuscì di farle perdere la fiducia di Teodosio II; quindi Pulcheria si vide obbligata ad allontanarsi dalla corte nel 447. Non tardò molto Teodosio II ad aprire gli occhi, e richiamò Pulcheria. Essendo poi morto a'29 luglio 450, essa fu ad unanime voce proclamata imperatrice d'oriente. Per rassodare la sua autorità, ella pensò di dividerla con Marciano, cui offrì la sua mano, a condizione di osservare il voto che aveva fatto di vivere vergine. Pulcheria e Marciano non si occuparono che del modo di rendere felici i loro popoli, e di far fiorire la religione e la pietà. Avendo s. Leone I mandato 4 legati a Costantinopoli, questi furono accolti dall'imperatore e dall'imperatrice con giubilo e rispetto. Il loro zelo per l'ortodossia fece ad essi meritare i più grandi elogi del Pontefice e del concilio di Calcedonia, che nel 451 condannò l'eutichianismo. Pulcheria fece un gran numero di utili stabilimenti, e fondò molti ospedali, ai quali assegnò considerabili fondi. Tra le chiese che fabbricò, le principali furono quelle di *Blaquerna*, di *Chalcopratum* e di *Hodegus*, dedicate alla Madre di Dio. Le gravi cure dello stato non le impedivano di conservare il fervore, e tutti i momenti che potea involare agli affari del governo spendevali ad orare, a leggere ed a servire i poveri colle proprie mani. Ella fu, a quanto ne dice Sozomeno, favorita da Dio di molte grazie straordinarie; e in conseguenza di una visione fece fare la solenne traslazione delle reliquie dei ss. Quaranta martiri, che furono rinchiuse in una magnifica cassa. Lasciò per testamento alla chiesa ed ai poveri tutti i beni di cui poteva liberamente disporre, e morì ai 10 settembre del 453. I greci ed i latini onorano s. Pulcheria del titolo di vergine, e Papa Benedetto XIV aveva una venerazione singolare per questa santa.

PULCHERIO (s.), abbate in Irlanda, detto *Mochoemoc* dagl'irlandesi. Fu educato sotto il governo di s. Congallo nel monastero di Benchor, e fondò l'abbazia di Liath-Mochoemoc, presso alla quale venne fabbricata la città omonima. Questo santo morì ai 13 di marzo del 655.

PULPITO, *Suggestum*, *Pulpitum*. Per-

gamo o luogo rilevato, fatto di legname o di pietra, proprio principalmente pei *Predicatori* (*V.*); avendo parlato a *Predica* (*V.*) ed a *Predicatore apostolico* (*V.*) delle diverse ceremonie che dai predicatori si devono fare sul pulpito, e come vestiti vi debbono ascendere. Nelle chiese che posseggono pulpiti di singolare bellezza, li descrivo ai loro articoli, come a Pisa per quello del celebre *Battistero*: nel vol. L, p. 214 parlai del pulpito nobilissimo di marmo fatto da Bonifacio VIII nel Laterano, per darvi la benedizione. Si dice *pulpitino* il *leggio*, la *cattedra*, la bigoncia ove gli antichi senatori e altri salivano a pronunziare il loro parere quando arringavano il popolo in piazza, o in ringhiera ne' consigli, ch' era un pergamo in terra a foggia di bigoncia: tribuna oggi si chiama quel luogo nelle camere ove ascendono i deputati ed i ministri ne' paesi di regime costituzionale e parlamentare, per dichiarare i primi i loro sentimenti, i secondi per manifestare qualche cosa o rispondere alle interpellazioni. Pulpito vale anche palco, e precisamente fu detto del palco de' teatri. Ad Ambone dissi ch' era la tribuna delle chiese antiche, ove si leggevano e cantavano alcune parti dell' uffizio divino, massime l'*Evangelo* (al quale articolo ne resi le ragioni) acciocchè meglio s' intendesse. Degli amboni e de' pulpiti, detti ancora *Analogium*, *Dictorium*, *Lectrum*, *Lampium* (per la moltitudine delle lampade accese che lo circondavano), *Lectricium*, *Lectorium*, meglio ne parlai a Chiesa, onde piacque al ch. Ratti di adottarlo e pubblicarlo a p. 85 del suo *Trattato per l' erezione de' sagri templi*. Questo ingegnere architetto milanese dice: »Che se si deve costruire un solo ambone lo si ponga a fianco del vangelo e si procuri di porvi due gradinate, l'una per ascendere volta all'oriente, l'altra per discendere volta all'occidente. Se devonsi costruire due amboni, l' uno sarà donde si legge l' *Epistola* (*V.*) e si porrà a lato dell'epistola; l'altro donde il vangelo, a lato del vangelo stesso; cosicchè il diacono che leggerà il vangelo sia rivolto alla parte meridionale della chiesa cui gli uomini concorrono. Si costruiranno o di marmo o di altro sasso, ornandoli di sagre sculture, e si possono anche edificare di mattoni, ma conviene adornarli di lastre di marmo o di pietre elegantemente lavorate, o di bronzi dorati come si pratica oggi. In qualunque chiesa parrocchiale poi dove non possa erigersi ambone, si costruisca un pulpito tutto di tavole (ordinariamente di noce) levigate delle più forti, di conveniente lavoro e forma, pure a fianco dell'evangelo, affinchè possa farvisi la lezione del vangelo o la sagra concione. La sua figura può essere rotonda e poligona e mista, secondo può meglio convenire al luogo. La sua grandezza sia comoda, ma limitata al bisogno. Si può erigere unito al muro e isolato. Nel 1.° modo si può sostenere con mensole, con cariatidi, con termini, o anche con colonne o con altri ornamenti; secondo la sua grandezza e la sua figura. Ma nel 2.° luogo non può sostenersi che con colonne e somiglianti cose, ma è più maestoso potendosi costruire vicino al muro. Il parapetto si forma al modo di piedistallo o di attico con ornamenti convenevoli di risalti e d' intagli, o di pitture o di sculture. Non mai però si faccia a balaustri, non mostrando con ciò la gravità che vi si richiede. Si abbia in fine in vista che tanto l'ambone quanto il pulpito siano debitamente collocati in grembo alla chiesa, in luogo esposto alla vista, donde il predicatore o il lettore possa da tutti essere veduto ed inteso, non molto lontano dall'altare maggiore, e ciò per maggior comodo del sacerdote che predica fra la celebrazione della messa giusta i decreti ecclesiastici ". Nel riportare questa magistrale artistica descrizione sui pulpiti, mi tengo dispensato dal parlare delle antiche, come dell' odierne loro forme, tutto e bene essendo stato

detto dall'encomiato Ratti. Solo aggiungerò, che comunemente i pulpiti sono sovrastati da una copertura o specie di baldacchino, sotto al quale è la figura raggiante della colomba, simbolo dello Spirito santo, dal quale dev'essere ispirato il sagro oratore; che al lato destro si suole porre l'immagine del Crocefisso, cui il predicatore rivolge qualche supplicazione e col quale benedice il popolo. Nelle feste solenni in cui si adornano le chiese con addobbi ed arazzi, si suole ornarne il pulpito, quando non sia d'un superbo lavoro, in modo di particolare eleganza.

Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 761, descrivendo i due amboni della chiesa di s. Maria in Cosmedin, avverte che impropriamente alcuni li dissero pulpiti, leggendosi anticamente in uno l'epistola, nell'altro l'evangelo posto sopra un *Leggio* (*V.*), osservando che questo non è rotondo a guisa di colonna, ma angolare, rappresentando il Redentore chiamato figuratamente pietra angolare, perchè insegnando colla sua celeste dottrina incontrò travagli e morte, ovvero per denotare che nel magistero del vangelo si uniscono in uno le dottrine del vecchio e nuovo Testamento, esposte alla continua contraddizione degli eretici nemici della fede. Che l' uso di leggere in pubblico l'evangelo e in luogo eminente è funzione piena di misteri, usata principalmente dalla chiesa greca, anche per dimostrare che la dottrina di Gesù Cristo devesi confessare *coram hominibus*, e senza verun timore o rispetto difendere. Che dai medesimi amboni si pubblicavano le *Profezie* (*V.*) del vecchio, nell'evangelo del nuovo Testamento. Che il pulpito differisce dall' ambone, perchè in esso non si canta o legge l'evangelo, ma si spiega dai predicatori. Nel vol. XI, p. 227 notai, che nella primitiva chiesa i vescovi predicavano ordinariamente sui gradini dell' altare, ma s. Gio. Crisostomo preferiva l'ambone. Leggo in Rinaldi, all'anno 407, n.° 17, che a gran lode del Crisostomo tornò a collocarsi il pulpito nel mezzo della chiesa; tuttavolta s. Gregorio Nazianzeno vescovo predicava infra i cancelli (di cui nel vol. XI, p. 255), com'egli stesso testifica, quando fa menzione della moltitudine degli uditori, che si spingeva ai cancelli per udire il sermone. Ma in Roma si usava per antico, che il Papa predicasse al popolo da un eminente pergamo, onde Prudenzio in Ippolito, *hymn.* 11, così disse: *Fronte sub adversa gradibus sublime tribunal—Tollitur, Antistes praedicat unde Deum.* All'anno poi 1177, n.° 69, narrando Rinaldi la dimora in *Venezia* di Alessandro III e di Federico I, dice che mentre il Papa nella chiesa di s. Marco andava solennemente e processionalmente all' altare per cantarvi messa, a istanza dell'imperatore nella festa di s. Bartolomeo, l'istesso Federico I facendo l'ufficio di *palafreniere*, pose giù il manto, prese una verga in mano, scacciò di coro i laici, come se stato fosse un ostiario, e fece fare ala al Papa. Dipoi rimanendo in coro cogli arcivescovi, co'vescovi e co'chierici d'Alemagna, ai quali era stato commesso l'ufficio di cantare in quel giorno, udì divotamente la messa. Ed essendo il Pontefice salito in pulpito dopo il vangelo per sermonare al popolo, l'imperatore accostandosi più dappresso si mise ad ascoltarlo con attente orecchie. La cui divozione osservando Alessandro III, fece che il patriarca d'Aquileia gli sponesse in lingua tedesca le parole ch'egli latinamente proferiva. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. 11, p. 178, discorre de' pulpiti o cattedre o tribune antiche e della loro situazione nelle chiese, e di quelli di diverse, dicendo che i penitenti, i catecumeni e gli energumeni occupavano nelle chiese il luogo o spazio che percorreva dalla porta al pulpito, gli altri fedeli quello ch'era fra il pulpito ed i cancelli cui era prossima la Solea (di cui nel vol. XI, p. 226 ed altrove); che ne' pulpiti si leggevano le scritture, si cantavano i salmi, il vesco-

vo predicava e si facevano molte funzioni, siccome luogo al popolo più vicino e meno discosto dall'ingresso della chiesa, ed ai cancelli i quali oltrepassar non poteva. Apprendo da Garampi, *Memorie*, p. 33, che *Pergolo* o *Pergamo* si disse il luogo ove stanno i predicatori ad annunziar la parola di Dio al popolo. Nella vita di Cola di Rienzo si descrive un pergolo fatto erigere in chiesa per tenere un pubblico consiglio col popolo romano, e si chiamò parlatorio di tavole e vi salì sopra quel famoso tribuno e agitatore eloquente. Negli atti mss. della chiesa di Città di Castello si legge una *scomunica* data da Nicolò vescovo della medesima a gli 8 settembre 1269, *inter missarum solemnia ad Pergolum canonicae*, contro gli usurpatori de' beni di quella chiesa. Siccome anche leggesi fatta a'5 febbraio 1268 una mònizione al popolo dallo stesso vescovo *cum esset ad Pergulum canonicae s. Floridi et praedicaret* ec. Questi pergami o pergoli erano e dentro le chiese e fuori di esse, come in Perugia e altrove. Aggiunge Garampi, che non è vero che nelle chiese si predicasse solo in lingua latina, come taluno ha preteso, ma anche in volgare, non solo nel secolo XV, ma anche sul principio del secolo XIV. Nel concilio generale Niceno II del 787, col canone 14 fu proibito di leggere nella chiesa sul pergamo, senza avere ricevuto l'imposizione delle mani dal vescovo, cioè l'ordine di *Lettore* (*V.*), quantunque abbiasi la tonsura.

Nel t. 12, p. 259 degli *Annali delle scienze religiose*, si riporta un bel sunto della dissertazione letta in Roma nell'accademia di *liturgia* nel 1841, da d. Filippo Arcangeli professore di s. liturgia nel pontificio seminario romano: *Delle funzioni solite praticarsi dagli antichi cristiani nelle due parti de' loro templi Ambone e Solea*. Ne farò un estratto delle cose principali. Uno de' precipui uffizi di santa Chiesa è il pascere e nutrire i suoi fedeli, così adempie ella mirabilmente all'imposto carico coll' esatta duplice dispensazione del pane della parola e del pane della grazia; quello cioè nelle lezioni e concioni sagre, l'altro nell'amministrazione della ss. Eucaristia. La prima si soleva eseguire dagli antichi cristiani in quella parte de'templi che nomavasi *Ambone*, la seconda nella *Solea*, non essendo pienamente concordi gli scrittori nello stabilire il luogo preciso dai medesimi rappresentato, d'altronde nei diversi luoghi diverse funzioni si celebravano. Per ambones s'intende pulpito o pulpiti esistenti nel coro. Le funzioni solite praticarsi sull'ambone erano il canto del *graduale* o responsorio *Alleluja*; la lezione dell'*epistola* e dell'*evangelo*; la proclamazione degli *editti* e *decreti* de' Papi, delle *censure ecclesiastiche*; la recita dei *dittici* e le *prediche* al popolo: inoltre l'ambone fu luogo destinato agli *esorcismi*, alla *coronazione* anche degl'*imperatori*, e finalmente alla pubblica *professione di fede* ne' *Giudizi di Dio* o *Purgazioni* (*V.*) I *lettori* e *cantori* sull'ambone eseguivano il canto del graduale; i concilii Trullano e di Laodicea proibirono questo officio ai laici, essendo pur vietato a qualsiasi chierico; anticamente il salmo graduale si cantava per intiero, trovandosi già scorciato sotto s. Gregorio I. Le lezioni dell'epistola e del vangelo si facevano sopra l'ambone dai lettori, come praticasi dalla chiesa ambrosiana. Quanto ai discorsi tenuti al popolo sopra del pulpito, ove anche i vescovi solevano predicare, questi ordinariamente predicavano da una cattedra posta ne' gradini del santuario entro i cancelli; sull'ambone predicarono i ss. Gio. Crisostomo e Agostino, Macedonio patriarca di Costantinopoli, Pelagio I e s. Leone III, ed a'tempi di Piteo era consuetudine tra' vescovi delle Gallie. Comunemente si ergeva un solo ambone nelle chiese, e il più delle volte nel mezzo di esse, così in s. Ambrogio di Milano, in s. Severo di Ravenna, e nelle cattedrali di Parigi, Bajo-

na e Noyon: nella parte superiore terminava in due scalini, uno più elevato, l'altro meno. Dove n'esistono due, uno si vede più elevato e ornato posto alla destra del sacerdote celebrante o parte meridionale, l'altro più basso e disadorno collocato nella parte settentrionale. Nelle chiese d'un solo ambone l'epistola si cantava nel gradino più basso, nel più elevato l'evangelo. Ove poi n'erano due, l'epistola leggevasi in quello boreale, colla faccia rivolta verso l'altare, come lo indica la posizione del leggio; la mancanza di questo negli amboni più elevati o meridionali, sebbene sembra che il vangelo non vi fosse cantato, essendo anche consuetudine di collocare il libro degli evangeli sul dorso d'un'aquila, nondimeno non si può asserire il contrario, per l'accordo de'dottori nel sostenere la prima sentenza. Quanto alla *Solea* s'ignora il luogo preciso ove esisteva e la sua forma certa; non era un pavimento contiguo al santuario entro i cancelli, nè il trono ove soleva sedere l'imperatore, era però prossima ai cancelli dalla parte di fuori, il più delle volte ornata di metalli e pietre preziose; *locum intermedium inter chorum et sanctuarium*: era rilevata di alcuni gradini sopra il rimanente del coro, e si estendeva dall'una all'altra parete. Ivi ricevevano la ss. *Eucaristia* i laici e que'chierici che per qualche delitto erano stati ridotti alla *comunione* laicale; fra'laici al solo imperatore era permesso passare per la solea, onde incontrare il patriarca esistente nei cancelli del santuario. Tuttavolta non è improbabile che ivi avessero sede gl'imperatori, in Costantinopoli avendo il trono entro i cancelli e più eminente della sede patriarcale; ivi finalmente dimoravano i chierici che custodivano il santuario, e quelli che doveansi ordinare in diaconi. Nel vol. XV, p. 174 parlai del pulpito che si usa ne' concilii, e che Benedetto XIII dal pulpito lesse l'allocuzione nell'ultimo concilio Lateranense. Inoltre, una specie di pulpito o ambone si elevava ne'battisteri pel battesimo d'immersione, come in quello di *Ravenna* (*V.*). Talvolta dagli amboni vi si mostrarono le s. *Reliquie* (*V.*). Anche nel *Refettorio* (*V.*) si eleva il pulpito, per la sagra e morale lettura che si fa durante la mensa.

PUPITANO o PUPPUT. Sede vescovile della provincia di Cartagine proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Di 3 vescovi parla Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

PURGATORIO, *Purgatorius, Flamma expiatrix, Purgatorius ignis*. Luogo di espiazione e di patimenti. La morte del giusto è preziosa nel cospetto del Signore, pessima è quella del peccatore. Nel momento che l'anima si separa dal suo corpo è già giudicata da Gesù Cristo. Questo è il giudizio che si chiama particolare, di cui la sentenza sarà solennemente ratificata nel giudizio universale. I teologi non definiscono con certezza se l'anima nel separarsi dal corpo sarà trasferita dinanzi al divin Giudice, o se ivi è giudicata dove lascia il suo corpo; se sarà giudicata immediatamente da Gesù Cristo pronunziante sentenza in forma umana, o per la divina onnipossente virtù ch'è presente per tutto; o se si manifesterà la sentenza per mezzo degli angeli. Tutto questo poco importa che si sappia. E' certo che il giudizio avverrà, e che la potenza, sapienza e giustizia divina saprà renderlo sollecito, profondo, inappellabile. E' di fede, che subito dopo la morte, è compito il giudizio, l'anima va al luogo che le viene destinato dalla divina sentenza. Oltre i molti passi della s. scrittura, gli esempi di Lazzaro e di Epulone, e la solenne definizione del concilio di *Firenze* (*V.*) stabiliscono questo domma. Il detto luogo di nostra destinazione, secondo l'operato, è, o il *Purgatorio*, o l'*Inferno* (*V.*), o il *Paradiso* (*V.*). Ecco il canone di detto concilio, corroborato da Eugenio IV col decreto, *Laetantur Coe-*

li. » Noi dichiariamo, che le anime dei veri penitenti, morti nella carità di Dio, prima di aver fatto frutti degni di penitenza in espiazione de' loro peccati di commissione o di ommissione, sono purificate dopo la morte loro con le pene del purgatorio, o che sono sollevata da quelle pene pei suffragi de'fedeli viventi; come sono il sagrifizio della messa, le preghiere, le limosine e altre opere di pietà, che i fedeli fanno pegli altri fedeli secondo le regole della Chiesa; e che le anime di quelli che han peccato dopo il battesimo, o di quelli che essendo caduti in peccato, se sono stati purificati ne'corpi loro, prima di uscirne, nel modo che si è detto, entrano subito in cielo, e veggono puramente la Trinità, gli uni più perfettamente degli altri, secondo la differenza de'meriti loro; finalmente, che le anime di quelli che sono morti in peccato mortale attuale, o nel solo originale precipitano nell'inferno per esservi puniti, quantunque inegualmente ". A Limbo dissi quali sono le anime che vi vanno. Il s. concilio di Trento nella sessione 25 decretò. » I vescovi avranno particolare cura, che la fede e la credenza de'fedeli intorno al purgatorio siano conformi alla sana dottrina, che ci è stata data dai ss. Padri, e che sia lor predicata secondo la dottrina di quelli, e de'concilii precedenti; sbandiscano dalle predicazioni che si fanno al popolo rozzo le questioni difficili e troppo sottili intorno questa materia, che niente servono alla edificazione; non permettano nemmeno che si avanzino nè si agitino in tal proposito cose incerte, nè tutt'altro che può aver aria di curiosità o di tal quale superstizione, o che ha sentore di sordido lucro o indecente". La Chiesa sempre ci rammenta, che le anime de'fedeli, che nel separarsi dal loro corpo, e nel partire da questo mondo, benchè ottenuta l'assoluzione delle loro colpe e costituite in grazia del Signore, non abbiano però intieramente soddisfatto la divina giustizia per la pena dovuta a'loro peccati, sono da Dio mandate nel purgatorio ad iscontarla fino all'ultimo centesimo. L'esistenza del purgatorio è un domma di nostra religione, ed è altresì verità di fede, che quelle anime, che morte nella pace del Signore penano in quel carcere tenebroso, possano sollevarsi con sagrifizi, colle elemosine, colle orazioni, e con altre tali opere di cristiana pietà. Quindi è che la stessa Chiesa mostra tutto l'impegno, ed invita ed esorta noi suoi figli, ad interessarsi per quelle benedette anime, principalmente di quelle cui siamo legati pei vincoli di sangue e riconoscenza, onde abbreviate le loro pene possano presto essere introdotte a godere la visione beatifica di Dio. Animati da questo spirito i romani Pontefici, sempre sono stati zelantemente impegnati ad accorciare le pene delle anime purganti, ed a liberarle anche dai tormenti che soffrono, con concedere il tesoro delle indulgenze, onde lucrarle a vantaggio delle medesime, come a procurar meriti ai fedeli loro figli.

Il dotto mg.r Bronzuoli, ora vescovo di Fiesole, nelle sue preziose *Istituzioni cattoliche*, definisce il purgatorio, luogo in cui le anime, che si separano dai loro corpi in istato di grazia e di carità, ma macchiate di qualche peccato veniale, o ancor debitrici di pene dovute ai peccati già rimessi, quanto alla colpa e alla pena eterna, soddisfano alla divina giustizia il resto dei loro debiti, prima di essere ammesse nel paradiso. Che il domma del purgatorio è stato costantemente tenuto dal popolo ebreo prima della venuta di Gesù Cristo; che si fonda sulle parole del vecchio Testamento e specialmente sul libro de'Maccabei, si deduce dal Testamento nuovo in cui chiaramente leggesi che vi sono peccati che si rimettono nell'altra vita, i quali non possono essere che i veniali, e le pene temporali de'peccati. Si conferma con la liturgia di tutti i tempi, perchè per testimonianza di s. Gio. Crisostomo fino dal tempo degli apostoli la

Chiesa ha offerto la *Messa* (*V.*) pei *Morti* (*V.*). Domma che è stato professato in ogni epoca della Chiesa, fino al punto che ne' primi secoli alcuno ne spinse tant'oltre la credenza da insegnare, che tranne Gesù Cristo, tutti, compresi pure i gran santi, bisognava di necessità che vi passassero prima di entrare in paradiso. Aggiunge l'encomiato prelato, che nella somma giustizia di Dio, anche la ragione trova un argomento dell'esistenza del purgatorio. E' di fede che Iddio renderà a ciascuno secondo le opere sue; quindi non sarebbe giusto, secondo questo principio, che un peccatore il quale procrastinasse fino alla morte la sua conversione, e allora avesse solamente quella disposizione di cuore, quanta è necessaria per ottenere la giustificazione, fosse subito ricompensato con l'eterna beatitudine, come un giusto che visse tutti i suoi anni nell'esercizio delle virtù in grado eroico, e morì nello stato di perfetta carità. Le anime del purgatorio soffrono assai; perchè è pena certa per loro il ritardo della beatifica visione di Dio, e il desiderio più intenso di questa le cruccia vivamente. Patiscono anche altre pene, quelle colle quali la giustizia di Dio ha prefisso di volerle punire. La Chiesa però nulla ha deciso sulla qualità di queste pene. E' sentimento più comune che siavi quella del fuoco, chiamata di senso; e i Padri che la tengono, i quali sono moltissimi, la deducono specialmente da queste parole dell'Apostolo, *saranno salvati quasi per mezzo del fuoco*. Le anime del purgatorio non possono fare alcun'azione che torni loro a merito o a demerito, richiedendosi per questo lo stato di viatore (chi fa viaggio in questo mondo). Sono certe della loro eterna salute; così ha sempre pensato la Chiesa. Ritengono viva la fede infusa; sono animate dalla più sicura speranza di conseguire il paradiso; ardono della più viva carità, lodano e benedicono Iddio con la più ferma rassegnazione. Quanto tempo le anime de' fedeli *Defunti* (*V.*) rimangano in purgatorio, non può dirsi con precisione; su di che si può vedere Berlendi, *Oblazioni all'altare* p. 347 e seg. Vi rimarranno più o meno tempo, a misura che più o meno offesero Iddio, che più o meno fecero *Penitenza* (*V.*) in questa vita, che più o meno vengono dalla pietà de' fedeli viventi, massime dagli amici e congiunti, aiutate colle *Preghiere* (*V.*), colle *Elemosine*, coll'applicazione delle *Indulgenze*, e con altre opere meritorie e di suffragio, in espiazione delle loro pene. La carità pegli amici, la gratitudine pei benefattori, la giustizia e l'affetto pei nostri, l'amore pel nostro simile tanto inculcatoci da' divini comandi, c'impegnano a porgere aiuto a queste anime, sollevandole con quei mezzi che sono in nostro potere. Se poi i suffragi sono disposti con ultime volontà de' defunti, e per questi hanno determinata parte dei loro averi, allora si aggiunge la più vigorosa giustizia, la quale vuole onninamente che con precisione si adempiano sollecitamente e nel modo determinato. L'ommissione e anche la negligenza nell'adempirli, è forse l'ingiustizia più grave che possa crudelmente commettersi, considerato lo stato penoso di loro che nessono creditrici, e particolarmente la loro impossibilità di reclamare e sostenere i propri diritti. Finalmente il domma del purgatorio reca ai viventi molti vantaggi: precipuamente contribuisce al buon costume, perchè è un potente freno alle passioni della nostra fragilità il credere, che anco per le minime colpe non espiate, vi è un luogo di tormenti nell'altra vita, in cui vi anderà chi non avrà intieramente compita la penitenza de' suoi peccati prima della morte: è un conforto dolcissimo nella morte de' parenti e degli amici, perchè sicuri per fede che in paradiso non si ammette minima colpa nel debito di pena, e che una contrizione perfetta che ristabilisca l'uomo nello stato d'innocenza battesimale, sia difficilissima e rarissima; senza una troppo mal fondata fiducia e una

presunzione estremamente temeraria, dovremmo restare nell'angoscioso dubbio della dannazione di chiunque, se non fossimo certi della esistenza d'un terzo luogo di purgazione: in ultimo è un forte argomento di consolazione, perchè ci fa sicuri che la memoria de'nostri cari trapassati non è sterile e inutile per loro, e siamo in grado di sovvenirli ne'maggiori loro bisogni. Il purgatorio avrà esistenza fino alla generale risurrezione della carne. Per quelle anime che aggravate di molti debiti vi anderanno quando prossimo sia il suo termine, mediante la onnipotenza divina l'intensità delle pene supplirà alla durata delle medesime.

Nel 1331 eccitatasi fra' teologi la questione, se le anime purgate da ogni colpa, ed entrate nel cielo godessero prima del giorno finale la vista chiara di Dio, Giovanni XXII come dottore privato cominciò a cercare argomenti per la parte negativa, affinchè i dottori più diligentemente li esaminassero, quindi in Avignone nella festa d'Ognissanti, nella 3.ª domenica dell'avvento e nell'Epifania predicò: che l'anime de'beati non arrivavano a goder l'essenza divina, se non dopo la generale risurrezione de'corpi, appoggiato alle opinioni di molti ss. Padri. Ciò fece grande rumore e ne profittarono gli eretici da lui condannati. Il Papa alieno da questa sentenza, prima di morire dichiarò al s. collegio: che le anime purgate passavano a godere chiaramente l'essenza divina, protestando che su ciò non avea egli inteso di dir cosa contro la fede, e che se qualche espressione avesse detto che a questa fosse sembrata contraria, la rivocava. Il successore Benedetto XII, colla bolla *Benedictus Deus*, dei 29 febbraio 1336, *Bull. Rom.* t. 1, p. 241, affine di estinguere la questione, dopo averla diligentemente esaminata, dichiarò: che le anime de'giusti, appena sono sciolte dal corpo, se non hanno che purgare nel purgatorio, passano subito alla celeste beatitudine, la quale consiste nella vista di Dio, così quelle purgate da ogni colpa, vietando sotto pena di scomunica d'insegnare il contrario. Trattano della questione: Coti, *Theol. dogm.* t. 2, p. 177; Muratori, *De Paradiso*, cap. 2; Schelstrate, *in Praef. tract. de sensu et aut. decretor. conc. Constantientes* p. 7; Petra, *Comment. ad Constitut. apost.* t. 4, p. 80; Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 1339, n.° 45, 46. Sulla questione della bolla *Sacratissimo* dello stesso Giovanni XXII, sull'essere liberati dal purgatorio il 1.° sabbato dopo la loro morte, gli ascritti alla fratellanza dell'abitino della B. Vergine del Carmine; parlai nel vol. X, p. 57. In qual maniera la Chiesa accorda le indulgenze ai fedeli defunti che sono in purgatorio, lo dichiarai nel vol. XXXIV, p. 283. A Commemorazione de' fedeli defunti parlai de'loro suffragi. Per questi furono istituite molte *Arciconfraternite* e *Confraternite*, anche con titolo corrispondente, come l'*Arciconfraternita della B. Vergine del Suffragio*, di cui anche nel vol. LI, p. 328, e come l'*Arciconfraternita delle anime più bisognose del purgatorio*, di cui nel vol. XVI, p. 130. Per eccitare la pietà de'fedeli a suffragare le anime purganti, ne'*Cimiteri di Roma* furono istituite quelle rappresentazioni che ivi descrissi; così l'*Ottavario* (*V.*), il *Mese di novembre* (*V.*) a loro suffragio, e tante pie pratiche e orazioni, che descrivo ai loro luoghi. Si può anche vedere Uffizio, De profundis, Miserere, Requiem aeternam, Dittici, Memento. Ad Anni santi dissi quali indulgenze restano a vantaggio delle benedette anime del purgatorio. Sull'esservi stato condannato Innocenzo III, si veda il vol. XXXV, p. 289; e Menochio, *Stuore* t. 2, cent. 8, cap. 54: *Della morte e lungo purgatorio di Papa Innocenzo III.* Sarnelli, *Lett. eccl.*, tratta: nel t. 3, lett. 42, *Spiegazione dell'offertorio della messa de'fedeli defunti*; nel t. 6, lett. 50, *Come e perchè si dipingono nelle tavole degli altari le anime del purgatorio tra le fiamme*; nel t. 8,

lett. 27, *Perchè il corpo che fu organo dell'anima purgante non è cruciato nel purgatorio.* A Oblazione, Legati pii, ed altri relativi articoli, parlai delle pie donazioni e pie lascite, per la redenzione de' peccati, pel rimedio della propria anima, colle relative formole. Ne trattai ancora a Regalia, dicendo che per la redenzione de' peccati, molti beni passarono alle chiese e sagri luoghi: *pro remissione peccatorum; pro remedio* o *redemptione animae meae*. Beda nel suo trattato, *De remediis peccatorum*, insegna la maniera di redimere i peccati. Vedasi Muratori, *Dissert.* t. 3, dissert. 68: *Della redenzione de' peccati.* Inoltre sul purgatorio si possono consultare: Petii, *Vinea Domini cum brevi descriptione sacramentorum et Paradisi, Limbi, Purgatorii, atque Inferni*, Venetiis 1588. Hautino, *Patrocinio delle anime del purgatorio*, Milano 1672. Martino de Roa, *Stato delle anime del purgatorio, de' beati in cielo, de' fanciulli in limbo, de' dannati all' inferno; e di tutto l'universo dopo la risurrezione ed il giudizio universale*, Venezia 1672. *Vita di s. Caterina Fiesca, col trattato del purgatorio della medesima*, Roma 1738. De Azevedo, *De cathol. eccles. pietate erga animas in purgatorio degentes*, Romae 1748. Piazza, *Il purgatorio, istruzioni catechistiche dello stato e pene del purgatorio e de' rimedi apprestatici da Dio in questa vita*, Palermo 1754. Bolgeni, *Stato de' bambini morti senza battesimo*, Macerata 1787. C. J. Ansaldi, *Della speranza di rivedere i cari nostri nell'altra vita*, Venezia 1788. Valletta, *Discorsi sullo stato delle anime purganti nella vita futura*, Roma 1830. *La vedova Woolfrey o il pregare pei morti*, Londra 1839. *Distinta idea della dottrina del purgatorio, in che si mostra essere ella patriarchea, scritturale, ecclesiastica, protestantica e razionale, e insignita in tutti questi aspetti del carattere di universalità; di un sacerdote cattolico*, Londra 1846. Sul divino poema di Dante, quanto al purgatorio che descrisse con altri versi, si può leggere Cancellieri, *Osservazioni della Divina Commedia*, ove a p. 9 e seg. parla del *Pozzo* (*V.*) di s. Patrizio, nel qual luogo si vede le pene del purgatorio e le gioie del paradiso; che Benedetto XIII recitò un sermone sul *Purgatorio di s. Patrizio* che fu stampato; e che il p. de Burgo descrive le severissime penitenze che in detto pozzo o purgatorio vi fanno i pellegrini per 9 giorni per risparmiarsi il purgatorio postumo, anticipandoselo in vita.

PURGAZIONE o PROVA, *Expiatio, Probatio, tentamen experimentum.* La purgazione canonica e la purgazione volgare. Si disse *purgazione canonica* il giuramento col quale purgavasi da qualunque accusa l'incolpato, in presenza d'un numero di persone degne di fede, le quali affermavano che credevano verace quel giuramento. Chiamavasi purgazione canonica, perchè si faceva secondo il diritto canonico e per distinguerla dalla purgazione volgare. La *purgazione volgare* si disse anche *prova* o *giudizi di Dio*, sperimenti usati dagli antichi per indagare i delitti o l'innocenza delle persone. Siffatti azzardosi sperimenti di prove o giudizi di Dio furono istituiti dal volgo degl'ignoranti o temerari cristiani, con invocare l'assistenza divina, per iscoprire, allorchè alcuno veniva accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo o innocente; figurandosi essi, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio rivelerebbe al loro capriccio quella verità, cui non poteva naturalmente arrivare l'occhio degli uomini. A Giuramento lo dissi atto religioso col quale si prende in testimonio Dio, per corroborare il proprio detto, antichissima purgazione canonica ancora in vigore. I giuramenti si facevano in diversi modi e riti, come avanti la ss. *Eucaristia* (*V.*), gli ecclesiastici celebrando la *Messa* (*V.*),

sulla tomba di s. *Pietro*, avanti i sepolcri e le reliquie de' *Martiri*, sugli *Amboni* delle chiese, de' quali parlai anche all'articolo PULPITO, onde purgarsi gli accusati dalle calunnie. Di altra specie di giuramenti trattò a PROFESSIONE DI FEDE, la quale fu equivalente alla purgazione canonica. A GIUDIZI DI DIO, PROVA O PURGAZIONE parlai del loro antico e comune uso, e delle ceremonie che le accompagnavano; che consistevano nel rimettere l'accusato e incolpato a Dio la controversia e la cura di punire il falso asserto, ovvero nell'offrirsi a mostrare la sua innocenza con prove ed esperimenti che si facevano innanzi ai giudici per indagare la verità e conoscere l'incolpabilità o la reità, sia *col duello*, sia *coll'acqua fredda o bollente*, sia *col ferro e col fuoco*, sia con quelle altre prove che riportai nel citato articolo, le quali affrontavansi dal supposto reo per purgarsi dai delitti attribuitigli. Che questi giudizi di Dio e queste prove, comechè non istituzione della Chiesa, ma solo derivanti da ignoranza e superstizione, per cui furono dette purgazioni volgari, non solamente i Papi non approvarono, ma riprovarono e proibirono, così gl'imperatori ed i re, alcuno de' quali però limitò il giudizio di Dio alle sole controversie ecclesiastiche, per cui notai quelle purgazioni e giudizi di Dio, che praticarono i chierici. Tutti poi sembrano terminati nel secolo XIII, tranne qualche eccezione. Bernino, *Istoria dell'eresie*, dicendo delle purgazioni d'olio, di ferro o d'acqua bollente, le crede proibite fino da s. Gregorio I, da Stefano VI o da Stefano VII, e più modernamente da Innocenzo VIII, in occasione che nelle diocesi di Magonza, Treveri, Colonia, Salisburgo e Brema, gran quantità di maghi con ispaventosi portenti si acquistavano seguaci; proibendo ancora a tenore degli antichi canoni il far prova di stringere un ferro infuocato, come que' maghi senza lesione a forza d'incantesimi facevano. Riporta poi i seguenti tratti sulle purgazioni canoniche e volgari. Un cattolico non potendo in una disputa persuadere un eretico delle verità della fede, per maggiormente convincerlo, cavatosi l'anello dal dito lo gittò nel fuoco finchè divenne rovente, poi disse: *si recta est fides mea nihil praevalebunt haec incendia*, e così impunemente lo ripigliò. Altercando un diacono cattolico di Ravenna con un sacerdote ariano, per dar fine alla disputa posero un anello in una grande caldaia di acqua bollente, concertando che chi di loro l'avesse cavato colla mano nuda senza offesa, la sua fede sarebbe stata la vera; ma quando si venne alla prova, il diacono intiepidito erasi unto di unguenti, onde il popolo accorso lo accusava per mago; ma sopraggiunto altro diacono cattolico di Ravenna e intesa la controversia, subito pose il braccio nell'acqua bollente, dove tanto lo tenne, sinchè trovato l'anello, questo col braccio intatto mostrò ai circostanti. Non così riuscì all'eretico, a cui appena immerso il braccio nell'acqua, vi restò tutto spolpato. Narra ancora che Sibicone vescovo di Spira essendosi voluto discolpare sacrilegamente colla celebrazione della messa, gli si contorse una ganassa in pena del suo spergiuro. Riporta inoltre che s. Gregorio VII prima di assolvere Enrico IV, che lo avea calunniato di simonia e altri delitti, al punto di comunicarsi nella messa disse: *Dio mi fulmini di morte se sono reo delle accuse datemi*, nell' atto d' inghiottire parte della s. Eucaristia; l'altra esibì all'imperatore, affinchè comprovasse con la sunzione, non esser egli l'impostore, ma i suoi fautori. Enrico IV si scusò per allora non essendo presenti i suoi accusatori, per cui non avrebbe avuto la dovuta forza, dichiarando di fare in altro tempo tale purgazione del sagrifizio; ed il Papa vi acconsentì. Meglio lo descrissi nel vol. XXXII, p. 228.

Diversi esempi di purgazioni canoniche e volgari riportai ne' citati GIUDIZI DI

Dio, Giuramento, ed in altri articoli. A quest'ultimo citai la 38.ª *Dissert.* di Muratori: *De' giudizi di Dio, o sia degli sperimenti usati dagli antichi per indagare i delitti e l'innocenza delle persone.* Anch'egli riprodusse molti esempi, notando che qualora a' vescovi ed agli stessi Papi era imputato qualche delitto, non altra via più spedita aveano essi, che quella del giuramento, per provare la loro innocenza; purgazione riguardata sempre dai Padri per legittima e canonica. Inoltre fu approvata anche *Purgatio per Eucharistiam*, che l'accusato di qualche misfatto, che non si poteva provare o levare con ragioni manifeste, prima di riceverla, protestava chiaramente l'intenzione sua dicendo: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, o pure in altra simile forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa. Ricevette questa maniera di purgarsi Papa Adriano II nell'869 da Lotario re di Lorena e da'suoi compagni, ed il re e gli altri da lì a non molto finirono i loro giorni, percossi, come giustamente si credette, dal divino giudizio. Aggiunge Muratori, che particolarmente vescovi e preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrar messa, e alla comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, se essi mentivano. Muratori colla sua vasta erudizione riporta le cerimonie, le formole e le benedizioni ecclesiastiche, come si eseguivano questi spuri giudizi o purgazioni volgari; dell' *acqua fredda* nella sommersione dell'accusato in un lago, che se stava per affogarsi era segno d'innocenza, perchè l'acqua non lo rigettava, e subito si accorreva, per cui qualifica furbissima impostura siffatta prova, come le altre; così quella del giudizio del *pane e vacio*, che se l'incolpato potea mangiare e inghiottire era dichiarato innocente, se no colpevole. Di maggior pericolo fu quella dell'acqua bollente, poichè se il tuffato in essa si scottava, per certa si teneva la di lui colpa, all'incontro uscendone sano e salvo, la sua innocenza era in sicuro, ma la sola mano non già tutto il corpo si metteva nella caldaia bollente; altrettanto narra sul prendere un ferro ardente, sul camminare sui vomeri roventi, sul giudizio e sperimento della croce, che consisteva nel tenere in alto o in forma di croce le braccia per determinato tempo, e sulla prova di passar tra le fiamme. Quindi Muratori deplora la misera condizione de'mortali per tenere infallibili questi stravaganti e fallaci giudizi, colla credenza che in essi vi concorresse la occulta mano di Dio, mentre era un manifestamente forzarlo a far miracoli, rallegrandosi che i Papi ed i concilii estirpassero queste follie divenute in tanto credito e famigliari, chiamate volgari perchè inventate dal volgo e non già prescritte dalla Chiesa. Il cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, *Della s. Messa*, sez. 2, cap. 6, § 5, parla della purgazione *per aquam frigidam*, nella quale si celebrava dal sacerdote il sacrificio chiamato *Missa judicii*, nella quale gli infamati di qualche delitto prima che si gettassero nell'acqua venivano comunicati, previa l'intimazione di non ricevere il Sagramento se rei. Ma come le altre purgazioni volgari fu abrogata anche questa, non essendo stata istituita l'Eucaristia da Cristo per ritrovare i delinquenti, non tutti potendo essere s. Gregorio VII, od Enrico IV che sapendo come stava in coscienza non accettò l'offerta. Si può vedere anche Rodotà, *Dei giuochi, de'sogni, cabale e astrologia*, che a p. 95 e seg. discorre eruditamente delle *purgazioni volgari* de'secoli passati per iscoprire gli occulti delitti, chiamate anche *giudizi di Dio*, delle loro varie specie e superstizioni, e che tra'Papi che l'estirpsero, nomina Stefano V detto VI nel secolo IX, Innocenzo III e Onorio III nel XIII. Vermiglioli, *Lezioni di diritto ca-*

nonico lib. 5, ne parla nella lez. 34: *Della purgazione canonica*, che definisce, dimostrazione fatta a tenore de' canoni, dell'innocenza su qualche delitto, per cui uno è diffamato. Bernino chiama purgazione degli altari quella che si fa per la polluzione degli eretici, ed abluzione di essi nomina la *Lavanda degli altari* (*V.*).

. PURIFICATORIO o PURIFICATORE, *Purificatorium linteum*. Pannolino o piccolo fazzoletto, che ripiegato si pone sul calice per asciugarlo e purificarlo dopo l'abluzione. Serve altresì ad asciugare le dita e la bocca del celebrante la *Messa* (*V.*). Macri dice che non si deve benedire, citando Suarez, p. 3, decis. 81, sect. 8, perchè anticamente non era in uso, adoprandosi per tale effetto il *Manipolo* (*V.*). Altri opinano, che sebbene non sia necessario, è però conveniente che il purificatorio sia benedetto, come *Pannolino sagro* (*V.*). Nel mezzo del purificatore si suole rimarcare una crocetta, per distinguerlo dagli altri fazzoletti o piccoli asciugamani che si adoperano dal celebrante nella *Lavanda delle mani* (*V.*). Zaccaria, *Onomasticon rituale*, ecco quanto dice. del *Purificatorium*. " Ejus neque apud antiquos scriptores, neque in Ordine Romano ulla fit mentio. Monachi olim ad tergendum calicem linteolo utebantur in cornu epistolae cujusque altaris adpenso, ubi erat parva piscina in quam secundam calicis ablutionem projiciebant. Graeci spongiam ad calicem, et discum detergendum adhibent". Si suole anche porre il purificatore sù quel vasetto d'acqua, che si colloca accanto il ciborio, per purificarsi le dita il sacerdote che comunica colle particole i fedeli. Per la purificazione del sacerdote nella messa, e dell'uso del purificatorio, vedasi Diclich, *Diz. sacro-liturgico*.

PURIFICAZIONE DELLA B. VERGINE MARIA, *Purificatio B. V. Mariae puerperae perlitanti*. Festa che si celebra a 2 febbraio in memoria della purificazione di Maria Vergine al tempio, la quale non era sottoposta a tale legge, nè al riscatto prescritto dall' Esodo, essendo la purificazione obbligatoria per le donne comuni; tuttavolta non ommise di adempierla per umiltà e perchè gli ebrei ignoravano il miracoloso suo concepimento, per opera dello Spirito santo senza perdimento di sua virginità, onde non era tenuta a tal ceremonia. Volendo Iddio dare a vedere agli uomini, che quali figli d'Adamo erano concepiti e nati tutti in peccato, avea stabilito, che la donna che di fresco avesse partorito fosse riputata impura, e che durante la sua impurità non comparisse al pubblico, nè toccasse niuna cosa sagra al Signore. Questo tempo era prescritto a 40 giorni (altri dicono 33) per aver partorito un maschio, e 80 (altri credono 66) per una femmina, contando dal giorno della loro natività: compiuto il quale, la madre dovea recare alla porta del tabernacolo, e dipoi a quella del tempio un agnello d'un anno, cui il sacerdote offriva in olocausto, per riconoscere il sovrano dominio di Dio, e per ringraziarlo del felice parto della madre. Ella dovea altresì presentare un piccioncino o una tortorella, che si offrivano pel peccato. Dopo questo doppio sagrificio, veniva purificata di sua legale impurità e rimessa ne' suoi primieri diritti. I poveri che non potevano somministrare l'agnello, supplivano con altro piccioncino, o con altra tortorella che fornivano la materia all'olocausto. Maria essendo povera, recossi al tempio con due tortorelle. Altra legge stabiliva che il primogenito dovesse offrirsi al Signore con ceremonie particolari, e si riscattasse poi con poco denaro. Maria portò il suo divin Figliuolo al tempio per offrirlo al Signore per le mani del sacerdote, e diede quindi i 5 sicli per redimerlo. Perciò la Chiesa in questo giorno celebra altresì la festa della presentazione al tempio di Gesù. La ceremonia di questo giorno fu compita con un terzo mistero, per l'incontro nel tempio del vecchio Simeone

e della profetessa Anna, con Gesù Cristo ed i parenti di lui, per cui i greci appellarono questa festa *Hypante* o *Ipapante*, da *hypo*, sotto, e da *antao*, incontro, incontrare. Simeone avendo preso fra le braccia il celeste Bambino, scopo delle più ardenti sue brame, si abbandonò a'sensi della più viva riconoscenza e con cantico benedì Iddio, per avergli data la consolazione di vedere il Messia da sì gran tempo aspettato. Egli predisse a Maria ch'ella sarebbe stata trapassata da un coltello di dolore a piè della croce, su cui sarebbe morto il suo figliuolo diletto, il quale a un tempo sarebbe stato cagione di salvezza e di risorgimento, per coloro che avessero avuto credenza in lui, e di rovina e riprovazione per quelli che avessero ricusato di riconoscerlo, o che avendolo già riconosciuto, non avessero secondo le sue massime menato la loro vita. Anna sopraggiunta, lodò anch'ella il Signore, e parlava di Gesù a tutti gli spettatori della redenzione. Questa profetessa era una santa vedova, la quale, morto il marito, stavasi di continuo servendo a Dio nel tempio di giorno e di notte, orando e digiunando. Tra tutti gli ebrei solo Simeone e Anna allora ebbero la ventura di conoscere Gesù Cristo per quello che era. Nel n.° 12 del *Diario di Roma* 1830 si dice che nella *Chiesa di s. Giacomo Scossacavalli* (*V.*) si vede una pietra in forma d'ara, nella quale vuole la pia tradizione che fosse posto Gesù nella presentazione al tempio, da Gerusalemme fatta trasportare in Roma da s. Elena. Altrettanto dissi nel vol. II, p. 300, aggiungendo il prodigio perchè ivi fu collocata: del sodalizio della chiesa parlai in più luoghi.

Cominciò questa festa a celebrarsi nella chiesa greca ne'primi secoli della Chiesa, e secondo Niceforo, *Hist. eccl.* lib. 17, cap. 28, Giustiniano I del 527 la dichiarò solenne per tutto il mondo. Già verso la metà del precedente secolo era in uso nella chiesa di Gerusalemme, come risulta dalla vita di Teodosio abbate. Moltissime sono le omelie de' padri greci per questa festa, facendone il novero Fabricio, in *Bibl. gr.* t. 9, p. 87 e 115. Nella chiesa latina incominciò per ordine di s. Gelasio I nel 494, secondo Baronio e Noyaes per l'abolizione delle riprovevoli feste Lupercali che la superstizione avea ricevute da Evandro e faceva nel febbraio al dio Pane, chiamato Luperco perchè custodiva le greggie dagli assalti del lupo, le quali consistevano nel correre che facevano uomini (per cui alcuni credettero s. Gelasio I anche istitutore della processione) nudi o travestiti (onde alcuni fecero derivare il *Carnevale*, *Vedi*) per la città, percuotendo con pelli di capre il ventre delle donne che incedevano con fiaccole e candele accese, credendo che questo molto conferisse alla loro fecondità e alla facilità del parto. Indi il Papa confutò con libro, di cui nel vol. VIII, p. 266, il senatore Andromaco che ne avea mostrato rammarico. Questa opinione del Baronio fu contraddetta da molti gravi scrittori sagri e profani, i quali insegnano che le feste Lupercali si celebravano a' 15 febbraio; e che piuttosto la festa della Purificazione fu istituita in luogo di quella chiamata dai gentili Amburbiale; nella quale il popolo con candele accese circondava la città, in memoria delle ricerche che fece Cerere per trovare Proserpina sua figlia rapita da Plutone, come dissi nel vol. X, p. 97 e 98, discorrendo dell' origine del sollazzo de'moccoletti che ha luogo in Roma con tanta pubblicità e tripudio l'ultima sera di carnevale. Di tale parere fu Innocenzo III, circa l'istituzione della festa: » In principio mensis februarii Proserpina rapta fuit a Plutone, quam facibus accensis in Aethna tota nocte per Siciliam quaesisse credebatur. Ipsi ad commemorationem ipsius facis accensis in principio mensis Urbem de nocte lustrant, unde festum istud Amburbiale dictam. Cum autem s. Patres consuetudinem istam

non possent penitus extirpare, constituerunt, ut in honorem B. Mariae Virginis cereos portantes acceusos et sic quod fiebat ad honorem Proserpinae modo fit ad laudem Mariae". Di questo medesimo sentimento furono Durando lib. 7, c. 7; Rabano lib. 2, cap. 33; Beda, *De temp.*, ed altri, oltre che il portare candele accese ha maggiore similitudine alla festa Amburbiale, che alla Lupercale. Le due opinioni le riportai a Candela, dicendo che questa festa è chiamata anche *Candelora* o *Candelaia*. Beda, in lib. *De temp.* attribuisce a s. Gregorio I l'aggiunta processione. Certo è che la festa, come dice Zaccaria, *dissert. 5 sulle feste in onore di Maria*, n.° 12, la ricorda il martirologio Geronimiano, era divulgata a'tempi di Cassiodoro, e si trova ne'*Sagramentari* di s. Gelasio I e di s. Gregorio I. Vedasi Martene, *De antiq. eccl. discipl.*; Eveillon, *De process. eccl.*; Sandini, *Hist. familiae sac.* cap. 5, *De partu et purificatione Virginis* p. 372. Che s. Sergio I del 687 vi aggiunse la processione colle candele accese in mano, o meglio determinò il luogo ove dovea farsi la processione, lo dissi a Candela, insieme al significato di questa e della processione; altri li riporta Butler, a'2 febbraio. Baronio nelle annotazioni al *Martirologio*, s. Eligio vescovo di Noyon e di Tournay, *Serm.* 2, ed altri santi; quanto alla ceremonia delle candele pare sia più antica di s. Sergio I. La stessa ceremonia e processione si attribuisce al medesimo s. Eligio che morì nel 665. In Roma si celebra la festa con digiuno per voto solenne fatto per un secolo nel 1703 da Clemente XI e dal popolo romano per la liberazione dal terremoto (il citato *Diario* riporta l'iscrizione marmorea posta in Campidoglio), indi nel 1802 perpetuato da Pio VII. Per lo stesso motivo nella cappella pontificia che in Roma si celebra in questo giorno, dopo la messa il Papa intuona il solenne *Te Deum*. La descrizione di detta funzione la feci nel vol. VIII, p. 260; aggiungerò: che il baldacchino essendo prima bianco, lo stabilì rosso Clemente XIII nel 1761. Le due sole orazioni che il Papa dice nella benedizione, furono credute sufficienti pel risultato d'una congregazione del 1640. Come talvolta è stata accorciata la distribuzione che fa il Papa delle candele, agli altri dispensandole i ceremonieri, lo dissi nel vol. LI, p. 70. Prima del pontificato di Pio VI, cominciando dal governatore sino e inclusive ai ministri sagri, nel loro ritorno dal trono, passando avanti l'altare, da un ceremoniere che stava sulla predella, si consegnava a tutti una candela di libbra. Tutti i mazzi delle candele che restavano erano del prefetto dei maestri di ceremonie, che soleva darne 4 a ciascun ceremoniere. Della distribuzione delle candele che si fa dopo la funzione dal *Maggiordomo* alla *Famiglia pontificia* e ad altri, vedasi tali articoli. A Carnevale di Roma parlai de' giorni di esso che s'incontrano colla vigilia, in cui non ha luogo.

Quantunque questa festa sia intitolata *Festa della Purificazione della B. Vergine Maria*, tuttavolta viene riconosciuta dalla chiesa ambrosiana o milanese per *Festa della presentazione al Tempio di Gesù*, come la riconosce la greca che celebra l'incontro o *Hypante*. Quindi cadendo eziandio in domenica (se non è una delle 3 che precedono alla quadragesima), se ne recita l'uffizio e la messa. Ciò che rende più osservabile la presente solennità si è la benedizione delle candele e la processione, venendo le candele accese non dal fuoco comune, ma da quello consagrato nella chiesa dalla benedizione del sacerdote. Singolare poi era la maniera che anticamente si praticava dal rito ambrosiano nella stessa funzione. Nell'ordine di Beroldo del 1130 è prescritto, che nella vigilia della festa della Purificazione della B. Vergine, dovea l'arcivescovo distribuire le candele a tutto il clero della metropolitana, compresa la

scuola di s. Ambrogio, ossia de' vecchioni e delle vecchione, a chi più ed a chi meno secondo il grado. Dovea somministrar pure 7 candele per la croce d'oro e altrettante per quella d'argento, e 5 per quella de' vecchioni. Nella mattina poi della festa si portavano l'arcivescovo e il clero nella chiesa di s. Maria Bertrade, che per questa funzione de' cerei fu detta *s. Maria Cerealis*. Ai preti di questa chiesa era riserbato di far la benedizione dei cerei, molti de' quali erann dati dall'arcivescovo al primicerio de' decumani per farne a questi la distribuzione, ed avendo tutti le candele accese in mano la processione s'incamminava alla metropolitana. Precedeva la croce de'vecchioni colle 5 candele, indi la croce d'argento avanti il detto primicerio colle 7 candele, poscia la croce d'oro avanti i sacerdoti e leviti, dopo i quali veniva l'*Idea* o immagine della B. Vergine, affidata con correggie a una scala, portata dai due decumani che aveano assistito al battesimo dell'ultimo sabbato santo, cui spettava riportarla a s. Maria Bertrade. Questa immagine con candela accesa in cima si portava nel medesimo giorno per la metropolitana in processione. Anticamente per la benedizione fu prescritta una sola orazione, poi ve ne furono aggiunte diverse ingiunte dai decreti sinodali di s. Carlo, oltre il canto di diverse antifone, durante la distribuzione e processione delle candele. Quanto alla chiesa latina, Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, riporta nel t. 3, p. 156 e seg. la descrizione della festa, de' riti e della funzione, tanto per le chiese maggiori, che per le minori. Avverte, che se la festa verrà nelle domeniche di settuagesima, di sessagesima e di quinquagesima, si farà soltanto la benedizione delle candele e la processione, e si dirà la messa della domenica; quella poi della festa si trasferirà nel giorno che segue, per decreto di Clemente VI, purchè la chiesa non sia eretta sotto il titolo della Purificazione, perchè in allora si dirà la messa della festa. Vedasi Rocca, *Opera omnia* t. 1, p. 214: *De origine, et institutione benedictionis candelarum, vel cereorum in festivitate Purificationis b. Mariae semper Virginis*. Inoltre si dice *Purificazione* quella ceremonia che si fa nella chiesa quando una donna vi entra per la 1.ª volta dopo aver partorito, che volgarmente chiamasi *andare in sanctis*. Questa pia e lodevole consuetudine fu introdotta nella chiesa per imitare la B. Vergine, la quale andò a purificarsi sebbene non ne avesse bisogno, ed a presentare il suo divin Figlio al tempio, ed affinchè tutte le donne, dopo il loro puerperio, possano render grazie a Dio del felice parto e pregarlo che faccia crescere la prole nel santo suo timore. Questa purificazione non è di precetto, ma di consiglio soltanto e di divozione, ed ecco perchè non venne prescritta in molti rituali, come nel romano di Paolo V; ma vi è nel *Rituale Romanum* aumentato e corretto da Benedetto XIV: *De benedictione mulieris post partum*. Consiste la ceremonia nel portarsi la donna alla chiesa accompagnata. Si pone verso la porta o il pilo dell'acqua santa in ginocchioni, con candela accesa in mano. Il sacerdote con cotta e stola, servito dal chierico, l'asperge coll'acqua benedetta, le recita alcune preci, indi porge alla donna una parte estrema della stola e l'introduce nell'interno della chiesa pronunziando analoghe parole. Giunti all'altare, la donna torna a genuflettere, ed il sacerdote dice altre orazioni, e dopo l'*Oremus* torna a benedirla coll'aspersorio, e riceve l'oblazione della candela, figura di quella fatta dalla Beata Vergine al tempio. Questa funzione spetta al parroco, come decise la s. congregazione de' riti il 1.° dicembre 1705, ed approvò la santa Sede. Se le femmine vogliono rendere grazie a Dio, entrando nella chiesa non viene loro vietato, nè imputato a colpa, dichiarò Innocenzo III nel *caput unicum «Valens» ex Decretal*. Vedasi Vermiglioli, *Lezioni di*

diritto canonico lib. 3, lez. 47, *Della purificazione dopo il parto*.

PURIFICAZIONE DELLA B. VERGINE MARIA. *Congregazione di monache*. Esiste in Roma nel rione Monti sull'Esquilino un munastero con chiesa, la quale si vuole da Galletti, *Del primicero* p. 248, sia succeduta a quella antichissima intitolata *s. Maria in Monasterio, s. Mariae ante venerabilem titulum Eudoxiae*, ch'esisteva nel 1014, con abbate monastico d'una delle più celebri abbazie di Roma, cioè delle 20 privilegiate i cui abbati intervenivano alle funzioni del Papa. Egli dice, essere opinione che questo monastero fosse ove ora è quello detto della Purificazione, e si vuole che una piccola cappella, ch'è innanzi la moderna chiesa, sia un vestigio dell'antica. Qualche scrittore ha creduto, che presso il monastero vi fosse l'abitazione del cardinal vescovo d'Albano, come notai nel vol. I, p. 185, nella quale imbandiva una cena nella vigilia di Natale al Papa ed a tutta la curia, restandovi il Papa *per totam noctem*; di che parlai a PRESBITERIO. Sembra che poi la chiesa col monastero fossero da Onorio III concessi al cardinal vescovo di Frascati per sua residenza, secondo quanto riportai nel vol. XXVII, p. 213, e vi dimorarono fino a Martino V che diè chiesa e monastero ai girolamini. Il p. Casimiro, *Memorie d'Araceli* p. 14, dice che la chiesa di *s. Maria in Monasterio* fu destinata altre volte pei vescovi Tusculani, ed ora appartiene alle monache che vivono sotto la regola di s. Chiara, dette della Purificazione, ovvero non era dal presente monastero e chiesa molto lontana. Panciroli che nel 1600 pubblicò i *Tesori nascosti*, a p. 558 tratta di s. Maria della Purificazione nel rione Monti, e della chiesa di s. Maria della Purificazione o della Candelora in Banchi, della quale parlai nel vol. XXVI, p. 230. Descrivendo quella de' Monti, la chiama opera santissima di Mario Ferro Orsini nobile romano, quando agli 8 febbraio 1589 comprò questo sito dai certosini di s. Maria degli Angeli alle Terme, per farvi gli odierni chiesa e monastero di monache osservanti la regola di s. Chiara, con farle eredi di tutto il suo, che si credette ascendere a scudi 3000 annui d'entrata. Al mistero della *Purificazione della Beata Vergine* (*V.*), volle il fondatore dedicar questa chiesa per esser egli nato in tal giorno, e per ogni modo ancor questo luogo si doveva alla memoria della ss. Vergine, poichè già vi era altro monastero che fu una delle 20 abbazie di Roma sotto il nome di s. Maria in Monasterio. » Passato il giorno della Purificazione di questo anno santo 1600, si sono qui rinchiuse le novelle serve di Dio e di s. Chiara imitatrici, e si ricevono tutte senza dote e senza elemosina alcuna, per essere fatto questo monastero per povere e bisognose, ma nate di legittimo matrimonio, da buoni e nobili parenti in Roma: si possono anche ricevere forestiere, massime se fossero nobili, perchè così ha lasciato il fondatore". Martinelli, *Roma sacra* p. 236, parla della chiesa e monastero, che dice posti *in Carinis*, già s. Maria in Monasterio, riportando le iscrizioni del fondatore Orsini morto nel 1591, e della sua moglie Giulia Cinquina romana di gran pietà, morta nel 1607, erette dagli amministratori del monastero in chiesa sopra i loro sepolcri. Piazza, *Opere pie di Roma* p. 177, e Venuti, *Roma moderna* p. 97, riferiscono che l'Orsini nel 1589 eresse dai fondamenti la chiesa e il monastero di s. Maria della Purificazione, situato dietro la chiesa di s. Pietro in Vincoli e lo dotò di sufficienti entrate, per un determinato numero di monache clarisse della regola riformata di s. Chiara, e che prima era stata abbazia privilegiata, poi data in commenda e abitata dai certosini che venderono il luogo all'Orsini. Che le monache dipendono nelle cose temporali da una congregazione di deputati, fra' quali per disposizione del fondatore dev'esser sempre un religioso bar-

nabita di s. Carlo a'Catinari, ed hanno il cardinal protettore per le cose spirituali. La chiesa è graziosa e pulita, ed ogni quadriennio riceve dal senato romano nel giorno della festa l'oblazione d'un calice d'argento con 4 torcie di cera. A queste monache, aggiunge Piazza, si permettono le sole spese della vestizione e professione, con moderazione. Si astengono dal mangiare carne il lunedì e mercoledì, digiunano tutti i mercoledì e venerdì dalla festa d'Ognissanti sino a Pasqua, per obbligo delle loro regole, alle quali non sono tenute sotto pena di colpa mortale, solo quanto le obblighi la legge di Dio, ovvero per ragione de'voti fatti nella professione. Per obbligo delle costituzioni dovevano essere tutte coriste, ma a tempo del Piazza (1679) vi erano state introdotte alcune zitelle povere per servigio delle inferme. Gregorio XVI fu amorevole di queste monache, che visitò alcune volte, e fece costruire il lungo muro del loro orto dalla parte del vicolo che conduce a s. Pietro in Vincoli, anche in riflesso d'essere stato elevato al pontificato nel memorabile giorno della festa della Purificazione della B. Vergine, di cui fu sempre teneramente divoto. Capparoni, *Raccolta degli ordini religiosi* a p. 32, riporta la figura di queste monache francescane clarisse (di cui nel vol. XXVI, p. 179), riproducendo quanto di quelle di cui vado a parlare disse il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 2, p. 86, il cui vestiario e professione religiosa sono affatto diversi, riportandone Bonanni eziandio l'immagine.

In Arona piccola città degli stati sardi, già del Milanese, celebre per aver dato i natali a s. Carlo Borromeo, onde ne parlai nel vol. XLV, p. 53, fu istituita una comunità o congregazione di vergini, sotto l'invocazione, il patrocinio e il titolo della *Purificazione della B. Vergine*. Ebbe principio dai fratelli Gio. Antonio e Gio. Battista Serafini d'Arona, ammogliati e senza prole. Vedendo essi che nella città non eranvi che i francescani, ed i gesuiti introdottivi da s. Carlo, risolvettero d'impiegare le loro sostanze nel fondare una congregazione di religiose, le quali avessero cura d'istruire le fanciulle, finchè fossero queste giunte all'età di scegliere uno stato, cioè o di dedicarsi alla vita religiosa, ovvero di maritarsi. Pertanto offrirono la loro casa al p. Gio. Mellini rettore del collegio de'gesuiti, il quale ne compilò le costituzioni sullo spirito sublime di quelle di sua compagnia, che furono approvate dall'arcivescovo diocesano, e nel 1590 collocò in detta casa alcune donzelle a professare il novello istituto, cioè in n.° 24, oltre 6 serventi o converse. Presero il nome di *Figlie della Purificazione*, fecero il solo voto di castità, promisero di vivere e perseverare sempre nella congregazione, di osservare esattamente la povertà e l'ubbidienza, e senza clausura. Presero a pensione diverse fanciulle per istruirle, in che ammisero altre gratuitamente e senza mercede, per insegnar loro quanto si conviene alle donzelle cristiane. Assunsero abito di color nero senza ornamento, con piccolo collaro e manichetti bianchi, cuoprirono il capo con velo pur bianco e scendente per la schiena, terminando in punta. Recandosi alla chiesa, stabilirono di usare il manto nero ampio, onde ben cuoprirsi, lasciando in vista solo la metà del volto. Di queste religiose trattano il p. Helyot, *Storia degli ordini*, t. 8, p. 44; ed il p. da Latera, *Compendio degli ordini*, par. 3, p. 238.

PURITANI. Calvinisti rigidi, perchè si vantano d'essere più puri degli altri nella loro dottrina, seguendo essi alla lettera le opinioni erronee di Calvino eresiarca, e rigettando assolutamente tutti i venerabili riti della chiesa romana. Essi godono gran credito a *Ginevra* (*V.*). Nell'*Inghilterra* (*V.*) i puritani sono nemici degli episcopali e de'*Puseisti* (*V.*), e condannano la liturgia anglicana, co-

me una invenzione umana. I puritani cominciarono a mostrarsi in Inghilterra verso il 1565 o più tardi, e sono chiamati anche *Presbiteriani* (*V.*). I teologi stessi della sedicente chiesa anglicana hanno combattuto i falsi principi de' puritani, come si può vedere nella *Storia eccl. della Gran Brettagna* di Collier. Scrisse la storia de' puritani Daniele Neal; li combattè Luigi Cappel. *V.* Calvinisti.

PUSEISMO. Tendenza d'una frazione della chiesa anglicana al ravvicinamento del cattolicismo, di cui all'articolo Inghilterra ne celebrai i meravigliosi progressi, siccome professante dottrine semi-cattoliche, e perciò senza volerlo, mediante lo studio della religione cattolica e delle antichità ecclesiastiche, venne a persuadersi da per se delle verità eterne e sagre costumanze, che si professano dalla chiesa romana. Dio faccia che la nostra sia epoca gloriosa per la chiesa anglicana, ed argomento di letizia per tutta quanta la grande famiglia cattolica composta di oltre 200 milioni di fedeli, compresi in un solo ovile e veneranti un solo pastore Vicario di Gesù Cristo, il ritorno ad esso di sì nobilissima e ragguardevole parte dell'antica greggia di Cristo, ora che *Pio IX* (*V.*) vi ha ripristinata la gerarchia ecclesiastica, ed ora che alla testa dell'eccellente clero cattolico d'Inghilterra e d'Irlanda vi sono i dotti, infaticabili e zelanti cardinale Wiseman e primate Cullen. A Oxford parlai delle tendenze cattoliche di quella celeberrima università e dello stesso vescovo anglicano, molti dotti e illustri membri della quale, per convinzione, tornarono al materno grembo della sede apostolica. Imperocchè in Oxford, essendovi più avanzi cattolici, che qualunque altra istituzione d'Inghilterra, luogo più acconcio non potevasi trovare ove raccogliersi insieme contro gli ulteriori guasti della pretesa riforma. Questo portentoso movimento di riconciliazione dell'anglicanismo ai dommi cattolici si dilatò anche alla rinomatissima università di Cambridge, ed eziandio vieppiù mirabilmente si propagò nell'India Britannica, e negli Stati Uniti dell'immensa America. Era riservato a' nostri giorni il vedere infranto il legame d'unione tra le sette de' protestanti, che sebbene dissenzienti tra loro in diversi punti, era stato sempre loro comune in protestar contro la chiesa cattolica; e ciò poi nell'Inghilterra, che da molto tempo si riguardava come capo del mondo protestante, a lei rivolgendosi tutte le altre nazioni protestanti per averne il patrocinio. Fu appunto in questo paese, che surse un partito, che non del tutto separandosi dal protestantismo, locossi in una cotal posizione di mezzo, e piegando verso il cattolicismo, cominciò ad amare e rispettare quanto i loro antenati meno antichi o per circa 300 anni odiavano e anatematizzavano. Bergier nel *Dizionario enciclopedico*, parlando del *Culto anglicano*, osserva che di tutte le comunioni cristiane non cattoliche, gli anglicani sono quelli che meno si allontanano dalla credenza della chiesa romana, ne rigettano nondimeno un gran numero di articoli essenziali: così i *Protestanti* (*V.*) rimproverano loro di pendere sempre verso il papismo o cattolicismo, e di non aver fatta la pretesa riforma che per metà. Enrico VIII non toccò i punti di dottrina, nè di culto esterno. Edoardo VI pretese di riformare la disciplina e la forma del culto, che abrogato dalla cattolica Maria, ristabilì Elisabetta; quindi in un sedicente sinodo tenuto a Londra nel 1562 fu in 39 articoli stesa la confessione di fede anglicana con moltissimi errori; purè vi si regolano le funzioni e la giurisdizione del pseudo-episcopato e della gerarchia del clero, vi si tratta delle feste e de' digiuni, le vigilie, le ceremonie, le pratiche del culto. Indi i *Presbiteriani* o *Puritani* (*V.*) furono detti riformati, perchè non vollero uniformarsi alla gerarchia e alla liturgia della chiesa anglicana. Essendo molti inglesi fuggiti sotto Ma-

ria, ripatriando vi portarono gli errori di Calvino e Zuinglio che aveano abbracciato, così pretesero che la riforma della chiesa anglicana fosse imperfetta e macchiata di paganesimo, non potendo soffrire che preti cantassero l'uffizio in cotta, onde impugnarono principalmente la gerarchia e l'autorità de' vescovi, che volevano laicale e con presbiterii o concistori protestanti; come rigettarono quella parte di ceremonie della chiesa romana, che riguardavano come superstiziose e contrarie alla purità del culto, come lo pretendevano loro, che l'aveano ridotto con maggior semplicità. Per avere adunque contrariato la gerarchia e la liturgia, e voluto i presbiterii e il culto puro secondo il loro intendimento, furono detti *Presbiteriani* e *Puritani*, mentre quelli che seguitarono a riconoscere la gerarchia e le ceremonie, si denominarono *Episcopali*, al modo che meglio dichiarai a Inghilterra, parlando di loro e delle tante sette che la lacerano e straziano con continue contraddizioni. Quindi illanguidite anche le superstiti pratiche religiose, surse per ristabilirle il celebre dottore *E. B. Pusey*, uno de' più dotti e stimati scienziati inglesi, professore d'ebraico in Oxford, il quale a poco a poco ammise tutte le pratiche della chiesa romana, col solo studiare nelle antichità ecclesiastiche, ed affrontando il sistema evangelico, fece abbracciare le sue tendenze a moltissime persone, onde tali seguaci di Pusey furono detti *Puseisti*, ed il suo principio *Puseismo* che fece rapidi progressi, i quali fruttarono alla chiesa cattolica splendide e ubertose conquiste. Pusey sentì il vuoto e il mostruoso della religione d'Enrico VIII, ammise per principio non poche pratiche della chiesa romana, molte parti della quale inuestò nel suo simbolo di fede; e sdegnato delle aberrazioni dottrinali e liturgiche dell'anglicanismo, credette di avere in forza della riforma, la facoltà di pensar tutto questo e di poterlo bandire pubblicamente. Dell'origine del puseismo qualche cosa ci disse l'Artaud, nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 48. Nel vol. XXXIV, p. 318 e seg. parlai della *Dissertazione sul sistema teologico degli anglicani detti Puseisti di mg.r Carlo Baggs rettore del collegio inglese*, Roma 1842. Inoltre riportai un brano dello stesso Pusey, sull'andamento secolaresco della chiesa anglicana e trascuranza delle pratiche religiose, con diverse analoghe osservazioni.

Ripristinando i puseisti molte ceremonie e liturgie della chiesa romana, si ravvicinarono di molto al cattolicismo, progredendo a gran passi a riunirsi al medesimo, come già fecero in gran numero. Nel vol. XXXV, p. 143 registrai la trionfante conversione del celebre d.r Newman, capo della scuola teologica d'Oxford e de'puseisti, cioè in fatto di sapere, d'ingegno e di morale influenza, non che di altri distinti dotti. Negli *Annali delle scienze religiose* t. 16, p. 458, si legge la *Ritrattazione del d.r Newman* dei 12 dicembre 1842, sopra alcune proposizioni contenute nelle sue opere, contro Roma e la s. Sede. Ne' vol. L, p. 79, LIII, p. 192 parlai della venuta in Roma del dott. Newman, dell'abito assunto de'*filippini* in uno ad altri illustri puseisti, per fondare l'istituzione in Inghilterra, onorati d' una visita del Papa. Ne' detti *Annali* t. 14, p. 267 e 273, si discorre della nuova scuola teologica dell'università d'Oxford, che dal suo capo ebbesi il nome di *Puseista*, e de'progressi del *Puseismo*. Ivi è la seguente singolare definizione delle religiose dottrine mantenute da detta scuola, tolta dal giornale protestante o *Cronaca d'Oxford*, che apparisce alla luce nella medesima città. » Che cosa è adunque il Puseismo? È niente altro che dire anatema al principio vitale del Protestantesimo, il dipartirsi sempre più dalle dottrine della riforma anglicana, il piangere pensando all'essere separati da Roma, il riguardare Roma come madre, per cui siamo

generati in Cristo. Il Puseismo sta nel denunziare la chiesa anglicana, siccome stretta in servitù e in catene, e siccome insegnante con labbra balbuzienti formolari ambigui; è l'encomiare la chiesa di Roma, siccome quella che dà libero sfogo ai sentimenti di timore, mistero, tenerezza, riverenza e divozione; siccome dotata di altri doni e validissimi titoli ad esiger da noi ammirazione, riverenza, amore e gratitudine. Il Puseismo sta nel dichiarare che gli articoli di fede anglicana ebbero la loro origine in un'epoca anti-cattolica, e che il rituale per la comunione eucaristica è un' espressa condannazione della chiesa anglicana; sta nell'insegnare, che il Rituale romano è un prezioso tesoro; che il Messale è un sagro e preziosissimo monumento degli Apostoli. Il Puseismo afferma che le Scritture non sono regola di fede; che la tradizione orale della Chiesa è anche un'esposizione delle verità rivelate da Dio; che la Bibbia, senza note o commenti, posta nelle mani di persone ignoranti, non è adatta, ne'casi ordinari, a renderle savie in ordine alla eterna salute. Il Puseismo insegna, che nella Cena eucaristica Cristo è presente sotto la forma di panee di vino; ch'Egli è allora personalmente e corporalmente insieme con noi; e che i sacerdoti hanno il tremendo e misterioso potere di cambiare il pane e il vino nel Corpo e Sangue di Cristo. Il Puseismo sostiene essere legittimo uso il pregar pe'defunti, il fare distinzione da peccato mortale a veniale; e afferma che si può credere l'esistenza del Purgatorio, che le reliquie possono essere venerate, che i santi possono essere invocati, che vi sono sette sagramenti, e che ciò nonostante gli anglicani possono con buona coscienza sottoscrivere i 39 articoli di fede della chiesa anglicana". Quello poi che è più rimarchevole si è, che ogni proposizione di questa definizione è ricavata da opere puseistiche fedelmente citate, come sono, *Lettera di Palmer*, *Il Critico Britannico*, *Trattatelli pei Tempi*, *Lettera di Newman a Jelf*, *Opuscoli postumi di Froude*, *Sermoni di Linwood*, *Dottrina della chiesa anglicana intorno all'Eucaristia*.

Nel vol. 16 de'citati *Annali* p. 457 sul progresso del puseismo, che descrive il giornale protestante, *Critico Britannico*, nell'esprimere le dottrine del puseismo contiene un bellissimo articolo intorno alla intercessione de'santi. Si nota la serie delle opericciuole divulgate colle stampe dai puseisti, in cui esposero le loro dottrine semi-cattoliche, e quelle che andavano a pubblicare, come la *Polluzione del tempio*, in cui si lamenta l' assenza del sagrifizio ne'templi protestanti; il riprovevole uso di tenerli chiusi sempre tranne la domenica, e la scandalosa negligenza de'ministri nel pregare giorno e notte; si afferma che il culto divino è cotanto disformato, che riducesi solo alla lettura d'una bella predica, ma priva di unzione ed efficacia. Nel vol. 18, p. 355 de'medesimi *Annali*, vi è un importante articolo: *Movimento Puseistico nell' America settentrionale*. Il n.° 60 del *Diario di Roma* 1845 discorre della dissertazione del dotto e profondo teologo p. Perrone gesuita: *Sulla pastorale emanata dal sinodo della chiesa episcopale degli Stati Uniti d' America nell'ottobre* 1844. Quest'assemblea ebbe luogo in Filadelfia, onde opporsi ai progressi del puseismo che grandeggia sul suolo d'America. Nella 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose* t. 2, p. 153 di d. Alessandro Grant si legge un dotto ragionamento: *Sullo stato passato ed attuale del puseismo in Inghilterra*. Più a p. 454 si dà ragione della *Lettera al rev. dott. E. B. Pusey, contenente un critico esame di parecchi punti trattati in alcuni de'suoi recenti scritti; del rev. J. Lecuona missionario cattolico spagnuolo*, Londra 1846. Con sode ragioni e spirito conciliativo, l'autore eccita quegli anglicani puseisti, che si rimangono quasi sul limi-

tare della chiesa cattolica romana, senza ancora risolversi ad entrarvi. L'autore intende convincere il leggitore, che il cristiano e il dotto al quale Dio ha dato grazia per sentir la forza della dottrina cattolica, e vedere i divini caratteri dell'unica vera Chiesa nelle essenziali fattezze sue, invano si va lusingando ch'egli è di quella Chiesa, se non entra veracemente in lei; invano si dà a pensare che il ramo divelto dall'albore e senza vital succo, ritenga virtù di germinare, e cresca e fiorisca separato com'è dalla materna pianta. Dicendo al dott. Pusey: » Voi non siete nemico della chiesa romana, anzi ne ammirate la disciplina sublime, ne contemplate la bellezza e il saldissimo ordinamento, e ravvisate in esso lei una rocca inespugnabile; fate un passo di più, e tutto sarà finito; non esitate. Tutte le braccie stanno aperte a ricevervi; tutti gli occhi fissati in cielo, in calda espettazione. Deh! consumate un atto degno della grandezza vostra! " Nel 1846 in Parigi fu pubblicato: *Conversione di 60 ministri anglicani o membri delle università inglesi, e di 50 persone distinte, con una notizia riguardante Newman, Ward e Oakeley, per Giulio Gondon.* Dalle pubblicazioni della *Civiltà cattolica* apprendo (t. 3, p. 416 e 665) che i puseisti vanno passo passo adottando tutte le pratiche romane. Il loro manuale di preghiere contiene quasi tutte le divozioni praticate ad onore della B. Vergine e dei santi, non ommesse alcune con indulgenze. Si dice pure che in s. Barnaba e in altre chiese de'puseisti, si conservi il Sagramento come fra'cattolici. I propagatori dell' *aperto romanismo*, come vien chiamato in Inghilterra il cattolicismo, praticano suffragi alle anime del purgatorio, e la recita dell'uffizio dell'Immacolata Concezione e di quello de'morti. I puseisti tengono con venerazione nelle loro camere domestiche le immagini della ss. Vergine e de' santi. Il governo inglese essendosi allarmato de'progressi del puseismo, vedendo in pericolo la chiesa anglicana, nel 1850 incominciò la persecuzione de'puseisti, ne'quali in Inghilterra è personificata la dottrina e la scienza; sospese a Pusey il predicare, togliendogli il liberissimo attributo della favella, eccitò i vescovi a sbarazzarsi degli uomini di chiesa con tendenze romanistiche, con espellerli dalle parrocchie; ma i vescovi stessi eransi già mostrati e si mostrano amici e patroni de'puseisti, ed il vescovo di Londra chiamò *modello d'un ecclesiastico inglese*, Benoet capo del partito e caldo sostenitore del romanismo di quel clero. Apprendo ancora, insieme ad alcuni nomi illustri passati alle file de'cattolici, che nel 1851 (t. 4, p. 216) il puseismo sempre più veniva in Inghilterra sottoposto alle vessazioni, con essere i suoi seguaci deposti dalle cure o parrocchie, o forzati a dimettersi da loro, o costretti a lasciar le pratiche e ceremonie. Bennet zelante puseista si dimise dagl'impieghi ecclesiastici e fu imitato da 3 de' 4 suoi vicari. Il sistema di persecuzione del governo e dell'episcopato anglicano contro il puseismo, spaventati dal diffondersi le sue dottrine che si avvicinano assai alle cattoliche romane, produsse nuove conversioni (t. 5, p. 377) e disgustò sempre più questa parte del protestantismo, ch'è insieme la più dotta e la più stimata del clero anglicano e riformato, solo perchè collo studio delle antichità ecclesiastiche venne a persuadersi da per se della verità di molte dottrine e costumanze cattoliche, per cui veramente ogni dì s'avvicina di più ad un ritorno in comune alla fede romana, fuori della quale non vi è l'eterna salvezza. Anche in America si guarda in cagnesco il puseismo, come quello che va scalzando le fondamenta dell'anglicanismo, con vantaggio del cattolicismo. Terminerò col ripetere, con l'egregio Allies, autore d'opera di cui parlai a Primato : Piaccia alla divina providenza che il dott. Pusey si abbia la sorte auch'egli di riparare nell'unità catto-

lica, pel gran bene fatto col solo dire *studiate la religione;* cioè levate quell'impedimento che sta dalla parte vostra all'operazione della grazia che viene in aiuto.

PUSINNA (s.). Si ritirò dopo la morte di suo padre nel villaggio di Bansion in Picardia. La sua virtù trasse a lei un gran numero di donzelle che tendevano alla perfezione; ma non si trova che fondasse alcun monastero. Fu sepolta a Bansion, e nell'860 le sue reliquie furono portate all'abbazia di Herwoden in Westfalia. Questa santa è onorata in Francia, e la sua festa principale è segnata ai 23 di aprile.

PUTEA. Sede vescovile della Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli d' Adrumeto, ch'ebbe a vescovo Serbando. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

PUTEA. Sede vescovile di Numidia, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta. Morcelli registra due vescovi. *Africa chr.* t. 1.

PUY (du) Umberto, *Cardinale.* Chiamato pure Del Pozzo, nacque in Montpellier, e soltanto per essere congiunto a Giovanni XXII e senza alcun merito, dopo averlo fatto protonotario apostolico, a' 18 dicembre 1327 lo creò cardinale prete dei ss. Apostoli, altri dicono che prima lo pose nell'ordine de'diaconi. Ebbe la prepositura della chiesa di Presburgo, diocesi di Strigonia, che rinunziò per la chiesa parrocchiale di s. Paolo di Frontignano nella diocesi di Maguelona. Fu ai conclavi di Benedetto XII e Clemente VI, morendo assai vecchio nel 1348.

PUY (du) Gerardo, *Cardinale. V.* Du Puy. Siccome fu abbate di s. Pietro del Monte diocesi di Chalons, monastero cui presiedè per 14 anni, donde nel 1363 fu trasferito al governo del Monastero Maggiore di Tours, così molti storici lo designano col nome di *Abbate di Monte Maggiore.* Di sua legazione a *Perugia* parlai a tale articolo, mentre a Prefetto di Roma dissi che gli consegnò Castel s. Angelo.

PUY (de) Jacopo, *Cardinale.* Denominato Dal Pozzo o *Puteo*, originario di Alessandria, nacque a Nizza di Provenza da nobili genitori, e riuscì tanto nello studio delle leggi, che fu stimato uno de' più eccellenti avvocati del suo tempo. Recatosi in Roma, il cardinal Accolti lo prese per uditore e Paolo III lo annoverò al tribunal della rota, che per 15 anni illustrò colle sue celebri decisioni, e ne divenne decano. Giulio III che da cardinale era stato suo amico intrinseco, nel 1550 lo promosse all' arcivescovato di Bari, se ne prevalse utilmente negli affari più ardui e interessanti del pontificato, ed a' 20 dicembre 1551 lo creò cardinale prete di s. Simeone. Paolo IV lo fece prefetto delle due segnature, lo aggregò alla congregazione del s. offizio, e gli conferì le protettorie del regno di Polonia, dell' ordine gerosolimitano e del carmelitano; quindi lo associò al cardinal Cicala, per esaminare ed abolire le alienazioni de'beni ecclesiastici fatte contro la costituzione di Paolo II, non che per liberare i beni enfiteutici ed i censi del patrimonio della chiesa romana. Destinato da Pio IV legato al concilio di Trento, mentre si disponeva pel viaggio, morì in Roma nel 1563, d'anni 69, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, avanti i gradini dell'altare maggiore, con nobile epitaffio postovi dal nipote Antonio e successore nell' arcivescovato di Bari. Questa governò 12 anni sempre assente, la regalò di preziose suppellettili e rinunziò a detto nipote. Intervenne a'conclavi di Marcello II, Paolo IV e Pio IV, nell'ultimo de'quali poco vi mancò che non fosse eletto Papa, per la somma riputazione che godeva, pel candore de' costumi e per l'eminente sua dottrina. Scrisse alcune opere, ed una specialmente sulla variazione delle monete, e più altre a schiarimento del diritto canonico e civile, diversi scrittori avendone celebrati i pregi della mente o del cuore.

PUY (LE), *Anicien.* Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento dell'Alta-Loira, di circondario e di due cantoni, circa 113 leghe da Parigi, ha corte d' assise, i tribunali di 1.ª istanza e di commercio, altre autorità, società d'agricoltura, scienza e arti, già antica capitale del Velay in Linguadoca. In pittoresca posizione; è fabbricata ad anfiteatro sulla cresta meridionale del Monte Anis, la cui vetta vedesi coronata dalle rovine del vecchio castello del suo nome, e tra due piccoli fiumi, la Bonne e la Dolaison che riunitisi gettansi nella Loira, domina tre ridenti valli, al fondo di ciascuna serpeggiate dalla riviera, che attraversandole le irriga e fertilizza il bel territorio. E' divisa in 3 quartieri, cioè la città verso la sommità della collina, la città bassa ed i sobborghi. Le strade sono mal distribuite e scoscese nella parte alta della città. Ha 3 sobborghi, d'Aiguilles, s. Bartolomeo e s. Lorenzo. Le case in generale non sono di buon gusto, tranne quelle nobili moderne; vi sono diverse piazze pubbliche, essendo le più belle quelle dell'Ostello della città e del Breuil, oltre un ameno passeggio pubblico. La cattedrale foudata nel X secolo, è notabile per l'arditezza e la bizzarria della sua mista costruzione, non meno che per l'effetto della sua facciata, il cui disegno pubblicò l'*Album* di Roma t. 10, p. 20, venendo considerato come uno de'più vasti e maestosi monumenti gotici che esistano in Europa. Tutti i viaggiatori e intelligenti in archeologia non lasciano di visitare questa basilica, che ad onta dello ascendere difficile e penoso, pure presto colle sue bellezze ne fa dimenticare la fatica. E' sotto l'invocazione della B. Vergine, con battisterio, e cura d'anime amministrata dal canonico arciprete, avendo annesso il conveniente episcopio. Ivi si venera una sagra Spina della corona di Gesù Cristo, donata da s. Luigi IX con lettera che si conserva. Le ossa di s. Tertulliano prete romauo rinchiuse in magnifico reliquiario e dono di re Lotario. Altri magnifici reliquiari donarono al tesoro di questa chiesa, Clemente IV e Giovanni XXII, Carlo Magno e Filippo IV il Bello; mentre Filippo III l'Ardito regalò una croce d'oro, con entro un pezzetto della vera Croce. Il capitolo si compone di 8 canonici titolari e altrettanti onorari, insieme ad altri chierici, ed ai *pueri de choro*, ai quali nelle feste solenni si aggiungono gli alunni del gran seminario pel divino servigio. Questo capitolo avea il dominio della città alta, la quale perciò chiamavasi il Chiostro. Fu già uno de'più illustri del regno e numeroso, contando 4 dignità, 5 uffiziali, 43 canonici e molti altri beneficiati. Inoltre avea l'onore di contare tra'suoi canonici i re e i delfini di Francia. Carlo VII dopo essere stato proclamato re nel castello di Espalay presso Le Puy, assistette ai primi vesperi dell'Ascensione in abito corale; Luigi XI suo figlio, Carlo VIII e Francesco I assistettero all'uffizio nella stessa chiesa e nella stessa maniera. I canonici hanno l'uso della mitra quando uffiziano nelle grandi feste, ed un ceremoniale del secolo XIII parla di questo uso come di privilegio antico. Nel 1426 o più tardi, Luigi XI accordò ai canonici di portare la pelle di vaio al cappuccio (la parte della cappa che cuopre il capo) nell'inverno, la quale decorazione era allora considerata come segnale di dignità. Non si sa l'origine della così detta in francese *lingarella* o piccolo scapolare, che i canonici portano in tutta l'8.ª di Pasqua, ornamento che sembra cominciato nel secolo XI e per conservare la memoria di Aymardo di Monteil vescovo di Puy, nominato pel 1.° legato della s. Sede a condurre la 1.ª spedizione o *Crociata di Palestina.* Clemente IV con sua bolla sciolge per sempre dall'interdetto i 4 ebdomadari, acciò in tanta chiesa non cessi mai la divina ufficiatura. Una prova dell'antichità della chiesa di Puy, è il nominare a titolo di beneficio

un prete per battezzare i fanciulli di tutte le parrocchie della città, nella cappella di s. Gio. Battisto, contigua e dipeodente dalla cattedrale: fino agli ultimi anni ivi si conservò l'urna e il cammino che si usava oe'primitivi tempi pel battesimo d'itomersione. Altro siogolar privilegio di questa illustre chiesa è il giubileo che gode quando la festa dell'Annunziazione cade nel venerdì santo. Nel prezioso archivio della cattedrale si conserva un atto del 1254 di Beroardo di Ventadour vescovo di Puy, che fonda un aoniversario pel riposo delle anime di quelli, che il giubileo e la presenza di s. Luigi IX avea tratti a questa chiesa, e ch' erano stati vittima della loro pia curiosità. Ad istanza di Luigi XIII accordò 8 giorni di proroga al giubileo Gregorio XV. In detto archivio o tesoro furono deposti, una carta di Carlo Magno che fonda uella chiesa di Puy 10 prebeode perpetue; un nuovo Testamento greco della più rimota antichità; una Bibbia donata da Teodolfo vescovo d' Orleans, in pergamena a lettere d'oro e argento; la corona d'oro di Margherita moglie di s. Luigi IX; la corona d' oro di Carlo Magno, ornata di pietre preziose e di lavori curiosi; la cappella d'argento dorato di Carlo di Borbone; lo corona di Giovanoi Stuardo duca d'Albania; molti stendardi che Carlo VII depose nella cattedrale, dopo le vittorie riportate sugl'inglesi. In Le Puy vi sono altre 4 chiese parrocchiali, munite del s. fonte. La chiesa di s. Lorenzo è un vasto edifizio, il cui esterno non corrisponde alla maestà dell' ioterno, e dove sono deposte le spoglie dell'illustre Duguesclin grande ammiraglio e conquistatore. Quella di s. Michele Arcangelo, fondata verso il fine del secolo X, è sopra l'alto della rupe o roccia di granito d'Aiguille presso la riviera di Bonne, che ha forma di un'alta torre conica o campanile, perchè sormontata da un campanile a guglia, che confuso di lontano colla rupe offre l'aspetto d' un superbo obelisco. Nel o.° 195 del *Giornale di Roma* 1851, si legge come l'odierno vescovo ha pienamente riedificato l' antica cappella di s. Michele, alla quale si ascende per 220 gradini. Un antico autore la collocò fra le meraviglie della oatura. Il suo spazio è di 212 piedi. Due altari consagrati agli altri arcangeli Gabriele e Raffaele, ed ol martire s. Guinefort figlio d'un re di Scozia, sono collocati a piedi della roccia. La 1.ª pietra di questa monumentale cappella fu collocata nell'ogosto 962 dal can.° Gotescale. Vi sono diverse confraternite, alcune case religiose, ospedali, seminario grande e piccolo. Il nuovo palazzo della prefettura è bellissimo, come sono rimarchevoli le fabbriche del collegio del tribuuale di commercio e delle due giudicature, l'ospedale dell'Hôtel Dieu, l'ospedale generale e le caserme di cavalleria. Havvi la prigione assai vosta nell'antico monastero della Visitazione, il gabinetto di storia naturale, un museo di pregievoli quadri, statne ed antichità; biblioteca coo circa 6,000 volumi, sala per gli spettacoli, ed un semenzaio dipartimentale. Le fabbriche principali souo quelle dei merletti di filo, e di bloode nere e bianche, di sonagli e campanelli pei mulattieri, di paoni e altro; vi sono concie eonsiderobili per tutte le specie di cuoi, filotoi, birrerie, ec.: grande è il commercio che vi si fa di merletti e granaglie. Sopra un vulcaoo estinto da tempi remotissimi, lungi circa una lega dalla città, vi è l'antico castello de' Polignac, già signori di questo luogo. Siccome la città è detta in latino *Anicium* dalla montagna Anis, e *Podium* che significava nella buona latinità un *poggiuolo*, un *appoggio*, e ne'bossi secoli un'*eminenza*, un'*altezza*, così la siguoria di s. Pauliano o dell'antica *Ruessium*, appartenente ai Polignac, dal castello della quale essa porta il oome, da *Podium* venue *Podemniacum* e mutatasi lo 3.ª lettera in L per raddolcire la pronunzia, se ne formò *Polignac*. I contorni sono fertili in grani e legumi, e nelle buo-

ne esposizioni de'poggi si coltiva la vite. Anche le creste delle altre montagne sono gremite di vulcani. Le Puy fu patria di diversi uomini illustri: tali furono il celebre cardinal *Polignac* (*V.*), il d.r Balme, il letterato Agostino Simone Irail, il pittore Boyer, il prof. di belle lettere Guglielmo Tardif. Negli scavi furono trovate medaglie e iscrizioni romane. Si vuole che la cappella di s. Clair sia fabbricata sopra le rovine d'un antico tempio di Diana. Di Le Puy scrissero i Gisseyo, la *Storia;* Lebeuf sulle antichità, *Mem. dell'Accad. delle iscriz.;* e Baunier, *Racc. ist. de' vescovati*, riportando la serie dei vescovi Chenu, *Arch. et episcop. Galliae*, p. 401 e seg.

La fondazione di Puy rimonta all'epoca de'celti, ma chiamata *Ruessium*. I romani dopo l'invasione delle Gallie vi fondarono una colonia, ed il nome di *Podium*, donde si formò Puy, provenne da quanto dirò parlando de'vescovi. Dopo la conquista de'romani il paganesimo continuò a regnare in tutta la provincia del Velay, fino al principio del IV secolo. Quando però i cristiani straziati dai galli offrirono il loro sangue per la verità evangelica, Puy abbracciò il loro culto con grande ardore. Come le altre città meridionali di Francia, Puy ebbe a soffrire innumerevoli devastazioni dai vandali, dai borgognoni, dagli eruli e dai germani, i quali davano saccheggio a tutto: Attila preservò Puy da quello de'suoi unni. I visigoti furono più umani o almeno più intelligenti, ed in questo luogo vennero a fondare la loro dominazione, ed a formare il nucleo in Puy di quell'impero. Dopo la vittoria di Voville riportata de Clodoveo I, la Francia cacciò i goti, e ne conservò il dominio sino all'irruzione dei saraceni, epoca in cui Puy fu obbligata a chinar la fronte sotto il vessillo mussulmano. Appena Carlo Martello fugò i saraceni verso i Pirenei, la città ritornò sotto il potere de'franchi. Carlo Magno stabilì Puy vice-contea e ne accordò il dominio a dei signori ed ai vescovi, prendendo i primi dalla dinastia de' conti di Tolosa, onde il vescovo di Le Puy ha i titoli di conte di Velay e Brioude. Alla città Ugo Capeto concesse degli stemmi verso il 992, a sollecitazione di Guido Folco vescovo del Velay, di cui Puy come capitale era la sede degli stati del paese. Un tempo fu fortificata, patì molto nelle guerre civili e religiose, ed Enrico IV solo vi fu riconosciuto nel 1596. Nel 1650 quivi fu fondata la congregazione delle religiose di s. Giuseppe dal vescovo Enrico de Maupas de la Tour, e dal p. Medaille gesuita. Nel suo stato florido, Puy giunse ad avere 40,000 abitanti circa.

La sede vescovile di *Podium* o *Anicium* della 1.ª Aquitania, secondo Commanville fu eretta nel VI secolo (cioè successe al vescovato di *Ruessium* o *Velay*), e volle godere l' esenzione, benchè nella provincia ecclesiastica di Bourges, per aver la città domandato e ottenuto direttamente dal Papa il vescovo. Certo è che antichissima fu la dipendenza di Puy immediatamente dalla s. Sede, e s. Leone IX nella sua bolla la suppone già antica. Come soggetta alla sede apostolica, il vescovo Conflans fu invitato da Benedetto XIII nel 1725 al concilio di *Laterano*. Soppressa la sede da Pio VII pel concordato del 1801, dipoi nel 1817 nel ristabilirla tolse tale prerogativa e la dichiarò suffraganea di Bourges, come lo è tuttora. Per remota consuetudine il vescovo di Le Puy gode la singolare distinzione dell'insegna del *Pallio* (*V.*). Nella bolla col quale nel 1050 s. Leone IX l'accordò al vescovo Stefano II, sembra semplicemente rinnovare una prerogativa ch'era stata conceduta in avanti, per grazia speciale della s. Sede. Alcuni vescovi degli ultimi secoli o ignorandola o trascurandola non ne fecero istanza. Ma Giuseppe de Galard nel 1744 fatto vescovo da Benedetto XIV, lo domandò e trovò non pochi ostacoli. Colla sua costanza superò le difficoltà e l'ottenne, venendo sta-

bilito pel futuro che sarebbe stato concesso, s'intende colla solita clausola a beneplacito del Papa. Avendo il vescovo comunicato al capitolo il risultato di sue pratiche, i canonici ne furono tanto lieti, che per eternare la memoria di loro gratitudine, ed il ristabilimento dell'insigne privilegio, fondarono una messa perpetua pel rispettabile prelato. Però questo pallio è di sua natura personale, giacchè avendolo Pio VII nel 1817 accordato a Gio. Pietro de Galiende Chabons, nel 1823 glielo ritolse quando lo trasferì ad Amiens, invece lo conferì al successore mg.^r Lodovico de Bonald, che poi Gregorio XVI traslatò a *Lione* e creò cardinale. Per questo trasferimento, Gregorio XVI nel preconizzare nel 1840 mg.r Pietro Darcimoles, esaudì l'istanza del pallio, dicendo il n.° 56 del *Diario di Roma, personale accordato dalla Santità sua per grazia speciale*. Pio IX nel trasferire questo prelato all'arcivescovato d'Aix a' 12 aprile 1847, dichiarando vescovo di Le Puy l'attuale mg.r Giuseppe Augusto Vittorino de Morlhon, di Labessa diocesi di Rhodez, già vicario generale d'Auch, a sua istanza egualmente l'accordò, *per beneplacito di sua Santità*, si legge nel n.° 30 del *Diario di Roma*, espressione cumulativa ad altri pallii concessi ad arcivescovi. Il 1.° vescovo di Velay, *Velaunorum episcopus*, fu s. Giorgio, il quale dicesi venne da s. Pietro, con Frontone vescovo di Perigueux, mandato da Roma nelle Gallie, ond'è considerato come l'apostolo de' velausiani e di quelle contrade: le sue reliquie si conservano nella chiesa sotto l'invocazione del suo nome e sono in gran venerazione per tutta la diocesi. Oltre la festa che si celebra a' 10 novembre, si fa ancora quella dell'invenzione di sue reliquie a'29 di detto mese, e quella della traslazione dalla chiesa di s. Pauliano a quella d'Anis il 21 dicembre. Gli successe Macario, indi s. Marcellino celebre per la purezza dei suoi costumi e per lo splendore de'miracoli: le sue reliquie riposano a Munster e si celebra la festa a'7 giugno. Dopo Roricio ed Eusebio, fiorì s. Pauliano, il quale fu sì zelante nell'esercizio delle funzioni del suo ministero e della dignità vescovile, che l'antica città de' velausiani *Ruessium* dove sedeva, per onorare la sua memoria, lasciò il proprio suo nome per prendere quello di s. Pauliano: il suo corpo riposa nella chiesa a lui intitolata, colle reliquie de' ss. Valentino e Albino, e se ne celebra la festa ai 24 febbraio. L'immediato successore s. Evodio, dai francesi chiamato Vosy, per avere *Ruessium* o *Paulianum* perduto il suo splendore, alla distanza di due leghe sulla montagna di *Anis* o *Anicium* fabbricò la chiesa cattedrale della B. Vergine nel Puy, la quale divenne celebre e in cui fu trasferita la sede episcopale nel VI secolo: Lebeuf mette questa traslazione circa il 560 o 570, ed è questa propriamente l'origine della città di *Le Puy*, che divenne considerevolissima in Linguadoca. Il corpo di s. Evodio ritrovato a'28 febbraio 1712, riposa nella chiesa che in Le Puy ne porta il nome, ed è venerato agli 11 novembre. Tra'suoi successori nominerò i più distinti: s. Scrutario, s. Suacrio, s. Armentario, s. Aurelio, s. Benigno fondatore dell'ospedale attiguo alla chiesa di s. Evodio, ordinato in Roma da s. Martino I, indi decapitato dagli ariani per averne sempre combattuto gli errori. Altro martire fu s. Agrippano. Ad Adelardo il re Raolfo con diploma nel 923 diede la signoria della città. Guido o Wido de Lestrange nel 984 eresse la suddetta chiesa di s. Michele. Stefano I nipote di Gregorio V. Stefano II nipote di s. Odilone ebbe l'esenzione dalla metropolitana di Bourges e il pallio da s. Leone IX. Stefano III nel 1076 fu scomunicato da s. Gregorio VII. Ponzio Maurizio nel 1015 da Pasquale II ricevè la conferma dell'esenzione da Bourges, e dell'uso del pallio, colla bolla *Inter caeteras*, presso Chenu. Roberto de Mehun

affine di Filippo II Augusto, molto soffrì per la libertà ecclesiastica, per avergli lanciato le censure ecclesiastiche. Armando de Polignac del 1257. Guido Gross figlio di Fulcodio, fatto vescovo nel 1259, poi arcivescovo di Narbona, cardinale e Papa *Clemente IV* (*V.*) nel 1265. Giovanni de Cumenis, al quale Filippo IV *pariagio, seu parte altera civitatis Aniciensis donavit.* Bernardo de *Castagneto* (*V.*) cardinale. Bertrando de Chanac nel 1383 ammioistratore, fatto anticardioale dall'aotipapa Clemente VII, di cui parlai nel vol. III, p. 214. Pietro *Gerardi* (*V.*) anticardinale, poi ricooosciuto per vero nel concilio di Pisa. Gli successe Egidio Issalmi de Bellamera uditore di rota, traslato ad Avigoone. Pietro de Aliaco di Compiegoe, dottissimo, traslato a Cambray. Giovaooi Borboni cluniacense ornato di moltevirtù. Antoioio de Chabanis oel 1515 ricevè il pallio da Leone X. Giacomo de Serre, nel 1604 fondò la chiesa e il collegio pei gesuiti. Con questo Chenu termioa la serie de'vescovi; la *Gallia chr.* t. 2, la compie con Claudio de la Roche Aymood del 1703, proseguita dalle *Notizie di Roma*. La diocesi si forma del dipartimento dell'Alta-Loira. Ogni nuovo vescovo è tassato io fiorini 370. In Le Puy furono tenuti i seguenti concilii. Nel 990, nel 994, nel 1205, *Gallia chr.* t. 6, p. 618. Nel 1130 contro l'aotipapa Anacleto II e per la conferma o ricoooscimento d'Innoceozo II. Labbé t. 10, Arduino t. 6. L'ultimo oel 1222. *Gallia chr.* p. 130.

Q

QUACQUERI o QUACCHERI o TREMOLANTI. Giorgio Fox calzolaio del villaggio di Dreton di Leicester, mentre l' *Inghilterra* abbandonata allo spirito dello scisma e di sviamento produceva di giorno in giorno nuove sette, uscì momentaneamente dalla sua bottega e dando sfogo alla sua sregolata immaginazione, sprovveduto d'ogni talento e parlando anche male, si disse suscitato dal cielo per riformare il genere umano. Annunziava con tuono enfatico e aria di profeta, che tutti gli uomini aveano abbandonata la via di Dio, e non l'aveano risparmiata a nulla, nè nella dottrina, nè nei costumi. La singolarità della persona trasse a se un gran concorso di ascoltatori; e fra popoli che nulla aveano di fermo nella loro religione, il preteso illuminato Fox giunse a farsi ben tosto vari proseliti, da farne una setta formale. Animato da questi successi, e bramandone la conservazione, diede i suoi vaneggiamenti per rivelazioni, le sue convulsioni per rapimenti estatici, e pubblicò delle guarigioni miracolose, che diceva essersi operate per le sue orazioni. Ad esempio di lui, tutti i fanatici seguaci, qualificandolo apostolo di prim'ordine e glorioso stromento della mano di Dio, si crederono altrettanti organi dello spirito divino; e dal mezzo delle loro adunanze, i cui riti si riducevano a una tetra taciturnità aspettando l'effusione dello Spirito santo, si levava ora un uomo, ora una femmina, ora un fanciullo, per annunziare gli ordini del cielo, che venivano con rispetto ascoltati. Margherita moglie di Fox divenne uno de'personaggi più celebri della setta per le sue prediche. Questi predicanti d'ogni sesso, condizione e mestiere, entravano arditamente ne'templi e interrompendo i predicatori ordinari, spacciavano una dottrina tutta opposta, e mettevano in rivolta il popolo contro i ministri. Ve ne furono che corsero le strade e le piazze, coperti d'abiti ridicoli, affettando voce lugubre, alzando tal volta grida e urli orribili, screditando i magistrati, e promulgando la dissoluzione prossima del regno. Il governo si contentava di farli mettere in arresto, come persone insensate attaccate da mania, lasciandoli in libertà con promessa di contenersi per l'avvenire. Bensì fece frustare Taylor come bestemmiatore e perchè avea lasciato eleggersi re d'Israele dalla folla che lo seguiva, e chiamavalo sole di giustizia, figlio unico di Dio, acclamandolo nell'ingresso a Bristol: *Osanna, figlio di Davide.* Divenendo pel loro entusiasmo convulsi e tremolanti, furono detti *Quakers*, *Quacqueri* cioè *tremanti.* Nondimeno questo partito fantastico fece progressi considerabili, anche con persone distinte per fortune, per nascita, per cognizioni ed ingegno. Guglielmo Penn tra gli altri, figlio d'un vice ammiraglio d'Inghilterra e più distinto ancora pe'suoi talenti, entrò in questa setta, ne divenne ardente protettore e le ottenne la tolleranza, che già non avea più limiti tra'sudditi d'Inghilterra, se non per la religione de'loro padri. Egli si abbagliò dall'incorruttibile probità che affettavano questi settari, dallo spirito di concordia e di fratellanza, per cui si chiamano *Amici*, che rendeva i beni comuni fra loro, dalla semplicità delle loro maniere, delle loro tavole e dei loro vestiti; dalla comunanza

fra gli uomini di tutte le cose, che uno non potesse avere autorità sull'altro, e che nessuno fosse chiamato padrone o signore; che non si cavasse il cappello a nessuno, che niuno usasse segni d'onore, dandosi reciprocamente il *tu* invece di *voi* o *lei*. La filantropia, prima base del quacquerismo, indusse Penn a comprare in America un terreno nella Nuova Jersei, per aprirvi un asilo a tutte le credenze, massime a' suoi settari. Indi dal governo Britannico si fece cedere a titolo di compenso, per le spese fatte dall'ammiraglio suo padre nella guerra contro gli olandesi, la proprietà e la sovranità del territorio contiguo e posto all'ovest del Delaware, il quale paese come abbondante di selve, si chiamò *Penn-Sylvania*, *Pensilvania*. Ivi allargato il suo disegno, invitò con nuovi e acconci mezzi i coloni, e potè nel 1682 far loro accettare una costituzione o *Carta di Penn*, la quale poi servì nel 1776 di base alla costituzione che regge gli Stati Uniti: fabbricò anche per capitale *Filadelfia* (*V.*). Morì smemorato nel 1718, chiamato il *buono* dai selvaggi, benedetto dai suoi settari, per la sua saviezza, carità e animo pacifico, ma non del tutto disinteressato, anzi Franklin dice che corbellò gli americani. Di molti suoi opuscoli il più famoso è quello intitolato: *Non croce, non corona*. La Pensilvania oggi si divide in 51 contee, e fa parte degli Stati Uniti, dopo essere stata la culla dell'emancipazione americana dall'Inghilterra, dalla Spagna e da altri stati; oltre Filadelfia, ha l'altra sede vescovile di *Pittsburg* (*V.*). Inoltre i quacqueri si diffusero in altre parti d'America, oltre l'Inghilterra, in Olanda ed in altre parti. I quacqueri riconoscono Dio in tre persone, la caduta d'Adamo, la promessa del Redentore, la salute pei meriti di Gesù Cristo, e altri punti di credenza. Escludono la dottrina d'elezione, di reprobazione, senza previsione de' meriti. Non ammettono culto esteriore, nè riti, nè sagramenti, neppure il battesimo e la sagra cena; non condannano però il battesimo d'acqua, sebbene lo credono superfluo. Formano le basi della setta 4 massime fondamentali. 1.° L'autorità civile non può esercitar alcun diritto sulla credenza religiosa. 2.° I giuramenti prescritti dall'autorità civile sono illeciti. 3.° La guerra è illecita, per conseguenza contrappongono essi a qualunque violenza la rassegnazione; la loro difesa non è mai spinta fino al punto di versare il sangue, o di mettere in pericolo la vita del nemico; preferiscono di lasciarsi uccidere. 4.° Uno stabilimento per stipendiare o ricompensare il clero, sembra loro illecito; per conseguenza ricusano di pagar le decime, perchè sono esse destinate pel mantenimento d'un corpo sacerdotale; ma i precettori che vanno nelle loro case ne percepiscono l'equivalente senza provare opposizione alcuna. Il loro costume, le loro abitazioni, i mobili presentano tuttociò che esigono la decenza, la necessità, l'utilità; ma niente di superfluo. I quacqueri condannano le rappresentazioni sceniche, i giuochi d'azzardo, le carte da giuoco, le lotterie, i vani discorsi, le futili letture, il canto, la caccia, ed hanno bandito dal loro linguaggio i vocaboli *azzardo*, *caso*, *sorte*, *destino*, *fortuna*, ec. come altrettanti insulti alla provvidenza. Vedasi Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 25, n.° 255, Contin. *Diz. dell'eresie*, nell'articolo *Quakeri*. Croesi, *Historia Quakeriana*, Amstelodami 1695.

QUADRAGESIMA. La domenica prima di *Quaresima* (*V.*), e fu così detta perchè da quel giorno fino al giovedì santo, ch'era la *Pasqua* (*V.*) degli *Ebrei* (*V.*), vi corrono 40 giorni.

QUADRATO (s.), vescovo di Atene. Discepolo degli apostoli, si mostrò vero erede del loro spirito, e si adoperò con molto successo alla propagazione del vangelo. Eusebio gli dà il titolo di *uomo divino*, ed assicura che fu in grado eminente dotato del dono della profezia e dei miracoli. Dopo che s. *Publio* (*V.*) fu

martirizzato nel 125, s. Quadrato fu innalzato alla sede episcopale di Atene, e per la sua bontà e sommo sapere si meritò la stima fino dei pagani. Colla sua pietà e col suo zelo radunò i fedeli che la persecuzione aveva disperso, e ravvivò l'ardore della fede. Essendosi l'imperatore Adriano nel 124 fatto iniziare in Atene nei misteri eleusini, in occasione di questa cerimonia superstiziosa si accrebbe la persecuzione contro i cristiani. S. Quadrato, senza curarsi del pericolo al quale si esponeva, scrisse un'apologia della religione cristiana, che presentò all'imperatore poco dopo essere stato eletto vescovo, e contribuì a spegnere il fuoco della persecuzione. Di quest' opera, che s. Girolamo appella uno scritto utilissimo e degno della dottrina apostolica, non ci resta più che un frammento conservatoci da Eusebio, nel quale si trovano le note che distinguono essenzialmente i miracoli di Gesù Cristo dalle imposture dei maliardi. Non si conosce l'epoca della morte di s. Quadrato. Il suo nome è inserito nel martirologio romano ai 26 di maggio.

QUADRO, *Tabula picta.* Pittura in legname, o in tela accomodata in telaio, o propriamente la rappresentazione d'un soggetto, che l'autore racchiude in uno spazio, ornato d'ordinario d'una cornice; e secondo il Baldinucci, quadro dicesi fra i pittori ogni sorta di dipinto, fatto sul legno, sulla tela o su tutt' altra materia che sia quadra o di altra figura. Quadro si dice anche pala e tavola, massime quello dell'*Altare* (*V.*). Ne tratto agli articoli relativi, come Immagine, Pittura, Dittici, Altare e altri.

QUALIFICATORE, *Qualificator, Censor.* Teologo incaricato di qualificare o sia dichiarare la qualità delle proposizioni che sono deferite ad un tribunale ecclesiastico, e soprattutto a quello dell'*Inquisizione* (*V.*), e della *Congregazione del s. offizio* (*V.*). I qualificatori non sono giudici, essi non fanno che palesare la loro opinione agl' inquisitori. Vengono scelti fra il clero secolare e il clero regolare, e non intervengono a detta congregazione, se non che per riferire sulle cose che vennero commesse al loro esame.

QUARANT'ORE. Orazione od esposizione solenne della ss. Eucaristia per lo spazio continuo di quarant'ore. *Supplicationes ad horas XXXX. Supplicationes per horas quadraginta. Supplicationes in diem quartum per horas quadraginta a solis ortu in occasum.* Istituzione delle quarant'ore in Roma. *Supplicationes perpetuae circa Urbis Templa ad horas XXXX per vices institutae.* Così Morcelli. All'articolo Eucaristia § IV, *Dell' esposizione del ss. Sagramento dell'Eucaristia*, principalmente con l'autorità di Thiers, di Chardon e di Lupo, trattai della origine di tal divozione verso l'adorabile mistero, cioè della solenne probabilmente derivata dalla *Processione del Corpus Domini* (in cui dalla Chiesa è portato in trionfo per le pubbliche vie, a ricevere concordi onori, benedizioni e ringraziamenti dal clero e dal popolo; nel quale articolo, oltre delle processioni, parlai ancora delle antichissime esposizioni della ss. Eucaristia), come si portava prima nelle processioni, quindi quando cominciò la pubblica esposizione o dimostrazione scoperta della sagra *Ostia* (*V.*) negli *Ostensori* (*V.*) o in vasi trasparenti: delle diverse specie di esposizioni per quarant' ore, da chi istituite e per quali memorie del Redentore; come dell'approvazione e indulgenze concesse dai Papi, non che delle diverse rubriche riguardanti il tempo della esposizione, rimarcando come per singolar privilegio, nella sontuosa cappella Borghesiana nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*, ha luogo l'esposizione coll'immagine della B. Vergine scoperta. Qui nel brevemente riepilogare alcuna parte, chiarirò qualche punto. Ne'primi tempi della Chiesa si usò la precauzione di non

esporre la ss. Eucaristia, prima a motivo delle persecuzioni, poi per la disciplina dell'arcano, colla quale si occultavano i divini misteri, per quelle saggie ragioni che riportai altrove. Già però nel V secolo trovansi testimonianze della esposizione, e nel VII della processione, finchè coll'istituzione della festa del *Corpus Domini* nel 1264, contemporaneamente o non molto dopo cominciò la solenne processione, in vasi chiusi o trasparenti, i quali ultimi in processo di tempo prevalsero, di varie forme e con nomi diversi, gli *Ostensori* essendo stati gli ultimi. Si espose la ss. Eucaristia sotto *Tabernacoli* (*V.*) egualmente di differenti specie e denominazioni, secondo i luoghi ed i tempi, appartenendo ad epoca recentissima l'uso di porre il ss. Sagramento in trono elevato sull'*Altare* (*V.*), sotto *Baldacchino* di cui parlo anche a Ombrellino, eziandio per quello che si usa nelle processioni. Le prime quarant'ore o orazione continua per 40 ore innanzi il ss. Sagramento in memoria delle altrettante che il sagro corpo di Gesù Cristo stette nel sepolcro, ebbero principio in Milano circa il 1534, come vogliono diversi scrittori, e il Gardellini *in Commentariis ad Institutionem Clementis XI latam prima vice die* 21 *januarii* 1705 *pro expositione ss. Sacramenti in oratione* 40 *horarum*, Romae 1819. Quanto all'istitutore, gli uni l'attribuiscono al cappuccino p. Giuseppe Ferni, che morì in Milano nel 1560, come Spondano all'anno 1556, n.° 1; Thiers, *De Euch.* lib. 4, cap. 17; Lambertini, *Notificazione* 30, t. 1, e nel 1556. Altri col milanese Piazza e con Bovio, ed una volta il mese, la dicono introdotta nella chiesa di Lombardia, nel tempo di Galeazzo M.ª Visconti duca di *Milano* (*V.*), per cui sarebbe più antica, da un sacerdote cremonese, il quale secondo Ughelli, *Italia sagra*, si chiamava Bono e nel 1534; ma allora era duca Francesco II Sforza e fu l'ultimo. Si propagò la bella divozione in altre città d'Italia, ed in Roma s'introdusse in ogni 1.ª domenica del mese dall'*Arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini*, nella chiesa che descrissi al suo Ospizio; ed in ogni 3.ª domenica del mese nel 1551 dall'*Arciconfraternita di s. Maria dell'Orazione detta la Morte* (*V.*). Osserva il citato Lambertini, che Pio IV nella bolla 22 del 1560 in cui si approvava il sodalizio, nel quale gli uomini e donne aggregate con altre persone oravano 40 ore ad imitazione de' 40 giorni che Gesù Cristo digiunò nel deserto, e de' ss. Apostoli e primi padri della Chiesa, i quali continuamente oravano; non si parla della pubblica esposizione del ss. Sagramento, ma bensì si dice che i confratelli ogni mese nella penultima domenica o altro giorno, portavano processionalmente con pompa decente il Venerabile, come anche io notai a detto articolo, portando la ragione del silenzio del Papa. Ivi pure dissi e nel vol. XLI, p. 11, che i gesuiti nel 1556 introdussero in Macerata l'esposizione del ss. Sagramento ne' tre ultimi giorni di carnevale, per contrapporla alle dissolutezze del tempo. Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 21, n.° 88, eredette che questa fosse lo stabilimento della divozione delle 40 ore. Meglio ne parlai nel vol. XXX, p. 121, ove notai, che piacque tanto al loro fondatore s. Ignazio, che volle fosse ogni anno praticata in tutte le case del suo ordine nel carnevale: delle solenni esposizioni che in questa circostanza si fanno in Roma, nella chiesa del Gesù con cappella cardinalizia, e nell'oratorio del p. Caravita pure de' gesuiti, alle quali suole recarsi il Papa, ne trattai ne' vol. IX, p. 134, X, p. 83, 84, XIV, p. 193, XXX, p. 179 e 181. Nel vol. XVIII, p. 69 narrai per quali bisogni s. Pio V nel 1566 istituì le 40 ore, come scrisse Novaes nella sua *Storia*. Piazza e Bovio riportano che le 40 ore s'introdussero propriamente in Roma la 1.ª volta nella basilica e *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), a spese dell'ar-

ciconfraternita della Morte, poi si trasferì la divozione per cura e spese dello stesso sodalizio, alla chiesa filiale di detta basilica di s. Giovanni in Aino (di cui nel vol. LI, p. 244), indi in strada Giulia nella propria chiesa dell'arciconfraternita, e perciò venne denominata anche *Compagnia di s. Maria dell' Orazione*. Forse in memoria di questa 1.ª introduzione delle 40 ore in Roma e nella detta basilica, ebbe origine la solenne esposizione nel giovedì di carnevale con cappella cardinalizia (di cui nel vol. IX, p. 133) nella stessa chiesa di s. Lorenzo in Damaso, che costuma visitare il Papa. Il suddetto Pio IV nell'approvare la divota istituzione del sodalizio lo eresse in arciconfraternita, con molte indulgenze e privilegi, fra'quali è rimarchevole quello di esporre in ogni 3.ª domenica di ciascun mese il Santissimo, il che ricorda l'anzidetto antico uso, del quale gode così il possesso, come notai al suo articolo. Vedasi, *Statuti della ven. arciconfraternita*, ec., Roma 1590. Carlo Usslenghi, *La vera idea del sollievo a' defonti*, ec., Roma 1709.

Questa pia pratica forse in altri tempi dell'anno si sarà usata in altre chiese per divozione al ss. Sagramento, sotto la cui invocazione sono in Roma tante *Arciconfraternite* e *Confraternite* (*V.*), finchè venne poi da Clemente VIII perpetuamente stabilita ed estesa nelle chiese di Roma in tutto il corso dell'anno, con ordine comandato e successivo, incominciandosi il giro dal Papa nella 1.ª domenica dell'avvento nella magnifica cappella Paolina del palazzo apostolico Vaticano, ove nel giovedì santo si ripone la stessa ss. Eucaristia in forma di sepolcro. Pertanto Clemente VIII per quelle calamità e con quella bolla del 1592 che dissi a Eucaristia, ordinò che notte e giorno nelle chiese principali innanzi Gesù sagramentato e solennemente esposto, si facesse da'fedeli continuata orazione, e per implorare sempre le sue misericordie, concedendo anche le s. *Indulgenze* (*V.*) a quei che avessero fatta orazione nel tempo della prescritta esposizione. Quindi Clemente VIII pel 1.° principiò il turno con portare dalla cappella Sistina alla Paolina con solenne rito il ss. Sagramento, lasciandolo decorosamente esposto tra moltissimi *Lumi* (*V.*), nella 1.ª dell'avvento di detto 1592, ciò che fu sempre praticato dai successori, come descrissi insieme alla cappella nobilmente restaurata da Gregorio XVI, anche con rimuovere l'antica macchina e sostituendo altra decorosa esposizione, ne'vol. VIII, p. 135, 293, IX, p. 95 e 96, avendo detto pure della funzione della reposizione. Il Papa suole la sera visitarvi il ss. Sagramento, tanto esposto che nel sepolcro, innanzi al quale fanno continua e alternata orazione in cappa, i camerieri segreti, i camerieri d'onore, i cappellani segreti, i bussolanti, un'ora per cadauno. Nell'istessa ora che si ripone il ss. Sagramento nella cappella Paolina, si espone nell'arcibasilica Lateranense, alla cui processione intervengono gli ordini mendicanti come cattedrale del Papa; quindi si pongono alle basiliche Vaticana e Liberiana, e successivamente alle altre chiese di Roma. Suole il Papa intervenire alle processioni di queste ultime due basiliche, cioè nella 1.ª se risiede nel propinquo palazzo, nella 2.ª se abita il Quirinale, lo che notai nel vol. XLI, p. 143 e 289, a Camerieri del Papa e Bussolanti. Questo giro delle 40 ore in Roma dura fino a Pentecoste, nel qual giorno si rinnova incominciando dalla basilica Lateranense. Pei due annuali turni si stampa il libretto: *Chiese ove si farà l' orazione delle quarant'ore in onore di Gesù sagramentato*, colle preci da recitarsi nel visitarlo. Per la disposizione di Clemente VIII, il lodevolissimo esercizio essendosi propagato in Italia e oltremonti, sebbene in diversi luoghi già fosse stato adottato, Paolo V col breve *Cum felicis recordationis*, de'10 maggio 1606, co-

fermò il decretato di Clemente VIII e le indulgenze, cioè: la plenaria a chi confessato e comunicato visiterà divotamente per quello spazio di tempo che potrà, ciascuna delle chiese durante l'esposizione del ss. Sagramento; e di 10 anni e altrettante quarantene per ciascuna visita con fermo proposito di confessarsi. Innocenzo XI provvide al maggior decoro e splendore di questa sagra funzione, avendo ordinato, che non si ammettano i poveri a questuare, secondo il divieto di s. Pio V, per non distogliere il raccoglimento de'fedeli; che non si permettano sermoni o discorsi, per non interrompere l'orazione de'divoti; che tutti i lumi debbano essere di cera, e che avanti le porte delle chiese, dove sta esposto il ss. Sagramento, si metta una tenda o tappeto o antiporta, che ne impedisca la vista dalla strada, per maggiore riverenza e rispetto. Inoltre Innocenzo XI permise che i ciechi d'ambo i sessi con bussolette potessero questuare sulle porte delle chiese ove si fa l'esposizione, che in seguito furono stabiliti in numero di 40, fra'quali molti non sono ciechi, ma storpi o impediti nelle membra, insieme a diverse povere donne, a ciò autorizzati dal cardinal vicario con patente introdotta da Leone XII, la quale pure si concede a'diversi poveri accattoni che stanno sulle porte delle chiese, venendo sorvegliati da un caporale de'veterani assegnato pel buon ordine alle 40 ore: questa patente si rinnova ogni anno, mediante attestato del parroco de'buoni costumi e di avere ricevuto i sagramenti. Dell'antica confraternita de' ciechi e storpiati de'due sessi, e delle vecchie inabili, come de'ciechi che con permesso della polizia cantano e suonano per Roma, trattai a POVERO.

Affinchè in nessun'ora di questa esposizione mancasse il debito culto alla ss. Eucaristia, nello stesso pontificato d'Innocenzo XI, ed a'25 novembre 1678, coi debiti permessi, il sacerdote d. Giulio Natalino di Foligno, che godè concetto di servo di Dio e operaio infaticabile di carità e pazienza, rinnovò il pio istituto delle veglie notturne, ad esempio di quelle dell'antica chiesa *sine intermissione*, in cui da molti monaci e altri religiosi si salmeggiava pure la notte, come si apprende dagli *Annali* del Baronio; non potendo tollerare che l'Augustissimo Sagramento nella notte fosse privo del dovuto ossequio, e restasse esposto con poco o niun culto. A questa divozione egli eccitò tutti con sermoni pieni di spirito evangelico, col quale seppe convertire molti peccatori ostinati, cui invitava loro a portarsi nella chiesa ove si faceva l'esposizione, mentre di giorno non si sarebbero potuti indurre, allettandoli ancora con qualche sagro canto di mottetti in musica di lodi al Signore ch'è voluto restare tra noi nelle specie sagramentali per tratto di grande amore. Il Natalino prescrisse pel divoto esercizio notturno alcune orazioni vocali, l'esame della coscienza, per muovere l'animo a ringraziar Dio dei benefizi ricevuti, ed a detestare la propria ingratitudine per le colpe commesse; il leggere o udire in piedi per evitare il sonno o il tedio un libro spirituale, poi fare un'ora d'orazione mentale, aiutata da diversi religiosi sentimenti suggeriti dall'assistente e con vari affettuosi colloqui; il canto alternato di qualche lode spirituale tra i divoti della pia istituzione, imitando gli spiriti celesti che lodano incessantemente il Signore; la recita del rosario in onore di que' misteri che si operarono per la nostra salute; quindi nel decorso della notte si udivano da appositi sacerdoti le loro confessioni, verso l'aurora si dava loro la comunione della ss. Eucaristia, trattenendosi l'adunanza che talvolta arrivava a 200 persone, col canto delle lodi spirituali, d'inni e salmi analoghi al gran mistero, ed a rendere grazie a Dio pel ricevuto pane degli Angeli, licenziandosi colla benedizione. Il Piazza che tutto ci narra nelle *Opere pie di Roma* ivi stampate nel 1679, a p. 761: *Del-*

l'orazione continua delle 40 *ore;* nell'*Eusevologio romano* che pubblicò nel 1698, nel trat. 10, cap. 21 : *Dell'orazione continua avanti il ss. Sagramento nel giro delle quarant'ore*, aggiunge che da poco tempo e dopo la morte del Natalino, per giuste cagioni fu levato il trattenimento spirituale notturno per venerazione del ss. Sagramento, ma si compensò da Innocenzo XII col fervore promosso nel portarlo per *Viatico* (*V.*) agl'infermi delle parrocchie processionalmente, con santa emulazione e religiosa gara, continuandosi la splendida e maestosa esposizione quotidiana in tutte le chiese con gran concorso, dal buon mattino sino a due ore di notte, sopra di che stampò un volume Giuseppe Solimeno prete napoletano. Il Bovio che pose in luce nel 1729, *La pietà trionfante nella fondazione di s. Lorenzo in Damaso*, riporta a p. 142 il narrato dal Piazza, ed aggiunge che il Natalino apparteneva al collegio de'penitenzieri di detta chiesa, e che il gran concorso a venerare Gesù Sagramentato arrivava sino alle 4 ore di notte. Ambedue questi scrittori paragonarono questa veglia notturna al fedele Uria, che stando al campo, fu stimolato da Davide ai riposi nella sua propria casa, rispondendo con generoso rifiuto: Che ciò non era dovere, stando l' Arca del Signore sotto i padiglioni nel campo, ed ivi il suo generale Gioab giaceva scoperto sopra il nudo terreno. Dipoi, e perchè in nessun'ora di questa esposizione mancasse il conveniente culto al ss. Sagramento, venne stabilito, che ogni ora si dia la muta a una o due diverse persone, le quali subentrino ad orare l'una all'altra, se chierici in cotta, e stola se sacerdoti, col sacco se confrati di qualche sodalizio, od in cappa se canonici o beneficiati se ne hanno l'uso. Questo rito vuolsi che corrisponda a quello degli ebrei, presso de' quali 10 uomini ingenui, chiamati *i dieci oziosi della Sinagoga*, aveano l'incombenza di orare a vicenda continuamente.

Clemente XI con editto de'20 gennaio 1705, *Bull. Rom.* t. 8, prescrisse in 22 capitoli quanto si deve osservare nella esposizione del ss. Sagramento. A tenore delle *istruzioni e ordini* di Clemente XII, emanate dal cardinal vicario Marefoschi, il 1.° settembre 1730, innanzi al ss. Sagramento esposto debbono sempre ardere 20 lumi, e almeno 10 e di cera nella notte quando è chiusa la chiesa; ed inoltre, che si dia il segno colla campana maggiore d'ogni ora, sì di giorno che di notte, ancorchè siavi l' orologio pubblico, per eccitare i fedeli con divote giaculatorie a venerare l'esposto Signore de'Signori, ed a ricordare loro che nella vicina chiesa è esposto solennemente, onde visitarlo. Che sopra la porta della chiesa dove sarà l' esposizione, si metta un segno del ss. Sagramento ornato di festoni, come pure a capo della strada vicina, perchè sia noto a chi passa esservi l'esposizione del ss. Sagramento. Che questo dovrà esporsi sull' altare maggiore (eccettuate le basiliche patriarcali, nelle quali si suole esporre sopra altro altare), e si cuoprirà l'immagine o statua che vi sia; così pure le pareti della tribuna e le vicine all'altare, se non vi sono ornamenti fissi si cuopriranno con drappi, avvertendosi che i parati non contengano storie profane. Che sopra l'altare non si pongano reliquie de'santi o statue de'medesimi, non escludendosi però quelle degli angeli, che facciano figura di candellieri, e molto meno si pongano figure dell'anime del purgatorio, il che si proibisce anche nelle esposizioni particolari. Che si chiudino o coprino le finestre vicino all'altare dell'esposizione, ad effetto di raccogliere la mente de'fedeli all' orazione. Che nell'altare dove sta esposto il Santissimo non si celebri altra messa, che la solenne per l' esposizione e reposizione: quelle che si debbono cantare in altri altari, i ministri sieno parati, escludendo quelle de'morti. Che il celebrante, dovendo portare il Santissimo in processione, sarà ve-

stito con piviale bianco, quando non abbia celebrato con altri colori, poichè in tal caso continuerà il colore della messa; il velo umerale però sarà di color bianco, ed i paramenti de' sagri ministri saranno del colore del celebrante: parimenti il padiglione o canopeo dell'altare sarà sempre bianco, benchè la messa solenne del giorno sia d'altro colore, come bianco dev'essere il baldacchino e l'ombrellino. Prescrive il modo come si deve fare la processione dell'esposizione e della reposizione, e tutti i riti e le rubriche che accompagnano l'augusta funzione. » La processione sarà composta di tutto il clero della chiesa, ed il crocifero in questa funzione non sarà parato con abito suddiaconale, ma vestito con cotta. V'interverranno 8 sacerdoti vestiti di cotta, e colle torcie accese in mano, i quali precederanno dai lati avanti il baldacchino; e dopo di essi seguiranno due accoliti coi loro turiboli, i quali per la strada incenseranno continuamente il ss. Sagramento, e durante la processione si suoneranno le campane solennemente. La processione si farà entro la chiesa, ed al più per la piazza, se la ristrettezza della chiesa lo esige; e prima che la processione esca di chiesa, si farà ben pulire la strada della piazza, dove se vi sarà qualche bottega, dovrà tenersi chiusa durante la processione. Se vi saranno istituite confraternite de'secolari, o sieno vestite di sacco o nu, tanto i guardiani e uffiziali di esse, quanto i confratelli, tutti anderanno unitamente in corpo innanzi al clero secolare e regolare che vi sarà, al quale dovranno sempre cedere il luogo più degno. Di più espressamente si comanda, che i guardiani o altri uffiziali di esse, non ardiscano sotto qualunque pretesto di consuetudine, o altro, di andare dopo il baldacchino, sotto la pena, ec. Possono bensì detti uffiziali portar le aste del baldacchino, uffizio molto decoroso e proprio de'baroni e de'nobili". Vieta al celebrante e a tutti le sedie camerali, ma banchi senza braccia; senza genuflessorii e cuscini, ai superiori de' sodalizi. Proibisce durante l'esposizione l'uso delle sedie, come le questue per la chiesa a chiunque, ed il predicare senza licenza. Noterò, che di dette disposizioni di Clemente XII alcune furono modificate, almeno colla consuetudine, altre ne furono aggiunte. Inoltre qui ricordo, come dissi all'articolo Protettore, che si sogliono nelle chiese esporre le *portiere* dei cardinali protettori, titolari, diaconi e altri superiori, coi ritratti loro e quello del Papa. Benedetto XIV colla bolla *Accepimus*, de'16 aprile 1746, *Bull.* cit. t. 17, in risposta al vescovo di Varmia, dichiarò che si acquistano le indulgenze da quelli che visitano le chiese ove sono le 40 ore, benchè nel tempo dell'adorazione non sia per qualche cagione esposto il ss. Sagramento, ma rinchiuso per poche ore nel *Ciborio* (*V.*). Di frequente questo Papa si recava a visitare le 40 ore, ed era dispiacente se impedito dagli affari o dalla podagra o dall'intemperie dei tempi non vi si poteva recare. Dissi già che nelle settimane di settuagesima e consecutive fu da qualche secolo introdotto da pii fedeli, non solo in Roma nelle ricordate chiese, nelle basiliche patriarcali e in altre chiese, ma altrove la divozione di esporre alla pubblica adorazione Gesù sagramentato in forma di 40 ore, e di farvi orazione in riparazione in qualche parte delle offese che si fanno a Dio nel tempo del carnevale, e per impetrare i suoi divini aiuti e misericordie. Ad animare i fedeli medesimi ad un esercizio sì santo e sì gradito a Dio, Clemente XIII con decreto della congregazione delle indulgenze de'23 luglio 1765, concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visiterà divotamente in qualunque chiesa del mondo cattolico il ss. Sagramento esposto per 3 giorni in una o ciascheduna delle settimane di settuagesima, di sessagesima e di quinquagesima fino al giorno delle Ceneri e-

sclusive, ovvero esposto nella sola feria 5.ª di sessagesima volgarmente detta il giovedì grasso. Detta indulgenza pel solo stato pontificio l'avea conceduta Benedetto XIV il 1.° gennaio 1748 colla costituzione *Inter caetera*. Clemente XIII era solito ogni giorno di recarsi alla visita delle 40 ore; gli altri Papi fanno altrettanto nella propria cappella segreta, ove vi è sempre la ss. Eucaristia nel ciborio.

Ad Adorazione del ss. Sagramento parlai delle congregazioni di monache perpetue adoratrici del medesimo, e di quella approvata da Pio VI. Questi ad istanza de'teatini di Roma, a'17 ottobre 1796 concesse indulgenza plenaria perpetua a chiunque de' fedeli cristiani, che confessato e comunicato, nel 1.° giovedì di ciascun mese visiterà il ss. Sagramento o esposto o anche chiuso nel tabernacolo o ciborio, ed ivi reciterà l'orazione: *Respice, Domine, de Sanctuario tuo*. A quelli poi che in qualunque giovedì confessati e comunicati reciteranno tale orazione genuflessi innanzi il Santissimo, concesse 7 anni e 7 quarantene d'indulgenze, e 100 giorni in qualunque giorno, quali indulgenze si possono applicare a' fedeli defunti. Ne' primordi del pontificato di Pio VII s'introdusse in Roma le monache *Adoratrici perpetue del divin Sagramento* (*V.*), che nella loro chiesa di s. M.ª Maddalena (già de' *Predicatori*, *Vedi*), in ogni giorno lo tengono decorosamente esposto alla pubblica venerazione con cantarne dolcemente le lodi, e adorarlo costantemente anche la notte chiuso nel ciborio. Vedasi, *Delle sagre funzioni solite a farsi nella chiesa delle religiose perpetue adoratrici del divin Sagramento dell'altare avanti l' esposizione e reposizione del medesimo nelle mattine e sere dell' anno*, Roma 1827. Nel novembre 1810 fu istituita in Roma la Pia unione di adoratori del ss. Sagramento, per prestarsi tutta la notte alla continua orazione in quelle chiese ove ha luogo l'esposizione delle 40 ore, chiamata *Adorazione notturna*, la quale è un bel testimonio della sempre viva fede e pietà di Roma. Ella s'impiega nelle singole notti in pregare con orazioni mentali e vocali innanzi al divin Sagramento nel così detto giro delle quarant'ore. Parecchi edificanti laici, senza curare la perdita del sonno e l'intemperie delle stagioni, presieduti da un sacerdote restano in questo santo esercizio a più ore. L'origine e le notizie di questi adoratori notturni del ss. Sacramento si leggono ancora nelle *Brevi notizie di Leopoldo Bourliè*, di mg.ʳ Fabi Montani. Ivi dunque si apprende a p. 21, che il principio vero della pia unione fu nel 1809 quando nella *Chiesa di s. Maria in Via Lata* facevasi l'esposizione delle 40 ore. Solendosi nella notte velare il Santissimo, il can. Giacomo Sinibaldi (poi canonico Liberiano, presidente dell'accademia ecclesiastica e patriarca di Costantinopoli) ebbe in pensiero di formare una società di divoti, i quali anco in tale tempo a porte chiuse adorassero il Venerabile. Manifestato il suo disegno ad alcuni, trovò a compagni il collega canonico d. Raffaele Bonomi, il cav. Lorenzo dei principi Giustiniani, il marchese Patrizi poi senatore, il conte F. Saverio Parisani e Angelo Randanini. Nel principio l'adorazione era solo in qualche chiesa, finchè cresciuto il numero si estese regolarmente in ogni notte. La pia unione è governata da un presidente, alternativamente ecclesiastico e laico, da un segretario, due consiglieri, il camerlengo, l'archivista, il sindaco. Ogni notte vi sono due veglie; ognuna di esse dura, nell'inverno 4 ore, nell'estate 3, nella primavera e autunno 3 1/2. Ogni volta vi assistono un direttore sacerdote e 3 fratelli. Pio VII oltre l'averla approvata a'6 agosto 1814, concesse in perpetuo agli ascritti alla medesima o esercenti o contribuenti o contribuenti esercenti, per le spese che vi occorrono della carrozza ne'loro trasporti dalle case alla chiesa e viceversa, alcuni

privilegi e indulgenze, onde in breve crebbe oltre modo il numero dei fratelli; ordinando, che tutte le chiese ove si farà detta esposizione, dovranno ammettere gli aggregati della benemerita pia unione per le veglie notturne, non ostante qualunque privilegio o costituzione in contrario. Quindi nel 1815 fu stampato in Roma dal Puccinelli: *Direttorio delle preci per le veglie notturne a Gesù sagramentato*. Lo stesso Pio VII, perchè le visite a Gesù sagramentato chiuso nel sepolcro nel giovedì e venerdì santo si facciano con vero spirito di fede, con cuore penetrato di dolore pei peccati, con sentimenti di gratitudine per quanto ha sofferto per la nostra salvezza, ed anche per maggior vantaggio spirituale, a'7 marzo 1815 concesse in perpetuo a tutti i divoti cristiani che visiteranno il s. Sepolcro in detti giorni, ed ivi si tratterranno per un discreto spazio di tempo a pregare secondo l'intenzione del Papa, le stesse indulgenze che si conseguiscono visitando il ss. Sagramento esposto solennemente per l'orazione delle 40 ore, cioè una volta l'indulgenza plenaria confessati e comunicati o nel giovedì santo o nel giorno di Pasqua, e l'indulgenza di 10 anni e 10 quarantene ciascuna volta che visiteranno il s. Sepolcro con proposito di confessarsi, le quali indulgenze sono anche applicabili alle anime del *Purgatorio* (*V.*). Nel medesimo anno colle stampe del Salvioni uscì il libretto: *Divota maniera di visitare i ss. Sepolcri nel giovedì e venerdì santo*. Nel vol. VIII, p. 289 e 311 descrissi le funzioni e processioni per la esposizione del Sepolcro e quando si leva, che fa il Papa. In questo il pio autore consiglia 5 visite, e propone per ognuna 3 brevi considerazioni, su chi giace nel Sepolcro e perchè. Inoltre Pio VII a'12 maggio 1817 dichiarò che l'indulgenze concesse per la visita delle 40 ore, si possono eziandio applicare ai fedeli defunti, come pure decretò in perpetuo privilegiati tutti gli altari di quelle chiese, ove si fa l'esposizione, durante la medesima. A supplica poi di molti vescovi e del collegio de' parrochi, Pio VII per sempre più destare la divozione verso l'adorabile Gesù sagramentato e spesso adorarlo in ispirito e verità, ed a ringraziarlo dell'immenso beneficio di averci lasciato tutto se stesso nell'augustissimo Sagramento, con decreto *Urbis et Orbis*, de'25 agosto 1818, concesse in perpetuo per una volta al giorno l'indulgenza di giorni 300 a chi con cuore contrito reciterà il divoto e commovente inno *Pange lingua* (*V.*), col versetto e orazione al ss. Sagramento; e giorni 100 a quei che soltanto reciteranno il *Tantum ergo* (*V.*) col detto versetto e orazione. A quelli poi che frequentemente, o almeno per 10 volte in ciascun mese reciteranno il *Pange lingua* o il solo *Tantum ergo*, concesse in ogni anno l' indulgenza plenaria nel giovedì santo, e nella festa del *Corpus Domini*, ovvero in un giorno di detta 8.ª e sì ancora in altro giorno ad arbitrio, purchè in tali giorni confessati e comunicati visitino qualunque chiesa e preghino secondo l' intenzione del Papa, le quali indulgenze sono applicabili a suffragio delle anime del purgatorio. Pio VII concesse altresì indulgenze per la recita di atti di adorazione ed ammende a Gesù sagramentato, non che per divote giaculatorie, confermate in perpetuo da Leone XII. Questo Papa concesse in perpetuo 100 giorni d'indulgenze applicabili alle anime del purgatorio, per la recita con cuore contrito delle giaculatorie: » Vi adoro ogni momento, o vivo pan del ciel gran Sagramento. Gesù, cuor di Maria, Vi prego a benedir l'anima mia. A voi dono il mio cuore, Santissimo Gesù mio Salvatore. Sia da tutti conosciuto, adorato e ringraziato ogni momento il ss. e divinissimo Sagramento". *V.* Sagro Cuore di Gesù. A p. 325 dell' *Osservatore romano* del 1851, si legge. » *Inghilterra*. Siamo lieti di annunziare che a *Londra*, dietro l'esempio di *Parigi*, va a mettersi in uso

la bella e santa pratica delle 40 ore" descrivendo le chiese in cui erasi fatta. Nella chiesa ambrosiana perciò che riguarda il rito, non si celebra in tempo delle 40 ore messa alcuna, e l'ostensorio non è a raggi come nel rito romano, ma a torricella, come quelli antichi di simili forme, in alcuni de' quali si vedeva rappresentato quel sepolcro ove fu posto il corpo di Cristo defunto. Entro una proporzionata campana cilindrica di vetro sta riposta la sagra Ostia, ed il colore nei paramenti è rosso, come lo è nelle altre funzioni a questa analoghe. Diclich nel *Diz. sagro-liturgico*, riporta all'articolo *Esposizione di Gesù Cristo detta delle 40 ore*, le *Istruzioni ed ordini* del cardinal Marefoschi; e nell'articolo, *Esposizione di Gesù Cristo*, avverte che non si può fare di frequente, secondo il decreto de's. riti, riporta diverse opinioni *pro* e *contra*, e conchiude che esige l'espressa licenza dell'ordinario per la pubblica esposizione con l'ostensorio. Si possono leggere: Girolamo Mascardi, *Racconto delle ceremonie da usarsi nella solennità delle 40 ore*, Palermo 1632. Francesco Corneo, *Origine dell'istituzione dell'orazione delle 40 ore*, Milano 1649. Chr. Lupi, *Dissertatio de ss. Sagramenti publica expositione, et de sacris processionibus, in quibus circumfertur, cum sacris reliquiis, et immaginibus venerabile altaris Sacramentum*, in t. XI *Operum*, p. 335. Thiers, *De l'exposition du Sacrement*, Paris 1673, 1677. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 37: *Degli undici miracoli che si considerano nella ss. Eucaristia; e della esposizione, processione ed adorazione delle 40 ore*. Dinouart, *Journel eccles.* t. 60, p. 165. Zaccaria, *Bibl. rituale*, p. 338, 352.

QUARANTOTTI Gio. Battista, *Cardinale*. Nacque in Roma a'27 settembre 1733 dal marchese Lodovico e dalla marchesa Marianna Leonori d'Ancona, essendo la sua nobile famiglia originaria di Norcia, che Clemente XIII ammise fra le

romane, di cui fu stipite Vannuccio di Petronio fiorito nel secolo XIV, illustre e benemerito cittadino di Norcia, come sapiente legislatore della patria. I suoi discendenti si distinsero nell'esercizio delle magistrature, ambascerie e nella giurisprudenza: Sertorio fu detto lume e ornamento della patria per esserne stato magistrato e riformatore dello statuto, dichiarato dal cardinal legato dell'Umbria conte palatino; Gianfelice nel 1541 sposò Cencenna Quarantotti; Giulio Cesare nel 1739 istituì una primogenitura cospicua; il suddetto Lodovico fu fatto da Benedetto XIV marchese di Casciolino, marchesato che Clemente XIII ornò di privilegi; di cui altro figlio fu Carlo M.ª de' chierici regolari minori, de'quali divenne generale, e fu professore nell'università romana. Gio. Battista fino da'suoi verdi anni fu decorato dell'ordine gerosolimitano, dopo aver compito i suoi studi nel collegio romano, essendosi poi profondito nella giurisprudenza. Entrato in prelatura, Clemente XIII lo fece prelato domestico e ponente del buon governo, abbreviatore del parco maggiore, ammettendolo tra'prelati delle congregazioni dell'immunità e del concilio. Egli soddisfece con tal prudenza e perizia a tutte le relative incombenze, che ne riportò applausi ed encomi, onde meritò il canonicato Lateranense, di cui più tardi gli fu dato a coadiutore lo zio cugino Giulio (morto nel 1803 e tumulato nella cappella gentilizia, come si ha dal n.° 250 del *Diario di Roma*). Clemente XIV l'ebbe familiarissimo e lo promosse a votante di segnatura, nel quale tribunale restò 30 anni, esercitandone l'uffizio con abilità e rettitudine, meritando elogi dalla curia romana: frequentarono il suo studio molti personaggi, diversi de'quali furono in seguito decorati della porpora. Pio VII finalmente lo tolse dall'eterna segnatura, nominandolo chierico di camera e prefetto dell'annona, la quale amministrò con avvedutezza e vigilanza, cu-

rando gl'interessi della camera apostolica; indi nel 1807, come dissi nel vol. XVI, p. 260, lo dichiarò segretario della congregazione di propaganda, ed agli 8 marzo 1816 lo creò cardinale prete, pubblicandolo a'22 luglio col titolo di s. Maria in Araceli, nel quale anno donò due piccoli candellieri d'ambra al santuario di Loreto. Inoltre Pio VII lo elesse prefetto di segnatura e della celebre stamperia di propaganda. Morì in Roma a' 15 settembre 1820, nell'età d'anni 87 meno 12 giorni, e gli fu celebrato il funerale nella sua titolare, cantando la messa il suo amico cardinal de Gregorio, indi fu tumulato nella cappella del s. Bambino padronato di sua famiglia. Appartenne a diverse congregazioni cardinalizie, e fu protettore di Viterbo e di quel monastero di s. Rosa, della città di Norcia, di Monte Leone in Sabina, non che protettore e visitatore della confraternita di s. Lorenzo in Lucina. Il n.° 76 del *Diario di Roma* di detto anno ne riporta le notizie e gli rende questo elogio. » Alla grande perizia, massime nella giurisprudenza, accompagnava la più specchiata integrità e rettitudine; ad una soda pietà la modestia, ad un animo nobile e generoso una profonda umiltà; nè lo abbagliò lo splendore della porpora, mentre la stessa affabilità e piacevolezza, che dimostrò ne' primi suoi anni, costantemente mantenne fino agli estremi del viver suo ".

QUARESIMA, *Quadragesima. Hoc die jejunium quadragenarium occipit. Jejunia et status conciones incipiunt.* Spazio de' giorni di digiuno che precedono la festa di Pasqua. Apprendo da Lambertini, poi Benedetto XIV, *Notificazione* 14, t. 1: La s. Chiesa e il secolo ci vanno disponendo alla quaresima con strade differenti e opposte. La Chiesa ci dispone alla s. quaresima nelle tre domeniche antecedenti di *Settuagesima*, *Sessagesima* e *Quinquagesima* (*V.*), alle quali furono dati tali nomi perchè precedono la domenica di *Quadragesima* (*V.*) o quaresima, chiamata così pel susseguente digiuno di 40 giorni. Perciò era conveniente chiamare la più rimota delle 3 antecedenti col nome di settuagesima, quella di mezzo col nome di sessagesima, e l'ultima col nome di quinquagesima. Il secolo poi ci dispone alla santa quaresima col *Carnevale* (*V.*), l'etimologia del quale nome, che riportai a tale articolo, secondo alcuni scrittori si desume dall'essere questo tempo quello nel cui fine si lascia di mangiar carne. Nella settuagesima, sessagesima e quinquagesima è la Chiesa ripiena di mestizie, sottraendo dai divini uffizi il festivo *Alleluja (V.)* e sostituendo il *Laus tibi Domine* (*V.*), preghiera ben proporzionata all' umiltà, e alla nostra caduta nel 1.° padre Adamo. Ne' medesimi divini uffizi si levano i salmi *Dominus regnavit*, e *Jubilate*, come salmi di allegrezza; sostituendosi i salmi *Miserere* (*V.*) e *Confitemini*, quali salmi di penitenza: prendesi dalla Chiesa il segno del duolo nel colore paonazzo, sopprime i cantici e il suono dell'*Organo* (*V.*). Ella copre i suoi altari e veste i suoi ministri con ornamenti che ispirano sentimenti di tristezza. Al s. sagrificio il diacono assiste il sacerdote senza la *Dalmatica* (*V.*), e il suddiacono senza la *Tonicella* (*V.*) che sono abiti di allegrezza, usando le *Pianete* (*V.*) piegate. Gli altari non sono più ornati con fiori, nè si espongono fra i candellieri le immagini o reliquie de' santi. In queste 3 domeniche inculca la Chiesa ai suoi fedeli gli atti di maggior pietà, ed è appunto perchè la divina grazia operi in noi felici impressioni per le anime nostre, onde mutar vita e meditare la passione di Gesù Cristo, che la Chiesa per eccitare in noi le convenienti disposizioni, ci esorta colle sue preghiere, colle sue istruzioni, colle sue ceremonie, e cogli emblemi misteriosi che ci presenta in queste 3 settimane. La Chiesa per far meglio conoscere la soppressione che si è per fare delle dossologie di allegrezza, ai vesperi che precedono la settuagesima, dice due vol-

te l'*Alleluja*, dopo il *Benedicamus Domino* (*V.*), ed anco dopo il *Deo gratias* (*V.*). Da questi giorni di domenica incominciavano una volta i digiuni nella Chiesa, ed i polacchi continuarono l' usanza fino a Innocenzo IV, il quale permise loro, come già praticavano gli altri cattolici, il mangiar carne fino al giorno delle *Ceneri* (*V.*), ch' è il 1.° di quaresima detto *Caput jejunii*. In questo la Chiesa ci asperge di cenere la fronte, e quasi all'orecchio e al cuore di ognuno colla nota formola ci dice affettuosa: *Ricordati, o uomo, che tratto dalla polvere, dovrai ritornare in polvere*. Questa formola non si pronunzia dal cardinal *Penitenziere*, per quanto dissi a Ceneri, ed in sua mancanza il Papa se le impone da per se. Nei 3 giorni di quinquagesima, che precedono il mercoledì delle Ceneri, per deviare i fedeli dalle opere della carne a quelle dello spirito, e per placare l'ira divina irritata dai peccati del carnevale, s. Filippo Neri introdusse in Roma la visita delle *Sette Chiese* (*V.*) con gran comitiva di persone, indi s'istituirono le esposizioni delle *Quarant'ore (V.)* e quegli esercizi di pietà che riportai a Carnevale, ed a Carnevale di Roma. A Cappelle pontificie e ne'relativi articoli trattai delle altre *Domeniche* (*V.*) di quaresima e particolarmente della 4.ª detta *Laetare*, in cui si benedice la *Rosa d'oro (V.)*, chiamata ancora *Dominica panis* pel vangelo che narra la moltiplicazione de'pani, e viene significata la liberazione del popolo cristiano dalla tirannica servitù degl' idoli, onde in segno d' allegrezza si usa il colore rosaceo e si suona l'organo, come nella 3.ª dell'avvento; della 5.ª di *Passione* (*V.*), della cui settimana *Mediana* e sabbato *Sitientes* parlai in più luoghi, come ne'vol. XX, p. 183, XXI, p. 157, e ad Ordine; della 6.ª delle *Palme (V.)*. Egualmente preziosa è la *Notificazione* 15 dello stesso Lambertini, sull'osservanza del digiuno quaresimale, che dice ridotto a poco e quasi nulla in proporzione di quello rigoroso praticato dagli antichi cristiani. Ma del *Digiuno* quaresimale, sua origine, durata e quanto lo riguarda, sì dell'antico che del moderno, a quell'articolo ne trattai. La chiesa ambrosiana incomincia il digiuno quaresimale nella 1.ª domenica di quaresima. La chiesa greca principia l'astinenza delle carni dopo la sessagesima, e nel lunedì dopo la quinquagesima incomincia la quaresima, durante la quale i greci si astengono non solamente dalle uova e dai latticini, ma eziandio dal pesce e dall'olio. Oltre questa quaresima di Pasqua i greci ne osservano 4 altre, cioè degli Apostoli, dell'Assunzione, di Natale e della Trasfigurazione, ma queste di soli 7 giorni per ciascuna: i greci chiamano *Mesonestemo* il digiuno; così nella liturgia di s. Gio. Crisostomo chiamasi la settimana media del digiuno quaresimale dei greci, ossia la 4.ª la quale corrisponde alla 3.ª de'latini, perchè come ho detto, la loro quaresima incomincia una settimana prima della nostra. Osserva il p. Bernardo da Venezia, annotatore di Chardon, che 3 quaresime anticamente osservava la chiesa latina, cioè la maggiore avanti Pasqua, altra prima di Natale detta di s. Martino (della festevole ricreazione nel giorno di sua festa e perciò precedente questa quaresima, ne tenni proposito nel vol. XLIII, p. 185), e la 3.ª di 40 giorni innanzi la festa di s. Gio. Battista. Di queste 3 quaresime ne fanno menzione i *Capitolari* di Carlo Magno, lib. 6, c. 184, Broccardo lib. 59, cap. 5, e moltissimi autori, e quasi tutti gli antichi *penitenziali*. Furono poi per la umana debolezza ridotte a due, quella di *Pasqua*, e quella dell'*Avvento* prima del Natale, la quale dagli ordini regolari ancora si osserva. Crede inoltre il p. Bernardo, che finalmente per maggiore indulgenza furono diminuite e divise in que' digiuni chiamati *Quattro Tempora* (*V.*). Di queste e altre particolari quaresime, qualche erudizione riportai nel vol. XX, p. 55 e 56. Garampi, *Memorie*, p. 540, parla dei

diversi digiuni denominati quaresime, ed opina che questa moltiplicità di quaresime fosse introdotta ad intuito di soddisfare le *Penitenze* (*V.*) canoniche, e ne adduce le prove. Del digiuno che precedeva la *Pentecoste* (*V.*), come una delle 3 principali feste dell'anno, e di altri, parlai a Digiuno. Il digiuno quaresimale fu attaccato dagli eretici antichi e moderni, con tanta furia, quanto con erudizione e sodezza fu sostenuto e difeso dai nostri controversisti, e particolarmente dai cardinali Baronio, *Annali*, anno 57; Bellarmino, *Controversiar.* t. 4; Cozza, *De jejunio;* Gotti, *Oper.* t. 2.

Durante il corso della quaresima, dal 1.° all'ultimo giorno le pratiche di religiosa penitenza si celebrano con più o meno ardore ed esemplarità a seconda della religione che professano i cattolici. Non vi è chiesa nelle principali città e luoghi che a se non attiri affluenza di concorso di gente bramosa di ascoltare le *Prediche quaresimali* (*V.*); i *Catechismi*, della cui origine parlai nel vol. XX, p. 245; gli *Esercizi spirituali* (*V.*); in sostanza e segnatamente in Roma si può dire, che non vi è sagro *Pulpito* (*V.*), da cui non sia bandita la parola evangelica a condanna del peccato, a stimolo della tiepidezza, a conforto della pietà, a gloria della fede cattolica, sempre con buoni effetti; imperocchè il fecondo seme della divina parola, poi germoglia, fiorisce e fruttifica nel cuore degli uomini. Nella quaresima in Roma la visita delle sagre *Stazioni* è frequente, così quella della *Scala santa* (*V.*). Siccome la quaresima fu riguardata dai Padri come tempo il più proprio alla confessione e penitenza de' peccati, come esortava s. Cirillo di Gerusalemme, *in Catech.*, considerando la quaresima come tempo di accettazione, di propiziazione e di salute, così tutti cercano il conforto e la salute che deriva dalla penitenza, quale viene regolata dagli ammonimenti de' sagri ministri, dalla riconciliazione con Dio, e con ricevere Gesù Cristo nella *Comunione* (*V.*) pasquale nelle proprie *Parrocchie* (*V.*) in adempimento del precetto. Incominciata la quaresima colle ceneri, termina colla Pasqua di risurrezione, preceduta dalla *Settimana santa* (*V.*), che in Roma si celebra con quella maestà che si addice alla capitale del cristianesimo, alla sede del sommo Pontefice che ne celebra le commoventi funzioni che descrissi a Cappelle pontificie, avendo parlato a Oremus delle formole: *Humiliate capita vestra Deo; Flectamus genua* e *Levate*. Sarnelli nelle *Lettere eccl.* ci diede nel t. 4 la lett. 16: *Delle domeniche di Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima, Quaresima*. E nel t. 6, lett. 10: *Se imitiamo Cristo Signor Nostro nel digiuno della Quaresima, perchè non l'imitiamo ancora nel tempo?* Diclich nel *Diz. sacro liturgico* all'articolo *Quaresima* riporta, che la sua 1.ª domenica è di 1.ª classe, onde qualunque festa che occorra in essa, eziandio del patrono o del titolare, ovvero della dedicazione della propria chiesa, si trasferisce al 1.° giorno che segue non impedito. Tutte le altre domeniche poi che seguono, sono di 2.ª classe, e perciò si può celebrare in esse soltanto la festa del patrono, ec., ma senza ottava. Butler nelle *Feste mobili*, tratta come ci dobbiamo apparecchiare alla quaresima con ispirito di compunzione, facendo delle sofferenze patite dal Redentore nella sua passione un soggetto delle nostre meditazioni, sforzandoci per rientrare in grazia con lui per mezzo de' nostri gemiti, orazioni e digiuni. Il prepararsi alla quaresima colla confessione è pratica eccellente e bene spesso anche necessaria, massime a que' cristiani che vivono abituati nel peccato mortale; poichè se non si rompono le catene che tengono l'anima nella schiavitù della colpa, il digiuno della quaresima e tutte le altre opere buone sono inutili e senza merito innanzi a Dio, perchè non sono fatte in istato di grazia, secondo molti teologi. Ne' primi secoli della Chiesa questa confessione era eziandio

una prova o un esame, per mezzo del quale il confessore diceva al penitente se i suoi peccati fossero tali da obbligarlo ad andare a ricevere dal vescovo la penitenza canonica. Il concilio di Parigi del 1420 proibì ai sagri ministri di ammettere alla comunione pasquale quelli che non si fossero confessati al cominciamento della s. quaresima. Ogni cristiano, dice Alcuino, deve confessare i suoi peccati ne' primi giorni della s. quarantena. Teodolfo vescovo d' Orleans voleva che ognuno si confessasse avanti il 1.° giorno di quaresima, affine di prepararsi a questo sagro corso di penitenza. La vita de'primi cristiani, specialmente religiosi, era sì austera, che tutto l'anno era per essi un continuo digiuno, il quale poi raddoppiavano all'avvicinarsi la quaresima, ed era spinto tant'oltre nella s. quarantena, ch'è difficile comprendere come vi potessero sopravvivere. Tratta ancora Butler della mortificazione interiore ed esteriore, ad esempio della Chiesa che ricuopre gli altari e veste de' suoi abiti di penitenza i sagri ministri; sospende i cantici, e frammischia a quelle parole d'allegrezza e di laudi che non può sopprimere del tutto, i sospiri e le lagrime della sua tristezza; non che come dobbiamo passare la quaresima, essendo tutta particolarmente consagrata a onorare e a meditare i patimenti e la morte del Salvatore. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. 3, discorre del digiuno quaresimale come tradizione apostolica; con quanta divozione si celebrava dai primi cristiani, osservato esattamente in tutta la Chiesa, ognuno rallegrandosi nel ricevere l'ordine di digiunare; che niuno ardiva di violarlo. Quali cibi i cristiani in tale tempo usassero e quanto si mortificassero, celebrando più di frequente le sagre adunanze. Non bevevano fuori del tempo; que' ch'erano di debole complessione facevano ciò che le loro forze portavano. Tra giorno i fedeli non prendevano veruna sorta di cibo; furono ripresi dai vescovi que' che usavano varietà di vivande. Riserbavano ciò che avrebbero speso in altri tempi, per alimentare i poveri. Erano esortati a impiegare il tempo in opere di pietà. Il digiuno quaresimale era di preparazione al *battesimo* de'*catecumeni*, e per i *Penitenti* (*V.*) di disposizione per ricevere il Sagramento dell'altare. Oltre le opere che citai a digiuno, nella biografia di *Concina* sono quelle da lui composte. Da ultimo nel 1845 fu pubblicato a Messina e dedicato al cardinal arcivescovo: *Considerazioni sul digiuno e sulla Quaresima ne'loro rapporti colla sanità, del prof. Giovanni Sannicola*.

Non solo la Chiesa ha divinamente stabilito questo tempo sagro al riconcentramento, al digiuno, alla penitenza, ma perchè i suoi figli aprano gli occhi alla luce, ed ascoltino l'eterne verità, colle memorate prediche e istruzioni si occupa di richiamar tutti ad un salutare riordinamento di massime e di operazioni. Oltre quanto dissi a Predica sulle quaresimali e sui predicatori di Roma, ed oltre agli autori che scrissero su questa specie di sagre concioni, aggiungerò i seguenti: Bretevillle, *Saggi di discorsi per ciaschedun giorno di quaresima*, Padova 1749. Granelli, *Prediche quaresimali e panegirici*. Giuliano Sabbatini, *Prediche quaresimali*, Venezia 1758, Modena 1771. S. Vanalesti, *Prediche quaresimali*, Venezia 1772. Badia, *Prediche quaresimali e il Catechista in pulpito*, Venezia. Bonavia, *Diario quaresimale ad uso delle religiose*. Malmusi, *Analisi del celebratissimo quaresimale del p. Paolo Segneri gesuita*, Torino 1844. *Quaresimale formato delle prediche più scelte de' migliori autori sagri italiani*, Parma 1844. Ignazio Venini, *Quaresimale, panegirici e discorsi sagri*, Livorno 1849. Nel 1851 si dispose in Roma e nel 1852 si ripetè, che in alcune chiese, alle quali concorre la parte più colta e civile della popolazione, alle consuete quaresimali prediche morali, fossero sostituiti ragionamenti o conferen-

ze intorno a materie dommatiche, e massimamente intorno a que'capi della fede cattolica che dalla miscredenza o dalla pervicacia eterodossa più sono chiamati in controversia o dinegati apertamente nelle stesse famigliari conversazioni. Il quale provvedimento la *Civiltà Cattolica* reputò santissimo, con fiducia che non andrà disgiunto da salutevoli risultati. Pur troppo anche in mezzo alle ortodosse popolazioni vi sono degl'intelletti illusi o traviati rispetto a ciò che fa d'uopo credere per arrivare a salvamento, unico e precipuo nostro fine; il che principalmente si verifica nel tempo nostro, quando uomini scelleratissimi con artificiosi discorsi, con libri e scritture bellamente condite di sale samosateno, dierono opera di corrompere il senso cristiano e di falsare le credenze religiose. Il perchè tanto più si rende necessario che i sacerdoti di Dio espongano epartitamente dimostrino la regola non solo de'costumi, ma della fede eziandio per la quale siamo cattolici, e non cessino dallo impugnare le cavillazioni e scoprir le fallacie dello spirito miscredente o eterodosso. E siccome a questo è anche intenta l'applauditissima *Civiltà Cattolica*, fece opera santa e meritoria in pubblicare nei t. 5, 6 e 7 le *Conferenze dette nella chiesa del Gesù in Roma la quaresima del* 1851, in cui magistralmente dal profondo teologo p. Carlo Passaglia, uno dei primari ornamenti dell'inclita compagnia di Gesù, furono trattati e svolti con molteplice dottrina e con lucida chiarezza i seguenti 10 argomenti. 1. La libertà del pensiero. 2. La legge del credere. 3. L'intelletto umano e il vero soprarazionale. 4. Verisimiglianze del fatto della rivelazione. 5. Certezza di fatto della rivelazione. 6. Verità del cristianesimo dimostrata da' suoi effetti. 7. Verità del cristianesimo provato dai mezzi adoprati per propagarlo. 8. Valore de' miracoli e dei vaticini a provare l'origine divina del cristianesimo. 10. Il cristianesimo divino e celeste, perchè divino e celeste ne fu l'istitutore.

QUARTA CANONICA o Funerale. E' di due sorte, quella dovuta al vescovo o porzione canonica episcopale, quella dovuta al parroco o porzione canonica parrocchiale. Sono dette *quarta*, perchè quanto al vescovo e al parroco, la porzione canonica è la quarta parte de' beni lasciati da ciascun defunto, donde venne il nome di quarta funerale. La quarta funerale episcopale, che non si deve confondere colla quarta delle *Oblazioni* (*V.*) e delle *Decime* (*V.*), era una certa porzione di tutti i *Legati* e *Beni* (*V.*) lasciati alla chiesa. La quarta canonica *Funerale* (*V.*) o parrocchiale era la porzione dovuta al curato della parrocchia o alla sua chiesa, sui legati pii fatti dai parrocchiani defunti, ovvero sulle spese de'loro funerali, in considerazione de'sagramenti e altre cose spirituali che ne ricevono. La quarta funeraria de'parrochi sembra ridotta alle candele e torcie, con quelle particolarità secondo i luoghi. *V.* Vescovo, Parroco. Muratori nella *Dissert.* 36, *Delle decime*, tratta delle *Quarte*, come 4.ª parte de'frutti de'beni ecclesiastici, come 4.ª porzione che s'impiegava in favore della chiesa, de'suoi ministri, per ospitare e albergare i pellegrini, e per soccorrere i poveri.

QUARTODECIMANI, *Quatuordecimani.* Con questo nome si chiamarono quelli che pretendono doversi celebrare la *Pasqua* (*V.*) di risurrezione nel giorno 14.° della luna di marzo, qualunque fosse il giorno della settimana in cui cadeva. *V.* s. Vittore I.

QUATTRO TEMPORA, *Quatuor Tempora*, *Jejunium quaternarium.* I quattro tempi o stagioni dell'anno, Primavera, Estate, Autunno, Inverno; digiuni che si fanno in tali tempi, come primizie de' 12 mesi dell'anno, e per soddisfare le colpe commesse nelle dette stagioni; in uno alle sagre ordinazioni che hanno luogo nelle stesse epoche, per cui

si chiama *Extra Tempora*(*V.*) la dispensa che concede il Papa per ricevere gli ordini sagri fuori di questo tempo. A Digiuno dissi che il digiuno fu introdotto da s. Calisto I del 221, però essere di tradizione apostolica, secondo s. Leone I, *Serm. de jejunio decimi mensis, et collectis* in cui inculca l'osservanza in questi giorni particolari delle 4 parti che dividono l'anno, in riconoscenza della cura paterna colla quale Dio ci somministra regolarmente i frutti della terra. Novaes nella *Storia* di s. Clemente I, dice che decretò si osservasse il digiuno delle quattro tempora dell'anno, ordinato dagli apostoli, che alcuni popoli trascuravano, come notano diversi scrittori presso Ferrari, *Bibl. Can.*, verbo *Quatuor tempora*, citando ancora Lambertini, *Instit.* 4, p. 10; Bellarmino, *De bon. oper.* lib. 2, cap. 19; Natale Alessandro, *Dissert.* 4, saec. 2, art. 4: aggiungerò, Zaccaria, *Storia lett.* t. 7, p. 517, che parla della gran dissensione che vi è fra gli eruditi su questo digiuno, avvertendo, che sebbene nel decreto di s. Calisto I riportato dal libro *Pontificale*, si usa non la voce *instituit*, ma il verbo *constituit*, non facendo menzione della tradizione apostolica, conchiude che per asserire questa, basta che a tale tradizione sia conforme. Il sagro digiuno ne'4 tempi dell'anno fu giustamente nella Chiesa introdotto, in primo luogo, acciocchè non sieno i cristiani nella virtù dell'astinenza inferiori agli ebrei, che 4 volte l'anno avevano un solenne digiuno, come si vede nel cap. 8 di Zaccaria. In secondo luogo perchè essendo stato necessario per la moltiplicità degli ordinandi, recedere dall'antica disciplina, a tenore della quale non si facevano le sagre ordinazioni che nel mese di dicembre, ed essendo stato d'uopo aggiungere per le medesime altri tempi, uno in primavera, l'altro di estate, il 3.° d'autunno, come attesta Amalario Fortunato, *De officiis eccles.* lib. 2, cap. 5, non era doveroso che le sagre ordinazioni si celebrassero senza digiuno, poichè parlandosi negli *Atti degli Apostoli* cap. 13, delle ordinazioni di Saulo e di Barnaba, dicesi: *Tunc jejunantes, et orantes imponentesque eis manus, dimiserunt illos.* In terzo luogo, per pregare o per rendere grazie a Dio pei frutti della terra, imperocchè nelle quattro tempora i frutti e le biade o si seminano, o nascono, o maturano, o si raccolgono. E finalmente, acciocchè conosciamo che in tutto il decorso dell'anno abbiamo bisogno di redimere i nostri peccati coi digiuni ed opere buone; riflessioni tutte che tratta diffusamente Bellarmino, *De controver.* t. 4, lib. 2, c. 29. Questo digiuno si osserva ogni 3 mesi nel mercoledì, venerdì e sabbato della settimana prossima alla nuova stagione, ed oltrechè è diretto a ringraziare Dio de'benefizi che ci accorda in ciascuna stagione e a richiamar sopra sopra di noi le celesti benedizioni mediante la penitenza, altresì è prescritto ad ottenere dallo Spirito santo le grazie necessarie per ben esercitare i ministeri ecclesiastici, ai chierici che nel sabbato di questi digiuni ricevono i sagri *Ordini*(*V.*), i quali in quei tempi vengono ad essi conferiti; quanto al digiuno premesso alla sagra ordinazione de'sacerdoti, è certo che praticavasi dagli apostoli, come dal citato passo degli *Atti*. Ora attribuendosi a s. Calisto I questo sagro digiuno delle quattro tempora, o che almeno ai 3 digiuni per avanti introdotti aggiungesse il 4, secondo le testimonianze del nominato libro Pontificale e di Mario Mercatore, si conferma pure dalla decretale del medesimo Papa al vescovo Benedetto, sostenendo col comune de'critici moderni il Coustant, nella *Raccolta delle lettere dei romani Pontefici*, non essere tal decretale di s. Calisto I, o almeno essere dubbiosa, come dice Baronio all'anno 57, n.° 206, senza punto derogare al credito del libro Pontificale; quindi osserva Novaes, che digiunando gli ebrei ne'4 tempi dell'anno, e non essendo questo loro rito puramente

ceremoniale e indicativo della venuta del Messia, ma piuttosto morale e appartenente alla virtù dell'astinenza, fu per apostolica tradizione introdotto nella nuova chiesa de'cristiani, ed a noi tramandato, come dice chiaramente s. Leone I, anche nel *Sermo de jejunio septimi mensi*, in che concorda Tomassini nel suo *Trattato del digiuno* par. 1, c. 21, n.° 7. Essendo poi nata qualche varietà nella disciplina e molte difficoltà, perchè in alcune chiese sempre si celebrava il digiuno della primavera nella 1.ª settimana del mese di marzo, senza alcun riguardo al tempo quaresimale, talvolta accadendo che bisognava digiunare nel tempo del carnevale; e quello d'estate nella 2.ª settimana del mese di giugno, s. Gregorio VII nel 1078 fissò il 1.° di questi due digiuni nella 1.ª settimana di quaresima, ed il 2.° nella settimana o ottava di Pentecoste; quello di autunno che si celebrava nella 3.ª settimana di settembre, e quello dell'inverno nella 3.ª settimana del mese di dicembre, ne' giorni in cui erano osservati li confermò, come attesta lo scrittore contemporaneo Micrologo, *De ecclesias. observationib.* cap. 24 e 25, oltre Lambertini, *Notificazione* 4, t. 1. Questo ottimo provvedimento di s. Gregorio VII venne poi confermato in Italia dal concilio di Piacenza, e nella Francia da quello di Clermont, celebrati da Urbano II, come si può vedere in Baillet, *Vite dei santi*, t. 4, p. 144, ove discorre sulla varia disciplina de'4 tempi. Si conosce quando cadono questi 4 tempi dal verso: *Post Cen., et post Pen., post Cru., et post Lu.*; cioè nella 1.ª settimana dopo le *Ceneri*, dopo la festa di *Pentecoste*, dopo la *Croce* di settembre, e dopo s. *Lucia* in dicembre. A Ordinazioni de' Pontefici notai che le stabilì per tutti i sabbati delle quattro tempora s. Gelasio I, con decreto riportato da Labbé, *Concilior.* t. 4, p. 1191, e da Graziano dist. 75, cap. *Ordinationes* 7; e che Sisto V ripristinò l'antica disciplina di fare le *promozioni* de' cardinali nella feria 4.ª delle settimane delle quattro tempora, quale poi non fu osservata. A Deogratias accennai in quali delle quattro tempora si tralascia in alcune parti dell'uffiziatura. Se nelle loro ferie cade una festa di rito doppio o semidoppio, o un giorno ottavo, si dice la messa della detta festa o dell'8.ª, colla commemorazione e ultimo vangelo della feria. Scrissero inoltre sulle quattro tempora eruditamente: Fr. Giangiacinto Sbaraglia, *De jejunii Quatuor Temporum origine, ac institutore dissertatio*, ch' è la 4.ª della sua opera: *Disputatio de sacris pravorum ordinationibus*, Florentiae 1750; ed è la 12.ª nella bella raccolta fatta da Zaccaria e intitolata: *Disciplina populi Dei*, p. 173. Muratori, *De IV Temporum jejuniis dissertatio*, ch' è la 11.ª nella citata raccolta. Butler, *Vite de' santi*, come dobbiamo passare le quattro tempora, *Feste mobili*, p. 116.

QUEBEC (*Quebecen*). Città con residenza arcivescovile, capitale del Basso *Canadà* (*V.*), nell'America settentrionale, dominio dell' Inghilterra, capoluogo di distretto e di contea, sede pure d' un vescovo anglicano. Giace alla estremità della lingua di terra prodotta dal confluente del S. Lorenzo che la bagna, e del S. Carlo, nel sito in cui quello, allargandosi considerevolmente, comincia a formare il suo estuario. Scoscesissima è la ripa, ed all'estremità meridionale della città presentasi il capo del Diamante che tocca 340 piedi sopra il fiume; da questo capo distendesi al nord una linea fortificata, che chiude all'ovest il terreno sul quale sta fabbricato Quebec, e che può avere una lega di circuito. Si può considerare questa città come una fortezza della prima importanza, tanto a motivo delle opere che la circondano, quanto in riguardo alla sua cittadella o castello di s. Luigi, il quale tra per la sua posizione sulla cima del capo del Diamante, intorno al quale predomina un precipizio d'oltre a 200 piedi di profondità, e

per le molteplici opere che colleganai alle fortificazioni della piazza, la rende quasi inespugnabile. Trovasi divisa in alta e bassa: l'alta città all'ovest sta elevata circa 15 piedi sopra l'altra, e n'è separata da una linea di roccie scoscese; la città bassa è costruita sopra un terreno cui un tempo bagnava l'acqua del fiume nelle alte maree: nelle parti più basse si sono alzate delle riviere per contenere le acque, e fatte delle fondazioni solide per stabilire le strade. Le strade più alte sono larghe e guernite di case spaziose e comode; quelle che trovansi più vicine al fiume hanno vasti magazzini in cui le navi, potendo approdare alle riviere, vengono a caricare e scaricare con facilità. La comunicazione della bassa coll'alta città ha luogo per una via inclinata, alla sommità della quale è una porta fortificata, la quale ultima parte riesce ineguale. La via s. Luigi, più alta e in situazione più ridente, è guernita d'un gran numero di case moderne, dove risiedono i primari uffiziali del governo e i ricchi. I principali edifizi di Quebec sono: la cittadella donde si gode di estesissima prospettiva; il palazzo di giustizia di bella architettura moderna; la cattedrale anglicana, edifizio bellissimo, notabile per la sua guglia alta e leggera coperta di stagno. La cattedrale cattolica, spazioso e altissimo fabbricato in pietra, ma senza ornamento esterno, eretto nel 1674 e dedicato all'Immacolata Concezione della B. Vergine: vi fu costituito un capitolo di 9 canonici e 5 dignità, ma qualche anno addietro cessò di esistere. Il monastero e la bella chiesa delle orsoline, la chiesa degli scozzesi, quella della città bassa; le carceri nuove in pietra, lodate per le sue proporzioni e per le disposizioni interne; l'ospedale, il seminario di s. Nicola; il collegio de'gesuiti convertito in caserma; le belle caserme dell'artiglieria, le quali senza dire degli alloggiamenti de'soldati, sono magazzini di munizioni, officine pei lavori, ed un arsenale ragguardevole di armi per allestire 20,000 uomini. L'antico palazzo vescovile degradatissimo è occupato dagli uffizi del governo. Vi sono 3 piazze da mercato, piazza d'armi e altre. Il porto di Quebec è vastissimo, può contenere 100 vascelli di fila. Il commercio vi è florido. I suoi abitanti, per due terzi cattolici, discendono dai francesi. Freddissimo è il clima, nondimeno il fiume non gela tutti gli anni. La città è ben provveduta di vettovaglie d'ogni sorta, non così l'inverno, impedita la navigazione del S. Lorenzo da banchi di ghiaccio.

Ad America e Canadà parlai della scoperta e della conquista effettuata da Verazzano per la Francia. Siccome la prima scoperta l'avea fatta Cabot per la Spagna, quando ne fu portata la notizia a Francesco I re di Francia, si vuole che dicesse: » Perchè il re di Spagna e quel di Portogallo si sono divisi placidamente tra loro il nuovo Mondo, senza averne fatto parte alcuna al re di Francia? Vorrei vedere l'articolo del testamento d'Adamo, che lascia loro l'America in eredità!" Quindi mandò ancor lui per le conquiste e s'impadronì della vasta regione. Pretendesi che il nome di *Quebec* derivi da un vocabolo algonchino che significa *contrazione*, il quale indica il ristringimento che vi si nota nel S. Lorenzo, allorchè lo si riascende; taluni suppongono ch'esso nome provenga dall'esclamazione francese, *Quel bec* (Che becco!), la quale indicherebbe la punta sulla quale sta la città fabbricata. I francesi guidati da Samuele di Champlain, che vi morì nel 1635, scelsero questo sito del Canadà nel 1608 per formarvi un grande stabilimento, ma contrariati dagl'indiani, lenti ne furono i progressi. Quebec fu preso dagl'inglesi nel 1629, restituito 3 anni dopo pel trattato di s. Germain, e da essi assediato indarno nel 1690: fu allora fortificato e prese grande incremento. Nuovamente l'attaccarono gl'inglesi senza effetto nel 1711, ma più tardi lo presero nel 1759 dopo vigorosa difesa,

durante la quale perì il loro generale Wolf; l'anno seguente i francesi tentarono di riprenderlo, ma inutilmente: la pace di Versailles e di Parigi nel 1763 per cessione di Luigi XV lo assicurò ai vincitori, come anche il resto del Canadà. Gli americani fecero un tentativo infruttuoso contro questa piazza nel 1776, e vi perdettero il bravo comandante Montgomery. Indi Quebec successivamente si accrebbe. Però nel 1845 due furiosi incendi arsero e rovinarono Quebec n' 28 maggio ed a' 28 giugno. In questo secondo disastro 3000 case divennero preda delle fiamme, che divampate nel sobborgo di s. Giovanni presso la cinta esteriore della spianata, ove erasi estinto nella volta precedente, come allora furono alimentate da un incessante vento, laonde tutto quel sobborgo andò distrutto, con una parte di quello di s. Luigi. Quantunque l'incendio si fosse manifestato la notte, pure il più degli abitanti, fatti accorti da una crudele esperienza, fuggirono trasportando parte de' loro averi. Per soccorrere le vittime furono aperti i pubblici edifici. Non valgono le parole a descrivere la desolante scena, la quale fu una fedelissima riproduzione di quella del 28 maggio, se non che i danni di questa seconda furono maggiori. Il sobborgo che contava 10,000 abitanti, de' quali in gran parte appartenenti a quel di s. Rocco eransi là rifugiati dopo il 1.° incendio, si ridusse quale era mezzo secolo addietro, tanto poche furono le case superstiti. Immensi furono i disastri che ne conseguitarono, anche alle compagnie d'assicurazioni. Da tutte le parti si presero provvedimenti in soccorso de' danneggiati. Il vescovo cattolico, il seminario, l'ospedale dierono ciascuno 12,500 franchi. Montreal 17,500, il governo della provincia 50,000, indi si aprirono soscrizioni di soccorso. A' 13 giugno 1846 altro spaventevole incendio scoppiò durante la rappresentazione, al teatro regio di Quebec. E' indicibile il tumulto degli spettatori per salvarsi; l'edifizio divenne un mucchio di rovine, donde furono tratti 46 cadaveri.

La fede cattolica, come notai ne' citati articoli, vi fu predicata prima nel 1615 da quei missionari che nominai, poi nel 1637 dai gesuiti che vi stabilirono un collegio, e dai recolletti, introducendovisi pure le orsoline, con numerose conversioni. La congregazione di propaganda si propose dopo l'istituzione di Gregorio XV di mandarvi un vicario apostolico, e l'effettuò sotto Alessandro VII che vi mandò Francesco di Laval Montmorency vescovo *in partibus* di Petra o Petrea, il quale vi approdò nel 1659. In seguito ad istanza del re di Francia, Clemente X nel 1.° ottobre 1674 l'eresse in sede vescovile per le colonie del Canadà e dichiarò immediatamente soggetta alla s. Sede, nominandovi a 1.° vescovo il detto vicario apostolico, e formando la mensa di 12,000 lire coll'abbazia di s. Benedetto di Bourges assegnata dal re, onde la religione cattolica vieppiù si dilatò e si eressero molte chiese. Indi furono vescovi di Quebec o Nuova Francia, come fu anche chiamata, Gio. Battista de la Croix de Chevriers de s. Valier, Luigi Francesco di Marnay, Pietro Ermanno Dosquet. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti. Nel 1741 Enrico M.ª de Breil de Pombriand; 1757 Oliviero du Brand, al quale Clemente XIII diresse il breve *Si quantum*, de' 9 aprile 1766, *Bull. de propag. fide* t. 4, p. 105, in cui fa un magnifico elogio di tal vescovo. Dopo notabile sede vacante, nel 1788 Gio. Francesco Hubert succeduto per coadiutoria. A questi nel 1806 Pio VII diè per coadiutore Bernardo Claudio Panet vescovo *in partibus* di Salda. Lo stesso Papa non solo somministrò molti mezzi per conservare e propagare la fede nel vastissimo vescovato di Quebec, e nelle adiacenti provincie e isole dell'America, ma col breve *In summo apostolatus*, de' 12 gennaio 1819, citato *Bull.* p. 375, riportato ancora nel t. 15,

p. 154 del *Bull. cont.*, elevò Quebec al grado di sede arcivescovile. Ma il vescovo protestante di Quebec, riguardando questa promozione come un'ingiuria fatta a lui, mentre era arcivescovo Giuseppe Ottavio Plessis, reclamò al segretario di stato delle colonie inglesi, per la maggiore dignità cooferita al vescovo cattolico, e siccome l'arcivescovo ha dal governo l'annua pensione di scudi 4000 con diritto di sedere al consiglio legislativo, egli ed i successori si astennero di esteriormente usare il titolo arcivescovile. Di questo arcivescovo furono vicari generali, nel Canadà superiore Alessandro Mac Donell vescovo di Resina *in partibus;* della Nuova Brunswick e nelle Isole del Principe Edoardo e della Maddalena, Bernardo Agostino Mac-Eacheu vescovo *in partibus* di Rosen. Nel 1825 divenne effettivo arcivescovo Panet, ch'ebbe a coadiutore Giuseppe Signay vescovo di Fussula *in partibus;* ed a vicari generali, di Montreal, Gio. Latirgne vescovo di Telmessa *in partibus*, e del distretto del Canadà settentrionale Giuseppe Provencher vescovo di Giuliopoli *in partibus*. Pio VIII col breve *Inter multiplices*, de' 4 settembre 1829, *Bull. de prop. fide* t. 5, p. 52, smembrò dall'ampia diocesi la Nuova Scozia e la costituì in vicariato apostolico. Nel 1833 Signay divenne arcivescovo, e Gregorio XVI gli diè in coadiutore nel 1834 mg.r Pietro Flavio Turgeon vescovo di Sidimo *in partibus*, e nello stesso anno il Papa sanzionò il decreto di propaganda *fide*, per rendere regolare l'elezione de' coadiutori di Quebec. A' 6 ottobre 1850 mg.r Turgeon diventò arcivescovo. Formandosi l'immensamente vasta arcidiocesi dell'alto e basso Canadà, della Nuova Brunswick, della Nuova Scozia e dell'isola di Terranuova, a poco a poco vennero smembrati, oltre Nuova Brunswick e Oregon, eretti in sedi vescovile la 1.ª e in arcivescovile la 2.ª, essendo i seguenti 10 vescovati tutti suffraganei di Quebec. Kingston (eretto da Leone XII); Charlottetown (eretto da Pio VIII); Montreal, Toronto, Arichat, Frederictown, Halifax o Nuova Scozia (eretti da Gregorio XVI); Bytown, Nord-Ovest, Terra Nuova (eretti da Pio IX). Qui il culto cattolico è libero, il clero è rispettato anche dalle autorità inglesi. Nel 1851 i 10 vescovi della provincia ecclesiastica di Quebec, presieduti dall'arcivescovo, celebrarono il concilio provinciale, ed è il 1.° tenuto da essa. Alla processione della chiusura si trovarono presenti circa 300 preti.

Nel n.° 254 del *Giornale di Roma* del 1851 vi è un interessante documento sullo stato presente dell'arcivescovato di Quebec e delle sedi vescovili della provincia, donde si apprende quanto vi fiorisce lo spirito di carità, d'insegnamento e di propagazione della fede. Quebec nella giurisdizione spirituale ora abbraccia i distretti di Quebec, cioè di Trois-Rivieres, Caspé, e una porzione di s. Francesco. La popolazione cattolica è di circa 300,000 anime. Il clero dell'arcidiocesi si compone di 220 preti incaricati a dirigere 120 parrocchie, 20 missioni e gli studi in 3 vasti stabilimenti di educazione. L'istruzione secondaria è insegnata ne' collegi di Quebec, s. Nicolò e s. Anna. Queste istituzioni contengono 50 professori ecclesiastici, 700 allievi e 43 studenti in teologia. I fratelli della dottrina o scuole cristiane hanno scuole fiorenti, ove i fanciulli ricevono l'istruzione primaria. Eglino insegnano: a Quebec a 850, a Trois-Rivieres a 280, a Kamouraska a 200, e a s. Tommaso a 180 fanciulli. Le sorelle della congregazione di Nostra Signora hanno 7 case di educazione per le giovinette. Nel bello stabilimento del sobborgo di s. Rocco, elleno contano già 725 allieve. Tra le altre istituzioni, le orsoline a Quebec e a Trois-Rivieres, e le sorelle del grand'ospedale danno alle giovani una vigilante educazione: contano in tutto 610 donzelle. Tre ospedali sono affidati alle religiose claustrali: quello di

Trois-Rivieres, sotto la direzione delle orsoline, riceve i malati della città e del distretto. L'ospedale generale di Quebec è un asilo a 67 vecchi de' due sessi. Una succursale di sorelle Grigie di Montreal venne recentemente fondata in un sobborgo di Quebec da mg.r Turgeou. Queste pietose dame divennero sorelle della carità, e si occupano in tutte sorte di buone opere: visitano i malati a domicilio e ammaestrano 250 fanciulli; malgrado la loro povertà e la ristrettezza della loro dimora, esse tengono 36 orfani che educano alla virtù e al lavoro; e sì gli sforzi de' fondatori sono incoraggiati dagli abitanti di Quebec, che un vasto edifizio destinato alle sorelle Grigie era in corso di esecuzione e sarà stato nell'estate di detto anno terminato, e loro permetterà ancora di rendersi più utili alle classi povere della società. Nel 1850 Quebec vide pure il cominciamento d' una istituzione di rifugio. Alcune dame caritatevoli si stabilirono in società, senza però obbligarsi con voti, ed esse sono di già riuscite a togliere dal vizio 18 povere creature, ch'esse si studiano di tornare all'onore e alla religione. La società per la propagazione della fede stabilita nel 1837, novera 16,000 sottoscrittori. E' suo oggetto fondare nuovi stabilimenti, ed evangelizzare gli aborigeni. A proporzione dei mezzi che questa procura, missionari visitano ciascun anno i selvaggi Abbitibi e Mosse, lontani 900 miglia da Quebec; le Teste Rotonde alla sorgente del s. Maurizio, a 600 miglia da Quebec; i Montagnoli e i Naskapis, che abitano al nord dell' imboccatura di s. Lorenzo. Queste tribù, benchè parlino differenti dialetti, appartengono alla grande nazione Algonquine che occupava, dopo la scoperta del Canadà, la parte nord-ovest dell'America. In questi ultimi anni tre società di colonizzazione sono state fondate sotto gli auspicii del clero cattolico. L'una di queste cominciò le sue operazioni sulle rive del lago s. Giovanni. Questi lavori vengono diretti da d. Boucher curato di s. Ambrogio, e l'altra società da d. Hebert curato di s. Pasquale. Un vasto territorio sarà tra poco in istato di ricevere una parte della sovrabbondante popolazione dell'Iclet, di Kamouraska e di Saguenay. La 3.a società sotto la direzione del can. Mailloux, ha cominciato il dissodamento al sud del s. Lorenzo. Da un'altra relazione meno recente leggo che in tutto il basso Canadà eranvi 22 monasteri di donne, un convento di francescani, un seminario francese per le *Missioni straniere (V.)* dotato di ricche rendite dal parlamento britannico, malgrado le opposizioni de'protestanti. Uno de'seminari di Quebec parimenti diretto da preti francesi delle missioni straniere, egualmente fu ben dotato da detto parlamento, ad onta delle contrarietà dell' anglicanismo: sono questi preti che tengono il gran studio teologico. Otto scuole sono tenute dalle sorelle della congregazione, di cui la casa principale è a *Montreal (V.)*.

QUEDLIMBURGO, *Quedelimburgum, Quintinelburgum.* Città degli stati prussiani, provincia di Sassonia, reggenza, ad 11 leghe da Magdeburgo. Cinta di mura, è circondata da 3 sobborghi. Sulla montagna vi è il castello con biblioteca ragguardevole, e al quale appartiene la bella chiesa dell'antica abbazia di dame luterane, che aveano il titolo di principesse, l' abbadessa delle quali prendeva posto nelle diete dell' impero, tra' prelati del Reno: in questa chiesa si vede il sepolcro dell'imperatore Eurico I l'Uccellatore. Quivi si trovano 7 altre chiese, 4 ospedali, orfanotrofio, ospizio, ginnasio, scuole urbane ed elementari, diverse fabbriche. Fu patria di alcuni illustri, fra i quali del celebre Klopstock. Presso la città è il Brühl, con passeggi e sorgente minerale. Ne'contorni sonovi miniere di legno fossile, e cave di gesso e pietre. Il detto imperatore diè principio a questa città e alle sue fortificazioni, quando nel 919 o 920 fu fatto re di Germania. L'impe-

ratore Ottone I regalò alla badia nel 937 la città, coll' abitazione imperiale. Nel 1326 la città vecchia di propria autorità si sottopose alla protezione del vescovo di Halberstadt, e contra la volontà della badessa si unì alla lega anseatica, cercò di separarsi dalla badia sotto la protezione forastiera, massime dacchè avea ottenuta in pegno la giurisdizione da'conti di Rheinstein, e dipoi nel 1396 dalla medesima, cominciando allora a sbilanciare l'autorità de'tribunali della badia. Ma nel 1477 fu presa dall'elettore Ernesto e dal duca Alberto di Sassonia, e per forza soggettata all' ubbidienza della badessa, la quale vi ordinò un'altra forma di governo. Nel 1523 vi fu conchiusa una convenzione riguardante il vescovo d'*Hildesheim* (*V.*). Nel 1583 fu nella casa del magistrato tenuto un congresso teologico, tra'teologi pretesi riformati palatini, sassoni, brandeburghesi e di Braunschweig.

Quivi furono tenuti tre concilii. Il 1.° nel 1085 a'20 aprile prima di Pasqua, di cui parlai ne' vol. XXII, p. 83, XXIX, p. 137, XXXVI, p. 67, importantissimo pe' suoi 7 canoni di disciplina, ne' quali si condannarono le *Investiture ecclesiastiche*, famosa vertenza tra s. *Gregorio VII* (*V.*) e l' imperatore Enrico IV; si condannarono gli enrichiani seguaci dell'imperatore, i quali ereticamente osavano affermare, non doversi far conto delle scomuniche de'Papi contro i re, e che l'imperatore avea somma autorità sull' elezione degli abbati, de'vescovi e del Papa. Da questa condanna e da quanto operò l'eroico s. Gregorio VII ebbe termine l'intrusione degl'imperatori nell'*Elezione dei Papi*, solo restando tollerata dalla s. Sede l'avvertenza pacifica dell'*Esclusiva*. Bella è la descrizione che di parte di questo concilio fece Voigt, *Storia di Papa s. Gregorio VII*, cap. 11: eccola. » Nemici mortali di Enrico IV, i vescovi di Magdeburgo, Salisburgo, Halberstadt, Wurzburgo, Merseburgo e Zeitz, Misuia, Verden, Minden, e Worms; i priucipi Egberto turingio, Enrico Nordheim, suo fratello Corrado di Beichlingen, ed altri nobili sì svevi che delle provincie renane, congregatisi per Pasqua a Quedlimburgo, vi tennero una numerosa assemblea, presieduta da Ottone d'Ostia (cardinale e poi *Urbano II*) legato. Nel tempo stesso i partigiani d' Enrico IV, per contrabbilanciare l'importanza della dieta di Quedlimburgo, si radunarono a Magouza verso la fine d'aprile. In tutta la pienezza de'poteri apostolici Ottone aprì la dieta, che riuscì frequente di vescovi e principi; essendochè tutti i fautori del Papa vi aveano mandati legati. Ermanno di Lussemburgo sedeva alla destra del legato apostolico. Il vescovo d' Ostia rizzossi e con eloquenza attraente parlò non senza maestà, vigore e dottrina de' canoni intorno al *Primato* (*V.*) della chiesa di Roma, stabilendo questo principio: Nessun mortale aver diritto di revocare un decreto poutificio, e di giudicare i giudizi del Papa. L'intera assemblea fece plauso alla proposizione del vescovo e sanzionolla con autorità di concilio. Questo dardo era direttamente scoccato contro i partigiani d'Enrico IV. Allora un chierico bambergbese, Guniberto, uomo impudente e temerario, gridò: » I vescovi di Roma si sono da se stessi arrogata questa supremazia che voi volete canonica: i libri sagri non parlano di tale sovranità inerente alla sede romana; ed è falso che nessun uomo possa rivedere le senteuze del vescovo di Roma, e che il Papa non sia soggetto a veruna giurisdizione". Tutto il concilio scandalezzato diede su la voce all' eretico audace; ed un laico lo confuse col citare il testo evangelico: *Il discepolo non sovrasta al maestro*. Fu quindi proposta a trattare la questione del matrimonio di Ermanno con Adelaide figlia del conte Ottone d'Orlamundo. Il legato apostolico, che avea inteso parlare di un'affinità fra gli sposi, minacciò di scomunica il re, se non si fosse astenuto da queste nozze incestuose. Ma tutti i congregati votaro-

no che si dovesse ad altro tempo aggiornar la disamina della scabrosa questione, non essendo allora comparso un accusatore legale. La stessa pena fu da Ottone minacciata a que'principi sassoni, i quali, avendo nella guerra usurpato i beni ecclesiastici, non li restituissero con un'ammenda entro l'anno: nè fu possibile d'indurre il legato a temperare il rigore della sua sentenza. I vescovi stati eletti da Cesare, Wezel di Magonza, Sigofredo di Augusta, Norberto di Coira, vennero pronunciati rei di simonia e falsi pastori, e ne furono aboliti gli atti. Ma contro Wezel di Magonza e tutti coloro i quali al concilio di Berka aveano sostenuto l'eresia del vescovo Corrado d'Utretto fu scagliato il fulmine della scomunica. Al chiudere del sinodo, Ottone, messa la stola e fatto accendere i cerei, lesse la sentenza di eterna condanna contro l'antipapa Guiberto (*Clemente III*), Ugo d'Albano, Giovanni di Porto, Pietro arcicancelliere, Liemaro di Brema, Udone di Hildesheim, Ottone di Costanza, Burcardo di Basilea, Huzmanno di Spira, Norberto di Coira, Sigofredo d'Augusta e Wezel di Magonza; i quali, radunati a Magonza, scomunicarono alla loro volta tutti i vescovi fedeli a s. Gregorio VII, pronunciarono di bel nuovo, per un ordine venuto d'Italia, la deposizione di s. Gregorio VII e l'esaltazione di Guiberto, e tutti segnarono di propria mano il decreto del conciliabolo ". Regia t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6. Presso questi collettori dei concilii sono pure gli atti degli altri di Quedlimburgo; cioè del 2.° tenuto nel 1105 per la riforma de'costumi; del 3.° adunato nel 1121 sullo stato dell'impero e sulle investiture ecclesiastiche.

QUENTIN(s.), *s. Quintino, Augusta Veromanduorum*. Città vescovile di Francia, dipartimento dell'Aisne, capoluogo di circondario e di cantone a 9 leghe da Laon, sopra un'altura, alla destra della Somma, e sul canale del suo nome. Sede di tribunali e di autorità. Gli antichi suoi bastioni sono convertiti in ameni passeggi, con strade larghe e case ben fabbricate, essendo la Grande piazza quadrata e assai vasta, in mezzo alla quale è un pozzo profondissimo e curiosissimo, e di cui forma un lato il palazzo della città, bello edifizio gotico. Ivi è l'antica chiesa cattedrale, ampio e bel monumento gotico, del quale ammirasi l'ardire e l'altezza, sormontato da un campanile donde si vede Laon. Vi sono in gran venerazione le reliquie di s. *Quintino*, che viene riguardato come l'apostolo d'Amiens e del Vermandese, onde questa città ne assunse il nome fino da molto tempo, e fu detta *Quintinopolis*, *Quintini Fanum*. Vari pozzi suppliscono alla deficienza delle fontane. Vi sono stabilimenti scientifici e commerciali, biblioteca pubblica e sala per gli spettacoli. E' la città più importante del dipartimento, per l'industria e per popolazione; patria di diversi celebri, come del dotto benedettino Dachery, del gesuita Charlevoix storico e letterato, di Omero Talon prof. d'eloquenza a Parigi, di Pietro Ramus grande oratore e filosofo, di Bleville rinomato pittore sul vetro, d'Allard celebre scultore, del pubblicista Baboeuf, forse di Condorcet. Questa antica città, *Augusta Veromanduorum*, chiamata pure *Vermand*, fu sede vescovile dal IV al VI secolo nel quale fu trasferita a *Noyon* (*V.*); verso la fine dell'VIII divenne capitale della contea di Vermandese in Picardia, e godette sotto i suoi conti dell'immunità da tutti i carichi feudali, franchigia che molto contribuì alla sua prosperità e allo svolgimento del suo commercio. Alomero che n'era vescovo, nel 527 vi fondò un collegio che fu lungamente celebre e nel quale fece i suoi studi s. Medardo. Nel 1215 fu riunita alla corona, conservando i suoi privilegi; quindi fu munita di fortificazioni considerabili, e divenne uno de'punti più importanti della frontiera. Assediata e presa dagli spagnuoli nel 1557, dopo la disastrosa sconfitta del contestabile di Mont-

morency, che portava soccorsi all'ammiraglio Coligny, e vi fu fatto prigioniero col figlio e co'principali capi dell'esercito, fu restituita poi alla Francia col trattato di Chateau-Cambresis. Gli alabardieri di s. Quintino goderono riputazione di bravi e fedeli. Vi si tennero 5 concilii, di alcuni de'quali parlai a *Reims* (*V.*). Il 1.° nel 1225 sulle reliquie di s. Quintino, e ne tratta Rinaldi in tale anno. Il 2.° nel 1231 in favore di Milone vescovo di Beauvais, ch'era in processo cogli abitanti della sua città. Labbé t. 11; Arduino t. 7. Il 3.° nel 1256. *Gallia chr.* t. 3. Il 4.° nel 1271, in cui si fecero alcuni regolamenti relativi ai privilegi delle chiese e degli ecclesiastici. Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 8. Il 5.° nel 1349. *Gallia chr.* t. 3.

QUERCIA. *Ordine equestre*, istituito secondo il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 92, da d. Garzia Ximenes nobilissimo e gran capitano, il quale ritiratosi dalle armi a vivere romito, stimolato da molti a liberare Navarra sua patria dal giogo de'mori, mentre accompagnava un esercito, vide il segno salutifero della croce sopra un albero di quercia adorata da molti augeli. Ne prese felice presagio per la vittoria, onde assunto coi soldati il segno della croce, debellò i mori, e fu chiamato liberatore della patria e 1.° re di Navarra; quindi nel 722 sotto s. Gregorio II istituì per memoria della visione l'ordine de' cavalieri detti della Quercia, perchè stabilì per insegna di decorazione una croce gigliata di colore rosso sopra una quercia, posta sopra un abito bianco corto. In seguito con questo ordine venne ristorato l'ordine di s. *Giorgio Costantiniano*, che se ne appropriò i privilegi, restando abolito questo della Quercia. Osservo però, che i critici non ammettono ordini equestri innanzi le crociate, come meglio più volte dichiarai altrove, e che i cronisti registrano l'assunzione di d. Garzia I Ximenes al trono di Navarra all'anno 858.

QUESNELLO Pascasio. *V.* Giansenismo e gli articoli relativi, non che le *Dissertazioni scelte del p. Onorato da s. Maria*, Foligno 1793.

QUESTIONI. Delle più celebri ne parlo ai rispettivi articoli, come Purgatorio, Concezione, Sangue di Gesù Cristo, Stimmate. Sulla povertà a Povero, ad Agostiniani per quella coi *Canonici regolari Lateranensi*, a Carmelitani sull'indulgenza del Carmine, sulla grazia e libero arbitrio di cui parlai a Molina, ec. Dice s. Paolo, che si sfuggano le vane questioni, e quelle dispute che sono atte a scandalezzare piuttosto che a edificare.

QUESTORE, *Quaestor.* Amministratore del denaro pubblico presso gli antichi romani; quindi si disse *Questura* o *Questoria*, *Quaestura*, la dignità e l'uffizio del questore, il quale fu così denominato *a quaerenda pecunia, et maleficorum quaestione.* Questo uffiziale che nell'antica Roma avea cura del tesoro o erario pubblico, equivale ai moderni *tesorieri* e ministri delle finanze. Le opinioni sono diverse intorno all'origine di questa carica; alcuni ne fanno risalire l'istituzione fino a Romolo, altri pretendono che fosse creata da Tullio Ostilio. Nondimeno, convenendosi che i questori esisterono sotto i re di Roma, e che colla proclamazione della repubblica fu data facoltà ai consoli di crearli, altri opinano che può ripetersi la certa e prima origine della questura da Publio Valerio Publicola console, che avendo stimato conveniente di riporre il tesoro pubblico nel tempio di Saturno, scelse per custodirlo due senatori, che chiamò questori, e ne lasciò in appresso la scelta al popolo romano l'anno 23 dopo l'espulsione dei re. Ma il popolo, avendo poscia voluto che quelli del suo corpo avessero parte a questo impiego, l'anno 331 o 333 di Roma ne creò 4, due per la città, i quali aveano la custodia del tesoro pubblico e ricevevano le imposte che riscuotevansi dalle provincie; e due altri i quali e-

rano sempre coi consoli quando andavano in guerra. Soggiogata Italia tutta, si aggiunsero altri 4 questori, per le 4 regioni d'Italia. Le rendite della repubblica essendo divenute più considerabili per l'estensione delle sue grandi conquiste, il numero de' questori da Silla fu aumentato fino a 20; in tempo di Giulio Cesare giunsero a 40, e sotto gl'imperatori il numero loro era arbitrario. Questi erano in obbligo di accompagnare i consoli, i pretori e gli altri generali dell'armata quando uscivano in campo. Tenevano registro delle spoglie de' nemici; vendevano il bottino; ricevevano i tributi e le gabelle, che le provincie pagavano; aveano in custodia le insegne e gli stendardi militari, ch'erano d'oro e d'argento; e quando i consoli partivano per qualche guerresca impresa, i questori traevano dall'erario pubblico tali insegne e le consegnavano ai consoli. Davano la paga e distribuivano i viveri ai soldati; e quando i comandanti delle armate romane avevano guadagnato qualche battaglia, presa qualche città considerabile, e conquistata qualche provincia, per cui domandavano in compenso l' onore del trionfo, i questori assicuravano con giuramento al senato la verità del fatto esposto dai medesimi duci. I questori aveano seco loro de' segretari, ch' erano ordinariamente d'una probità conosciuta e d'una sperimentata fedeltà. Ed ecco perchè quelli stessi ch'erano stati consoli, credevansi onorati esercitando questo impiego. In Roma e nelle provincie eransi ancora stabiliti altri questori per registrare e ricevere le multe ed il prodotto delle conquiste. Aveano altresì l'incarico di ricevere gli ambasciatori ed i principi stranieri, di accompagnarli per onore, di trovar loro abitazione, di far loro portare i donativi della repubblica, di condurli alle udienze nel senato, e di eseguire tuttociò che in tali occasioni veniva ordinato dal senato. Eravi altresì un' altra specie di questori, che il senato di tempo in tempo mandava nelle provincie per assumere informazioni, e per giudicare degli affari criminali, chiamati pretori provinciali. Tali questori aveano grandi privilegi, ed autorità maggiore di quella dei questori della città; imperciocchè potevano fare uso della sedia curule, de' littori e di altre insegne di onore, che aveano i primari magistrati nelle loro provincie, ed essi hanno pure qualche volta comandato le armate. I questori delle provincie esercitavano l'uffizio di soprintendenti degli eserciti, somministravano il denaro e le vettovaglie alle milizie. Di tutti i mentovati questori, i due ch'erano detti urbani, aveano la cura dell'erario, e gli altri si dicevano provinciali o militari. I questori urbani non aveano nè littori, nè viatori; i pretori militari in assenza de'pretori provinciali aveano i littori. Eravi pure il questore del parricidio, il quale veniva nominato dal popolo, ed avea l'autorità di giudicare del parricidio e de'delitti che si commettevano in Roma. La questura non durava che un anno, sebbene alcuni questori abbiano talvolta continuato sino a tre anni; ed era il 1.° passo per arrivare alle altre dignità della repubblica; ma niuno poteva domandare questa carica, se non era di 27 anni compiti: chiunque veniva eletto pretore poteva entrare in senato.

QUESTORIA o QUESTORIO. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, eretta nel V secolo sotto Adrumeto, detta anche *Questoriana*. Si conoscono due vescovi. Arduino, *Conc*. t. 3, p. 740.

QUESTUA e QUESTUANTI. *V*. Cerca e Cercanti, Colletta di questua, Elemosina, Povero, Predica.

QUEVA, *Cardinale*. *V*. Cueva.

QUEVEDO Y QUINZANO Pietro, *Cardinale*. Di nobile famiglia spagnuola, nacque a' 12 gennaio 1736 in Villanova del Fresno diocesi di Badajox. Dopo i suoi regolari studi, abbracciato lo stato ecclesiastico, per le sue virtù e dottrina meritò che Pio VI nel concistoro de' 15

aprile 1776 lo promulgasse vescovo Orense nella Spagna, e si distinse come il cardinal *Lorenzana* (*V.*), in accogliere ospitalmente nella sua diocesi i sacerdoti francesi che nel declinar del passato secolo ripararono in Ispagna dopo la rivoluzione di Francia. Vescovo zelante e pieno di benemerenze, Pio VII volle premiarlo, creandolo cardinale dell'ordine de' preti nel concistoro degli 8 marzo 1816 e riservandolo in petto, quindi in quello de'23 settembre lo pubblicò, inviandogli la notizia col berrettino cardinalizio pel guardia nobile d. Luigi dei principi Spada, il quale ebbe lo stesso incarico pel cardinal *Cebrian* (*V.*), e dal re Ferdinando VII fu decorato dell'ordine di cavaliere della Concezione. Poco godette della sublime dignità, poichè colto dal male morì nella notte del 27 al 28 marzo 1818 in Orense d'anni 82, esposto e sepolto nella sua cattedrale, compianto per le sue prerogative.

QUIDA o QUIZA. Sede vescovile d'Africa, nella Mauritiana Cesariense, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Giulia Cesarea, che Commanville crede Orano sulle coste di Barberia nel regno d'Algeri, e Tolomeo la dice distinta da municipio. Ebbe per vescovi Prisco del 411, e Tiberiano del 484. *Not. Afr.*

QUIERCY. *V.* Chiersy.

QUIETISMO. *V.* Molinosismo, ed il vol. LII, p. 250.

QUIGNONES Francesco, *Cardinale.* Nobilissimo spagnuolo de' conti di Luna nel regno di Leon, erede dell'immense ricchezze di sua casa, rinunziato con eroica generosità quanto aveva, e ritiratosi dalla corte del cardinal Ximenes, volle professare nell'ordine di s. Francesco, in cui fece sì rapidi progressi nell'acquisto delle religiose virtù, che in tempo d'una orribile pestilenza nell'Estremadura, non ebbe difficoltà di esporre la propria vita in servigio degli appestati, di amministrar loro gli ultimi sagramenti e di seppellirne i cadaveri. Una virtù tanto luminosa non poteva non diffondere da per tutto i suoi raggi, laonde obbligato dai superiori di condursi al capitolo generale che tenevasi in Barcellona, o in Burgos come vuole Fleury, rimase eletto nel 1522 a pieni voti generale de' minori osservanti, di fresco separati dai conventuali. In questa dignità comparve un perfetto modello di mortificazione e di zelo, imperocchè oltre a fare a piedi scalzi la visita dei suoi conventi, prendeva il suo riposo, che non oltrepassava lo spazio d'un'ora, sopra la nuda terra, occupandosi nel rimanente della notte nella preghiera e nella contemplazione delle cose celesti. Alle vigilie aggiungeva l'astinenza e l'inedia, trattando il suo corpo quale odiato nemico. Assegnò in ciascuna provincia un determinato numero di conventi, ne'quali fosse con rigore nella sua piena ed esatta osservanza la regola francescana, affinchè chiunque volesse appigliarsi a quel tenore di vita, avesse agio di trovar la maniera, onde al suo fervore compiutamente soddisfare. La fama costante della santità di sì grand'uomo rendè chiaro e celebrato il suo nome presso i principi, i quali lo aveano in alto concetto, e tra gli altri Carlo V imperatore e re di Spagna lo scelse a suo confessore e consigliere. Dopo il capitolo d'Asisi, in cui supplicò vivamente gli elettori a volerlo esimere dalla generale prefettura dell'ordine, portatosi a Roma per baciare i piedi a Clemente VII che era dagl'imperiali assediato in *Castel s. Angelo* (*V.*), ebbe da lui ordine di trattare con Carlo V di sua liberazione e riconciliazione. Per ubbidire al Papa, per ben due volte si portò nella Spagna a piedi con un bastoncello, in cui cadde in potere de' corsari; riportò alfine la bramata liberazione, onde Clemente VII in Viterbo a'7 dicembre 1527 o meglio nel 1528 lo creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, protettore del suo ordine, e vescovo di Coira; dipoi nel 1536 Paolo III lo fece amministratore di Ravello. Più volte da Clemente VII e da

Paolo III, al cui conclave si trovò presente, fu impiegato in gravissime legazioni, come in Germania, specialmente a Carlo V, quali tutte sostenne con decoro e vantaggio della s. Sede, ed in una di esse fu fatto arrestare da Napoleone Orsini abbate di Farfa e guardato nella fortezza di Bracciano, donde fu tratto per opera del s. collegio. Si dice che Clemente VII per l'opinione che avea dell'eccellente pietà e sua insigne dottrina, gli dasse la commissione di disporre un nuovo *Breviario (V.)* ad uso degli ecclesiastici che sono tenuti a recitarlo, com'egli eseguì disponendolo in maniera, che nel corso dell'anno si veniva a leggere tutta quanta la s. Scrittura, ed in quello della settimana tutto il Salterio senza ripetizione d'alcun salmo, e ciò non ostante era assai più breve di quello che si usa di presente nella recita delle *Ore canoniche*. Sopra di che è degno d'essere letto il giudizio sopra le ore canoniche del p. Salamanca, nella *Biblioteca francescana*, t. 1, p. 429, dove in poche linee espresse i pregi di detto breviario, di cui molti parlarono svantaggiosamente, tacciandolo di soverchia brevità e come troppo discordante dagli antichi riti. La facoltà teologica di Parigi nel 1535 lo censurò gravemente e lo giudicò degno di soppressione, non però come eretico al modo che scrisse per enorme calunnia lo Sleidano; ma poi nel 1540 risolvè di lasciarlo correre e di approvarlo. Per la sua brevità gli ecclesiastici con trasporto l'adottarono, e sebbene dai Papi non fosse mai con generale approvazione per tutta la Chiesa conceduto, nè comandato, pure in soli 40 anni fu stampato, oltrechè in Roma, 3 volte a Venezia, altrettante a Parigi, e 6 a Lione. La sola condiscendenza de'Papi di permetterne la stampa, e di dare ogni volta licenza ad ogni ecclesiastico in particolare che volesse servirsene, bastò per renderne l'uso assai comune. Nelle biblioteche Casanatense e Angelica di Roma ve ne sono esemplari, e molti scrittori ne fanno lodevole menzione. Nondimeno s. Pio V colla bolla *Quod a nobis postulat*, nel 1568 stimò bene che si dovesse sopprimere e ritenere l'antico breviario, per non introdurre nella Chiesa novità, singolarmente in ciò che riguarda il culto divino. Consumato il cardinale dalle fatiche e dalle austerità, si riposò nel Signore in Veroli nel settembre 1540, dov'erasi fabbricato un palazzo. Trasferito in Roma il suo corpo fu sepolto nel suo titolo da lui restaurato, presso la tribuna e il tabernacolo del ss. Sagramento, che avea fatto costruire con ecclesiastica magnificenza e secondo l'antico rito, nel sepolcro ch'erasi preparato col solo nome e titolo cardinalizio scolpito sul marmo. Riferisce Ughelli nell'*Italia sacra*, che la di lui anima da Bernardino Haredo suo compagno e uomo di santa vita, fu veduta ascendere al cielo nel momento in cui morì. Lasciò alcuni scritti sul suo generalato e sui privilegi concessi ai minori francescani, oltre il *Breviarium Romanum ex sacra potissimum Scriptura et probatis sanctorum historiis nuper confectum*, Romae 1535, con altre edizioni.

QUIMPER. *V.* Cornovailles.

QUINDENNIO o QUINTADECIMA. Metà de'frutti d'un anno che si paga sulla rendita di que' *Benefizi ecclesiastici (V.)*, che per concessione apostolica si applicano ai seminari, orfanotrofi, capitoli, ec., lo che viene contribuito alla camera apostolica ogni 15 anni, non vacando più siffatti benefizi. Dice il Novaes, *Storia de' Pontefici* t. 12, p. 57, che quando si provvedono i benefizi ecclesiastici vacanti, le persone provviste debbono pagare alla camera apostolica, prima della spedizione delle bolle, le rispettive annate di detti benefizi, cioè la metà de'frutti d'un anno. Essendo poi molti di questi benefizi uniti ai monasteri e luoghi pii, siccome questi non muoiono mai, così non vacano i benefizi ad essi uniti. Per non defraudare dunque la detta camera di

queste annate, fu convenuto che i luoghi pii le pagassero ogni 15 anni, ond'ebbero il nome di *quindenni* o *quintadecima*, computandosi che per lo più ogni 15 anni sarebbero i benefizi vacanti, se provvisti in ecclesiastici secolari, i quali ne pagherebbero le annate nel loro possesso. Ne parlai nel vol. XIX, p. 116 e 156, dicendo pure del succollettore de'medesimi. Originati i quindenni da Giovanni XXII, Paolo II costituì nel 1470 questi quindenni pei soli benefizi ecclesiastici uniti dai Papi dopo il 1417; ma Paolo IV l'ampliò a tutti i benefizi uniti eziandio avanti tale tempo, e Sisto V comprese non solo gli uniti alla s. Sede, ma ancora quelli che fossero uniti dai legati, nunzi, vescovi ed altri. Gregorio XIII donò all'ospedale della Pietà di Venezia 10,000 scudi, che in quel dominio si dovevano riscuotere de'passati quindenni. Nel pontificato di Clemente XI vi fu una vertenza col *Portogallo* (*V.*), perchè il re si credeva esente dal pagare i quindenni di quei benefizi ch'erano suo padronato, ma poi si riprese l'uso di soddisfarli, onde la s. Sede vi teneva un collettore per riscuoterli.

QUINIDIO (s.), vescovo di Vaison. Nato a Vaison, ed informato alle virtù da pii ecclesiastici, s. Teodosio suo vescovo l'ordinò diacono, e lo mandò in qualità di deputato al concilio d'Arles del 552. In seguito gli affidò l'amministrazione della diocesi, eleggendolo suo coadiutore. Morto s. Teodosio, governò egli la chiesa di Vaison con tutta la vigilanza d'un pastore caritatevole e zelante. Fu assai indegnamente trattato da Mummol conte d'Auxerre, generale dell'armata francese, sotto il pretesto che non gli aveva resi tutti gli onori che si credea dovuti per la vittoria da sè ottenuta nel Delfinato sopra i longubardi. Quinidio soffrì tutto con esemplare pazienza; ma Mommol appena uscito da Vaison, fu assalito da violentissimo male. Le sue genti lo portarono moribondo a'piedi del santo vescovo, il quale pregò per la guarigione dell'ammalato ed instantaneamente l'ottenne. Poco dopo assistette al concilio di Parigi del 572; e passò della presente vita il 15 febbraio del 578 o 579. La sua festa è notata a questo giorno nel martirologio romano, non che in quello d'Adone e d'Usuardo. La città di Vaison lo scelse per suo secondo protettore.

QUINQUAGESIMA. Settima domenica prima di Pasqua, così chiamata perchè da questo giorno a detta solennità vi sono 50 giorni o 7 settimane. Anticamente si chiamò pure quinquagesima la domenica di *Pentecoste*, perchè viene 50 giorni dopo Pasqua, onde per distinguere la prima si disse *Quinquagesima pasquale*, come nota Macri. Dice Sarnelli che prima volendosi fare 42 giorni di vero *Digiuno* (*V.*), si cominciava questo dalla quinquagesima; e che quanto al nome la quinquagesima per constare di 50 giorni dalla Pasqua, aggiunta la mortificazione de'5 sensi per l'osservanza del decalogo, conseguiamo il giubileo della remissione, perchè il numero quinquagenario è di giubileo. Lambertini, *Notificazione* 14, t. 1, osserva che la Chiesa ci dispone alla *Quaresima* (*V.*) anche per la domenica di quinquagesima, e ne'divini uffizi ci propone la separazione, che Dio fa degli eletti, da quelli del mondo corrotto, figurata nella vocazione di Abramo, che liberato dalle tenebre dell'idolatria, abbandonò il proprio paese ed i parenti per andarlo a servire in un paese forestiero. Nel vangelo di questa domenica Gesù Cristo, pochi giorni dopo di avere risuscitato Lazzaro, predisse ai suoi discepoli le principali circostanze della sua passione. La domenica di quinquagesima nel messale e liturgia mozarabica è chiamata *Dominica ad carnes tollendas*, e nelle Storie di Matteo Parisio, *Carnis privium*, per la ragione che da essa anticamente incominciava il digiuno, come ancor oggi si costuma dalla chiesa orientale, ed in alcune famiglie di

religiosi. E poichè questo tempo ci chiama ai conviti, ai divertimenti, alle *Maschere* (*V.*), ed all'altre allegrezze di *Carnevale* (*V.*), s'introdussero diverse pie pratiche, che ricordai nel vol. X, p. 80, e le *Quarant'ore* (*V.*) ne' 3 giorni di quinquagesima che precedono il mercoledì delle *Ceneri* (*V.*). A DOMENICA notai che si chiamò pure *Excarnaliorum*. Il Butler, *Feste mobili*, p. 148: *De' tre giorni di Quinquagesima o del Carnevale*, dice che sono un'immediata preparazione alla quaresima, ne' quali i fervorosi cristiani raddoppiano il loro zelo, o aggiungono nuove opere di penitenza ai loro esercizi ordinari, e la Chiesa ci fa vedere nel linguaggio de' suoi santi uffizi, quanto desideri che tutti i suoi figli sieno pieni dello spirito di compunzione e di raccoglimento. Ne' tempi andati in questa settimana della quinquagesima tutti i fedeli confessavano i loro peccati e praticavano particolari mortificazioni. Tutti quelli i quali per aver violato certe leggi ecclesiastiche aveano incorso le pene portate dai s. canoni, venivano nel 1.° giorno di digiuno della quaresima a ricevere umilmente la penitenza che si avevano meritata, alla presenza del vescovo o al suo penitenziere. Le orazioni che meglio si adattano alle circostanze del tempo sono i 7 salmi penitenziali, le litanie, i trattenimenti che si trovano in molti libri sui patimenti del Redentore e sul ss. Sagramento dell'altare.

QUINTILIANI. Eretici *montanisti* che adottarono le illusioni di Quintilla, femmina di cattivi costumi, sedicente profetessa ed amica di Montano. Essi comparvero nel 189, e l'errore che li distinse dalle altre sette montaniste era quello d'insegnare, che si dovevano innalzare le donne al sacerdozio e al vescovato, perchè Gesù Cristo, com'essi dicevano, era comparso a Priscilla sotto l'aspetto di una donna. Il concilio di Laodicea condannò i quintiliani nel 320, e s. Epifanio scrisse contro di essi.

QUINTINIANI. *V.* LIBERTINI.

QUINTINO (s.). *V.* s. QUENTIN.

QUINTINO (s.), martire. Romano di nascita, e di famiglia senatoria. Animato d'ardente zelo per la propagazione della fede, si recò nelle Gallie con s. Luciano di Beauvais per predicarvi il vangelo. Quintino scelse Amiens per esercitare il suo zelo apostolico. Diversi miracoli aggiunsero nuova forza a' suoi discorsi, i quali erano inoltre sostenuti da una santa vita e mortificata. Il prefetto Rizio Varo, il cui odio contro il nome cristiano produsse tanti martiri, lo fece imprigionare, e dopo averlo fatto tormentare in diversi modi crudelissimi, ordinò che gli fosse tagliata la testa. Così s. Quintino consumò il suo glorioso martirio il 31 ottobre del 287, nella città di Augusta, nel Vermandese, ov' era stato tradotto. Le sue reliquie riposano nella detta città, che chiamasi oggidì s. Quintino. *V.* s. QUENTIN.

QUINTINO (s.), martire in Turena. Originario di Ville-Parisis, borgo della diocesi di Parigi. Egli era in alto stato sotto Gontrano, che ignorasi se fosse il re di questo nome, o Goutrano Bosone generale del re Sigeberto I. Una femmina, innamorata di lui, lo istigò ad acconsentire ai suoi infami desiderii; ma trovò in esso un altro Giuseppe. Divenuta furibonda per essere stata disprezzata, lo fece assassinare sulle sponde dell' Indro, nella Turena, verso la metà del secolo VI. Si custodisce nella cattedrale di Meaux parte delle reliquie di questo santo martire della castità, la cui festa è segnata ai 4 d'ottobre.

QUINTODECIMO. *V.* ECLANA; Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 6; Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 234; Bargia, *Memorie storiche di Benevento* t. 1, p. 225. Fu tra' due fiumi Arvio e Calore, 15 miglia distante da Benevento. Ne fu vescovo Giuliano ordinato da Innocenzo I nel 416, e fu antagonista di s. Agostino per la causa di Pe-

lagio e Celestio. Sarnelli riporta le diverse opinioni, che Quinto Decio riedificò Eclana, e da lui ne prese il nome, ovvero per la detta sua distanza da Benevento. Distrutta dall'eretico imperatore Costante nel 663, si vuole che gli abitanti colle rovine fabbricassero Acquaputrida, così detta per le fetide lagune e mofete di Ampsanto, le cui acque sulfuree e puzzolenti favoleggiarono i poeti che fossero gli spiracoli dell'inferno. Però Acquaputrida già esisteva col nome di Mirabella e con sede vescovile, onde piuttosto sarà stata aumentata, ed il vescovato fu unito prima a *Frigento*, poi ad *Avellino*. La cattedra Eclanese o di Quintodecimo esisteva ancora nel 1054 suffraganea di Benevento, indi ebbe egual sorte di Mirabella.

QUINZIANO (s.), vescovo. Nato nell'Africa, lasciò il proprio paese per sottrarsi al furore degli ariani, che perseguitavano i cattolici. Passato in Francia verso la fine del V secolo, fu eletto vescovo di Rhodez, ove si fece ammirare per l'illibatezza de'suoi costumi, pel suo zelo e carità. Nel 506 fu al concilio d'Agde, e 5 anni dopo al 1.° d'Orleans. La città di Rhodez essendosi divisa in due fazioni, dopo la morte del re Clodoveo I, coloro che parteggiavano pei visigoti insidiarono alla vita del santo vescovo, il quale per sottrarsi al pericolo che lo minacciava, si ritirò in Alvergna, ove fu onorevolmente accolto dal vescovo s. Eufrasio. Circa il 515 successe al medesimo nella sede d'Alvergna. Sofferse con pazienza le tribolazioni suscitategli da un cattivo prete chiamato Procolo, il quale non contento di attraversare le buone intenzioni del suo vescovo, usurpò ancora le rendite del vescovato. Devesi alle sue preghiere la conservazione della città di Alvergna, che il re Teodorico avea giurato di atterrare. Morì il 13 novembre del 527, ed è onorato a Rhodez il 14 giugno, giorno in cui trovasi il suo nome in parecchi martirologi.

QUIRICO E GIULITTA (ss.), martiri. Giulitta, uscita del sangue de're d'Iconio nell'Asia ed assai ricca, per la persecuzione ch'erasi destata contro il cristianesimo, fuggì da Iconio con Quirico suo figlio di circa 3 anni, e con due serve. Giunta a Seleucia, credette meglio di ripararsi a Tarso nella Cilicia; ma essendo stata riconosciuta venne arrestata in un col figlio, e condotta dinanzi al tribunale del governatore Alessandro, il quale ordinò che fosse distesa e battuta con nervi di bue. Frattanto il governatore, invaghito del piccolo Quirico, se lo fece portare per fargli carezze; ma il fanciullo ognor rivolto cogli occhi alla madre, sforzavasi di scappargli dalle mani, graffiandogli il viso; ed allorchè Giulitta in mezzo ai tormenti gridava: *io sono cristiana*, egli pure ripeteva: *io sono cristiano*. Il giudice fuor di se stesso, lo prese per un piede e lo gittò in terra, sicchè cadendo sui gradini del tribunale si sfracellò la testa e morì immerso nel proprio sangue. Giulitta ringraziò Iddio di aver accordato a suo figlio la gloriosa palma del martirio, e perciò il giudice vieppiù furente, le fece squarciare le coste con unghie di ferro, e versare sui piedi della pece bollente; quindi, persistendo essa nel confessare Gesù Cristo, ordinò che le fosse mozzata la testa. Per tal guisa ella consumò il suo martirio nel 304 o 305. Le due donne che la servivano, portarono via segretamente il suo corpo, insieme con quello del figlio, e li seppellirono in un campo non lungi dalla città. Una di esse palesò il luogo in cui erano, allorchè Costantino ebbe dato la pace alla Chiesa. S. Quirico e s. Giulitta sono nominati nel martirologio romano a'16 di giugno; ma è più probabile che sieno stati martirizzati il 15 luglio, in cui si celebra la loro festa presso i greci ed altri. In Roma ha luogo a'16 giugno; ivi sono le loro reliquie, venerandosi un braccio d'ambedue nella *Chiesa de'ss. Quirico e Giulitta(V.)*.

QUIRINI Pietro, *Cardinale*. Patrizio

veneto, dopo onorate cariche patrie ed ambascerie presso quasi tutti i principi del suo tempo, nel 1512 si fece eremita camaldolese, ove fiorì per santità di vita, per dottrina, e per l'erudizione nelle lingue ebraica, greca, latina e volgare. Dalla solitudine lo chiamò Leone X a Roma per crearlo cardinale, ma la morte lo rapì nel palazzo pontificio nel 1514, lasciando il *Cantico de' Cantici* e il libro di *Giobbe* tradotti dal latino, oltre quelle opere notate dagli *Annali camaldolesi*. Avendolo riportato tra' cardinali il Ciacconio e il Cardella, altrettanto ho fatto io, e ne parlai pure nel vol. VI, p. 295.

QUIRINI Angelo Maria, *Cardinale*. D'illustre antica famiglia veneta, nel 1687 fu mandato al collegio de'gesuiti di Brescia col fratello maggiore, ove passò 9 anni allo studio delle umane lettere e filosofia, sostenendo con lustro varie tesi pubbliche. Per altre cognizioni che andò acquistando, ben presto fece conoscere in lui un letterato preclaro. Ad onta della contrarietà de'genitori, di 16 anni andò a Firenze a vestir l'abito de'cassinesi, e dopo due anni fece professione il 1.° del 1698. Applicato agli studi di scienze gravi, aggiunse a quelli della teologia e delle matematiche, quello delle lingue greca ed ebraica; il suo amore per la geometria annunziava lo spirito giudizioso e l'esattezza metodica che avrebbe portato in tutte le altre, onde divenne lettore nell'abbazia fiorentina. Strinse relazioni con diversi dotti di sua epoca, ed i colloqui col suo confratello Montfaucon gl'ispirarono l'amore dell'erudizione. Nel 1704 ritornò in seno alla famiglia in Venezia, quindi per ampliare le sue cognizioni, insieme col fratello Giovanni intraprese un viaggio, che durò dal settembre 1710 all'aprile 1714, a visitare ed a studiare la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e la Francia ove si trattenne più di tutto, contraendo ovunque distinte e letterarie relazioni. A fronte delle discrepanze di opinioni teologiche d'alcuni, trovava diletto nella loro società, compiangendo i loro errori, lodando la loro urbanità, dottrina e virtù. Reduce al monastero, il suo ordine l'incaricò di scrivere gli *Annali benedettini d'Italia*, ma egli non pubblicò che una specie di programma, ad onta che impiegò diversi anni in frugare negli archivi di Venezia, di Napoli, di Roma, di Montecassino e altri luoghi, e benchè la parte più difficile fosse stata esaurita da Mabillon. Nel suo soggiorno in Roma e nel 1714, Clemente XI informato de'suoi talenti lo fece consultore dell'indice e de'riti, ed abbate del suo ordine, stringendo amicizia con Lambertini poi Benedetto XIV. Tuttavolta il Papa non credette di potere permettere la pubblicazione di quanto avea fatto sugli *Annali*, con memorie estratte da Farfa. Allora intraprese un'edizione di libri liturgici della chiesa greca e de'cristiani orientali. Dal successore Innocenzo XIII, benchè ricevesse la dedica del 1.° tomo, pure gli fu proibito di proseguire, come vuole Cardella, onde si condusse in patria e diè alla luce la *Vita di s. Benedetto*, attribuita a s. Gregorio I, colla versione greca che vuolsi di Papa s. Zaccaria. Innocenzo XIII ne accettò l'intitolazione, e nel 1723 lo elesse arcivescovo di Corfù, ove fu ricevuto con distinzione e con quegli onori che dai magistrati erano stati disputati ai predecessori, ed ebbe la ventura di conciliarsi la stima de'greci scismatici e del loro *Protopapa* (*V.*). Adempiendo gli uffici di sollecito pastore, si pose ancora a studiare le antichità dell'isola, onde intraprese l'opera: *Primordia Corcyrae*, dedicandola a Benedetto XIII. Recatosi in Roma nel 1726 *ad Limina*, incontrò talmente la grazia di tal Papa, che lo fece consultore del s. offizio, accettò la dedica dell'*Enchiridion Graecorum* che avea raccolto pei suoi diocesani, lo trasferì alla chiesa di Brescia, ed a'9 dicembre lo creò cardinale prete di s. Agostino, e nel 1728 lo nominò commendatario del-

l'abbazia di Vangedizza, nella quale eresse poi il seminario, costruì l'altare maggiore della chiesa con finissimi marmi e ne rinnovò il pavimento. Per compiacere il Papa curò una nuova edizione di Pietro Comestore, cioè l'*Historia scholastica*, che intitolò al concilio di Benevento. Si occupò quindi a ultimare la sua magnifica cattedrale, ed in seguito contribuì ad un gran numero di costruzioni e di fondazioni utili, tanto nella sua diocesi, che in altri luoghi d'Italia, trovando i mezzi col vivere assai parco e ristretto. In Roma ve ne sono splendide testimonianze, nelle restaurate e nobilmente abbellite *Chiese di s. Gregorio*, di *s. Prassede*, di *s. Alessio*, e di *s. Marco* (*V.*) divenuto suo titolo, con immense spese e ad onore di Dio. In Brescia eresse pure pegli ordinandi un collegio in s. Eustachio; ebbe cura speciale del seminario, in cui chiamò dotti professori, affinchè i suoi chierici fossero meglio istruiti nelle lettere; visitò la diocesi, ed esaurì le parti tutte di zelante e provvido vescovo. Clemente XII nel 1730 lo promosse a bibliotecario di s. Chiesa, come notai ne'vol. V, p. 229, VI, p. 109, dicendo pure quanto operò nella biblioteca Vaticana, e come arricchì quella da lui fondata in Brescia, col dono della propria, con avvertire ciò che diversamente avea scritto Novaes circa il dono alla Vaticana. Per contentare i suoi diocesani vi passava 9 mesi dell'anno, e non faceva che due gite a Roma di 6 settimane, per disimpegnare le incombenze a lui affidate. Benedetto XIV voleva conferirgli la chiesa di Padova; ma il cardinale, ad onta della pingue mensa, per amore ai bresciani ricusò, onde fu fatto prefetto dell'indice. Volendo quindi non solo coll'opera, ma eziandio coi frutti di sua applicazione e dottrina giovare a Brescia, pubblicò le opere de'ss. Gaudenzio e Filastrio, del b. Ramperto, e del ven. Adelmanno suoi predecessori nel vescovato, e quelle di s. Efrem siro. Scrisse la vita di *Paolo II* (*V.*), vendicandola dalle calunnie di Platina, celebrò *Paolo III* (*V.*), e diè alla luce le lettere del cardinal *Polo* (*V.*), e altre opere piene di erudizione, come sono principalmente: *Animadversiones in propositionem XXI libri VII Euclidis, cum demonstratione, et demonstrationum algebricarum specimine. Diatriba preliminaris ad Fr. Barbari, et aliorum ad ipsum epistolas. Specimen litteraturae Brixianae. Vita del cardinal Gaspare Contareno. Epistola de Herculaneo. Commentarius de rebus pertinentibus ad Ang. M. Quirinum*, Brixiae 1749, ossia la storia di sua vita fino al 1740 scritta da se medesimo, di cui abbiamo diverse edizioni. *Vicennalia Brixiensia. Tiara et Purpura Veneta.* Venne associato alle primarie accademie di Roma, Bologna, Vienna, Berlino, Pietroburgo, Parigi, ec. Favorì ogni genere di lavori letterari, e rese grandi servigi a quelli che vi si dedicavano; per essi investigava mss., raccoglieva le note che loro potevano essere più utili, e facilitava la pubblicazione, non meno che la composizione delle loro opere. Gli scrittori di tutte le sette l'hanno colmato di elogi, perchè sapeva far giustizia a tutti i talenti, ed usare fino nelle controversie la più dolce e la più benevola urbanità. Mentre il cardinale più altre cose meditava a vantaggio di sua chiesa e delle lettere, colpito da mortale accidente, cessò di vivere in Brescia all'improvviso a' 6 del 1755, d'anni 75 non compiti. Ebbe onorevole sepoltura avanti l'altar maggiore della cattedrale, con breve iscrizione da lui composta, fattavi scolpire dalla congregazione apostolica di Brescia istituita da lui sua erede. Non mancò di sollevare le indigenze de'poveri, e di esercitarsi in altre belle virtù. La sua gran dottrina e profonda erudizione fu celebrata da Zaccaria nella *Storia lett. d'Italia*, t. 1, p. 183, t. 2, p. 297, t. 14, p. 331; da Gradenigo, nella *Brescia sagra*, p. 404; da Mazzucchelli, *Museo* t. 2, p. 273; da d. Antonio Sambuca, *Lettere in-*

torno la morte del card. A. M. Quirini, Brescia 1757, che si trovano nella *Biblioteca Angelica* di Roma, insieme ad altre memorie riguardanti questo insigne porporato, come al *Catalogo* di tutte le sue opere stampato in Brescia da Gianmaria Rizzardi.

QUIRINO (s.), vescovo di Siscia nella Pannonia, martire. Venne arrestato per ordine di Massimo primo magistrato della città, il quale gl'intimò di sagrificare agli dei o di prepararsi a soffrire la morte più tormentosa; e non potendo vincere la costanza del santo vescovo, lo fece dapprima battere crudelmente con bastoni, e poi condurre in carcere carico di catene. Quirino pregò tosto Iddio di farsi conoscere da quelli che si trovavano seco in prigione, e questa preghiera venne esaudita. A mezza notte si vide splendere una gran luce nel carcere, il che produsse la conversione del carceriere chiamato Marcello, che fu battezzato dal santo. Dopo tre giorni Massimo, non avendo il poter di condannare a morte Quirino, lo fece condurre ad Amanzio governatore della provincia, che chiamavasi la prima Pannonia, il quale dopo avere invano adoperato lusinghe e minacce, lo condannò ad essere gittato nel fiume con una macina di molino al collo, e la sentenza fu sul punto eseguita. Ciò avvenne a Sabaria, oggidì Sarwar, a'4 giugno del 303 o 304, nel qual giorno è indicata la sua festa dai martirologi latini. Ruinart colloca il di lui martirio all'anno 309. Essendosi trovato il corpo del santo martire, fu interrato in una cappella fabbricata sulla riva del fiume, e non molto dopo venne deposto in una magnifica chiesa che si edificò presso Sabaria. Allorchè i barbari invasero la Pannonia le di lui reliquie furono trasportate a Roma e collocate nelle catacombe, vicino a quelle di s. Sebastiano; poscia nel 1140 si posero nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Questo santo è patrono della diocesi di *Veglia*.

QUIRINO o CIRINO (s.), martire in Roma. *V.* s. Basilide.

QUIROGA Gaspare, *Cardinale*. Nacque nobilmente nel castello di Madrigale, diocesi d'Avila nella Castiglia Vecchia, e siccome uomo di segnalata virtù e chiaro nella scienza delle leggi, divenne vicario generale dell'università d'Alcalà, ma avendo probabilmente per inavverteuza lacerati alcuni brevi apostolici, dovette portarsi in Roma a piè di Giulio III per ottenerne l'assoluzione. Inoltre il Papa ad istanza di re Filippo II, lo ammise tra gli uditori di rota e fece canonico di Toledo. In Roma strinse amicizia intrinseca con s. Ignazio, ai cui religiosi fondò poi due collegi in Talavera e in Toledo. In nome del re di Spagna visitò i regni di Napoli e di Sicilia, a fine d'informarsi se i popoli venivano angariati da imposizioni e gabelle contro la mente regia. Dopo essere stato presidente dell'inquisizione in Ispagna, fu promosso da s. Pio V nel 1571 al vescovato di Cuenca, dove celebrò il sinodo, e poi contro sua volontà fu trasferito nel 1578 da Gregorio XIII all'arcivescovato di Toledo, colle dignità di supremo inquisitore e presidente regio di tutti i dominii e stati d'Italia, e di cancelliere di Castiglia. Il Papa inoltre a'15 dicembre lo creò cardinale prete di s. Balbina. Celebrò in Toledo il sinodo, e accrebbe notabilmente le rendite de'benefizi detti di s. Elena, ed altri ne fondò nella cattedrale di Salamanca. Fece costruire il monastero delle monache della Madonna del Refugio, assegnando loro scudi 2000 d'annua rendita. Amministrò il battesimo e la confermazione a Filippo III; e con solenne ecclesiastica pompa, alla presenza dell'imperatore, del re, della famiglia reale, del clero e del popolo, accolse nella metropolitana il corpo di s. Leocadia vergine e martire trasportatovi da Fiandra, e collocato in prezioso avello. Nel 1584 diè alla luce gli *Uffizi propri de'santi della chiesa di Toledo*, approvati da Gregorio

XIII. Compì gloriosamente la sua lunga carriera nonagenario in Madrid nel 1594, venendo trasferito il cadavere in Madrigale feudo di sua famiglia, nella chiesa di s. Agostino, da lui insieme al contiguo monastero edificata, con annua rendita di scudi 2000, in sontuoso mausoleo e con magnifico elogio. Lasciò pressochè tutte le sue sostanze a' poveri, ai quali nelle città di Toledo, Madrid e Alcalà furono subito dagli esecutori testamentari distribuiti 60,000 scudi; avendo ancora ordinato la fondazione di parecchie sante opere e luoghi pii, e tra le altre una distribuzione di grano a' poveri di sua patria, nella quale stabilì un maestro di scuola con perpetua conveniente mercede, oltre avere in vita erogato in limosine, fabbriche di chiese e altre opere di pietà più di 200,000 scudi. Pietramellara dice che lasciò un milione e 400,000 scudi, da impiegarsi in opere pie. Le sue decisioni rotali sono registrate dal Torrigio, *De scriptoribus Cardinalibus* p. 57.

QUITO (*Quiten*). Città con residenza arcivescovile del Perù, nell'America meridionale, nella regione della Colombia, capoluogo del dipartimento dell'Equatore e della provincia di Pichincha, a 165 leghe da s. Fede di Bogota, ed a 300 da Lima, sopra un piccolo affluente dell'Amaguana, appiè del vulcano di Pichincha, in aria dolce e salubre, ma soggetta a frequenti intemperie e scosse di terremoto che riescono funeste, poichè nella regione per quello del 1797 vi trovarono la tomba più di 40,000 persone. E' sede del presidente della repubblica dell'Equatore e delle principali autorità. La situazione di questa gran città sopra un terreno disuguale ne rende irregolarissime le vie, ad eccezione delle 4 che mettono capo alla Plaça Mayor ch'è un grande quadrato. Vastissime le case e ben distribuite internamente, hanno di rado più d'un solaio e sostengono un terrazzo cui guerniscono di fiori e sul quale vanno gli abitanti a prender aria: sono di mattoni seccati, talmente bene cementati, ed insieme congiunti mediante una specie particolare di calce usata dagli antichi indiani, che durano lunghissimo tempo. Nella Plaça Mayor vi sono la cattedrale metropolitana, incontro il palazzo arcivescovile bel fabbricato, il palazzo della città, quello della ragione o giustizia che oggi è abitato dal presidente, tutti belli edifizi, decorando il centro una fontana di eleganti forme. Sulle altre piazze trovansi per la più parte situati i conventi e monasteri, le cui facciate servono ad esse di ornamento. Le acque non sono buone, discendono dalle montagne e formano il fiumicello Machangara, che bagna la parte meridionale della città, nella quale lo si valica sopra un ponte di pietra. La cattedrale, buon edifizio, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Francesco d'Asisi, con molte sagre reliquie e con due organi, avente in nobile cappella il battisterio, esercitandovi la cura d'anime due parrochi. Il capitolo si compone della dignità del decano, dei canonici colle prebende del penitenziere e del teologo, di 4 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Prima il capitolo era composto di 5 dignità, di altri 6 canonici, di 5 prebendati o semi-prebendati. Vi sono altre 5 chiese parrocchiali munite del s. fonte, 9 conventi di religiosi, fra' quali rimarcabili sono quello di s. Diego, e quello di s. Francesco per la sua bella chiesa, estensione e architettura; 5 monasteri di religiose, essendo singolare la chiesa di quello di s. Chiara per la sua cupola elittica; conservatorii per le donzelle, confraternite, ospedale, seminario, ospizio pei poveri, e pegli orfani di bella architettura e bene servito, scuole e altri stabilimenti. Nel 1851 la repubblica dell'Equatore abrogando la prammatica di Carlo III, ristabilì i benemeriti gesuiti con decreto del 25 marzo, restituendo loro la chiesa e il collegio, che tosto aprirono per dare al popolo gli esercizi spirituali.

La chiesa, veramente sontuosa, è considerata la più bella della città, con imponente facciata di squisito lavoro, con pilastri d'ordine corintio e formati con un sol masso di pietra bianca. L'interno è costruito sul modello della chiesa del Gesù di Roma, e sopra una tavola d'alabastro contiene scolpita un'iscrizione latina in onore di Godin, Boguer e Condamine matematici francesi e spagnuoli che misurarono in questa contrada dal 1736 al 1742 un grado di meridiano, onde sopra una cima delle Cordigliere occidentali si eleva la croce che servì di segnale a tale operazione. Vi è pure nel collegio l'università istituita con autorità apostolica, con le stesse disposizioni e indulti concessi per quella di s. *Fede di Bogota* (*V.*) da Clemente X e Innocenzo XII. Altra università e assai famosa fu fondata nel 1586 da Filippo II re di Spagna, molto frequentata dagli studenti. La biblioteca pubblica è considerata come la più ricca di tutta la Colombia. Le arti liberali e industriali vi si esercitano, e tra le manifatture quella de'passamani è perfetta. La massima parte del commercio si fa con Guayaquil e col Perù. La popolazione, che si fa ascendere a circa 70,000 abitanti, è composta di bianchi o spagnuoli, di meticci, d'indiani, di negri e di altre caste. Una delle bevande più comuni è quella del matè o thè del Paraguay. Le fiorenti colline di Panecillo circondano la parte orientale, e nel resto vi spaziano due feraci pianure.

Quito o s. Francesco di Quito è capitale della repubblica dell'Equatore, la quale fu riconosciuta da *Gregorio XVI* nel 1838, onde incominciò a tenere un rappresentante diplomatico presso la s. Sede, e tuttora vi è in Roma un ministro residente. Il paese corrisponde agli antichi territorii indipendenti che vennero invasi nella conquista del Perù e vi rimasero compresi sino al 1718. Fece allora parte del vicereame di Nuova Granata, e ne formò una udienza. Cooperò attivamente alla emancipazione delle colonie spagnuole, e comprese i 3 dipartimenti dell'Equatore, di Guayana e di Asnay nella repubblica di Colombia. Nello scioglimento della medesima mantenne la propria indipendenza, si costituì in separata repubblica colle stesse precedenti dipartimentali divisioni, e congiunta in salda alleanza colle repubbliche sorelle, fiorisce potente. Quito ebbe i suoi re nell'antico stato d'indipendenza. Tupach-Japanchi dal Perù vi estese il dominio, e quindi Uaina-Capac vi comandò pacificamente. Alla sua morte egli dispose, anzi richiese ad Uascar-Inticasa-Ualpa erede del trono peruviano, che fosse contento di cedere il Quito ad Atabalipa fratello suo, come materno retaggio. Morì il re nel 1523, nè l'invasione di Pizzarro vi era nota ancora, ma nel seguente anno v'irrupperogli europei. Delle due pianure prossime a Quito, la meridionale dicesi Turu-Pampa, e la boreale Ina-Quito, celebre per la battaglia del 1546, nella quale Gonzalo Pizzarro vinse e uccise Blasco-Nunez-Vela viceré del Perù, e distrusse la regia armata. Conquistato Quito dagli spagnuoli nel 1534, compreso lungo tempo nel Perù, ne venne staccato come dissi nel 1718 per formar parte della Nuova Granata; nel 1735 fu rovesciato da un orrendo terremoto; a'2 agosto 1810 vi fu tremendo massacro della nobiltà, non risparmiati nemmeno le donne ed i fanciulli, dicesi d'ordine del governo della città; finalmente nel 1829 separandosi la repubblica dell'Equatore, da quelle di Venezuela e Nuova Granata, Quito ne divenne la metropoli. Vi fiorirono diversi illustri personaggi, e nel 1850 la s. Sede decretò di poter procedere alla solenne beatificazione della ven. serva di Dio Maria Anna di Gesù di Paredes da Quito, per due prodigiose sanazioni operate da Dio a sua intercessione.

La sede vescovile l'eresse Paolo III agli 8 gennaio 1545 o 1546, ad istanza

di Carlo V, e la dichiarò suffraganea di Lima, con 18,000 pezze di mensa e sotto la protezione di s. Maria. Il 1.° vescovo fu Garcidia, cui successe Pietro della Pegna domenicano nel 1563, che morì nel 1583. Indi lo furono, Antonio di s. Michele francescano, morto nel 1592; Luigi Lopez agostiniano; Salvatore Ribera domenicano che morì nel 1612; Ferdinando d'Arias; Alfonso di Santilliana domenicano nel 1615; Francesco de Soto-Major francescano, ec. Clemente XI nel 1711 negò al vescovo di Quito vicerè del Perù di poter celebrare la messa non digiuno, quando dovea conferire gli ordini sagri, ad onta di sua debole salute. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. 1746 Giovanni Nicto Polo dell'Aquila di Popayan, traslato da s. Marta. 1762 Pietro Ponce y Carrasco di Siviglia, traslato d'Adrumeto *in partibus*. 1776 Biagio Sobrio y Mynago di Palencia, traslato da Cartagena d'America. 1789 Giuseppe Perez Calama d'Alberca. 1795 Michele Alvarez Cortes di Martil diocesi di Granata, traslato da Cartagena. 1801 Giuseppe de Cuero y Caicedo di Martil, traslato da Cuenca di Perù. 1818 Leonardo Santander y Villavicencio di Siviglia. 1828 Raffaele Laso de la Vega, traslato da Merida. 1833 Nicola Gioacchino de Arteta di Quito, già 1.° dignità del capitolo e vicario generale. Il regnante Pio IX, ad istanza della repubblica dell'Equatore, colla bolla *Mos semper Romanis Pontificibus*, a' 13 gennaio 1848 elevò Quito all'onore di arcivescovato, e la cattedrale a quello di metropolitana, assegnando all'arcivescovo per suffraganei i vescovi di Cuenca d'America, e di Guayaquil. Quindi nel concistoro de'5 settembre 1851 preconizzò l'attuale 1.° arcivescovo mg.r Francesco Saverio de Garaycos di Guayaquil, che Gregorio XVI nel 1838 avea fatto vescovo della propria patria. L'arcidiocesi è amplissima, contenendo diverse provincie e molti luoghi, onde suole avere un vescovo ausiliare, e per la sua grande ampiezza Pio VI per le domande di Carlo III ne smembrò una parte e vi formò il vescovato di Merida di Maracaibo, che gli era stato riunito, poichè la sua istituzione è più antica. Lo stesso Papa autorizzò il vescovo di Popayan Girolamo de Obregon-y-Mena, di segregare da Quito la città di Cuenca nella stessa America e di formarne un vescovato con corrispondente territorio. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33, essendo la mensa di 10,000 monete.

R

RAAB. *V.* Giavarino.

RABALDO, *Cardinale.* Diverso dal vescovo di Modena di tal nome, e probabilmente piacentino, da canonico di Piacenza Innocenzo II nelle tempora del dicembre 1138 lo creò prete cardinale di s. Anastasia. Fu amorevole e generoso col monastero di s. Savino, e di più colla cattedrale piacentina, cui lasciò un podere pel mantenimento de'libri della chiesa, morendo nel maggio 1142.

RABASTENS Peloforte, *Cardinale.* Di Rapistagno diocesi d' Alby, de' conti di s. Giorgio, vescovo di Pamiers, intervenne nel 1319 al sinodo di Tolosa. Trasferito alla sede di Rieux, a'20 dicembre 1320 Giovanni XXII lo creò cardinale prete di s. Anastasia e morì nel suo pontificato.

RABBINO. Nome di dignità fra gli *Ebrei* (*V.*). Vi sono molti gradi per giungere alla qualità di rabbino. Chiamasi Cacham o sapiente il capo della scuola; Bachur o eletto quello che aspira al dottorato; Cabar di rab il compagno del maestro e che è più avanzato; finalmente Rab o Rabbino e Moreno, nostro maestro, quello il quale è più versato nelle scienze della legge e della tradizione. Il rabbino tra gli ebrei decide qualunque questione, predica, è il capo delle accademie, occupa il 1.° posto nelle *Sinagoghe (V.)*, e può scomunicare i disubbidienti. Secondo gli studi che fanno vi sono diverse specie di rabbini.

RACCA. Sede vescovile di Mesopotamia, nella diocesi de'caldei, corrispondente a *Callinico* de'greci. Ne fu vescovo Elia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1328.

RACHILDE (s.). *V.* Guiborata (s.).

RACHLENA. Sede vescovile della 1.° Fenicia, sotto la metropoli di Tiro, eretta nel XII secolo, è chiamata pure *Araclea* o *Maraclea*, secondo Commanville. L'*Oriens chr.* t. 3, p. 831, la dice istituita nel VI secolo e registra 2 vescovi.

RADAN. Sede vescovile di Babilonia, nella diocesi de'caldei. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 1175.

RADANTS, *Rhadantzium.* Sede vescovile di Moldavia, il cui vescovo Anastasio nel 1642 intervenne al concilio di Jassi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1256.

RADBODO (s.), vescovo di Utrecht. Francese di nascita dal canto del padre, ma da quello della madre era originario della Frisia, e fu chiamato Radbodo dal nome dell'avolo, ultimo re o principe dei frisoni. Educato sotto gli occhi di Gontiero vescovo di Colonia, suo zio materno, si recò poscia presso Carlo il Calvo e il di lui figlio Lodovico il Balbo per perfezionarsi nelle scienze, che alla corte di questi principi venivano insegnate da esperti maestri. Si dedicò specialmente alle scienze ecclesiastiche, e ci rimane qualche sua opera ed alcuni poemi sopra argomenti di pietà. Fu eletto vescovo di Utrecht nel 960, sebbene la sua umiltà lo rendesse ripugnante ad accettare l'episcopato. A somiglianza della maggior parte de'suoi predecessori ch'erano stati monaci, prese l'abito religioso. Non volle più mangiar carni, si cibava assai parcamente, e digiunava sovente due o tre giorni di seguito. Si dimostrò pieno di carità pei poveri. Forzato ad allontanarsi da Utrecht, per sottrarsi alla persecuzione mossagli da alcuni peccatori indurati, si ritirò a Deventer, ed ivi morì a'29 novem-

bre del 918, sotto il qual giorno il Butler riporta la sua festa.

RADEGONDA (s.), regina di Francia. Era figlia di Bertario re d'una parte della Turingia nella Germania, principe pagano. In età di 10 anni fu condotta via prigioniera da Clotario re di Soissons, che la fece istruire nella religione cristiana. Ricevuto ch'ebbe il battesimo, si consagrò intieramente al servigio di Dio: la preghiera, le umiliazioni e le austerità della penitenza formavano le sue più care delizie. Ella voleva vivere in perpetua verginità, e non si condusse che a mala pena a soddisfare il desiderio che aveva il re di sposarla. La sua esaltazione nulla cangiò ne' suoi primitivi sentimenti, e Clotario lasciolla dapprima attendere con libertà a tutti i suoi esercizi. Ma diverse passioni essendosi impossessate del di lui cuore, gli fecero divenire odiosa la sua santa donna; la quale tuttavia cercando tutti i mezzi possibili e legittimi per cattivarsi l'animo del re, sopportava i mali trattamenti con eroica pazienza, e non opponeva alle ingiurie che la dolcezza e la compiacenza. Egli fu sì barbaro da farle trucidare il fratello, con intendimento di rendersi padrone degli stati ch'esso possedeva nella Turingia. Questo atto crudele riempì Radegonda di tanta indignazione e di tanto orrore, che domandò la permissione di lasciare la corte. Clotario vi accondiscese facilmente, e la mandò a Noyon, affinchè vi ricevesse il velo dalle mani di s. Medardo. Il santo vescovo fece delle difficoltà perchè Radegonda era maritata; ma poi si arrese alle reiterate preghiere di essa, e la fece diaconessa. Radegonda si ritirò dapprima nella terra di Sais, che il re le aveva assegnato nel Poitou, dove menò austerissima vita; poscia si recò a Poitiers, ed ivi fondò un monastero di religiose, di cui diede il governo ad una vergine virtuosa, nomata Agnese, alla quale restò soggetta ella medesima. Ottenuta la conferma della sua fondazione dai padri del concilio radunati a Tours nel 566, Radegonda intitolò il monastero alla ss. Croce, per la preziosa reliquia che ricevette dall'imperatore Giustino II, e v'introdusse la regola di s. Cesareo d'Arles. Questa santa principessa passò della presente vita l'anno 587, a' 13 di agosto, giorno in cui onorasi dalla Chiesa. In assenza del vescovo di Poitiers, fece la cerimonia de' suoi funerali s. Gregorio vescovo di Tours, durante la quale un cieco riebbe la vista; e molti altri miracoli furono operati da Dio alla sua tomba. Le sue reliquie rimasero nella chiesa di Nostra Donna a Poitiers, sino al 1562 in cui furono disperse dagli ugonotti. Venanzio Fortunato, che fu suo cappellano, ne scrisse la vita, cui la religiosa Bandonivia, la quale era stata allevata sotto la santa, aggiunse un secondo libro.

RADICALISMO. *V.* Panteismo.

RADICOFANI. Castello con Terra già dominio della s. Sede, nel granducato di Toscana, fra la Val d'Orcia e la Valle Paglia, le cui fiumane bagnano le opposte falde della montagna, capoluogo di comunità e di giurisdizione, diocesi di Chiusi, compartimento di Siena; altra parte di territorio è sottoposta a quella di Pienza. Sede del vicario regio, del doganiere e di altre autorità, trovasi su d'alta montagna erta e scoscesa, ove fu in tempi remotissimi un vulcano, come vulcaniche sono le rocce. Per quanto il paese sia alto va soggetto alle nebbie, è umido, ed in parte dominato dai venti australi, onde gli abitanti sono esposti a qualche incomodo; le sue acque però sono limpide e leggiere. Ne' suoi piccoli torrenti si trovano pietre d'ogni grandezza e colore, e alcune agatizzate che s'impiegano ne' musaici. È questo il 1.° paese, ne' cui confini a Pontecentino presso la Novella, termina lo stato pontificio e principia il toscano. Sembra che la natura abbia voluto ivi dividere i due stati, con frapporvi i dirupi e le asprezze della montagna per la loro comune difesa. La chie-

sa parrocchiale e arcipretale di s. Pietro esisteva ne'primi del secolo XIII, ed era intitolata a s. Gio. Battista come chiesa battesimale; ne' territorii dipendenti di Castelvecchio e di Contignano vi sono le pievi di s. Eustachio e di s. Maria Assunta. In detto secolo si eresse il convento de'minori conventuali; ora sussiste soltanto quello de'cappuccini fuori di Radicofani, presso la strada regia, ov'è la posta delle lettere e de'cavalli, con locanda. Questo luogo diè Guasta sperimentato militare del comune di Firenze, Dino arcivescovo di Genova e poi di Pisa. Fu questo luogo uno degli antichi feudi dei monaci dell'abbazia di s. Salvatore di Mont'Amiata, ai quali nel 1143 Celestino II confermandone i possessi, vi comprese il castello di Radicofani, dichiarando il monastero immediatamente soggetto alla s. Sede, con retribuire annui 220 denari d'oro. Da un documento del 1153 si apprende che l'abbate Ranieri ed i monaci, col consenso scritto de'vassalli di Radicofani, cederono la metà di questo paese ad Eugenio III e successori, insieme alla sua corte e col sottostante borgo di Callemala, compresi i diritti dei bandi, placiti, ec.; ad eccezione però del padronato delle chiese situate nel castello e nel borgo, di cui i monaci si riservarono le rendite e pensioni dovute a quelle chiese. In vigore di tale convenzione sottoscritta in Roma a'29 maggio e riportata da Ughelli nell'*Italia sacra*, sotto i vescovi di Chiusi, la camera apostolica si obbligò pagare ai monaci amiatini l'annuo censo di 6 marche d'argento, a condizione che mancando le paghe successive, nel 4.° anno s'intendesse annullato il trattato; quindi, al dire di Novaes, Adriano IV nel 1159 cinse di mura e di torri Radicofani, o come scrive Tolomeo da Lucca, fece il girone o cassero, che munì di torri. Presso Castel Morro esisteva un fortilizio, e la chiesa parrocchiale di s. Andrea, soggetti alla badia di Mont'Amiata. Clemente III nel 1187 confermando alla badia i privilegi concessi dai predecessori, riconobbe i monaci signori della metà del castello di Radicofani, e la s. Sede debitrice di detto censo per l'altra metà. Celestino III nel 1196 a difesa de'monaci, vietò a quelli della badia di s. Pietro in Campo di edificare una chiesa nel distretto di Radicofani. Da una bolla d'Innocenzo III del 1200 si rileva, che già risiedeva in Radicofani un castellano pontificio, esercitandone l'uffizio un accolito; Rinaldi all'anno 1198, n.° 25, dice che questo Papa ricuperò Radicofani, Acquapendente dagli orvietani, Montefiascone e la Toscana pontificia, e che cinse di nuove mura Radicofani. Narra Novaes, che Onorio III usando della consueta carità della chiesa romana, per sostentare Giovanni di Brenna spogliato del regno di *Gerusalemme* (*V.*), gli diè in governo la provincia del *Patrimonio* (*V.*), da Radicofani fino a Roma. Per avere i sanesi danneggiato in una scorreria i sudditi pontificii di Radicofani, Gregorio IX fulminò la scomunica, poi nel 1235 facoltizzò il vescovo di Palestrina ad assolverli, previa cauzione pel rifacimento de'danni, onde il sindaco del comune di Siena sborsò a quello di Radicofani lire 1257. Nel 1248 signoreggiava il cassero di Radicofani Ghino di Tacco da Torrita. Nel 1256 Simone Albo castellano di Radicofani, di Proceno e Acquapendente, di commissione avuta da Leone Fortebracci rettore del Patrimonio di s. Pietro nella Toscana pontificia, facoltizzò i monaci amiatini a ricostruire un mulino sul Paglia, portato via dall'inondazione. Tornati i sanesi colle loro masnade a infestare il Radicofanese, Urbano IV del 1261 li condannò a pagare alla s. Sede 8000 marche d'argento, e 2000 al comune di Radicofani. Nel distretto di Radicofani eravi il feudo Rocchette di Radicofani, che in parte spettava ai monaci. Nel 1276 nei pontificati d'Innocenzo V e Giovanni XXI, insorse lite tra'monaci e la s. Sede per

diritti sul castello e corte di Radicofani. Nel 1282 si trova un conte in Radicofani, forse costituito dai monaci per la loro porzione. Nel 1294, come in altri precedenti tempi, i monaci riceverono dalla camera apostolica il censo delle 6 marche d'argento; allora era castellano e governatore del Patrimonio Fortebraccio, che abitava il palazzo del vicario di Radicofani. Avendo i sanesi di nuovo gravemente danneggiato il territorio di Radicofani, dello stato della chiesa romana, Bonifacio VIII nel 1299 comandò ai signori di Nove di Siena di pagare alla camera apostolica la multa imposta da Urbano IV, e di comporsi col comune di Radicofani per quella delle 2000 marche, essendo il luogo già costituito in comune e con palazzo civico. Che i Papi anche dopo la metà del secolo XIV seguitassero a tenere giurisdizione in Radicofani, e che i suoi soldati col podestà ne custodissero le fortezze a spese comuni coi monaci, lo dimostrano anche documenti del 1369, esistenti tra le carte di detta badia, come afferma Repetti all'articolo *Radicofani*, nell'importante *Dizionario della Toscana*. Dai medesimi si rileva, che il Papa teneva soldati di guardia pure alla Rocchetta, onde i monaci per non sopportar l'aggravio dello stipendio loro spettante, cederono alla s. Sede il diritto di abbattere e diroccare quel fortilizio. Pochi anni avanti i fuorusciti di Radicofani, senza urtare l'autorità papale, tentarono di togliere la loro patria alla giurisdizione de'monaci amiatini e sottometterla alla repubblica sanese, tranne la rocca e il cassero, e di ubbidirle, salve le ragioni del Papa e del capitano del Patrimonio di s. Pietro in Toscana, obbligandosi i radicofanesi di mandare a Siena per s. Maria d'agosto un palio di seta del valore di 15 fiorini. Leggo in Novaes, che nel 1411 essendosi accesa guerra tra'sanesi e Ladislao re di Napoli, appena entrato in campo il famoso generale Tartaglia prese il castello di Radicofani, e messo che l'ebbe a sacco lo vendè ai sanesi, ai quali a'24 maggio prestarono giuramento di sudditanza i radicofanesi, ottenendo dalla repubblica larghi privilegi. Trovandosi Giovanni XXIII in gran bisogno di denaro per sostenersi contro Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, ed essendo in Siena, con bolla de'27 maggio convalidò tal dedizione, concedè al comune per 60 anni in vicariato, da incominciarsi dal 1412, il castello e distretto di Radicofani, coll'obbligo di pagare alla camera apostolica l'annuo censo di lire 40 e per una volta 6000 fiorini. Laonde Siena nel 1417 incominciò l'edificazione di una nuova fortezza sopra Radicofani, poscia nel 1442 fece guastare sotto la rocca la strada postale che guidava a Roma, sostituendo l'attuale che passa sotto la Terra di Radicofani, affine d'impedire che le compagnie di ventura, dallo stato pontificio infestassero il territorio sanese. Finalmente Pio II sanese recandosi a'25 febbraio 1459 in Siena, le confermò in perpetuo vicariato Radicofani col suo distretto, senza mentovar nella bolla i monaci antichi padroni, col consueto annuale tributo di scudi 29 e bai. 40 per Radicofani e Camporsevoli, che il comune di Siena pagò sino al declinar del secolo passato, come dichiarò Novaes tanto bene informato delle cose sanesi. Che anche Camporsevoli fosse dominio della chiesa romana, lo dissi altrove e nel vol. VI, p. 192, ricordando l'infeudazione che ne fece Bonifacio IX del 1389. Imperocchè fu Camporsevoli parte del contado di Chiusi, retto prima a comune dagli orvietani, poscia dominato dai Papi, finchè Piò II assegnò come vicariato perpetuo della s. Sede il diroccato castello di Camporsevoli ai suoi nipoti Jacopo e Andrea *Piccolomini* (*V.*), da' quali fu ceduto con l'annuenza dello zio alla repubblica di Siena con l'annuo censo di scudi 29 da pagarsi alla camera apostolica, mediante la sua bolla de'21 maggio 1464, emanata dai bagni di Petriolo D'allora in poi Radi-

cofani seguì i destini politici di Siena, soffrì molto nel 1555 allorchè Chiappino Vitelli generale di Cosimo I tentò con grossa artiglieria ogni maniera, sebbene inutilmente, di espugnarlo. Caduta però con *Montalcino* l'ultima sede de'repubblicani sanesi, anche gli abitanti di Radicofani a'17 agosto 1559 prestarono giuramento a Cosimo I, che rese più forte la fortezza sanese, fatta saltare in aria nel decorso secolo. Nel 1580 Gregorio XIII col granduca Francesco I rinnovò il trattato sul pagamento del censo alla camera apostolica. Diversi Papi e altri sovrani, come luogo di passaggio, onorarono di loro presenza Radicofani. Nel vol. LIII, p. 104 ricordai il passaggio nel 1798 del detronizzato Pio VI, ed a p. 126 dissi che vi pernottò a'3 novembre 1804 Pio VII, ricevuto al di là del fiume Paglia, confine de'due stati, dal senatore Salvetti e dai dragoni toscani, ed in Radicofani dal maggiordomo Corsini, dal nunzio di Firenze, e dai vescovi di Chiusi e Soana: nella mattina seguente, dopo celebrata la messa, benedì dalla loggia della locanda il plaudente popolo e proseguì il viaggio per *Firenze*. Nel citato vol. p. 141 riportai come Pio VII deportato dai francesi nel 1809 vi ritornò a'6 luglio, pernottando alla locanda, e nella sera del 7 ne partì; laonde dal trono di Roma, passò alla frugale stanza di questa locanda, i cui particolari narra il cardinal Pacca compagno di viaggio, *Memorie* t. 2, c. 1. Nel ridetto vol. p. 159, dicendo del viaggio del Papa a Genova nel 1815, indicai che traversò Radicofani a'22 marzo, e che nel ritorno a'5 giugno volle rivedere le stanze in cui abitò prigioniere, regalando la serva che lo avea assistito, come notò Pacca, *Relazione del viaggio* p. 124.

RADOLOVIC Nicolò, *Cardinale*. Oriundo da famiglia di Ragusi trasferita in Napoli, nacque in Polignano. Fino dall'adolescenza diè chiari segni di elevato ingegno. D'anni 22 recatosi in Roma, Urbano VIII gli affidò successivamente il governo d'alcune città, indi lo fece commissario sanitario pei timori di pestilenza. Alessandro VII nel 1659 lo promosse ad arcivescovo di Chieti, ove si mostrò zelante dell'immunità ecclesiastica, in difesa della quale più volte lanciò la scomunica contro i governatori della provincia. Adempiendo tutte le parti di sollecito e vigilante pastore, visitò l'arcidiocesi, celebrò due sinodi, perfezionò e compì il seminario, restaurò diverse chiese, arricchì di preziose suppellettili la metropolitana, fondò un conservatorio alle vergini orfane e sovvenne i poveri con abbondanti limosine. Innocenzo XII lo richiamò a Roma, lo fece segretario della visita apostolica, poi della congregazione de'vescovi e regolari, dove meritossi l'applauso non meno della curia, che de'religiosi che ne celebrarono altamente il sapere; laonde in premio di tante benemerenze, il Papa ai 14 novembre 1699 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola, ed in sua morte con grave discorso determinò i cardinali alla pronta elezione del successore. Morì in Roma nel 1702, d'anni 76, e fu sepolto nel suo titolo sotto semplice lapide col solo suo nome, lasciando delle opere mss.

RADZIEJOWSKI o RADZIEWSKI Michele Stefano, *Cardinale*. Nacque nell'omonima contea, feudo di sua nobilissima famiglia in Polonia. Caduto in miseria per essere stato il padre spogliato de'beni dal re Gio. Casimiro, pel sospetto di aver favorito gli svizzeri allorchè ostilmente entrarono ne' confini del regno, si portò a Parigi applicato allo studio nell'università di Sorbona. Trasferitosi in Roma, dopo esservisi distinto pei suoi talenti, vi prese la laurea dottorale. Istruito nell'erudizione, nella scienza e nella cognizione delle lingue, ripatriò quando già era stato reintegrato nelle sostanze dai re Michele e Giovanni III, il primo de'quali conferitogli un canonicato nella cattedrale di Cracovia, lo adoperò in gravissimi affari, come nel conci-

liare i palatini discordi tra loro. Giovanni III suo zio materno a compensarne i meriti lo nominò vescovo di Kiovia, poi di Varmia, e con pontificia dispensa lo promosse a gran cancelliere del regno, ed a sua istanza Innocenzo XI con gran piacere a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete di s. Maria della Pace. Da Varmia il re lo fece trasferire all'arcivescovato primaziale di Gnesna, dove oltre la sollecita cura che si prese nel restaurar le chiese, fondò una casa pei sacerdoti della missione, dotandola con munificenza, facendo altrettanto coi carmelitani scalzi. Per soccorrere il re nella guerra coi turchi, più volte portò i suoi argenti al nunzio perchè fossero ridotti in moneta. Nell'elezione del nuovo re, avendo il primo luogo nella dieta, mostrò tutto l'impegno per l'esaltazione del principe di Conty, lo che fu cagione di tante dissensioni, che poco mancò non iscoppiassero in aperta guerra. Ad onta che differisse ad altro tempo l'elezione, per sedare i tumulti e aumentare il partito al Conty, a suo dispetto fu elevato al trono l'elettore di Sassonia Augusto II, contro il quale si mostrò tanto avverso sino ad unirsi al suo nemico re di Svezia, azione che irritò altamente Clemente XI, che gli scrisse risentito breve, ordinandogli di recarsi in Roma entro tre mesi. L'effervescente e inconsiderato cardinale, nondimeno si riconciliò col nuovo re a Lowicz nel 1699. Influenzato dall'acattolico re di Svezia, trascurò la cura dell'arcidiocesi e forse per dannevole tolleranza vi lasciò correre infiniti pregiudizi, contrari alle leggi del regno e della cattolica religione, per la sua connivenza in permettere ai luterani di congregarsi e insolentire a danno de'cattolici. Iddio lo chiamò a render conto nel 1705, d'anni 60, e fu sepolto nella metropolitana di Gnesna.

RADZWIL Giorgio, *Cardinale*. Nato nel granducato di Lituania, dalla nobile prosapia de'duchi d'Olika e Nieswiz, ebbe la disgrazia di perdere i genitori di anni 12, ed insieme la gran ventura di abiurare l'eresia luterana. Datosi allo stato ecclesiastico e fatti non ordinari progressi nella pietà e nelle lettere, fu richiesto a coadiutore da Valeriano vescovo di Vilna ormai decrepito, che col consenso di re Stefano l'ottenne da Gregorio XIII, però a condizione che Giorgio senza indugio si trasferisse in Roma a proseguire gli studi, come eseguì col minor fratello divenuto a suo esempio cattolico. Affidati ambedue alla direzione del p. Achille Gagliardi religioso di sperimentata bontà e dottrina, fu loro assegnata per estiva abitazione la villa di Papa Giulio III. Dopo alcuni anni, Giorgio per divozione da Roma si recò a piedi vestito da pellegrino al santuario di Compostella, con generale edificazione. Consagrato vescovo, si adoperò con tutto l'impegno perchè la città di Vilna e la diocesi fossero immuni dal contagio dell'eresia, da cui coll'efficacia di sue esortazioni ritirò molti eterodossi, con coraggio purgando una libreria dai libri contenenti dottrine eretiche, che bruciò alla presenza dei primari settari. Ebbe pure sotto la sua giurisdizione la Livonia, ricuperata dai moscoviti, della quale da re Stefano fu fatto vicerè con immenso vantaggio del cattolicismo, abbracciato da parecchi eretici. Provvide alla pudicizia delle povere vergini e vedove insidiate dai novatori, con fondar monasteri e luoghi pii, dotandoli largamente. Assegnò al collegio de' gesuiti una rendita perpetua di 10,000 fiorini. Ai ruteni scismatici di sua giurisdizione diè facoltà di tornare alla comunione della chiesa, o di andarsene e perdere i propri beni; ed agli ebrei distrusse le sinanoghe. Dal fratello ottenne l'espulsione dal castello d'Olika di quelli che si mostravano alieni dalla cattolica credenza. Gregorio XIII a premio di tanti meriti, a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete di s. Sisto. Dipoi Sisto V lo trasferì al vescovato di Cracovia col

consenso di re Sigismondo III, al quale e all'imperatore Rodolfo II lo deputò legato *a latere* per pacificarli, ciò che ottenne colla efficace e principale cooperazione dell' altro legato cardinal Aldobraodini, poi Clemente VIII, con unire in matrimonio nel 1592 il primo colla figlia del secondo. Intervenne ai soli conclavi d'Innocenzo IX e di Clemente VIII. Tornò in Roma nell'anno santo 1600, e vi fece risplendere nell'acquisto del giubileo la magnificenza e maestà del grado, la gravità de'costumi e la cognizione delle lettere. Ma sorpreso da malattia, attribuita a potente veleno datogli dagli eretici, visitato da Clemente VIII, da tutti compianto morì, d'anni 44, e fu sepolto nella chiesa del Gesù, avanti la cappella di s. Francesco d'Asisi, con lapide fregiata del suo stemma e col solo di lui nome.

RAFFAELE (s). Pia opera istituita dai zelanti e benemeriti sacerdoti e fratelli conti Luca e Marco Passi di Bergamo, fondatori pure della pia opera di s. *Dorotea* (*V.*). Fu approvata e lodata da Gregorio XVI, il quale concesse indulgenze plenarie a questa pia opera, con rescritto del 13 luglio 1833, onde mirabilmente in molte città d'Italia fiorisce, ed in Roma nel 1846 fu introdotta nella *Chiesa de' ss. Carlo e Biagio* de'barnabiti, dal parroco p. d. Carlo Capelli con copiosi frutti, come si legge nel n.° 63 del *Diario di Roma*, narrando come i congregati per la 1.ª volta celebrarono nella 1.ª domenica d'agosto la festa del glorioso protettore arcangelo s. Raffaele (di cui a Coro degli Angeli, a Medico e altrove), da 130 fanciulli, che in vece di vagare per le pubbliche vie, si esercitavano in divote pratiche. Scopo di questa pia opera è di prendere una speciale e amorevolissima cura di que'miseri garzoncelli della povera plebe, che o per impotenza, o per incapacità, o per incuria de'genitori, crescono del tutto ignari de'doveri di nostra s. religione, non che di quelli d'un buon cittadino. Abbandonati eglino sin dalla tenera età alla propria inclinazione, ingrandiscono insensibilmente ne'vizi, senza che mai odano una voce che li riprenda, nè trovino giammai una mano pietosa che li tragga dalla via di perdizione, e gl'indirizzi nel sentiero delle virtù civili e morali. A questo gravissimo male a meraviglia provvede la detta pia opera, che ripartendo lo stuolo de'giovanetti in più distinti drappelli, assegna loro zelanti ecclesiastici e secolari col titolo di sorveglianti, perchè appunto sorvegliandoli con singolarissimo amore, quasi fossero loro propri figliuoli, ora gli eccitano a portarsi alle pubbliche scuole di elementari istituzioni per esservi istruiti, ora gli stimolano a condursi alle botteghe per apprendervi un qualche mestiere, ora gli esortano a frequentar la parrocchia per impararvi il catechismo, ora gli allettano a radunarsi nell'oratorio per esercitarvi gli atti delle cristiane virtù. Faccia Iddio che il nuovo istituto accenda sempre più nel cuore de'fedeli lo spirito di carità, e che propagato in altre parrocchie di Roma e d'Italia, i buoni ne esultino per la certa fiducia di vedere un giorno, che anche dalla infima classe del popolo sorgere potranno divoti, onorati e utili cittadini. Di quanto riguarda questa pia opera, il regolamento, le istruzioni per dirigerla e relative agli ascritti, col metodo di vita cristiana pei fanciulli che ne fanno parte, ne tratta l'opuscolo: *Pia opera di s. Raffaele e s. Dorotea da introdursi nelle città e campagne per riformare il costume, ed educare cristianamente i fanciulli, in ispecie poveri e abbandonati*, Genova 1835, tipografia Fernando. In Roma pel 1842 la pia opera fece stampare la *Novena di s. Raffaele arcangelo*, pel Marini.

RAGGI Ottaviano, *Cardinale*. Patrizio genovese e ricco, dotato di virtù, candore di costumi e scienza, si portò in Roma, ove nel 1616 Paolo V lo fece protonotario apostolico. Nel 1622 dal prelato bolognese Bentivoglio comprò un chieri-

cato di camera ed ebbe la presidenza della grascia e poi dell'annona, ed in assenza del cardinal Aldobrandini camerlengo gli fu sostituito nell' ufficio e incaricato di gravi incumbenze, principalmente l' aggiustamento delle strade dello stato per l'anno santo 1625, che mediante autorità illimitata, ad onta dello scabroso ufficio, ne riuscì destramente. Con egual felicità compose in Ceprano le vertenze insorte, tra molti sudditi pontificii e il contestabile Colonna. Urbano VIII lo elevò a uditore generale della camera, ove si distinse per la giustizia, temperata colla clemenza e carità cui era naturalmente inclinato, essendo benefico anche cogli emuli. Prediligeva gli uomini pii e dotti, per la gran stima che fece de'letterati di cui fu impegnatissimo mecenate, onde molti gli dedicarono le proprie opere. Nella carestia del 1630 che afflisse l'Italia, colla sua previdente industria provvide Roma di grano, non che le città e provincie che ne penuriavano. In ricompensa di tante benemerenze, Urbano VIII a' 10 o 16 dicembre 1641 lo creò cardinale prete di s. Agostino, conferendogli 4 pingui abbazie, e posto in diverse congregazioni, ove con sincerità e prudenza proferiva il suo parere. Nel 1643 fatto vescovo d' Aleria, ne visitò la diocesi diligentemente, promovendo nel clero la decaduta disciplina con le parole e coll' esempio, togliendo abusi, restaurando e ornando la cattedrale e le altre chiese, distribuendo generose limosine ai poveri, massime se vergognosi. Richiamato in Roma, lasciò la Corsica, tra il pianto de'suoi diocesani: dopo fiera burrasca fu accolto in Genova coi più grandi onori, ma giunto in Roma una febbre violenta lo balzò nella tomba nel 1643, nel giorno e ora in cui 51 anni prima era nato. Fu sepolto nella chiesa del Gesù innanzi l' altare di s. Ignazio, sotto iscrizione onorevole fregiata delle insegne cardinalizie, postavi dal seguente nipote.

RAGGI Lorenzo, *Cardinale*. Genovese di senatoria famiglia, lo zio cardinal Raggi gli aprì la porta agli onori nel fiore dell' età, mentre le sue belle qualità gli guadagnarono il comune affetto. Per più giorni sostenne in Roma con applauso una conclusione di filosofia dedicata al cardinal Francesco Barberini, assistendovi quasi tutto il s. collegio. Urbano VIII nel giorno in cui esaltò alla porpora lo zio, d'anni 27 e senza essere prelato, lo fece chierico di camera, e passati 18 mesi protesoriere generale in supplenza di Rapaccioli. Nell' esercizio della carica diè tal saggio di maturo senno, prudenza, vivace talento e attitudine al governo, che il Papa nel 1643 lo dichiarò tesoriere e promaggiordomo, indi maggiordomo. Per la guerra di Castro trovandosi esausto l'erario di moneta, a mezzo di Gio. Battista suo fratello capitano delle milizie pontificie e di altri parenti, fece da Genova portare in Roma tanta quantità di denaro, che pagati i soldati ne avanzò per le altre spese guerresche. Mentre Urbano VIII voleva compensarlo col cardinalato, restò assai dolente per avergliela impedito la morte, sebbene Lorenzo con disinvoltura sopportò l'avverso caso. In sede vacante vegliò alla conservazione della pubblica quiete e mantenne l'ordine tra le truppe specialmente estere assoldate, pagando esattamente i frutti de'luoghi di monte a fronte della scarsezza di denaro. Finalmente Innocenzo X a' 7 ottobre 1647 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Dominica e nel 1650 pro-camerlengo in luogo dell'assente cardinal Barberini, co'diritti ed emolumenti annessi. Filippo IV lo nominò alla chiesa di Salerno, poi a quella di Taranto, colla protettoria di Sicilia. Passò al titolo di s. Lorenzo in Lucina, e nel 1680 a vescovo di Palestrina, alla cui chiesa donò ricche suppellettili. Fu a 4 conclavi, favorendo efficacemente l'elezione d'Innocenzo XI, che lo destinò legato di Romagna, provincia che governò per 10 anni con giustizia e discrezione, ad onta del suo temperamento caldo che

poco durava, con generale soddisfazione. Morì nel 1687, d'anni 72, in Ravenna, assai compianto dai romagnoli che lo amavano qual padre, celebrato con *Elogio funebre* da Levini, stampato in Genova nel 1687, che rimarcò i crediti da lui condonati, la considerabile somma d'oro posta a disposizione del Papa per la guerra d'Ungheria, le beneficenze compartite a quasi tutti i luoghi pii di Roma. Ebbe sepoltura nella basilica di s. Apollinare nuovo, sulla quale il nipote ed erede Gio. Antonio pose un monumento con epitaffio.

RAGIONE, *Ordine equestre* di Spagna, istituito da Giovanni I re di Leone e di Castiglia, dopo aver nel 1390 fondato quello della *Colomba* (*V.*). In questo ordine della Ragione non erano ricevuti per cavalieri se non persone di nota nobiltà, che avessero guerreggiato pel re, o reso ad esso qualche particolare servigio. Allorchè erano creati cavalieri si dava loro una lancia con piccola banderuola, onde divenivano *cavalieri banderesi*, cioè conseguivano il diritto di alzar bandiera per radunare i loro vassalli, poichè ve n'erano in altri regni fuori de' nominati. Questa specie di banderesi furono anche in altri stati, massime in Francia, ove anticamente davasi tal nome ai soli gentiluomini possessori di molti feudi, o che avessero diritto di spiegar bandiera negli eserciti regi, sotto la quale militavano 50 uomini d'arme, con copioso seguito di arcieri e balestrieri. L'ordine poi si estinse, e ne parlano Giustiniani, *Hist. degli ord.*; ed il p. Helyot, *Storia degli ordini*.

RAGUSI o RAGUSA (*Ragusin*). Città con residenza vescovile di Dalmazia, capoluogo del circolo omonimo, sull'Adriatico a 65 leghe da Zara, a piè del monte Sergio sopra una piccola penisola che vi forma due porti ampi e comodi. Non è grande, ma è circondata da doppia cinta di grosse mura, con bastioni, torri e due porte; quella di Pille al nord, che conduce dal sobborgo di questo nome al forte s. Lorenzo, situata sopra uno scoglio di mare; e quella di Ploce all'ovest, facente comunicare il sobborgo omonimo col forte Mollo; dirimpetto a questo ultimo i francesi eressero un 3.° forte, sull'isoletta Lacroma. Ragusa è inoltre difesa dal forte che i francesi edificarono sulla sommità della montagna scoscesa di Sergio, ed al quale aveano dato il nome di forte Napoleone. Le strade sono anguste, tranne quella che percorre la città dal nord al sud; le case assai ben fabbricate sul gusto italiano. Il palazzo del governo, la cattedrale e alcune altre chiese, sono i soli edifizi notabili; belli sono i suoi cantieri da costruzione. La cattedrale è buon edificio dedicato alla B. Vergine Assunta, con cura parrocchiale esercitata per 4 sacerdoti cooperatori, e battisterio, ch'è l'unico della città. Tra le reliquie è in gran venerazione il corpo di s. Biagio vescovo e martire, patrono della città; l'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale. Il capitolo ha due dignità e per 1.° il preposto, 4 canonici, altrettanti vicari, con altri preti e chierici addetti al divino servigio. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali, la collegiata di s. Biagio, 3 conventi di religiosi, una confraternita, l'ospedale, l'ospizio de' trovatelli: dall'ultima proposizione concistoriale si apprende che mancava di seminario e del monte di pietà. Vi è pure una chiesa greca ed una sinagoga. I liguoristi sono incaricati della pubblica istruzione, per la quale vi è il ginnasio e la scuola normale; evvi uno stabilimento sanitario, il lazzaretto, alquante fabbriche di stoffe di seta e di tessuti di lana. Fa un commercio considerabile di trasporto tra il Levante e l'Italia. Fu patria di moltissimi uomini illustri, fra i quali del celebre matematico Boscovich gesuita, di cui il mausoleo si eleva nella cattedrale, di Zamagna traduttore d'Omero, di Stay, di Cunich, di Baglivi, di Resti e di altri sommi letterati e poeti,

come della famiglia *Radolovich*, che diè un cardinale al s. collegio, e di Gio. Francesco Gondola autore dell'*Omanide* poema slavo; altri in questa lingua avendone composti diversi illustri ragusei, ed anche poemetti satirici, burleschi, di egloghe, idilii, canzoni. Ragusa ebbe pure pregiati istorici, antiquari, biografi, medici, filosofi, teologi, canonisti autori di belle opere, onde con ragione fu detta Ragusi l'*Atene dell' Illiria*. Ne celebra i vanti il p. Appendini delle scuole pie, nelle *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei, e dedicate all'eccelso senato della repubblica di Ragusa*, ivi 1803. Queste si leggono con piacere, anche dopo i molteplici eruditi e dotti lavori di Cervario Tuberone, di Mauri Orbini, di Luccari, di Ragnina, di Razzi, di Banduri, di Resti, di Giorgi, di Cerva e di Dolci. In esse si tratta delle antichità dell'illirica Epidauro, i cui avanzi sono nella prossima penisola, nel villaggio detto *Vecchia Ragusi*, ov'è un altro comodo porto. Egli vuole che tutto quello che intorno a Cadmo e alla moglie Armonia dopo la fuga da Tebe, gli autori lasciarono scritto, avvenisse ne'contorni d'Epidauro e nel piano dei Canali centro dell'antica Enchelia o Illirico propriamente detto; che da una colonia di greci laconi fosse Epidauro fondata, e che in fine divenisse colonia romana. Discorre della lingua, de'costumi, dell'antica religione, della conversione al cristianesimo degli epidauri, de'vari saccheggi e della distruzione di quella nobilissima città.

Dopo che Epidauro fu presa dagli slavini, col massacro e la schiavitù di molti de'suoi abitanti, quelli che poterono salvarsi si ritirarono sopra uno scoglio, ove nel 656 fondarono Ragusa, la quale dopo la rovina di Salona fu per qualche tempo la sola metropoli civile della *Dalmazia* (*V.*), onde sempre più i ragusei, pel loro fervido zelo per la religione cattolica, per la legislazione e forma di governo aristocratico, per la loro coltura, divennero celebri pel terrestre e marittimo commercio, facendo incidere nelle loro monete le figure del Salvatore in piedi, e quella di s. Biagio in abito pontificale e in atto di benedire. Ragusa dopo essersi emancipata dagl'imperatori greci, che ne aveano ricevuto il dominio dai romani, si eresse in repubblica, e benchè piccola divenne celebre per tutti gli accennati elementi. Il p. Appendini sostiene, che i ragusei ebbero intimi e frequenti rapporti coi veneziani, ma che di essi giammai non furono sudditi. Certo è che ne'primi del secolo XII recandosi a Costantinopoli il nuovo patriarca Tommaso Morosini colla flotta de'suoi veneti, di cui avea il comando nel tragitto, viaggio facendo sottomise Ragusa, la quale preferì il patrocinio della potente repubblica di Venezia alle interne zuffe da cui allora era lacerata, per disputarsi dalle famiglie più autorevoli la signoria della patria, come attesta Engel nella *Storia della repubblica di Ragusi*, Vienna 1807. Questa repubblica formavasi pressochè dal circolo di Ragusa, isolato dal resto del regno di Dalmazia, tra la Turchia europea e l'Adriatico da per tutto altrove. Si compone d'una lingua di terra rinserrata trà il mare e una catena di montagne, e di parecchie isole, tra le quali primeggiano Cursola, Meleda, Lagosta, Giupana, Mezzo e Calamata. Ha 9 distretti, cioè Canali, Breno, Ombla, Malfi, Valdinoce, Canosa, Primoria, Stagno Piccolo, e Punta, con 23 comuni, comprese le isole, abitati a tempo della repubblica da circa 80,000 persone. Ha molti porti di mare formati dalla natura, suolo per lo più calcare e pietroso, con valli coltivatissime. Inoltre la repubblica di Ragusa per mantenersi indipendente pagò lievi tributi ai turchi ed ai veneti, non prendendo mai parte alle guerre tra le due potenze, ciò che giovò alla sua durata. Quando la cristianità era minacciata dagli ottomani, tuttavia all'appello di Pio II, nel congres-

so di Mantova e perchè Ragusa era in pericolo d'essere conquistata, si collegò alle altre nazioni nel 1460, promettendo concorrervi coi richiesti aiuti. Nel 1634 e nel 1667 soggiacque a rovine pei terremoti che la funestarono, più delle altre volte. Nel 1697 fu presa dai francesi, che poi l'abbandonarono. Essendosi obbligata di pagare 500 annui ungheri all'imperatore di Germania, per essere protetta dalle molestie de'turchi, nel 1701 a mezzo di Clemente XI fu dispensata, senza che venisse meno tal patrocinio. Nel 1797 i francesi portarono la guerra anche in questo paese, e soppressero la repubblica di Ragusa nel 1798, e definitivamente se ne impadronì il general Marmont a'14 agosto 1807, per cui Napoleone elevò Ragusa a ducato e ne conferì il titolo di duca a detto generale, poi maresciallo di Francia, morto nel 1852 in Venezia. Riunita Ragusa al regno d'Italia, poco dopo lo fu alle provincie illiriche sotto il dominio dell'impero francese, quindi i russi uniti ai montenegrini assediarono Ragusa e arsero i sobborghi; ma dopo 13 giorni di bombardamento, furono costretti levarne l'assedio per l'avvicinamento d'una divisione francese comandata dal general Molitor. Nel 1814 venne tutto il circolo in potere dell'Austria.

La sede vescovile d'Epidauro, fondata ne'primi secoli della Chiesa, dice Commanville che fu trasferita in Ragusa nel VII, quindi per esservisi rifugiato nel 990 l'arcivescovo di Dioclea, nel seguente secolo il vescovo divenne arcivescovo, confermato dal Papa, malgrado le opposizioni degli arcivescovi di Spalatro e di Antivari. Farlato, *Illyrici sacri*, chiama antichissima la sede d'Epidauro, facendo menzione s. Gregorio I nelle sue epistole del vescovo Florenzo; che fu prima suffraganea di Salona, poi di Spalatro, indi trasferita in Ragusi ottenne la dignità metropolitica. In seguito le furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Trebigno, Marcana, Stagno, Narenta, Cursola, Risano. Il p. Appendini avverte, che anche dopo lo smembramento ecclesiastico della provincia della Dalmazia romana, essendo succeduta a Salona, cioè dopo l'istituzione di altri arcivescovati, il metropolita ragusino non ebbe alcuna dipendenza dal patriarca di Grado e dall'arcivescovo di Spalatro come primate, ma dal solo Papa. Di molti illustri arcivescovi parlai in più luoghi, poichè la maggior parte furono eccellenti personaggi, onde i Papi gl'impiegarono in gravi affari: di 4 arcivescovi parlai all'articolo Recanati. Il b. cardinal Giovanni *Domenici* (*V.*), da Gregorio XII fu fatto arcivescovo, indi lo nominò a rappresentarlo al concilio di *Costanza* (*V.*), e gli riuscì con altri persuaderlo di rinunziare il papato: nel 1832 Gregorio XVI ne riconobbe il culto immemorabile, ed i *Bollandisti* ne pubblicarono la vita a'10 giugno. Giannangelo Medici, Paolo III lo creò arcivescovo e cardinale, poscia nel 1559 divenne *Pio IV* (*V.*). Questo Papa fece amministrare l'arcivescovato di *Pisa* da Lodovico Beccadelli bolognese arcivescovo di Ragusi: fu impiegato in gravi affari, e nel 1804 in Bologna si pubblicarono, *Monumenti di varia letteratura*, tratti dai suoi mss. e dedicati all'odierno cardinal Opizzoni arcivescovo di quell'illustre città. Clemente XI benchè si fosse adoprato in favore della repubblica di Ragusi, nel 1710 fortemente con essa si lamentò per aver cacciato dalla città d. Michele Manzolini vicario generale dell'arcivescovo, e per altre offese fatte alla immunità ecclesiastica. Nell' istesso tempo prevenne il senato di aver ordinato all'arcivescovo di procedere a norma de'sagri canoni contro i colpevoli, e perciò l'invitava ad evitare il giudizio ecclesiastico. Nel 1711 altri rimproveri Clemente XI diresse ai senatori, per avere violata nuovamente l'immunità della Chiesa, coll'espulsione di due benedettini; assegnò ai senatori 3

mesi per riparare al mal fatto e dare soddisfazione alla Chiesa, altrimenti avrebbe proceduto secondo le censure prescritte dai canoni: nel seguente anno la repubblica eseguì quanto bramava il Papa. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti arcivescovi e vescovi. 1727 Fr. Filippo Yturbide carmelitano di Tudela, traslato da Sida *in partibus*. 1728 Fr. Angelo Franchi minore osservante di Ragusi. 1752 Fr. Giacinto M.ª Milcovich domenicano di Ragusi, traslato da Stagno. 1757 Fr. Arcangelo Lupi domenicano di Ragusi. 1767 Nicola Pugliesi di Ragusi, traslato da Nicopoli. 1777 Gregorio Lazzari benedettino di Ragusi. 1792 Fr. Luigi Spagnoletti minore osservante di Stagno. 1800 Nicola Bani di Ragusi, ultimo arcivescovo. Divenuta la sede vacante, l'imperatore d'Austria Francesco I domandò a Pio VII di poter nominare i vescovati delle repubbliche di Venezia e di Ragusi, ma il Papa solo lo concesse per privilegio e indulto apostolico della bolla *Nihil Romani Pontifices*, de'3o settembre 1817, *Bull. cont.* t. 14, p. 389, colla clausola » che la nomina si facesse nel tempo stabilito dal diritto, ed i nominati per ottenere l'istituzione canonica dovessero adempire a tutte quelle cose alle quali per legge e consuetudine erano obbligati." Dipoi ad istanza del medesimo imperatore, la s. Sede dichiarò Ragusi sede vescovile e la fece suffraganea della metropoli di Zara. Dopo lunga sede vacante, Pio VIII a'5 luglio 1830 preconizzò vescovo Antonio Giuriceo di Veglia; e per sua morte Gregorio XVI nel 1843 dichiarò l'attuale mg.r Tommaso Jederlinich di Veglia professore di teologia. Ampia è la diocesi, comprendendo 5 isole e altri luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 200, ascendendo le rendite della mensa a scudi 285o.

RAIMONDI Giovanni, *Cardinale*. Dei conti di *Comminges* e perciò chiamato pure con tal nome; alla nobiltà della prosapia seppe unire candore di costumi e straordinaria prudenza, che gli meritarono il vescovato di Maguelone, e fregiato di tal dignità fu al concilio generale di Vienna. Trasferito a Tolosa, ne divenne il 1.° arcivescovo e vi celebrò il sinodo. Indi Giovanni XXII a'18 dicembre 1327 lo creò cardinale prete di s. Vitale, poi vescovo di Porto e di Sabina; per sua morte fu eletto in successore, a patto che giurasse di non partire da Avignone, e non restituisse a Roma la residenza papale, come toccai ne'vol. III, p. 178, V, p. 6. Il magnanimo cardinale, offeso da tali biasimevoli condizioni, rispose essere indegno non meno del suo rango che del suo carattere l'ascendere alla suprema dignità della Chiesa con promessa tanto inconveniente e irregolare; protestando che avrebbe anche rinunziato il cardinalato, anzichè ammettere trattato alcuno o stipular convenzione per essere eletto Papa, essendo la lontananza della s. Sede da Roma troppo funesta alla Chiesa: laonde con immortal sua gloria rinunziando il pontificato contribuì alla creazione di Benedetto XII, e intervenne poi a quella di Clemente VI. Portandosi Alfonso IV re d'Aragona con gran comitiva ad Avignone, il cardinale con 22 colleghi l'incontrò al passo del fiume Drosne, e nell' ingresso d' Avignone gli fu a lato col cardinal Napoleone Orsini. In concistoro, e alla presenza di Clemente VI acremente rimproverò il cardinal Talleyrand de *Perigord*, imputandolo di aver cospirato alla morte d'Andrea re di Napoli, come zio di Carlo Durazzo pretendente a quel regno, e chiamandolo traditore della Chiesa. Morì nel 1348 o 1349 in gran riputazione, ordinando nel testamento che si fondasse un monastero di 200 vergini colla regola di s. Agostino, in onore di s. Pantaleone martire, il cui braccio donò, con 12 canonici regolari pei divini uffici.

RAIMONDO di Pennafort (s.). Nacque nel proprio castello di questo nome, in Catalogna, nel 1175. La sua famiglia di-

scendeva dai conti di Barcellona, ed era stretta di sangue alla casa reale di Aragona. Raimondo fece sì rapidi progressi nello studio, che all'età di 20 anni insegnò filosofia a Barcellona; ciocchè fece gratuitamente e con somma riputazione. In età di 30 anni si recò a Bologna per perfezionarsi nello studio del diritto canonico e civile, e ricevuto in quell' università il grado di dottore, v'insegnò con pari zelo e disinteresse, come aveva fatto in patria. Berengario vescovo di Barcellona, reduce da Roma nel 1219, lo tolse ai bolognesi, lo fece canonico della sua cattedrale, e gli conferì successivamente le dignità di arcidiacono, di gran vicario e d'uffiziale. Raimondo era l'esempio di tutto il clero di Barcellona colla pratica di tutte le virtù, distinguendosi specialmente per fervore, modestia, zelo e carità verso i poveri. Avendo fatto conoscenza co'frati dell'ordine de'predicatori stabiliti a Barcellona, ne prese l'abito nel 1222, 8 mesi dopo la morte del fondatore s. Domenico. Egli volle dipendere in tutto dalla volontà del suo direttore, e lo pregò d'imporgli qualche penitenza con cui espiare le vane soddisfazioni che qualche volta avea preso nell'insegnare. Gli fu pertanto ordinato di comporre una raccolta di casi di coscienza per istruzione dei confessori. Questa raccolta è detta la *Somma di s. Raimondo*, ed è la prima opera che sia stata scritta in questo genere. Egli si dedicò con ardore alla salute delle anime, e si adoperò alla conversione degli eretici, dei giudei e dei mori, predicando ne'diversi regni di Spagna. Ebbe l'incarico di predicare la crociata contro i mori, locchè eseguì con tanto zelo, che si può dire aver egli data la prima scossa alla formidabile potenza di quegl'infedeli. Nel 1230 Papa Gregorio IX lo chiamò a Roma, lo fece suo confessore e penitenziere, e gli commise il grave incarico di raccogliere i decreti dei Papi e dei concilii dopo l'anno 1150, ove finiva la compilazione di Graziano. Raimondo spese 3 anni nel fare questa collezione, conosciuta sotto il nome di *Decretali* (*V.*), e il Papa ordinò che fosse seguita in tutte le scuole e ne'tribunali. Lo stesso Gregorio IX nel 1235 nominò Raimondo all'arcivescovato di Tarragona; ma l'umile religioso ottenne colle sue preghiere di essere esonerato da tale dignità, e col consenso del Papa ritornò in patria, ove riprese i suoi primi esercizi, e volle fare un secondo noviziato. Nel capitolo tenuto in Bologna nel 1238 fu eletto 3.° generale del suo ordine, nè valsero le sue preghiere per ischermirsi da questa carica; sicchè gli convenne cedere e sottomettervisi per obbedienza. Egli fece a piedi la visita delle case del suo ordine, senza punto scemare le sue austerità, nè ommettere alcuno de'suoi ordinari esercizi. Sua primiera cura fu d'inspirare a'suoi figli spirituali l'amore della regolarità, della mortificazione, dell'orazione, e soprattutto della predicazione. Diede miglior forma alle costituzioni del suo ordine, e rischiarò con annotazioni alcuni passi che offrivano qualche oscurità: questa opera fu approvata in tre capitoli generali. In quello tenuto a Parigi nel 1239, fece decretare che si dovesse ricevere la dimissione d'un superiore che producesse giuste ragioni per ottenerla; quindi l'anno appresso rinunziò il generalato a motivo della sua età troppo avanzata. Sempre acceso di zelo per la salute delle anime, ripigliò i suoi lavori evangelici, e colla mira di agevolare la conversione degl' infedeli, mosse s. Tommaso a scrivere il suo celebre trattato *contro i gentili;* introdusse inoltre lo studio della lingua araba ed ebraica in molti conventi del suo ordine, e ne fece fondare due tra'mori, l'uno a Tunisi, l'altro a Murcia. Il viaggio che Raimondo fece a Maiorica con Giacomo I re d' Aragona, gli porse occasione di consolidare la fede cattolica in quell'isola; poi ritornò prodigiosamente a Barcellona, mentre il re non voleva lasciarlo partire. Sentendo frattanto il santo uomo avvicinarsi

il suo fine, vi si preparò con raddoppiamento di fervore, consacrando i giorni e le notti negli esercizi della penitenza e dell'orazione. Durante l'ultima sua malattia, i re di Castiglia e d'Aragona, Alfonso X e Giacomo I, lo visitarono con tutta la loro corte; e si riputarono felici di riceverne la benedizione. Finalmente morì nel centesimo anno di sua vita a'6 gennaio 1275, dopo d'essere stato munito dei ss. Sagramenti. Moltissimi miracoli furono da Dio operati al suo sepolcro, parecchi de'quali sono riferiti nella bolla della sua canonizzazione, data da Clemente VIII nel 1601. Clemente X fissò la festa di s. Raimondo di Pennafort ai 23 di gennaio. Innocenzo XI nel 1687 concesse lo stesso uffizio prescritto da Clemente X, e col rito doppio di 2.ª classe e 8.° ai frati dell'ordine della *Mercede* (*V.*), i quali già lo facevano col rito doppio maggiore, per essere stato questo santo loro confondatore con s. Pietro Nolasco e il re Giacomo I d'Aragona. È notabile, come avvertì Lambertini, *De canon. ss.* lib. 2, cap. 3, n.° 4, che il 1.° processo fatto dall'ordinario per la canonizzazione d'un servo di Dio, fu quello di s. Raimondo, perchè 4 anni dopo la sua morte, Pietro III re d'Aragona e il concilio di Tarragona, ne domandarono la canonizzazione a Nicolò III.

RAIMONDO, *Cardinale.* Denominato il *maestro* e scrittore apostolico, nel marzo 1158 Adriano IV lo creò cardinale diacono di s. Maria in via Lata, indi legato nella Spagna. Aderì allo scisma dell'antipapa Vittore V, quindi sembra che ravvedutosi ritornasse all'obbedienza d'Alessandro III, morendo nel 1164.

RAIMONDO (s.) NONNATO, *Cardinale. V.* NONNATO.

RAINGARDA (la ven.), vedova. Imparentata colle principali case di Alvergna e di Borgogna, conobbe fino da fanciulla il nulla delle umane grandezze, ed altro non sospirava che la libertà dei santi. I suoi genitori la diedero in isposa a Maurizio, uomo di nascita illustre e di esimia pietà, ed ella adempiendo i doveri di una donna maritata, attendeva agli esercizi della maggiore divozione ed alle pratiche di pietà, senza perdere il tempo in frivoli divertimenti. L'educazione dei suoi figliuoli le parve mai sempre uno de'suoi principali doveri, e li accostumava alla temperanza, alla mortificazione ed alla penitenza, aggiungendo forza alle sue istruzioni co'propri esempi. Avendo adempiuto i doveri della sua famiglia, cercava occasione di non più vivere che per Iddio. Una conferenza col b. Roberto di Arbrissel le inspirò un ardente desiderio di ritirarsi nel di lui monastero di Fontevrault. Suo marito, avendo avuta una eguale inspirazione, si pose in cuore di andare a vivere fra i religiosi del medesimo ordine; ma la morte lo impedì di effettuare il suo pio divisamento. Raingarda tosto ch'ebbe ordinati gli affari della casa, rinunziò al secolo, ed entrò in religione poco dopo la morte del b. Roberto di Arbrissel; ma preferì l'altro monastero di Marsigny a quello di Fontevrault. Nel rimanente di sua vita rese estenuato il suo corpo colle austerità della penitenza, e si adoperò con tutte le sue forze a mantenere quello spirito di compunzione che porgeva ai suoi occhi una continua fonte di lagrime. Serviva alle sorelle con tanta affezione, come fosse stata l'ultima di tutte. Rendè lo spirito a Dio ai 24 giugno 1135, dopo aver ricevuto l'olio santo ed il Viatico, ed essersi fatta mettere sulla cenere. Non si vede ch'ella sia stata mai onorata di un pubblico culto per alcun decreto solenne; ma viene riguardata come santa nell'ordine de'cluniacensi, e dagli scrittori delle vite dei santi di Alvergna. La sua vita è stata scritta con molta eleganza da suo figlio Pietro Maurizio, prima monaco, poscia abbate di Cluny, soprannominato il *Venerabile* per la santità di sua vita.

RAINIERI DEL BORGO S. SEPOLCRO (b.), cappuccino. Nacque nella città di Borgo

s. Sepolcro in Toscana, di genitori virtuosi e poveri, circa il 1510, e ricevette al sagro fonte il nome di Santo. L' educazione cristiana aiutò sì bene le sue felici disposizioni, che fin dai più verdi anni l'orazione formava le sue più care delizie. Egli avrebbe desiderato di vivere celibe, ma per obbedire al padre si congiunse in matrimonio nell'età di 18 anni. Dio però permise che una subitanea morte gli rapisse la sua sposa; laonde sciolto da questi legami, egli ne cercò di più durevoli, e postosi in cuore di abbracciare l'istituto di s. Francesco, si presentò ai cappuccini del convento di Monte Cassale, due miglia lungi dalla città, ove era solito recarsi ad orare, vi fu ammesso e prese il nome di Rainieri. Il demonio, geloso dei progressi del novello religioso nella vita spirituale, agitò l'anima di lui con violente tentazioni; ma Rainieri, colla resistenza che vi fece, ne uscì vittorioso, e si rassodò sempre più nella virtù. Pieno di rispetto per la regola a cui erasi sottoposto, l' osservava in tutti i punti colla più scrupolosa esattezza. Nulla gli pareva impossibile allorchè si trattava di praticar l'obbedienza; ed era tanto umile, che per sottrarsi ne' suoi viaggi alle testimonianze della pubblica venerazione, che la fama della sua santità gli procacciava, usciva innanzi giorno da'luoghi in cui avea passato la notte, per timore che la moltitudine di popolo ond' era seguito, e le benedizioni che gli si davano facessero entrare la vanità nel suo cuore. Lo spirito d' orazione lo innalzò fino ai rapimenti, e riempì l'anima sua delle più ineffabili dolcezze. Avendo per rivelazione conosciuto il tempo della sua morte, vi si apparecchiò con tranquillità, e nulla trascurò perchè essa corrispondesse alla santità della sua vita. Volle ricevere in chiesa la comunione in forma di Viatico, poi si recò all' infermeria, dove gli fu amministrata l'estrema unzione, e lo stesso giorno, sul finire di compieta, rese tranquillamente lo spirito al suo Creatore l'anno 1589. Il popolo, saputa la di lui morte, fece a gara per impossessarsi di qualche brano de'suoi abiti; ed il corpo medesimo non sarebbe rimasto intiero, se il vescovo del luogo non avesse ordinato che venisse rinchiuso. L'odore soave ch'egli esalò da quel momento, ed i miracoli operati per sua intercessione fecero pensare di dar opera alla sua beatificazione. Papa Pio VII approvò il di lui culto.

RAINO o RAINERIO o RENIO, *Cardinale*. Fu creato cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro da Pasquale II del 1099, e intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano. D'ordine del Papa confermò con giuramento l'estorto privilegio delle investiture ecclesiastiche, poscia approvò co'suoi colleghi residenti in Roma l'elezione di Calisto II fatta in Cluny, e sottoscrisse la bolla da questi spedita in Laterano a favore de'vescovi di Corsica.

RAJA o RAY. Sede arcivescovile della diocesi de'caldei, situata a'confini della Persia nel Tabaristan. Credesi che sia l'antica Rages de'medi, e Tolomeo Seleuco Nicatore passa per suo fondatore, perchè la fece ristabilire e ingrandire. Fu una delle città più considerevoli e più popolate d'oriente, dopo Bagdad. Registra 4 arcivescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1292.

RAM Domenico, *Cardinale*. Nato in Alcanitz, castello d' Aragona, per la sua somma saviezza e profondità nel diritto civile e ecclesiastico fu fatto vescovo di Hoesca, poi di Lerida, indi arcivescovo di Tarragona. Morto senza figli Martino re d'Aragona, ebbe il primo luogo tra i giudici per decidere sulla successione del regno, a cui fu nominato l'infante di Castiglia Ferdinando I, che lo mandò ambasciatore ne'regni di Napoli e di Castiglia, quindi vicerè di Sicilia. Nominato legato dall'antipapa Benedetto XIII per la convocazione d'un concilio ecumenico, ben presto conobbe i sotterfugi dell'ambizioso pseudo-pontefice. Mosso Mar-

tino V dal suo distinto merito, nel 1430 lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo. Fu ai comizi di Eugenio IV che nel 1443 lo trasferì al vescovato di Porto, dopo averlo il cardinale valorosamente difeso nel concilio di Basilea, opponendosi anche nel concilio d'Arles all'erronea opinione della superiorità del concilio sul Papa, con trionfale successo. Pieno di benemerenze morì in Roma nel 1445, di circa 100 anni, e fu sepolto nella basilica Lateranense, avanti l'altare de'ss. Gio. Battista e Gio. Evangelista, con breve iscrizione.

RAMATA. Sede vescovile di Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, giace alle falde del monte Efraim. Fu patria di Elcana e Anna genitori del profeta Samuele che quivi eresse un altare al Signore, e di Gioseffo e Nicodemo che deposero Gesù Cristo dalla croce. Il duca di Borgogna Filippo vi eresse un tempio ai ss. Quaranta martiri, che diè ai francescani. Altro sontuoso tempio fu edificato in onore di s. Gio. Battista. Eretta la sede vescovile sotto i crociati, nel secolo XII ne fu vescovo Roberto della regia stirpe de'normanni, ornato di eminenti virtù. Terzi, *Siria sagra* p. 252. Ramata, *Ramaten*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto il patriarcato di Gerusalemme, ed a'27 marzo 1846 Gregorio XVI lo conferì al coadiutore del vicario apostolico del Siam occidentale, alunno del seminario delle missioni straniere.

RAMPINO Enrico, *Cardinale*. Di Tortona, per la straordinaria sua dottrina e prudenza nel 1413 fu fatto da Giovanni XXIII vescovo della propria patria, e nel 1437 da Eugenio IV di Pavia, ove si occupò con istupore universale agli studi della giurisprudenza e della teologia. Trasferito nel 1443 all'arcivescovato di Milano da detto Papa, a' 6 dicembre 1446 lo creò cardinale prete di s. Clemente e legato di Lombardia. Vero padre de'poveri, in tempo di fame e di peste singolarmente distribuì tutti i suoi denari ai bisognosi, spogliando generosamente l'abitazione delle suppellettili di valore e del vasellame d'oro e d'argento. Contribuì a molte opere pie e morì in Roma nel 1450, d'anni 60, sepolto nel suo titolo, dove sotto l'arco posto al manco lato vedesi l'avello e nel pavimento l'effigie scolpita in marmo cogli abiti pontificali, con lungo epitaffio in versi nella vicina parete.

RANALDO o RAINALDO, *Cardinale*. Pasquale II del 1099 lo creò cardinale prete di s. Clemente, e sottoscrisse il concilio Laterano del 1112.

RANDOALBO o RANDOALDO (b.). *V.* Germano (s.), martire.

RANGERIO o RAUGERIO, *Cardinale*. Francese e monaco di s. Benedetto di Tours, passò per alcun tempo nel monastero della Cava presso Salerno. Tenuto in grande estimazione da Urbano II del 1088, lo creò cardinale prete e verso il 1090 arcivescovo di Reggio. Nel 1091 si trovò alla solenne dedicazione della chiesa della ss. Trinità di Cava, fatta dal Papa, per commissione del quale consagrò l'altra chiesa di s. Maria. Dipoi fu al concilio di Clermont, ed a quello di Guastalla del 1106. Ignorasi l'epoca della sua morte.

RANGONE Landolfo, *Cardinale*. Modenese, Urbano II del 1088 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, come fornito di eccellenti talenti, di virtù e di cristiana pietà. Sottoscrisse le bolle di Pasquale II, nel 1106 pel monastero di s. Egidio, nel 1107 per quello di s. Benedetto di Mantova.

RANGONI Gabriele, *Cardinale*. Nacque da onesti genitori in Chiari, diocesi di Brescia, e non furtivamente dal conte Rangoni di Modena, essendo sua madre di casa Fogliati delle prime famiglie del luogo. Vestito l'abito francescano, con s. Giovanni da Capistrano passò in Ungheria, dove avendo fatto progressi sotto tal direttore nelle virtù e nella scienza, di-

venuto celebre oratore, riuscì graditissimo a re Mattia, il quale nelle guerre insorte tra gli ungheri, i polacchi e i boemi, come suo indivisibile compagno lo dichiarò consigliere e spedì ambasciatore ai Papi e altri principi. Ne' viaggi e nelle guerre pei di lui savi e opportuni consigli ne trasse il re profitto, e attribuì l'esito felice della vittoria riportata contro i polacchi e i boemi presso Uratislavia. Divenuto vicario del suo ordine nella provincia d'Austria, Pio II nel 1460 lo deputò inquisitore della fede in Boemia contro gli ussiti, ove con rischio della vita potè conquidere l'eresia e ridurre molti al seno della vera chiesa. Conchiuse la pace tra l'Ungheria, la Polonia e la Boemia, ed in premio di tante benemerenze il re Mattia lo nominò vescovo di Alba nella Transilvania e Sisto IV l'instituì, trasferendolo poi a Agria; quindi pei suoi meriti e ad istanza di tal sovrano, ai 10 dicembre 1477 lo creò cardinale prete de'ss. Sergio e Bacco, chiesa che restaurò con magnificenza dai fondamenti. Venne spedito legato a Napoli con gran somma di denaro, perchè con re Ferdinando I si opponesse ai progressi de'turchi e ricuperasse Otranto, segnando di croce i fedeli contro il comune nemico. Dopo aver concorso all'elezione d'Innocenzo VIII, morì in Roma nel 1486 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli, nella cappella di s. Bonaventura da lui fondata. Tanta perdita fu assai deplorata per l'innocenza de' suoi costumi, per la pietà, dolcezza e mansuetudine del carattere che lo rese a tutti venerando. Ingenuamente egli stesso dichiarò, che in 30 anni non rammentava di aver disgustato alcuno.

RANGONI Ercole, *Cardinale*. Nobilissimo conte modenese, istruito nelle scienze da Lelio Giraldi, uomo di quella erudizione che si ammira nelle sue opere, divenuto famigliare del cardinal Medici voleva seguirlo in Francia quando divenne prigioniero de'francesi, ma non gli fu accordato pei pericoli cui poteva esporsi, onde con pena doveva separarsi da lui. Però essendo il cardinale fuggito segretamente con Ercole a Modena, privo di tutto, fu accolto decorosamente e con amore nel suo palazzo, ove la madre Bianca Bentivoglio lo ristorò de'patiti danni e sofferenze, subito provvedendolo di vesti, denari, cavalli e di elegante e copioso vasellame d'argento. Dopo pochi mesi il cardinale divenuto *Leone X*, grato all'ospitalità e donativi ricevuti in casa Rangoni, subito lo dichiarò 1.° cameriere segreto, indi protonotario apostolico, nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale diacono di s. Agata, e nell'ottobre 1519 vescovo d'Adria. Intervenne alle elezioni d'Adriano VI e Clemente VII, il quale nel 1524 (non prima, come con Ughelli riportai a Modena) lo fece vescovo della patria, ove nel 1527 pel suo vicario Giandomenico Sigibaldi radunò il sinodo diocesano e fu il 1.° di Modena stampato. Fu ancora vescovo di Cava e di Nazareth, lodato grandemente dal Bembo e da altri scrittori come mecenate de' letterati, di soavissimi costumi, d'indole benigna e tale che fu tenuto la delizia del s. collegio che ne pianse la morte, che lo colpì d'anni 36, nel 1527, mentre trovavasi prigione in Castel s. Angelo con Clemente VII, assediati dall'esercito di Borbone. Venne sepolto nella sua diaconia da lui magnificamente restaurata, insieme al palazzo diaconale ed ai giardini, senza alcuna iscrizione, come afferma Laurenti, *Storia della diaconia di s. Agata*, che riporta i versi dal cardinale posti sotto l'effigie della santa, fatta dipingere sulla porta maggiore. Vedriani ne' *Cardinali modenesi*, fa menzione del *cardinal Olimpio Rangoni* creato da Gregorio IV, ma non gli fanno eco gli scrittori de'cardinali.

RANIERI, *Cardinale*. Abbate del monastero de'ss. Cosimo e Damiano, fu forse creato cardinale da Stefano X del 1057, e nel 1058 fatto vescovo di Palestrina

dall'antipapa Benedetto X, come suo aderente, morendo nell'ottobre, secondo Cardella.

RANIERI o RAINERIO Teodorico, *Cardinale.* Orvietano di grande spirito e di egregie virtù adorno, nipote del vescovo di Piacenza, priore secolare di s. Andrea d'Orvieto, indi uditore di rota e collettore apostolico in Germania, Bonifacio VIII nel 1295 lo fece arcivescovo di Pisa e a'4 dicembre o nelle tempora del 1298 creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, e nel 1299 vescovo di Civita Papale o di *Palestrina* (*V.*) e *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*). Portò in *Avignone* la tiara a Clemente V, alla cui elezione e a quella di Benedetto XI intervenne. In Bolsena fabbricò la chiesa di s. Cristina e il contiguo palazzo, ed una torre in Orvieto. Dopo avere egregiamente quale legato o rettore governato la provincia del Patrimonio, morì verso il 1306.

RANIERI Rodolfo, *Cardinale.* *V.* i vol. III, p. 146; IX, p. 190, 313; XLVIII, p. 270, 314, ed i relativi articoli.

RANIERO, *Cardinale.* Creato cardinale prete da s. Leone IX del 1049, assistè nel 1071 alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II, e pel 1.° ne sottoscrisse la bolla, ed ebbe luogo cardinalato.

RANIERO, *Cardinale.* *V.* Pasquale II Papa.

RANIERO, *Cardinale.* Urbano II del 1088 lo creò cardinale prete de'ss. Marcellino e Pietro, trasandato da Laderchi. Sottoscrisse diverse bolle di detto Papa e di Pasquale II.

RANIERO, *Cardinale.* Di Borgogna, nel 1122 o 1123 Calisto II lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova e arciprete di s. Chiesa. Impegnato partigiano dell'antipapa Anacleto II, fu fatto arciprete di s. Maria Maggiore, e fu tra'cardinali scismatici che scrissero all'imperatore Lotario II.

RANIERO, *Cardinale.* Il Crescenzi, nella *Corona della nobiltà*, pretende che appartenga alla famiglia Crescenzi, onde ne parlai nel vol. XVIII, p. 184.

RANIERO, *Cardinale.* Celestino II nel dì delle Ceneri 1144 lo creò cardinale prete di s. Stefano in Monte Celio. Sottoscrisse due bolle di Lucio II pel vescovo della chiesa Castellana e pei canonici di s. Frediano.

RANIERO, *Cardinale.* Di Pavia, Alessandro III nel 1171 o nel 1173 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, quindi col cardinal Allucingoli lo spedì all'imperatore Federico I in Lombardia, per prendere il salvacondotto pel Papa e la corte, onde convenire insieme in determinato luogo, per trattare e conchiudere la pace. In Modena Cesare accolse con ogni onore i legati, e con solenne giuramento rilasciò quanto chiedevano, dopo di che tornarono in Roma. Fu all'elezione di Lucio III, che nel 1182 lo trasferì al titolo de'ss. Gio. e Paolo, e morì in tale anno.

RANIERO, *Cardinale.* D'Orvieto e di Castelvecchio diocesi di Todi, che Vincioli chiama Vincenzo, canonico regolare della congregazione renana o di s. Frediano di Lucca, Innocenzo III o Onorio III lo creò cardinale prete di s. Lucia in Selci, nel 1216 vice-cancelliere di s. Chiesa e nel 1220 patriarca d'Antiochia. Morì nel 1221 dopo aver consagrato la chiesa di s. Frediano. Pennotti non conviene sul cardinalato, e Trombelli non crede che Raniero d'Orvieto sia lo stesso che Raniero di Castelvecchio governo d'Orvieto.

RANUZZI Angelo Maria, *Cardinale.* Patrizio bolognese de'conti della Porretta, compiti con successo gli studi nell'università di Padova, viaggiò in diverse parti d'Europa per istruzione, e fermatosi in Roma si dedicò al servigio della s. Sede, venendo deputato successivamente al governo di Rimini, Rieti, Camerino e Ancona, ove acquistò fama di somma giustizia e saviezza. Alessandro VII lo nominò vice presidente d'Urbino, indi com-

missario generale delle milizie papali adunate pei timori di guerra insorti per l'avvenuto del duca di Crecquy ambasciatore di Francia. Adempite con valore tali ingerenze, nel 1667 fu fatto inquisitore di Malta, e da Clemente IX nunzio di Torino, donde passò alla nunziatura di Polonia, ove colla sua industria e prudenza sedò le civili discordie che laceravano il regno, con gran piacere di Clemente X. Eccitò i magnati a volgere le armi contro i turchi, dai quali la Polonia era travagliata, e mancandosi di denaro, pel 1.° contribuì duemila scudi e l'argenteria perchè fosse convertita in moneta: questo generoso contegno indusse il clero a somministrare l'occorrente per la guerra. Nondimeno, annoiato dalle rinnovate intestine inimicizie de' nobili, ottenne d'essere richiamato, e nel 1678 da arcivescovo di Damiata fu dichiarato vescovo di Fano da Innocenzo XI, il quale considerando i tanti servigi resi alla santa Sede lo spedì nunzio a Parigi, come quello che avea mente, capacità e attitudine per ben disimpegnarsi nelle gravi cose commessegli, cioè di comporre la vertenza delle regalie e franchigie, e di pacificare il re cogli austriaci, spagnuoli e alemanni, onde questi potessero difendersi dai turchi minacciosi. Richiamato a Roma per supplire il cardinal Paluzzi nella presidenza d'Urbino, gli fu dato pure il governo della Marca. Zelante pastore di Fano, ne visitò la diocesi, fondò il seminario, riparò perfettamente l'episcopio da certa rovina, riducendo a florido stato i trascurati terreni della mensa. Divisando opere più gloriose, come dissi nel vol. XXIII, p. 226, fu inviato in Francia colle *fascie benedette*, terminando le differenze tra le due corti. Per tanti meriti Innocenzo XI a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete (non mi è riuscito trovarne il titolo, giacchè non l'ebbe essendo morto in sede vacante) e nel 1688 arcivescovo di Bologna. Morto il Papa, partì da Parigi pel conclave, nel Delfinato fu spogliato da' malandrini di tutto il suo ricco equipaggio, insieme ai preziosi scritti del suo ministero, con estremo dolore del suo animo. Giunto a Roma volle dare l'addio alla sua diletta Fano, in cui sorpreso da repentino male ne morì nel 1689, d'anni 73, con generale rammarico, ed ebbe onorata sepoltura nella cattedrale.

RANUZZI Vincenzo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Bologna il 1.° ottobre 1726. Ricevuta un'educazione conveniente alla sua illustre candizione, fece egregiamente il corso degli studi, dopo i quali risolvette di dedicarsi allo stato chiericale e al servigio della s. Sede. Ammesso nella romana prelatura, dopo diverse cariche, fu nominato ponente di consulta e ne divenne il sotto decano, essendogli pure conferito il canonicato dell'arcibasilica di s. Giovanni in Laterano. Pio VI prendendo in considerazione la sua lodevole condotta, il suo ingegno e le acquistate cognizioni, lo reputò degno di dichiararlo il 1.° ottobre 1775 arcivescovo di Tiro *in partibus*, e nunzio apostolico presso la repubblica di Venezia. Disimpegnando egregiamente la nunziatura, nel 1782 lo promosse a quella di Lisbona in Portogallo; quindi nel concistoro de' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e vescovo d'Ancona e Umana; gli spedì il corriere pontificio Ambrogio Faini colla notizia di sua esaltazione e il berrettino cardinalizio, destinando per ablegato apostolico della berretta mg.r Luigi Gregori di Foligno. Nel n.° 1102 del *Diario di Roma*, si legge che a' 22 giugno il re di Portogallo Pietro III eseguì la funzione della berretta cardinalizia, con tutte le solenni formalità di quella splendida corte, con importarla al cardinale. In tale occasione l'ablegato, dopo avere effettuato la presentazione della berretta in nome del Papa, oltre le distinziuni ricevute dalla corte, ebbe in regalo dal cardinale un grosso brillante contornato da altri, ed una sca-

tola d'oro smaltata di bellissimo lavoro. Recatosi in Roma il cardinale, ricevè da Pio VI il cappello cardinalizio, per titolo la chiesa di s. Maria sopra Minerva, e le congregazioni de'vescovi e regolari, dell'immunità, del concilio, dell'indulgenze e s. reliquie. Indi si portò al suo vescovato d'Ancona, ove nel declinar del secolo passato, dopo proclamata la repubblica, fu insultato il suo stemma e soffrì altri dispiaceri, fino a dover prestare il giuramento di fedeltà alla repubblica francese e alla democrazia, come riporta il Leoni, *Ancona illustrata*, p. 377, lodandolo ottimo vescovo, il quale però costantemente si ricusò ad altre esigenze democratiche, avendo patito tutte le conseguenze degli assedi e altro di quella infelice epoca, per cui non potè recarsi al conclave di Venezia per l'elezione di Pio VII, lo che apprendo da Artaud. Bensì fu rallegrato dalla venuta del nuovo Papa in Ancona a'21 giugno 1800, che potè ospitare nel palazzo che abitava, ora Mei. Afflitto da tante vicende politiche e guerresche, il buon cardinal vescovo morì in Ancona di 74 anni passati, nella notte del 27 ottobre di detto anno 1800, come si ha dal n.° 89 del *Diario di Roma*, riferendo le successive *Notizie di Roma*, che fu esposto e sepolto in quella cattedrale.

RAPACCIOLI Angelo Francesco, *Cardinale*. Nato in Roma e oriundo di Collescipoli, diocesi di Narni, fece rapidi progressi nelle lettere, che congiunti a cuore leale gli acquistarono molti amici e gli aprirono l'adito alle primarie dignità. Nel 1634 Urbano VIII lo fece reggente della cancelleria, nel 1636 chierico di camera e presidente degli archivi, indi tesoriere e commissario delle milizie papali arrolate per le discordie insorte colla casa Farnese pel ducato di Castro e Ronciglione, nelle quali importanti incumbenze fu commendabile per probità e giustizia. Laonde Urbano VIII a'13 luglio 1643 lo creò cardinale prete di s. Maria in Via, ed Innocenzo X di cui fu impegnatissimo promotore gli conferì la pingue abbazia di s. Anastasio di Carbone nella diocesi di Clermont, e nel 1646 il vescovato di Todi. In questo oltre l'avervi celebrato il sinodo, fece spiccare non meno la sua prudenza e mansuetudine, che l'innocenza e integrità de'costumi, riformando il gregge alla sua cura commesso e singolarmente gli ecclesiastici, più col proprio esempio e dolcezza, che coll'impero e la forza delle leggi, soprattutto con essere generosissimo co' poveri massime nel giubileo 1650, facendo a mezzo di sacerdoti adunare nel proprio palazzo in quantità i poveri pellegrini, cui somministrava l'alimento colle sue mani. Decorò con elegante fabbrica la chiesa, recò grandi vantaggi alla diocesi con impiegarvi eziandio considerabili somme di denaro; ma per le sue abituali infermità da cui era ammalorato, la rinunziò nel 1656 ad Alessandro VII, nel cui conclave, al modo che narrai nel vol. XII, p. 87, non pochi cardinali onninamente lo volevano Papa, perchè fornito di gran senno godeva la stima del s. collegio. Morì in Roma nel 1657, d'anni 62, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva presso la cappella del Rosario, sotto semplice lapide, col suo nome e insegne gentilizie. Il Mandosio, *Bibl. romana* cen. 9, p. 76, fece il catalogo di sue opere.

RAPHANEA o RAFANEA. Sede vescovile della 2.ª Siria, sotto la metropoli d'Apamea, eretta nel IV secolo, presso il fiume Eleutero. Per sito e per arte fu tanto ben munita, che nel regno de'latini servì di ritirata ai saraceni, onde per espugnarla re Baldovino eresse contro di essa un castello, ed avendola presa l'unì alla contea di Tripoli. L'*Oriens chr.* t. 2, p. 822 riporta 6 vescovi: ne parla Terzi, *Siria sagra* a p. 102.

RAPHIA. Sede vescovile della Palestina 1.ª, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel VI secolo. Presso questa città Tolomeo IV Filopatore vinse Antioco il

Grande. Tre vescovi registra l'*Oriens chr.* t. 3, p. 630.

RAPHOE (*Rapoten*). Città con residenza vescovile d'Irlanda o grosso borgo o castello nella provincia d'Ulster, contea di Donegal. La cattedrale vi fu eretta nel secolo XI, ed il palazzo vescovile sotto il regno di Carlo I, ma ambedue occupati dal vescovo anglicano. Nella ribellione del 1641 sostenne un assedio lungo e rigoroso; dipoi fu restaurato ed abbellito: tiene 4 fiere all'anno. La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta nel VI secolo, suffraganea della metropoli d'Armagh, come lo è tuttora, e che a cagione del suo territorio si chiama pure *Tirconnel* e *Rafoa*. La città di Letter-Kenny è propriamente la residenza ordinaria del vescovo, nella contea di Donegal, sulla Swilly: vi si tengono 6 annue fiere. Letter-Kenny con le parrocchie unite conta 13,000 cattolici; tutta la diocesi 150,000 e comprende quasi tutta la contea di Donegal. Le parrocchie sono 34, delle quali 8 hanno due chiese, 4 ne hanno 3: le principali sono Baly-Sannon, Estranorlac e Donegal. Manca il capitolo, e vi sono il decano, il vicario generale e circa 70 preti: quasi tutti i parrochi hanno coadiutori. Il seminario di Letter-Kenny è capace di 18 alunni, che si mantengono colle pensioni che pagano. Vi si studiano le lettere latine e greche, le matematiche, la geografia, la storia; di qua per l'acquisto delle facoltà superiori gli alunni passano al collegio di Maynooth, ove sono alcune borse a favore di questa diocesi, ed una nel *Collegio Irlandese* di Roma. Ogni parrocchia ha le sue scuole: i fratelli della dottrina cristiana istruiscono il popolo ne'doveri religiosi, nelle domeniche e altre feste. Niun cattolico abbandona la fede, invece molti protestanti l'abbracciano: nel 1836 vi erano 33,000 acattolici. Il clero è esemplare, e trae la sua sussistenza dalle oblazioni de'fedeli e dalle rendite delle parrocchie: il vescovo per provvista ha la sola parrocchia mensale, che gli rende annui 300 scudi d'oro. Sei volte l'anno si tengono le conferenze de'casi: vi assistono tutti i sacerdoti, parte in Donegal e parte in Letter-Kenny, e suole intervenirvi anche il vescovo. Le chiese mancano di ornamenti, come sono prive di rendite. Gli ultimi vescovi furono Antonio Coyle della stessa diocesi, fatto nel 1778 da Pio VI. Il successore Pio VII fece vescovo Pietro Mac-Langlin, della medesima diocesi; e suo coadiutore Giovanni Mac-Elvoy, eletto vescovo *in partibus* di Nilopoli nel 1801. Dipoi nel 1821 agli 11 luglio fece vescovo l'attuale mg.r Patrizio Mac-Gettingan, che nel 1836 tenne il sinodo diocesano.

RAPOLLA (*Rapollen*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata, distretto e cantone a una lega e mezza da Melfi, tra gli Apennini e propriamente alle radici del Vulture, alla sinistra dell'Oliventa influente dell'Ofanto. Un tempo era tutta cinta di mura, con torri e un castello. Presentemente i migliori suoi edifizi sono la bellissima cattedrale, e il convento di s. Francesco. La cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta, sembra edificata al tempo de'longobardi di Benevento, ed è l'unica parrocchia della città, con battisterio, esercitando l'uffizio di parroco l'arcidiacono; ivi si venera il corpo di s. Alessandro martire patrono della città. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, del cantore e del primicerio, di 6 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 3 altri sopranumeri, di 4 sacerdoti partecipanti, e di altri ecclesiastici per l'uffiziatura. Vi sono due confraternite ed i minori osservanti. L'agricoltura vi fiorisce, con copiose raccolte di ottimo olio e di eccellente vino. Pare di fondazione longobarda, e fu già colonia greca. Nel 1042 i normanni la tolsero al greco impero e fortificarono. Dopo averla conquistata Ruggiero, nel 1137 Innocenzo II la diè al te-

desco Rodulfo fratello di Lotario II, ma Ruggiero I nel seguente anno la ricuperò. Nel 1183 molto soffrì con Melfi, a cagione de' normanni. Ribellatasi nel 1253, fu ripresa a forza e posta a sacco ed a fuoco; nel 1355 molto ancora soffrì per le violenze de'soldati del conte Lando. In seguito fu dominata dai nobilissimi Caracciolo, principi di Torella. Ai 14 agosto 1851 il terremoto, accompagnato da diversi fenomeni, distrusse Melfi, Rionero colla collegiata, e Barile nella diocesi di Rapolla. Grandemente danneggiò Ripacandida, pure di questa diocesi, Lavello, e Rapolla stessa, la quale deplora i danni reparabili della sua antica cattedrale, ricca di memorie e di marmi, come pure quelli di molte case nella linea del santuario. Melfi divenne un mucchio di rovine: episcopio, seminario, casa comunale, quartiere della guardia di sicurezza pubblica, monastero delle clarisse, onde le claustrali passarono ad Avigliano, altri edifizi pubblici e privati, furono convertiti in rottami. Le mura di Melfi rovinatissime e cadenti. Per 10 minuti secondi la terra s'intese come sollevare: quasi tutte le volte delle chiese e delle case di Melfi sprofondarono. La sommità del maestoso campanile di Melfi schiacciò cadendo il sottoposto duomo. Altra scossa durata 60 minuti secondi distrusse quanto eravi restato di fabbricato: le 22 chiese che contava Melfi, divennero mucchi di pietre; delle case ne restarono 200 crepolate e crollanti, le altre affatto diroccate. Nel quartiere di s. Lorenzo non ne rimase vestigio alcuno. Melfi deplorò inoltre la terribile sciagura di circa 1000 morti, per la più parte disotterrati dalle rovine, e quasi 60 feriti. Il vescovo di Melfi e Rapolla fece tutto quanto gli fu possibile; diè 1000 ducati, e ne avrebbe somministrati di più, se non avesse dovuto accorrere a tanti altri urgenti bisogni, massime della cattedrale ed episcopio di Melfi. Il terremoto afflisse, oltre la Basilicata, ancora le provincie di Terra di Lavoro e del Principato Citeriore, principalmente Avellino, Monteverde, Lacedonia, Carbonara e Calitri, in cui diversi edifizi patirono lesioni, ed in Monteverde vi ebbero due vittime. Anche a Foggia, Bovino, Asculi, Lucera, s. Severo, e altri luoghi di Capitanata, si sentì il traballamento della terra. Così nella provincia di Bari si lamentarono non pochi danni: Chieti e Terra d' Otranto altrettanto. Ma la Basilicata fu il centro massimo del terremoto, singolarmente il Vulture colle adiacenze, quindi molte rovine desolanti e morti. Sulle falde del Vulture appunto sono l'infelice Melfi, Rapolla, Barile, Rionero, e Atella nella diocesi di Rapolla: interessanti notizie naturali fisico-geologiche sul Vulture e suo antico estinto vulcano, i cui crateri si mutarono in bacini d'acque, si leggono nel n.° 240 del *Giornale di Roma* 1851. Questa Iliade di sventure, ricorda quelle de'tremuoti del 1703, e lacera il cuore ai più insensibili; orribili uragani qua e là fecero eco a tanto crudele flagello. Lo spavento delle popolazioni fu immenso, come grandi furono i provvedimenti del governo del caritatevole e pio monarca Ferdinando II, onde attenuarne i tristi effetti, con molteplici soccorsi e ogni maniera di aiuti elargiti con effusione d'animo veramente paterno e munifico. Le autorità civili ed i ministri del Signore gareggiarono in zelo, abnegazione ed operosità. Le altre popolazioni fecero collette di soccorsi, e porsero preci a Dio per implorare misericordia; la pubblica e privata carità fece lodevoli sforzi. Il re non curando i disastri del viaggio, a' 15 settembre coi reali principi di Calabria e di Trapani, accompagnato da alcuni ministri, si portò in Melfi a recarvi conforti e consolazioni, le sue beneficenze: sul piano di s. Marco fece erigere 80 baracche, ed altre in sostituzione delle chiese; ne visitò gli spedali, s'interessò di tutto. Fu quindi a Rapolla, Barile, Rionero ove pernottò, ed

in altri luoghi. Ogni passo fu contrassegnato da grazie e da generosissimi soccorsi, cui concorse la regina, laonde l'entusiasmo de' sudditi fu commovente spettacolo. Ordinò soccorsi pel restauro della chiesa de' cappuccini di Melfi, dal cui monte frumentario fece dispensare il grano. Gli orfani e le orfane collocò in diversi stabilimenti: ordinò strade e altri lavori per dar pane agl'indigenti, come le strade da Melfi a Lacedonia, ed a Lavello. Creò consigli edilizi per fare risorgere i fabbricati delle comuni di Melfi, Rapolla e altri luoghi; sgravò i dazi, particolarmente a Melfi, Rapolla, Rionero e Barile. Fece erigere una temporanea casetta presso il celebre tempio edificato da s. Francesco d'Asisi in Melfi, per ripristinarvi il divin culto, tanto bramato dalla divota popolazione, disponendo la completa restaurazione del santo luogo. I timori si rinnovarono senza aversi a piangerne le conseguenze, poichè scosse di terremoto si ripeterono nel 1851 in Melfi a'27 e 28 settembre, agli 11 novembre come a Rapolla e Rionero. Anche nel 1852 nel declinar di febbraio una veementissima scossa fu preceduta da orribile rombo, che fu inteso anche a Rapolla, Barile e Rionero: nell'aprile in Melfi si ripeterono gagliarde sussultorie e ondulatorie per 4 minuti secondi. Dipoi l'inesauribile benignità del re per offrire onesta e sicura sussistenza, e dar vita di virtù a 130 povere famiglie di coloni in Melfi, a ciascuna di loro assegnò una quota di terreno demaniale ed una comoda capanna in ubertosa campagna. A'7 giugno fece il re aprire in Melfi la traccia della strada di Macera che farà sentire alle circostanti terre i vantaggi inestimabili del commercio con le Puglie, onde la popolazione con gioia inesprimibile benedì l'adorato monarca, che ha per guida la carità e la sapienza. Nuove e più recenti scosse di terremoto non produssero danni.

La sede vescovile di Rapolla non fu istituita da s. Gregorio VII nel 1079, ma in tale anno quel Papa a postulazione del capitolo di Bari trasferì il suo vescovo Orso a quella metropoli, non conoscendosi altro vescovo prima di lui. Nel 1092 era vescovo Giovanni, nel 1143 N. che intervenne in Trani alla traslazione delle reliquie di s. Nicola pellegrino. N. ebbe lettera nel 1200 da Innocenzo III. Nel 1237 Gregorio IX riprovò l'elezione di Giovanni canonico di Rapolla fatta dal capitolo. Nel 1265 il vescovo Giovanni pose la 1.ª pietra nella chiesa di s. Maria di Monteverde, diocesi di Bovino. Bartolomeo eletto dal capitolo scrisse per la conferma a Clemente IV. Nel 1275 ad istanza de' canonici, Gregorio X trasferì da Lacedonia Ruggiero. A questi per egual postulazione Nicolò III diè in successore Ruggiero Ruggieri. Nel 1305 divenne vescovo fr. Pietro de' minori, confessore e consigliere di Roberto duca di Calabria figlio di Carlo II. Nel 1316 gli successe Berardo Palma; nel 1342 Giovanni traslato da Lavello; nel 1346 fr. Gerardo domenicano, già di Vieo; nel 1349 fr. Nicola de' minori trasferito da Nicomedia; nel 1370 fr. Benedetto Cavalcanti nobilissimo fiorentino, insigne teologo minorita, consagrato da s. Andrea Corsini: morì nel 1371, indi fu vescovo Nicola, e dopo di lui nel 1376 Angelo. L'antipapa Clemente VII nominò nel 1387 Antonio; indi fu vescovo Luca, morto nel 1398. In questo anno Bonifacio IX elesse Luca che morì nel 1446, cui successero: Francesco Oliveto già di Valva; nel 1455 Pietro Minutolo nobilissimo napoletano, illustre anche per prudenza; nel 1481 Colantonio Lentulo di Sulmona; nel 1482 Malizia Gesualdo nobile napoletano, segretario d'Innocenzo VIII, virtuoso e sapiente; nel 1488 Troilo Caraffa, poi traslato a Gerace; nel 1497 Luigi; nel 1506 da Lipari vi fu traslato Francesco, che nel 1514 passò a Vesti, e gli fu surrogato Giberto Senili di Monte Falco nell'Umbria, che intervenne al con-

cilio di Laterano V, dotto e di severi costumi: nel 1520 con regresso si dimise dal vescovato in favore del nipote Raimondo Senili, che morì nel 1528, 5 mesi dopo lo zio. Clemente VII conferì questa chiesa in amministrazione al cardinal Antonio *Pucci* (*V.*), che la cedè al nipote Giannotto, sotto il quale e nell'istesso anno Clemente VII unì Rapolla in perpetuo a Melfi, confermandole ambedue immediatamente soggette alla s. Sede, come lo sono tuttora. Per regresso il cardinal Antonio nel 1537 fu vescovo di Melfi e Rapolla, cui successe Acquaviva e gli altri vescovi che riportai a Melfi, coll'autorità di Ughelli, *Italia sacra*, che nel t. 7, p. 878 tratta del vescovato di Rapolla. Per morte del vescovo Bovio, il regnante Pio IX a'5 novembre 1849 dichiarò vescovo di Melfi e Rapolla l'odierno mg.r Ignazio Sellitti di Lecce, già canonico teologo nella patria cattedrale.

RASPONI CESARE, *Cardinale*. Di distintissima nobile famiglia di Ravenna, attinente per sangue alla Barberini, portatosi in Roma ottenne un canonicato di s. Lorenzo in Damaso, donde Urbano VIII lo trasferì ad altro nella basilica Lateranense (della quale come del patriarchio ne scrisse l'istoria, al modo detto a Chiesa di s. Giovanni, nel vol. L, p. 223 ed altrove) nominandolo uditore del nipote cardinal Francesco, abbreviatore di parco maggiore, referendario e ponente di consulta, di cui nel 1654 Innocenzo X lo fece segretario e consultore del s. offizio. Alessandro VII lo diè in uditore al nipote cardinal Chigi, e nella *Pestilenza* (*V.*) di Roma lo deputò segretario della congregazione di sanità, per cui sostenne gravi pericoli e immense fatiche. Due volte si recò in Francia in servigio di sua chiesa e della s. Sede. La 1.a come canonico lateranense con suprema autorità del capitolo per accomodare affari riguardanti l'abbazia di Clairac di ragione del medesimo; la 2.a qual plenipotenziario pontificio per comporre le controversie insorte colla corte, e con soddisfazione delle parti. Per questi e altri meriti, Alessandro VII lo creò cardinale prete nel 1664 e pubblicò a' 15 febbraio 1666, col titolo di s. Giovanni a Porta latina: gli conferì subito la legazione d'Urbino, e deputò alla famosa causa di Giansenio e alle primarie congregazioni cardinalizie. Restaurò la sua titolare, la ornò di pitture e abbellì di soffitto, oltre il dono d'una muta di candellieri e croce d'argento bellissimi e di molto valore. Godendo splendida riputazione, anche come erudito, e dopo essere intervenuto a due conclavi, morì in Roma nel 1675, di anni 60. Il Cornaro nella *Relazione della corte di Roma*, p. 378, lo disse di giudizio sincero, di gran destrezza nel maneggio degli affari, regolando le sue opinioni colla ragione, e che Alessandro VII pel buon concetto che ne avea diverse volte lo consultò in affari scabrosi. Stefano Grandi fece l'*Orazione funebre*, Roma 1676. Lasciò in parte erede di sue facoltà l' *Ospizio de' convertendi* (*V.*) e mille scudi alla basilica Lateranense, ove fu sepolto nella tomba della propria madre, da lui stesso preparata, sulla quale si legge magnifico elogio postovi dai deputati dell'ospizio, che per gratitudine gli eressero nobile ed elegante mausoleo in ampia nicchia sotto la nave del destro lato, decorato da un gruppo di statue, una delle quali esprimendo la Fama tiene nelle mani l' effigie in marmo del cardinale. Nel n.° 54 della *Civiltà cattolica* del 3.° sabbato di giugno 1852 si legge a p. 711. L'istituto di pubblica beneficenza de' *Convertendi*, colla loro casa (ampliata con quelle abitazioni ch'erano occupate dagl'inquilini) e rendite, dal regnante Pio IX vengono applicate a' ministri e prebendati che dallo scisma anglicano dell' *Inghilterra* (*V.*) sono convertiti al cattolicismo, con tanta edificante frequenza e in gran numero (come celebrai eziandio a Protestanti), i quali per effetto della loro generosa abiura si

trovano in qualche strettezza. Così delle nominate classi, coloro che vorranno arruolarsi al clero, saranno accolti in questo istituto, e quivi troveranno direzione, sussistenza e comodità di attendere alla scienza delle cose divine. Potranno ancora esservi ammesse persone di altre nazioni, che si trovassero nelle medesime condizioni che gl'inglesi.

RASSEGNAZIONE DE' BENEFIZI. *V.* Rinunzia.

RATISBONA (*Ratisbonen*). Città con residenza vescovile del regno di Baviera, nel Palatinato superiore, capoluogo del circolo di Regen, a 23 leghe da Monaco, sulla destra sponda del Danubio che vi forma un'isola assai grande, rimpetto alla città di Stadt-am-Hof, che viene considerata come uno de'sobborghi, ed alla quale comunica mediante un ponte di pietra di considerabile lunghezza, e dove il fiume riceve la Regen, a cui Ratisbona deve il suo nome tedesco *Regensburg*. E' sede del commissariato del circolo, della corte superiore e delle altre autorità. Cinta da vecchi bastioni poco suscettibili di difesa, trovasi divisa in 9 quartieri con parecchi sobborghi; le strade sono strette e tortuose, e le case fabbricate in pietra sul gusto antico: vi si notano nondimeno di belli edifizi, come il palazzo della città, tetro e d'un'architettura mediocre, ove un tempo teneasi la dieta; l'arsenale, l'antico collegio de'gesuiti, la chiesa di s. Emmerano adorna di molte pitture pregievoli, i grandi fabbricati dell'antica abbazia di s. Emmerano; sopra tutti la magnifica cattedrale di stile gotico, sagra ai ss. Pietro e Paolo, con battisterio e parrocchia, che si amministra dal canonico curato, non molto distante sorgendo il bell'episcopio. Il capitolo si compone delle dignità del preposto e del decano, di 6 vicari, di 8 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di altri chierici pel divin servigio. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali munite del s. fonte, due collegiate, due conventi di religiosi, 3 monasteri di religiose, ospedale, diverse confraternite, seminario, monte di pietà. Vi sono pure 3 templi luterani, scuola di disegno, società di botanica, ragguardevole biblioteca, altra essendovene in s. Emmerano, museo d'istrumenti di fisica e di matematica, galleria di quadri. Qui i benedettini scozzesi aveano un antico monastero dedicato a s. Giacomo. Per riparare alle perdite fatte dalla religione nella Scozia, il p. Flaminio abbate del monastero nel 1711 volle erigervi un seminario e chiamò 10 giovani dalla patria per istradarli al santuario e rimandarli nella Scozia abili operai evangelici. Il vescovo d'Eichstadt promise pel loro mantenimento 1000 annui fiorini sua vita naturale durante. L'elettore di Baviera applicò a quest'opera un capitale di 16,000 fiorini provenienti dall'eredità del duca Massimiliano lasciata *ad pias causas*. Il suffraganeo di Ratisbona fabbricò il comodo seminario a sue proprie spese nelle adiacenze del monastero, contribuendo i suoi avanzi al mantenimento degli alunni, che sul principio furono 29, ridotti a 12 nel 1737 per la morte del vescovo d'Eichstadt. Ad oggetto di conservare questa profittevole fondazione, nel 1719 cominciarono i monaci, non escluso l'abbate, nella sua elezione a prestar giuramento di conservare e mantenere i beni del seminario, anzi di accrescerli. Compilarono le regole, la formola del giuramento, aggiungendo il 4.° voto di ritornare alle missioni della patria. Furono approvate nel 1720 dalla congregazione di propaganda fide, e Clemente XII nel 1737 con apposito breve confermò l'erezione del seminario, e lo sottopose ad istanza de' monaci alla protezione della s. Sede e di detta congregazione. Però gli alunni scozzesi non emettevano il voto di missione, che nell'entrare nella congregazione de'benedettini, senza di che non erano astretti a veruna obbligazione. Quando poi emesso il giuramento ritornavano nella Scozia, entravano nella

dipendenza de' vicari apostolici. Esiste tuttora il monastero e collegio scozzese di Ratisbona, e nel 1838 a richiesta del re di Baviera vi furono spediti 8 alunni dalla Scozia, sotto la condotta di d. Giovanni Maclachlan. Possiede Ratisbona diverse fabbriche di manifatture, di birra e acquavite importanti; attiva vi è la costruzione de' battelli e degli schiffi. Il suo ponte è il più sodamente fabbricato di quanti ve ne hanno sul Danubio e sul Reno: cominciato da Enrico X duca di Baviera e dai cittadini di Ratisbona nel 1135, e terminato nel 1146, ha 23 piedi di larghezza, e 1,100 di lunghezza, ed è sostenuto da 15 archi altissimi con pilastri a triangolo per rompere la rapidità del fiume ed i ghiacci che convoglia. Godea questa città esclusivamente della navigazione del Danubio, da Ulma sino a Vienna; presentemente non vi prende più che una parte, però assai ragguardevole, facendovi trasportar legname, grani e sale. Gli abitanti nella maggior parte sono cattolici.

Ratisbona ricevette primieramente il nome di *Castra Regina*, poi quello di *Augusta Tiberii*, dissentendo gli autori tra loro intorno alla prima origine: al principio del VI secolo assunse quello di *Reginemburgo* o *Reginenburg*, dal quale deriva il suo nome attuale. Nel 1052 s. Leone IX da Roma si portò in Germania, ed in Ratisbona vi canonizzò i ss. Wolfango o Wolfgango ed Erardo, già vescovi di questa diocesi. Il successore Vittore II nel 1056 si recò in Germania per visitarvi l'imperatore Enrico III che lo avea invitato; ma si trovò alla sua morte, onde passato poi in Ratisbona vi celebrò le feste di Natale col nuovo imperatore Enrico IV, con diversi de' principali signori. Divenne città libera imperiale, capitale dell'elettorato di Baviera, e fino al 1662 vi si celebravano le diete dell'impero. Nel 1524 Clemente VII spedì legato in Germania il cardinal Lorenzo Campeggi, per opporsi alla crescente eresia de' *Luterani* (*V.*). Il cardinale in Ratisbona convocò un parlamento o dieta, cui intervennero Ferdinando I fratello di Carlo V, il cardinal arcivescovo di Salisburgo, ed alcuni altri vescovi e principi: vi promulgò un editto di riforma pel clero, compreso in 25 articoli, e sullo stabilimento della fede cattolica, ed il procedere con severità giudiziale contro i luterani, la forza del quale provvedimento valse assai a preservare i principati di casa d'Austria dalla corruzione del luteranismo. A correggere i biasimevoli costumi de' chierici che recavano pubblico scandalo e avvilimento alla religione cattolica, il cardinal legato fece una costituzione, in cui tra le altre cose proibì il predicare senza licenza del vescovo; che l'interpretazione della Scrittura si pigliasse dai santi padri; la conservazione de' sagri riti; che nell'esequie e ingresso alle confraternite non si facessero conviti; che all'ordinazione si dovesse premettere l'esame; che i matrimoni si celebrassero da' sacerdoti ne' tempi permessi dalla Chiesa e senza il consenso del vescovo; tolse la scomunica dalla denunzia del digiuno; impose gravi pene a' sacerdoti apostati; comandò che ogni anno si adunassero sinodi, per ripristinare la disciplina nel suo antico vigore. Meglio si può vedere in Rinaldi all'anno 1524, n. 23 e 25, ed in Bzovio, come in Pallavicini, *Storia del concilio di Trento* t. 6; par. 1, lib. 2. Inoltre in Ratisbona Carlo V promulgò l'*Interim* (*V.*), o costituzione di tolleranza da osservarsi fino al concilio generale, acciò niuno fosse molestato nell'abbracciata pretesa riforma luterana, con funeste conseguenze, perchè gli eretici imbaldanzirono e si aumentarono. Nel 1541 ebbe luogo in Ratisbona un colloquio, nel quale Giovanni Groppero di Westfalia arcidiacono di Colonia, peritissimo nelle controversie e nella difesa della fede, vi convinse e confuse Bucero coi suoi partigiani protestanti, onde in premio Paolo IV lo creò poi cardinale. Dopo tal colloquio Paolo III si abboccò in Lucca con

Carlo V e si convenne alla celebrazione del concilio generale, e di correggere quelle cose della dieta di Ratisbona, non conformi agli antichi canoni della Chiesa. Ratisbona seguì i destini della *Germania*, della *Baviera* e del *Palatinato* (*V.*), quindi nel 1806 perdette il pregio di capitale della Baviera. Quivi i francesi e gli austriaci si sono dati parecchi combattimenti, in uno de' quali a'29 aprile 1809 vinto da Napoleone, che vi restò ferito in un piede, sforzò gli avversarj a ritirarsi in Boemia.

La sede vescovile fu istituita verso il 540 suffraganea di Salisburgo e ne fu vescovo Paolino. Dipoi circa il 738 fu ripristinata da s. Bonifacio legato apostolico, e nel 739 confermata da Papa s. Gregorio III. Alcuni vogliono 1.° vescovo dopo il ristabilimento Wicterpo, altri s. Gariboldo morto nel 752. Dopo il 972 lo fu s. Wolfgango eletto canonicamente dal clero e dal popolo; gran parte della Boemia si trovava allora nella sua diocesi, ed egli acconsentì che fosse divisa e se ne facesse un nuovo vescovato, il cui governo venne commesso a s. Adelberto: il suo corpo si venera nella chiesa di s. Emmerano. La serie de' vescovi di Ratisbona si legge nella *Storia ecclesiastica di Germania* t. 2, p. 27 e seg. Il vescovo divenne esente e principe dell'impero, assai potente pel dominio temporale. Prima vi erano 3 celebri abbazie, cioè di s. Emmerano de' benedettini, e di monache dell'alto e basso Munster, che diventarono capitoli di canonichesse, le cui abbadesse aveano rango tra' principi sovrani dell'impero. Gregorio XIII con dispensa permise che Filippo Guglielmo di *Baviera*, secondogenito del duca Guglielmo V, ancor bambino fosse eletto vescovo di Ratisbona; poscia Clemente VIII lo creò cardinale. Clemente XI nel 1719 fece vescovo Gio. Teodoro de' duchi di Baviera di 16 anni, e Benedetto XIII nel 1727 lo nominò amministratore di Frisinga: Benedetto XIV ad istanza dell'imperatore Carlo VII suo padre, nel 1743 lo creò cardinale e poi vescovo di Liegi colla ritenzione delle altre chiese. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti successori. 1756 Antonio de Fugger d'Innspruck, cui nel 1770 Clemente XIV diè in coadiutore Clemente Wenceslao de' duchi di Sassonia, arcivescovo e elettore di Treveri. 1788 Massimiliano de Toerring di Monaco e amministratore di Frisinga. 1790 Giuseppe de Schrosenberg di Costanza vescovo di Frisinga e amministratore di Ratisbona. Nella divisione che ne' primi del secolo corrente si fecero i principi secolari de' dominii temporali che in Germania godevano i vescovi, solo vi restò Ratisbona, elevata da Pio VII nel 1804 ad arcivescovato, con bolla che citai nel vol. LIII, p. 125, che fu conferito a Carlo di Dalberg con dignità di primate di Germania, e coi titoli di elettore del s. impero e di eminentissimo, con immensa giurisdizione ecclesiastica, e con sovranità su Ratisbona e altri luoghi: tutto con dettaglio narrai ne' vol. XV, p. 214, XLII, p. 15 e seg., LIII, p. 125, dicendo pure che morendo in Ratisbona nel 1817, con lui terminò l'arcivescovato. Dappoichè pel *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*V.*), nel detto anno il Papa dichiarò Ratisbona vescovato suffraganeo di Monaco-Frisinga e ne stabilì la mensa, insieme a quella del capitolo; indi a'6 aprile 1818 preconizzò Gio. Nepomuceno de Wolf, già vescovo di Dorila *in partibus*. Pio VIII nel 1829 riconobbe vescovo Gio. Michele Sailer d'Aresinga, succeduto per coadiutoria. Gregorio XVI nel 1833 dichiarò successore Francesco Saverio Schwoebel di Reisbach diocesi di Ratisbona; indi per sua morte, nel 1842 l'attuale mg.r Valentino Riedel di Lamertingen diocesi d'Augusta, già professore di teologia. La diocesi è estesa e contiene diversi luoghi. Ogni vescovo è tassato in 600 fiorini, essendo 10,000 la mensa, pari a scudi 4750.

Concilii di Ratisbona.

Il 1.° nel 768 proibì ai corepiscopi di fare qualunque funzione episcopale, se prima non erano stati ordinati a questo effetto da 3 vescovi. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 625. Il 2.° nel 792 condannò Felice d'Urgel convinto d'errore, e fu spedito a Roma al Papa Adriano I a confessare i suoi errori, abiurando in s. Pietro. Avea sostenuto che Gesù Cristo uomo non era figlio di Dio che per adozione. Reg. t. 20; Labbé t. 7; Arduino t. 4. Il 3.° nell'803 determinò, che i corepiscopi essendo semplici sacerdoti, non potevano fare le funzioni episcopali; e che tutte quelle che avessero fatte, sarebbero dichiarate nulle. *Diz. de' concilii.* Il 4.° nel 1104 fissò un onorario agli avvocati, per rimediare e moderare la loro eccessiva avidità. Mansi.

RATTA Uberto, *Cardinale.* Pisano, o bolognese secondo il Sigonio, chiamato ancora *Rosso Lanfranchi* e *Bardi*, canonico di Pisa. Onorio II nelle tempora di dicembre 1125 lo creò cardinale prete di s. Clemente e legato *a latere* di Spagna, ove tenne un concilio in *Placencia* (*V.*). Innocenzo II lo consagrò arcivescovo di Pisa nel 1132 e dichiarò vicario apostolico d'Italia, ed egli unito a lui con sincerità di cuore non cessò d'animarlo nello scisma dell'antipapa, contro il quale convocò in Pisa un concilio coll'intervento del Pontefice e di s. Bernardo; ma dovette partirne e ramingo con gran stento e disagio passar le Alpi. Altro concilio celebrò in Sardegna cogli arcivescovi, vescovi e abbati dell'isola. Nel 1131 era in Francia con Innocenzo II, e sempre a lui fedele, morì encomiato nel 1138.

RATZEBURGO, *Raceburgum.* Principato e già vescovato del granducato di Mecklenburg-Streelitz, di cui forma la parte occidentale, presso il lago omonimo, appartenendogli parte della città di Ratzeburgo della confinante Danimarca, posta sopra un'isoletta di detto lago, unita al continente per un ponte. Cinta di mura, fu sede del vescovato, e venne nel 1693 bombardata e ridotta in cenere dai danesi. La cattedrale ch'era uffiziata dai premostratensi, fu secolarizzata nel 1515; ha 3 scuole, casa pei poveri, ed il suo commercio è favorito dalla navigazione della Wakenitz. Il principato di Ratzeburgo compone il baliaggio di Schönberg, il quale ha per capoluogo la città dello stesso nome. L'imperatore Ottone I nel IX secolo fondò il vescovato d'Oldemburgo, che nel 1060 venendo smembrato, si formò questo di Ratzeburgo suffraganeo di Brema, e l'altra porzione fu nel 1163 riunita a Lubecca. Il vescovo di Ratzeburgo divenne principe dell'impero, faceva la sua ordinaria residenza a Staf, borgo poco distante, e godeva pingui rendite. Avendo il vescovo del 1566 abbracciato la confessione augustana, i successori furono eziandio protestanti. Indi il duca di Mecklenburgo se ne impadronì, e lo fece secolarizzare in Munster nel 1648, confermandosi l'operato dalla pace di Westfalia.

RAVARDSCIR o RIVARDSCIR. Sede vescovile della provincia di Persia, nella diocesi de'caldei. Due vescovi registrò l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1260.

RAVELLO, *Ravellum.* Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Citeriore, distretto a 3 leghe di Salerno. Giace edificata sopra un'amena collina, dove per la salubrità dell'aria, per le fresche e buone acque e per l'esteso orizzonte dalla parte del mare, si rende un luogo assai dilettevole; la collina sulla quale si trova, ha alla radice due lunghe valli per le quali scorrono due fiumicelli perenni, e vedesi da per tutto vastità di odorose erbe e di una moltitudine di fiori. La cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta è composta di 3 navate incrostate di marmi, ed ha la porta principale di bronzo, fatta dalla famiglia Muscettola. Ivi si venerano diverse insigni reliquie, e principalmente il sangue di s. *Pantaleone* (*V.*) in luogo nobilmente ornato di marmi. Pro-

digiosamente questo sangue, dice l'Ughelli, si liquefà ogni anno nel giorno precedente la festa ed in quello di questa, con divoto stupore degli ammiratori. Il canonico tesoriere Pepe della cattedrale ne fece minuta descrizione. I Bollandisti fanno menzione delle varie ampolle del sangue di s. Pantaleone, dicendo che in Ravello si venera in prezioso e grande reliquiario, che nel dì della sua festa al cominciar de' primi vesperi si liquefaceva, parlando ancora di altra ampolla dello stesso sangue, che con parte del cranio venerasi in Roma nella chiesa de' *Filippini (V.)*. Il vescovo di Ravello de Curtis, avendo preso dall'ampolla di sua cattedrale parte del sangue di s. Pantaleone, e versatala in altra ampolla, questa donò al cardinal Cusani seniore, che morendo nel 1598 la lasciò a Clemente VIII, il quale la regalò al suo diletto confessore cardinal Baroniu filippino, che ne' suoi *Annali* descrisse la celebre traslazione del capo di s. Pantaleone, fatta in Lione nell'802. Il cardinal Baronio con istromento che si conserva nell'archivio di detta congregazione, con altre assai insigni reliquie lasciò l'ampolla col prodigioso sangue, essendovi pure fede autentica di de Curtis, all' accennata chiesa di s. Maria in Vallicella. Nella *Vita di s. Pantaleone*, Roma 1694, del p. Ridolfo scolopio, si legge che un tempo questo sangue che posseggono i filippini, congelato fra l'anno, scioglievasi come in Ravello nel dì della festa del santo, ma che da lungo tempo più non avveniva, restando solo il sangue più fosco dal resto dell'anno. È però certo che anco questo sangue di Roma si mantiene sempre fluido, e che direbbesi rassomigliare ad un limpidissimo alcool, se non vi si scorgesse alcun poco di grasso. Il prodigio fu venerato in Roma più volte, ed i fogli pubblici ne parlarono con religioso entusiasmo nel 1848, per quello che si rinnovò. Il capitolo della cattedrale di Ravello si componeva di 4 dignità, 1.ª delle quali è l'arcidiacono, con 12 sacerdoti capitolari. Aveva nella città 12 parrocchie, ora contandosi 7 altre chiese, monastero di monache, convento di frati e diversi pii stabilimenti. Fu patria di Francesco d'Andrea giureconsulto, soprannominato il Pericle e il Tullio del foro napoletano. Fu già cinta di mura e guernita di alte torri, delle quali ancora si vedono le vestigia. Abbonda il territorio di viti, d'ulivi e d'alberi fruttiferi di ogni specie, riuscendovi poi verso la marina eccellentissime le carobbe o guainelle. Ravello volgarmente si chiama *Raviello*, ed anticamente *Ribelle* e *Rabello*. In questa colonia de' celebri amalfitani, verso il 1000 Roberto Guiscardo nel luogo detto *Thorus* edificò una chiesa, nella quale Vittore III nel 1086 eresse la sede vescovile, quando vi dimorò coi cardinali, nel cui tempo era così florida che dicesi contasse circa 36,000 abitanti.

Il 1.° vescovo di Ravello fu Orso Papicio monaco benedettino di famiglia illustre, che lo stesso Vittore III nel 1086 consagrò in Capua, e con diploma abilitò lui ed i successori a fare acquisti, possedere ed esercitare la giurisdizione: Urbano II nel 1090 in considerazione della dimora fattavi da Vittore III, con diploma lo dichiarò immediatamente soggetto alla s. Sede, confermando la sua giurisdizione e privilegi. Nel 1094 Urbano II consagrò il 2.° vescovo Costantino Rogadeo di Ravello, al quale Pasquale II nel 1102 con diploma confermò il vescovato e le prerogative. Costantino per le sue virtù, dopo 36 anni di vescovato, meritò d'essere acclamato dal clero e popolo d'Amalfi per loro arcivescovo, ma avendogli Innocenzo II negato il pallio, ritornò a Ravello e vi morì nel 1150. Gli successe Giovanni Ruffuli, che ottenne diplomi di conferma ai privilegi di sua chiesa da Adriano IV, Lucio III e Clemente III. Altrettanto ottenne da Innocenzo III Pantaleone Pironti di Ravello, fatto vescovo nel 1210 circa. Il simile conseguì da Onorio III nel 1222 il successore Leone Rogadei di Ra-

vello. Tra'più distinti vescovi ricorderò, Giovanni Allegri Ottano arcidiacono di Ravello, postulato dal capitolo e confermato da Nicolò IV nel 1291, ottenendo diploma di privilegi dal re Carlo II. Nel 1322 gli successe Francesco Castaldi benedettino, che collocò il corpo del predecessore nella cappella del ss. Crocefisso che avea ornato, e fu pastore di somma estimazione. Astorgio *Agnensi* (*V.*) vescovo, nel 1418 Martino V lo trasferì a Melfi, poi cardinale. Giovanni nel 1429 ottenne un privilegio dalla regina Giovanna II. Nicola Campanile nobile di Ravello e abbate di s. Trifone, fu vescovo nel 1455. Paolo III nel 1536 fece amministratore il cardinal *Quignones* (*V.*); poi nel 1549 dichiarò vescovo Lodovico Beccadelli dottissimo bolognese, che servì la s. Sede in gravi affari e nel 1555 fu traslatato all'arcivescovato di Ragusi, cui Paolo IV sostituì Ercole Tambusi ferrarese, benedettino dotto nelle lingue greca e latina. Fu lodato vescovo Emilio Scaturetico di Salerno. Gli successe il celebre Paolo de Curtis nobile napoletano teatino, profondo teologo, per nomina di Gregorio XIV a'26 aprile 1591, da Clemente VIII eletto vicegerente di Roma e nel 1600 trasferito ad Isernia, indi preside di Benevento e di Spoleto, vicario di s. Maria Maggiore, sepolto nel 1629 sotto Urbano VIII nella chiesa del Gesù di Roma. Meritamente fu succeduto da Antonio de Franchis patrizio capuano, dotto chierico minore. Indi Clemente VIII nel 1603 a'31 luglio vi surrogò Francesco Benni di Budrio nel bolognese, insigne teologo servita, nel quale anno il Papa unì le sedi di Ravello e di *Scala* (*V.*), dichiarando che i prelati continuerebbero ad essere soggetti alla s. Sede come vescovi di Ravello, e suffraganei dell'arcivescovo di Amalfi come vescovi di Scala. Paolo V nel 1617 fece vescovo di Ravello e di Scala fr. Michele Bonsi originario fiorentino ma romano, de'minori osservanti, e fu lodato. Nel 1624 Onofrio Verme napoletano; nel 1637 Celestino Puccitelli di Sanseverino, barnabita versato in ogni letteratura ed erudizioni; nel 1643 Bernardino Pannicola di Monticelli diocesi di Tivoli, celebre giureconsulto nella romana curia, autore di diversi trattati, e fece dichiarare dalla s. Sede che l'arcivescovo d'Amalfi non poteva farsi precedere dalla croce e benedire nella diocesi di Ravello. Furono quindi vescovi, nel 1667 Giuseppe Sagezi della diocesi di Salerno, nel 1694 Luigi di Capua traslato a Gravina nel 1705, indi Nicola Rocco napoletano trasferito a Cariati nel 1707, onde Clemente XI elesse fr. Giuseppe M.ª Perimezzi della diocesi di Cosenza, dottissimo minimo che lasciò opere pregiate, trasferito a Oppido nel 1714. Con questi Ughelli e Lucenzi terminano la serie de'vescovi di Ravello e Scala, *Italia sacra* t. 1, p. 1181, riportandone la continuazione le *Notizie di Roma*. Essendo fino dal 1792 vescovo Silvestro Miccù napoletano minore osservante, nel 1804 fu traslato da Pio VII all'arcivescovato d'Amalfi. Restarono le due diocesi di Ravello e Scala vacanti, finchè detto Papa nel 1818 colla bolla *De utiliori*, ambedue le soppresse e riunì ad Amalfi, al tempo del vescovo Silvestro, onde tornò ad essere pastore delle due diocesi, che governò lungamente, Gregorio XVI dandogli in successore nel 1831 Mariano Bianco napoletano, ed al presente lo è dal 1849 pel Papa Pio IX, mg.r Domenico Ventura di Bisceglia.

RAVENNA (*Ravennaten*). Città con residenza arcivescovile nello stato pontificio, celebre e antichissima, già regina del mare Adriatico, stata sede dell'impero d'Occidente, quindi reggia d'imperatori, di re e di esarchi, poscia capitale della *Romagna* (*V.*) antica; fu pure capo del *Piceno* (*V.*) che anticamente principiava da Ravenna, anche al dire di Compagnoni, *Reggia Picena*, p. 4 e 13; come ancora divenne metropoli dell'*Esarcato*(*V.*) del suo nome, e della *Pentapoli* (*V.*) di

Romagna. Ora è capoluogo della provincia omonima, nella legazione apostolica di Romagna, residenza del preside della provincia e de'4 suoi consultori, del tribunale di 1.ª istanza, e delle altre autorità civili, amministrative e militari. Darò prima un breve cenno storico della provincia di Ravenna, come della sua posizione topografica. La provincia di Ravenna, che fino al 1850 fu legazione apostolica governata dal cardinal legato che vi risiedeva, al presente lo è da un prelato delegato apostolico sedente in Ravenna, il quale corrisponde col cardinal legato di Romagna dimorante in Bologna, e presentemente in sua vece col prelato prolegato commissario pontificio straordinario; imperocchè il regnante *Pio IX*, al modo narrato in quell' articolo, dispose, che la legazione di Romagna si componesse delle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna. Questa provincia di Ravenna, detta volgarmente *Romagna*, confina all'est con l'Adriatico, il granducato di Toscana e la provincia di Forlì; al nord con la provincia di Ferrara, e con un ramo del Po che dicesi di Primaro e che circonda le valli di Comacchio; all' ovest colle provincie di Bologna e di Ferrara; al sud con detto granducato, e la parte meridionale della Romagna. Vi mettono foce il Savio, il Ronco, il Montone; e vi scorrono l' Amone o Lamone, il Senio ed il Santerno con altri minori torrenti. La parte marittima, conechè paludosa in gran parte (*V.* Paludi), nondimeno pei sforzi della coltura va ogni giorno di più sensibilmente migliorandosi, e cessano perciò le nocive esalazioni. La parte meridionale è coperta da ramificazioni degli Apennini che quivi terminano, e dove sono sorgenti d' acque salse, depositi di carbon fossile, miniere di zolfo, cave di gesso e di pietra da lavoro, ec.: le più alte vette sono quelle di Pietra Mora, Monte Rota, Rontana, Montemaggiore, Calamello e Foruazzano; quindi scendono in amene colline suscettibili di feconda coltivazione e già coperte di viti, alberi fruttiferi e copiose messi. Il nord presenta una superficie piana, e bassissima al nord-est, dove hanno principio le lagune di Comacchio. Vi sono due canali navigabili: l'uno che forma il Porto Corsini, costituito dal canale Candiano e alimentato dagli scoli delle campagne, riuscendo utilissimo alla città di Ravenna, perchè dal mare si trasportano per esso le merci sino alle sue porte, dove talvolta in tempi procellosi giunge la marea; l'altro staccasi dal Lamone due leghe sopra Fuenza, passa per questa città avendo origine dalla sua porta Pia, entra nel canale naviglio Zanelli, e sotto tal nome va a scaricarsi nel Po di Primaro, alimentando per via mulini, macine di vallonea, filatoi, servendo all'irrigazione, non meno che alla navigazione importante per Faenza, Imola, Bagnacavallo e altri luoghi adiacenti. L'aria di questa provincia è in generale salubre, anche verso la marina, essendo state da molto tempo ridotte le valli e paludosi terreni in campagne coltivate e ottimamente arborate. Le nebbie e l'atmosfera umida e noci va non sono punto frequenti, ed in un 110.ª parte dell'anno appena si fanno ve ere; il clima è temperato. Rende cos icuo frutto e legname, e giova alla salut ità dell'aria la estesissima selva de'pi rinomata e chiamata *Pineta di Ràven* , che tutto quasi occupa il territorio r ennate. Le
testimonianze più antiche più chiare
delle Pinete ravennati, no ona quelle
che ricavansi circa la met l secolo V
dall'*Anonimo Valesiano*, un *Ana-*
nimo cronologo Cuspinian ortata dal
Muratori, ma quelle di S ia Apolli-
nare che morì nel 489, l quale ne
parla già come di cosa pi ica. Que-
ste Pinete si formarono a p poco pres-
so i lidi che di giorno in o il mare
ritirandosi abbandonava rente Be-
vano traversa una di qu ete, pres-
so alcuna delle quali pr ente sor-

geva un Faro. Il suolo della provincia è fertilissimo, specialmente di grano, maizo grano d'India, legumi, canape, lino, vino, olio, seta e frutti squisiti; pingui ne sono i pascoli, frequenti i boschi cedui. Lungo il mare e propriamente nel territorio di Cervia, sono antiche e vaste *Saline* (*V.*). L'industria consiste in filatoi, cartiere, fabbriche di vetro, di maioliche e di terraglie, di stoviglie di terra, di paste, di cordami; in distillerie, e altre fabbriche e manifatture. La pesca vi è abbondante tanto nel mare, come nelle valli, dove pure si fa buona caccia. Giovato dai corsi d'acqua, e da buone strade regie e provinciali, attivo è in questa provincia il commercio. I cenni storici non sono comuni a tutta la provincia, dacchè tutte le città che vi fioriscono, ne' tempi delle italiane scissure furono divise d'interessi, ed a vari signorotti sottomesse e da essi dominate. Vedasi Fr. M.ª Gaudio, *Incertezza e difetti delle 4 linee, che si propongono alla s. congregazione dell' acque, e danni che minacciano al Ravegnano*, Roma 1765. *Ragguaglio istorico della diversione dei due fiumi il Ronco ed il Montone della città di Ravenna*, Bologna 1741, ove si tratta dell'inondazione della città seguita a' 12 maggio 1636, delle provvidenze che si presero, dell'incarico dato al cardinal Massei legato della diversione de' due fiumi da Clemente XII, proseguito dal cardinal Alberoni; della chiusa, del meraviglioso ponte, del nuovo Porto e Canale naviglio. *Ambasciatore delle 4 città Comacchio, Ferrara, Bologna e Ravenna al cardinal Conti visitatore* per gli affari dell'acque contro quelli che progettavano la perdita di Comacchio per liberar le medesime. *Cenni sul porto di Ravenna*, ivi 1836 pel Roveri. Antonio Donati, *De aere Ravennati opusculum*, Ravennae typ. Joanelli 1641. Gaspare D. Martinetti, *Della salubrità dell' aria di Ravenna, dissertazione*, Ferrara 1746. Massimiano Zavoua, *De Ravennatis aeris admirandis ausculationibus, opusculum*, Ravennae apud Imp. Cam. Bernardino Zendrini, *Dell' aria di Ravenna, e ricapito dello scolo della città con altri provvedimenti per la pubblica salute*; nel t. 5 della *Raccolta degli autori sul moto dell'acque*. Luigi Angeli, *Ravenna difesa dall'imputazione di aria malsana*, Bologna 1817. Domenico Meli, *Voto su la salubrità dell'aria di Ravenna richiesto dal cav. Luigi Angeli*, Bologna 1827. Francesco Ginanni patrizio di Ravenna, *Istoria civile e naturale delle Pinete ravennati, nella quale si trattano della loro origine, situazione, fabbriche antiche e moderne, terre molteplici, acqua, aria, fossili, vegetabili, animali terrestri, volatili, aquatici, anfibi, insetti, vermi ec., con annotazioni, carta topografica e varie altre figure in rame*, Roma 1744. Nella pregievole opera del cav. Spreti sui musaici, vi sono due *Brevi ragionamenti su la Ravennate Pigneta e su la repubblica delle Api*. La provincia di Ravenna si compone di 3 distretti, Ravenna, Imola e Faenza, con 2 governi distrettuali, 6 governi di 2.° ordine ed 8 comuni, che secondo il *Riparto territoriale* del 1833 contenevano 156,552 abitanti, i quali sono di molto accresciuti. Il Calindri, *Statistica dello stato pontificio*, enumerò in tutta la provincia 4 città, 13 terre, 271 castella e ville. Prima di trattare di Ravenna e degli arcivescovi, premetterò le indicazioni dove parlai de' nominati 3 distretti, con qualche altro cenno su di alcuni luoghi, secondo l' *Epilogo* di detto *Riparto*.

Distretto di Ravenna.

Alfonsine e territorio *Leonino*. Governo nella diocesi di Faenza. Questo territorio faceva parte della valle Padusa. Leone X avocò a se la controversia di quei possidenti che aveano bonificato le valli e prosciugato le paludi, investendone del paese e territorio i fratelli Calcagnini (di cui a Ferrara) nel dicembre 1519, ed allora fu denominato territorio Leonino. Qui nacque il celebre Vincen-

zo Monti che vi dimorò fino a 19 anni, per cui nella comune è il busto in marmo. Il territorio è in piano, ed un ponte di legno è sopra il Senio che attraversa il paese. Fa molto commercio di acquavite, ed ha molti casali intorno.

Cervia (*V.*). Città vescovile e governo, da cui dipendono 8 villaggi. *V.* Saline.

Distretto di Imola.

Imola (*V.*). Città vescovile e governo, coi due seguenti comuni nel suo circondario.

Dozza. Vedi il vol. XXXIV, p. 55.

Mordano. Vedi il vol. XXXIV, p. 56.

Casola Valsenio. Governo colle seguenti 3 comuni. Vedi il vol. XXXIV, p. 48.

Castel del Rio. Vedi il vol. XXXIV, p. 50.

Fontana. Vedi il vol. XXXIV, p. 50.

Tossignano. Vedi il vol. XXXIV, p. 52.

Castel Bolognese. Governo colle seguenti 3 comuni. Vedi il vol. XXXIV, p. 45, e Protettore pel possesso che vi prese il cardinal Zacchia. Il ch. Gaetano Giordani nel 1838 pubblicò: *Cronichetta di Castel Bolognese.*

Bagnara. Vedi il vol. XXXIV, p. 46.

Riolo. Vedi il vol. XXXIV, p. 46. Abbiamo l'interessante opuscolo: *Riolo e le sue acque minerali, lettere descrittive di Giovanni Orlandi*, Bologna 1845. In esso si tratta ancora de'luoghi circostanti, incominciando dalla strada conducente a Riolo, dovuta alla benignità del cardinal Agostino Rivarola; della fondazione del castello di Riolo, ove fu un Castel sagro in cui gli auguri etruschi facenti parte del collegio dei sacerdoti di Giano (della cui esistenza si trovano memorie ov'è Castel Bolognese) venivano per farvi le loro predizioni. Questo castello in progresso di tempo divenne nido d'armati, temuto e ben munito baluardo, onde nel 1212 ebbero non poco a travagliarsi le truppe imperiali per espugnarlo, indi spietatamente lo saccheggiarono. Essendone dominatore Taddeo Manfredi signore d'Imola, ne lo spogliò per tradimento Astorgio suo zio signore di Faenza. Passato in proprietà dell'arcivescovo di Ravenna, questi con beneplacito pontificio lo vendè nel 1474 a Carlo Manfredi signore di Faenza per 250 scudi. Caterina Sforza l'ebbe col Riolese e la città d'Imola per dote, quando sposò Girolamo della Rovere, e non Riario come riportano la maggior parte degli storici, tanto asserendo il citato autore dell'opuscolo; ma io non ci posso convenire, non solo per quanto scrissi a Imola e Forlì, ma per l'autorità di Ratti, che pubblicò la storia *Della famiglia Sforza* tutta documentata. Caterina fece edificare la maestosa rocca, i baluardi e le torri merlate. Cesare Borgia essendosi impadronito di Riolo, ne affidò il governo al sommo Leonardo da Vinci, e fu frequentato da Cesare, come da Nicolò Macchiavelli legato de'fiorentini. L'acque medicate di Riolo s'incominciarono ad averle in maggior pregio per la loro efficacia verso il 1579. Parla ancora di Monte Maggiore o Mavore, uno degli elevati bracci dell'Apennino, donde si gode romantica vista, e degli altri seguenti luoghi. Le sue rovine sono avanzi d'un forte castello già munito d'alte torri e cinto di grosse mura, che Innocenzo III nel 1215 concesse ai vescovi d'Imola; incendiato nel 1236 dai faentini, espugnato nel 1293 da Maghinardo Pagani, nel 1413 Giovanni XXIII lo diè in feudo a Lodovico e Giacomo Manfredi signori faentini, colla Bastia di Monte Albergo, per l'annuo canone d'un cane bracco e di 5 falchi per la *Caccia* (*V.*). Occupato pel Borgia suddetto con istento da'francesi, lo spianarono quasi tutto. Venuto il castello e la fortezza di Monte Maggiore in potere de'veneti, nel 1506 lo venderono all'incanto a Mariotto di Quattrino Vespignani, i cui discendenti ne conservarono la proprietà con titolo di contea. A poche miglia da Riolo è la strana *Grotta* o *Tana di re Tiberio*, di prodigiosa altezza,

nome derivato dalla dominazione o protezione che esercitò sulla vallata del Senio la famiglia Tiberia Claudia faentina, probabilmente appartenente all'imperatore Tiberio. Il lago che anticamente trovavasi nella sommità del monte, e forse detto Tiberiaco, si fece strada scavando le viscere del monte, ed ebbe sfogo nelle grotte, dando luogo a un nuovo Rio, da cui provenne l'odierno vocabolo: in questa tana essendosi rifugiati alcuni insorti nel 1200, i bolognesi dominatori d'Imola li cacciarono fuori con bruciare alla bocca della spelonca paglia e legna verde, indi li fecero a pezzi. Non dicendo poi l'autore della descrizione, degli stallatiti e acque romoreggianti di cui io feci parola nel citato luogo, è chiaro che fui in ciò indotto in errore dalla pregievole *Statistica* di Calindri p. 385: bensì vi è un gran serbatoio d'acqua in cui vanno le acque delle sovrapposte pianure, filtrando attraverso il solfato di calce di cui componesi il monte stesso, e che conservate in profondissime buche a poco a poco facendosi strada per sotterranei condotti, vanno ad alimentar le fonti della sottoposta vallata, contribuendo alla formazione dell'idrogene solforato che trovasi in alcune acque delle medesime. Descrive poi la villa de'marchesi Zacchia detta della Torre, ameno soggiorno con chiesetta in cui si venerano le reliquie di s. Venusta martire; Casola Valsenio; Serra e la villa magnifica del conte Zauli-Naldi, ove già surse antico e forte castello; Serra-Valle dei Liverani, già villeggiatura de' Manfredi signori di Faenza; Gallisterna, luogo famoso per la grande sconfitta ivi sofferta dai galli, ed ove Narsete si condusse in armi a fronte di Totila, alle falde dell'Apennino nel sito chiamato *Sepoltura de' Galli*, al dire di Procopio, *De bello Gothico* lib. 4, cap. 20. Finalmente delle acque medicate di Riolo, la cui antichissima sede è al Rio de'Bagni, ove in remoti tempi furono bagni saluberrimi, come della fonte solforosa detta del *Coppo*, usata con successo in molte malattie della cute; delle benemerenze del legato cardinal Massimo, per rendere più salubri e più copiose le acque medicate di Riolo, più piacevole e agiato l'uso delle medesime, già dottamente analizzate e descritte dal prof. Gaetanu Sgarzi di Bologna, terminando col descrivere i pregi delle acque medicamentose di Riolo, superiori alle altre de'vicini paesi.

Sola rolo. Vedi i vol. XXXIV, p. 47, LII, p. 201.

Distretto di Faenza.

Faenza (*V*.). Città vescovile e governo.

Brisighella. Governo, con l'appodiato *Fognano*. Vedi il vol. XXII, p. 287.

Russi. Governo, colla parrocchia di s. Apollinare, e 6 villaggi. Vedi il vol. XXII, p. 287.

Ravenna sorge maestosa fra le più belle città d'Italia, sulla sinistra sponda del Montone, che colà appresso vi riceve alla destra il Ronco, distante 64 leghe da Roma o poste 43 circa, 15 leghe da Bologna e 26 da Venezia, a circa due leghe dall'Adriatico, sul quale ha due piccoli porti pei battelli pescherecci, ed altri, uno all'est il Vecchio, e l'altro al nord il Nuovo, al quale ultimo conduce il canale. Trovasi sopra terreno un tempo paludosi stagni, che perciò si reputava congiunta al mare: un tratto di terreno d'alluvione incominciò ad uuirla dipoi alla terraferma, ed i fiumi Ronco e Montone l'accerchiarono lungamente, cagionandovi perniciose inondazioni, finchè fu liberata da tal pericolo nel 1737 dal memorato Clemente XII, onde il terreno paludoso divenne coltivato e fertile di vino e frutti. Per sì grandiosa operazione perdette l'antico suo porto Candiano già famoso, nel quale e nell'altro di Classe l'impero romano vi teneva stazionata una flotta equipaggiata. Ma la magnanimità di Clemente XII e l'energiche cure del cardinal Alberoni, compensarono Ravenna con donarle un altro porto. E perchè questo nuovo benefizio riuscisse di tutta

quella utilità che poteva desiderarsi, furono chiamati 3 de'più celebri idraulici italiani, Bernardino Zendrini, Eustachio Manfredi e Giuseppe Guisconti. La foce della Baiona divenne il nuovo porto di Ravenna e dal casato del Papa prese il nome che tuttora conserva di Porto Corsini. Ivi e sopra il ponte sovrapposto alla linea sino all'Adriatico de'riuniti due fiumi, furono poste analoghe iscrizioni per eternare la memoria di tutto, oltre le medaglie monumentali che si coniarono. La bocca del porto è munita a destra e a sinistra di palificate tra loro paralelle, che a guisa di moli la guarentiscono; ed i bastimenti entrati nella medesima, e soddisfatta ogni prescrizione delle leggi di sanità e di finanza, proseguono il loro viaggio sino a Ravenna per l'ampio Canale naviglio in parte naturale, ch'è quello di Baiona e di Piombone, ed in parte manufatto, che termina in uno spazioso bacino o darsena, situata alle porte della città, con rive murate, lungo le quali vi sono due comode strade selciate pel carico e scarico delle merci, e grandi fabbricati ad uso di magazzini. Questo canale che in origine non era senza difetti e presentava alla navigazione non poche difficoltà, sotto Leone XII ottenne, mercè le sollecitudini dell'encomiato cardinal legato Rivarola, de'grandi miglioramenti, che vennero eseguiti con progetto dell'ingegnere in capo Gregorio Vecchi, e riuscirono di mirabile utilità. Dopo la battaglia d'Azio, da Cesare Augusto cangiato in monarchico il reggimento repubblicano di Roma, per sicurezza e difesa dell'impero, fece eseguire presso Ravenna, nel luogo detto Candiano, una sontuosa opera marittima o Porto militare dell'impero capace di contenere 250 navi, l'altro essendo *Miseno* (*V.*), ed a Marina parlai dello scopo di ambedue: qualche scrittore chiamò il Ravennate, *Ariminum*. L'armata e flotta navale che vi stanziava diede il nome al luogo, che Classe si chiamò dal nome latino di flotta, *Classis*, divenuto in breve città popolosa, piena di caserme, di magazzini, di operai, di marinai, di mercanti e soldati. A questi Augusto accordò pel loro gran numero l'alloggiamento presso Roma sotto il *Monte Gianicolo* (*V.*) nel *Rione di Trastevere* (*V.*), che perciò fu chiamato *Città di Ravenna*, *Urbs Ravennantium*, mentre i soldati della flotta di Miseno ebbero i quartieri sul *Monte Celio* (*V.*), prestandosi tutti a vicenda alla guardia di Roma, cioè quando non doveano navigare. Queste truppe marittime si formavano non solo della provincia dell'Emilia o sia di Ravenna, ma di etruschi, umbri, veneti, liguri, insubri, lombardi, ec. Essendo Ravenna metropoli delle città Cispadane d'*Italia* (*V.*), comechè assai popolate, somministravano gran quantità di militi e di cavalli, da cui si formavano le legioni romane, ed a ciò doveano contribuire eziandio i paesi situati di là del Po. Queste truppe e legioni si alloggiavano pure in Trastevere ne' quartieri ravennati, laonde a poco a poco molte famiglie de' militari si stabilirono nella regione Transtiberina. Questi quartieri ed accampamenti si dissero anche *Castra Ravennantium*: ivi furono eretti due stabilimenti, cioè il palazzo pel comandante o ammiraglio della flotta e pei magistrati, denominato *Aedes Castrorum Ravennantium*; e la *Taberna meritoria* per alloggiarvi le famiglie de'militari ivi stazionati, per cui quando nel luogo fu edificata l'insigne *Chiesa di s. Maria in Trastevere* (*V.*), questa si chiamò ancora *Templum Ravennatum*, quando già i quartieri ravennati erano stati sciolti, ed i soldati marittimi riuniti ai legionari verso il tempo di Macrino e Eliogabalo circa il 220. Ma essendo la denominazione restata alla regione, anche per le famiglie che vi si erano stabilite, quando nel secolo seguente Costantino fabbricò la basilica Vaticana, una delle 5 sue porte ossia quella corrispondente al Gianicolo e al Trastevere fu detta *Porta Ravegnana* o *Ravenniana*, per

quanto dissi nel vol. XII, p. 257. Da Cesare Augusto parimenti ebbe origine il magnifico qnartiere che da Ravenna a Classe si congiungeva, considerato da taluno quale altra città e tutta formata di palazzi, che dal nome del suo fondatore ricevè quello di Cesarea. Per questo reale sobborgo, al cui confronto, nella estensione e magnificenza non potrebbero reggere i più rinomati sobborghi delle grandi capitali de'nostri giorni, e pel militare porto dell'impero romano, degne opere della celebre epoca di Augusto, si può agevolmente concepire a quale alto grado d'importanza e di splendore fosse già pervenuta Ravenna, che più tardi dovea farsi emulatrice di Roma, onde fu chiamata la *Roma del Basso-Impero*.

La basilica di s. Apollinare è uno de'più ragguardevoli templi del cristianesimo, alle fondamenta del quale mareggiarono le onde dell'Adriatico fino all'VIII secolo, denominata volgarmente Classe dal luogo ove trovasi. Quando l'antica e celeberrima basilica e *Chiesa di s. Paolo* (*V.*) di Roma esisteva in tutta l'austera e venerabile sua vetustà, questa di Classe le era inferiore per ampiezza e perchè edificata dopo alcuni lustri; ma poichè il fuoco quasi tutta la distrusse, acquistò il primato questa di s. Apollinare fra quante antiche e magnifiche ne vanta la cristianità, cioè che conservi il sommo pregio di sua primiera integrità. Ed è perciò che Leone XII apprezzando il raro pregio della basilica di s. Paolo, ne ordinò la riedificazione tal quale all' antica, ed eguale intento si propose Gregorio XVI che nella maggior parte proseguì la nuova basilica e ne consagrò la navata principale; laonde e per la santità e magnificenza, per la quale fu celebrato da rinomatissimi scrittori il superstite nobilissimo tempio di s. Apollinare, ne darò breve descrizione, potendosi ammirarla meglio ne'dettagli degli scrittori che la illustrarono, come da ultimo fece il mio amorevole p. ab. d. Albertino Bellenghi camaldolese, poi arcivescovo di Nicosia, che di cuore celebrai a Forlimpopoli, colla *Dissertazione sul pregio della basilica Classense e del suo monastero annesso in Ravenna*, Roma 1827. La basilica Classense fu fatta erigere in Classe circa 3 miglia da Ravenna, dall'arcivescovo s. Ecclesio, che occupò la cattedra ravennate dal 521 al 534, e di nuovo riedificata dal successore s. Orsicino per opera di Giuliano Argentario tesoriere arcivescovile (altri presso Zaccaria, *Stor. lett.*, lo credono una specie di banchiere, altri questore degl'imperatori d'Oriente detti *Argentarii*), ed in più magnifica forma ridotta, indi nel 549 da s. Massimiano consagrata. Giusta l'antico costume fu situata all'est, ripartita in 3 navate, sostenute da 24 colonne di finissimo marmo greco graziosamente venato. Le basi ed i capitelli sono d'ordine corintio e di squisitissimo lavoro; il tetto e travatura è a somiglianza dell' antica basilica di s. Paolo. Anticamente aveasi l'ingresso per 9 porte; 50 e più finestre la illuminavano, ora in gran parte chiuse. Le mura delle navate erano incrostate di finissimi marmi, che nel 1450 furono tolti e trasportati a Rimini da Sigismondo Malatesta. Ampio quadriportico cingeva la basilica, di cui ora rimane la sola parte anteriore. In mezzo alla navata principale vi è l'altare della B. Vergine con baldacchino sostenuto da 4 colonne di porfido: ivi nel 672 l'arcivescovo Mauro vi collocò le spoglie di s. Apollinare, levate dall' arca ov' erano sepolte. E qui fu da dove s. Apollinare per ben due volte apertosi il sarcofago apparve all'illustre ravennate s. Romualdo, e in tal guisa fu egli chiamato all'ordine monastico. Ivi rimasero le sagre reliquie, donde nel 1173 il cardinal Grassi le trasferì sotto la tribuna maggiore nella confessione, finalmente nel 1725 si tolsero dall'urna, la quale ora rimane nella stessa confessione, e si collocarono in altra magnifica urna di lapislazzuli nel mezzo del presbiterio, sotto l'altare mag-

giore isolato e di antichi marmi egregiamente adorno con bronzi dorati. A questo altare l'arcivescovo Giovanni 8.° fece il baldacchino d'argento sovrastato da croce d'oro tempestata di preziosissime gemme, e sostenuto da 4 rarissime colonne d'alabastro orientale. Avendo tutto rapito i saraceni nel saccheggio della basilica, nell'897 l'arcivescovo Domenico vi sostituì un rozzo baldacchino sostenuto da 4 colonne pregievoli di marmo bianco e nero orientale d'un inestimabile valore: nel 1768 si rinnovò il baldacchino con bronzi dorati, si rifece l'altare e si adornò di marmi preziosi, venendo ridotta a una le due scale per cui ascendevasi. D'intorno alle 3 navate si vede la cronologia di tutti gli arcivescovi ravennati, incominciando da s. Apollinare sino all'arcivescovo Codronchi, come nella basilica di s. Paolo. Esiste ancora la cattedra di marmo greco che serviva all'arcivescovo s. Damiano, morto nel 705, che ne'tempi barbari divisa per metà, ora le due parti trovansi collocate all'estremità de' sedili del coro, le cui muraglie sono coperte da iscrizioni esprimenti la vita e il martirio di s. Apollinare, e le traslazioni del suo corpo. Sotto il coro corrisponde un sotterraneo, ove è l'urna di marmo greco in cui un tempo stettero le s. reliquie del santo, ed ai fianchi sono incastrate nel muro due grandi tavole di africano d'Egitto. La principal tribuna è adorna d'un antichissimo e ben conservato musaico, descritto da Ciampini, *Vet. monum.* par. 2, cap. 11 e seg. Questo musaico è a 5 ordini; rappresenta il Redentore in mezzo agli Evangelisti simboleggiati dagli animali; 11 pecorelle che escono da Gerusalemme e Betlemme; la mano di Dio padre con epigrafi greche, Mosè ed Elia; s. Apollinare, coi ss. Michele e Gabriele arcangeli; ed i ss. Ecclesio, Severo, Orso e Orsicino arcivescovi, con s. Matteo e altre figure. Si attribuisce questo tanto celebre musaico a s. Agnello arcivescovo. Fuori della tribuna e per la nave di mezzo si vedono molti altri celebri emblemi e figure eseguiti in musaico. Nella navata laterale al nord vi è la cappella della ss. Croce, ove oltre una notabile parte di questo s. legno si conservano molti corpi santi e reliquie insigni. A destra è l'altare di s. Felicola, sul quale sono 4 colonne scanellate di marmo greco sorreggenti il baldacchino dello stesso marmo, eretto al principio del IX secolo in onore dell'arcivescovo s. Eleucadio. Nell'opposta nave al sud due altri nobili altari vi sono, uno dedicato a s. Romualdo, l'altro a s. Gregorio I. In ambedue le navate laterali sono disposti 10 sarcofagi di marmo greco fregiati di sculture con simboli ed emblemi. Eranvi altri sarcofagi che nelle vicende de'tempi andarono distrutti o trasportati altrove, ed in cui erano stati sepolti da 14 arcivescovi. Alle tante glorie della basilica di Classe devesi aggiungere, che fu visitata da s. Gregorio I, almeno prima del pontificato, dall'imperatore Ottone III, da molti altri sovrani e principi, ed al cui ornamento e splendore, con ricchi doni e amplissimi privilegi concorsero Papi, imperatori, ed i ravennati arcivescovi. A maggior decoro della tanto decantata basilica, e affinchè in essa perenni fossero le divine lodi, quasi contemporaneamente alla costruzione della medesima si eresse un nobile monastero nel 575 dall'arcivescovo Giovanni 4.°, il quale o il successore Mariniano lo consegnò a' canonici secolari pel culto della basilica, indi l'arcivescovo Sergio del 748 probabilmente vi sostituì i monaci, certamente il successore Giovanni 8.° del 769 lo donò ai monaci. Decaduto dalla regolare osservanza verso il secolo X, s. Maiolo abbate di Cluny lo riformò e vi ordinò un abbate, secondo alcuni; però è indubitato che l'imperatore Ottone III nel 995 lo consegnò a s. Romualdo fondatore de'camaldolesi, scelto dai monaci in loro abbate, il quale solo accettò per la minaccia di scomunica da lanciarsi da un concilio. Anche il

monastero fu arricchito di privilegi, possessioni, giurisdizioni ed esenzioni da molti Papi, e particolarmente dagl' imperatori che eziandio e ripetutamente lo riceverono sotto la loro protezione, Innocenzo III privando gli arcivescovi di Ravenna del diritto di eleggere l'abbate, che in vece diè ai monaci. Nel 1515 per l'insalubre clima cagionato dal diseccamento delle paludi e dal ritiro del mare, i monaci camaldolesi furono costretti riparare in Ravenna, in un luogo che pure prese il nome di Classe e di s. Romualdo; ma la basilica non fu lasciata mai senza culto, venendo successivamente da loro ristaurata, abbellita e sontuosamente arricchita. Il detto luogo ove si trasferirono i camaldolesi era l' antico ospizio della Misericordia o di s. Lazzaro, loro donato da Ostasio III ultimo signore di Ravenna nel 1432: dipoi i monaci vi edificarono il bel monastero e chiesa di s. Romualdo. Avendo la basilica assai sofferto ne' luttuosi tempi del finir del passato secolo e nel cominciar del corrente, il conte Carlo Arigoni, capo della ravennate magistratura, vero conoscitore dei pregi delle antichità patrie, chiese ed ottenne dal governo un vistoso sussidio, che aumentato dalle spontanee offerte de' ravennati, rifece quasi tutto il soffitto e restituì alla basilica quell'elegante splendore con cui conservata l'aveano i suoi antichi custodi e benemeriti monaci camaldolesi. Si possono leggere su Classe e su questa basilica: *Vetera monumenta ad Classem Ravennatem nuper eruta in fine*, Faventiae 1756. Gabriele M.ª Guastuzzi, *Storia della basilica di Classe, con la vita e traslazione di s. Apollinare 1.° vescovo di Ravenna*, ivi 1775 pel Roveri. *Notizie istoriche della vita e martirio di s. Apollinare 1.° vescovo e principal protettore di Ravenna, dell'invenzione e traslazione del di lui sagro corpo, e dell'antichissima basilica di Classe*, Forlì 1781. I musaici li descrisse Spreti: *Dell'arte di comporre i musaici, con la descrizione de' musaici antichi che trovansi nelle basiliche di Ravenna*. Inoltre negli *Annali camaldolesi* vi è la *Descriptio basilicae, et monasterii Classensis*, t. 1.

Tiberio Claudio Germanico circondò di mura Ravenna, la cui ampiezza superava una lega comune, proseguì poi l'imperatore Valentiniano III l'opera, e solo per cura di Odoacre pervenne ad essere compiuto l'odierno recinto, le cui mura, che hanno un giro di 3 miglia, però sono oggi basse e diroccate, restandovene molti tratti. L'antico forte edificato nel 1457 dai veneti, nel secolo XVIII fu distrutto. In detto recinto non si comprendono Cesarea e Classe, che quantunque separate formavano con Ravenna una città sola. Le strade sono diritte e ampie, ben fabbricate e fiancheggiate da superbi palazzi antichi e moderni. Non ha più i 14 rioni, in cui a similitudine di Roma si divideva; più non esistono il suo Campidoglio, il Circo, il Teatro, la Porta aurea, il Miliario aureo, i Bagni, i Templi e altri superbi edifizi. Ebbe i *Ludii gladiatorii* o stabilimenti ove si esercitavano le famiglie gladiatorie, de' quali uno fecesi eseguire da Giulio Cesare, avendolo progettato quando si fermò in Ravenna avanti di passare il memorabile Rubicone. Vi fu pure un Linificio o gran fabbrica in cui lavoravasi il lino, per fare vesti e altro per servigio dell'impero. A Druso Nerone padre di Claudio imperatore, vi fu eretto un Cenotafio. Altra opera quanto grande altrettanto utile venne costruita d'ordine di Traiano, e fu l' Acquedotto che dai lontani colli conduceva un'acqua purissima; avendo molto sofferto, Teodorico lo fece compiutamente restaurare. A questo re si attribuisce la fondazione della basilica detta d'Ercole, edifizio destinato a profano uso. Decorarono Ravenna antica imperiali palazzi e principesche fabbriche, ma solo del Teodoriciano ne restano vestigia. Ad onta dell' ingiurie del tempo e dell'incuria degli uomini, nondimeno esistono ancora in Raven-

na tali e tanti monumenti, da bastare per se soli a far piena fede dello splendore e della passata gloria della celebratissima città, e da essere potente motivo agli stranieri di recarsi a contemplarne le bellezze, ed a considerarne l'istorica importanza. Primo fra essi si presenta il mausoleo di Galla Placidia figlia del gran Teodosio I, e madre di Valentiniano III che partorì in Ravenna. Fra le molte chiese che nella sua pietà fece innalzare dentro e fuori della città, come le ricchissime dedicate alla ss. Croce, a s. Giovanni Evangelista, ed a s. Giovanni Battista, costruì pure quella dedicata ai ss. Nazario e Celso in forma di croce, che destinò per deposito delle sue mortali spoglie e de'suoi discendenti, che vi riposano già da 14 secoli. Oltre la sua grande urna dietro l'altare, a mano destra vi è quella del fratello Onorio I, ed a sinistra quella del marito Costanzo console e patrizio, associato dal 1.° all'impero: nella porta d'ingresso sono i piccoli monumenti de'maestri de'suoi figli Valentiniano III e Onoria: tutte queste urne sepolcrali sono di marmo bianco, tranne quella di Galla Placidia ch'è di alabastro. Sui personaggi sepolti nelle altre urne non vanno d'accordo alcuni scrittori, poichè in vece di Costanzo vi pongono Valentiniano III. L'erezione risale all'anno 440, essendo la volta, le mezzelune e la piccola cupola quadrangolare che sorge nel mezzo, tutte decorate di pregievoli musaici. Nel mezzo si vede la Croce in un cielo stellato e attorno i simboli degli Evangelisti. Ne' 4 muri della cupola sono figure che sembrano Profeti: in mezzo a questi sta un vaso con acqua e alcune colombe. Nella mezzaluna sopra la porta è Gesù Cristo in forma di buon pastore, ed in quella che sovrasta l'urna di Placidia il Salvatore colla croce, per non dire di altro. Altro monumento antico è la magnifica sepolcrale chiesa o cappella di re Teodorico, che dicesi eretta dalla figlia Amalasunta, sorprendente per l'ardita costruzione della mole, come per l'enorme massa di marmo istriano, come notai nel vol. LIV, p. 17, d'un sol pezzo di che è formata la cupola, e chiamato s. Maria della Rotonda. Dei musaici con cui ornò la 1.ª feci parola a Musaico, citando l'opera di Spreti nella quale descrisse i musaici antichi che trovansi nelle basiliche di Ravenna. Quanto a s. Maria della Rotonda, che ha il pavimento di marmi colorati, e siccome alcuni ritengono il monumento sepolcrale edifizio romano, e non sepolcro di Teodorico, vi fu gara fra gli eruditi per dichiarare i loro opinamenti, come ne trattarono i seguenti. D. Vandelli, *Descriz. della Rotonda*, Bologna 1754. Paolo Gamba Ghiselli, *Lettera sopra la Rotonda*, Roma 1765. Pietro Paolo Ginnanni, *Dissert. sopra il mausoleo di Teodorico, ora s. Maria della Rotonda*, Cesena 1765. Rinaldo Rasponi, *Ravenna liberata da' goti, ossia sulla Rotonda di Ravenna provato edificio romano, nè mai sepolcro di Teodorico re de' goti*, Ravenna 1766 pel Landi. Ippolito Gamba Ghiselli, *Confutazione della Ravenna liberata da' goti o sia memoria sull' antica Rotonda ravennate provata opera e mausoleo di Teodorico re de' goti*, Faenza 1767. Gio. Bianchi, *Lettera al conte Rinaldo Rasponi, che potrà servire di risposta al libro intitolato, Confutazione della Ravenna liberata* ec., Venezia 1768. *Ravenna liberata da' romani in proposito della questione, se la Rotonda di Ravenna sia fabbrica romana oppure gotica, ragionamento di mastro Daniele scultore sarcofaccaio*, nel t. 15 della *Nuova raccolta degli Opuscoli scientifici*. Ippolito Gamba Ghiselli, *Diatriba su vari punti di storia Ravennate, posti in dubbio da Lovillet*, Faenza 1768. *Lettera di Bodia Zefiria guardiana della Rotonda di Ravenna al sig. Lovillet*. Nicandro Planomaco, *Lettera al co. Rinaldo Rasponi*: è una confutazione contro Bianchi. Da ultimo questo magnifico mausoleo fu liberato dalle acque, onde ora maestoso torreggia.

La metropolitana fu edificata o meglio ampliata da s. Orso arcivescovo nel 384 circa nella regione *Ercolana*, così detta da un tempio d'Ercole e in quella parte che da Vincilio nobile si chiamava *Posterula Vincilionis*, e da lui consagrata a'13 aprile di detto anno in cui cadeva la festa della domenica di Pasqua, per cui la dedicò alla *Domenica di Risurrezione*; onde in concorrenza di Gerusalemme, e Roma o basilica Lateranense, le derivò il famoso titolo *Agios Anastasios* in greco, che in latino suona *Sancta Resurrectio*, col quale si denominarono tali sole 3 chiese; si disse pure *Orsiana* dall'arcivescovo consagratore. Era di 5 navate con 4 ordini di colonne di marmo greco in numero di 56, con nobili capitelli variamente intagliati, in alcuni de'quali vedeasi bene scolpiti l'aquila e il capo d'ariete, congetturandosi avanzi del Campidoglio o tempio di Giove Capitolino in Ravenna. Vi si ammirava maestosa tribuna, il cui arco posava sopra due grosse colonne greche, eretta dall'arcivescovo Geremia nel 1112, che la nobilitò ancora di musaico rappresentante la Resurrezione del Signore, colle figure de'ss. Pietro e Giovanni che si recavano al sepolcro. In mezzo alla tribuna vi fu effigiato il martirio di s. Apollinare, colle immagini della B. Vergine, e de'ss. Gio. Battista, Barbaziano e Ursicino, e nell'ultima parte i ritratti di 18 arcivescovi di Ravenna, cioè pei primi s. Apollinare, e gli undici suoi successori eletti dallo Spirito santo in forma visibile di colomba, colla quale erano dipinti; in ultimo eravi s. Vitale martire protettore della città. In fine poi del frontespizio e pure in musaico, era l'Ascensione del Signore. Riferiscono Fabri e Pasolini, ch'è fama comune, che anticamente tutte le mura fossero gioiellate. Ridotto l'edifizio in cattivo stato, nel 1734 l'arcivescovo Maffeo Nicolò Farsetti dai fondamenti ne incominciù la riedificazione, che morto nel 1741 proseguì e compì la grande impresa il ravennate Ferdinando Guiccioli che gli successe, avendo termine nel 1745. In questa occasione andò disperso il musaico della tribuna, tranne qualche parte trasportata nella cappella dell'arciepiscopio del ravennate s. *Pietro Grisologo* (*V.*), cioè l'immagine della B. Vergine che si pose per tavola all'altare, e le altre teste furono incastrate nei muri del museo arcivescovile. I disegni de'musaici della tribuna, come dell'antica chiesa furono incisi in rame e inseriti nell'*Architettura della metropolitana di Ravenna*, del cav. Gio. Francesco Bonamici riminese, che fu l'architetto dell'attuale metropolitana. In seguito vi si operarono notabili miglioramenti, e vi s'innalzò la maestosa cupola per cura dell'arcivescovo Antonio Cantoni. Si divide in 3 navate mediante pilastri e marmoree colonne, due delle quali di granito rosso orientale sostengono l'esterno portico. Di marmi vagamente disposti è pur formato il pavimento; pietre preziose e bronzi dorati abbelliscono l'altare principale, ove in leggiadra urna riposano le sagre ossa dei primitivissi. arcivescovi ravennati. L'arcivescovo Codronchi aggiunse al coro l'ornamento di 4 quadri storici dipinti da Scrangeli, Colignon, Benvenuti e Camuccini. Le pitture di Guido e del Barbiani sono interamente conservate nelle sontuose cappelle del Sagramento, e della prodigiosa immagine della B. Vergine del Sudore, di cui sono divotissimi i ravennati: nella 1.ª sono di Guido il quadro principale, e gli Evangelisti; nella 2.ª Barbiani colorì a fresco la cupola. La cappella del ss. Sagramento è munificenza del cardinal Aldobrandini; quella incontro della B. Vergine del Sudore l'eresse la città per voto fatto nella tremenda pestilenza del 1630, la cui traslazione eseguì l'arcivescovo Torrigiani. Si chiama del Sudore, perchè nel 1312 prima del memorabile saccheggio de'francesi, sudò miracolosamente stille di sangue. E' dipinta su tela e mostra tuttora i segni dell'avvenuto prodigio, comechè tinta di sangue in diversi luoghi.

Inoltre nel coro si vedono fissi al muro i pezzi convessi e decorati di bei rilievi dell'antico Ambone, opera del VI secolo e del tempo dell'arcivescovo s. Agnello, di cui è pure la pregievole croce stazionale d'argento. In altre cappelle fanno stupenda mostra colonne di rosso e di nero antico, tratte da varie chiese soppresse ne'primordi di questo secolo. In questa cattedrale, oltre altre insigni reliquie, vi sono in venerazione i corpi de' ss. Esuperanzio, Massimiano, Rinaldo Concoreggi, e Barbaziano confessore di Galla Placidia, i quali due ultimi riposano nella cappella della B. Vergine. Sono appesi ad una parete i singolari avanzi dell'antica porta, formata con legno di vite di sorprendente grandezza. Presso al coro era l'antico *Cartilogio*, ossia le camere destinate alla conservazione de'codici e mss. Nella sagrestia è la cattedra di s. Massimiano in avorio con bassi rilievi, opera del VI secolo, ed un antico Ciclo Pasquale. L'altissimo e vetusto campanile di forma rotonda s'innalzava ancor più, ma il terremoto lo danneggiò sul finire del secolo XVI. A lato della metropolitana s. Pier Grisologo vi eresse la grandiosa canonica, e vicino sta il palazzo arcivescovile, ottimo edifizio, ov'è la celebre memorata cappella edificata da detto s. arcivescovo. La volta è tutta fregiata di antico musaico ben conservato, nel cui mezzo sono effigiati i simboli degli Evangelisti, e sotto gli archi in 28 circoli le immagini del Salvatore, degli Apostoli e di altri santi. In questo palazzo arcivescovile vi è un museo lapidario illustrato nel 1792 dal cav. Spreti, non che l'archivio, il quale malgrado le dispersioni, tuttora contiene 21,000 importantissime pergamene, ed un antico papiro di Papa Pasquale II. Il capitolo si compone delle dignità dell' arcidiacono e del preposto, di 21 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 18 mansionarii, di 4 soprannumeri, e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. L'arciprete ha la cura d'anime e dal 1805 in poi assume il titolo di parroco cardinale in duomo. Alle dignità e canonici s. Pio V concesse l'uso del rocchetto e della cappa paonazza, ai mansionari quello dell'almuzia. Pio VII col breve *In summo Apostolatus*, de' 17 marzo 1815, *Bull. cont.* t. 13, p. 357, concesse alle dignità del capitolo l'uso della mantelletta e sottana con coda paonazza, da potersi usare anche fuori della metropolitana nelle funzioni e atti pubblici; ai canonici la sottana e fascia con fiocchi di detto colore, da usarsi nella metropolitana; e tanto alle dignità quanto ai canonici accordò pure l' uso, nelle sagre e capitolari funzioni, della croce d'oro nella forma differente dalla vescovile, etsi absque sacrarum reliquiarum custodia vulgo sepulchrino nuncupata a recta ejus parte imaginem s. Apollinaris archiepiscopi Ravennatensis in numismatae orbiculatae figurae ipsi cruci inhaerente cum epigraphe circumposita: *Ecce vivit, ecce bonus Pastor suo medius assistit in grege s. Apollinaris martyr Aemiliae apostolus*; a parte vero iuversa praedicti numismatis alicujus romani Pontificis respective imaginem praeseferentem, de collo ante pectus pendentem cum cordula nigri coloris tam intra, quam extra ecclesiam, et supra vestes chorales, non tamen supra paramenta sacra deferre, ec. Col breve poi *Exponi nobis*, de' 14 maggio 1816, *Bull. cont.* t. 14, p. 26, Pio VII ampliò le concessioni fatte alle dignità e canonici della metropolitana, con autorizzarli ad incedere per la città colle suddette insegne, nell'andare e nel ritornare dalla metropolitana; indi permise il cordone paonazzo in vece del nero, alla croce accordata. Lo stesso Papa col breve *Romanorum indulgentia Pontificum*, dei 13 aprile 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 378, ampliò gli ornamenti già concessi ai parrochi di Ravenna, della cotta e mozzetta *rubris globulis decoratur, intextamque auro stolam habet impositam*, accordando

loro l'uso eziandio del rocchetto nelle sagre funzioni, anche fuori delle proprie parrocchie. Gregorio XVI con lettera apostolica de' 16 marzo 1842 stabilì, che come prima del 1806, la 1.ª dignità del capitolo avesse il titolo d'*Arcidiacono* e non d'arciprete, e la 2.ª dignità quello di *Preposto* e non d'arcidiacono. Lo stesso Papa accordò ai canonici l'uso delle calze paonazze e il fiocco simile al cappello, ai mansionari l'uso della cappa. La metropolitana di Ravenna ebbe i suoi *Cardinali* (*V.*). Leggo in Muratori, *Dissert.* 61, che dopo il 1000 nelle più cospicue città d'Italia i canonici delle cattedrali erano insigniti col titolo onorifico di cardinali, come l'avea la metropolitana di Ravenna, e come si conosce per vari documenti riportati da Rossi nell'*Hist. Ravennatum*. In una sentenza dell'arcivescovo Gualtieri del 1141, sono sottoscritti oltre a 4 vescovi, *Fantolinus presbyter Cardinalis s. Ravennatis Ecclesiae*; e *Buniolus subdiaconus Cardinalis*. Per testimonianza del Rossi, solamente nel 1568 i canonici di Ravenna deposero il titolo di cardinali. Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 378 e 411, dice che i canonici della tanto illustre chiesa di Ravenna aveano delle distinzioni assai grandi fuori di chiesa prima de' tempi di s. Gregorio I; che ne' monumenti del 1000 circa si parla de' canonici ravennati cardinali, ed avevano le mitre. Questo uso loro confermò nel 1064 con diploma Alessandro II, come fece nel 1184 Lucio III. Nel 1209 si trova come uso immemorabile de' canonici di Ravenna, chiamati cardinali, la dalmatica, tonicella, sandali, pianeta, mitra, anello, uso di benedire, predicare, ec.: di questi pontificali ne riporta testimonianze di detta epoca e del 1409, confermati poi da Benedetto XIII, Pio VII e Leone XII. Dagli atti capitolari del 1666 si rileva che *ab immemorabili* usavano la palmarola o bugia, tanto nelle messe basse, che nelle altre funzioni. Assenti o presenti i loro arcivescovi, o anche de' cardinali di s. chiesa, possono i canonici ravennati nelle messe, vesperi, uffiziature, processioni, benedizioni, funzioni usare mitra di damasco bianco e bugia, come possono mettere la mitra anche sopra gli stemmi; usare la dalmatica, tonicella, pianeta, croce, sandali, guanti, anello gemmato, faldistorio con suppedaneo o predella, ministro con bugia, prete assistente, oltre il diacono e suddiacono, con numero competente di chierici e ministri, e ciò in tutte le feste. Cantando poi messa, o vesperi o altra funzione, semplicemente, cioè non pontificalmente, usar possono sempre la bugia e la mitra, non solo nella metropolitana, ma eziandio in qualunque altra chiesa entro Ravenna o fuori; per cui i canonici di Ravenna mai indossano piviale e berretta, ma sempre e ovunque il celebrante canonico che uffizia adopra la mitra e bugia, che tutti usano anche nelle messe basse insieme col canone. Portano la croce d'oro pettorale non solo sopra gli abiti corali che sono cotta e rocchetto in estate, rocchetto e cappa con seta a mezza stagione, e rocchetto e cappa con pelli d'armellino in inverno; ma portano detta croce anche fuori di chiesa, in qualunque parte del mondo eziandio sugli abiti usuali, come pure il collare paonazzo e il fiocco paonazzo prelatizio al cappello. Le dignità hanno anche abito e calze paonazze. Nel pontificale arcivescovile i canonici tutti, oltre le sagre vesti, hanno la mitra, che nella processione del *Corpus Domini* egualmente portano in capo. Ma il più bello de' privilegi è la trina benedizione ch'essi danno col ss. Sagramento, anche presente l'arcivescovo o qualche cardinale, e la trina benedizione quando cantano messa pontificalmente, purchè non vi sia presente l'arcivescovo o qualche cardinale. I quali privilegi oltre l'essere in uso, sono fondati sopra documenti autentici, esistenti nel loro prezioso archivio capitolare. Aggiunge Nardi, che anticamente fu tenuto tanto importante l'essere canonico di Ra-

venna, che tale onore si concedeva a'vescovi. Abbiamo di Dodone vescovo di Modena e suffraganeo di Ravenna, ch'era contemporaneamente prete cardinale di Ravenna, anzi tutti i vescovi di Modena in seguito furono cardinali ravennati, dandosi loro la chiesa e titolo di s. Agnese coi suoi beni, per concessione di Gualtiero arcivescovo del 1122 che s'intitola *Servus servorum Dei* (*V.*) *divina gratia archiepiscopus:* concessione che fu fatta, *ex consensu cardinalium* di Ravenna, nella quale sono sottoscritti l'arciprete *s. Ravennatis ecclesiae, et cardinalis s. Petri majoris tituli, Joannes presbyter et cardinalis s. Salvatoris,* un altro prete *cardinalis*, 3 diaconi ognuno *cardinalis*, un suddincono *cardinalis*, ed altri canonici che non prendono questo titolo. Inoltre Gualtiero assegnò ai vescovi di Modena l'abitazione contigua, facendo lo stesso cogli altri vescovi suffraganei, come delle chiese e abitazioni de'ss. Gio. e Paolo e di s. Cipriano concesse ai vescovi di Faenza e Comacchio, acciò recandosi in Ravenna ai concilii provinciali o per assistere alle processioni solenni di s. Apollinare e di s. Vitale, potessero dimorarvi. Per quella di s. Vitale, Lamberto vescovo di Faenza nel concedere ai camaldolesi il monastero de'ss. Ippolito e Lorenzo nel 1146, obbligò l'abbate a somministrargli annualmente un cavallo bianco per andare a Ravenna in detta solennità. Osserva Nardi, che questa di Ravenna pei *Titoli cardinalizi* (*V.*) è un'anomalia, che non trovasi in altre chiese, e che anzi era contraria agli usi universali: tutti gli oratorii e chiese di città erano soggette al capitolo, ma non si fissava un individuo canonico per un titolo; si vede che Ravenna volea imitare Roma. Appunto poi, perchè queste cappelle, oratorii, ec. urbani e suburbani erano soggetti ai canonici chiamati cardinali, furono chiamati essi pure oratorii, cappelle, titoli cardinali. Anticamente i canonici erano 24, de'quali 7 aveano il nome d'arcipreti compreso il decano; 6 erano i diaconi, ed il 1.° l'arcidiacono; più eranvi 7 suddiaconi e 4 accoliti. Nell'anno 1128 i canonici di Ravenna ancora vivevano in comune nella canonica. Nel 1130 un canonico cardinale di Ravenna era legato apostolico. Dichiara pure Nardi che la chiesa di Ravenna fu sempre distinta in modo singolare dalla chiesa romana, e che a' tempi di s. Gregorio I un diacono di Ravenna nelle funzioni papali avea uno de'primi posti: egli lo crede un apocrisario o specie di nunzio, che stasse sovente in Roma presso il Papa per gli affari. Certo è che gli arcivescovi di Ravenna spesso inviavano al Papa de'canonici diaconi per legati o apocrisari. Innocenzo III chiamò *quasi primogenita Sedis apostolicae* la chiesa di Ravenna, perchè fondata da s. Apollinare inviatovi da s. Pietro.

Nella città vi sono altre 12 chiese parrocchiali, ma senza il battisterio, il quale unicamente esiste vicino alla metropolitana nella chiesa di s. Giovanni in fonte. E' questo uno de'più vecchi edifizi di Ravenna, rimasto intero, conservando la sua primitiva bellezza e magnificenza. Si attribuisce probabilmente a s. Orso, che dopo avere ridotto a perfezione la metropolitana vi aggiungesse in vicinanza il battisterio, come un'attinenza della medesima. L'arcivescovo Neone del 451 l'adornò di marmi e di musaico. Gotica n'è l'architettura di forma ottangolare. L'adornano 32 colonnette di paonazzetto e di bigio antico, e parte di greco e vario altro marmo. I muri al basso erano anticamente incrostati di preziosi marmi, ma ora non si vedono che alcune tavole di porfido, e qualche rabesco di serpentino e altro marmo. Una gran vasca ottangolare di grosse tavole di marmo greco si eleva in mezzo al pavimento, col suo ambone o pulpito parimenti di marmo greco, il quale servì anticamente per l'amministrazione del battesimo *per immersionem*. La cupola poi o catino è tutto ricoperto di musaico, nel cui mezzo si vede Gesù Cristo

sul fiume Giordano battezzato per infusione da s. Gio. Battista: all'intorno sono disposti i 12 Apostoli e alcuni Profeti, o i seniori dell'antica legge; più sotto sono i leggili con 4 libri aperti de'ss. evangeli, con altrettante sedie vescovili o sagri troni, sopra ognuno de'quali è una croce: vi sono pure gigli e palme, simboli della purità e di martirio per la fede. La chiesa di s. Martino *in coelo aureo* o *ad Sacellum Arii*, oggi s. Apollinare nuovo, avanzo della gotica grandezza di Teodorico e da lui eretta nel principio del VI secolo, sulla cima del quale pose una splendida statua di metallo dorato, che Carlo Magno si portò in Francia per la singolare sua bellezza. Sotto i goti servì di cattedrale ai vescovi di loro nazione e di setta ariani, i quali risiedendo anche in altre città e comechè soliti di dimorare in Ravenna, s' intitolavano vescovi di Ravenna, lo che praticò Giornando vescovo goto nella sua *Storia Gotica*. Dopo la loro espulsione da Italia, l'arcivescovo s. Agnello consagrò questa chiesa al rito cattolico, e vuolsi che adornasse le mura della navata di mezzo con musaici. I benedettini furono i primi a possederla, e vi fiorì nobile abbazia, indi commenda e la godè il cardinal Passerini sotto Leone X, con autorità del quale l'ebbero i minori osservanti nel 1514, che vi si trasferirono da s. Mamante, ed i beni furono assegnati ai benedettini di s. Paolo di Roma. Nell'856 infestando i saraceni il litorale e temendosi dall'arcivescovo Giovanni 10.° che rubassero in Classe il venerando corpo di s. Apollinare, fece trasportare da quella in questa chiesa delle reliquie, spargendo sagacemente essere il corpo del santo, onde fin d'allora il tempio dal volgo fu chiamato col suo nome. E' sostenuto da 24 colonne di marmo greco venato in due ordini eguali, trasportate d'ordine di Teodorico da Costantinopoli. Altro principale suo ornamento è l'insigne musaico; quello della tribuna essendo caduto nel terremoto del 751. Le mura laterali della navata di mezzo, sono decorate di musaici, i quali dalla parte destra rappresentano la città di Ravenna disegnata come esisteva in que'tempi, la chiesa di s. Vitale, il sontuoso palazzo di Teodorico e de're goti che qui vicino fece fabbricare, il cui accurato disegno pubblicò Zirardini. Seguono 24 figure di ss. Martiri con corone in mano, fra alberi di palme e di fiori, che in atto di accoglierli si vede il Salvatore in trono in mezzo a 4 angeli. Dalla parte sinistra vi è effigiata Classe colla veduta del mare e alcune navi, per denotare il vicino porto; indi 22 ss. Vergini con corone gemmate in mano, precedute dai Magi in atto di presentare i loro doni al divin Bambino che è in grembo alla B. Vergine sedente in trono tra due angeli. Il resto de'muri sino al soffitto resta coperto da musaici esprimenti alcuni ss. Padri del vecchio e del nuovo Testamento, e nella parte più superiore vari miracoli operati da Gesù Cristo. Del musaico sopra la porta interiore non vi è rimasta che l'effigie dell'imperatore Giustiniano, che resta coperta dall'organo. Questi musaici alcuni gli attribuiscono a s. Agnello, e altri con più fondamento a Teodorico insieme al tempio; Biondi li reputò i più belli d' Italia, avendone fatta minutissima descrizione il p. Flaminio da Parma, nelle *Memorie storiche delle chiese e conventi de'riformati della provincia di Bologna*, t. 2: *Convento di s. Apollinare*. Fra'marmorei altari si distingueva il maggiore, costruito con un grandioso masso quadrilungo di verde antico, che fatalmente fu diviso in più tavole, che furono framezzate con ornati di porfido rosso orientale. Tra le sagre reliquie vi è il capo di s. Eliseo profeta fatto trasportare da Alessandria dall'imperatore Teodosio, e quello di s. Giovanni I Papa. Vi sono nella chiesa i depositi de' cardinali legati Lorenzo Raggi e Malvasia. E' poi un madornale errore il credere sarcofago di Teodorico l' urna o vaso grande di porfido che sta nell'an-

nesso ampio convento, ove sono gli avanzi del suo palazzo. Giacque per lungo tempo, non già sulla cima della Rotonda o mausoleo di quel re magnanimo, ma sul terreno, e non era che un vaso per bagni. Celebre in Italia è il magnifico antico tempio di s. Vitale, che fa decoro alla sontuosa Ravenna e ammirazione agl'intendenti, riguardato capo lavoro di gotica architettura. Ursicino di Liguria fu il 1.° che abbracciasse la fede in Genova, come il 1.° ad esser noverato fra' martiri di Ravenna: medico di professione, si convertì al miracolo di s. Apollinare quando risanò Tecla moglie del Tribuno, ma perciò condannato a morte titubava, quando il soldato cristiano s. Vitale ravennate lo confortò a patire per Gesù Cristo e gloriosamente incontrò e sostenne il martirio. Allora fu dannato ai tormenti Vitale, che intrepido si fece beffe di Marte cui voleasi far adorare, onde fu precipitato in profonda fossa che fu coperta di terra e sassi: a Milano riceverono la corona del martirio la moglie s. Valeria, ed i figli ss. Gervasio e Protasio nati in Ravenna. Nel luogo del martirio di s. Vitale gli antichi fedeli eressero una piccola chiesa, indi dopo l'espulsione de'goti fu incominciata l'odierna magnifica verso il 534 da s. Ecclesio e da Giuliano Argentario, d'ordine di Giustiniano I pel voto fatto, poi consagrata da s Massimiano, facendone la descrizione Rossi, Fabri, e Jacopo Belgrado, *Il trono di Nettuno illustrato*, Cesena 1766, in cui oltre l'illustrazione di tal bassorilievo, e oltre diverse considerazioni storiche su Ravenna antica, ragiona pure dell'origine di questo tempio. La forma è ottagona, con due ordini di colonne di marmo greco, 28 delle quali nella loggia superiore sostengono la gran cupola, e altre 18 al di sotto della chiesa, con 8 grandissimi pilastri, ricoperte di tavole di prezioso marmo africano, serpentino e greco, come lo sono i muri sotto le volte all'intorno. Pregievole è altresì il pavimento elegantemente lastricato di marmi bianco e nero orientale e di verde antico. Nel presbiterio lastricato pure di ragguardevoli marmi, si ammirano 4 colonne pregievolissime, 3 delle quali di bellissimo verde antico tutte di un pezzo, l'altra assai stimata per gran valore, poichè con meraviglia vi si trova ciò che ha saputo produrre la natura con pietre preziose di varie sorti, di porfido, ofite, diaspri, carbonchi, calcedoni e agate; l'Alberti non ne vide altra simile in Italia: si vuole che anticamente sostenessero il ciborio dell' altare maggiore, rimarcandone la rarità e bellezze Rossi. In mezzo a queste colonne sonovi due bassirilievi d'eccellente scultura, illustrati dal citato Belgrado, in cui sono rappresentati in marmo pario due putti e un serpente simbolo d'Esculapio, formando due somiglianti troni di Nettuno, forse già appartenenti al tempio che quel nume ebbe in Ravenna. Sovrastano i due troni i busti di marmo di s. Ecclesio e di Giovanni 9.° o 10.° Antichissimo e bel musaico adorna il presbiterio, il coro e la gran tribuna. Ne' 15 circoli del 1.° vi sono espresse le immagini del Salvatore, de' 12 Apostoli e de'ss. Vitale, Gervasio e Protasio. Sotto alle cantorie sono rappresentati i sagrifizi di Melchisedech e di Abramo, gli Angeli e Sara, Mosè colle ricevute tavole della legge, e avanti il roveto ardente; i profeti Isaia e Geremia, i 4 Evangelisti, essendo tutta la volta del presbiterio adorna di arabeschi e altro. Nel concavo della tribuna il Salvatore siede su globo, avendo lateralmente Angeli, s. Vitale, s. Ecclesio col modello della chiesa in mano. Ne'riquadri di musaico dei muri laterali sotto detto concavo sono effigiati Giustiniano I e Teodora sua moglie, con corteggi e in atto di fare offerte alla chiesa: vicino all'imperatore è s. Massimiano coi sagri ministri, per ricordare la consagrazione da lui fatta. Incontro l'altare di s. Vitale, rappresentato in istatua grande di marmo bianco, evvi il pozzo o fossa ove fu martirizzato, e dove riposa

il suo sagro corpo, bevendosi l'acqua per divozione; quivi si venerano ancora quelli de'ss. Ecclesio, Ursicino e Vittore. Sono ricchissime le 4 cappelle, soprattutte quella di s. Vitale, il di cui martirio dipinse Barocci. Il vestibolo della sagrestia è ornato da un bassorilievo di marmo pario, che rappresenta l'apoteosi d'Augusto, e presso la porta laterale sotto una cella si osserva una bella urna fregiata di bassorilievi, che servì di sepolcro al patrizio Isacco o Isaacio esarca di Ravenna, e sonovi all'intorno molti frammenti antichi, in mezzo ai quali una gamba di Ercole Orario, famoso colosso che servì per lungo tempo d'orologio solare. Sul sepolcro d'Isaacio abbiamo: *Lettre du P. A. R. J. à messieurs les comtes Ippolite Gamba Ghiselli, et Renaud Rasponi sur le tombeau d' Isaace exarque*, Pesaro 1765. Andrea Rubi, *Dissertazione cronologico-storico-critica sopra il sepolcro d'Isaacio esarca di Ravenna*, estratta dal t. XI della *Raccolta ferrarese degli Opuscoli scientifici e letterari*, Venezia 1781.

Nella chiesa di s. Francesco, già di s. Pietro Maggiore, vi sono i mausolei eretti a Ostasio Polentano, al p. generale Enrico Alfieri francescano, e al diplomatico forlivese Luffo Numai: fu data ai minori conventuali. Sorge sulle rovine dell'antico tempio eretto a Nettuno da L. Publicio Italico, dove dalle armate navali romane celebravansi i giuochi nettunali. La convertì in chiesa e dedicò al principe degli apostoli s. Severo o s. Pietro I.°; altri dicono s. Pier Grisologo. Le 3 navi vengono sostenute da colonne, e pregiatissimi sono i dipinti co'quali l'adornarono Rondinelli e Longhi ravennati, e Sacchi imolese, avendo Giotto dipinto s. Apollonia in una finestrina vicino alla porta. Si mostra tra le reliquie il capo del profeta Giona. Propinquo e presso la porta del convento de' conventuali nella vicina strada, entro un grand'arco in forma di cappella, è il sepolcro del sovrano e inimitabile cantore de'3 regni, pel quale lo spazio e il tempo furono troppo angusti, Dante Alighieri, uno de'primi e più famigerati poeti d'Italia, erettogli dall'affetto di Guido Novello Polentani. Divisa Firenze sua patria dalle fazioni de' bianchi e de' neri, ghibellini e guelfi, Carlo de Valois spedito da Bonifacio VIII nel 1301 per ristabilire la pace, scacciò la fazione de'bianchi o ghibellini. Dante ch' era di questo partito si trovò nel numero de' banditi: la sua casa fu distrutta, le sue terre saccheggiate. Esule in vari luoghi, fu ospitato dall' umanità di Guido e Ostasio I Polentani, nella cui casa morì nel 1321 a' 14 settembre, di 56 anni, essendosi fatto l'epitaffio con 6 esametri. Bernardo Bembo padre del cardinale, essendo governatore o podestà di Ravenna pei veneti, avendo trovato il sepolcro di Dante rovinato, nel 1483 lo fece ristabilire dallo scultore insigne Pietro Lombardi con nuova iscrizione e l' effigie del poeta in marmo. Dipoi nel 1692 il cardinal legato Corsi restaurò la volta e vi appose altra lapide. In fine il genio del cardinal Luigi Valenti Gonzaga legato di Romagna nel 1780, a tutte sue spese, dai fondamenti e senza che gli anteriori ornamenti si distruggessero, fece innalzare con disegno del ravennate Camillo Morigia un elegante e nobile tempietto quadrato con cupola emisferica, raffigurandovi in 4 medaglioni i 4 personaggi dal divin poeta celebrati, cioè Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido da Polenta. A sinistra del tempio il cardinale collocò la marmorea iscrizione dell'aurea penna di Stefano Morcelli, in cui descrisse epigraficamente la storia del monumento, la quale più diffusa si legge nelle pergamene in un colle analoghe medaglie racchiuse dentro la piccola sottoposta arca di marmo, quando si fece la formale ricognizinne delle ceneri del gran poeta. La chiesa dello Spirito santo, già di s. Teodoro, ove a tempo di s. Apollinare si radunavano i

cristiani, si riconosce per opera ridotta bizantina o gotica da Teodorico pegli ariani, a'quali la tolse s. Agnello. Non manca di eleganza nella struttura, sostenendone le navi 14 belle colonne: ma veneranda è soprattutto la memoria che qui si serba del prodigioso apparire dello Spirito santo in forma d'una colomba, la quale posandosi sul capo, designò ciascuno degli 11 progressivi successori di s. Apollinare nell'arcivescovato, ultimo dei quali fu s. Severo umile artigiano e manifatturiere di lana. E fu appunto per questo singolare prodigio che prese la chiesa il nome di Spirito santo, assistendo alla celeste elezione innumerabile popolo; stupendo miracolo che attestano un significante numero di gravi scrittori, insieme a s. Pier Damiano nel sermone in lode di detto s. Severo. Perciò l'impresa o arme della cattedrale, sino dai tempi degli esarchi, si formò d'una croce bianca in campo rosso, con una bianca colomba con in bocca un ramo di verde olivo. Agli ariani appartenne pure l'annessa chiesa di s. Maria *in Cosmedin*, cui la consegnò Teodorico affinchè l'ufficiassero, ponendovi il battisterio per que' settari, come denota un gran marmo rotondo in mezzo al pavimento, che sembra di granito orientale di semina minuta, creduto avanzo della vasca battesimale; poco lontano era la casa di Droedone, la quale serviva di episcopio a' vescovi ariani. Questa chiesa dedicata alla B. Vergine è rinomata per la sua antichità, e perchè in Ravenna non vi era stata altra più bella, dagli antichi fu chiamata *Cosmedin* cioè *Ornamentum*. Risale la sua fondazione a s. Agabito 1.° arcivescovo del 206. Cacciati i goti da Italia, s. Agnello consagrò nuovamente la chiesa con cattolico rito, espurgandola dalle reliquie infami dell'arianesimo. Dichiarata Ravenna dagli esarchi capo d'Italia e loro sede, fabbricarono presso questa chiesa un ospedale pei poveri greci che portavansi a visitare i luoghi santi di Roma, ed anche un monastero pei monaci di rito greco, nel qual tempo avendola essi abbellita e restaurata si crede che la chiamassero *Cosmedin*, titolo che i greci dierono 200 anni dopo ad altra chiesa che Papa Stefano III nel 755 concesse loro in Roma. Terminato l'impero greco in Italia e la dominazione degli esarchi, partirono i monaci e vi subentrarono i benedettini, i quali la lasciarono dopo il secolo XV. In questo il greco cardinal Bessarione pel 1.° la godè in commenda, ed il cardinal Cesare Rasponi commendatario nobilmente la restaurò e ornò di pitture. Interessante è il musaico che l'abbellisce. Nella cupola e in mezzo al catino si vede il Salvatore per metà immerso nel fiume Giordano sovrastato dalla colomba dello Spirito santo, con s. Gio. Battista in atto di battezzarlo. Al disotto in giro sono le figure de' 12 Apostoli con ghirlande di fiori in mano, tranne s. Pietro che regge le chiavi e s. Paolo che tiene due volumi, in mezzo ai quali è un trono o altare colla croce gemmata. La basilica di s. Gio. Evangelista fu eretta nel 425 per voto da Galla Placidia, per averla liberata coi figli Valentiniano III e Onoria da naufragio nel recarsi da Costantinopoli a Ravenna, allora sede dell'impero d'occidente. La tribuna fu tutta coperta di musaico, con altri preziosissimi ornamenti, che andarono perduti: ora non si vede che un piccolo avanzo di musaico, che credesi opera dell'VIII o IX secolo, rappresentante la tempesta del mare e il voto fatto, ciò ch'era meglio espresso nel più antico. Gli scrittori ravennati narrano cose meravigliose di questa chiesa e delle ricchezze colle quali l'ornò la fondatrice, come di sua prodigiosa consagrazione eseguita dall'Evangelista, che per memoria vi lasciò un sandalo quando disparve. Oltre 22 colonne di marmo greco vi è un bellissimo pulpito, e le porte sono ricche di preziosi marmi. Gli altari hanno pitture di eccellenti artefici, come di Giotto, di Longhi,

di Rondinelli. I benedettini per lungo tempo l'uffiziarono, indi divenne commenda, e nel 1459 Pio II permise che si affidasse ai canonici regolari Lateranensi; dopo la soppressione fu costituita in parrocchia. Vi si venerano le reliquie de'ss. martiri aquileiesi Canzio, Canziano e Canzianilla. La chiesa di s. Agata Maggiore, per distinguerla da due altre omonime che furono in Ravenna, si deve a Gemello a tempo di s. Esuperanzio successore di s. Orso. Siccome questo fece un' ampla donazione de'fondi che teneva in Sicilia sua patria alla chiesa ravennate, gli arcivescovi vi deputarono un ministro col titolo di vicario o prefetto. Lo era Gemello quando fondò il tempio in onore delle ss. Agata e Lucia siciliane, e fu ultimato verso il 417. In seguito vi fu eretto un monastero, ed ebbe il suo canonico cardinale. La chiesa ha 3 navate sostenute da 20 colonne di cipollino e marmo greco: pel terremoto del 1688 colla caduta della volta perì il musaico rappresentante il Salvatore. Qui sono i corpi de'ss. Sergio martire e Agnello arcivescovo. La chiesa di s. Maria Maggiore nel 541 la costruì s. Ecclesio nel palazzo paterno, in onore della Maternità della B. Vergine, perchè gli ariani negavano la divinità di Gesù Cristo, e fu detta *Maggiore* come la più grande tra le dedicate alla Madonna a que'tempi in Ravenna. Di 3 navate, quella di mezzo è sostenuta da pilastroni e da 12 colonne di marmo greco venato. Il musaico di singolar bellezza rappresentava nella tribuna la B. Vergine, con l'effigie del fondatore in atto di offrirle il tempio. L'aumentò nel 571 l'arcivescovo Pietro 3.° ma nel 1550 rovinò il musaico. Fu dei conti di Bagnacavallo, poi de'Polentani, indi parrocchia. La chiesa di s. Michele in Aphricisco, una delle più antiche dal cristianesimo erette al principe degli angeli, perchè fondata nel 545 da Bacauda e dal suo genero Giuliano Argentario, indi consagrata da s. Massimiano, come prova Spreti contro Fabri. Vi fu un monastero di monaci, con insigne e rinomata biblioteca, ovvero fu de'canonici cardinali di Ravenna e una delle 62 di loro giurisdizione. È divisa da 3 navate, con l'antica tribuna tutta ornata di musaici, col Salvatore tenendo lunga croce, in mezzo agli arcangeli Michele e Gabriele: nel di sotto i ss. Cosma e Damiano, importanti per le loro vesti. Sopra dell'arco Gesù Cristo in atto di benedire il libro degli evangeli, è circondato dai 7 angeli dell'Apocalisse. La chiesa de' ss. Gio. e Paolo eh'era a 3 navi e vantava antichità remotissima, avendo servito il contiguo fabbricato di abitazione ai vescovi radunati in concilio, nel 1758 fu con disegno del Barbiani ricostruita con una sola navata. Celebre è altresì l'antica chiesa di s. Maria in Porto fuori, distante quasi una lega da Ravenna, sul lido Adriatico, siccome quella ove tanto fiorirono i canonici regolari Portuensi colla riforma del b. Pietro Onesti ravennate detto il *Peccatore*, il cui corpo ivi riposa: vuolsi che il campanile fosse l'antico faro. Pasquale II ne approvò le costituzioni, e la congregazione si propagò e fra le canoniche più rinomate possedette quelle di s. Maria in Vado di Ferrara, di s. Croce in Cesena, di s. Bartolomeo in Mantova, di s. Maria fuori di Faenza, di s. Agostino nella diocesi di Forlì, e di s. Margherita presso Porto Maggiore di Ravenna. La congregazione poi si unì a quella de'canonici regolari Lateranensi. La nuova omonima chiesa i canonici regolari l'edificarono in Ravenna nel 1553, indi nel 1784 rimodernarono con disegno di Morigia; ma l' erezione del nobile e vasto monastero incominciata nel 1496, già avea avuto compimento nel 1503, quindi l' abitarono alcuni giorni Giulio II nel 1511, Paolo III nel 1541. Colla detta restaurazione fu altresì eretta la bellissima, imponente e magnifica facciata decorata di varie statue di marmo, il tutto a spese dell'ordine, per cura e solleci-

tudine del p. ab. M. Castelli generale del medesimo, al quale il cardinal Valenti legato fece coniare una grande medaglia monumentale col prospetto di tal tempio e la di lui effigie, medaglia divenuta assai rara. La basilica a 3 navi assai grandi è un santuario rinomatissimo per la prodigiosa immagine greca della B. Vergine scolpita in marmo, trasportatavi dall'antica chiesa situata nel Porto Candiano, e miracolosamente venuta da Grecia e presa nelle acque dell' Adriatico nel 1100 dal memorato b. Pietro, sulla quale scrissero: Serafino Pasolini, *Relazione della Madonna Greca de'canonici Portuensi di Ravenna*, ivi pei stampatori camerali 1676. Poi accresciuta e ampliata in Ravenna la ristampò nel 1713 il tipografo Landi. Giovanni Arteta, *Super Deiparae Virginis, vulgo Portuensis, seu Graecae nuncupatae adventu, cultu, ac Ravennatensis ejusdem templi exornato modo prospectu Carmen adjectis opportunis notationibus dilucidatum*, Ravennae typis Roveri 1782. *Le Glorie del greco simulacro di Maria che si venera in Ravenna nella basilica di Porto, riprodotte dal can. Gio. B. Guerra* (ora vescovo di Bertinoro) *penitenziere nella metropolitana di detta città*, Lugo 1826. Questo bellissimo e nobile tempio che tra'moderni primeggia in Romagna, decorato di tribuna e cupola, ha in ciascuno de'due lati 7 cappelle, alcune messe a oro, altre ornate di preziosi marmi, fra le quali risplende quella della B. Vergine, il cui altare di magnifica architettura ha 4 nobili colonne di marmo greco e quantità d' altri marmi di gran valore. Il simulacro fu qui trasportato dalla suaccennata chiesa di Porto fuori della città. Rimpetto a questa cappella è l'altare d'eguale architettura sagro a s. Lorenzo, in memoria della basilica famosa in Cesarea demolita sotto Giulio III, con monastero abitato dai canonici Lateranensi, per essere d'impedimento alle fortificazioni della città, i cui materiali servirono al proseguimento di questa chiesa. Uno de'due organi è mirabile per essere le canne di carta, che danno suono perfetto e armonioso. In questa canonica, celebre pegli uomini grandi che illustrarono l'ordine antichissimo de'canonici regolari Lateranensi, nel maggio 1841 si celebrò dal medesimo il capitolo generale, e riuscì importante per la promulgazione delle costituzioni estratte da quelle delle congregazioni Renana e Lateranense, e confermate da Gregorio XVI, come riporta il n.°38 del *Diario di Roma*.

Di tanti monasteri e conventi religiosi che avea Ravenna, ora ha quelli dei canonici regolari portuensi, agostiniani, minori osservanti, cappuccini, e de' religiosi delle scuole cristiane; non che delle religiose carmelitane calzate, cappuccine e suore della carità. Vi sono pure l'orfanotrofio di fanciulli, 3 conservatorii di donzelle, compreso quello delle orfane, e il ritiro delle donne denominate Tavelle con educandato; gli asili infantili; un grande ospedale, il monte di pietà, molte confraternite, la caritatevole società de'misericordiosi pel soccorso delle famiglie indigenti e vergognose; un fiorente seminario in grande riputazione, ed altro pei chierici poveri. Uno stabilimento magnifico di pubblica istruzione o collegio municipale, è situato nell'antico monastero di s. Romualdo o dell'Assunta de'camaldolesi, che nel 1515 vi si erano trasferiti da Classe. Quivi nel 1804 fu trasportato il collegio Barberino e fornito di ottimi professori. Vi è una cospicua biblioteca pubblica comunale istituita nel 1714 e nel 1804 notabilmente aumentata, ove si contano più di 40,000 volumi, 700 codici mss., altrettante primitive edizioni dal 1465 al 1500, e 4,000 pergamene. Nel 1847 si pubblicò in Rimini, *La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codici e nelle più pregevoli sue edizioni del secolo XV, del conte Alessandro Cappi vice-bibliotecario, interposta la descrizione delle miniature nel*

testo e nelle note. Ricco è il museo di storia naturale, di antiquaria, di numismatica, oltre molti pregevoli dipinti. Vi si sono altresì riunite 3 accademie, l' una provinciale di bellearti detta dal suo fondatore Malvasiana, che possiede importanti capolavori di pennello e di bulino; la filarmonica per istruire nella musica i giovani poveri; la filodrammatica per la declamazione, che ha il comodo d'un particolare teatro. L'accademia provinciale di bellearti fiorisce specialmente pel disegno, per l'ornato e per le arti meccaniche che hanno prodotto distinti artisti, massime in genere di macchine e di mobilio, onde fecero cose egregie e d'ingegnose invenzioni, essendone benemerito direttore il prof. Ignazio Sarti di Bologna chiarissimo architetto e pittore. E' arricchita di tutti i capi d'opera in gesso delle più magnifiche statue di Roma e di Firenze. Il regnante granduca le donò quello della Venere de' Medici, per distinzione; ed il cardinal Antonelli segretario di stato il gesso del Sofocle, che celebrai nel vol. XLVII, p. 130. I primari signori di Ravenna vi lasciano esposti i più stupendi quadri delle loro gallerie, ond'è uno stabilimento degno d'una capitale, ed è con ammirazione visitato dai forastieri. L'accademia suole ogni tre anni fare una solenne distribuzione di premi, ed esposizione delle opere degli artefici e degli alunni della provincia di Ravenna che vi concorrono, cioè delle loro produzioni delle arti belle e meccaniche. La premiazione l'eseguisce il preside della provincia, vi si costuma recitare delle prose dal segretario dell'accademia e da qualche accademico, le quali con gli atti e il programma pe' premi annuali e triennali si pubblicano colle stampe, notificandosi dal giornale ufficiale di Roma, come si legge nel n.° 58 del *Diario di Roma* 1843, e nell'opuscolo: *Solenne distribuzione dei premi ed esposizione dell'anno* 1833, *nell'accademia provinciale di belle arti in Ravenna*, ivi 1833 pel Roveri. Nelle *Notizie storiche delle accademie d'Europa* del conte Paolino Mastai-Ferretti, a p. 55 si legge.» Ravenna ebbe l'accademia degl'*Informi*, da cui poscia furono pubblicate diverse raccolte poetiche; quella degli *Ombrosi* fu fondata nel 1591 da Pasolino Pasolini, e quella de' *Selvaggi* nel 1572. In questa città medesima trovasi stabilita nel dicembre 1752 da 12 eruditi, un' accademia ad effetto d'illustrare le antichità ravennati ". Ne' privati palazzi si trovano rare e superbe collezioni. Un museo di conchiglie, littofiti, medaglie, con libreria ricca di preziosi manoscritti si ammira nel palazzo Spreti. Altro di storia naturale nel palazzo Ginanni, ov' è una rara e compita serie de' nidi e uova degli uccelli della Pineta e delle campagne ravennati, sul quale argomento il conte Francesco compilò nn catalogo ricco di note eruditissime, il quale nel 1762 pubblicò in Lucca il celebre poeta imolese Camillo Zampieri con questo titolo: *Produzioni naturali, che si ritrovano nel museo Ginanni in Ravenna metodicamente disposte e con annotazioni illustrate*. Del Soldo abbiamo: *Descrizione del museo medico-chirurgico di s. Vitale di Ravenna*, Faenza 1766. Sono pure degne di menzione le gallerie private de' Cappi, de' Cavalli, de' Lovatelli e de' Rasponi. Non mancano di raccolte di medaglie e monete per la zecca ch'ebbe Ravenna, pei suoi dominatori e arcivescovi, onde pubblicò Giuseppe Antonio Pinzi, *De nummis Ravennatibus dissertatio singularis*, Venetiis 1750. La ristampò corretta Argelati nel t. 3 della *Raccolta de Num. Ital.*; il Lami ne diè un estratto, ma più diffusamente ne tratta Zaccaria nella *Stor. letter. d'Italia*, il quale nel descrivere l'arme di Ravenna, ch'è un verde pino con due leoni rampanti ed affrontantisi, dice che il Cartari nella *Storia di Romagna* mss. è d'avviso, che tale stemma sia tratto dall'antico culto di Cibele presso i ravennati, poichè a Cibele erano sagri il pino ed il leone; inoltre riporta la diversa opinione del conte

Marcantonio Ginanni in un suo *Lessico sul Blasone*, che l'arme prendessero i ravennati o dai goti, o perchè gliene dierono il privilegio, o l'adottassero da se medesimi per essere stata Ravenna la sede principale de'goti, ai quali molti attribuiscono due leoni, aggiuntovi il pino per accennare la gran selva, che non solo di Ravenna, ma di tutta Italia è stata sempre ornamento. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissert. 27, tratta della zecca e delle monete di Ravenna, e crede che nel 402 col divenire sede dell'impero occidentale, col portarvisi ad abitare l'imperatore Onorio I, almeno da quel tempo la nobile città incominciasse a godere il privilegio della zecca. Non dubita che sotto i re Odoacre, Teodorico e successori, dal 476 al 540, ritenesse Ravenna la prerogativa della zecca, e che Strada e Du Cange pubblicarono monete degli altri re goti, probabilmente battute in Ravenna loro residenza, ed ancora con l'effigie degl'imperatori d'oriente, perchè tuttavia riconoscevano in loro l'alto dominio sopra l'Italia. Aggiunge che sebbene allora si continuasse a battere moneta in Roma, pur anche ne godeva in que'tempi il diritto Ravenna, ed in un documento del 540 scritto in Ravenna si trova: *Vitalis vir clarissimus Monitarius*, cioè ministro o presidente della zecca; descrive alcune monete e il *Denarius Ravennatis*, dicendo certo che in Ravenna batterono moneta Eraclio, ed Eraclio Costantino augusti, colla parola Ravenna, *Rav.*, altro avendo l'epigrafe, *Felix Ravenna*. Dopo poi che Ravenna fu presa dai longobardi, indi donata alla chiesa romana, per lungo tempo restò priva della prerogativa della zecca, la quale in seguito conferì l'imperatore Enrico IV nel 1063 agli arcivescovi di Ravenna (già nel 996 Papa Gregorio V gliene avea data facoltà, come notai nel vol. XLVI, p. 112), ne'musei di Verona e Cortona essendovi denari d'argento, che nel diritto hanno *Arciepiscopus*, e nel rovescio *De Ravena* (intorno a una croce). Delle monete di Ravenna tratta pure Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1. Conviene con Muratori che Onorio I fece battere moneta in Ravenna, quando diviso l'impero romano, gli toccò l'occidente, dicendo che gli arcivescovi n'ebbero il gius nel 1000 e forse prima, e che queste monete erano di due sorti, l'una chiamati *Ravegnani piccoli*, cioè di lega, e l'altra *Ravegnani d'argento*. I ravegnani piccoli più antichi di quei d'argento corrispondevano al denaro e perciò 12 di essi formavano un soldo, ch'era il *ravegnano d'argento* o *grossi ravennati*. Per concordato fatto colla zecca d'Ancona nel 1249 e riportato da Carli, *Zecche d' Italia* t. 2, p. 179, ciascuna lira di denari ravennati o anconitani, teneva d' intrinseco grani 676 bolognesi d'argento fino, e valutato tanto questo, quanto il rame che vi entrava, oggi corrisponderebbero a 135 baiocchi romani. I ravegnani d' argento o ravegnani grossi più moderni de'suddetti, perchè battuti nel 1300 circa, erano del valore di 12 ravegnani piccoli, e 20 formavano la lira, la quale conteneva grani 560 d'argento fino a peso di Bologna, con un valore di bai. 105. Coll'andar degli anni diminuì nell'intrinseco la lira, onde nel 1316 due lire ravennati corrispondevano al fiorino di Firenze o posteriore gigliato, contenendo circa bai. 74 di moneta corrente. Nel 1389 il fiorino dai 50 soldi ravennati, a cui fu fissato il valore nel 1338, si alzò a 74 soldi di piccioli, cioè a 37 bolognini, ciascuno de'quali valeva 24 piccioli, 12 di questi formando un soldo e 240 una lira detta di piccioli. Scilla, *Delle monete pontificie*, p. 370, riferisce che in Ravenna il cardinal Fieschi legato di Leone X, vi battè il giulio e grosso con sua arme, ma deve ritenersi arcivescovo. Della zecca di Ravenna, de' suoi denari e altre monete parlai in più luoghi, ed a Denari, e Monete pontificie ove dissi dell'antichità della zec-

ca ravennate, e che Papa Giovanni VIII nel concilio di Ravenna dell'877 fece proibire l'occupazione delle regalie e della zecca.

La famosa *Porta Aurea* o *Speciosa* che dava ingresso alla città di Ravenna, più non esiste, e molti suoi ornamenti s'impiegarono ad abbellire la porta Anastasia. Quante porte avesse anticamente Ravenna non è certo. Ne' suoi *Monumenti storici del medio evo*, con tanta dottrina raccolti dal conte Marco Fantuzzi, se ne enumerano 27, ma pare che non fossero tante, altrimenti non corrisponderebbero al recinto di sue mura che di poco era differente dall' attuale. Sembra più probabile, come ne'lodati *Monumenti* se ne ha prova, che si chiamassero col nome di porte, come altrove, quegli archi o fornici ovvero quelle aperture praticate nelle mura della città, per le quali entravano anticamente in essa e ne uscivano la Padenna ramo del Po e alcuni canali, e che taluna di siffatte porte cambiasse nome, altre mutassero sito. Sebbene però va osservato, che trovandosi anticamente Ravenna in mezzo alle acque, ed accerchiata a più o meno distanza da molti fiumi, di cui in gran parte è oggi per alluvioni perduta ogni traccia, era indispensabile aver più porte che il suo recinto lo comportasse, acciocchè fosse più agevole la comunicazione con que'luoghi esterni, a'quali non si sarebbe potuto andare come si può adesso per ogni altra porta, non solo a motivo delle circostanti acque, ma ancora de' fiumi che vi si frapponevano. Forse molte di queste porte si aprirono, come dirò, per comodità di alcuni cittadini. Al presente le porte sono ridotte a 7, e sono: Porto Anastasia, sebbene per magnificenza di ornoti e per bellezza di architettura, che in questo dall'Adriana è soverchiata, superi le altre che pure sono ornate di colonne, cornicioni e fregi di marmi con diversi ordini architettonici di buon gusto, ad essa sono congiunti avvenimenti politici che la rendono famosa, sia perchè sotto di questa fu ucciso Guido Traversari l'ultimo di sì potente famiglia doi Polentani quando tentava di ricuperare la signoria di Ravenna, sia perchè da essa uscirono i Polentani quando spento il loro potere furono caccioti dalla città riparando a Venezia. In questo avvenimento essendosi verificato un popolare vaticinio o la comune volontà di vedere espulsi que'prepotenti, i ravennati serrarono subito la porta e vi posero guardie per impedirne l'entrata e l'uscita, ed allora cominciò a chiamarsi *Porta Serrata*, nome che tuttora conserva, quantunque nel 1511 Giulio II ne ordinasse la riapertura col nome di Porta Giulia, e non ostante che poi le imponesse il proprio nome il cardinal Cibo legato di Romagna che intieramente la restaurò. La porta che si aprì nel 1739 sotto Clemente XII rivolta al mare, prese il nome dal cardinal legato che ne curò la costruzione e dicesi Porta Alberoni. Ov'era la porta di s. Lorenzo in Cesarea fu chiamata Porta Nuova quella che vi fu sostituita, sebbene fosse stata denominata Gregoriana e Pamphilia per le successive restaurazioni, dell' ultima vedendosi lo stemma d'Innocenzo X scolpito da Bernini. Quivi incomincia lo strada per Roma, ed i pubblici passeggi, ultimati nel 1820, accrescono decoro alla città. La porta Sisi fu detto per lo innanzi Ursicina o di Sarsina, e vi si vede un sobborgo popoloso, che termina coll'arco trionfale architettato da Morigia, quando il legato cardinale Valenti compì la grande strada per a Forlì, che apre le comunicazioni col resto di Romagna e colla Toscana. Lungi circa 8 miglia è la Colonna monumentale con iscrizione dei francesi, che ricorda il luogo della micidiale battaglia fra l'esercito ispano-pontificio di Giulio II, e quello di Luigi XII re di Froncia con olcune milizie d'Alfonso I duca di Ferrara: ivi precisamente incontrò la morte il generale comandante francese Gastone de Foix, detto il *Ful-*

mine d'Italia. Prossima è la Porta s. Mamante, per dove in città s' introdussero contro la data fede i vincitori francesi, ponendola a sacco. La Porta Adriana fu così detta forse perchè da essa pel Po si navigava alla città d'Adria: fu restaurata nel declinar del secolo XVI dal cardinal Ferrieri legato, ed in tal circostanza fu del tutto distrutta la già propinqua Porta. Aurea, inutilmente tentando il cardinale di trasfondere il proprio nome alla nuova porta in gran parte dei demoliti marmi rivestita. La Porta Gaza, di proprietà degli arcivescovi di Ravenna, ora rimane chiusa; fu così detta per avervi abitato i Gazzi antica e nobile famiglia ravennate. Altro principal sobborgo vi si vede, come v'incomincia la bella strada per a Faenza, comodamente selciata per cura del cardinal Malvasia legato. Meritevole è di menzione la nuova via praticata lungo il Canal Naviglio, per agevolare il trasporto delle merci nell' inverno e fare rimontare comodamente le barche nelle altre stagioni: questa dal cardinal Rivarola che vi presiedette, ebbe il nome di Strada Rivarola. La piazza maggiore è ornata da due colonne di granito bigio innalzate dai veneti, sopra vi sono le statue di s. Apollinare e di s. Vitale. In mezzo ad esse è l'altra statua del benemerito Clemente XII, eretta dai ravennati nel 1738 con iscrizioni, e lateralmente vedesi un portico antico, per ove aprivasi l'accesso alla grandiosa basilica d'Ercole. Altra colonna si eleva sulla contigua piazzetta, cui sovrasta un' aquila, stemma del cardinal Gaetani legato, innalzato in principio del secolo XVI. Nella spaziosa piazza della metropolitana, sorge in mezzo sopra una colonna la statua della B. Vergine postavi nel 1649, e vi danno accesso 3 porte ornate. Il palazzo governativo o apostolico è bastevolmente ampio per riunire tutti gli uffici amministrativi e giudiziari, senza che meno splendida riesca la residenza del preside. Nel grandioso palazzo comunale si conservano i brani delle porte di bronzo dell'emula *Pavia*, rapite in occasione di guerra, come notai a quell'articolo, insieme alla famosa statua Regisole colà portata da Ravenna. La dogana eretta sulle soppresse chiese de'serviti forma il principal prospetto della piazza, ed ivi è la torre dell' orologio pubblico. Il teatro fu eretto nel 1724 a cura del cardinal Bentivoglio legato, il quale venne negli ultimi tempi migliorato e abbellito. Altro teatro fu edificato di recente sotto gli auspicii del cardinal Amat legato. Essendo desiderata un'arena per gli spettacoli diurni e drammatiche rappresentazioni, i fratelli conti Zinanni nello scorso deceunio ebbero e posero ad effetto il pensiero di soddisfare alle brame de'loro concittadini, mediante adattamento d'un locale loro opportunamente situato in via del Monte presso la piazza maggiore nel centro della città, ad uso di ginnastici equestri esercizi, fornendolo di scuderie, vestiarie, gran circo olimpico di maneggio a comodo degli artisti, e all' intorno di piani inclinati e di gradinaggi e di loggie a comodo degli spettatori. I proprietari benemeriti non risparmiando cure e dispendi, vi eressero eziandio decoroso palco scenico con gallerie, platea, orchestra, con altre analoghe comodità e decorazioni, onde la grande apertura del nuovo anfiteatro di Ravenna per le drammatiche rappresentazioni, con plauso generale, ebbe luogo nel luglio 1851. Si legge nel n.° 123 dell'*Osservatore Romano* del 1852, che a' 15 maggio si aprì il nuovo teatro Alighieri, nome che gli fu dato per ricordare il divin poeta che in Ravenna ricevè rifugio e monumento sepolcrale. Nel n.° 146 del *Giornale di Roma,* dicendosi del festeggiato anniversario della coronazione del Papa che regna, si narra che a' 21 giugno e per la 1.ª volta, dalla magistratura fu illuminato a giorno il teatro Alighieri, il quale viemmeglio comparve un sorprendente spettacolo di magnificenza.

Consiste principalmente il traffico di Ravenna in quantità considerabile di legname da costruzione della Pineta, in pignoli, cereali, vino, canape, sete, saponi, cuoi ec.; vi si fabbricano pianoforti e istromenti d'ottone a uso di Vienna, ed altro. Oltre i settimanali mercati, ne' primi giorni di maggio vi è la rinomata annua fiera, di cui parla Monti, *Notizie delle fiere dello stato pontificio*, p. 55. Dice che prima del 1625 avea luogo fiera di commestibili e merci nazionali, senza introduzione dell'estere: si celebrava ne' primi 8 giorni di maggio, con altri 3 consecutivi pel ritiro delle mercanzie, e in tutto il detto mese si faceva di pellami, cuoi e corami nel borgo di Porta Sisi. Nel 1698 il cardinal Astalli legato di Romagna ne accordò altra di bestiame, che avea principio a'29 settembre e durava sino a' 15 ottobre, cioè di bestiame vaccino a Porta Adriana, di cavalli nella nuova strada di Porta Serrata, con vistoso commercio interno. Nel 1711 mg.r Barabottini o Marabottini visitatore apostolico e presidente di tutta Romagna, soppresse tutte le franchigie e altre esenzioni che godevano dette fiere, ma si diminuì il concorso de' venditori e compratori; laonde Innocenzo XIII nel 1723 a preghiera della città ripristinò le abolite esenzioni, quindi si ravvivò la fiera di maggio, non così quella d'ottobre che cessò del tutto, per cui si sostituirono i mercati settimanali ogni sabbato, ed a tal effetto nel 1808 la magistratura civica stabilì un campo bovario e pe'cavalli nella piazza dell'Aquila. Quanto alla fiera di maggio, nel 1796 bisognò uniformarsi ai nuovi regolamenti finanziari circa le franchigie. Nel 1814 dal governo austro-britanno ottenne l'assegna delle merci estere, ciò che nel 1819 accordò stabilmente Pio VII, a la detta magistratura fece costruire botteghe di legno che si dispongono con ordine lungo i portici della piazza pel tempo di fiera, con gran concorso e attivo commercio in diversi generi anche esteri. Il territorio di Ravenna ha una circonferenza di circa 110 miglia, si estende da levante a ponente per 19 miglia, 23 da ostro a tramontana. E' bagnato dall' Adriatico per 18 miglia, non meno che da 7 fiumi, la più parte de'quali va a scaricarsi nel medesimo.

Di moltissimi uomini illustri fu patria Ravenna che fiorirono in santità di vita, in dignità ecclesiastiche e civili, nelle armi, nelle arti, nelle scienze, di molti de'quali vado facendo onorata memoria in questo articolo. Ravennati furono, Papa *Giovanni X*, come vuole l'Amadesi, *Cronotaxi* t. 2, p. 80, altri facendolo romano; ed i cardinali *Aratore* secondo gli storici ravennati (di cui anche nel vol. LV, p. 212), Cencio *Cenci*, s. *Pier Damiani*, Cesare *Rasponi*, Gaetano *Fantuzzi*, i quali hanno biografie in questo mio *Dizionario*, come le scrissi pei cardinali arcivescovi e legati di Ravenna: Giornande segretario di Teodorico, Agnello autore del libro *Pontificale*, Rossi, Spreti, Tommasi, Girardini, Fabri, Pasolini, Ginanni, ed altri celebri di cui trattano le seguenti opere. Serafino Pasolini, *Uomini illustri di Ravenna antica, ed altri degni professori di lettere ed armi, erudito trattenimento*, Bologna 1703. *Monumenta genealogica nobilis familiae Ravennatis de Guicciolis, qui et Catani de Dutia, et Gulrondini, et Calvi, nec non Guizoli seu Visoli appellati fuere*, Ravennae apud Landi 1713. Si crede opera del dotto p. ab. Canetti camaldolese. F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri: Ristretto delle più notabili città d' Italia*, ove parla delle principali famiglie ravennati, come de' Polentani. G. Marchesi, *Della città di Ravenna*, in cui tratta specialmente di diverse famiglie, massime dei Cavalli, Del Corno, Monaldini, Rasponi, Rota, Spreti, cioè nella *Galleria dell'onore*. Per la famiglia Onesti, vedi Pio VI. P. ab. Pietro Paolo Ginanni in fine delle *Rime scelte de' poeti ravennati*, pubblicò *Memorie storiche de' poeti ravenna-*

ti. Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate, Ravenna 1749 pel Landi. *Lettera in difesa di alcuni letterati ravennati*, 1750. *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, Faenza 1769. Giuseppe Luigi Amadesi, *Lettera a Lorenzo Mehus in difesa de' letterati ravennati*, Ravenna 1762 pel Landi. *Memoria de' benefizi che alla patria arrecò il conte Ippolito Lovatelli ravennate*, Ravenna 1835 pel Roveri. Prof. Filippo Mordani, *Vite de' ravegnani illustri*, Ravenna pel Roveri 1837. Ravenna ricca e doviziosa d'istorici monumenti in cui rifulgono i pregi dell'architettura bizantina, di marmi orientali i più preziosi e di ogni specie, di eccellenti musaici che formano la storia dell'arte, di pregiate sculture e dipinti di valenti artisti, fornita di nobili monumenti moderni e di ragguardevoli pubblici stabilimenti, non essendo dato alla mia penna e alla condizione di questa mia opera di descriverla degnamente, e di dire meglio del complesso de'suoi rari pregi, suppliranno i citati ed i seguenti autori che di proposito meritamente la illustrarono. Francesco Beltrami, *Il forastiere istruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima*, Ravenna 1791 pel Roveri. Girolamo Fabri, *Ravenna ricercata, ovvero compendio istorico delle cose più notabili dell' antica città di Ravenna*, Bologna 1678. *Le sagre memorie di Ravenna antica*; par. 1.ª, *delle chiese della città e principali del territorio*; par. 2.ª, *Catalogo cronologico di tutti gli arcivescovi ravennati*, Venezia 1664. Lorenzo Selcradero, *Descriptio et inscriptiones Urbis Ravennae*. Exst. int. *Thes. antiq.* t. 7. *Spicilegium Ravennatis historiae, sive monumenta historica ad Ecclesiam, et Urbem Ravennatem spectantia*. Exst. int. *Rerum Ital. script.* t. 1, par. 2. Desiderio Spreti, *Libri tres*: 1.° *de Amplitudine*; 2.° *de Vastatione*; 3.° *de Instauratione Urbis Ravennae*, Venetiis 1588. Fu il 1.° tra'ravennati a raccogliere le antiche iscrizioni latine e greche da lui stesso tradotte e poste in fine di sua opera con una lettera a Vital Lando, *De foedere Ravennatum cum Venetis*, Venetiis 1489 e Pesaro 1574. Domenico Valeriani, *Dell'antichità di Ravenna dello stato ecclesiastico, panegirico*, Ravenna pel Giovannelli 1638 e 1640. *Dell'antichità di Ravenna dello stato secolare, panegirico*, pel Sasso. Antonio Zirardini, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna*, Faenza 1762. Marco Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo, per la maggior parte inediti*, Venezia 1804. F. Nanni, *Il forestiere in Ravenna*, ivi 1822.

Ravenna per la sua grande antichità e per le tante varie congetture che ne dierono gl'istorici, rimane incerta la sua origine. Secondo le opinioni di Cluverio, di Strabone e di Dionisio d'Alicarnasso, si ha tutta la ragione per ritenere, che l'esistenza di Ravenna per lo meno precedè 5 o 6 secoli la fondazione di Roma, o circa 1400 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Al riferire d'alcuni scrittori sarebbesi appellata primitivamente *Navenna* da *Naves*, o *Ravenna* da *Rates*, derivando il nome dalle navi con cui qua approdarono i suoi fondatori; oppure *Rhevenna* dal greco *Rein*, a motivo della grande affluenza di acque in mezzo alle quali sorse la città. Ascosi nelle tenebre dell'antichità i primi fondatori, Strabone ne assegna i principii ad una colonia di tessali, ma non potendo sostenere e soffrire le ingiurie de'popoli vicini, invocarono a difesa l'aiuto de'sabini, onde divenne colonia degli umbri. Il ch. Tonini, *Rimini avanti l'era volgare*, ritiene che come tal città, Ravenna sia anteriore alla venuta degli antichissimi umbri, che fiorirono prima degli etruschi. Taluno ritiene che la conquistassero i galli senoni o boi 5 secoli avanti la nostra era, onde il paese fu detto dai galli Gallia Cisalpina, divisa cioè in Gallia Cispadana o Togata il tratto di qua dal Po, Traspadana di là da

quel fiume, e Gallia Cisalpina la parte ov'è Ravenna. Nondimeno vi è chi opina che non soggiacque alla dominazione de'galli, che restò umbra, anzi diè tranquillo rifugio alle genti che abbandonarono il proprio paese ai conquistatori. Nell'anno 520 di Roma i consoli M. Marcello e M. Scipione, avendo vinto i galli boi, s'impadronirono della regione e di Ravenna, ma le lasciarono libero municipale reggimento, l'esenzione da ogni tributo, il godimento delle romane prerogative col gius del suffragio, e l'osservanza delle romane leggi. Oltre la libertà, godeva Ravenna il dominio su Budrio e su molti altri castelli. Nobilissima città della provincia della Gallia Cisalpina e capo della Marca Anconitana, il cui popolo era confederato coi romani, Cicerone la chiamò fiore d'Italia e firmamento della repubblica romana, comechè metropoli e capo delle due provincie Flaminia ed Emilia, e nobilissimo municipio. Ogni anno Giulio Cesare veniva dalle Gallie a Ravenna a fare le assemblee, nelle quali o il console o il proconsole o il pretore dava leggi alle provincie. Essendo potentissima, quando Giulio Cesare si decise effettuare l'occupazione della repubblica romana, partì occultamente di notte dalla città colle sue 9 legioni, senza manifestare ai ravennati l'ardito suo divisamento, temendone opposizione; la città era cresciuta tanto, che non essendovi più luogo a fabbricar case di pietra, incominciò a farle di legno, al dire di Tonduzzi, *Historie di Faenza*. Riporta Rossi, *Histor. Ravennatum*, che avendo Giulio Cesare posto sulla Porta Assiana una porta e cassetta d'oro, colla sua preziosa statua sedente in sedia di tal metallo, prese il nome di Aurea. Divenuto imperatore il nipote Cesare Augusto, a difesa del mare Adriatico e Jonio nel Porto Candiano collocò formidabile flotta, ed edificò come già notai Classe e Cesarea, in queste e in Ravenna solendo talvolta abitare, dichiarando Ravenna metropoli della Gallia Cisalpina: veramente e come dissi nel vol. XXV, p. 192, la provincia dopo tal nome avea preso quello di Flaminia, poi l'altro di Emilia che prevalse, come meglio notai altrove, così ad Esarcato. Di più si vuole che per la costruzione delle navi facesse seminar la Pineta 304 miglia lunge dalla città vicino al mare, e tra le foci del Savio e dell'Amone; altri la dicono nata naturalmente come terreno adatto a produrre i pini. Mancando Ravenna di porte o essendo diroccate, Tiberio l'edificò, e presso Porta Aurea fabbricò un palazzo che abitò nel recarsi a Ravenna, da lui amata e beneficata in più modi. Eresse pure il tempio d'Ercole e innanzi collocò una colonna colla statua del Sole con emisfero che coll'ombra indicava le ore, perciò fu detto Ercole Orario e quella parte Ercolana. Egualmente presso detta porta fu eretto un tempio a Mercurio, meraviglioso per molte statue e altari d'alabastro. Celebre fu il Campidoglio, e nel tempio di Giove sagrificavano i pontefici gentili. Riporta Pasolino ne' *Lustri ravennati*, che Ravenna ebbe due ordini di nobiltà, senatori e patrizi col gius del voto nel consiglio de'romani. La milizia ravennate era la più florida che avesse l'impero, con collegio de' fabri, superbo arsenale, bellissima armeria e l'erario per pagar le milizie. L'anfiteatro era di forma ovale, altissimo, con portico e decorazioni di statue; vi si facevano combattimenti con gladiatori e fiere. Come città fortissima e sicura, nell'anno 16 di nostra era, fu dai romani rilegata in Ravenna la moglie del famoso Arminio germano, e poi Marobdovo re degli svevi. Nell'anno 44 s. Apollinare incominciò a predicar l'evangelo e la fede cristiana. Il cav. Camillo Spreti coi tipi di Faenza nel 1822 ci diè: *Memorie intorno i dominii e governi della città di Ravenna*, che seguirò come quello che giunge a detta epoca e perciò in questo argomento il più compito. Pertanto di-

re che il 1.° governo fu municipale, reggendosi i ravennati colle proprie leggi, e godendo la cittadinanza romana: incomincia dall'anno 58 colla serie de' prefetti degl'imperatori. Verso il 283 i germani fecero incursioni nella Gallia Traspadana sino a Ravenna, e rubarono molto. A questo tempo la città era divisa in 7 regioni; altri dissero 14 come Roma, almeno dopo che vi fu stabilita la sede dell'impero occidentale. Nel 304 Massimiano imperatore fu in Ravenna e fece martirizzare il diacono s. Severo. Avendo Costantino diviso Italia in 17 regioni, ordinò che in Ravenna si facessero le adunanze e si promulgassero le leggi, trasportando la sede dell'impero da Roma a *Costantinopoli* (*V.*). Morto nel 395 Teodosio I imperatore, Arcadio e Onorio si divisero l'impero, il 1.° si prese l'Oriente che venne chiamato impero greco, il 2.° l'*Occidente* (*V.*). Tratto Onorio dalla bellezza di Ravenna, nel 396 stabilì di volervi risiedere, e comandò a Lauricio suo cameriere di fabbricarvi un palazzo, ma in vece edificò in Cesarea la chiesa di s. Lorenzo, con 24 colonne di marmo greco, alcune delle quali mandò poi in Roma il cardinal Capodiferro legato. Avendo Lauricio terminato il tempio ne avvisò l'imperatore, onde venisse al suo palazzo. Recatosi Onorio nel 400 a Ravenna, e portatosi a Cesarea, fu invece introdotto nella chiesa. Montato in collera voleva uccidere Lauricio, quando apparso s. Lorenzo a difenderlo, l'imperatore perdonò il ministro. Promulgò Onorio due leggi in Ravenna, che trovò ottimamente munita; sentendo che i goti scorrevano la Dalmazia e la Pannonia, si portò in alcune città d'Italia per porle in istato di difesa, e facendo ritorno a Ravenna richiamò tutti gli esuli.

Nel 402 per comune consenso degli storici, l'imperatore Onorio stabilì definitivamente in Ravenna la sede dell'impero occidentale, dichiarandola capo del medesimo, cioè dopo di avere pel famoso Stilicone vinto a'6 aprile Alarico re de'goti, che avea messo a ferro e fuoco la Venezia e la Liguria, fugandolo fino nell'Illirio. I romani bramosi di rivedere Onorio, lo pregarono a trasferirsi in Roma e li compiacque; ma avendo inteso che Radagasio, altro re o capo de'germani e dei goti, era venuto in Italia con 200,000 armati, tornò in Ravenna ove fece grandi preparativi per la guerra. Nel 405 o 406 il prode Stilicone con 30 legioni e gli ausiliari uniti, strinse fra le montagne di Fiesole Radagasio e ne fece perire l'esercito di fame e di malattie; Radagasio tentò fuggire, ma fatto prigioniero gli fu mozzata la testa. In questo tempo Onorio tornò in Roma, ed essendo venuto in cognizione che certo Costantino era stato acclamato imperatore dai britanni, tosto si restituì in Ravenna. Intanto Stilicone, abusando della debolezza d'Onorio, tenne pratiche d'ogni specie per procurarsi con l'aiuto d'Alarico tornato in Italia, il trono d'occidente dopo la sua morte, perchè non avea prole. Onorio istruito di tutto da Olimpio, fece trucidare in Pavia gli amici di Stilicone, il quale non stimando ancora opportuno di alzar lo stendardo della ribellione, da Bologna fuggì in Ravenna. L'imperatore ordinò che si arrestasse, e Stilicone si rifugiò in chiesa; accorso s. Esuperanzio arcivescovo perchè non si violasse, gli ufficiali dichiararono non aver comando di ucciderlo; egli dunque lasciandosi persuadere si diè nelle loro mani, ma appena uscito di chiesa gli fu troncato il capo a' 10 settembre 408: fu pure reo verso la storia e la critica d'una perdita deplorabile, per aver fatto nel 399 bruciare i famigerati Libri sibillini, che avrebbero sparso tanta luce sull'essenza del paganesimo de' primi tempi di Roma e sulle superstizioni degli antichi, sebbene avesse egli sempre ondeggiato tra il cristianesimo e il paganesimo. Frattanto Alarico progredendo co' suoi barbari in nuove conquiste, nel 409 s'accampò tra Ravenna e il castello di Classe

vicino al ponte Candidio, ed inviò ambasciatori ad Onorio per la pace. L'imperatore conoscendo Ravenna fortissima e ben munita la ricusò. Alarico assediò Roma, onde i romani furono costretti a patteggiare, ed i senatori sagrificarono in Campidoglio agli dei per invocarne il patrocinio. Papa s. Innocenzo I fu pregato dai romani di recarsi a Ravenna, per ottenere la conferma della capitolazione. Onorio lo ricevè cortesemente, ma non volle riconoscere il trattato, anzi sdegnato protestò di voler severamente castigare i romani. Narra Pigna, *Hist. de' principi d'Este*, che Onorio privò allora Roma della sede imperiale e la trasportò a Ravenna, creò nuovi prefetti e magistrati romani, e perchè tra questi eranvi ancora molti idolatri, decretò che niuno della corte portasse il cingolo militare se non era cristiano. In questo tempo i soldati di Ravenna fecero grave sedizione e occuparono il Porto; coll'esilio de' loro prefetti, Onorio li contentò. Alarico si avanzò a Rimini a domandar pace all'imperatore, che rifiutata, inaspritosi il barbaro e vedendo impossibile di prendere Ravenna, piombò su Roma, la quale per tradimento fu presa a' 24 agosto 409, facendo prigioniera Galla Placidia sorella d'Onorio. Attalo prefetto della città venne acclamato imperatore dai romani, e congiunto il suo esercito a quello d'Alarico, insieme si recarono ad assediare Onorio in Ravenna. L'imperatore si portò a Rimini, offrendo ad Alarico di associarlo all'impero; questi insuperbitosi ricusò, esigendo che abdicasse e si ritirasse ove più gli piacesse. Opportunamente giunte le 6 legioni d'oriente, da tanto tempo aspettate, Alarico levò l'assedio a Ravenna, e passato il Po portò la guerra in Liguria. Nel 410 Alarico per conciliarsi l'animo d'Onorio, spogliò Attalo delle vesti augustali e gliele mandò, onde l'imperatore convenne con lui ad un abboccamento 60 stadi lungi da Ravenna e prese Alarico per compagno nell'impero, indi s. Innocenzo I tornò in Roma nel 411. Per morte di Alarico, il successore Ataulfo in Imola sposò Galla Placidia; che restata poscia vedova, Onorio nel 415 la maritò a Costanzo da lui creato poi collega e cesare. Dimorando l'imperatore in Ravenna promulgò molte leggi contro Pelagio e i donatisti, e concesse a Papa s. Zosimo che cacciasse da Roma gli eretici pelagiani, avendo questo Papa scritto una comminatoria al clero di Ravenna, che riporta Rossi all'anno 417. Nel 419 nacque in Ravenna da Galla Placidia Valentiniano III, e nel seguente avendo Attalo in Lipari, ov'era rilegato, macchinato contro l'impero nuovamente, vinto dai romani fu condotto in Ravenna ad Onorio che gli fece mozzare la sola mano ch'eragli restata, indi lo mandò prigione a Costantinopoli. Nel 421 Onorio e Costanzo fecero molte leggi in Ravenna, ed il 2.° vi morì. Vedendosi Galla Placidia maltrattata dal fratello, coi figli andò in Costantinopoli dal nipote Teodosio II nel 423, poco dopo morendo Onorio in Ravenna. Quivi fu acclamato imperatore certo Giovanni segretario di Galla Placidia, che tirannicamente assunse le vesti augustali e violò l'immunità ecclesiastica ne' 18 mesi di sua usurpazione: Spreti la protrae al 425. Nel 424 Valentiniano III figlio di Galla Placidia dichiarato cesare, gli fu stabilita per sposa Eudossia figlia di Teodosio II, il quale fornì la zia d'una formidabile flotta per cacciare il tiranno, che fu prima trucidato da Aspro. Giunta Galla Placidia in Ravenna la diè in preda e saccheggio de' soldati, per punire i cittadini che aveano sostenuto Giovanni; però visitò con venerazione l'arcivescovo per quanto avea operato pel figlio, donando alla chiesa di Ravenna una lampada d'oro di 7 libbre colla propria immagine. Nell'ottobre, d'ordine di Teodosio II, in Ravenna assunse le vesti augustali e il titolo d'augusto Valentiniano III di 7 anni, e la madre lo portò a visitare Roma, ove altri di-

cono che assunse la porpora imperiale in presenza de'senatori. Valentiniano III nel 426 per espugnare i barbari che devastavano Inghilterra, mandò in Francia il ravennate Gallione di gran valore, che essendosi portato egregiamente, lo spedì contro Bonifacio conte d'Affrica per richiamarlo a soggezione; restando disfatto, riparò i danni cogli aiuti del valoroso Silulfo con compiuta vittoria. Valentiniano III dichiarò Ravenna, dopo Roma, capo d'Italia; nel 428 pubblicò in Ravenna molti editti e ricevè in grazia Bonifacio; e nel 437 effettuò il suo matrimonio con Eudossia con gran pompa. Attila re degli unni nel 444 minacciò Valentiniano III, che per pacificarlo gl' inviò Carpiglione e Cassiodoro avo di Cassiodoro senatore ravennate. Nel 449 l'imperatore colla madre e la moglie si condusse in Roma, morendovi Galla Placidia nel 450 circa, e secondo la sua disposizione il corpo fu trasportato a Ravenna. Devastando Italia Attila e Odoacre cogli unni, eruli ed altri barbari, diversi popoli rifugiandosi nell'isole e lagune dell'Adriatico dierono origine a Venezia: nel 453 Attila allettato dall' importanza e bellezza di Ravenna l'assediò e voleva metterla a ferro e fuoco, quando l'arcivescovo Giovanni 2.° pontificalmente vestito con tutto il clero si portò ad implorare grazia pei cittadini; la maestà del prelato impose al re, che si contentò di passar per la città senza offesa d'alcuno, purchè i ravennati in segno di soggezione gettassero a terra le porte e un tratto di mura, il che fu eseguito. La storia rimprovera alla piissima Galla Placidia che per conservarsi nel potere o perchè ne conoscesse non adatto il figlio, poco curò l'istruzione di Valentiniano III e lo lasciò in preda ai piaceri. Dopo la sua morte rimasto sotto la dipendenza del celebre Ezio, il cui valore avea salvato l'impero dai barbari, l'imperatore in Roma passava vita vergognosa, ed il reo amore concepito per l'avvenente moglie del patrizio romano Petronio Massimo cagionò la sua perdita, avendola violata per forza. Valentiniano III uccise poi Ezio, ed allora il dispregio de'romani si convertì in abborrimento; profittando l'offeso Petronio Massimo di tale disposizione, a'27 marzo 455 lo fece trucidare nel Campo Marzio, sfogando la sua vendetta. Con esso terminò la stirpe di Teodosio I, egli successe Petronio Massimo che sposò la vedova Eudossia: questa si vendicò con chiamare dall'Africa in Roma Genserico re de'vandali, per cui fuggendo Petronio Massimo, fu fatto in pezzi dagli uffiziali di Eudossia agli 11 giugno e gettato nel Tevere, i vandali saccheggiando Roma. Divenne imperatore Avito, che dopo 18 mesi abdicò l'impero nel 157 per la fazione di Ricimero generale romano e nipote di Vallia re dei goti, il quale sdegnando uno scettro di cui poteva impadronirsi, dal senato e milizia ravennate il 1.° aprile fece proclamare in Ravenna Majorano suo commilitone. Ricimero nella Campania fugò i vandali con istrage, e Majorano nel 459 sconfisse Teodorico re de'goti e lo costrinse alla pace. Essendosi posto in cuore la rovina de'vandali, e per altre azioni gloriose dimostrandosi degno di rialzare il trono dei Cesari, con emanare leggi savissime, e affidando il governo delle provincie a uomini commendevoli per talento e probità, ingelosì Ricimero, il quale non cercava che schiavi per dominarli, e profittando del credito che godeva lo fece arrestare e morire a'7 settembre 461 in Ravenna. Dopo un interregno di alcuni mesi, Ricimero consentì che a' 19 novembre si proclamasse imperatore in Ravenna Severo III o Severiano di Lucania, inetto, dalle legioni d'Illiria, per cui sotto di lui Ricimero fu realmente il capo dell'impero, ed esercitò specialmente in Italia un'autorità indipendente. Rilegato Severo nel palazzo di Roma, mentre i barbari per tutto facevano devastazioni, preludio dello smembramento dell' impero, morì a'15 agosto 464 o 465. Sde-

guando Ricimero di dargli un successore, vi fu interregno fino al marzo 467, nel quale anno pel terremoto cadde una parte di Ravenna, con gran mortalità degli abitanti. Leone I imperatore d'oriente, pose sul trono d'occidente Antemio nobilissimo di Costantinopoli, colla condizione di prendere Ricimero per genero, il quale poi gli suscitò contro i barbari. Antemio si mostrò disgustato, onde abbandonò Roma e si stabilì in Milano. In seguito Ricimero riconciliatosi col suocero, e temendo che lo facesse assassinare, si recò ad assediarlo in Roma nel 472, facendo acclamare imperatore Olibrio della famiglia Anicia, gran capitano e marito di Placidia figlia di Valentiniano III, che d'ordine di Leone I dovea liberare Roma dall'assedio; indi gli fu facile di battere le truppe d'Antemio, che fu trucidato agli 11 luglio; Ricimero abbandonò Roma al saccheggio, morendo 40 giorni dopo Antemio. Breve fu l'impero d'Olibrio, poichè la morte lo colse dopo 3 mesi e 12 giorni. Gundobaldo principe borgognone e nipote di Ricimero nel 473 a'5 marzo insignì della porpora imperiale Glicerio guerriero a'suoi stipendi, o senatore ravennate, come vogliono gli storici patri, dicendo che fu proclamato in Ravenna e vi fece la sua residenza. Irritato Leone I di questa elezione senza il suo assenso, nel 474 conferì l'impero d'occidente a Giulio Nipote, governatore di Dalmazia, marito d'una nipote della propria moglie, facendolo dichiarare augusto in Ravenna a'24 giugno, donde n'era partito Glicerio ritirandosi a *Porto* (*V.*), e costretto ad abdicare ivi fu ordinato vescovo di Salona. Dimorò Giulio alquanto in Ravenna, per quietar gli animi de'ravennati che tumultuavano per Glicerio, poscia attese a riformare molti abusi in Roma, ma fu principe debole: implorò la pace dai visigoti nelle Gallie, nè seppe opporsi al patrizio Oreste suo luogotenente ribellatosi, che assediatolo in Ravenna, Giulio nel 475 fuggì in Dalmazia e pare che ne riprendesse il governo, facendo poi nel 480 perire Glicerio che avea trovato in Salona, venendo egli pure assassinato. *V.* Italia.

A Eruli narrai che Giulio Nepote per vendicarsi di Oreste, che nel 475 a'31 ottobre avea fatto proclamare dai ravennati suo figlio Romolo Augustolo Momillo imperatore, chiamò que'popoli a impadronirsi dell'impero d'occidente. Odoacre loro re vi si portò con un esercito formidabile nel 476; in Pavia prese Oreste che regnava in nome del figlio e lo fece decapitare a'28 agosto, indi a'4 settembre entrò vincitore in Ravenna, subito deponendo Romolo la porpora, lasciandogli la vita per compassione alla sua giovinezza, e confinandolo con grossa pensione nel castello Lucullano di *Napoli* (*V.*), e visse in esso con qualche libertà. In lui finirono gl' imperatori residenti in Ravenna e l'impero d'occidente. Odoacre fissò la sua sede in Ravenna, quindi si recò in Roma, l'occupò e fu dichiarato re d'Italia, onde Roma fu considerata una città secondaria, sottoposta al governo dei luogotenenti di quel conquistatore e le sue provincie limitrofe formarono il ducato romano. A Eruli dissi ancora come Teodorico re de'goti nel 489 venne in Italia con poderoso esercito contro Odoacre, meglio a Italia ove racconto il dominio dei goti, incominciato dopo che Teodorico avendo per 3 anni assediato in Ravenna Odoacre, a causa delle paludi e del mare, e dopo diverse memorabili battaglie successe nella Pineta e al Ponte Candiano, per l'interposizione dell'arcivescovo Giovanni 3.° si convenne alla dedizione della città e alla pace nel 493, onde l'arcivescovo andò incontro a Teodorico col clero e le reliquie. Nondimeno Odoacre fu ucciso agli 8 marzo, dopo che a'5 Teodorico era stato acclamato re d'Italia in Ravenna, ove fissò la sua reggia, facendo abbellire la città con nuovi sontuosi edifizi, e con molte statue, colonne, marmi e altri ornamenti preziosi fatti togliere

da Roma: fra le statue vi fu quella detta Regisole, ricordata di sopra, perchè girava come il cammino del sole; si disse opera di Severino Boezio, e rappresentante Antonino Pio o Odoacre. Delle gesta di Teodorico e successori, non solo parlai a Italia, ma in tutti gli articoli che li riguardano, come a Pavia ove Teodorico pur tenne residenza, onde qui mi limito a pochi cenni. Nel 498 per l'elezione di Papa s. Simmaco, insorse l'antipapa Lorenzo, onde in Roma accaddero gravissime dissensioni e omicidi: fatalmente l'eletto Pontefice e il pretendente con doversi portare a Ravenna perchè Teodorico esaminate le ragioni decidesse, rinnovarono l'intrusione che nell'elezione pontificia avea esercitata l'imperatore Onorio nel concilio di Ravenna in egual contesa, tra s. Bonifacio I e l'antipapa Eulalio, i quali esempi servirono poi di pretesto agli altri re d'Italia, agli esarchi ed agl' imperatori di frammischiarsi nell'*Elezione dei Papi (V.)*. Nondimeno s'interpose l'arcivescovo Pietro a pacificare gli animi, e Teodorico pel concilio che fece convocare decise in favore di s. Simmaco. Il successore s. *Ormisda* si portò a Ravenna per ciò che dissi alla sua biografia. Nel 515 in Ravenna si celebrarono le nozze tra Eutharico e Amalasunta figlia del re, ed ivi poi partorì Atalarico. Verso questo tempo Zirardini riporta l'insurrezione dei cristiani contro gli ebrei da tempo immemorabile dimoranti in Ravenna: corsero a bruciare le loro molte sinagoghe sparse per la città, gettando nel fiume le *oblate*. Ricorsi gli ebrei a Teodorico, che allora trovavasi a Verona, ordinò che cadauno del popolo romano, così chiamò il ravennate, contribuisse una somma di denaro per rifabbricare le sinagoghe, e chi non avesse potuto pagare tal somma fosse pubblicamente frustato. All'articolo s. Giovanni I Papa riportai perchè Teodorico lo chiamò in Ravenna e fece perire di stenti in oscurissima prigione: il giorno dopo la sua morte il re come ariano, in odio al cattolicismo, dicono alcuni, fece uccidere in Ravenna Simmaco patrizio, senatore e console romano di rari talenti; questi enormi eccessi, e l'essersi anche bagnato del sangue dell'illustre Severino Boezio genero di Simmaco, oscurarono la gloria del suo regno, illustrato eziandio dal genio e dai talenti di Cassiodoro che costantemente fu suo segretario e 1.° ministro. Benchè ariano volle intromettersi nuovamente nell'elezione pontificia, ed usurpando un potere che non avea, nominò successore di s. Giovanni I, s. Felice III detto IV, ed il clero romano per evitare lo scisma lo riconobbe non senza ripugnanza. Non tardò la divina giustizia a punir Teodorico, terminando infelicemente di vivere a' 2 maggio 526, spaventato d'essergli sembrato di vedere Simmaco che lo minacciava. Concesse molte prerogative alla chiesa di Ravenna, e nella città istituì un bellissimo studio. Amalasunta pel figlio Atalarico prese le redini del regno. Nel 527 venendo ucciso l'imperatore d'oriente Giustino I, il figlio o nipote Giustiniano I incognito fu portato a Ravenna nella casa di Giuliano Argentario che lo fece istruire nelle lettere e ne' buoni costumi, senza saper chi fosse per 5 anni. Intanto il principe, a persuasione della nutrice che l'avea ivi condotto, fece voto di edificare in Ravenna un tempio al glorioso s. Vitale se fosse stato reintegrato del trono, e l'effettuò magnificamente colla spesa di 100,000 scudi, quando Dio esaudì il potente intercessore. Dipoi all'arcivescovo s. Vittore donò le rendite imperiali che ritraevansi dall'Italia, ed ascendenti in annue libbre 2000 d'argento; onde nella metropolitana potè s. Vittore fare un ricco tabernacolo d'argento, valutato 36,000 scudi. Nel 534 per morte d'Atalarico, successe il cugino Teodato che sposò Amalasunta, quale poi fece morire nel 534 al modo detto a Italia e a Bolsena. Nel 536 i goti proclamarono re Vitige che fece morire Teodato, a punire il quale e ricupe-

rare l'occidente, il valoroso Belisario d'ordine di Giustiniano I con un esercito era penetrato in Italia, dando principio alla famosa guerra gotica: a'10 dicembre Roma gli aprì le porte. Vitige invano corse ad assediarla, quindi si rivolse a saccheggiare varie città italiane, che parteggiavano per l'impero d'oriente, mentre Belisario con 150,000 uomini strinse d'assedio Ravenna e procurò affamarla: Vitige vi penetrò per difenderla, invocando soccorso dai goti di Pavia. Vedendo Belisario ardua l'espugnazione di Ravenna, incominciò a intavolare trattative senza effetto; tuttavolta la penuria de' viveri aumentando la confusione della città, Vitige ed i goti offrirono a Belisario di proclamarlo loro re. Quel gran capitano finse di accettare, ma a condizione di aver prima Ravenna, che gli consegnarono nel 539; allora preso Vitige colla moglie e coi principali capitani, li mandò a Costantinopoli. In Vitige ebbero termine i re goti in Ravenna. Le mogli de'goti vedendo i soldati dell'esercito romano minori in statura de'loro mariti, questi rampognando sputarono loro in faccia. Indi gl'imperiali con l'aiuto de'ravennati presero Verona. Per gelosia e per gl'intrighi di corte Belisario fu richiamato, ed in sua vece fu inviato in Italia il logoteta o conte del palazzo Alessandro, che colle sue avanie si alienò gli animi di tutti. La fortuna de'goti risorse sotto re Totila, e sola Ravenna colla vicina spiaggia adriatica e pochi altri luoghi rimasero in potere degl'imperiali che vi restarono in ozio neghittoso, nè valse una seconda spedizione di Belisario a scuoterli dal letargo. Nel 544 Belisario ritornò in Ravenna per fortificarla, ed avendo inteso che Totila re de'goti voleva assediare Roma, convocò i romani e i goti ch'erano nella città e gli esortò a perseverare nella promessa fede, ed a guerreggiare virilmente. Nel 549 in Ravenna fioriva lo studio, non solo per la quantità ed eccellenza de'lettori, ma ancora pel numero e profitto degli scolari. Non potendo i goti tollerare di vedersi privi di Ravenna, nel 551 l'assediarono per mare e per terra, ma uscitone il prefetto Valeriano prese loro le navi e li disfece in terra. Tentando i manichei di seminarvi i loro errori, furono trucidati. I progressi di Totila decisero finalmente la espedizione di Narsete, celebre capitano di Giustiniano I, che da Salona costeggiando la marina nel 552 si recò a Ravenna, e dopo aver spento in due giornate campali Totila e il successore Teja, diè fine nel 553 al dominio de'goti, ed esercitò egli stesso per l'impero d'oriente o greco il potere supremo col titolo di patrizio e duca, da detto anno sino alla sua morte, e nel 553 si portò a svernare in Ravenna. A Esarcato d'Italia o di Ravenna raccontai come nel 568, dopo la morte di Narsete, l'imperatore Giustino II spedì in Italia Flavio Longino con autorità assoluta, il quale stabilì un nuovo modo di governarla, facendo Ravenna, non più Roma, capo e sede della prefettura e sua residenza, prese il nome di *Esarca (V.)*, e la chiamò *Esarcato* o principato o capo della signoria del paese a lui soggetto, della cui estensione e confini ivi parlai coll' autorità di Muratori e Borgia: il cav. Spreti dice che il governo dell'Esarcato fu quel tratto di paese che gl'imperatori d'oriente possedevano in Italia, i cui confini si estendevano da Rimini a Piacenza, e dall'Apennino alle paludi di Verona e Vicenza, della quale ampla giurisdizione fu sempre Ravenna la metropoli e residenza degli esarchi. Seguendo la maggior parte de'cronisti riportai a detto articolo la serie degli esarchi incominciati nel 568, colle loro principali notizie. Però gl'istorici ravennati danno principio agli esarchi nel 562 o 566 come il cav. Spreti.

Longino portatosi in Ravenna e dichiaratala capo o metropoli dell'Esarcato, governò Roma per capitani o duchi, così le altre provincie, sopprimendo le antiche cariche e istituendone delle nuo-

ve per l'amministrazione civile e militare, e degli uffiziali per rendere giustizia. Siccome Narsete acremente disgustato dalla corte imperiale, per vendicarsi avea chiamato in Italia Alboino re de'*Longobardi* (*V.*), e sentendo Longino che si avvicinava con numeroso esercito, cinse Cesarea di mura e vi pose grossa armata. Rapidi ed estesi furono i conquisti, come descrissi nel citato articolo, facendo Alboino sua capitale *Pavia* (*V.*): Roma e il suo ducato, varie città marittime e l'Esarcato di Ravenna si sostennero; così ebbe principio il regno longobardico o di *Lombardia* (*V.*), e venne proclamato re d'Italia il conquistatore Alboino. Nel 573 fu fatto uccidere dalla moglie Rosmunda che si sposò a Elmigiso. Portatasi in Ravenna con questi e la figlia Albisinda, Longino se ne invaghì e voleva sposarla, onde Rosmunda diè il veleno a Elmigiso, il quale essendosi accorto di averlo bevuto forzò la moglie a bevere il restante e morirono ambedue. Il possente longobardo Feroaldo I duca di Spoleto non osando assalire Ravenna, tanto pel sito forte che pel grosso presidio che la difendeva, nel 577 tentò di espugnare Classe e la prese nell'anno seguente, donde di continuo travagliò Ravenna, devastando tutto il paese circostante. Onorato ravennate vedendo in pericolo la patria, si adoprò coll'imperatore Maurizio che levasse Longino e gli sostituisse Smaragdo patrizio peritissimo della guerra, che venuto nel 583 in Ravenna frenò l'ardire de' longobardi con sanguinose battaglie, e aiutato dai veneziani ricuperò Classe. A questo esarca si rivolse Papa Pelagio II perchè costringesse i vescovi del patriarcato d'Aquileia a desistere dal sostenere i condannati *Tre Capitoli* (*V.*), essendo allora patriarca Elia o il ravennate Severo, istigati da Giovanni 3.° arcivescovo di Ravenna, che inorgoglito delle molte prerogative di sua chiesa, pel 1.° si era distaccato dalla s. Sede: Smaragdo, con un anno di carcere in Ravenna, costrinse Severo e 3 altri vescovi ad abbandonar lo scisma, i quali in apparenza abiurarono l'errore, e Papa s. Gregorio I ottenne altrettanto dall' arcivescovo. Dall'epistule di questo Papa si rileva che tra' 23 *Patrimoni della chiesa romana* (*V.*) eravi pure quello di Ravenna, cioè una massa di beni o possessioni poste nel suo territorio, amministrate da un difensore o rettore. Nel 588 o 590 in Ravenna si recò il nuovo esarca Romano patrizio, col quale s. Gregorio I pacificò Agilulfo re de'longobardi, cessando la guerra accesa tra loro con danno dei popoli dell'Esarcato. Morto Romano nel 597, gli successe nel 598 l'esarca Callinico patrizio. Nel 601 la peste travagliò grandemente Ravenna; non pertanto l'esarca si portò coll'esercito in Roma e fece prigioni la figlia di Agilulfo col marito Godescalco; ad istanza de'popoli fu levato, e nel 602 ritornò in Ravenna l'esarca Smaragdo e fu coronato; ma prima del suo arrivo il territorio era stato saccheggiato da Ariulfo duca di Spoleto, perciò Smaragdo per liberarsi da ogni vessazione rinnovò la pace con Agilulfo, e restituì la figlia col marito e la città di Parma. Applicato l'esarca al buon governo dell'Esarcato, cinse di mura Ferrara e Argenta. Nel 611 fu fatto esarca Lemigio patrizio, che governò con orgoglio e volle esigere con vessazioni nuovi tributi, per cui nel 615 o 616 in un moto sedizioso fu ucciso dai ravennati insieme alla moglie ed ai suoi giudici. L'imperatore Eraclio mandò per esarca l'eunuco Eleutero patrizio, il quale si ribellò dichiarandosi re d'Italia, ma fu trucidato dalla milizia ravennate nel 619, che dopo averlo proclamato detestò la fellonia. Gli fu sostituito Isacio o Isacco patrizio, che nel 625 trovandosi in Roma per l'imperatore ratificò l'elezione di Papa Onorio I per l'invalso abuso. Nel 630 fu ucciso in Ravenna Tato duca di Toscana, che l'esarca avea chiamato per unirsi a combattere Ariovaldo re de'lon-

gobardi. Eletto nel 640 Papa Severino, l'imperatore ricusò di approvarlo prima che confermasse l'*Ectesi* (*V.*), che in vece condannò; onde portatosi in Roma l'esarca con Maurizio cartulario governatore di Roma, spogliò il *Palazzo Lateranense* e la chiesa di tutti i tesori, e ne fece 3 parti; una diè ai soldati, le altre mandò all'imperatore e a Ravenna. Maurizio istigatore dell'espilazione attaccò briga con l'esarca, ed operò una rivolta, dal general Dono sedata: rimasto Maurizio prigione presso la basilica Liberiana, di là fu condotto a Cervia, e gli fu mozzato il capo, che sur una picca fu portato per le vie di Ravenna. Dio punì il sagrilego esarca col farlo morire all'improvviso nel 641. Eraclio surrogò Teodoro I Calliopa patrizio; questi con s. Martino I Papa sentendo che Rotari re de'longobardi era divenuto ariano, procurarono estinguere l'eresia che serpeggiava per l'Italia, gli mossero guerra, ma riuscì infelice per la morte di 7,000 ravennati. Intanto il Papa adunò il celebre concilio contro il monotelismo, ed uniformi furono le vedute di Mauro arcivescovo di Ravenna; non avendo voluto perciò Teodoro I Calliopa opporsi, nel 648 o 649 gli successe Olimpio cubiculario di Costante II, che giunse in Roma mentre si celebrava il concilio, ma tentò invano d'imporre al numeroso venerando consesso, onde osò temerariamente di fare altrettanto sul Papa, e non riuscendogli, ordinò ad una sua guardia d'ucciderlo nel momento di ricevere l'Eucaristia; però il rimorso gli fece confessare tutto a s. Martino I, e poco dopo avendo perduto contro i saraceni il fiore di sue truppe, cessò di vivere. Laonde nel 652 di nuovo fu esarca Teodoro I Calliopa, che per aver s. *Martino I* (*V.*) condannato il *Tipo* (*V.*) di Costante II, si recò in Roma con ordine di ucciderlo, e donando alla chiesa romana 3 calici d'oro; indi imprigionato, il Papa lo mandò in esilio, facendolo imbarcare alla foce del Tevere, come dissi nel vol. LIV, p. 210, non a Ravenna, come riferisce Pasolini. Dipoi con minaccie, benchè vivesse s. Martino I, l'esarca obbligò il clero romano a eleggere il successore. Nel 658 i ravennati combatterono con vantaggio contro Grimoaldo I duca di Benevento presso Forlimpopoli. Divennero esarchi, nel 663 o 666 Gregorio patrizio; nel 669 o 678 Teodoro II patrizio che donò 3 calici d'oro alla chiesa ravennate. Nel 680 s. Agatone Papa ottenne dall'imperatore Costantino III che fosse tolto agli esarchi l'abuso di confermare il nuovo Pontefice. Per morte di Teodoro II nel 685 o 687 gli successe l'esarca Giovanni Platino o Platone, che imprudentemente venne alle mani co'longobardi sulle rive del Panaro, e dovette ritirarsi precipitosamente a Ravenna, lasciando 8,000 uomini sul campo. L'imperatore Giustiniano II, non rispettando il decretato dal genitore, nel 686 per l'elezione di Papa Conone rinnovò il riprovevole uso che l'esarca di Ravenna la ratificasse perchè fosse consagrato. Nel 687 per l'elezione del successore s. Sergio I insorsero gli antipapi Teodoro, e Pasquale il quale chiamò a Roma l'esarca per sosteuerlo colla promessa di 100 libbre d'oro; ma Giovanni vedendo canonica l'elezione di s. Sergio I, abbandonò Pasquale, però volle dall'eletto la detta somma; per cui il Papa per liberare la città dalla tempesta che le sovrastava, impegnò tutto l'oro della confessione di s. Pietro e saziò l'ingordigia dell'indegno esarca. Ricusando s. Sergio I di approvare il concilio *Trullo* (*V.*), Giustiniano II spedì a Roma Zoccaria protospatario, acciocchè conducesse il Papa in Costantinopoli; ma fu cacciato a forza da Roma, e questa fu la 1.ª volta che la gente italiana si oppose alla potenza degl'imperatori greci in favore de'Papi, come si legge in Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 1, p. 414, ed in Ciacconio. In vece narra Pasolini che i soldati di Ravenna avendo cominciato ad essere buoni cristiani, appena venuti in cognizione che

Zaccaria con un esercito dovea imprigionar Sergio I, que'che dimoravano in Ravenna e fuori marciarono verso Roma, e avendo trovato il Papa in mano di Zaccaria volevano questi ammazzare; ma Zaccaria raccomandatosi al buon Pontefice, fu da lui difeso e nascosto. I soldati non si quietarono, e più volte domandarono il protospatario per castigarlo di sua temerità, ma sempre da s. Sergio I con amorevoli parole furono tenuti in freno. Dio punì l'imperatore: Leonzio patrizio gli tolse impero e vita nel 698. L'esarcato di Platino fu anche funestatò da un terribile avvenimento nel 696. Era costume in Ravenna che ne'giorni di festa uscisse fuori della porta la moltitudine a diporto, e fra vari drappelli capitanati da un nobile del rione impegnavasi per ginnastico esercizio un combattimento. In una domenica s'ingaggiò siffattamente fra due parti il conflitto, che l'una fu messa in fuga a colpi di pietra e taluni rimasero morti. Nella domenica seguente si riaccese più viva la zuffa, e si sguainarono le spade con numerosa strage dal lato dei vinti. Finsero questi di volersi riconciliare, ma poi a tradimento gli uccisero; non meno atroce fu la punizione, poichè i traditori furono passati a fil di spada e abbattute le loro case. Per morte di Platino nel 702 fu fatto esarca Teofilace patrizio e cubiculario dell'imperatore Absimare Tiberio, il quale lo incaricò di portarsi dal nuovo Papa Giovanni VI per ottenere da esso anche con la forza l'approvazione di certo suo affare. Ma l'esercito italiano che poco prima avea difeso s. Sergio I, cacciando ignominiosamente da Roma Zaccaria protospatario e capitano delle guardie imperiali, colla stessa energia si oppose all'esarca e in modo tale, che se il Papa a favor di lui non si fosse caldamente interposto, l'avrebbero i soldati certamente ucciso, come racconta Paolo Diacono, *De gest. Longobard.* lib. 6, c. 26. Quindi osserva l'annalista Baronio, anno 701, n.° 10, che la provvidenza divina, propizia a'Pontefici romani, si manifestava in favor loro in tal guisa, che quando contro di essi insorgevano gl'imperatori, allora i soldati italiani ai medesimi si ribellavano, volendo piuttosto soffrire i maggiori pericoli per la salvezza de'Papi, che lasciar questi senza difesa nelle mani de'greci. Da questo tempo pertanto cominciò a mancar la forza negli esarchi di Ravenna, ed accrescersi quella de'Papi, pe'quali la truppa si dichiarava, ammirandoli veri padri de'popoli e difensori contro i longobardi, senza che perciò gli stessi Papi si abusassero di questo favore militare, che anzi sempre si opposero alla vendetta contro gli esarchi. L'arcivescovo Felice consagrato in Roma da Papa Costantino, sebbene scismatico occulto, per timore fece la *Professione di fede* (*V.*), e giurò ubbidienza al Papa; però tornato in Ravenna indusse il popolo a negare ubbidienza alla chiesa romana. Allora Costantino ammonì i ravennati, ma essi lo disprezzarono perchè l'arcivescovo era amico del re de'longobardi. Di tutto il Papa diede parte a Giustiniano II, che esasperato pei voti poco favorevoli de'ravennati durante la sua deposizione, comandò a Teodoro patrizio capitano generale dell'armata (altri dicono Giovanni governatore di Sicilia, ovvero questi si unì al capitano) che si recasse a Ravenna: giunto che vi fu pose in fuga i partigiani di Felice venuti dalle circonvicine città per difenderlo, cioè da Cervia, Comacchio, Cesena, Imola, Forlimpopoli e principalmente da Faenza, avendo inoltre col Po riempito maggiormente la Padusa d'acque per accrescere fortezza alla città: Rossi e altri dicono che i ravennati furono cagione della rovina di loro patria. Imperocchè Teodoro nel 709 radunò dal veneto tutte le navi e con esse strinse Ravenna, ben presto se ne impadronì e la mise a sacco ed a fuoco: trovati i fautori dell'arcivescovo, alcuni ne uccise, altri con Gioannicio riputato il cittadino più

illustre di Ravenna rilegò, e molti a Costantinopoli condusse con Felice, il quale rilegato a Ponto fu fatto pure accecare. Tanti e tali furono i gravi danni patiti dalla città e dai cittadini, che il Papa ne restò inconsolabile. Morto l' esarca nel 709, nel 710 gli successe Giovanni Rizocopo patrizio, che traversando Roma diè iniquo saggio di se, decapitando 3 uffiziali palatini del Papa, onde trovò furenti i ravennati e stretti in alleanza colle altre città dell'Esarcato per tenerlo in freno; a cui avendo voluto resistere e pel suo tirannico governo fu ucciso fra'tormenti dai ravennati, restando Italia per quasi 3 anni senza esarca; finchè circa il 712 venne eletto l'eunuco Eutichio patrizio, che per farsi la potenza de'longobardi sempre maggiore, potè a stento fare rispettare in Roma l' elezione d' un nuovo duca. Fu rivocato dall'imperatore Anastasio II, che gli sostituì nel 713 Scolastico patrizio. Feroaldo o Faroaldo II duca di Spoleto, fingendo di andare a Pavia da Liutprando re de' longobardi, per sorpresa occupò il castello e porto di Classe, ciò che saputosi dal re, gli ordinò di abbandonarlo; ma dopo pochi anni, a motivo delle fazioni che laceravano Ravenna, essendo stata esiliata la maggior parte della nobiltà, Liutprando s'impadronì di Classe, indi a mezzo del nipote Ildebrando e di Perandeo duca di Vicenza, nel 718 stretta d'assedio Ravenna l'occupò, favorito dalle discordie de'nobili malcontenti dell'imperatore greco. L'esarca si salvò colla fuga, invocando l'aiuto di Orso doge di Venezia, il quale aderì per le vive preghiere di Papa s. Gregorio II: qui gl'istorici sono in conflitto, chiamando alcuni Paolo patrizio esarca, mentre altri protraggono il suo esarcato al 723 o 727, riportando l'espugnazione di Ravenna al 725. Adunque l'esarca assalì Ravenna per terra e il doge per acqua, di notte e sull'albeggiare. I longobardi accortisi delle venete navi vicine alle mura e che i veneziani aveano scalato, si opposero gagliardamente, quando accorso Paolo coll'esercito e rotta la porta dalla parte del mare, entrò nella città ad onta degli sforzi de'longobardi, che furono disfatti dai veneziani e dai ravennati. Perandeo fuggì nella Pineta, Ildebrando fu fatto prigione. Platina attribuisce a Liutprando stesso l'occupazione di Ravenna dopo lungo assedio, che la saccheggiasse, trasportando a Pavia molti ornamenti e la statua Regisole. Frattanto Leone III l'Isaurico imperatore greco dichiarò guerra alle sagre *Immagini* (*V.*), sostenne l'eresia degl'*Iconoclasti* (*V.*), perseguitò la religione cattolica e comandò a Maurizio o Marino duca di Roma di far perire il Papa: quest'ordine Marino partecipò al duca Basilio, al cartulario Giordano ed a Giovanni Lurione. Morto inopinatamente Marino, l'iniquo imperatore commise all'esarca Paolo di uccidere s. *Gregorio II* (*V.*). Saputosi ciò dai soldati ravennati, dell'Esarcato e della *Pentapoli* (*V.*) marchiana, tutti protestarono di morire per la fede cattolica, ed esortarono il Papa a eleggere un nuovo imperatore in Italia. Non acconsentendovi il Papa, nella lusinga che l'imperatore per le sue esortazioni rientrasse nel buon sentiero, in Ravenna seguirono gravi tumulti, alcuni pochi aderendo all'imperatore, altri al Pontefice; venuti alle armi, Paolo volendo resistere restò morto nel 727, e gli fu surrogato nuovamente l' esarca Eutichio. Questi, secondo alcuni storici, fu quello che dai longobardi colla flotta veneta ricuperò Ravenna, Classe e Cesarea, con grande strage de' nemici. Il gravissimo argomento che ho indicato e che vado a tratteggiare, siccome con diffusione l'ho descritto in tutti i moltissimi articoli analoghi alla *Sovranità Pontificia* (*V.*) su tutti i luoghi dell'*Esarcato*, a questo, a quello di s. *Gregorio II*, a *Costantinopoli*, a *Longobardi* ed altri simili mi rimetto. Avendo s. Gregorio II esaurito tutte le vie di paterne esortazioni all'em-

pio Leone III imperatore, che avendo più volte e scopertamente insidiato alla sua vita, persisteva nel perseguitare crudelmente il culto delle sacre immagini e la chiesa cattolica con un complesso d'iniquità, e opprimeva in tanti modi gl'italiani, e vedendo l'esarca Eutichio collegarsi coi longobardi, le armi de'quali unite alle greche vessavano i popoli dell'*Esarcato* e della *Pentapoli* (di cui parlai ancora nel vol. II, p. 45, e perchè detta *Decapoli*), di cui prese paterna e zelante difesa, come molti di essi presero le armi per sostenerlo, volle prendervi energico rimedio. Quindi s. Gregorio II, invocato il patrocinio di *Francia* (*V.*), dopo il 726 e verso il 730 scomunicò solennemente l'eretico Leone III, e assolvette i sudditi italiani dal *Giuramento* (*V.*); laonde ribellatasi l'Italia al giogo greco, molte città si eressero in signorie private, altre non avendo forze per sostenere allora la propria libertà, si assoggettarono ai longobardi, e Roma col suo ducato che da gran tempo avea sperimentato l'efficace protezione de'Papi, spontaneamente acclamarono sovrano s. Gregorio II e la chiesa romana con giuramento di fedeltà: così in quel gran Pontefice ebbe più stabile origine il dominio temporale. Marciarono su Roma con poderose squadre Liutprando ed Eutichio; ma s. Gregorio II seppe placare il re e riceverne ossequio, riconciliandosi col debole esarca, cui all'ombra de' longobardi restò un potere sprezzato. Nel 741 nell'elezione di Papa s. Zaccaria terminò la soggezione imposta dalla prepotenza degl'imperatori greci, di doversi aspettare la loro conferma, o degli esarchi di Ravenna, onde consagrarsi il nuovo Pontefice, come fu l'ultimo Papa greco, se Alessandro V non si considera per tale, della qual nazione il favore e l'influenza degli esarchi avea fatto salire al trono pontificale non pochi soggetti, poichè dal 685 al 741 fra 10 Papi solo s. Gregorio II non fu greco o orientale. *V.* Grecia, ove toccai delle astuzie de'greci, colle quali procuravano che fossero i cardinali di loro nazione per dominar la chiesa romana. Ne'vol. XXII, p. 77, LII, p. 21 e altrove narrai, come Liutprando vagheggiando il dominio di Ravenna, nel 743 vi pose l'assedio, angariando l'Esarcato e la Pentapoli sua provincia, per cui Eutichio e Giovanni 5.° arcivescovo di Ravenna supplicarono s. Zaccaria a interporre col re la sua autorevole mediazione. Il Papa per amore verso que'popoli non curati dagl'imperatori orientali, li prese sotto la protezione e difesa della s. Sede, e gli esaudì recandosi a Pavia: dissi pure come passando per Ravenna vi fu festeggiato, celebrando in s. Apollinare di Classe, e che tutto ottenne da Liutprando, insieme alla restituzione degl'invasi territorii ravennati; onde Costantino IV Copronimo imperatore, per gratitudine di quanto avea operato per la conservazione dell'Esarcato, gli concesse le richieste masse di Ninfa e *Norma* (*V.*). Notai inoltre che dopo essersi l'Esarcato posto sotto la protezione de'Papi, successivamente ne sperimentò que'benefici effetti che dichiarai. Nel 748 Ravenna fu travagliata dal terremoto che fece cadere la chiesa di s. Pietro in Classe e il musaico in s. Martino, ed ancora da un certo greco che con armata navale venne ad espugnarla; ma vinto da'ravennati, questi per memoria celebrarono anniversari per la vittoria. Non potendo i longobardi dimenticare la loro costante ansietà di occupare Ravenna, divenuto il nome greco vieppiù odioso e la forza longobarda più che mai preponderante, il re Astolfo nel 752 l'assediò, e dopo lunghi e sanguinosi combattimenti gli riuscì occuparla, fuggendo vergognosamente in Napoli e poi in Grecia l'esarca Eutichio, terminando con lui la dignità degli esarchi greci e il principato e la dominazione dell'Esarcato negl'imperatori greci. Poichè la caduta di Ravenna trasse seco quella di tutte le altre città dell'Esarcato, dichiarando Astolfo Ra-

venna capo e metropoli del regno dei longobardi, al riferire di Rossi.

L'insaziabile Astolfo di ciò non contento, devastò il territorio di Roma, la minacciò dell'estremo eccidio ed intimò al popolo un annuo personale tributo, infrangendo i patti e la pace convenuta con Papa Stefano II detto III, ne' quali era compresa la restituzione delle terre e patrimoni della chiesa romana posti nell'Esarcato. Allora il Papa credette miglior partito, come narrai a Francia, Esarcato e relativi articoli, di fare uso della forza. Si rivolse prima a Costantino Copronimo per la repressione dell'orgoglioso Astolfo; ma quel principe impegnato nelle querele religiose e nel distruggere il culto delle s. immagini fece il sordo; quindi si portò in Francia nel 753 a domandare aiuto dal re Pipino, per sottrarre dal dominio longobardo l'Esarcato, ch'era sotto la protezione della s. Sede e gli altri suoi diretti dominii. Accolto il Papa magnificamente da Pipino e da tutta la reale famiglia con pubblici segni di edificante venerazione, si convenne, che ricuperato colle armi de'franchi l'Esarcato, in ampliazione del principato della chiesa romana a questa si donasse, come quella che da tanti anni ne avea assunto la tutela e la difesa, e tanto si era ripetutamente affaticata per salvarlo dalla straniera ingordigia, onde per dedizione i popoli riconoscevano ne' Papi anche i loro duci e protettori. Calato Pipino due volte in Italia nel 753 e nel 755 con formidabile esercito, in Pavia obbligò Astolfo a sgombrare l' Esarcato, la Pentapoli e gli altri dominii della s. Sede; quindi con amplissimo diploma ed eroica munificenza confermò e donò il dominio assoluto di tali provincie e luoghi alla medesima chiesa romana, cui cedè il diritto di conquista, facendone porre il diploma e le chiavi, insieme a quelle di Ravenna, come rimarca Rinaldi, sulla tomba di s. *Pietro* (*V.*), *in signum veri et perpetui dominii*, dall' abbate Fuldrado che l'avea prese nelle città, e dai primari cittadini dell'Esarcato, Pentapoli e altri luoghi, massime di Ravenna, inchinando i popoli unanimi la fronte in conferma delle loro dedizioni. Il ravennate Sergio arcivescovo di Ravenna, avendo parteggiato per Astolfo, fu tratto a Roma prigione e dovè subire un rigoroso processo di deposizione, ma poi tornò alla sua sede. In vece riporta Rossi che nel seguente pontificato di s. Paolo I fu accusato Sergio da' suoi emuli che fosse coniugato prima d'essere arcivescovo, per cui il Papa lo chiamò in Roma e trattenne in tutto il tempo del suo regno: pare meglio ritenere che soltanto lo ripristinasse nel 759 circa, onde fabbricò la magnifica chiesa di s. Nicola di Mira *in Vincis*, in ringraziamento del patrocinio che avea implorato nella sua disgrazia. Fino dunque da Stefano II detto III i Papi esercitarono la piena amministrazione e il dominio assoluto delle cose civili sì in Roma, che nell'Esarcato di Ravenna, soltanto impeditogli per qualche tempo per le ribellioni de'popoli, per le divisioni delle fazioni e tirannia de' loro capi, e per le prepotenti usurpazioni delle occupazioni straniere, come dicono Pagi, *in Critic. Baron.* all' anno 755; Tomassini, *De veter. et nov. Eccl. disc.* t. 3, lib. 1, cap. 29; *Anastas. Bibl.* t. 4, n.° 21 e 22; Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 16 e seg.; Cenni, Orsi, Gretsero, De Marca ed altri gravi scrittori. Stefano II detto III dopo avere ricevuto la restituzione de' suddetti dominii, spedì tosto al reggimento de' medesimi i suoi ministri con titolo di *giudici* e di *conti*, come si legge nelle *Epist.* 52 e 54 del *Cod. Carolin.*, senza che Pipino e Carlo Magno suo figlio e altri loro successori pretendessero d'avervi più diritto alcuno; cosicchè avendo poi desiderato Carlo Magno di avere alcuni musaici, pitture e marmi del palazzo regio di Ravenna, ne fece richiesta al padrone legittimo Adriano I, dal quale generosamente ottenne quanto

bramava, lo che si apprende dall'*Epist.* 67 del citato codice Carolino. Indi Stefano II detto III concesse l'amministrazione e commise il governo di Ravenna all'arcivescovo ed al senato composto dei 3 tribuni della città, che si eleggevano dal general consiglio di Ravenna, onde gli arcivescovi poco dopo assunsero il titolo di esarchi e con questo si sottoscrissero, per conservare colla speciosità del titolo la memoria dell'antico splendore, come afferma Sigonio, *De regno Ital.* all'anno 755. Allo strepito delle vittorie di Pipino e del possesso sovrano de'Papi dell'Esarcato, si risvegliarono i greci, i quali dopo aver perduto queste provincie e lasciatele alla discrezione de' longobardi senza prendersene più pensiero, sottentrando nelle paterne cure di patroni i Papi, credevano ora di raccogliere colle mani alla cintola il frutto de'trionfi di re Pipino e di tornarne in possesso. Spedì pertanto Costantino Copronimo suoi messi a Pipino ripetendo queste provincie, ed offrendo per esse oro e argento; ma ne ebbe in risposta dal magnanimo e religioso principe che per nessuna ragione avrebbe permesso che quelle città fossero alienate dal diritto della chiesa romana, giacchè non per altro fine avea egli intraprese le spedizioni d'Italia. Secondo il diritto delle genti esposto da Grozio, *De J. B. et P.* lib. 3, cap. 6, n.° 8, le cose tolte ai nemici non possono ripetersi da coloro che n'erano per innanzi padroni e possessori, e l'aveano poi perdute. Per attestato di Dionigi d'Alicarnasso, *Antiq. rom.* lib. 8, questo diritto era comprovato e confermato con l'uso di tutte le genti greche e barbare. Il re Astolfo persecutore della Chiesa morì a caccia percosso dal fulmine, e Stefano II detto III contribuì che nel 756 gli succedesse Desiderio, il quale uondimeno ritenne alcuni dominii della s. Sede non ancora restituiti dai longobardi; per lo che Papa s. Paolo I ne fece gravi doglianze a re Pipino. Avendo l'ingrato Desiderio assalito l'Esarcato, e preso a forza Faenza e Comacchio, l'arcivescovo di Ravenna Leone ed i tre tribuni ne diedero parte a Papa Stefano III detto IV, il quale, e poco dopo il successore Adriano I, ricorrendo alle armi di Carlo Magno, questo assediò nel 773 Desiderio in Pavia e lo fece prigione, dando termine al regno dei longobardi, liberando dalla loro tirannide Roma e l'Italia. Carlo Magno avendo così liberato l'Esarcato, ne confermò alla s. Sede il dominio e maggiormente l'accrebbe con donazioni di altri stati. Allora fu che la provincia di Ravenna, lasciato l'antico nome di Esarcato, per essere divenuta provincia romana prese il nome di *Provincia Romana* che poi corrottamente *Romagna* fu detta; dicendo Tonduzzi essere errore chiamarla *Romandiola*, perchè Carlo Magno la chiamò col nome composto da *Roma* e dal suo titolo *Magno*, *Romagna*. L'arcivescovo Leone fu il 1.° che governò Ravenna dal 770 al 777 col titolo di esarca. Quanto tempo poi ritenessero gli arcivescovi l'investitura del dominio ovvero l'amministrazione di Ravenna e suo Esarcato o provincia Romana pei Papi, è affatto incerto. Sembra che l'andassero perdendo a misura che le città della provincia andarono ponendosi in libertà con municipale reggimento, come fece Ravenna; cioè quando travagliate le spiaggie adriatiche dalle incursioni de'saraceni, si crearono consoli, pretori e senatori a vita. Avendo Adriano I nel 781 unto re d'Italia Pipino figlio di Carlo Magno, si vuole che col consenso del Papa stabilisse la sua corte in Ravenna, dichiarandola sua reggia e capo del regno italico. Nel 793 Ravenna fu onorata dalla presenza di Lodovico I e Pipino re d'Italia figli di Carlo Magno, che vi celebrarono il s. Natale. Nell'800 recandosi a Roma Carlo Magno passò per Ravenna, indi s. Leone III Papa lo proclamò e coronò imperatore, rinnovando in lui l'impero d'occidente. Ripassando per Ravenna, col consenso del Papa la privò di altre cose preziose:

nondimeno confermò agli ostiari o sagristi della cattedrale il possesso della basilica di s. Pietro in Armentario, ordinando alle chiese suffraganee di riceverli onorevolmente quando vi si recassero, e compresa Rimini; ma a questo articolo ho avvertito, che se gli arcivescovi di Ravenna la considerarono loro suffraganea, non lo divenne che sotto Papa Clemente VIII. Nell'805 s. Leone III ritornando a Roma dal secondo suo viaggio di Francia, fu di passaggio per Ravenna: donò alla chiesa di s. Apollinare di Classe ricchissime suppellettili, e poi da Roma inviò artefici per rifarne il tetto. Poco dopo nella provincia essendo già corrotta nel linguaggio domestico la lingua latina, s'introdusse la volgare. Morto Carlo Magno nell'814, tra' legati lasciò alla chiesa ravennate una tavola d'argento ov'era effigiata la città di Roma. Stefano IV detto V nel portarsi in Francia passò per Ravenna nell'816, celebrò solennemente nella cattedrale e vi si trattenne 3 giorni, ben ricevuto dall'arcivescovo Marino: Ferlone dice che il Papa nel ritorno in Roma fu a Ravenna e coll'arcivescovo si baciarono. Lo splendore e fasto di Ravenna incominciò a diminuire, non più sede di principi, e per la crescente potenza de' Papi e di Venezia divenuta emporio del commercio. Bernardo re d' Italia spesse volte si trattenne in Ravenna. I saraceni nell'846 saccheggiarono il litorale sino a Ravenna, e spogliarono la basilica di Classe de' suoi ornamenti. Si vuole che Papa s. Leone IV nell'853 si fermasse alcuni giorni in Ravenna, con l'imperatore Lodovico II. Nel l'866 nel monastero di Classe fu alloggiato l' imperatore Lodovico II, che di passaggio era tornato in Ravenna, quindi tolse ai ravennati Comacchio e lo donò a Ottone Estense. Portandosi in Roma per farsi coronare imperatore Carlo III il Grosso, nell'880 fu ad incontrarlo in Ravenna Papa Giovanni VIII, ed ambedue vi tornarono nell'882 per trattare alcuni interessi. Qualche anno dopo occupò Ravenna Guido III duca di Spoleto. Nell'898, a motivo della fazione di Sergio, Papa Giovanni IX si ritirò in Ravenna. Martino degli Onesti governò la città col titolo di duca dal 920 al 924: sua figlia Englatara ottenne dal Papa il ducato di Romagna, e soleva risiedere nel castello di Mutiliana. Berengario I re d'Italia regnò in Ravenna nel 924, e ne fu poi cacciato dall'imperatore Ottone I, perchè la travagliava e proteggeva gli usurpatori de' beni ecclesiastici, come nota il Tonduzzi, *Hist. di Faenza*. Verso il 928 i ravennati portarono le armi contro gl'imolesi e ne devastarono le campagne, ma furono disfatti con gravi perdite, e lo leggo in Alberghetti, *Storia d'Imola*, t. 1, p. 69. Adalberto re d'Italia vi stabilì la principal sede del regno nel 955. Vi fu di passaggio nel 961 Ottone I che andava a ricevere la corona dal Papa; indi nel 966 per Pasqua (altri dicono nel 971) vi si trovò con Papa Giovanni XIII, al quale restituì la città e molte altre terre che avea usurpato Berengario II re d' Italia, da dove l' avea cacciato colle armi; nondimeno Ottone I sembra che continuasse ad esercitare qualche giurisdizione su Ravenna, poichè vi eresse un magnifico palazzo. Prima di questo tempo e nel 963 circa passò per Ravenna s. Stefano I re d' Ungheria, il quale ad insinuazione di s. Gerardo vescovo di Chonad o Csanad che lo accompagnava, splendidamente edificò la chiesa e monastero di s. Pietro in Vincoli, distante dalla città 8 miglia, acciocchè in essa i monaci benedettini, cui ne fece dono, ospitassero que' pellegrini ungheresi che per avventura vi passassero. Stabilì inoltre l' annuo assegno di 25 marche d' argento dalla real sua camera, tutto decretando con diploma che poi confermò Bela IV. Negli ultimi tempi la chiesa fu demolita, ed il monastero e beni gli acquistarono de' particolari. Osserva Pasolini che l'imperatore Ottone I riformò il governo delle città, costituen-

dovi magistrati col titolo di conti, dipendenti dall'impero: il territorio governato da loro si chiamò *contado* e gli abitanti *contadini*. Papa Benedetto VII si recò qui nel 980; nell'anno seguente vi fu Ottone II imperatore; nel 995 vi si recò l'altro imperatore Ottone III, che visitò s. Romualdo e per la riforma del monastero di Classe questo a lui affidò; tornò in Ravenna nel 998 ed abitò nel monastero per tutta la quaresima. L'imperatore Enrico II nel 1017 affidò il governo e dominio della provincia di Romagna all'arcivescovo Arnoldo suo fratello e successori, col titolo di legato imperiale, sebbene l'imperatore fosse in pace colla s. Sede, essendo stato coronato da Benedetto VIII. Solevano gl'imperatori donare e concedere anche ciò che loro non apparteneva, e spesso colla legge del più forte s'impadronivano degli altrui dominii, ponendo ad atto le loro pretensioni sopra dominii per lo più considerati come feudi dell'impero. Altrettanto fece l'imperatore Enrico III nel 1063 con l'arcivescovo Enrico. Tranne queste dominazioni, Ravenna si governò a modo di repubblica. Narra Alberghetti che nel 1130 cessò un'invecchiata inimicizia fra' bolognesi e i ravennati, che a danno d'Imola si giurarono vicendevole assistenza, e l'attaccarono nel 1131 e con più vigore nel seguente anno pel rinforzo avuto dai ferraresi; ma gl'imolesi uniti a'faentini respinsero i nemici, che provarono notabile danno. Federico I imperatore reduce nel 1177 da Venezia fu alloggiato splendidamente da Pietro Traversari. Margardo governò in Ravenna col titolo di duca nel 1195, e vi fu confermato dall'imperatore Enrico VI occupatore di non pochi dominii della chiesa romana. Venuto l'imperatore a morte nel 1197, con quel testamento che riporta Rinaldi a detto anno n.° 9, ordinò che si reintegrasse il Papa dell'occupato, tranne Medicina e Argelata, le quali col ducato di Ravenna, Bertinoro e la Marca d'Ancona lasciò a Marcualdo suo siniscalco (di cui parlai a Macerata, Ancona e relativi articoli), espressamente col patto di ricevere detti dominii in investitura dal Papa, giurandogli fedeltà e riconoscendolo per suo signore; che morendo poi senza eredi ritornino tutti i detti luoghi alla s. Sede. Ma assunto al pontificato *Innocenzo III* (*V.*), di alti spiriti, e Marcualdo divenuto tiranno, fu dal Papa scomunicato e cacciato, morendo poi in Sicilia. L'imperatore Ottone IV, come aveano praticato tanti suoi predecessori, con diploma del 1209 confermò alla chiesa romana tutti i suoi dominii e giurisdizioni sovrane, inclusivamente alla *Terra comitissae Mathildis, comitatus Bertinorii, Exarcatus Ravennae, Pentapolis, cum aliis adjacentibus* ec. Nota Compagnoni, *Reggia Picena*, p.86, che Ottone IV, come avea praticato nel 1063 Enrico IV, donò alla metropoli di Ravenna molti beni nella Marca di Camerino.

Nel 1218 Pietro III Traversari cittadino primario di Ravenna ne usurpò il dominio coi titoli di signore e di duca. Corre opinione fra gl'istorici che da Roma si portassero a stabilirsi in Ravenna i Traversari. Nel 495 Teodoro I, stipite de'seguenti, fu uno de'generali d'Odoacre, stimato tra'primi guerrieri: fu inoltre senatore, patrizio, prefetto di Ravenna e segretario di Teodorico. Edificò il castello di Traversara nel territorio ravennate, ora di Bagnacavallo, chiamato contado Traversara e sua frazione nella provincia di Ferrara. Suo figlio Importunio gli successe nella prefettura. Fiorirono in questa nobilissima famiglia Isnardo, amato da Belisario per la sua prodezza. Paolo I meritò pel suo valore la stima di Carlo Magno; fu nemico acerrimo della celebre famiglia Anastasi e quasi del tutto la distrusse; fabbricò il castello detto Castellazzo, ed i 4 suoi figli governarono tutta la provincia pel sovrano Pontefice. Giovanni II.° arcivescovo di somma pietà e virtù. Pietro II del 1011 eb-

be in moglie la guerriera insigne Metilde, la quale colle milizie ravennati e venete ricuperò Ferrara. Diversi Traversari si distinsero sotto Ottone III imperatore nelle armi, crescendo nel secolo XI in ricchezze e nobiltà, benemeriti di chiese e monasteri. Guglielmo e Stefano furono tra'più celebri capitani di Enrico V imperatore. Guido fu capitano di Lotario II imperatore e de'veneti, saccheggiando coi ravennati Imola. Nel 1150 Guglielmo si rese famoso nella sanguinosa zuffa coi faentini. Nel 1171 Pietro III contribuì alla pace de'ravennati, bolognesi e forlivesi ed altri collegati, coi faentini. Per contrasti di eredità nel 1179 i beni de' Traversari patirono gravi danni: nel 1194 per le loro ragguardevoli aderenze per tutta Romagna con Pietro III disponevano quasi assolutamente della città di Ravenna. Pietro III nel 1188 fu pretore e nel 1197 fu creato podestà; nel 1202 i ravennati coi forlivesi combatterono coi cesenati che fecero prigioniero Pietro, rilasciandolo per la pace onde Cervia fu restituita a Ravenna. Nel 1215 si aumentarono nelle città romagnole le guerre civili e particolarmente in Ravenna, perchè governandosi le città d'Italia come repubbliche, ardevano i cittadini d'invidia e d'ambizione. Agitati da queste passioni Pietro III e Ubertino Carrario combattendo fra loro divisero la città in due fazioni; indarno l'arcivescovo Ubaldo tentò pacificarli. Guerreggiando Pietro III per alcune possessioni col conte Ruggiero Guerra, fu fatto da Ubertino prigione e perdè Carpinetto e alcuni castelli, indi sposò la sorella dell'emulo Ruggiero. Finalmente Pietro III a'2 ottobre 1218 memorato co'suoi aderenti occupò il dominio della patria, sottraendolo alla s. Sede e intitolandosi duca. Cacciò da Ravenna le fazioni de' Mainardi, di Ubertino e di Guido Deusdeo. Ubertino coll'aiuto del conte Ruggiero prese il castello di Bertinoro, diè il guasto al territorio ravennate e atterrò le case dei Mainardi. Nel 1220 si fece Pietro III di nuovo podestà di Ravenna, indi fu ucciso Ugolino conte di Romagna, cui Federico II imperatore surrogò Goffredo Blanderau, il quale non trovando l'uccisore del predecessore, multò la città di 1700 lire. Pietro III fu anche generale dell'imperatore, e bramoso di acquistar gloria nelle *crociate* di Palestina, vi si portò coi primi capitani ravennati, che diportandosi valorosamente vennero acclamati prodi difensori della fede. Nel 1225 morì Pietro III e fu sepolto con pompa ducale in s. Gio. Battista, denominato il magnanimo, l'intraprendente e di gran virtù; le sue figlie sposarono i re di Bretagna, d'Ungheria e d'Aragona. Il figlio Paolo IV fu investito dall' arcivescovo Simeone in nome di sua chiesa del dominio di Ravenna con titolo di duca: con altri ravennati si portò a Verona alla dieta imperiale. Pacificò i concittadini con Ancona e fece tregua coi faentini che devastavano il territorio. Nel 1229 la repubblica di Ravenna lo creò suo procuratore e lo destinò fra'principali al consiglio di Rimini per le questioni co' pesaresi. Nel 1231 fu discussa la causa tra la metropolitana e la repubblica d' Osimo per la demolizione di Ubaldo e Monte Cerno, castelli del territorio osimano, pretesi dalla chiesa ravennate. Paolo IV ebbe in moglie Andronica figlia dell'imperatore greco, e nel 1237 segnò la pace co'bolognesi; si dichiarò pel Papa Gregorio IX contro Federico II che combattè valorosamente. Ad istanza degli Accarisi nel 1238 cacciò da Faenza i potenti Manfredi; volle dominarla, ma gli fu tolta dai bolognesi con strage dei suoi. Con questi pacificatosi, nel 1239 espulse da Ravenna il magistrato imperiale, e con ciò la città divenne *Guelfa* (*V.*), ossia del partito pontificio, avendola fornita di buona guarnigione i veneziani, come leggo in Rinaldi. Unitosi il Traversari col legato pontificio, coi veneti e con Azzo d'Este contro l'imperatore, as-

salita Ferrara, il governo fu consegnato ad Azzo nel 1240. Ripatriato Paolo IV morì e con regia magnificenza fù sepolto nella chiesa della Rotonda: con lui terminò il dominio su Ravenna de'Traversari. Federico II ne profittò, assediò Ravenna e pei molti suoi partigiani *Ghibellini* (*V.*) che vi avea, l'ebbe in 3 giorni a'15 agosto 1240: esiliò l'arcivescovo Federico, rovinò molte castella dell'arcivescovato, atterrò i palazzi del defunto qual capo de'guelfi e col materiale vi fabbricò la torre del palazzo, non la pubblica come pretesero altri; lasciando nella città per suo vicario Righetto Pandolfino da Vicenza, che governò sino al 1248, in cui il cardinal Ubaldini legato di Papa Innocenzo IV con l'aiuto de' ravennati e altri la ricuperò alla s. Sede in uno al resto di Romagna. Ricuperata Ravenna dai Papi, la possederono direttamente per qualche tempo, governandola in loro nome un ministro pontificio col titolo di conte o di rettore, ritenendo però la città una certa qual forma di libertà fino e circa al 1300. Innocenzo IV nominò 1.° conte di Romagna per la s. Sede Ugolino Rossi di Parma. Essendo ripatriati i Polentani, già proscritti dai Traversari loro nemici, e per togliere ogni pericolo di ribellione, il cardinale o il conte mandò in Puglia Paolo e Ayca figli del morto duca. Di poi Traversana superstite di sua famiglia del ramo di Pietro III sposò Stefano figlio d'Andrea II re d'Ungheria, ed ebbe per dote l'ampia e ricchissima eredità. Avanti di progredire in questi principali cenni storici su Ravenna, essendo collegati coi Polentani, che poi lungamente e per 140 anni la dominarono, con l'autorità dell'encomiato cav. Spreti, come ho fatto de' Traversari, premetterò alcune notizie.

Ravenna alimentava nel proprio seno due delle principali e potenti famiglie tra loro emule e nemiche, cioè i Traversari ed i Polentani, de'quali scrissero Pietro Ferretti storico ravennate, ed i sullodati p. ab. Ginanni negli *Scrittori ravennati*, e conte Fantuzzi ne' *Monumenti ravennati*. Il 1.° de'Polentani che si conosca fu Geremia fiorito nel 1165, Guido del 1192, Pietro podestà di Ravenna nel 1202; Guido lo prese Innocenzo III sotto la sua protezione, come pure alcuni feudi concessi ai di lui progenitori da Gregorio Papa. Si distinse Chiara figlia di Geremia per singolar pietà e per aver nel 1230 fondato il monastero di s. Chiara di Ravenna. Un Guido fu pretore a Faenza ed a Cesena, ma ghibellino. La famiglia principesca de'signori da Polenta prese il suo nome dal castello di Polenta non lungi da Bertinoro ed ora suo appodiato nella provincia di Forlì, già molto ragguardevole; castello che prima fu della chiesa ravennate, poi degli abbati di s. Gio. Evangelista, uno de'quali nel 1290 lo diè in feudo ai Polentani originari dal medesimo. Era antichissimo, fortissimo, cinto di mura e torri e provveduto di munizioni, quando nel 1278 lo rovinarono i Traversari, dopo averlo preso per assalto. Dopo qualche tempo i Polentani rifecero il castello e le fortificazioni, rendendolo più nobile e più bello; ma per la loro distruzione appena vi è restato un mucchio di case con circa 500 abitanti, in memoria di sua passata grandezza. I Polentani si fecero strada al supremo potere colla forza e prepotenza, rovinando e deprimendo le famiglie più potenti e doviziose. Il primo che tentò questa impresa e che appianò la strada alla signoria de' suoi discendenti fu Lamberto o Guido. Richiamato egli in Ravenna con tutta la famiglia dal suddetto conte Ugolino, poco dopo il figlio Guido colla cavalleria de'Malatesta da Rimini e co'suoi aderenti cacciò da Ravenna gli antagonisti Traversari e loro partitanti; indi con eccesso d'ingratitudine si rivolse nel 1275 contro il suo benefattore, gli levò ogni autorità in Ravenna facendosi assoluto signore della patria, mentre in Losanna Rodolfo I re de'romani giurava a

Papa *Gregorio X (V.)* di difendere alla s. Sede l'antico Esarcato di Ravenna e le altre terre della medesima, come si ha da due suoi diplomi presso Rinaldi e altri scrittori. Il governo di Lamberto che fu tirannico e illegittimo durò circa 5 anni, poichè Papa Nicolò III avendo spedito in Romagna perchè reggesse tutta la provincia con titolo di conte il nipote Bertoldo Orsini, colle sue truppe ricuperò la città nel 1279 in compagnia del cardinal Latino Frangipane Orsini che ne prese possesso. Pacificò i Polentani coi Traversari, cogli Onesti ed i Sassi, però esiliando Lamberto coi figli: egualmente in altre città di Romagna il conte pacificò le diverse fazioni, richiamando gli esuli. A frenare le ambizioni di governare, più che le discordie de'guelfi e ghibellini, per ogni città fu posto un pretore che trattasse e governasse egualmente tutti i cittadini. Nel 1280 Martino IV nominò conte di Romagna Giovanni di Appia francese, di cui parlai a Forlì. Guido di Polenta podestà di Ravenna, guerriero di gran valore e virtù, già pretore di Faenza, ove aiutò i Lambertazzi a ricuperarla, dopo aver espulso i Traversari erasi fatto nominare dall'arcivescovo viceconte della chiesa ravennate, e nel 1281 per ragione di stato sposò Francesca sua figlia, ch'era la più avvenente donna de'suoi tempi e perciò di controgenio, a Giovanni il *Zoppo* o lo *Sciancato* detto dagli storici ravennati Lancellotto Malatesta de'signori di Rimini; ma siccome Lancellotto era deforme e ributtante, e bellissimo il fratello Paolo, i cognati subito perdutamente s'innamorarono con reciproca corrispondenza. Lancellotto li sorprese e barbaramente gli uccise nel settembre del 1283, altri e con diversi opinamenti dicono nel 1287 o 1288. Dante co'suoi divini e commoventi versi rese immortali que' sciagurati, magicamente dipingendone l'infelice fine con sublime pietoso canto; sventure che da ultimo con tanta maestria furono poste sulle scene da Silvio Pellico. Adirati i Polentani del tragico avvenimento, mossero crudelissima guerra a Lancellotto per farne aspra vendetta: interposti i veneziani riuscì loro di concordare le due possenti famiglie. Ma di questo tragico fatto, meglio è vedere RIMINI. Nell'anno 1287 Papa Onorio IV inviò il conte di Romagna Guglielmo Durante francese, cui poco dopo Onorio IV sostituì Pietro Colonna romano, e nel 1288 Ermanno Monaldeschi di Orvieto. A questi nel 1289 Nicolò IV diè in successore il romano Stefano Colonna, il quale si mise in capo di voler la rocca di Ravenna ch'era in potere de'Polentani; perciò i ravennati si sollevarono, imprigionandolo con tutta la famiglia. Quindi si moltiplicarono in città le discordie, fecero alcuni nelle mura della città certe piccole porte dette Posterle, per ricevere gli amici e fuggire quando occorresse. L'irrequieto Guido Polentani podestà di Ravenna, dopo avere ribellato la provincia s'impossessò di Forlì e ne fu creato pretore. Il Papa saputo l'arresto di Stefano che altri chiamano Pietro (tra' cronisti vi è discrepanza sull'epoche di questi rettori, chiamando il rettore Pietro coll'aggiunto di Stefano e ne anticipano il governo) scomunicò i Polentani, e poscia nel 1291 nominò conte di Romagna Ildebrando Conti Guidi di Bagno vescovo aretino, il quale indarno si affaticò perchè fossero liberati i prigionieri. Tuttavolta i Polentani pensando meglio ai casi loro, accettarono i progetti di pace del rettore Ildebrando, cioè di scarcerare Pietro coi famigliari e di pagar 3000 fiorini, venendo essi assolti da qualsivoglia pena e censura, e tutto si eseguì venendo anche pacificati i Traversari coi Polentani. Indi Ildebrando convocò un congresso provinciale in Forlì, ove tassò la provincia a contribuir 20,000 fiorini annui pel mantenimento della necessaria soldatesca; inoltre proibì l'elezioni de' pretori, volendo che le città li ricevessero dalla s. Sede; gli levò la facoltà d'imporre col-

lette senza licenza del Papa: le quali cose essendo di pregiudizio alla libertà delle città, si sciolse il parlamento senza veruna conclusione. Spedirono le città ambasciatori a Nicolò IV, ma non furono ricevuti, si sollevarono per opera principalmente de'Polentani, non stimando le censure fulminate dal rettore che riparò in Cesena. Perciò poco durò la pacificazione tra'Traversari ed i Polentani, perchè questi distrussero tutto ciò ch'era di ragione de' loro emuli. Il detto conte o rettore tornò a pacificarli nel 1294 dopo la generale assoluzione delle lanciate censure. Ildebrando nel 1294 per s. Celestino V fu succeduto da Roberto Gernaio, cui nell'istesso anno Bonifacio VIII surrogò Pietro Gerra arcivescovo di Monreale, che richiamò gli esuli e pose in amistà i cittadini ch'erano divisi in due fazioni, massime i Traversari coi Polentani; si cantò il *Te Deum* nella metropolitana e si visitò s. Maria di Porto, in gran venerazione, per ringraziamento a Dio. Si convenne che il magistrato di Ravenna per due ambasciatori fosse obbligato la 1.ª volta incontrare il legato della provincia in segno di vassallaggio fuori della città: questa per onorarlo gli concedè di poter edificare convenevole palazzo, ed il rettore fece diroccar le torri di quelli dei conti di Cunio a Porta s. Mamante, e quelle di Guido Polentani presso Porta Ursicina, vietando le erezioni di altre. Secondo un'altra versione, Pietro vietando di costruir case ad uso di fortezza, concesse facoltà di edificare il palazzo pubblico, ed un altro per il legato della provincia, che quando trovavasi in Ravenna era costretto abitare il palazzo arcivescovile. Queste paci poco durarono, perchè i Traversari e loro aderenti, credendosi angariati a confronto de'Polentani, radunate truppe di fuorusciti e di contadini, assediarono Ravenna e posero presidii in altri luoghi, con intendimento di estirpare i loro avversari e dar la città in mano de'nemici di s. Chiesa; laonde Bonifacio VIII nel 1295 rimandò rettore di Romagna Guglielmo Durante divenuto vescovo di Mende, che trovata la parte guelfa assai indebolita e la ghibellina baldanzosa, mostrandosi a questa contrario partì da Ravenna. Gli successe nel 1296 Massimo da Piperno. Favorendo Guglielmo di Polenta assai valoroso i ghibellini, fu perseguitato dal vescovo di Pavia legato della s. Sede, che d'ordine del Papa rivocò la liberazione del conte Guido di Montefalco; per cui Guglielmo co' suoi ravennati si collegò con Ferrara e Forlì, prese Imola e Castelnuovo di Calboli: il legato ricuperò Forlì, ma Guglielmo arditamente glielo tolse con diversi castelli. Allora i Polentani crescevano di forze ogni giorno e reggevano pei primi la repubblica; nondimeno il senato di Ravenna creava i magistrati che governavano la città, unitamente ai consoli e rettori: però Lamberto e Ostasio Polentani, mutati gli antichi vocaboli di rettori, anziani e consoli, que'sei che costituivano il magistrato chiamarono savi, e lo furono sino a'nostri giorni, in cui si variarono le magistrature municipali con uniformi magistrati, che descrissi a Gonfaloniere, a Priore e relativi articoli. Bonifacio VIII nel 1300 fece rettore di Romagna Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, acciò imponesse colla sua autorità; indi nominò rettore Giovanni Pagani vescovo di Rieti, che a cagione del suo mal governo fu rimosso da detto Papa nel 1302, col nominare conte e rettore Rinaldo Concorreggi vescovo di Vicenza, poi arcivescovo di Ravenna. Essendo stato accordato ai Polentani ed ai conti di Cunio il trasporto del raccolto ai loro castelli, ciò che era stato negato a Pietro Traversari, questi a dispetto del senato ravennate trasportò i suoi nel castello di Traversara; del che piccatosi il senato e ad istigazione de'Polentani, con mano armata glielo tolse e si crede che allora fosse diroccato. Bandito Pietro coi suoi nipoti, vennero in tal miseria che

furono necessitati a procurarsi il vitto coll'arte del fabbro in Portico di Forlì, per cui assunsero il cognome Fabri. In questo tempo la casa Polentani divenne quasi padrona di Ravenna, la quale oltre l'aver fatto podestà a vita Lamberto, il senato gli concesse con annuo stipendio anche la pretura, solita accordarsi per sei mesi ai forastieri. La repubblica ravennate incaricò Lamberto e due savi alla visita dei propri castelli, con ordine di presidiarli e fortificarli. Avendo i cesenati eretto un castello sul lido del mare, Bernardino Polentani pretore di Cervia coi ravennati e quei del Cesenatico, di cui Bernardino era conte, lo misero in fiamme. Lamberto curò il diseccamento delle acque del territorio di Ravenna. Comacchio si sottrasse dagli Estensi e si diè al senato di Ravenna, il cui presidente Lamberto mandò a porvi il presidio da Guido figlio d'Ostasio, che cogli ambasciatori comacchiesi giurò fedeltà al senato: ma l'Estense subito riprese Comacchio, onde il senato accolse tutti i nobili fuggiti e fece somministrare il vitto a quelli che si fermarono nella città. Successivamente furono rettori o conti di Romagna, nel 1304 Tebaldo Busali bresciano per Benedetto XI, nel 1306 il cardinal Napoleone Orsini per Clemente V, che avea trasferito la residenza pontificia in Provenza: questo Papa spedì un internunzio e un legato per ricuperare Ferrara dai veneti, ed i Polentani vi contribuirono: i veneziani nel 1309 tentarono di riprendere Ferrara, che soccorsa dai ravennati, i nemici patirono grave perdita. Per nuovi rettori e conti Clemente V nominò nel 1309 Raimondo d'Attone da Spello, nel 1310 Roberto re di Napoli capoparte de'guelfi, il quale governò pei seguenti suoi ministri e vicari: nel 1310 Nicolò Caracciolo napoletano, nel 1311 Gilberto Sentillo catalano, nel 1316 Diego della Ratta spagnuolo coi titoli di conte e rettore, nel 1316 Aiifuso. Sotto il vicario Sentillo gravi tumulti insorsero tra'guelfi e ghibellini, correndo voce che l'imperatore Enrico VII nel 1312 voleva transitare per Romagna e portarsi a Roma per farsi coronare, avendo in animo di riacquistare l'antica giurisdizione in Italia. La provincia e il pubblico di Ravenna per mostrarsi ben affetta a re Roberto, offrì buon numero di fanti e cavalli. Nel 1314 Ostasio e Bandino Polentani, essendo il 1.° capitano, l'altro podestà di Cesena, dierono principio al porto del Cesenatico. Lamberto e Bernardino Polentani s'impadronirono di Faenza, sorpresero Forlì e Cesena. Papa Giovanni XXII da Avignone deputò conte e rettore di Romagna Raniero di Zaccaria orvietano, che fu per allora l'ultimo, essendo terminato ancora il governo del re di Napoli, per cui il Papa mandò per legato di Romagna il cardinal Castroluce.

Lamberto Polentani figlio di Guido detto il *Minore*, essendo stato nel 1300 dichiarato podestà perpetuo della patria per la sua potenza, talento e virtù, cominciò a scemarsi l'autorità che i rettori della provincia avevano in Ravenna. Morì nel 1316, e il nipote Ostasio I si fece proclamar principe e signore di Ravenna, non che vicario della s. Sede, nel 1318 dopo aver cacciato l'ultimo conte Raniero: creò subito podestà di Ravenna Guido Novello suo cugino, d'ottima indole, amante della giustizia, fautore e mecenate de'letterati e delle belle arti, onde fece ricerca del celeberrimo Giotto pittore e lo chiamò in Ravenna, ove lasciò diversi monumenti del suo ingegno. Poco dopo Guido accolse come un inestimabile tesoro Dante Alighieri bandito dalla patria, cui trattò magnificamente; lo protesse, diverse volte lo mandò ambasciatore alla repubblica di Venezia; ne'più gravi affari politici profittò di questo miracolo della natura, cui *tanto Nomine nullum par elogium*, ed in morte per onorarne la memoria gli fece celebrare con molta pompa l'esequie e gli eresse un bellissimo sarcofago, che altri poi restaura-

rono ed abbellirono. Ostasio I sul principio del suo governo ebbe gravi contrasti coi forlivesi pei confini, ma i veneti appianarono le differenze. Nel 1320 fu Ravenna afflitta da desolatrice pestilenza. Indi insorse fiero contrasto pei confini dei propri beni tra'Polentani e Traversari, nel quale s'interposero i veneziani. Ostasio I nel 1321 sorprese e fece prigione nel castello di Polenta il marchese Alberico di Guido Riccio e lo condusse in Ravenna. Nel 1322 scannò barbaramente nel proprio letto il cugino Rinaldo, geloso per essere stimato da tutti, e qual capo della famiglia de'Polentani, eletto arcivescovo dal clero di Ravenna, e non riconosciuto dal Papa nemico de'Polentani, con sommo dolore de'cittadini, siccome di gran merito e di santi costumi. Poco dopo cacciò dalla città il fratello carnale dell'ucciso Guido, il quale unitosi ai bolognesi, forlivesi ed a tutti gli esuli ravennati, si presentò con gran truppa nel 1323 sotto le mura di Ravenna, sperando che i concittadini disgustati per le crudeltà del cugino lo secondassero; ma invano perchè Ostasio I erasi posto in vigorosa difesa, onde se ne tornò a Bologna e vi morì di dolore. Nel 1325 Ostasio I sagrificando il cugino Bernardino e suo figlio, s'impadronì di Cervia. La viril donna Polentesia, figlia di Guido Novello, vedendo imprigionato Malatestino suo marito, che bramava signoreggiare in Rimini, prese le armi, recossi in piazza seguita da molte nobili femmine, e dopo aver combattuto i nemici coraggiosamente, trovandosi superata se ne partì. Resosi formidabile a'suoi nemici, Ostasio I confermò le leggi municipali di Ravenna, le ridusse in un volume, facendosi giudice delle medesime e principe della città. Nel 1328 i Polentani e gli Ordelaffi di Forlì persuasero Lodovico il Bavaro, capoparte ghibellino, a mandare nella provincia, come prima costumavano gl'imperatori, un ministro che sostenesse la fazione dell'impero; e da esso fu spedito Chiaramonte Sicigliano, che i ravennati riceverono con regia magnificenza. Nel 1329 vedendo crescere la potenza del Papa pel tributo imposto a Ferrara, pregò Giovanni XXII a mandare il legato in Ravenna che la reggesse a nome della Chiesa, al che condiscese il Pontefice, stipulandosi l'istromento in Bologna dal cardinal Bertrando legato e da Americo rettore della provincia. Nel 1333 il legato volendo riprendere Ferrara convocò in Ravenna un congresso de'maggioraschi della provincia, e si concluse l'attacco della città; però l'esercito pontificio restò disfatto e Ostasio I con altri capi fatto prigioniero. L'Estense li trattò bene e persuase a scuotere il giogo ecclesiastico, come fecero. Nel 1334 Ostasio I occupò Lugo e perciò fu scomunicato dal pontificio legato, che fulminò l'interdetto a quella città. Nondimeno fu da lui in detto anno assoluto dalle censure, gli fu affidata la difesa di tutta la provincia, quando le città di Romagna dopo il fatto di Ferrara eransi quasi tutte ribellate, dichiarandolo in nome del Papa vero signore e principe di Ravenna. Nel 1337 sorprese Faenza e la tolse alla s. Sede, ma il legato pontificio che governava la provincia la ricuperò nel seguente anno e devastò tutto il territorio fino alle porte di Ravenna: usciti i ravennati lo fugarono sino a Faenza. Nel 1339 perdè Lugo e si collegò contro Lodovico il Bavaro, coi guelfi Malatesta e Manfredi: tuttavolta Lodovico diede a Ostasio I il dominio di Ravenna e Cervia con titolo di vicario, che gli venne confermato da Benedetto XII, acciocchè dipendesse dalla s. Sede. Nel 1343 esiliò molti nobili e potenti cittadini, come i Traversari, tranne i quali gli altri poterono ritornare: i Traversari si sparsero in vari luoghi, a Costantinopoli, in Toscana, a Ferrara, in Venezia; e Guido si stabilì a Brisighella, ove comprò la villa, cui diè il nome di Traversara. Desiderando egli di ripatriare, spesse volte con truppe si portò sotto le mura della città, e quando arditamente cre-

deva d'insignorirsene, essendo penetrato a Porta Anastasia, sotto questa fu trucidato, terminando così le speranze de'Traversari. Al conte e rettore di Romagna Rinaldo vescovo d'Imola successe Filippo d'Amvilla, e poi Almerigo, col quale si collegarono i Polentani, i Malatesta e altri contro i ghibellini de'Visconti di Milano. Ostasio I prese il titolo di reggente di Ravenna e di Cervia; ottenne dal legato pontificio che il pretore della città fosse da esso creato e soltanto dal legato ricevesse la conferma. Stimato e temuto dai principi convicini, amarono collegarsi con lui; per tante svariate vicende di sua condotta morì nel 1344 o 1346, lasciando di se cattiva memoria. Gli successe Bernardino suo figlio, che sul principio del suo governo fece carcerare Lamberto e Pandolfo suoi fratelli e morire d'inedia per aver tentato di usurpargli il dominio. Dappoichè avendo questi ereditato dal padre un animo barbaro e crudele, chiamarono in Cervia con inganno Bernardino e lo imprigionarono, mentre Pandolfo corse a Ravenna a farsi proclamare principe nella gran sala, dicendo essere morto Bernardino. S'interpose Malatesta riminese, liberò Bernardino con patto che reggessero i tre fratelli il dominio unitamente; ma non andò guari che il primo si vendicò, sotto pretesto che Lamberto e Pandolfo lo volessero uccidere. Indi Bernardino cacciò dalla città Guido Novello col fratello Rinaldo suoi zii cugini, ed il primo morì di passione in Bologna, ov'era podestà. Bernardino comprò dal parente Francesco la sua parte de'castelli di Polenta e Cullianello e molti beni dagli Ordelaffi di Forlì nella villa Canuzza. Non credendo opportuno di andare dal Pontefice che lo avea chiamato, mandò in Avignone un ambasciatore a Papa Innocenzo VI, che gli confermò il dominio di Ravenna e di Cervia, che ricevè in feudo collo sborso di 3000 ducati al celebre cardinal Albornoz legato di Romagna. Assicurato il principato, non pensò che ad angariare i cittadini ed a commettere enormi crudeltà: molti ne fece morire, altri esiliò, altri confinò in perpetuo carcere; in Ravenna non rimasero che gli artefici e il basso popolo. Finalmente esecrato da tutti morì nel 1359. Guido Lucio suo figlio, fatto dal padre pretore di Ravenna, occupò i principati, ai quali fu proclamato dal popolo e confermato dal legato pontificio: richiamò subito i nobili esiliati e si mostrò d'animo assai umano e gentile. Con belle maniere si procacciò la protezione di detto cardinal Albornoz, il quale con molti privilegi lo costituì e dichiarò vicario della s. Sede in Ravenna, e perciò vero legittimo signore di Ravenna, per averlo ajutato contro i Visconti che assediavano Bologna: d'allora in poi si cominciò a chiamare vicario della chiesa romana. Nel 1365 l'arcivescovo di Ravenna creato da Urbano V rettore di Romagna, convocò un parlamento a Forlì per farsi giurare fedeltà dalle città soggette, come fece il vicario Guido Lucio. Ma nel 1369, siccome debitore alla s. Sede di molte migliaia di fiorini pei tributi non pagati, fu scomunicato: invocando perdono, gli fu condonata la metà del debito e assolto dalle censure. Avendo Guido comprato dal conte di Cunio il castello di Fusignano, per politici riflessi di poi lo donò colla contea di Donigaglia ad Andrea de'conti di Cunio, col patto annuo d'un uccello da caccia e di due cani. Aiutando Faenza a ribellarsi, mentre avea fatto lega col rettore contro i banditi, nel 1376 Gregorio XI spedì in Romagna con esercito il famoso cardinal di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, che si unì con Acuto generale pontificio in Romagna; onde Guido si collegò con tutti i ribelli. Nel 1377 Gregorio XI restituì la residenza papale a Roma, ed in sua morte insorse il grande scisma sostenuto da detto antipapa, al cui partito aderì Guido contro il legittimo Urbano VI che lo scomunicò e privò del dominio. L'arcivescovo fece o-

gni sforzo per tenere i ravennati in fede, acciò non imitassero lo scismatico principe. Nel 1386 il figlio Ostasio difese Verona, pel cognato, contro i Visconti di Milano. Nel 1388 incominciò la peste a far strage e continuò nel 1389. Guido Lucio ebbe in moglie la figlia di Opizo d'Este signore di Ferrara, e maritò Samaritana sua figlia ad Antonio Scaligero signore di Verona con real magnificenza. Beatrice, altra sua figlia, donna di gran coraggio, sposò il Gonzaga, indi il conte di Cunio, e di poi nell'assenza del fratello Opizo restò alla testa del governo ravennate, ed in persona combattè le milizie papali che nel territorio facevano dannose scorrerie. Sisina, altra figlia, si maritò con Gentile Varani, signore di Camerino. In questo tempo fiorirono due altri illustri Polentani, Chiara di sorprendente bellezza e abbadessa di s. Chiara, monastero fondatò da un'altra Chiara Polentani nel 1230, chiamata col titolo di beata; e Giovanna abbadessa delle benedettine di s. Andrea, d'animo grande. Sotto Guido Lucio i ravennati goderono per la sua clemenza costante felicità, ma questa fu troncata dalla cupidigia di regnare ch'ebbero i suoi figli Bernardino, Ostasio II, Opizo, Pietro, Aldobrandino, Azzone e Anglico, i quali tutti abusando di sua inerzia iniquissimamente nel 1390 gli usurparono il dominio di Ravenna, e lo confinarono in perpetuo carcere, ove poi morì di dolore. Bernardino, il più crudele di tutti, temendo che la nobiltà si potesse opporre ai pravi loro disegni, porzione ne fece uccidere, altra esiliare, e di quelli che fuggirono confiscò i beni e saccheggiò le case. Nel 1393 morì Ostasio II dotato di celebrate qualità, indi a poco a poco gli altri fratelli. Bonifacio IX nel 1394 spedì legato in Romagna il cardinal Marramauri arcivescovo di Bari, ed i Polentani se ne prevalsero per fare una permuta di Lugo e Cotignola, da essi acquistati, colla riva del Po chiamata Filo. Nel 1395 i Polentani per soccorrere Azzo contro gli altri Estensi di Ferrara ebbero la peggio, venne danneggiata la Pineta e bruciato il castello situato alla bocca della Fossa navigabile fino a Ravenna. Nel 1399 Anglico emendò i suoi costumi, perchè seguitando la peste ad affliggere l'Italia si fecero molte orazioni e processioni. Bernardino per un tempo e fino al 1404 regnò solo; nel qual anno essendo egli morto, Opizo, fatto uccidere Aldobrandino, restò solo e padrone assoluto di Ravenna. Opizo maritato a Elisabetta figlia di Malatesta signore di Rimini, benchè fosse d'animo feroce, pure si portò da buon principe e si fece amare dai ravennati, governando con saviezza e curando l'economia della città. Pel suo valore a pro della repubblica di Venezia fu creato senatore con tutti i suoi posteri. Aiutò Ordelaffi a impadronirsi di Forlì, e fu amato da Innocenzo VII ch'era stato arcivescovo. Vedendo le cose politiche sempre più intorbidarsi per la continuazione del deplorabile scisma, si pose sotto la protezione de'veneti, la cui capitale frequentò, lasciando il governo alla sorella Beatrice, come dissi di sopra, che lo difese dalle milizie di Gregorio XII: egli possedeva Bagnacavallo, Fusignano, Russi e altri castelli. Nel 1419 ricevè in Ravenna Papa Martino V a'26 febbraio, che recò seco Lodovico Pasolini ravennate suo cameriere segreto: il Pontefice fu ricevuto con grandiosa pompa in Ravenna, incontrato da tutta la nobiltà e popolo; Opizo lo trattò splendidamente. Maritò suo figlio Ostasio a Costanza Migliorati pronipote d'Innocenzo VII e figlia di Lodovico signore di Fermo, al quale lasciò il principato morendo nel 1432. Restato vedovo Ostasio III, sposò Ginevra figlia di Manfredi principe di Faenza, bellissima e di sommo valore. Libidinoso e crudele disgustò i ravennati, angariò i cittadini e pose la città tutta in disordine. Nel 1432 si recò in Ravenna l'imperatore Sigismondo e fu ricevuto dai cittadini con solenne sfarzo: Opizo si fece gloria d'al-

loggiarlo da suo pari e fu creato cavaliere. Ostasio III era salito in tanto credito che gli stessi veneti l'officiarono per comporre alcune vertenze coi francesi, e vi riuscì felicemente. Ostasio III si unì coll'arcivescovo Perondoli per pacificare il clero e il popolo ravennate sui beni enfiteutici, perchè la maggior parte del territorio di Ravenna era formata dalla Valle Padusa già donata agli arcivescovi. Il 1438 fu calamitoso a Ravenna, stante la gran peste che vi faceva strage: il Polentani perciò si ritirò in Argenta, e allora fu che i ravennati congiurarono contro di esso, malcontenti del suo governo; vennero i contadini armata mano in piazza con alte grida, ma furono dissipati. I ravennati si concordarono coi veneziani per darsi a loro; ma Ostasio III tornato in Ravenna parlò in senato, si lagnò dei veneti e calmò per allora la turbolenza. Filippo M.ª Visconti duca di Milano spedì Nicolò Piccinini a danno di Romagna, assalì Ravenna, diè il guasto al territorio, indi seguì fiera battaglia coi veneti ch'erano in aiuto de'ravennati e furono disfatti. Ne profittò Manfredi di Faenza, occupando Bagnacavallo e altri castelli de'ravennati. Da tante calamità stretto Ostasio III si pacificò con Piccinini, a condizione che restasse sotto la protezione del duca di Milano, che fossero espulsi i veneti, che pagasse 3,000 scudi; onde gli furono restituiti i castelli. Piccinini pose presidio in Ravenna, ed Ostasio III contro il ricordo del genitore di non staccarsi mai dai veneti, da per tutto fece cassarne le insegne e porvi quelle de' Visconti. Nel 1439 mancò uno degli uomini più grandi che in quel tempo vantar potesse Ravenna, ornamento della Chiesa e della repubblica letteraria: questi fu Bartolomeo Ambrogio Traversari, nato a Portico, sunnominato col nome di Fabri, che meritò d'essere abbate generale de'camaldolesi, nunzio d'Eugenio IV (dal quale ricusò la porpora) al concilio di Basilea; che ne'concilii di Ferrara e Firenze, come notai in quegli articoli, contribuì all'unione fra la chiesa greca e la latina, lasciando molte opere tradotte dal greco ed altre proprie opere, anche ascetiche, e lettere importanti. Essendosi recato a Ravenna nel 1433 a visitare i suoi monaci, fu ben accolto da Ostasio III che gli fece restituire pei camaldolesi l'ospedale della Misericordia ch'eragli stato tolto, e donò ai medesimi religiosi la chiesa di s. Bartolomeo. In tal guisa ebbe termine la famiglia Traversari. Lo stemma di questa celebre famiglia fu un pino in campo ceruleo, con 3 fascie bianche che dalle radici ai rami lo attraversano, e sul cimiero la figura della Fortuna.

Peggiorando la condizione di Ravenna, i furti, gli ammazzamenti, la depressione de'buoni, insolentirono la plebe contro la nobiltà, onde la repubblica fu quasi annichilita. I contadini colle armi ricusarono l'imposizione che Ostasio III esigeva per rimborsarsi del denaro dato a Piccinini. I cittadini e alcuni nobili vedendo pericolar la patria si radunarono in congresso e risolvettero darsi ai veneziani, certi di migliorar condizione, con patto che fossero mantenuti i privilegi e le esenzioni. Avvisatone Ostasio III, ch'era in Argenta per la peste, si recò in città, e radunato il consiglio de'nobili, li pregò a dire se volevano più il suo governo, pronto a rinunziarlo: fu risposto che altro principe non volevano che lui e pregavano Dio che lo volesse conservare. Avendo i veneti intesa la congiura de'ravennati contro i Polentani, e il loro desiderio di sottomettersi alla loro repubblica, mandarono con 500 fanti Francesco Monaldini nel Porto Pirotolo, mentre Ostasio III era lontano da Ravenna cogli amici; ma suonata la campana alle armi, i ravennati accorsero alla difesa delle mura e si riuscì a sventare la trama de'partigiani veneti. Ostasio III per vendicarsi fece uccidere molti complici e maltrattare nobili e cittadini. Esacerbati gli animi tutti risolvettero sottomettersi alla repubblica di Venezia, cui

fecero sapere il loro desiderio. Quindi approdato nel Porto ravennate con una squadra Donato Donati generale delle galere venete, entrarono le milizie per Porta Anastasia acclamate dal popolo. Il Polentani non avendo mezzi di difesa ricevè cortesemente Donati, dichiarando che a quanto avea operato contro la repubblica, era stato costretto dal Piccinini e dal Visconti. Donati l'assicurò che stesse di buon animo, volendo la repubblica mantenerlo in possesso della signoria. Ciò inteso dai congiurati, spedirono al senato veneto reclamando, onde la repubblica inviò a Ravenna per legato Giacomo Antonio Marcello con autorità di dittatore, e l'istruzione di mantenere Ostasio III e pacificarlo co'cittadini. Questi però scongiurarono Marcello a deporre il Polentani, e per l'integrità che ammirarono in Marcello costante nella difesa di Ostasio III, lo acclamarono principe e padre della patria. Marcello con editto impose silenzio, e respinse il Piccinini ch'era accorso per impadronirsi della città; quindi dati saggi avvertimenti a Ostasio III onde affezionarsi il popolo, altrimenti la sua caduta sarebbe irreparabile, se ne partì fra le lagrime di Ostasio III e de'ravennati. Nel 1440, non ostante il sentimento contrario degli amici, il Polentani seguì la moglie a Venezia, o chiamatovi, come vuole Muratori: con uscire per Porta Anastasia si verificò poi un presagio che della caduta de'Polentani era nella bocca di tutti, e dove un secolo prima per singolar coincidenza aveano annientato il potere de'Traversari e ucciso Guido; e quel che è più perderono il dominio nel declinar di febbraio, per cui solevano tenerla serrata in quel tempo per egual vaticinio. Mentre Ostasio III dimorava in Venezia, i principali e nobili di Ravenna, stimando opportuna l'occasione, presero le armi a'24 febbraio 1441, dichiarando di volere l'impero veneto sotto il vessillo di s. Marco, percorrendo la città colle acclamazioni di *Viva s. Marco, Viva Venezia, a terra i Polentani*: il che saputo per ambasceria dalla repubblica, promise di ricevere la città che le mostrava tanta affezione, essendo doge Francesco Foscari. Seguì un tripudio universale e per ogni dove si abbatterono le polentane insegne, tra la gioia d'un lieto avvenire, per la potenza e saggezza de' veneziani, le cui città erano floride, rispettate e temute. Si spedirono dai ravennati nuove ambascerie al senato veneto, per sempre più assicurarlo essere uno il voto e il desiderio di tutti, pregandolo a rilegare in Candia il Polentani, Ginevra sua moglie e il piccolo figlio Girolamo, nel timore che avessero potuto brigare per riacquistar il perduto dominio e soffiar nel fuoco della discordia. Il doge accolse amorevolmente i nuovi ambasciatori, ed a'20 marzo 1441 si segnò una specie di trattato, pel quale, convenuta la memorata rilegazione, si stabilì che i beni de'Polentani sarebbero venduti per cancellarne la memoria; che avrebbe usato ogni buon officio per fare ritornare alla sede l'arcivescovo, e colle sue rendite si ristorassero la metropolitana e il palazzo arcivescovile; esenzione ai ravennati ed a quei del contado da gabelle per 10 anni; accordati i privilegi de'padovani, veronesi e altre città della repubblica; che ogni forastiere che si stabilisse in Ravenna e suo contado godrebbe franchigia per 10 anni; che sarebbe permesso ciò anche agli ebrei, per far prestanze di denaro a determinate usure. Accordate queste e altre concessioni, il doge mandò tosto a Ravenna per legato Vittore Delfino, e poi per provveditore Nicolò Memmo, i quali coll'aiuto di profondi giureconsulti fecero nuove leggi, piantando quel regime che valse a salvare Ravenna da quelle sciagure, da cui era minacciata, per l'improvvido, debole e tirannico governo degli ultimi Polentani. Per ordine del consiglio de'Dieci, Ostasio e la sua famiglia furono rilegati in Candia coll'appannag-

gio di 800 ducati d'oro. Da lì a non molto Ostasio perdè la consorte e il figlio, e ritiratosi dai frati di s. Francesco, in una rissa fu in cambio ucciso a colpi di bastone e sepolto senza pompa in quella chiesa; liberando così la repubblica da ogni impaccio, e i ravennati dal timore di tentativi per ricuperare il perduto seggio. Questo fu il fine miserabile d'una famiglia, la quale per nobiltà, per potenza, per ricchezza ed estesissima possidenza, e per eccelse parentele avea splendidamente figurato tra le prime principesche d'Italia; e fu illustre nella toga, nell'esercizio delle podesterie e delle preture, massime di Romagna, nelle armi, nelle scienze ed in cospicue cariche ecclesiastiche, avendone celebrati i personaggi i biografi ravennati. Non rimase allora del tutto estinta la stirpe de'Polentani, mentre i conti Bellentani di Carpi discendono da Giovanni figlio di Lamberto. I Polentani paghi di signoreggiare Ravenna, Cervia e altri luoghi, affascinati da idee cavalleresche e di falsa gloria, poco badando alla pubblica prosperità, non lasciarono memorie in Ravenna, benchè avesse in se tutti gli elementi a divenire, come era stata, il centro d'uno stato florido e possente. Le cagioni che determinarono la caduta de'Polentani, in bell'articolo di Luigi Ceccarelli furono pubblicate nel t. 10, p. 169 dell'*Album* di Roma, col disegno della memorabile Porta Anastasia o Serrata. Lo stemma de' Polentani era un'aquila, parte bianca in campo ceruleo e parte rossa in campo dorato. Alcuni Polentani vincitori de'Traversari inserirono nel blasone memoria di questo vanto.

Divenuta la repubblica di Venezia signora di Ravenna, per 68 anni con ottime leggi la governò per provveditori, podestà e capitani, la cui serie riporta il cav. Spreti, e con fabbriche sontuose l'abbellì: il Delfino nel 1443 restaurò il borgo di Porta Adriana; nel 1444 il podestà Benedetto Mula decorò la piazza erigendovi due colonne con sopra le statue di s. Apollinare, scolpita dal celebre Pietro Lombardo, e l'altra di s. Marco, alla quale poi, come notai, fu sostituita quella di s. Vitale, scultura dell'insigne Clemente Molli. Nel 1457 sotto il podestà Pietro Giorgi s'incominciò la fabbrica della fortezza di Brancaleone, in cui pose solennemente la 1.ª pietra l'arcivescovo Roverella; fu edifizio in ogni sua parte sontuoso, attorniato di mura, fosse, baluardi e merli. Il podestà Nicolò Giustiniani fece fare una magnifica porta alla chiesa di s. Sebastiano. Nel 1491 sotto il podestà Marco Bragadino, essendo la chiesa di s. Sebastiano d'una sola navata, vi fu aggiunta la seconda e dedicata a s. Marco Evangelista, la cui immagine fu scolpita sopra l'altare maggiore. Andrea Zancano podestà del 1496 fabbricò dei baluardi alle antiche mura della città, che ancora esistono. Luigi Marcello del 1509 fu l'ultimo podestà per la repubblica veneta, la quale anche in tempo dei Polentani vi avea tenuto i suoi podestà, incominciando dal 1309 e facendone il catalogo il cav. Spreti. Elevato al pontificato il gran Giulio II, avendo in cima de'suoi pensieri di ricuperare ad ogni costo i dominii della santa Sede, nel 1504 ammonì amichevolmente il doge veneto Leonardo Loredano a restituire Ravenna, oltre le città e luoghi occupati dopo la morte d'Alessandro VI, de'quali trattai ai loro articoli; domanda che rinnovò nel 1507 inutilmente; laonde si aggregò alla famosa lega di *Cambray* (*V.*), per abbassare la potenza veneta, entrandovi anche il duca di *Ferrara* Alfonso I, per cui in questo articolo, ed a Francia e Milizia narrai le conseguenze, a Pisa il conciliabolo. Nell'aprile 1509 Giulio II tornò a intimare ai veneziani di dimettere le città di Romagna sotto pena di scomunica, lanciando loro poi un interdetto, ed inviando il nipote Francesco M.ª della Rovere duca d'Urbino coll'esercito in Romagna; questi assalì e asse-

diò Ravenna, difesa valorosamente dal Marcello e da Mosè Zeno. Ma dopo la strepitosa rotta di Ghiaradadda o Agnadel, eseguita dai francesi a' 14 maggio contro la repubblica di Venezia, questa ordinò ai nominati che la consegnassero al Rovere e partissero, come venne eseguito. Così la s. Sede nel 1509 per Giulio II ricuperò Ravenna e gli altri suoi dominii di Romagna già occupati dai veneziani, e cominciò tosto ad essere governata dai legati, presidenti e vicelegati della provincia di Romagna ed Esarcato di Ravenna, de'quali tutti e fino al 1820 si legge la serie nel cav. Spreti, insieme alla variazione temporanea di alcuni governi. Il 1.° legato di questa serie fu il cardinal Alidosio, di cui e di tutti i cardinali successori feci biografie e riparlai in tutti i luoghi a loro relativi. I veneziani domandarono perdono e furono assolti; indi Giulio II si ritirò dalla lega con sommo rammarico de'francesi, che si unirono al duca di Ferrara per fargli guerra, ed egli si collegò colla Spagna e scomunicò i suoi nemici. Per meglio attendere alla guerra Giulio II si portò in Bologna e comandò l'assedio della *Mirandola* (*V.*) in persona, entrandovi vincitore nel gennaio 1511. Ritornato a Bologna e riavutosi da un'infermità, coi cardinali e la famiglia pontificia partì per Imola nel febbraio, e lasciando le sue truppe quartierate a Bondeno, a'18 entrò in Ravenna preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*V.*). Nella cattedrale benedì il popolo, indi andò ad alloggiare nel monastero di s. Maria in Porto, dilettandosi assai di quel soggiorno. Nel giorno delle Ceneri le somministrò a chi intervenne alla funzione, e concesse le indulgenze delle stazioni a diverse chiese come in Roma, visitando quella di s. Domenico de'predicatori. Nel medesimo monastero e nel capitolo si celebrarono le cappelle della 1.ª, 2.ª e 3.ª domenica di quaresima. A'10 marzo con 11 cardinali tenne concistoro, e vi creò 8 cardinali, 2 de'quali erano assenti: Novaes dice che fu pubblicazione di quelli creati e riservati in petto nel concistoro del 1508. Nel concistoro de'14 impose loro il cappello cardinalizio, ed in quello de' 17 diede l'anello e il titolo; nel concistoro poi dei 19 aprì loro la bocca; a'25 il Papa partì per Cervia con 6 cardinali, indi ritornò a Ravenna, e nella 4.ª domenica di quaresima benedì la rosa d'oro. Partì da Ravenna a'3 aprile, e per Russi e Cotignola si diresse a Bologna per conferire col cardinal Gurk ambasciatore imperiale. Avvicinandosi l'esercito francese, Giulio II partì di Bologna a' 14 maggio, pernottò nel convento suburbano de' francescani d'Imola, indi per Faenza e Forlì giunse a Ravenna, prendendo alloggio nel monastero di s. Vitale per 3 giorni, poscia passò ad abitare nella fortezza. Mentre il Papa stava agitato per Bologna presa di mira dai francesi, a'22 maggio ebbe l'infausta notizia dal conte Pepoli bolognese che vi erano entrati coi Bentivoglio ben accolti dal popolo, il quale atterrò e ruppe la statua del Papa, lavoro di Michelangelo. Il cardinal Alidosio discendeva da una famiglia che signoreggiò Imola; vano e borioso, com'egli era, ambiva ricuperarla. Benchè amato da Giulio II, che lo avea fatto amministratore e legato di Bologna, non che comandante generale dell'esercito pontificio, pure non potè conseguire l'intento. Allora rivolse le sue ambiziose cure a favorire segretamente i francesi, sperando di conseguirne l'intento a mezzo del re. Laonde avvicinatisi i francesi a Bologna, frappose indugi per respingerli, anzi per essere venduto alla fazione de'Bentivoglio, con sua intelligenza sorpresero la città. Per non divenir vittima del popolo irritato contro di lui, travestito fuggì a Ravenna dal Papa per imputar la perdita della città al suo nipote duca d'Urbino, generale delle milizie pontificie. Trovò Giulio II nel monastero di s. Vitale, nella camera in cui si teneva l'archivio, che fu poi detta la Papalina, e nel dargli par-

te del triste avvenimento ne incolpò l'imperizia del nipote che si era fatto battere e respingere dai francesi nel soccorrere Bologna. Nell'atto che avea compita la narrazione o poco dopo sopraggiunse il Rovere duca d'Urbino, ma lo zio Giulio II adirato non volle udirlo. Il duca se ne offese tanto, che volle dai famigliari pontificii conoscerne il motivo, ed apprese la calunnia ond'era stato accusato. Montato in furore, andò per vendicarsi del cardinale, e incontratolo appunto mentre a cavallo portavasi al monastero di s. Vitale, ove il Papa avealo invitato a pranzo, presa la briglia della mula, lo ferì di stoccata ne'fianchi, sicchè cadde a terra, in cui giacendo fu percosso di pugnalate da due famigliari del duca, il quale in ultimo gli passò colla spada il petto, e montato a cavallo partì subito per Urbino. Morì il misero cardinale con gran segni di contrizione poche ore dopo nella vicina casa di Antonio Cavalli, e fu sepolto nella cattedrale verso il pulpito senza iscrizione. Il cranio di questo cardinale e legato di Ravenna si trovava nella libreria di s. Vitale. Vedesi ancora sul cantone della strada conducente a s. Vitale impressa una piccola croce in marmo, deplorabile memoria del funesto caso. Cardella che lo narra nelle *Memorie stor. dei cardinali*, t. 3, p. 318, osserva che il più strano di questa tragica scena si fu che il cardinale avea buona compagnia di guardie armate, di cui era capitano Guidone Vaini, le quali restarono attonite e stupide. Il Papa, udito il crudele caso, si vuole che esclamasse: Già me lo aspettavo, nè mi sono ingannato nel prognostico che formato aveva d'entrambi. Il duca fu cacciato dal Papa e spogliato degli onori e cariche che godeva. Leggo inoltre nel p. Gattico, *Acta caeremonialia*, che descrive le andate di Giulio II a Ravenna, che ne restò inconsolabile e penetrato di dolore, piangendo dirottamente e percuotendosi il petto. Indi congregò i cardinali nel monastero di s. Vitale e creò il nuovo legato di Bologna *et Romandiolae* de Medici, il quale fu condotto alla propria residenza dagli altri cardinali. Giulio II per mestizia non volle prendere cibo in Ravenna e partì per Rimini, non potendo soggiornare nel luogo ov'erasi commesso tanto delitto; indi ritornò a Roma. Intanto il cardinal de Medici legato di Ravenna e delle milizie ecclesiastiche, unito a quelle di Ferdinando V re di Spagna, riprese l'offensiva contro i francesi e il duca di Ferrara, i quali si diressero a Ravenna, ove seguì la gran battaglia che descrissi in diversi luoghi e nei vol. XXIV, p. 121, XXXVIII, p. 35. Ivi narrai che ad onta del valore degli spagnuoli e delle artiglierie pontificie, che dierono prove di crescente perfezione, sulla destra sponda del fiume Ronco si resero famosi i campi ravennati per la sanguinosa vittoria riportata dai francesi agli 11 aprile, per le fulminanti artiglierie ferraresi e per la superiorità numerica della cavalleria, ove alcuno dice che perirono 20,000 combattenti, ma non pare vero, essendo questo il numero delle milizie papaline e spagnuole, che certamente avranno fatto gravi perdite: bensì vi perirono 1500 nemici nell'espugnazione di Ravenna; nel campo e col loro generalissimo, il prode Gastone di Foix, restarono uccisi, erigendosi la suddetta colonna sepolcrale, ove perì il duce francese. Altre illustri vittime furono i duchi d'Alba, Montebasso e Valmontone; tra ambe le parti sembra che 18,000 fossero i morti. Il cardinal legato dicesi tra i prigionieri, altri vogliono che gli riuscisse fuggire al modo riportato ne' citati luoghi: certo è che lo furono il valoroso Fabrizio Colonna, supremo comandante dell'esercito della Chiesa, il principe di Bisignano, i marchesi di Bitonto e Pescara, Carvajal e Pietro Navarro al servizio di Spagna. Ravenna fu difesa vigorosamente da Marc'Antonio Colonna con 100 lancie, 200 cavalleggieri e 1000 fanti, e dai ravennati che seppero coraggio-

samente resistere all'impetuoso e 1.° assalto dato alla città. Dopo la battaglia il duca di Ferrara le intimò la resa, che fu accordata a condizione che non patisse saccheggio; ma in vece miseramente vi soggiacque nel giorno appresso di Pasqua, nel modo il più iniquo e barbaro, non essendosi risparmiate neppur le chiese e i monasteri; tutto fu desolazione. In un monastero di sagre vergini s'introdussero 34 soldati e vi commisero ogni eccesso: corse in esso il capitano della Palissa, li fece prendere e impiccare alle finestre; questo spettacolo e un bando rigoroso pose fine alle uccisioni e al sacco. Un sacrilego guascone entrato nella metropolitana e trovatala già spogliata di tutto il prezioso, insieme alla ricchissima cupola d'argento di s. Vittore, aprì il ciborio, prese la pisside e gettò a terra la s. Ostia, la quale miracolosamente elevandosi dalla terra volò sopra una delle vicine colonne. Tonduzzi che racconta le particolarità di questa guerra, rileva le forze inferiori degli ecclesiastici a paragone di quelle de' francesi, onde saviamente evitavano un campale combattimento, sapendo che Gastone doveva accorrere a difender Francia invasa dagl' inglesi; ma volendo prima di partire venire a battaglia, la provocò con assalire Ravenna, dopo aver nella marcia preso Solarolo, Granarolo, e Russi che fu saccheggiato. Gastone vi trovò la morte e comprò la vittoria a caro prezzo per la gran strage de' suoi, facendo ascendere i morti a più di 10,000, un 3.° de' quali erano collegati con Giulio II. Molte città di Romagna si dierono ai vincitori, che non poterono profittare che di poche, a motivo del loro numero grandemente diminuito, e per la mancanza del generale in capo. Giulio II non è a dire quanto ne restò profondamente addolorato; non per questo il suo animo grande restò abbattuto, poichè si unì a formidabile lega, in cui entrarono anche i veneti a danno dei ferraresi e di Francia. Ricomposto l'esercito di Romagna, i francesi furono costretti accorrere alla difesa del Milanese, ed il duca a munir Ferrara; onde il duca d'Urbino in maggio potè liberare l'alta Romagna, entrò nel Ferrarese e in Bologna perduta per sempre dai Bentivoglio. Per ventura del duca di Ferrara Alfonso I, morì Giulio II nel febbraio 1513, e gli successe il già legato di Ravenna cardinal de Medici, che col nome di Leone X prese il solenne possesso agli 11 aprile, sul medesimo cavallo, in cui nello stesso giorno, nell' anno precedente, era stato fatto prigioniero, e nella pompa fu addestrato dallo stesso duca di Ferrara! Che realmente venisse imprigionato, sembra provarlo la nomina che Giulio II fece subito nello stesso anno 1512 del cardinal Sigismondo Gonzaga in legato di Bologna e Ravenna, che s'intitolò vicario del Papa in Romagna. Leggo in Giordani, *Della venuta di Clemente VII e Carlo V in Bologna*, nota 270, che la gran battaglia di Ravenna fu celebrata dal rarissimo poemetto: *El fatto d'arme a Ravenna nel MDII a dì XI de aprile, composto pel Peregrino della Ritonda;* come dagli altri poemetti: *La rotta di Ravenna. La rotta di Ravenna cantata in s. Martino di Fiorenza all'improvviso dall'altissimo poeta* (Cristofano) *Fiorentino*, ec. *stampata ad petitione di Alessandro di Francesco Rossegli.*

Leone X nel 1513 fece il cugino cardinal de Medici legato di Romagna e di Bologna, nelle quali legazioni continuò fino al 1523, in cui divenne Clemente VII: nel tempo che fu legato risiedette in Roma, e la provincia di Romagna fu governata dai presidenti Pandolfini poi cardinale; Tornabono; Guascone ucciso in Forlì; Bernardo Rossi da Parma, vescovo di Treviso, che pel 1.° istituì le guardie de' soldati svizzeri, e governò pure contemporaneamente Bologna; Valone, e poi nuovamente Rossi. Per la morte violenta del cardinal Alidosio prese motivo Leone X di spogliare de' suoi stati il duca

d'Urbino, benchè gli avesse perdonato lo zio, come dissi nel vol. LII, p. 200. Morto Leone X, i cardinali a'9 gennaio 1522 elessero Adriano VI assente in Ispagna, ed intanto si fecero per sorte una divisione delle città per governarle da se stessi o per deputati; la città di Ravenna toccò al cardinal Soderini, ma non col titulo e dignità di legato, che conferisce il solo Papa. A' 29 agosto entrò in Roma Adriano VI, che nominò governatore e vicelegato Zaccaria Contugo di Volterra vescovo d'Asisi. Clemente VII nel 1524 fece legato di Bologna e Romagna il cardinal Cibo, il quale deputò presidenti a governare la Romagna Guicciardini celebre storico, e nel 1526 suo fratello Giacomo. Ingelosito Clemente VII della grandezza di Carlo V imperatore, in detto anno entrò nella lega di *Cognac* (*V.*), insieme ai veneziani; fatalissimi guai ne derivarono: Roma fu presa a'6 maggio 1527 e saccheggiata lungamente, il Papa venne assediato in Castel s. Angelo. Alfonso I duca di Ferrara se ne giovò per prendere Modena e Finale; la repubblica di Venezia prese Ravenna e Cervia, dicendo conservarle pel Papa. Vedendo i ravennati tutto lo stato in turbolenze e sottosopra, e in pericolo la città di essere occupata dai nemici, ricordandosi de' buoni trattamenti ricevuti dai veneti, nel dogado di Andrea Gritti si raccomandarono alla loro difesa e si sottoposero alla loro protezione, in virtù della lega che aveano col Papa, dappoichè una parte degli spagnuoli venuti in Italia sotto la condotta di Borbone erasi fermata in Cotignola, da dove ponevano in apprensione le vicine città e specialmente Ravenna. I veneziani ne ripresero il governo, Giacomo Guicciardini si ritirò, e subentrarono successivamente a governare Ravenna i provveditori Tiepolo, Contarini, Foscari, Mosto, e nel 1529 Alidosio Foscaro governò anche Cervia pei veneti con titolo di legato. Apprendo dall'erudita opera dell'encomiato Giordani, che a' 24 dicembre 1529 in Bologna e personalmente Clemente VII e Carlo V conchiusero il trattato di pace, comprendendovi anche i veneziani, l'oratore de' quali, il celebre Gaspare Contarini, con grave allocuzione espose le circostanze, per cui la sua repubblica fece occupar le città di Romagna e della Puglia, onde si sottoscrisse il trattato pure di confederazione. I veneziani pertanto restituirono a Clemente VII Ravenna e Cervia, senza pregiudizio delle pubbliche ragioni, ed all'imperatore i porti sull'Adriatico e nella Puglia. A'23 gennaio 1530 il Papa ricevè 5 oratori ravennati, uomini distintissimi per nobiltà e dottrina, che la città avea spedito a Bologna per rendergli ubbidienza e omaggio, che furono Ottaviano Bellini (cavaliere e celebre giureconsulto uditore di rota), Girolamo Ruggini (che d'ordine pubblico riformò gli statuti), Agostino Zobuli, Andrea Pellegrini, Anastasio Cellini. Gl'introdusse al Papa Giulio Ferretti, che ne godeva la grazia, comechè virtuoso e rispettabile, insigne come il padre in giurisprudenza ed eloquenza: i ravennati concittadini avendolo inviato oratore a Clemente VII, questi lo dichiarò camerlere segreto e cavaliere, lo presentò a Carlo V che ricolmandolo di onori gli diede facoltà di porre nel suo stemma l' aquila imperiale colla corona. Clemente VII disse agli oratori ravennati che avea destinato presidente di Romagna Lionello Pio de'conti di Carpi (signore di Meldola e Sarsina, governatore di Bertinoro), il quale fra breve sarebbe andato in suo nome a rimettere i fuorusciti ravennati: così avvenne subito di Lionello, che fu ben veduto e amato dai romagnoli. Il ch. Giordani riportando le notizie d'opere di belle arti che figurano i gloriosi fasti delle gesta di Carlo V, parla d'un bassorilievo d'argento, che rappresenta i trionfi di Carlo V, disegnato da Michelangelo Buonarroti, ed eseguito da Benvenuto Cellini, ch'era nel museo di Classe, dicendo non trovarsi

più in esso tale lodato lavoro. Mi gode l'animo di notificare ove si ammira. Divenuto proprietà di Gregorio XVI, mi diè in custodia il capolavoro, e come quello che sempre si espropriò degli oggetti rari per donarli a stabilimenti, in cui si conservassero a onore delle arti, lo donò poi alla biblioteca Vaticana, come dissi a Medaglie con un cenno di quanto rappresenta. Nel 1533 Clemente VII fece presidente di Romagna Valori, e nel 1534 Magalotti romano vescovo di Chiusi, che fissò le tasse de'tribunali della provincia. Paolo III destinò presidenti, nel 1535 Sanfelice vescovo di Cava, nel 1536 il Magalotti, e per legato il nipote cardinal Guid'Ascanio Sforza, insieme di Bologna, ma residente in Roma; per questi furono presidenti i lucchesi de Nobili già senatore di Roma, e Guidiccioni vescovo di Fossombrone. A Paolo III si deve l'istituzione dell'ordine equestre di s. *Giorgio di Ravenna* (*V.*), per difendere il litorale. Nel 1540 Paolo III dichiarò legato di Romagna il cardinal del Monte poi Giulio III; nel 1541 onorò di sua presenza Ravenna, e nel 1545 fece legato il cardinal Capodiferro, il quale dimorò del tempo in Ravenna, e quando stette in Roma governò pei vicelegati Benedetti e Ferratini vescovo di Lipari, che nel 1555 istituì il magistrato de'90 Pacifici, per la buona concordia tra'cittadini. Leggo nella *Storia di Paolo IV* di Bromato a detto anno, che fece istituire i pacieri, persone di genio pacifico e alieni dalle risse e misfatti che allora desolavano Romagna, e che per reprimerle avessero a loro disposizione un corpo armato di 270 persone, come a presidio e guardia della pace, oltre l'adoperarsi i pacieri con le persuasioni a riconciliare gli animi. Essi giurarono nel duomo di eseguire le regole loro assegnate, e piantarono la detta guardia e l'armentario vicino alla piazza, indi recarono grandissimo vantaggio alla pubblica quiete. Abbiamo di Clemente Bellucci, *Discorso sopra i XC Pacifici di Ravenna, o sia capitoli e leggi de' XC Pacifici di Ravenna*, ivi pel Tibaldini 1580. Paolo IV nominò presidenti, nel 1557 Cesi vescovo di Narni, poi cardinale e protettore di Ravenna; e nel 1558 Doria chierico di camera. Pio IV nel 1560 elesse legato di Romagna e Bologna il nipote cardinal s. Carlo Borromeo, il quale trattenendosi in Roma fece governare la città e la provincia dal vicelegato Ranucci di Sabina, e poi da Pacini vescovo di Chiusi. Nel 1564 fu presidente Federici vescovo di Martorano, nel 1565 di nuovo s. Carlo legato di ambedue le provincie, con Sassi per presidente e poi cardinale; ma per la morte dello zio accaduta nel dicembre, terminò la sua legazione. Cohellio, *Notit. Cardinalatus*, riportando diverse notizie sulla sovranità della s. Sede sopra Ravenna, a p. 148 dice che Pio IV *propugnaculus munivit*. Papa s. Pio V destinò per presidenti, nel 1566 Guarini vescovo d'Imola, nel 1567 Monte Valenti di Trevi protonotario, nel 1570 per legato eziandio di Bologna il cardinal Alessandro Sforza, che si portò a Ravenna, indi passò a Bologna, amministrando la Romagna pel vicelegato Sorbolonghi, cui successe Menichelli o Manichini sabinese. Nel pontificato di Gregorio XIII furono presidenti, nel 1573 Sega poi cardinale, nel 1575 Lattanzi orvietano, nel 1576 Blandrata poi cardinale e legato, nel 1578 Ghisilieri romano referendario; legati, nel 1580 di nuovo il cardinal Sforza, nel 1581 il cardinal Ferreri; nel 1583 presidente Boncompagno arcivescovo di Ravenna e nipote del Papa, ch'ebbe a vice-presidente il detto Menichelli morto in Ravenna. Gregorio XIII comprò con ragguardevole somma Severolo o Solarolo, ricuperò il Passetto di Ravenna, Bassano o Lago frazione di Bertinoro, Castel di Burghi, Serra frazione di Castel Bolognese, Tornano, Coriano e altri luoghi importanti di Romagna, a vantaggio della camera apostolica. Estinse inoltre due cen-

si annui, che si pagavano all'arcivescovo di Ravenna ed al vescovo di Cervia. Nel 1579 con gravi dispendi intraprese il diseccamento e bonificamento delle valli di Ravenna per circa 30 mila rubbia di paese, al riferire di Novaes, nelle quali con fare argini e divertire fiumi, ne'6 anni che sopravvisse tanto progresso si ottenne, che quando si fosse continuato il lavoro per altri 4 anni, il terreno avrebbe potuto produrre ogni anno più di 50 mila rubbia di grano: oltre altri vantaggi che ne derivarono a Ravenna, si migliorò l'aria che le paludi rendevanonociva. Sisto V fece legati di Romagna, nel 1585 il cardinal Canani, nel 1586 il cardinal Pinelli; presidenti, nel 1587 Pellicani protonotario, nel 1588 Schiaffinati o Schifinati protonotario, nel 1589 Muntemarte orvietano; nel 1590 legato il cardinal Gallo. Gregorio XIV nominò il cardinal Francesco Sforza legato, per liberare la provincia dai malandrini, quali furono sterminati, avendone in un mese fatti uccidere 800. Clemente VIII governò la Romagna pei seguenti personaggi: presidenti, nel 1593 di nuovo Blandrata divenuto vescovo d'Acqui, nel 1594 Fantino Patrignani d'Amelia arcivescovo di Cosenza: legati, nel 1595 cardinal Bandini, sotto il quale e ne'primi di maggio 1598 il Papa passò per Ravenna e alloggiò nell'arcivescovato, recandosi a prender possesso di Ferrara; cardinal Blandrata nel 1598 residente in Ferrara qual collega di quel legato, onde in Ravenna dimorava il presidente Marsiglio Landriani milanese, vescovo di Vigevano: presidenti nel 1602 Volta referendario, nel 1604 Centurione arcivescovo di Genova morto in Ravenna, nel 1605 Bonifacio Gaetani vescovo di Cassano. Questi Paolo V lo fece cardinale e legato nel 1606, con Belmusto per vicelegato, poi cardinale; indi per successore nel 1612 il cardinal Domenico Rivarola. Gregorio XV fece legato nel 1621 il cardinal Orsini, e nel 1623 presidente Girolamo Vidoni, poi cardinale. Nel pontificato d'Urbano VIII: presidenti, nel 1625 Del Benino arcivescovo d'Adrianopoli, poi maggiordomo; nel 1625 Corsini arcivescovo di Tarso, poi nunzio in Francia: nel 1629 legato cardinal Antonio Barberini nipote del Papa, anche delle provincie di Bologna e Ferrara, reggendo la Romagna il nominato Corsini nel 1630, epoca d'infelice memoria per la desolante peste: presidenti, nel 1636 Altieri, poi Clemente X, nel quale anno per lo straripamento de'fiumi, funestissima inondazione allagò la città, l'acqua in molti luoghi salì al 2.° piano, fece crollare molte case, immensi furono i danni e per la gran copia delle barche che salvarono gli abitanti si piansero sole 10 vittime; nel 1637 Visconti arcivescovo di Larissa, poi nunzio in Polonia: legati, nel 1640 cardinal Franciotti, con Pietro Viduni per vicelegato, poi cardinale; nel 1642 cardinal Barberini nuovamente delle 3 provincie, essendogli stato aggiunto per collegato in Romagna il cardinal Capponi arcivescovo di Ravenna, e per vicelegato Roberti. Osserva Placucci forlivese, *Memorie storiche*, p. 234, parlando di Forlì nella qualità di capoluogo, che il cardinal Antonio Barberini nel 1640 vi risiedeva, dunque pare che a quell'epoca già fosse ripristinato nelle 3 legazioni; aggiunge ch'ebbe Forlì nel suo seno i legati di Romagna, quasi due secoli prima che si vedessero in Ravenna. Innocenzo X nominò: nel 1644 Spada patriarca di Costantinopoli, poi cardinale, qual presidente, e fu l'ultimo; per legati, nel 1648 il cardinal Cibo, nel 1651 il cardinal Donghi, nel 1654 il cardinal Acquaviva. Il cardinal Donghi d'ordine d'Innocenzo X Pamphilj intraprese l'escavazione grandiosa del Canale Pamphilio, che ricondusse le navi fin sotto le mura, riparando così i mutamenti nel lasso del tempo operati dalla natura. Perciò sulla Porta Gregoriana o Porta Nuova fu collocata la statua marmorea di quel Papa con iscrizioni. Di Alessandro VII si

hanno i cardinali legati: nel 1657 Borromeo, nel 1660 Bandinelli, nel 1667 Savelli che dopo pochi mesi rinunziò senza essere partito da Roma. Clemente IX nel 1667 fece legato il cardinal Roberti; Clemente X nel 1670 il cardinal Gabrielli; Innocenzo XI nel 1677 il cardinal Raggi che morì dopo 10 anni e fu sepolto onorevolmente in s. Apollinare, onde nel 1687 gli sostituì il cardinal Corsi. Innocenzo XII nominò legati, nel 1692 il cardinal Caraffa, che non recandosi in Romagna la fece governare dal vice-legato Tommaso Ruffo; e nel 1693 il cardinal Carlo Barberini, da cui con gran spesa venne restaurato il palazzo del legato, ed oltre ad altri benefizi, fu istituito il collegio de'nobili; nel 1697 il cardinal Astalli, il quale, al dire di Placucci, nel 1698 risiedeva in Forlì. Nel pontificato di Clemente XI furono legati i cardinali Durazzo vescovo di Faenza nel 1701, Gualtieri nel 1707, Ruffo nominato nel 1709: con facoltà di presidente Clemente XI nel 1710 inviò visitatore apostolico Fisimbo Marabottini di Macerata; altri 3 cardinali legati fece Clemente XI, Gozzadini vescovo d'Imola nel 1714, Davia vescovo di Rimini nel 1717, Bentivoglio nel 1720. Nel 1726 Benedetto XIII dichiarò legato il cardinal Marini; ed a'18 settembre colla bolla *Divina Providentia*, presso il *Bull. Rom.* t. 12, p. 140, confermò i privilegi del collegio de' dottori giureconsulti di Ravenna, ad uno de'quali assegnò la carica di luogotenente generale della città, con l'onorario di scudi 50 mensili, oltre le sportule ed i privilegi che gli concesse. Clemente XII fece legati, nel 1730 il cardinal Massei vescovo d'Ancona, e nel 1735 il cardinal Alberoni. Dice Novaes nella vita di quel Papa, che per la suddescritta diversione de'fiumi Montone e Ronco, col Ponte Nuovo sopra di essi ridotti in confluenza, spedì a Ravenna il celebre e intraprendente cardinal Alberoni con 50,000 scudi, coi quali mediante una cataratta trasportò i due fiumi ad altro letto, supplendo con detto bel ponte alla divisione che la nuova corrente fece nella strada romana, aprendo da Ravenna al mare per 7628 passi un fosso, nel quale siccome un porto unite le acque, restò grandemente agiato il trasporto delle mercanzie della città. Quanto fece il cardinale a *Piacenza* sua patria, ed alla repubblica di s. *Marino*, a questi articoli lo raccontai. Benedetto XIV successivamente dichiarò legati i cardinali, Marini di nuovo nel 1740, Aldovrandi nel 1743, Oddi nel 1746, Bolognetti nel 1751, Enriquez nel 1755 (che con dispiacere de'ravennati e di tutta la provincia a'25 aprile 1756 morì e fu tumulato nella chiesa dello Spirito santo), Stoppani nel 1756. Sotto Clemente XIII furono legati i cardinali, nel 1761 Lodovico Gualtieri (la sua biografia non al cognome, ma la riportai nel vol. XLIX, p. 207) che morì prima di partire, nel 1761 Crivelli, nel 1767 Oddi, che dopo 24 giorni di legazione morì in Arezzo nel collegio de'gesuiti, onde per 9 mesi governò il pro-legato Cambiaso; Piccolomini nel 1768, che giunto in Rimini vi morì a'18 novembre e fu sepolto nella cattedrale, laonde il prelato Cambiaso ripigliò il governo pel rimanente dell'anno, finchè nel 1769 fu eletto il cardinal Borromeo. Pio VI promosse alla legazione di Romagna il cardinal Valenti nel 1778, che giunse a Ravenna il 7 aprile 1783, al quale si deve pure la nuova strada sul fiume Ronco, che da Ravenna conduce a Forlì; nel 1786 il cardinal Colonna di Stigliano, nel 1795 il cardinal Dugnani che dovette fuggire nel declinar di gennaio 1797 per l'invasione fatta dai francesi repubblicani dell'Emilia a'2 febbraio: di questi due ultimi fu vicelegato Giacomo Giustiniani poi cardinale. Le vicende politiche, cui soggiacque la Romagna nel declinar del passato secolo e nel corrente, avendole descritte in tanti luoghi, e particolarmente a Ferrara e Forlì, sino e inclusive a *Gregorio XVI (V.)*, si possono vedere quegli

articoli; qui solo noterò le cose particolari di Ravenna, avendo notato a LEGATO quanto riguarda questa dignità.

Per la pace di *Tolentino* (*V.*) fra Pio VI e la repubblica francese, a questa si dovettero cedere per la forza maggiore delle circostanze le provincie di Romagna, Ferrara e Bologna; il generale in capo Bonaparte le aggregò alla repubblica Cisalpina, ed istituì in Ravenna ai 3 febbraio una centrale composta di 6 individui, 2 di Ravenna, compreso il cav. Alessandro Guiccioli presidente, gli altri essendo di Forlì, Cesena, Rimini e Faenza. Nel 1.° di aprile la centrale fu traslocata in Forlì, onde Ravenna perdette la sua preminènza sopra tutta la Romagna. Entrati i francesi in Ravenna comandati dal general Augerau, nel 1797 gli ordini regolari furono obbligati a pagare forti contribuzioni, indi furono espulsi tutti i religiosi forestieri, come gli scolopi; poscia si soppressero i conventi de'domenicani, agostiniani e teatini, poco dopo i carmelitani, gli altri e la monache, vendendosi i beni di tutti. Si spogliarono le confraternite de'loro possedimenti, si proibirono le processioni e tutte le solennità del culto esteriore in pubblico. Molte chiese si ridussero ad usi profani; le altre si spogliarono degli effetti preziosi. *Pio VI* (*V.*) nel febbraio 1798 fu deportato in Francia, ove morì nel 1799. Il governo cisalpino durò sino al 26 maggio 1799; nel dì seguente incominciò l'austriaco, le cui truppe entrarono in Ravenna comandate dal colonnello de Grill, lasciando sino al 21 giugno in attività il municipio di Ravenna, passando poi alla nomina d'una provinciale reggenza, che per ordine del general Klenau fu composta di 5 individui, compreso il presidente marchese Camillo cav. Spreti ed un notaro, tutti ravennati. L'ordine fu ripristinato, così il capitolo, i cappuccini, le monache, il seminario ch'era stato chiuso. A' 30 dicembre 1799 il conte Pellegrini spedito dalla corte di Vienna si occupò d'un piano d'organizzazione della provincia di Romagna, nominando presidente della nuova reggenza il marchese Francesco Paolucci di Forlì: fu fissata in Ravenna come capoluogo, indi tornò presidente il cav. Spreti e durò sino a' 15 luglio 1800. Nel dì seguente rientrarono i francesi in Ravenna, soppressero la reggenza e governarono sino a' 7 dicembre. Nel giorno 8 ricomparvero nella città gli austriaci, assunsero il governo e vi rimasero sino a' 20 gennaio 1801: il general Gorupp ripristinò la reggenza e fece restituire a Ravenna tutte le carte ch'erano state portate a Forlì. A' 21 gennaio 1801 i francesi s'impadronirono di nuovo di Ravenna e ricostituirono il governo della repubblica Cisalpina, che terminò a' 31 dicembre 1801. Col 1.° gennaio 1802 Ravenna fu sottomessa al governo della repubblica italiana del dipartimento del Rubicone, rimanendo capo di circondario con vice-prefettura e sede d'un vice-prefetto. Nel 1805 colla stessa condizione fece parte del regno d'*Italia* (*V.*), sino al 1813, epoca in cui esso terminò. Agli 8 dicembre di detto anno subentrò il governo austro-britanno, con avere in detto giorno conquistato Ravenna il general Nugent comandante le truppe austro-britanne: installò una reggenza, che sciolta dopo 2 mesi, un governatore e 3 consiglieri governarono Ravenna. Intanto la porzione superiore della provincia di Romagna era occupata dalle truppe napoletane comandate dal re Gioacchino Murat, allora alleato d'Austria e delle altre potenze d'Europa, il che continuò sino e circa all'aprile 1814: un anno dopo mosse le armi contro gli austriaci, occupando Ravenna per 15 giorni. Sottentrò il governo austriaco, un generale del quale presiedeva in Bologna la commissione governativa, intitolandosi governatore delle 3 legazioni, ed in Ravenna eravi il delegato di governo cav. Federico Rasponi. *Pio VII* (*V.*), eletto nel 1800, deportato nel 1809, era ritornato trion-

falmente in Roma nel 1814, dopo la caduta del colosso di Napoleone. Leggo nel *Giornale politico del dipartimento di Roma* del 1814, n.° 51,55 e 58, che Pio VII partito da Forlì a'16 aprile passò in Ravenna, e che ricevette grandi acclamazioni in Romagna. Nel soggiorno di 3 giorni in casa dei nobili Spreti, celebrò la messa e amministrò la cresima ad un pronipote del cav.° Giammaria Rossi, e la comunione a tutta quella famiglia, ed ivi pieno d'affabilità dava a baciare la mano piuttosto che il piede. Da altre memorie apprendo che i ravennati accolsero il Papa con riverente giubilo, e che gli tributarono dimostrazioni di venerazione filiale. Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, t. 3, p. 187, dice che il vescovo Giuseppe Mazzotti festeggiò il ritorno del Papa nel suo stato e l'ingresso in Ravenna, pronunziando nella solenne accademia ivi celebrata analoga orazione. Pio VII a'20 giunse alla sua patria Cesena. A'19 luglio 1815 in Ravenna la commissione governativa cessò, perchè nel congresso di Vienna furono restituite alla s. Sede le legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, e sotto la delegazione pontificia provvisoria residente in Forlì il detto cav. Rasponi fu nominato commissario pontificio, che continuò sino a tutto settembre 1816, in cui Pio VII sostituendo un governo stabile spedì in Ravenna per legato apostolico il cardinal Malvasia che prese possesso il 1.° ottobre e morì a'12 settembre 1819, tumulato in s. Apollinare de'minori osservanti in magnifico e ben scolpito mausoleo di scelti marmi: sotto di lui furono vice-legati i prelati Zacchia e Serafini, poi cardinali. Nel vol. XXV, p. 289 narrai che Pio VII col moto-proprio del 6 luglio 1816, delle 3 legazioni ne formò 4, cioè divise quella di Romagna in due, Ravenna e Forlì, ciascuna col proprio cardinal legato residente, siccome capoluoghi delle provincie del loro nome. Il citato Placucci a p. 254 riporta il breve di Pio VII, *Romani Pontifices*, de'28 giugno 1816, col quale concesse in perpetuo un *Uditore* nel s. tribunale della rota romana alla provincia di Romagna, da scegliersi dai Papi da un nobile originario *provinciae Romandiolae*, la quale gli dovesse somministrare l'annua pensione di scudi 2,000 per mantenersi decentemente in Roma, da somministrarsi metà dalla provincia di Ravenna, metà da quella di Forlì. In vigore del quale privilegio pel 1.° nominò uditore mg.r Luigi Zinanni di Ravenna, morto il quale in Cesena ai 7 gennaio 1822, a'22 febbraio con biglietto di segreteria di stato elesse mg.r Giuseppe Bofondi di Forlì, ora cardinale. Inoltre Pio VII, come nelle altre legazioni, stabilì in Ravenna il prelato vice-legato, due assessori presso il cardinal legato, la congregazione governativa, il tribunale di 1.a istanza, la direzione di polizia, l'assessorato camerale, l'ingegnere in capo de'lavori di acque e strade. Agli 11 febbraio 1820 Pio VII fece legato il cardinal Rusconi vescovo d'Imola. Nelle annuali *Notizie di Roma* trovo i seguenti legati e presidi. Leone XII nel 1824 fece legato il cardinale Agostino Rivarola. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. 1, p. 188, parla delle turbolenze che a quell'epoca agitavano Ravenna; che il cardinale vi fu accolto colla più profonda venerazione, e ne'suoi proclami e discorsi erasi espresso in un modo affettuoso e insieme fermo. » Tutti speravano, se i cardinali legati suoi vicini, i quali potevano vedere mal volentieri il suo arrivo, perchè era rivestito del diritto di prevalere alla loro autorità nello stesso disimpegno delle proprie attribuzioni, non facevansi a contrariare le sue operazioni, che sarebbesi ottenuto da questa missione tutto quel buon successo ch'era da Sua Santità aspettato; successo a vero dire non molto splendido apparentemente, ma che poteva essere utilissimo. " Nel t. 3, p. 69 e 72, riferisce l'orribile attentato commesso in Ravenna a'25 luglio 1826 da uno sconosciuto contro il cardinal Rivarola nell'atto di

montare in carrozza, mentre un colpo di trombone gravemente ferì il can.° Muti che lo accompagnava, e l'orecchio d'un domestico. Il cardinale che in principio erasi mostrato severissimo, allora avea cominciato ad essere più indulgente. Leone XII comunicò al s. collegio la funesta notizia, fece di nuovo pubblicare in Ravenna la bolla contro i *Carbonari*(*V.*); mandò il cardinal Arezzo legato di Ferrara per dirigere il processo criminale, che opinò di mettere più alle strette i detenuti per affari politici; ma il cardinal Rivarola ch'erasi portato in Forlì, quindi fatto ritorno fra le acclamazioni e le testimonianze di pubblica gioia, pregò il cardinal Arezzo a non incrudellire sul sospetto di complicità, ed il Papa fece liberare parecchi detenuti d'antica data e altri condannati per delitti politici. Altri affermano che il cardinale non si mosse da Ravenna, il cui magistrato per dimostrare che il pubblico era lietissimo per esserne uscito illeso, fece eseguire bellissimi fuochi artifiziali alla presenza del porporato. Di poi il cardinal Rivarola partì, lasciando belle memorie del suo governo, e vi restò vicelegato mg.r Lavinio Spada de' Medici, col quale era stato benemerito dell' accademia provinciale. A Delegazioni e legazioni apostoliche dello stato pontificio riportai le provvidenze di Leone XII del 1827 sul governamento delle medesime, ripristinando i pretori, i quali poi furono tolti e date altre forme da Gregorio XVI, al modo ivi riportato, in uno al nuovo riparto territoriale. Leone XII in detto anno fece legato il cardinal Bernetti, ma avendolo promosso a segretario di stato quando stava per partire, nel 1828 nominò legato il cardinal Macchi. Della rivoluzione scoppiata nell'incominciar del febbraio 1831 al punto ch'era stato eletto *Gregorio XVI*, anzi ignorandosene l'esaltazione, parlai a quell'articolo, a Forlì e altri luoghi analoghi, come dell'energica e clemente repressione. Nel n.° 17 delle *Notizie del giorno* del 1831, si legge che ai 23 aprile i conti Eugenio e Bonaventura Rasponi, e Giuseppe Alborghetti patrizi di Ravenna, particolarmente deputati, accompagnati dall'agente comunale conte Alberto Alborghetti, ebbero l'onore di umiliare a'piedi di Gregorio XVI gli atti di divozione e di sudditanza in nome di Ravenna stessa, non che le sue più vive e rispettose congratulazioni pel suo innalzamento al trono pontificale. Il Papa li accolse con bontà e clemenza, ed esternò loro il suo particolare desiderio di conoscere i bisogni e le suppliche di quella provincia, per farle sentire i benefici effetti delle paterne sue provvidenze. A seconda di quanto leggo nelle citate *Notizie di Roma*, Gregorio XVI successivamente nominò pro-legati, nel 1831 Pietro Desiderio Pasolini, nel 1832 il cav. Gio. Battista Codronchi Ceccoli, nel 1835 mg.r Domenico Lucciardi ora cardinale, nel 1836 Luigi Vannicelli Casoni ora cardinale, nel 1837 il cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, attuale protettore di Ravenna e vicecancelliere di s. Chiesa, che riuscì applauditissimo, onde il Papa lo confermò in un altro triennio; nel 1842 il cardinal Massimo, di cui parlai a Maggiordomo. Tra le beneficenze effettuate da Gregorio XVI per Ravenna, ricorderò che migliorò grandemente il Porto Corsini e fece intraprendere la grande bonificazione d'una vasta parte del territorio ravennate, colle acque disalveate dal fiume Lamone, rendendo così all'agricoltura terreni paludosi, infruttiferi, a miglioramento sommo dell'aria. *Pio IX* (*V.*) nel 1847 fece pro-legato straordinario mg.r Bofondi decano della rota, indi cardinal legato per poco tempo, deputando nel gennaio 1848 in legato straordinario il cardinal Gabriele Ferretti, ora penitenziere maggiore; ma a quell' articolo narrai gli avvenimenti dello stato pontificio dalla morte di Gregorio XVI a tutto il 1851. In questo anno Pio IX, in conseguenza delle disposi-

zioni accennate in principio, fece delegato apostolico l'odierno ottimo prelato mg.r Stefano Rossi. Inoltre lo stesso Papa avendo elevato alla porpora il cardinal Bofondi, nominò nel 1848 uditore di rota per Ravenna mg.r Teodolfo Mertel delle Allumiere diocesi di Civitavecchia. Trattano della storia di Ravenna: Teseo dal Corno, *Ravenna dominante, sede d' imperatori, re et esarchi, ove si descrivono Ravenna antica e moderna, di lei dominio e governi*, Ravenna 1715 pel Landi. Girolamo Fabri, *Compendio istorico del dominio e governo della città di Ravenna, catalogo degl' imperatori, re, esarchi e principi che vi hanno dominato e risieduto. Effemeride sacra e istorica di Ravenna antica*; ivi 1675 presso li stampatori camerali e arcivescovili. Pietro P. Ginanni, *Dissertazione sopra l' origine dell' Esarcato, e della dignità degli esarchi*, 1758, estratta dal t. 4 della *Nuova raccolta di Calogerà*. Marcello Palonio, *De Clade Ravennatensi*, sine loco et anno. Serafino Pasolini, *Lustri Ravennati dall' anno 600 dopo l' universale diluvio sino all' anno 1713*, Bologna 1678, Ravenna pei fratelli Pezzi 1689, Ravenna pei stampatori camerali 1713. Girolamo Rossi, *Historiarum Ravennatum*, Venetiis 1572 e 1589: la 2.ª edizione è intitolata a Sisto V dal S. P. Q. Raven., e dall'autore al cardinal arcivescovo Feltrio Rovere. Il Rossi, discendente dall'illustre famiglia di Parma, fu dalla patria spedito nel 1604 ambasciatore a Clemente VIII che lo fece suo archiatro, e ne feci menzione a Medico: l'opera fu assai lodata, ed è autorevole. *Saggio intorno al politico, economico governo d' uno stato o di una città scaduta dalla sua floridezza, diretto ad un personaggio di presidenza in occasione di certo memoriale presentato in nome del pubblico di Ravenna a Clemente XIV nel settembre* 1770, Cosmopoli 1772. Autore di questo saggio di storia ravennate fu il can.° reg. Falletti. Tommaso Tomai, *Historia di Ravenna rivista in Roma e di nuovo ristampata*, Ravenna 1580 pel Tebaldini da Osimo: la 1.ª edizione è del 1574.

La fede cristiana fu predicata in Ravenna, al dire di Fabri, *Le sagre memorie di Ravenna*, dall'apostolo s. Giacomo maggiore. Nondimeno tutti gl'istorici sono concordi in attribuirne il vanto e l'apostolato a s. *Apollinare* (*V.*) antiocheno, secondo Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 323, uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo; che sebbene non si legga il suo nome nel catalogo di essi, Maurolico nel *Martirologio* afferma esservene stati molti oltre detto numero. Il principe degli apostoli s. Pietro lo condusse dalla sua cattedra apostolica d'Antiochia in Roma, quando in questa metropoli dell'universo stabilì la s. Sede. Indi l'ordinò primo vescovo di Ravenna e lo spedì a promulgare il vangelo per tutta la provincia Flaminia ed Emilia, nell'anno 44 o 46 a parere di Baronio, *Annal. eccles.*; però si tenga presente quanto dissi sulla venuta di s. Pietro in Roma, nel vol. LIII, p. 18. Fabri e Pasolini affermano che s. Pietro visitò Ravenna. Viene comunemente chiamato s. Apollinare arcivescovo, così i primi successori, sebbene per consenso degli scrittori questa illustre chiesa ed i venerabili suoi pastori soltanto nel principio del secolo V ricevettero la giurisdizione metropolitica sopra molte altre chiese, quale protrae dopo la metà di tal secolo il p. Bianchi, *Dell' esterior polizia della Chiesa* t. 4, lib. 2. Queste chiese suffraganee variarono secondo le circostanze de' tempi, laonde ne restano al presente quelle di *Bertinoro* unita a *Sarsina*, *Cervia*, *Cesena*, *Comacchio*, *Faenza*, *Forlì*, *Imola*, *Rimini* (*V.*). Personalmente predicò la fede in Imola, Faenza, Forlì, Rimini e *Forlimpopoli* (*V.*), onde sono riguardate figlie di s. Apollinare queste chiese. Dice il Rossi che la chiesa di Ravenna sin dai primi secoli si chiamò trono apostolico, e dopo Roma e Antiochia primogenita di s. Chiesa, ed in Italia solo dopo Roma

enumerata tra le apostoliche, essendo a tali epoche la città una delle più celebri e più popolate della nobilissima regione, come si ricava dalle parole di s. Pietro. Giunto s. Apollinare in Ravenna, colla predicazione, colla santità di sua vita e coi miracoli che Dio operò a sua intercessione, convertì un gran numero d'idolatri e gl'indusse ad abbattere molti altari degl'idoli, per cui patì fiere battiture dai sacerdoti pagani, e poi lo fecero torturare acciò sagrificasse ai falsi dei del gentilesimo. Ne presero la difesa i novelli convertiti ravennati, finchè fu esiliato, pellegrinando per la Misia, Sarmazia, Tracia e altre parti. Ardendo del desiderio di propagare il cristianesimo ne' luoghi ove l'avea introdotto, tornò dopo 3 anni in Ravenna, la cui chiesa trovò accresciuta dai sacerdoti che avea ordinati, portando seco il corpo di s. Eufemia vergine e martire donatogli da s. Ermagora d'Aquileia, e lo collocò nel tempio poco lungi dal fiume Montone, di cui erasi servito per battezzare, ed alla santa lo intitolò: questo luogo era la casa del tribuno, la cui moglie Tecla sanò da mortale infermità, onde ambedue abbracciarono la fede. Questa chiesa fu la cattedrale e la sede di s. Apollinare, ed ove egli esercitò tutte le funzioni del suo ministero, venendo poi ridotta a 3 navi. Delle primizie de'martiri di Ravenna parlai di sopra, descrivendo le principali tra le circa 40 chiese superstiti. Verso l'anno 74 gl'idolatri vollero costringere il santo a sagrificare all'idolo d'Apollo, che s'infranse per virtù divina, onde gli dierono tante percosse che do lì a poco ne morì a'23 luglio. Adunati i fedeli nella casa del pio Teodoro ravennate, ove solevano fare orazione, per dargli un successore, apparve per la 1.ª volta candida colomba che posatasi sul capo di s. Aderito prete, fu riconosciuto per pastore. Egli diffuse maravigliosamente il cristianesimo e morì nell'anno 100. Chiaro indizio della divina predilezione per la chiesa ravennate fu il prodigio della colomba, che al modo già narrato si posò pure sopra s. Eleocadio greco e poi si rinnovò ne'seguenti 9 successori, laonde si dissero *per Spiritum sanctum electi.* Governò con molto zelo, ed a lui tra le altre cose si attribuisce avere pel primo ridotto in Italia i salmi e le lezioni ne'divini uffizi. Nel 112 gli successe s. Marziano, indi s. Calocero nel 127, discepolo di s. Giacomo apostolo, già vicario di s. Apollinare quando predicava per le città vicine, che perciò s. Apollinare fu detto apostolo della Flaminia e dell'Emilia. Indi nel 132 divenne vescovo s. Procolo, fervido nello zelo dell'anime; gli successero s. Probo 1.° operatore di molti miracoli; poi s. Dato dottissimo; nel 185 s. Liberio 1.° molto sapiente; nel 206 s. Agapito che ampliò l'oratorio detto di s. Teodoro e lo dedicò allo Spirito santo pel continuato prodigio, che ivi in forma di colomba scendeva sul nuovo pastore. Nel 232 s. Marcellino, al cui tempo infuriarono le persecuzioni con non pochi martiri; nel 283 circa s. Severo, che da povero idiota pei comunicati doni dello Spirito santo fece subito un eloquente e dotto sermone con istupore di tutti e de'vescovi presenti che l'aveano consagrato, dichiarando che la colomba non sarebbe più comparsa a designare il pastore, siccome avvenne: fra'suoi miracoli si narra che mentre celebrava in Ravenna, visibilmente assistette in Modena all'esequie del vescovo s. Geminiano; altro più strepitoso fu quello che, avendogli Dio rivelato la sua morte, dopo aver celebrato, vestito pontificalmente esortò il popolo all'osservanza de'divini precetti, indi recatosi al sepolcro della moglie e figlia, vi entrò, si stese e spirò il 1.° febbraio 348 o poco dopo. Pare che gli succedessero s. Severo 2.°, s. Agapito 2.°; ma l'Amadesi, *In Antistitum Ravennatum*, vi ripugna e in vece dichiara s. Liberio 2.° eletto dai suffragi del clero e del popolo, e morto nel 361. Quindi s. Probo 2.°, e poi Fiorenzo o Fiorenzio dotto,

misericordioso e predicatore insigne; in che fiorì pure il successore s. Liberio 3.° del 377. Nel 378 s. Orso edificatore o magnifico ristauratore della cattedrale. Alcuni nel 398 gli danno in successore s. Esuperanzio spagnuolo, altri s. Pietro 1.° e dopo questi il precedente: s. Pietro 1.° celebrò pel 1.° il sinodo nel 419. Nel 425 s. Giovanni 1.°, prelato di santa vita, che godendo frequenti visite angeliche, con voce greca fu denominato *Angeloptes*. Sotto di lui l'imperatore Valentiniano III concesse agli arcivescovi di Ravenna amplissimi privilegi, che Baronio pone in dubbio: cioè la veste pallio in forma di manto imperiale; il farsi precedere nelle pubbliche sortite da uno scettro, da una croce e da un campanello; l'uso del camauro ornato di due corone; il cavalcare con gualdrappa bianca; assoggettando loro nella giurisdizione metropolitica le sedi vescovili di Emilia, ossia i vescovi di *Sarsina*, *Cesena*, *Forlimpopoli*, *Forlì*, *Faenza*, *Imola*, *Bologna*, *Modena*, *Parma*, *Piacenza*, *Brescello*, poi riunita a Reggio, *Vigovenza*, *Adria*, insieme a tutti i monasteri di detta provincia. Rossi, e Bonoli, *Istorie di Forlì*, vi aggiungono Rimini; poichè Vecchiazzani nell'*Istorie di Forlimpopoli* osserva, che s. Apollinare predicò la fede in Rimini: Rossi poi rimarca che i vescovi riminesi intervenivano ai concilii provinciali di Ravenna. Dice Pasolini che l'arcivescovo Guinigi, passando per la diocesi di Rimini, vi esercitò le prerogative metropolitiche. Qui però rammento quanto già notai, cioè che Rimini solo per Clemente VIII divenne propriamente suffraganea. Di queste sedi gli arcivescovi di Ravenna consagravano i vescovi. Tali e altri privilegi furono loro confermati da diversi Papi e imperatori. Pasolini, *Lustri ravennati*, ritiene che i vescovi di Ravenna prima assai di detta epoca fossero insigniti della dignità arcivescovile, stimandosi cosa certa che l'apostolo s. Pietro nelle città più cospicue istituisse arcivescovi, e che con tal grado abbia mandato nell'Emilia s. Apollinare, il quale coi successori si vedono ornati di pallio nell'antichissimo musaico della metropolitana.

Nel 433 Papa s. Sisto III ebbe una visione, in cui s. Pietro e s. Apollinare gli mostrarono un giovine che dovea consagrare in arcivescovo di Ravenna. Ora avvenne che essendo stato Cornelio vescovo d'Imola incaricato di accompagnare in Roma con molti nobili ravennati il nuovo arcivescovo eletto dal clero e dal popolo in successore a s. Giovanni 1.°, ed avendo portato seco s. *Pietro Grisologo*, appena vide questi il Papa lo riconobbe pel designato nella visione, onde dichiarò agl'inviati non potere accettare l'eletto, ma doversi in vece ordinare Pietro, narrando loro l'apparizione avuta, per cui ben contenti si rassegnarono al destinato dai padri della loro chiesa, ed in Ravenna lo consagrò Cornelio: altri attribuiscono al successore s. Leone I quanto ho detto di di s. Sisto III, il quale l'ordinò, al riferire di Novaes. Col nome di Pietro 2.° il Grisologo fu gran pastore, di aurea eloquenza e benemerito. Acciocchè i canonici fossero pronti con lui all'uffiziatura diurna e notturna della metropolitana, contigua a questa fabbricò per propria e loro abitazione la canonica, che dalla sua struttura rappresentante 3 monti si chiamò Tricolli; morì nella sua patria Imola e ivi fu sepolto. Gli successero, nel 449 s. Neone, che proseguì e aumentò la fabbrica di Tricolli, e quanto alla chiesa operò ciò che dissi in principio, ove notai quanto fecero gli altri arcivescovi; nel 452 s. Giovanni 2.°, il quale, come narrai, s'interpose con Attila a vantaggio della città: dice Pasolini che nel 555 Papa s. Leone I fece suffraganei dell'arcivescovo di Ravenna que' vescovi che non canonicamente gli avea assoggettati Valentiniano III. Nel 477 fu eletto s. Giovanni 3.° che si trovò all'estinzione dell'impero occidentale e invasione dell'erulo Odoacre; gli rimproverò Papa s. Simplicio di aver

ordinato Gregorio vescovo di Modena, senza il consenso del clero e del popolo che gli era contrario; lo minacciò che avrebbe tolti alla chiesa di Ravenna quei privilegi concessi dalla s. Sede, cioè l'essere sopra i vescovi dell'Emilia, s'egli ne avesse più abusato. Di sopra dissi la parte ch'ebbe per la capitolazione d'Odoacre con Teodorico re de'goti per la resa di Ravenna, il quale incontrò col clero, colle croci, cogl'incensieri e coi s. Evangeli, processionalmente cantando inni e salmi; però restò afflitto quando vide introdurre da Teodorico nella città l'eresia dell'empio Ario, e le chiese stabilite all'eretico culto. Gli successe nel 494 Pietro 3.° che proseguì la casa arcivescovile e canonica di Tricolli; visse e morì santamente nel 519. Dopo di lui Aureliano lodato pastore; nel 521 s. Ecclesio celebre per quanto di lui scrissi, e che molto patì per la protezione che Teodorico accordava a'suoi ariani, onde in favor di questi dovette accompagnare a Costantinopoli Papa s. Giovanni I per commissione del re, affine di rimuovere l'imperatore Giustino I dal lasciar nell'oriente le chiese agli ariani. Insorta discordia tra s. Ecclesio e il clero ravennate, appellarono al Papa che compose le vertenze. Nel 534 fiorì il benemerito s. Orsicino, altro magnifico edificatore di sagri templi; nel 539 s. Vittore, alla morte del quale terminò nel popolo e nel clero il diritto d'eleggere il proprio pastore: nel 546 vi fu mandato da Giustiniano I s. Massimiano di Pola, che compì la canonica di Tricolli e fece altre opere. Il successore s. Agnello del 556 ottenne dal benefico di Ravenna imperatore Giustiniano I che tutto il territorio di Argenta (di cui a Ferrara), fosse restituito alla chiesa ravennate; ebbe pure in dono la selva di Lugo, ove poi surse la città omonima e sulla quale gli arcivescovi esercitarono il dominio per lungo tempo; inoltre conseguì tutti i beni spettanti agli espulsi goti, le chiese de' quali profanate dai riti ariani ridusse al culto cattolico. Gli successe nel 569 Pietro 4.° di edificanti costumi, si portò in Roma per farsi consagrare da Papa Giovanni III, e si trovò alla recente erezione dell'Esarcato. Indi Giovanni 4.° del 575, ch'ebbe gravi questioni con Papa s. Gregorio I sull'uso del *Pallio*, al quale articolo notai che lo accordò a lui e al successore. A Mappula e Manipolo riportai la concessione di detto Papa ai primi diaconi della chiesa; le mappule erano gualdrappe bianche che usavano i canonici ravennati nelle solenni cavalcate, quando accompagnavano l'arcivescovo; onde s. Gregorio I ne confermò l'uso, malgrado le opposizioni de'cardinali e primati del clero di Roma, che volevano adoperarle esclusivamente quale particolare privilegio. Vedendo Giovanni 4.° quanto il Papa era propenso per la sua chiesa, che nell'epistole l'appella *sacrosancta Ravennatis Ecclesia*, gli scrisse che i suoi canonici preti e diaconi da tempo immemorabile erano soliti usare le mappule o gualdrappe anche in Roma nelle cavalcate pontificie, allorchè vi si recavano in legazione per affari ecclesiastici, o in occasione d'accompagnare alla consagrazione il proprio arcivescovo, essendo consueto che lo seguivano i principali del suo *presbiterio*. Eruditamente tratta di queste mappule Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 370, dicendo che molti scrittori malamente l'interpretarono per manipoli, e che s. Gregorio I confermò il privilegio ai canonici preti ed ai 7 primi canonici diaconi *tantum*. Per benevolenza verso l'arcivescovo il Papa gl'intitolò il libro, *De cura pastorali*, e donò per la basilica 4 corpi santi con altre reliquie. Morto Giovanni 4.° nel 595, s. Gregorio I deputò visitatore della chiesa ravennate Severo vescovo di Cervia, e scrisse a Casterio suo notaro residente in Ravenna che vegliasse all'ottima elezione del successore, che cadde su Donato arcidiacono, ma il Papa lo rifiutò; quindi fu scelto Mariniano o Marignano benedettino, già familiare di s. Gregorio

I che lo consagrò. Tornato in Roma per un concilio appose la sua firma prima d'ogni altro dopo quella del Papa; similmente in un documento e prima dell'arcivescovo di Milano. Il Papa l'ornò del pallio, colla condizione che se ne servisse in chiesa, e fuori di questa 4 volte l'anno, come il predecessore, cioè nelle processioni e nelle feste di s. Gio. Battista, de' ss. Pietro e Paolo, di s. Apollinare. Colla celebre bolla *Cum omnis Ecclesia*, che si legge in Rossi e in Ughelli, s. Gregorio I confermò alla chiesa di Ravenna tutti i privilegi e diritti che godeva, concessi dai Papi e dagl' imperatori, colla consagrazione de' vescovi dell'Emilia, aggiungendovi quelli di Reggio, Comacchio e Cervia, con che li dichiarò suffraganei, onorando la stessa chiesa del titolo di *figlia primogenita della s. Chiesa romana*. Il Muratori pose in dubbio la verità di questa bolla: lo confutò il dotto Amadesi, anche colla *Difesa del diploma di s. Gregorio Magno a Mariniano arcivescovo di Ravenna*, presso Calogerà, *Raccolta d' opuscoli*, t. 46. Nel 606 fu elevato all'arcivescovato Giovanni 5.°, nel 612 Giovanni 6.°, nel 630 Buono, nel 648 Mauro, pel quale incominciarono le funeste vertenze tra la chiesa di Ravenna e la s. Sede. Acciecato dall'orgoglio, benchè come già ricordai era convenuto al concilio di s. Martino I, facendosi forte delle ricchezze e vaste possidenze della mensa in gran parte della Sicilia e dell'Istria, con città, terre e luoghi, non che della residenza degli esarchi e della protezione dell' eretico imperatore Costante II, si sottrasse dall'ubbidienza al Papa: s. Vitaliano l'invitò con monitorio in Roma a difendersi, ed egli si ricusò; venne scomunicato, ed altrettanto osò fare contro detto Pontefice, il quale ricorse all'imperatore ch'era in Siracusa, acciò punisse il temerario. Mauro pure invocò il suo patrocinio e l'ottenne a preferenza di s. Vitaliano, rilasciandogli nel 666 un diploma, in cui lo dichiarò indipendente da qualunque giurisdizione ecclesiastica, la sua chiesa autocefala, gli diè il pallio, e autorizzò i successori a farsi consagrare da 3 vescovi suffraganei ad imitazione de' Papi. Vedasi il Rossi, lib. 4; Zaccaria, *Anti-Febbronio*. Morì ostinato nello scisma nel 671, e fece di tutto che lo imitasse il successore, che fu Reparato, il quale solo nel fine di sua vita, costretto dall'imperatore Costantino III, cui erasi rivolto Papa Dono I, e nel 676 si sottomise conosciuto l'errore: avea determinato recarsi in Roma, quando lo colse la morte nel 677. Teodoro si fece consagrare in Roma da detto Papa, secondo l'antico uso: Rossi però dice che ciò fece in s. Pietro di Ravenna da'3 suffraganei, e che spogliava i poveri chierici ed i religiosi, e li ridusse ad aperta ribellione. Certo è che restituì l'ubbidienza della sua chiesa alla romana, e nel 679 fu al concilio di Papa s. Agatone. Il successore s. Leone II, per testimonianza d' *Anastasio Bibliotecario*, p. 142, ottenne dall' imperatore Costantino III, che morto l'arcivescovo di Ravenna, l'eletto dovesse, secondo la consuetudine per antico osservata, recarsi in Roma per esservi ordinato, con questo però che l'arcivescovo fosse esente dalle tasse pel pallio e altri uffici ecclesiastici. Questo Papa vietò i suffragi per lo scismatico Mauro. Scarseggiando Ravenna di viveri, Teodoro sovvenne abbondantemente i poveri, e nel 688 gli successe s. Damiano che portossi in Roma per la consagrazione da s. Sergio I: nel 680 si bruciò la celebre biblioteca della chiesa ravennate, che stava vicina al coro. Nel 705 s. Felice gli successe, il quale fu punito per la falsa professione di fede emessa, come raccontai superiormente; gli servì per santificarsi, e per dare esempio agli altri della fedele unione alla romana chiesa. Nel 711 Papa Costantino ottenne dall'imperatore Giustiniano II la conferma del decretato da Costantino III. Divenuto nel 723 arcivescovo Giovanni 7.°, per le vicende politiche che agitavano l' Italia,

il popolo lo cacciò sagrilegamente, indi si sottomise.

Nel 748 Sergio nobilissimo ravennate, benchè ammogliato, il clero e il popolo lo vollero in arcivescovo; ne parlai nelle notizie civili e delle sue infelici avventure: a suo tempo la s. Sede divenne assoluta signora dell'Esarcato, cessando gli esarchi. Per sua morte nel 769 s'intruse Michele scrinario, per influenza di re Desiderio e di Mauricio duca di Rimini, ma condotto a Roma prigione dai messi di Carlo Magno, questo pretese poi d'intervenire nell'elezione degli arcivescovi, mentre il solo popolo e clero di Ravenna lo eleggevano, indi l'eletto con tal decreto recavasi a Roma per essere consagrato. Nel 770 venne canonicamente eletto Leone I.° e come già notai fu il I.° ad essere investito dal Papa del dominio temporale e dignità d'esarca, intitolandosi: *Leo Servus servorum Dei, divina gratia s. catholicae ecclesiae Ravennatis archiepiscopus et primas, Italiae Exarchus*. Abusando del suo potere e volendo procedere indipendente, ebbe a lottare col gran Papa Adriano I perchè impediva nell'Esarcato che i popoli gli giurassero fedeltà, e che gli abitanti dell' Emilia prendessero cariche dalla s. Sede; ma la fermezza del Papa lo fece stare a dovere. Nel 777 occupò il seggio arcivescovile, Giovanni 8.° che rallegrandosi per la morte d'un ravennate onde pervenire al possesso d'un suo dominio, dopo 7 giorni lo seguì nella tomba, e fu eletto nel 784 Grazioso; indi Giovanni 9.° nel 795; s. Valerio nell'806 o 807, che abbellì le chiese ed eresse una grande fabbrica dal suo nome detta Valeriana; Marino nell'810, il quale ebbe qualche vertenza con Papa s. Leone III; nell'817 Petronace, al cui tempo già fioriva il celebre Agnello biografo degli arcivescovi, e Papa s. Pasquale I confermò i privilegi di sua chiesa colla bolla *Cum pia*, scritta su papiro: nel concilio romano di Eugenio II, dopo questi si sottoscrisse. Nell' 835 Papa Gregorio IV consagrò l'arcivescovo Giorgio, il quale brigò per essere inviato in Francia legato a comporre le dissensioni tra'figli di Carlo Magno, onde per via di regali potersi sottrarre dalla pontificia giurisdizione; ed a tale effetto spogliò le più nobili chiese; ma i suoi tesori furono preda de' soldati quando fu fatto prigioniero, insieme ai diplomi che seco avea portato, concessi dagl'imperatori eretici; disgustato il clero e popolo di sua condotta, non voleva più riconoscerlo, e in morte non gli fece pompa funebre. Deusdedit gli successe nell'847; indi nell'850 Giovanni 10.°, ambizioso, avaro e violento persino coi suffraganei; avendolo inutilmente ammonito Papa s. Nicolò I, nel concilio lo scomunicò, e ad istanza de'ravennati portatosi in Ravenna restituì il tolto dall'arcivescovo a ognuno: Giovanni 10.° chiese perdono e fu reintegrato, con quei capitoli, che stabilì il concilio romano dell'861 composto di 65 vescovi, mediante i quali gli fu ordinato portarsi in Roma almeno ogni due anni, di non imporre tributi ai suffraganei, di restituir l'occupato di ragione della s. Sede, e che non consagrasse alcun vescovo dell'Emilia, se non dopo l'elezione fatta dal clero e dal popolo. Questo arcivescovo fondò il monastero pe'benedettini di s. Vitale nell' Isola Palazziola che loro donò con l'obbligo di diversi suffragi; morendo nell'878 ne occupò il luogo Romano di Calcinaria, scomunicato da Papa Giovanni VIII, ed assolto poi, ebbe buona corrispondenza con Papa Stefano V detto VI. Nell'889 fu arcivescovo Domenico, che riparò i danni recati da'saraceni alla basilica di Classe; nell'898 Giovanni 11.° Traversari, nel 904 Pietro 5.°, nel 905 o più tardi Giovanni 12.° Questi diacono ravennate, come vuole l'Amadesi, il predecessore lo mandò in Roma, ove conobbe l' impudicissima e potente dama senatoria Teodora, che lo fece eleggere pastore di Bologna, e con raro esempio lo fece passare da Papa Lando

alla chiesa di Ravenna, e nel 914 al pontificato col nome di *Giovanni X(V.)*, che Luitprando, *Hist.* lib. 2, cap. 13, con Muratori affermano, contro quelli che lo dicono Papa nel 912. Mentre era arcivescovo, Papa Anastasio III concesse ai vescovi di *Pavia (V.)* di poter chiamare a'sinodi l'arcivescovo di Ravenna coi suffraganei. Intanto occuparono la cattedra ravennate Teobaldo, e Costantino, a cui nel 920 fu associato Onesto 1.°, ed ambedue furono arcivescovi sino al 924 che per morte del 1.° restò solo il 2.°, ma nel 927 ebbe in collega Pietro 6.° di gran virtù, acerrimo difensore de'diritti di sua chiesa, onde fu imprigionato dall' usurpatore del castello di Modigliana. Pietro 6.° trasportò nella cattedrale i corpi di 8 santi predecessori, celebrò due concilii provinciali, nel 954 in Ravenna pei beni di chiesa usurpati a Ferrara, nel 970 in Ferrara per domandare a Ottone I la restituzione di Consandolo appodiato d'Argenta, e altri beni spettanti alla mensa ravennate; nel 971 pieno di benemerenze rinunziò, e fu eletto Onesto 2.° abbate benedettino di Classe, il quale ottenne privilegi e conferme da Ottone I e dal Papa Giovanni XIII sui dominii di sua chiesa, massime su Massa Campilia e su Massa Fiscaglia di Ferrara: celebrò 3 concilii, in Parma, in Marzaglia di Modena, ed in Ravenna che fu provinciale. Giovanni 13.° del 983 fu mandato da Papa Benedetto VII in Aquisgrana a imporre la corona reale a Ottone III, il quale quando si portò in Ravenna confermò alla sua chiesa i privilegi, e ne implorò dal parente Papa Gregorio V. Questi confermò a detta chiesa le possessioni di monasteri, abbazie, ed inoltre quelle di Massa Fiscaglia, Pieve Cornucervina e Ficarolo; più le concesse la palude d'Argenta colle pesche sino al mare, il Porto di Volano col paese sino a Cervia, l'esenzione de'coloni nei distretti di Ferrara, Comacchio e Adria; dichiarando suffraganea Montefeltro e nuovamente Piacenza che il vescovo Filagato avea fatto inualzar ad arcivescovato da Giovanni XV. Per rinunzia di Giovanni 13.°, che alcuni dicono passato a vita eremitica, Gregorio V sostituì o confermò il celebre Gerberto eletto ad istanza di Ottone III, a cui il Papa nel conferirgli il pallio, riconfermando i privilegi della chiesa di Ravenna, concesse insieme al dominio temporale sulla città agli arcivescovi con facoltà di battere moneta, il dominio sul distretto ravennate, sulla contea di Comacchio, Cesena, Ligabicci, Galliola, Granarolo e altri luoghi, come riportano pure Labbé, *Concil.* t. 9, p. 753; e Carli, *Osserv. delle zecche d'Italia*, p. 209 e 211, contro Muratori poco favorevole alla sovranità pontificia, dicendo che questo diritto è uno dei più rimoti, e che Ravenna dopo Roma non ha in Italia l'eguale, i cui arcivescovi avendo deposta da gran tempo l'alterigia, non avendo di loro più niuna gelosia i Papi, largheggiavano in aumentare i privilegi e le prerogative; avvertendo che l'avvocazia esercitata dagl'imperatori per delegazione de'Papi sui dominii della romana chiesa, non pregiudicava la sovranità e le loro regalie, come io dimostrai in tanti articoli e a Placito. Anzi dice Novaes, colla condizione però che l'arcivescovo non potesse entrare in possesso dell'investitura di dette città e terre, se non dopo la morte dell'infelice imperatrice Adelaide, al cui sollievo il Papa avea assegnato le rendite di Ravenna e Comacchio. Di questa principessa parlai nel vol. XXXVI, p. 277 e seg. e morì nel 999, in cui Gerberto fu Papa *Silvestro II (V.)*. Fu poi arcivescovo nel detto anno Leone 2.° Nemone o Ermuto benedettino che rinunziò nel 1001, succedendogli il cardinal *Federico* di Sassonia, di cui come degli altri arcivescovi cardinali riporto le notizie alle biografie. Nel 1004 s'intruse Adalberto; nel 1014 fu eletto Arnoldo fratello dell'imperatore Enrico II, che lo avea investito del dominio al modo già narrato,

venendo in un sinodo convocato nella metropolitana da Enrico II abrogate le costituzioni dell'usurpatore. Gli successe nel 1019 Eriberto, nel 1027 Gebeardo, sotto del quale Corrado II imperatore fece donazioni a questa chiesa, in uno al contado di Faenza; questo benemerito e lodatissimo pastore tenne due sinodi, nel 1031 in Ravenna, nel 1042 in Ferrara. Widgero invase la sede nel 1044, e fu deposto dall'imperatore Enrico III; Unfredo legittimo nel 1046, era cancelliere di quel principe, e da Clemente II fu con pompa consagrato alla sua presenza. Nel concilio che il Papa tenne in Roma nel 1047 contro i simoniaci che tanto affliggevano le chiese italiane e di altre regioni, insorse nuovamente la controversia tra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, riguardo alla dignità e preminenza di loro chiese, i quali, come pure il patriarca d'Aquileia, pretendevano ne' sinodi il luogo più onorevole; e però il Papa per eliminare altre gravi contestazioni, con decreto che riporta Rossi nel lib. 5, p. 283, e l'Ughelli a p. 361, ordinò che l'arcivescovo di Ravenna ne'concilii abbia il lato diritto del sommo Pontefice, quando l'imperatore non sia presente, che essendolo occuperà il lato sinistro. Poscia Unfredo avendo occupati alcuni beni della s. Sede e per altri motivi, s. Leone IX nel concilio di Vercelli del 1050 lo scomunicò e sospese; quindi ad istanza dell'imperatore Enrico III fu chiamato in Augusta nel 1051, ed obbligato a restituire il preso e a domandare genuflesso l'assoluzione che gli fu data, ma con simulazione; poco visse e nel 1051 morì. Nel seguente anno successe Enrico, altro cancelliere imperiale, a riguardo del quale Enrico III con diploma fece donazioni ample e accordò privilegi alla sua chiesa, che si leggono in Ughelli a p. 362. Seguì miseramente le parti dell'antipapa *Onorio II* (*V.*), contro Alessandro II, che dopo averlo ammonito lo scomunicò nel concilio del 1063, per cui incorsero nelle censure anche i ravennati. L'imperatore Enrico IV, allora occulto seguace dello scisma, per sua morte nel 1072 gli sostituì il famoso Guiberto, che Alessandro II consagrò di malavoglia, conoscendone l'animo turbolento e ambizioso. Frattanto incominciate le strepitose dispute tra s. *Gregorio VII* (*V.*) ed Enrico IV, le parti di questi seguì, per cui il Papa nel 1076 lo scomunicò cogli altri vescovi simoniaci e incontinenti nel concilio Laterano, censure che in altri rinnovò, ed altrettanto fece l'iniquo arcivescovo nel conciliabolo di Pavia sul santo Pontefice, aizzandogli vieppiù Enrico IV per la questione dell'*Investiture ecclesiastiche* (*V.*), e finì col divenire antipapa *Clemente III* (*V.*) nel 1080, s. Gregorio VII surrogandogli l'arcivescovo Riccardo. Ma l'antipapa, convocato nella metropolitana di Ravenna un conciliabolo di cardinali e vescovi scismatici, avendo conservato l'arcivescovato, confermò la bolla di Gregorio V e tutte le prerogative che godeva la sua chiesa. Dopo aver sostenuto il lagrimevole scisma anche ne'pontificati di Vittore III, Urbano II e Pasquale II, morì nel 1100 impenitente in Aquileia, e ne fu trasportato il corpo nella metropolitana di Ravenna; siccome con impostura erasi sparsa voce che nel sepolcro erano apparse alcune fiaccole, quasi segno di santità, Pasquale II nel 1106 fece bruciarne le ossa e gettare le ceneri nel fiume. Nel quale anno Pasquale II nel concilio di Guastalla decretò che tutta l'Emilia colle sue città Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, non fossero più soggette all'arcivescovo di Ravenna, in pena di essersi levata contro la s. Sede e usurpati i dominii, come riporta Baronio all'anno 1106, n.° 32. Dopo la morte di Guiberto, Enrico IV intruse nella chiesa ravennate Ottone, indi Geremia e Filippo, tutti scismatici e scomunicati. Nel 1118 o 1119 eletto canonicamente dai ravennati Gualtiero canonico regolare, colla sua ubbidienza a Gelasio II meritò che

questi riunisse la chiesa di Ravenna alla comunione della romana, e restituisse a lui e successori i vescovati suffraganei dell'Emilia, a condizione che fossero ubbidienti alla sede apostolica, confermando loro il ducato della città di Ravenna, e gli mandò il pallio, come si legge in Baronio all'anno 1118, n.° 15. Papa Onorio II colla bolla *Sacrosancta*, presso Ughelli, nel 1125 confermò il decretato del predecessore, dicendo: *Honorem famosae Ravennatis ecclesiae sine diminutione aliqua volumus conservare.* L'arcivescovo donò ai camaldolesi di Classe le chiese di s. Apollinarino, s. Maria in Orto e s. Vincenzo in Ravenna. Insorto contro Innocenzo II l'antipapa Anacleto II, alle sue suggestioni seppe resistere Gualtiero. Nel 1144 gli successe Mosè di Vercelli benemerito; nel 1154 Anselmo stato ambasciatore di Federico I imperatore e vescovo Ilamelburgense; nel 1158 Guido 1.° de'conti Blandrate per elezione di Federico I, e perciò ricusato da Adriano IV; il che servì di pretesto all'imperatore per aumentare il suo malumore colla s. Sede, e poi proteggere lo scisma insorto contro Alessandro III, sostenuto dagl'antipapi Vittore IV detto V, Pasquale III, Calisto III, Innocenzo III. Intruso il 1.° nella sede romana, Guido 1.° per aderire all'imperatore gli giurò ubbidienza e gliela mantenne sempre, ed ebbe da lui diploma di conferma ai privilegi della chiesa ravennate, la quale però pel suo contegno nel 1169, in cui morì Guido 1.°, ricevè due importanti bolle da Alessandro III in favore de'canonici cardinali e cantori della stessa. Nel 1170 fu arcivescovo Gerardo al Papa ubbidiente, in tempo del quale Papa Lucio III concesse il privilegio agli arcivescovi di farsi precedere dalla croce e benedire ovunque, meno che in Roma e ne'luoghi ove fosse il Papa; all'arcidiacono e canonici cardinali confermò l'uso della mitra, e l'istesso al preposto, al primicero e a due canonici cantori, ai quali ultimi confermò i beni. Morto Gerardo a s. Gio. d'Acri coi crociati, ov'erasi portato, gli successe nel 1190 Guglielmo che ottenne dall'imperatore Enrico VI un privilegio riportato da Ughelli, onorandolo come altri predecessori del titolo di principe, *membrum sacri imperii speciali.* Nel 1201 Alberto approvato da Innocenzo III, il quale confermò e concesse privilegi; nel 1207 Egidio traslato da Modena, cui detto Papa mandò il pallio, che secondo gli accennati privilegi lo ricevè da un suddiacono della s. Sede, coll'obbligo di portarsi in Roma dentro l'anno. Nel 1208 Ubaldo trasferito da Innocenzo III da Faenza, che ricevè privilegi dall'imperatore Ottone IV, leggendosi il diploma in Ughelli, nobilitando e confermando l'arcivescovo al capitolo le sue prerogative. Per sua rinunzia nel 1215 Piccinino; nel 1217 Simeone già di Cervia, pel quale Federico II imperatore confermò i privilegi, così Papa Onorio III, che ne avea approvata la scelta, onde nel vol. XVIII, p. 261 parlai della croce e campanello che li precede, come della estensione poi accordata da Clemente V. Nel 1228 Federico già canonico preposto, che nelle vicende politiche de'Traversari si mostrò difensore de'beni della chiesa, in que'tempi spesso manomessi e usurpati; Gregorio IX ne approvò l'elezione e confermò i privilegi col diploma *Etsi universis*, presso Ughelli, p. 377. Nel 1250 Filippo Fontana ferrarese, traslato da Firenze da Innocenzo IV, come il predecessore molti privilegi concesse ai canonici metropolitani; sotto di lui gli agostiniani fondarono il convento, i francescani ebbero s. Pietro Maggiore, e celebrò diversi sinodi: nel 1259 fu legato della crociata contro Ezzelino III signora di *Padova* (*V.*) e crudelissimo tiranno. Restata vacante la sede circa 4 anni per le discordie del clero, che a poco a poco andava perdendo il diritto dell'elezione per le nomine o traslazioni dei Papi, Gregorio X elesse fr. Bonifacio Fieschi domenicano genovese, che zelante del-

la disciplina ecclesiastica tenne sinodi a Imola, ed a Forlì che sottopose all'interdetto per aver molestate le giurisdizioni della chiesa ravennate.

Bonifacio VIII non piacendogli l'elezione fatta dal clero, nominò Guglielmo Durando vescovo di Mende rettore di Romagna, che non accettando, nel 1295 gli sostituì Obizo Sanvitali dotto e prudente, vescovo della patria Parma. Per concorde scelta del clero e di Benedetto XI gli successe nel 1303 s. Rinaldo 1.° Concorreggi nobilissimo milanese, d'una famiglia originaria di Verona, confermandolo il Papa per la piena cognizione delle virtù, dottrina e santa vita che ne avea, come vescovo di Vicenza e rettore di Romagna; altrimenti avrebbe fatto valere il decreto del predecessore Bonifacio VIII, sebbene non pubblicato, il quale colla nuova disciplina introdotta nella Chiesa, anche a motivo delle fazioni civili, erasi riservata la nomina dell'arcivescovo, ed avea tolto al capitolo e clero ravennate il diritto d'eleggere il proprio pastore. Il santo studiò le leggi in Bologna, ove nel 1286 il comune di Lodi gli spedì oratori per averlo a professore nella giurisprudenza, ed accettò l'invito. Fatto ecclesiastico fu eletto cappellano pontificio e mandato nunzio in Francia con rilevante commissione per pacificare il re Filippo IV con Edoardo I re d'Inghilterra, già ornato della dignità di vescovo di Vicenza. Essendo rettore di Romagna fra l'ardore delle fazioni guelfe e ghibelline, si trovò nella guerra tra Ravenna e Cesena, ed in un tumulto popolare suscitato in Forlì, cose tutte che non senza pericolo gli riuscì sedare e comporre. Immenso fu il bene che il santo fece all'arcidiocesi che visitò ed edificò coll'esempio delle più belle virtù e di sua paterna sollecitudine, autenticando Iddio il suo operato col dono de'miracoli. Celebrò 6 sinodi provinciali, 4 in Ravenna, gli altri nella collegiata di s. Nicolò d'Argenta e in Bologna, con ottime leggi ecclesiastiche contro la rilassata vita de'chierici. Promosse alacremente il culto divino, difese l'immunità ecclesiastica, curò la claustrale osservanza, ed a lui si attribuiscono le costituzioni e regole del *Convento de' parrochi urbani*, ancora esistente. Disimpegnò gravi incombenze affidategli dai Papi residenti in Avignone, come nella causa de'templari, nella guerra fra'veneziani e la s. Sede pel dominio di Ferrara, e di consigliare l'imperatore Enrico VII calato in Italia. Pieno di meriti e d'anni circa 80 spirò nel bacio del Signore a' 18 agosto 1321, lasciando diversi mss. fra' quali un *Tractatus de dedicatione ecclesiae s. Johannis Evangelistae*. Ben presto ne principiò il culto pel buon odore che lasciò di sue sublimi virtù, e pei prodigi che Iddio operò a sua intercessione, onde la chiesa ravennate con messa annualmente ne celebra la festa, e prima nell'anniversario della beata sua morte il magistrato si recava a venerarne il sepolcro coll'offerta d'un cereo nella metropolitana, ove gli fu eretto un altare in suo onore, dotato di cappellania. Ora si venera il suo sagro corpo nella insigne cappella della B. Vergine del Sudore, in magnifico monumento con onorevole epitaffio. Il p. Antonio Gallonio filippino di Roma compilò le lezioni pel suo uffizio. Il *Compendio della vita* lo pubblicò fr. Nicolò da Rimini de'minori nel 1413, e si legge nell'Ughelli a p. 382. Un illustre veronese discendente dalla famiglia del santo gli eresse un altare colla sua immagine nella chiesa parrocchiale di s. Maria della Frata di Verona, e incaricò l'arciprete Domenico Gottardi di compilare le *Memorie storiche di s. Rainaldo Concorreggio arcivescovo di Ravenna, con un'appendice di documenti*, Verona 1790. La s. congregazione de'riti col decreto, *Ecclesia Sponsa Christi*, de' 15 gennaio 1852, approvato dal regnante Pio IX e pubblicato nel n.° 28 del *Giornale di Roma*, dichiarò *constare* del culto immemorabile *Beato Rainaldo archiepiscopo Ravennatensi*.

Dopo s. Rinaldo il clero avea eletto successore il suo arcidiacono Rinaldo 2.° da Polenta, il quale fu subito ucciso dal cugino Ostasio I, che si era impadronito del dominio di Ravenna, per quanto già narrai. Papa Giovanni XXII nel 1322 fece successore di s. Rinaldo 1.° Americo di *Castroluce* rettore di Romagna poi cardinale, il quale ricuperò diversi diritti di sua chiesa, insieme ad Argenta, che usurpata dall'Estense gli lanciò la scomunica, e ricevè il giuramento di vassallaggio da diversi feudatari: a lui si attribuiscono l'erezioni delle rocche di Cesena e Bertinoro. Passato alla chiesa di Chartres, il clero con Guglielmo Polentani priore della canonica Portuense elessero Guido 2.° Baisi di Reggio vescovo di Tripoli nel 1332, che difese le ragioni della chiesa contro Malatesta feudatario di Gaggiolo e di parte di Valdipondo, e contro quelli di Cesena. Nel 1333 Francesco Micheli patrizio veneto fu confermato da Benedetto XII, il quale rivendicò da Ostasio I Lugo, da Ordelaffi Monte Abate, Bagnolo, Oriolo e Taibo: ridusse in commenda gerosolimitana sotto il priorato di Venezia s. Giorgio *de Porticibus*, e passò alla sede di Candia nel 1342. Clemente VI nominò o succederlo Nicolò 1.° Canali veneto, designato vescovo di Bergamo, poi traslato a Patrasso, dopo aver investito l'Estense di Argenta col censo annuo di 6000 fiorini. Indi nel 1347 fr. Fortanerio *Vaselli* generale de' minori e patriarca di Grado, promulgatore della crociata pontificia contro Ordelaffi e Manfredi tiranni di Forlì e Faenza, poi cardinale. Nel 1362 Petrocino Casalesco ferrarese abbate di s. Cipriano di Murano, traslato a Torcello. Nel 1370 il famoso Pileo Pietro di *Prata* poi cardinale, scismatico seguace dell'antipapa Clemente VII nel grande scisma, deposto e scomunicato da Urbano VI; onde sostituì nel 1387 Cosimo *Migliorati* poi cardinale e Papa *Innocenzo VII*(*V.*). Rinunziando nel 1400, Bonifacio IX gli surrogò il nipote Giovanni 14.° *Migliorati* poi cardinale, in tempo del quale fu affidata ai carmelitani la basilica di s. Gio. Battista, già dei canonici regolari, ad istanza d'Obizo signore di Ravenna. Nel 1411 Tommaso Perondoli ferrarese profondo giureconsulto; sotto di lui Martino V introdusse i canonici regolari lateranensi nella chiesa e monastero di s. Maria in Porto, che era divenuta commenda nel 1368, ai quali fu poi anche data la basilica e monastero di s. Lorenzo in Cesarea. Nel 1445 Bartolomeo *Roverella*, traslato da Adria da Eugenio IV, poi cardinale e perciò detto il *cardinal di Ravenna:* Nicolò V nel 1452 determinò le pontificie censure ecclesiastiche contro Astorgio Manfredi usurpatore d'Oriolo, ed aggiunse a Cesena l'agro di Cervia già della chiesa ravennate; indi Carlo Manfredi comprò Oriolo per 2500 fiorini, coi quali si acquistarono possessioni nel territorio di Bertinoro. Nel 1476 il nipote Filiasio Roverella prudente e dotto, al cui tempo morì in Ravenna la serva di Dio Margherita Molli di Russi, che restata cieca di 3 anni, di 5 incominciò ad andare a piedi scalzi finchè visse; fiorì per vita penitente e virtuosa, ed istituì una pia adunanza di fanciulle oblate, e dettò le regole per la congregazione de' sacerdoti del Buon Gesù, che si doveano istituire in Ravenna secondo sua predizione, come di fatto seguì più tardi. Imperocchè Girolamo Maluselli di Mensa nel distretto e diocesi di Ravenna, convertitosi a Dio dalla vita dissoluta, si fece discepolo della nominata Molli, e fattosi sacerdote fu chiamato il contemplativo. A persuasione della b. Gentile vedova discepola della Molli tramutò in chiesa la sua casa e vi aggiunse un'abitazione pe' sacerdoti che si unirono a Girolamo con le regole suddette. Questa congregazione regolare prese il titolo di *Sacerdoti del Buon Gesù e di s. Margherita di Ravenna*, e fu approvata da Paolo III e confermata da Paolo IV. Ridotti a 26 sacerdoti regolari, Innocenzo X

con bolla de' 22 giugno 1651 l'estinse, ponendo in commenda i beni che possedeva. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini relig.*, t. 3, p. 5 e 30, parla di questa congregazione e dell'altra delle *Vergini consagrate a Dio di Ravenna*, istituite da Margherita Molli, e di ambedue riporta le figure come vestivano. Ritornando all'arcivescovo Filiasio, ricevè Giulio II in Ravenna, il quale col cardinal Soderini protettore de'camaldolesi volle vedere il rinvenuto corpo di s. Apollinare, ordinò che se ne celebrasse la memoria a'2 aprile, e concesse 100 giorni d'indulgenza. Questo egregio pastore contribuì del proprio all'erezione del monte di pietà, ed eresse nella metropolitana due altari. Ritiratosi nel castello di Soriuoli, rinunziò nel 1516, e Leone X ne affidò l'amministrazione al cardinal Nicolò 2.° *Fieschi*, che da lui ottenne ampia conferma di tutti i privilegi, beni e prerogative della chiesa ravennate, colla bolla *Licet quae per Sedem*, presso Ughelli p. 392, inclusivamente alla coniazione della moneta, che per testimonianza del Rossi si sa che il cardinale la battè col proprio stemma, con quello di Leone X e di sua chiesa, d'argento e di rame, coll'epigrafe *s. Apollinaris*. Al capitolo aggiunse i canonici Vallensi, così detti dalle prebende delle valli spettanti a s. Pietro in Armentario. Clemente VII nominò nel 1524 il cardinal Pietro 7.° *Accolti*, che dopo due mesi rassegnò l'arcivescovato al nipote Benedetto *Accolti* vescovo di Cremona, poi cardinale, ma lo ritenne in amministrazione, onde prese possesso alla sua morte nel 1532. Paolo III nel 1549 vi nominò il nipote cardinal Ranuccio *Farnese* e fece amministrare la chiesa pei suffraganei: insorte disgustose vertenze colla città rinunziò nel 1563, e Pio IV vi deputò vicario apostolico il vescovo di Bertinoro Egidio Falzetta di Cingoli, finchè s. Pio V nel 1566 elesse arcivescovo il cardinal Giulio della *Rovere*. Intraprese la visita, restaurò il palazzo arcivescovile quasi in parte diroccato, unì in un solo corpo i due capitoli della metropolitana, cioè i canonici cardinali ed i canonici cantori, radunò 3 volte il sinodo, trasferì le agostiniane da s. Vitale a s. Gio. Evangelista, introdusse i cappuccini cui edificò chiesa e convento, istituì il seminario e lo dotò. Gregorio XIII lo fece succedere dal nipote Cristoforo Boncompagni, che zelante della disciplina celebrò 4 sinodi, ebbe questioni co'concittadini per l'erezione di Bologna in arcivescovato, e disputa clamorosa co'monaci di s. Vitale per impedire all'arcivescovo e capitolo di celebrarvi nel giorno della festa, e la vinse. Clemente VIII nel 1604 fece arcivescovo il nipote cardinal Pietro 8.° *Aldobrandini*, del quale parlai, oltre alla biografia, nel vol. XXVII, p. 157, e colla bolla *Romanus Pontifex*, presso l'Ughelli p. 46, restituì alla metropolitana di Ravenna le chiese d'Imola, Cervia, Rimini e Ferrara, che Gregorio XIII avea dichiarato suffraganee dell'arcivescovato di Bologna da lui eretto. Il cardinale fu splendido porporato e benefico pastore; abituato a signoreggiare sovranamente sotto lo zio, Paolo V volle abbatterne l'alterigia con fare legato di Romagna il cardinal Gaetani ardito e frizzante. Compì e arricchì il seminario, celebrò 4 sinodi, istituì la casa delle convertite, v'introdusse i chierici regolari, ampliò i monasteri di s. Gio. Evangelista e di s. Andrea delle benedettine, edificò il magnifico altare del ss. Sagramento in cattedrale e fece altre opere benefiche, onde fu assai compianta la sua perdita da tutta l'arcidiocesi che più volte visitò, e dai suoi 400 famigliari nel 1621. Gregorio XV nominò arcivescovo il cardinal Luigi *Capponi* che ingrandì il palazzo arcivescovile, facendo dipingere la sala dal Curti, e ornò di pitture la metropolitana con 12 quadri nella nave di mezzo rappresentanti i fasti della chiesa ravennate e de'suoi pastori; adunò due sinodi, ricuperò col suo peculio il castello di Tudorano, e nella de-

plorabile inondazione in una barca portò generosi soccorsi agli assediati dalle acque, massime a'luoghi pii. Il pronipote Luca Torrigiani fiorentino gli successe nel 1645, di somma pietà e prudenza; già chierico di camera, il quale soltanto nel 1651 si portò a risiedervi, celebrando due sinodi, le traslazioni dell'immagine di Maria ss. del Sudore e del corpo di s. Rinaldo I. Sotto di lui fu ventilata la gravissima questione sul corpo di s. Apollinare, che i camaldolesi aveano occultamente trasportato nella chiesa di s. Romualdo, per cui la s. congregazione de' riti con approvazione di Alessandro VII ordinò che si riportasse nella basilica di Classe, che l'arca fosse chiusa da 3 chiavi, custodi delle quali fossero l'arcivescovo, i canonici, i monaci. Nell'arcivescovato di Torrigiani Alessandro VII trasferì in Roma il collegio pontificio dei maroniti, istituito in Ravenna per disposizione del maronita Sciadah, al modo che riportai nel vol. XLIII, p. 120. Clemente X nel 1670 fece arcivescovo il nipote Paluzzo *Paluzzi* Altieri, che riservandosi una pensione di scudi 1800 rinunziò nel 1673, onde gli successe Fabio Guinigi lucchese che tenne un sinodo. Indi nel 1692 Innocenzo XII sostituì Raimondo Ferretti nobile anconitano, già arcidiacono in patria e governatore di Loreto, traslato da Recanati e Loreto, e celebrò il sinodo. Nel 1720 Girolamo Crispi ferrarese tenne il sinodo e rinunziò. Benedetto XIII per ventura di questa chiesa nominò e consagrò nella cattedrale di Benevento il veneto Maffeo Nicolò Farsetti, il quale ebbe la gloria di riedificare la metropolitana, non la consolazione di vederla compita. Morto nel 1741, perchè i frutti della mensa si erogassero all'uopo, Benedetto XIV deputò amministratore il ravennate Ferdinando Guiccioli camaldolese, e lo consagrò in vescovo di Licopoli *in partibus*, che potè avere il vanto di terminare il sagro edifizio, e di aggiungervi il maestoso atrio, onde meritò che nel 1745 lo stesso Papa lo dichiarasse arcivescovo della patria, ed ornato del pallio consagrò la nuova basilica nel giorno di Pasqua come la era stata l'antica, e vi celebrò il sinodo. Nel 1763 Clemente XIII gli surrogò Nicolò 3.° *Oddi* nobilissimo perugino, poi cardinale e legato di Romagna, di cui era stato vice-legato per lo zio e perciò molto lodato dall' Amadesi nella *Difesa del diploma di s. Gregorio I*, per averla letta nel palazzo apostolico legatizio, nell'accademia ecclesiastica-filosofica-poetica istituita nel medesimo dal prelato. Nel 1767 Antonio 1.° Cantoni traslato da Faenza sua patria, che adunò il sinodo e morì nel 1781. Pio VI nel 1785 nominò Antonio 2.° Codronchi imolese, che si trovò in calamitosi tempi di lagrimevole ricordanza per l'invasione dei repubblicani francesi. Ne furono conseguenza quanto toccai di sopra, riprovevoli profanazioni, aberrazioni politiche. L'arcivescovo che sino dal principio avea mostrato zelo e celebrato il sinodo, procurò colla sua prudenza di attenuare la piena delle tribolazioni cui era esposto il suo gregge, e si meritò la stima del 1.° console della repubblica francese Napoleone; procurò diversi vantaggi alla sua chiesa, ed intervenendo al sedicente concilio nazionale di *Parigi* (*V.*), lesse il messaggio imperiale, fu fatto grande elemosiniere del regno italico, e gran dignitario della corona di ferro; laonde procurò di evitare l'incontro con Pio VII, quando consolò di sua presenza Ravenna. Benefico colla sua chiesa, a sue spese eresse il nuovo ospedale di s. Gio. Evangelista e morì compianto nel 1826. Leone XII nel 1826 come notai nel vol. XXXVIII, p. 69, fece arcivescovo l'attuale cardinale Chiarissimo Falconieri Mellini romano (della cui nobilissima famiglia parlai in tanti luoghi e nel vol. L, p. 306), e nella chiesa di s. Maria degli Angeli nella festa dell'Assunta lo consagrò insieme al cardinal Pianetti odierno vescovo di Viterbo, assistito dai prelati

Filonardi arcivescovo di Ferrara e Perugini vescovo di Porfirio. Dopo la consagrazione l'arcivescovo di Ravenna fece istanza al Papa pel pallio, il quale da mg.r Isoard decano della rota in abito suddiaconale presentato a Leone XII, da questi fu imposto al postulante. In nome del Papa il prelato maggiordomo convitò nel palazzo Quirinale i consagrati, gli assistenti e la famiglia nobile pontificia, come si legge nel n.° 66 del *Diario di Roma*. Amatissimo e venerato pastore, curò la salute eterna del gregge, ed a tal fine introdusse in Ravenna le suore della carità per l'assistenza dell'ospedale, e per la educazione delle fanciulle; pei poveri chierici fondò un altro seminario, eresse dalle fondamenta due altre parrocchie nel suburbio della città, cioè s. Rocco, e s. Biagio ov'era s. Pietro in Armentario; restaurò la cappella del ss. Sagramento nella cattedrale, abbellì il palazzo arcivescovile, e per non dire altro, come riporta il n.° 102 del *Diario di Roma* 1836, invitò 7 religiosi gesuiti a dare ai ravennati le sante missioni con grande profitto spirituale e morale. A edificazione di tutti l'arcivescovo processionalmente portò sulla principale piazza l'immagine miracolosa della B. Vergine del Sudore, ove presso la statua di Clemente XII fu innalzato un altare sott'ampia tribuna. La commozione fu generale, la sagra pompa decorosa, un gesuita predicò al popolo, e riportato alla metropolitana il prezioso tesoro, l'ottimo pastore tenne un fervoroso discorso per confermare ne' ravennati la divozione al loro palladio. *Gregorio XVI* (*V.*) ne premiò i meriti con elevarlo al cardinalato nel 1838. Nel n.° 7 del *Diario di Roma* 1847 si legge che il cardinal Falconieri con gran pompa e decoro nella metropolitana, per delegazione del regnante Pio IX impose la berretta al cardinal Gaetano Baluffi arcivescovo vescovo d'Imola, dal medesimo Papa pel 1.° esaltato alla porpora dopo avergli conferita la detta propria chiesa, dopo aver prestato il consueto giuramento nella cappella di s. Pier Grisologo nel palazzo arcivescovile. Il modo come fu ricevuto e trattato il novello porporato, e l'esecuzione della funzione, furono veramente degni di Ravenna e de'due principi della chiesa romana. Luminosa testimonianza del filiale affetto de'ravennati verso un tanto eccellente pastore, si legge nel n.° 65 del *Giornale di Roma* 1852. Dappoichè, essendosi il cardinale portato in Roma nel febbraio, ivi si ammalò gravemente, laonde il capitolo fece pubbliche preghiere alla B. Vergine del Sudore, con l'intervento della magistratura e d'ogni ordine di cittadini, affinchè presso Iddio proteggesse la chiesa di Ravenna dalla minacciata calamità. Eguali preci s'innalzarono in molte altre chiese della città e dell'arcidiocesi. Giunta poi la fausta notizia della guarigione, universale ne fu la gioia, si fecero solenni ringraziamenti a Dio e alla B. Vergine, e nella metropolitana con pompa ecclesiastica, assistendovi oltre il capitolo e il vicario generale, l'illustre prelato delegato apostolico, il magistrato, tutte le autorità civili e militari, i professori del collegio municipale, i parrocchi, i rappresentanti degli ordini religiosi e immenso popolo. Questa celebre arcidiocesi un tempo tanto vasta, ora si estende per circa 90 miglia, contenente 59 parrocchie comprese quelle di Ravenna, divisa in 3 vicariati, cioè di Ravenna, di Ferrara, di Argenta, ognuno coi vicari. Ciascun arcivescovo ne'libri della camera apostolica è tassato per 4000 fiorini, ascendendo le rendite della mensa a quasi 20,000 scudi. Oltre i sinodi provinciali suaccennati, ve ne furono tenuti altri che poi riporterò, secondo i collettori de'concilii, notando prima gli scrittori di questa celebratissima chiesa. Agnellus, *Liber Pontificalis, sive vitae pontificum Ravennatum, quas d. Benedictus Bacchinus ex Bibl. Est. eruit dissert. et observat., nec non appendix*

monumentorum illustravit, et auxit omnia in praesenti editione cum mss. cod. Est. rursus collata, emendata et aucta, opere et studio *L. A. Muratori. Exstat inter Rer. Ital. script.* t. 2, par. 2. Il p. Bacchini lo pubblicò la prima volta nel 1708. Giuseppe Luigi Amadesi, *In Antistitum Ravennatum Chronotaxim ab antiquissimae ejus Ecclesiae exordiis ad haec usque tempora perductam disquisitiones perpetuae dissertationibus ad historiam et nonnullus veteris ecclesiae ritus pertinentibus illustratae*, etc., Faventiae 1783. Fu lodata molto, anche dall'*Effemeridi letterarie di Roma del* 1784. Inoltre l'Amadesi è autore, *De Comitatu Argentano numquam diviso, quo respondetur argumentis Ferrarensium propositis contra Ravennatis Ecclesiae jura in s. r. Rotae auditorio, dissertatio*, Romae 1763. *De jure fundiario universali Ecclesiae Ravennatis in Comitatu Argentano numquam diviso dissertatio*, Romae 1774. Contro Francesco Martello e altri ferraresi lo difese il camaldolese p. Giovanetti poi cardinale: *Appendix ad Dissert. Amadesii, ex schedis ejusdem. Dissert. de Metropolitana Ecclesia Ravennatensi, cum operibus s. Petri Chrysologi*, Venetiis 1750: comprende queste tre. 1.° *Utrum Mediolanensi Ecclesiae subjecta fuerit Ecclesia Ravennas quatuor prioribus aerae christianne saeculis*, e si provò di no. 2.° *De litteris Clementis II Rom. Pont. praeeminentiam in conciliis Ravennati episcopo supra Mediolanensem asserentis*, e dimostra essere sincere e non apocrife. 3.° *De origine Metropolitanae dignitatis in Ecclesia Ravennatae. Dissert. intorno la vantata maggioranza della chiesa Pavese sopra la Ravennate.* Exst. nel t. 1 de'*Saggi della società lett. di Ravenna. De jure Ravenn. Archiep. deputandi notarios, officiales, aliosque ministros in alienis civitatibus, et dioecesibus, necnon jus dicendi in controversiis quibuscumque eorumdem ministrorum, et ubicumque*, etc. *Dissert.*, Romae 1752. *De jurisdictione Ravenn. Archiep. in civitate et dioecesi Ferrariensi*, Ravennae, typ. Landi. Francesco Bertoldi, *Osservazioni sopra due antichi marmi esistenti in Argenta, ed ora nel museo arcivescovile di Ravenna*, Comacchio 1783. Gio. Fr. Bonamici, *Metropolitana di Ravenna e disegni dell'antica basilica, del museo arcivescovile e della Rotonda fuori della città*, Bologna 1754. L'illustrazione è di Amadesi.

Concilii di Ravenna.

Il 1.° fu tenuto dall'arcivescovo s. Pietro 1.° nel 419 d'ordine d'Onorio, per la contesa di Papa s. Bonifacio I e dell'antipapa Eulalio, decisa a favore del primo. Baluzio. Il 2.° nel 498 d'ordine di Teodorico, per la causa di Papa s. Simmaco contro l'antipapa Lorenzo, ed in cui l'arcivescovo Pietro 3.° riunì gli animi e si riconobbe il Papa. Clementini. Il 3.° nell'875 da Papa Giovanni VIII in persona con 70 vescovi, in cui si pacificarono le discordie tra Orso doge veneto e Pietro patriarca di Grado. Regia t. 24; Labbé t. 6; Arduino t. 6. Il 4.° nell'877 presieduto dallo stesso Giovanni VIII con 130 vescovi, sulla disciplina e immunità ecclesiastica. Si decretò pure, che il metropolitano manderà dentro i 3 mesi dopo la sua consagrazione a Roma per la professione di sua fede e domandar il pallio, e intanto non eserciterà alcun uffizio. Il vescovo eletto sarà consagrato dentro 3 mesi, sotto pena di scomunica. Labbé t. 9; Arduino t. 6. Il 5.° nell'882 tenuto da Papa Giovanni VIII alla presenza dell'imperatore Carlo il Grosso, sulle immunità delle chiese, massime di Arezzo o Verona. Mansi, *Suppl.* t. 1. Il 6.° nell'896, in cui Domenico con molti vescovi d'Italia riconobbero la legittimità di Papa Formoso, contro i decreti del successore Stefano VII. Il 7.° nell'898 presieduto da Papa Giovanni IX alla presenza dell'imperatore Lamberto e 74 vescovi, tutti ricevuti con grandissima magnificenza: come nel concilio romano, vi

fu rivocato il decretato da Stefano VII contro il predecessore Formoso, oltre altri decreti. Pagi. L'8.° da Papa Giovanni IX nel 904, in cui si trattò di nuovo la causa di Formoso. Lamberto vi fu presente con 64 vescovi, che approvarono i 10 canoni stabilitivi, sull'osservanza dei capitoli di Carlo Magno e di Lodovico I; sui privilegi accordati o confermati dagl'imperatori alla chiesa romana; sul castigo delle violenze fatte nel territorio della stessa chiesa; sul nuovo trattato tra la s. Sede e l'imperatore Guido, e sulla protezione che l' imperatore Lamberto promise alla chiesa romana. Regia t. 24; Labbé t. 9; Arduino t. 6. Il 9.° convocato dall'arcivescovo Pietro 6.° nel 954 per ovviare alle usurpazioni che si faceva de'beni ecclesiastici, da Berengario II re d' Italia o da altri sotto la sua ombra. Labbé t. 9; Arduino t. 6. Il 10.° nel 967 o 968 o 971, convocato da Papa Giovanni XIII coll'intervento dell' imperatore Ottone I, con molti vescovi d' Italia. Ottone I restituì al Papa la città col territorio di Ravenna; fu deposto l'arcivescovo di Salisburgo Ercole o Jerocle, perchè essendo cieco avea avuto l'ardire di celebrare e di adoperare il pallio; inoltre venne eretta in metropoli Magdeburgo. Labbé t. 9; Arduino t. 6; Mansi, *Suppl.* t. 1. L'11.° nel 976 contro la simonia. Ivi. Il 12.° nel 998 celebrato dall'arcivescovo Gerberto, con 9 vescovi suffraganei, i procuratori di quello di Parma, e l'imperatore Ottone III: si fecero 3 canoni, il 1.° de'quali proibisce di vendere l' Eucaristia e il Crisma. Martene. Il 13.° nel 1014 contro i molti abusi permessi dall'arcivescovo intruso. Labbé t. 9. Il 14.° nel 1128 celebrato dal cardinal Pietro in nome di Papa Onorio II, in cui furono deposti i patriarchi di Aquileia e di Grado per aver favoriti gli scismatici, e Corrado III contro Lotario II. Pagi. Il 15.° nel 1253 per le immunità delle chiese della provincia. Labbé t. 11. Il 16.° nel 1258 sugli ordini di s. Domenico e di s. Francesco. Ivi. Il 17.° nel 1261 tenuto d'ordine di Papa Alessandro IV per prestare aiuto contro i tartari che aumentavano le loro terribili invasioni, ma il Papa morì prima della celebrazione del concilio, ch'ebbe luogo in luglio. Martene. Il 18.° nel 1286 agli 8 luglio, in cui l'arcivescovo Bonifacio con 8 suffraganei vi pubblicò una costituzione divisa in 9 articoli: il 1.° condannò l'abuso introdotto dai laici quando erano fatti cavalieri o si maritavano, di far venire ballerini, mimi e buffoni, per fare allegrezze. Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 7. Il 19.° nel 1307. Labbé e Arduino. Il 20.° nel 1310 relativo ai templari. Ivi. Il 26.° presieduto dall'arcivescovo s. Rinaldo 1.° nel 1311 per l'affare de' templari, con 8 vescovi suffraganei, 3 inquisitori, due frati predicatori e un frate minore. Vi si fecero comparire 7 templari, che senza punto impallidire, negarono costantemente tutti i delitti ond'erano imputati; soli 5 fecero le purgazioni canoniche. Il giorno dopo si giudicò che si dovessero tenere per innocenti quelli che avessero confessato per timore dei tormenti, ma vi furono i suddetti 5 soli. Inoltre si pubblicò una costituzione in 32 articoli, per rinnovare gli antichi canoni male osservati sui costumi e sulla disciplina ecclesiastica. Il più importante riguarda le violenze usate contro i vescovi in que' tempi di fazione, ch' erano carcerati, uccisi, o cacciati dalle loro sedi e spogliati de'beni. Si pronunziarono contro gli autori di questi delitti tutte le censure e le pene spirituali, rimedio che non bastò. Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 7. Il 22.° nel 1314 in s. Nicola collegiata d' Argenta dall' arcivescovo s. Rinaldo 1.° assistito da 6 vescovi e da 4 deputati, che fecero un regolamento in 20 articoli. » Vi si proibì tra le altre cose, di ordinar vescovo nessuno straniero o incognito, il quale non abbia popolo soggetto di qua dal mare; di far funzioni pontificali, nè ordinazioni nelle loro chie-

se ". Gl'incogniti erano certamente vescovi *in partibus*, il cui numero cresceva di giorno in giorno. » Quando i vescovi passeranno nelle loro città o diocesi, i curati faran suonare le campane, affinchè i popoli possano venire a ricevere la benedizione ginocchioni, sotto pena di 5 soldi d'ammenda applicabile ai poveri ". Meglio ne parlai ne' vol. V, p. 69, XVIII, p. 261. » I canonici ovvero religiosi andranno incontro al vescovo in cappa, coll'acqua benedetta, l'incenso e la croce, cantando sino alla porta della chiesa, e riceveranno la sua benedizione solenne prostrati avanti l'altare". Questa è la 1.ª volta, dice Fleury, che si vede un decreto espresso per far rendere a' vescovi questi onori esteriori, che il rispetto e l'affezione de' popoli si conciliavano moltissimo ne' primi secoli. Veramente notai ne' luoghi citati, che Clemente V nel concilio generale di Vienna del 1311, estese questa pia consuetudine, già esistente. Lo stesso concilio dispose ancora: » Che nessun religioso o altri potranno esentarsi dalla visita degli ordinari, sotto pretesto di prescrizione. I sacerdoti saranno tenuti a celebrar la 1.ª messa dentro 3 mesi dopo la loro ordinazione; e in appresso a dirla almeno una volta l'anno ". Regia t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 8. Il 23.° fu nel 1317 tenuto a Bologna da s. Rinaldo 1.°: vennero in esso fatti 22 statuti diversi sulle chiese, sui benefizi, sugli ecclesiastici. Regia t. 29; Labbé t. 11; Arduino t. 8. Nell'ottobre 1849 l'attuale cardinal arcivescovo di Ravenna coi 7 vescovi suffraganei della provincia ecclesiastica, tenne un concilio provinciale dell'Emilia, per rinnovarvi e decretarvi santissimi canoni. A bene della sua metropolitana vi si volle associare anche il cardinal Ignazio Cadolini arcivescovo di Ferrara, aderendo agli atti lodevolissimi del sì illustre e benemerito episcopato della nobilissima provincia. Da Imola a' 5 ottobre emanarono una mirabile, dottissima lettera pastorale ai loro diocesani, veramente ispirata dallo Spirito santo, contro le macchinazioni de' nemici della religione cattolica, che si legge nel *Supplemento* del n.° 129 del *Giornale di Roma* 1849.

RAZIONALE, *Rationale.* Ornamento il più sagrosanto del sommo sacerdote degli *Ebrei* (*V.*), chiamato del *giudizio*, o perchè il medesimo sommo sacerdote l'avea sempre al petto quando consultava il Signore, a fine d'intendere i suoi giudizi e le sue volontà, ovvero perchè non pronunziava giudizio in cosa di momento senza avere sopra di sè il razionale, ch'era il distintivo della sua qualità di giudice principalmente nelle cose spettanti alla religione. Di che si componeva e del suo uso parlai a Gemma, Efod, Oracolo e articoli relativi. Razionale si chiamò da alcuni il *Formale* (*V.*) del Papa, col quale si affibbia il *Manto pontificio* (*V.*). Abbiamo di B. Pozzolo, *Rationale romani Pontificis*, Romae 1710. Innocenzo III rassomigliò il *Fanone* (*V.*), usato dal Papa, all'Efod. Il *Pallio* (*V.*) fu detto ancora *Rationale*. Vedasi Zaccaria, *Onomasticon rituale*, verbo *Rationale*.

RAZIONALISMO. Sistema che ha per iscopo di fondare tutte le credenze religiose sui principii somministrati dalla ragione, senza aver bisogno di ricorrere ad una rivelazione soprannaturale. A' nostri giorni in Germania naeque una setta cristiana, che differisce essenzialmente dalle forme finora conosciute. Questa setta crede empiamente aver scoperto, che la religione cristiana non sia stata nella sua origine altro che una religione di ragione, e che Gesù Cristo stesso sia stato uno di que' sapienti, che la provvidenza di quando in quando fa nascere tra gli uomini. Questa nuova setta si denomina *Razionalismo*, e tra i *Protestanti* (*V.*) di Germania conta un numero sì grande di seguaci, che soltanto l'arianesimo può starne al confronto, del quale un contemporaneo disse che il mondo intero

stupiva al vedersi *Ariano* (*V.*). Il dott. M. Hagel nel 1835 pubblicò in Sulzbach: *Il razionalismo in opposizione al cristianesimo*. Compilò quest'opera dopo aver maturamente studiato l'erroneo sistema del razionalismo, come veniva esposto ne'libri e predicato dai pulpiti, onde manifestarne la debolezza. Quest'opera è adunque una confutazione di questa setta, ossia una difesa della religione cristiana positiva. L'autore ebbe per lodevole fine, di fare ravvedere dagli essenziali errori di questa pretesa religione cristiana coloro, che gabbati dal nome di cristiano stoltamente si avvisano che i razionalisti non abbiano abiurata l'antica positiva religione predicata da Gesù Cristo. In adempimento del legato istituito dal rev. Gio. Hulse, il rev. Riccardo Parkinson predicò 8 sermoni agli studenti dell'università di Cambridge e li pubblicò in Londra nel 1838 con questo titolo: *Il razionalismo e la rivelazione, ovvero la testimonianza della filosofia morale, del sistema della natura, e della costituzione dell'uomo in favore della verità della dottrina contenuta nella s. Scrittura*. D. Filippo Gerbet vicario generale di Meaux nel 1842 e nel 1843 lesse nell'accademia di religione cattolica in Roma due dissertazioni: *Osservazioni sul razionalismo filosofico in Francia*. Sono riportate dagli *Annali delle scienze religiose*, t. 15, p. 220, t. 17, p. 175. Già ne' medesimi *Annali* nel t. 7, p. 46, del cardinal Wiseman fu pubblicata la conferenza sui Comentatori razionalisti della s. *Bibbia* (*V.*), noverati e confutati. Nel t. 1 della *Civiltà Cattolica* si legge a p. 53, 159, 275: *Razionalismo politico della rivoluzione italiana. Valore del razionalismo in ordine alla civiltà. Una replica pel razionalismo. V.* Panteismo e gli altri articoli relativi.

RE, *Regnator, Rex, Rexs.* Legittimo signore d'un *Regno* (*V.*). Gl'*Israeliti* (*V.*) incominciarono con Saulle ad avere i propri re nazionali: prima di lui furono governati dagli anziani, come nell'Egitto; poscia dai capi suscitati da Dio, come Mosè e Giosuè; quindi dai giudici. Ma già da lungo tempo si chiamarono re i primi monarchi del mondo, massime gli egizi, assiri, medi, persiani, ec. Tutti i piccoli stati della Grecia riconobbero i re per loro fondatori: Sparta sino dalla sua origine ebbe due re che comandavano unitamente, con egual parte e autorità. Romolo fondatore di Roma fu eletto 1.° re per consentimento universale del popolo: seguì la repubblica, indi l'impero, sciolto il quale si formarono vari stati per la maggior parte monarchici, e i re tornarono presso varie nazioni, non tanto per imitazione del precedente sistema degl'imperatori, quanto perchè tutte le barbare nazioni che invasero le provincie del mezzogiorno, portarono seco loro il nome e gli attributi della dignità reale. Ebbero quindi re gli eruli, i goti, visigoti, ostrogoti, vandali, longobardi, e re ebbero ancora le orde saracene e maomettane venute dall'Africa. In Francia, sotto le due prime dinastie, i francesi eleggevano per loro re il principe di sangue reale, che reputavano più degno d'assumere il comando: sotto la 3.ª dinastia i principi del sangue reale furono sempre chiamati alla dignità reale, secondo l'ordine della loro nascita. Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. 1, p. 312, osserva, che dopo aver s. Leone III ripristinato in Carlo Magno l'impero d'occidente, se ne chiamarono offesi gl'imperatori greci d'oriente, i quali tenendo il titolo di re per ignobile lo lasciavano ai principi latini, ed eglino andavano fregiati dell'altro di *Basilèvs*, cioè *Imperatori*, che ritenevano assai più nobile e illustre. Laonde Carlo Magno assunto il titolo d'*Imperatore* (*V.*), col quale era stato proclamato dal Papa, ricevè replicate doglianze prima dall'imperatore Niceforo, poi da Michele I Curopalata, i quali con acerbi rimproveri condannavano l'ingiusto fasto, per cui osava egli arrogarsi un titolo, che gl'imperato-

ri d'Oriente giudicavano loro solamente competente. Carlo Magno con dolcezza tollerò la greca ambizione e nelle lettere li chiamò fratelli. I greci augusti tuttavolta si ostinarono nell'impegno di sostenere la controversia, e fu così sensibile a Basilio, sollevato al trono nell'867, il titolo d'imperatore usato dai re franchi, che di proposito volle combatterlo virilmente, e con maggior fermezza si studiò di difendere le antiche ragioni. Avendo a lui scritto Papa Adriano II una lettera, in cui incidentemente onorava Lodovico II col titolo d'*Augusto* (*V.*), prese Basilio per affronto tale espressione e montato in furore fece cancellare dalla lettera quel titolo; nè pago di questo eccesso spedì legati a Lodovico II per lagnarsi nell'usurpato titolo d'imperatore, e lo pregò ad astenersene per l'avvenire, perchè a lui solo conveniva sì nobile denominazione. Rispose Lodovico II con lettera intitolata così: *Ludovicus, Divina ordinante providentia Imperator Augustus Romanorum, dilectissimo spiritualique fratri nostro Basilio gloriosissimo et piissimo, aeque Imperatori novae Romae.* Primamente protestò, non saper conoscere da qual ragione potesse essere assistita la pretesa privativa denominazione d'imperatore. Spiegò i motivi, per cui tanto egli, quanto i suoi maggiori da Carlo Magno si chiamavano legittimamente imperatori; attribuendo la giusta origine e la continuazione di questo onore alla s. Sede che lo avea loro conceduto, perchè innalzati all'imperial dignità dal romano Pontefice. Finalmente mettendo in derisione il titolo di *Rex*, con cui pretendevano gli orientali onorare i principi d'occidente, conchiuse, che la voce greca *Basilèvs*, e la grecizzata *Rex* denotando la stessa cosa, cioè *Re*, non doveano eglino incontrar difficoltà nel riconoscere la prerogativa di *Basilèvs* ne' principi occidentali, cui non negavano quella di *Rex*. Costantino Porfirogenito del 911 ebbe la vanità di non solamente chiamare nelle lettere gl'imperatori romani col titolo di re, ma per contumelia chiamò l'impero d'occidente *Regniculum*. Mentre poi gl'imperatori greci negavano agli occidentali il titolo di *Basilèvs* lo davano ai re de' Bulgari. Nel concilio fiorentino il patriarca di Costantinopoli rispettò colla prerogativa di *Basilèvs* i due imperatori greco e latino. Il titolo di re è stato assunto dai medesimi principi, ovvero a loro venne conferito dai popoli, dagl'imperatori, e principalmente dai Papi, i quali ad alcuni per particolari benemerenze aggiunsero i titoli di *Apostolico, Cristianissimo, Cattolico, Fedelissimo* (*V.*), ed altri, come *Difensore della fede* (*V.*); chiamandoli inoltre ordinariamente *Carissimi, Figli* (*V.*). Altri titoli sono quelli di *Maestà*, *Don* ai re di Spagna e Portogallo, *Serenissimo, Sire* (*V.*), e quegli altri che riporta i agli articoli araldici di titoli onorifici, ed in quelli de' rispettivi regni per le denominazioni parziali. I Papi a molti principi conferirono le *insegne reali*, della *Corona reale, Scettro, Porpora, Manto* (*V.*), ed altre insegne e prerogative anche ecclesiastiche, che notai ai loro articoli, ed a Coronazione de' re parlai di quelle fatte dai medesimi Papi, i quali riceverono i loro *Stati tributari della s. Sede* (*V.*), per riconoscenza e divozione a s. Pietro. Imperocchè il titolo di re anticamente era il maggior guiderdone che premiar potesse il valore cristiano de' benemeriti della religione, ed al solo Papa spettava il concederlo o almeno confermarlo perchè fosse valido, come osserva Hurter, nella *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, p. 234, che ne riporta vari esempi, ed io tutti ai loro articoli, non solo per ornamento della persona che fregiavano di questo elevato e sovrano distintivo, ma per onore eziandio de' loro stati eretti in reame. Altrettanto i Papi fecero nel creare i *Duchi* (*V.*) e altri *Principi* (*V.*). A Milite dissi, che i Papi davano il grado di *Miles s. Petri*, a quelli che innalzavano alla dignità regia. Ad Imperatore notai, co-

me dovea essere prima proclamato re dei romani, riconoscendolo e confermandolo il Papa, indi coronandolo, dopo i consueti giuramenti, massime di fedeltà e divozione alla s. Sede, come narrai a IMPERATORE, ed a PROFESSIONE DI FEDE. Nardi, *De' titoli del re*, p. 18, tratta dei principi che assunsero il titolo di re, e dierono ai propri stati quello di regno, ed a p. 11 della formola usata dai re intitolandosi: *Per la grazia di Dio*. Con questa formola si volle denotare sovranità di dominio, dimostrandosi i principi a niuno umano arbitrio sottoposti, e riconoscendo la loro dignità e potestà unicamente da Dio. Si vuole da taluno che l'uso di tale formola provenga dagli antichi titoli de'greci imperatori; ma essi piuttosto usarono formole benaugurose, colle quali cominciavano i loro rescritti e costituzioni. *In Dei nomine, In Christo, et Deo fidelis imperator. In nomine ejus, qui universo humano generi salutares leges tulit, Christi veri Dei nostri Imperator Caesar; in Christo Rege aeterno pius Imperator.* Meglio l'origine della formola *Gratia Dei* trovasi derivata da Carlo Magno, che usò queste formole: *Carolus gratia Dei Rex francorum, et longobardorum, vir inlustris. Carolus gratia Dei, ejusque misericordia donante Rex. Carolus divina favente gratia romanorum et francorum Rex. Carolus nutu Dei Rex. Carolus serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus, et pacificus Imperator, romanorum gubernans Imperium, qui et per misericordiam Dei Rex francorum, et longobardorum.* Le formole *Gratia Dei, Misericordia Dei donante, Divina favente gratia, Nutum Dei, Per misericordiam Dei*, usate da Carlo, e dagl'imperatori e re di Francia suoi successori, si leggono ancora adoprate da altri principi. *Boerredus largiente Dei gratia Rex Merciorum. Dei patientia. Patientia divina. Rex divina miseratione. Divina pietatis gratia largiente. Divina illustrante clementia. Divina ordinante providentia. Dei omnipotentis misericordia. Clementia Dei. Misericordia Dei. Omnipotentis Dei disponente gratia. Divina annuente clementia. Regis Regum nutum. Divina propitiante providentia. In Christi nomine superni Regis praeordinante misericordia. Mediatoris Dei, et hominum propitiante misericordia, divina auxiliante clementia, sub imperiali potentia Regis saeculorum, aeternique principis.* Queste e altre antiche formole usate dai re con espressioni di umiltà, e denotanti autorità e potestà derivanti dal solo Dio, furono adoprate ad imitazione di Costantino Magno, il quale s'intitolò *Servo di Dio*. Osservò uno scrittore, che di tali formole gli antichi principi: *Utebantur ad humilitatis ostentationem, et quod sui ipsorum conscii, nihil haberent quod sibi tribuerent, praeter unica humilitatem Dei gratiam nitentem.* Ma ormai dice il medesimo, *ea locutio ad fastum, et sublimitatem, adeoque apicem ipsorum honorum omnem humilitatem abiicientem adhibetur.* Per la qual cosa, a farle valere ciò che effettivamente oggi importa, è che dal solo Dio sono i re sui popoli costituiti, e però a niuno tra gli altri uomini, ma al medesimo solo Dio soggetti, ondedell'impero romano-germanico si trova in Goldasto, *Constit.* t. 3, p. 409: *Sacrosanctum Imperium summa in terris potestas caeleste donum est* (pure è incontrastabile averlo eretto s. Leone III nell' 800 e conferito a Carlo Magno in ricompensa de'segnalati benefizi da lui, dal padre e dall'avo resi alla s. Sede; avendo i Papi deposti molti indegni imperatori e re, e sciolto i sudditi dal *Giuramento*, *Vedi*), *Imperator enim primus ante omnes, secundum post Deum est, et tam grande nomen a solo Deo traditur*, ma per mezzo del Papa, dopochè dai principi *Elettori del S. R. I.* (*V.*), da Papa Gregorio V probabilmente istituiti, a quella sublimissima dignità era stato egli legittimamente promosso. Dei loro re scrivono gl'inglesi: *Omnes sub illo, ille sub nullo, ni-*

si tantum Deo, a quo secundus, sub quo primus, ante omnes, et super omnes in suis ditionibus. La formola *Dei gratia* fu poi riserbata ai soli principi non riconoscenti superiore alcuno, tanto che in Francia sotto Carlo VII, fu accusato reo di lesa maestà Giovanni IV conte d'Armagnac figlio di Bona di Francia e marito della figlia di Carlo III re di Navarra, per aver voluto prendere il titolo di *Comes Dei gratia.* Luigi XI vietò a Francesco II duca di Bretagna di servirsi di tal qualifica, benchè in seguito i principi d'Italia e di Germania indifferentemente incominciarono ad usarla, ad onta che riconoscessero a loro superiori la s. Sede e l'impero, e ciò per dimostrare la piena, libera autorità e superiorità ne'territorii de'propri dominii coll'esercizio delle più alte regalie. I Papi s' intitolano, *Servus servorum Dei* (*V.*), ed anche: *N. N. Divina providentia Papa*... Delle formole usate dai *Vescovi*, dal *Primicero* e *Secondicero della s. Sede*, dal *Prefetto di Roma*, ec. vedasi tali articoli. Ne'regni ove le femmine godono la successione al trono, come nella *Spagna*, *Portogallo*, *Inghilterra*, il marito della *Regina* (*V.*) ha il titolo di *Re Consorte*, il quale non attribuisce alcuna politica autorità, bensì influenza. Molti duchi e altri principi sovrani, godenti il titolo di *Altezza* (*V.*), vi aggiungono *Reale*, qualificandosi coi titoli di *Altezza Reale* i figli e parenti del re d'ambo i sessi. *V.* Eminenza, e Principe ove parlo del titolo d' *Infante.* Ai re si dà il titolo di *Sagra Reale Maestà.* Sembra che il vocabolo di *Sagra* in principio si usasse con quelli unti col sagro *Olio* (*V.*), al quale articolo parlo dell'unzione de're d'Israele con olio che si custodiva in un corno, il quale nel tempio stava dentro altro vaso perchè stasse in piedi, chiamato urna o custodia del corno. Pare che l'olio si versasse sopra la testa non dalla bocca larga del corno, ma bensì uscisse o piuttosto stillasse a goccia a goccia dalla parte stretta e più sottile da qualche buco facile ad aprirsi e serrarsi. A Olio dissi ancora perchè si ungono i re, della cui consagrazione oltre a Coronazione de're, ne parlo a Impero e negli articoli degli stati da loro dominati. Del *Diadema* (*V.*) reale usato da Davide, eruditamente parla Marangoni, *Delle cose gentilesche.* Il diadema reale era tenuto per sagro e a Dio consagrato, come insegna di dignità che lui medesimo rappresentava: il profeta Isaia lo fece vedere in mano dello stesso Dio. Aggiunge che Costantino ornò il diadema di gemme, perchè conoscendo egli l'eccellenza della religione cristiana, infinitamente superiore a quella de'gentili, che Dio avealo scelto per esaltare e propagare per tutto il mondo, volle che il diadema imperiale, in cui era simboleggiata l'autorità divina, risplendesse maggiormente agli occhi del gentilesimo ad onore della figura della croce, che collocò sul diadema. *V.* Corte e tutti gli articoli relativi ai re e altri *Sovrani* (*V.*).

I re sono principi sovrani o monarchi che hanno diritto di comandare ai loro sudditi con un potere supremo, imperocchè consiste in ciò la differenza della podestà regia o della monarchia, con tutte le altre specie di governo. In queste diverse specie di governo sono i grandi o alcuni particolari distinti, od anche il popolo, che dominano. Nella monarchia il supremo potere risiede nella persona d'un solo; e questo potere è limitato e guidato soltanto dalla legge divina, dalle leggi naturali e dalle leggi fondamentali dello stato. Ecco la differenza tra il monarca e il despota (vocabolo che tra i greci lo portava una dignità principesca e reale, come dissi a Despota), il quale non conosce altra legge fuori della sua volontà assoluta e arbitraria. I re occupano il posto di Dio sulla terra, sono dunque i padroni, i legislatori, i difensori, i pastori, i padri, ed i tutori dei popoli: a Regina dichiarai, come Iddio è chiamato Re. Se Dio gli ha stabiliti per rap-

presentarlo e occupare il suo luogo disopra degli uomini, egli vuole altresì che lo facciano regnare coll'impero della giustizia che mise loro nelle mani. E' per far fiorire la religione, per procurare l'abbondanza e la tranquillità, per mantenere la pace e il buon ordine nel mondo, che Iddio comunica loro tanto potere, tanta autorità e gloria. La dignità reale, dice s. Gio. Grisostomo, è un' unione di cure e d'inquietudini pel riposo e felicità dei popoli. La vedova, il pupillo, l'orfano, il povero, l' oppresso, tutti quelli che abbisognano di difesa e di appoggio, hanno un diritto acquisito sulla loro autorità: spetta quindi ai re di difenderli, di vendicarli, di metterli sotto la protezione delle leggi, assicurando loro la giustizia; siccome spetta ai re di reprimere la licenza degli oppressori, di soffocare le dissensioni, di prevenire od estinguere il fuoco della discordia, animare i talenti utili alla patria e consagrati al bene pubblico, coronare il merito colla saggia distribuzione delle grazie e delle ricompense, respingere gl'intriganti indegni, famelici di onorificenze e distinzioni, che perciò restano avvilite e degradate, massime nei titoli e decorazioni equestri, di cui si fa tanto improvvido sciupo. Sono i re i protettori de'popoli, i vicari ed i luogotenenti dell'Altissimo a riguardo di essi, i ministri della sua provvidenza e della sua bontà verso i medesimi. I re cristiani sono altresì i protettori della chiesa, della sua fede, della sua dottrina, delle sue leggi, della sua disciplina; ne sono essi i tutori, i *Difensori (V.)*: prerogative auguste, titoli gloriosi, confermati loro dai Papi, dai concilii, e dai più sapienti e savi dottori. E' Dio che fece i re, per occupare il suo posto in terra disopra degli uomini. Comunica dunque loro immediatamente il suo potere; quindi sono indipendenti da qualunque altra potenza umana, nè hanno alcun altro superiore ad essi nelle cose temporali. Appena vi furono uomini sulla terra, il mondo fu governato; ed il 1.° governo stabilito da Dio medesimo, fu una monarchia; il 1.° sovrano, un padre di famiglia, e la 1.° legge fondamentale della società, fu il seguente precetto, antico come l'universo: »Onorerai il padre e la madre". Col nome di padre non s'intendono soltanto quelli che ci dierono la vita, ma anche i principi, ed in generale tutti quelli, cui i principi stessi confidano una porzione della loro autorità nell'ordine politico e civile. Nell'origine del mondo, i capi di famiglia erano altrettanti re stabiliti da Dio medesimo. Il 1.° uomo fu il 1.° monarca, ed i suoi figli, dopo di lui, trovaronsi capi di altrettante nazioni. I figli di Hath riconobbero l'indipendenza d'Abramo, benchè straniero fra essi, e lo considerarono come un gran principe. Isacco come sovrano di sua famiglia, proibì alla sua posterità di sposare le figlie degli stranieri. Giuda condannò a morte la sua nuora Thamar; ma poi le accordò grazia. Il governo d'un solo è dunque l'opera del creatore; ed è in virtù dell'istituzione divina, che i primi re comandarono ai loro sudditi: tengono adunque i re immediatamente da Dio il potere che esercitano. L'altra podestà che deriva da Dio è la spirituale, per tuttociò che riguarda l'anima, lo spirito, la coscienza, la salvezza, la vita futura ed eterna, e le azioni degli uomini come cristiani, come cittadini del cielo; come figli di Gesù Cristo e della Chiesa sua sposa, e come membri della religione. Se i re sono i padroni, i padri de' sudditi, e se in forza di questi augusti titoli, la bontà, la sollecitudine, le attenzioni e le cure devono caratterizzare i sovrani; l'amore, il rispetto, l'obbedienza, la prontezza nel somministrare i sussidii temporali, e spirituali delle preghiere, devono incessantemente animare i sudditi, e formare i loro principali doveri verso i *Sovrani (V.)*. L'apostolo s. Paolo disse apertamente nell' *Epist.* 1, cap. 13, v. 2, ai romani: Chi resiste alle sovrane podestà, resiste alla or-

dinazione di Dio e si compra la dannazione; e che è necessario sottomettervisi, non solo per timore del gastigo, ma anche per principio di coscienza. I sudditi adunque debbono. 1.° Rispettare i sovrani come le immagini di Dio e partecipanti della podestà di lui: dice s. Pietro, nell'*Epist.* 1, cap. 2, v. 13: temete Iddio e rendete onore al re. 2.° Obbedire alle loro leggi, come di quelli che hanno avuto da Dio il potere di farle: si legge nel libro de' *Proverbi* cap. 8, v. 15: per me regnano i regi, i legislatori ordinano quello ch'è giusto. 3.° Pagar loro i tributi e le gabelle: scrisse s. Paolo ai romani, *Epist.* 1, cap. 8, v. 7: rendete a tutti quel che è dovuto, a chi il tributo, il tributo, a chi le gabelle, le gabelle. 4.° Pregare per loro: s. Paolo a Timoteo *Epist.* 1, cap. 2, v. 1 esortò: raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni ... per i regi e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè menino vita tranquilla. A Preghiera dissi di quelle ordinate dalla Chiesa pei sovrani. E' cosa degna della più attenta osservazione, cosa bastante a togliere ogni pretesto d'indipendenza e di ribellione, a manifestare come la vera religione è il migliore e il più saldo sostegno de' *Troni* (*V.*) e della pubblica tranquillità, che il principe regnante nel tempo in cui s. Paolo scriveva a Timoteo, e ordinava a tutti che gli prestassero ubbidienza e rispetto, che gli rendessero i tributi e le gabelle, che pregassero Iddio a dargli vita lunga, impero tranquillo, sicurezza nella famiglia, senato fedele, eserciti valorosi, popolo ben costumato, questo principe era Nerone, fierissimo e crudelissimo nemico della Chiesa e del cristianesimo. Con quanto maggior impegno per conseguenza si dovranno adempire i doveri accennati a riguardo di que'sovrani che sono figli della Chiesa, che la onorano, che la proteggono? I primi cristiani si mantennero riverenti agl'imperatori e ai magistrati, benchè idolatri, servirono con fedeltà negli eserciti; e divenuti forti e potenti pel numero e per lo stretto vincolo di carità, che li legava fortemente fra loro, lungi dal ribellarsi a que' principi che erano per loro barbari tiranni, non opposero alle fiere sevizie e alle sanguinose crudeltà, che una pazienza e una mansuetudine invitta, che li rese ammirabili anche nel cospetto de' persecutori e de'carnefici. La chiesa di Smirne, nella sua lettera a quella di Ponto, sul martirio di s. Policarpo, c' insegna che quel gran santo dichiarò altamente, che i cristiani erano obbligati di ubbidire ai principi: s. Giustino dichiara la medesima cosa nella sua 2.ª apologia indirizzata ad Antonino; Tertulliano e gli altri Padri riconoscono il medesimo dovere, e questo la Chiesa ha sempre insegnato, ed i Pontefici costantemente inculcato. Il concilio di Toledo del 643 decretò: Anatema tremendo contro chiunque oserà violare il giuramento fatto ai re; e contro quelli che attentano contro l'autorità e la vita loro. Quello del 656 dispose: I vescovi e i chierici, che avranno violati i giuramenti fatti per la sicurezza del principe e dello stato, saranno deposti; sarà permesso tuttavia al principe di far loro grazia. Il concilio di Tours del 1583 decretò: Se alcuno per uno spirito d'orgoglio e d'indipendenza si solleva contro la podestà reale, di cui Dio medesimo è l' istitutore, e ricusa d' ubbidire senza volersi lasciar convincere dalla ragione e dalla religione, che gli prescrivono un' ubbidienza intiera, sia anatema. Nel 1796 in Como fu pubblicato: *Cosa è un re, opera dell'ab. d. Antonio de Foppoli contro l'eresia politica de' filosofi del secolo* 18.° Egli risponde alla domanda col linguaggio del cattolico. » Il re è il ministro di Dio; e da Dio ha tutto il suo potere, il quale è il distributore de'regni. Al contrario l'eretico, lo scismatico, l' incredulo, il giacobino, e tutti i filosofi del moderno empio, fatale e falso sistema, gridano ad una voce che il re non è altro che un uffiziale delle provincie, un delegato delle na-

zioni, un rappresentante del popolo, e che dal popolo e dalle nazioni riceve egli l'autorità ". Vedi Hieronymi Oserii, *De regis institutione et disciplina*. Coloniae Agrippinae.

Il vocabolo di re fu usato per significare molti capi di diverse *università artistiche* e altre corporazioni, che tra'loro compagni primeggiavano, esercitando su di essi qualche specie d'autorità e di comando. I romani ebbero il re de'sagrifizi. Discacciati i re da Roma, fu eletto un individuo di famiglia patrizia, d'un merito distinto e d'una conosciuta probità, per presiedere ai sagrifizi, e per esercitare nelle ceremonie del culto le funzioni che solevano esercitare i re, per timore che la religione non venisse meno, e che il culto degli Dei non fosse trascurato, mediante il cambiamento del governo. Questo ministro si chiamò *Rex sacrorum* o *Rex sacrificulus*, il gran sacerdote, e non eragli permesso d'immischiarsi in affari secolari, nè di esercitare alcuna magistratura, affinchè potesse interamente applicarsi alle cose riguardanti la religione. A Riccia narro, che il sacerdote di Diana Taurica avea il titolo di re, e che regnava sul famoso bosco Aricino. Il titolo di re in Francia anticamente fu stranamente prodigato: vi furono i re dei curiali, detto *la basoche*; il re de' bordellieri, *roi des ribauds*, era capo di coraggiosi che si ponevano alla testa degli assalti in tutte le azioni pericolose, e siccome in quella truppa eravi mescolato il libertinaggio, furono detti bordellieri; il re de'merciaiuoli, carica considerabile che esercitava autorità su tutte le cose relative al traffico; il re della festa de'*Pazzi* (*V.*); il re della via degli orsi; il re de'balestrieri; il re degli archibugieri; il re de'geometri o misuratori di terre; il re de'suonatori di violino, ec.; e molti capi di corporazioni portarono in quel regno queste denominazioni, finchè Enrico II del 1547 proibì a qualunque francese di assumere o portare il titolo di re, e non lasciò sussistere che il re della fava. Antichissimo fu l'uso di dichiarare re della fava quello a cui toccava la fava nella distribuzione che si faceva d'una focaccia nella vigilia o festa dell'*Epifania* (*V.*), o re *Magi* (*V.*), detta ancora *Befana* (*V.*). Era cosa ben naturale, che ne'bassi tempi e ne'secoli massime della barbarie e dell'ignoranza, non conoscendo il popolo se non che il potere e l'autorità concentrata d'ordinario nei re, questo titolo attribuisse a qualunque capo che primeggiava o che si distingueva in qualunque corporazione, arte, mestiere, esercizio, e anche talora ne'vizi e ne'disordini. In Italia pure re si disse anticamente chiunque sorpassava gli altri in qualunque cosa, facendo gli antichi scrittori sovente menzione de're della discortesia, del re degli usurai, ec. Molto contribuirono a spargere questa denominazione anche le giostre e i tornei, e i *Giuochi* (*V.*) che da quelli trassero origine, come i giuochi degli scacchi, delle carte, ec. Nell'antico romanzo della *Tavola ritonda* si fa spesso menzione del re di scacchi, e del giuoco del re, del cavaliere, ec. Re d'arme o araldo di guerra si disse anticamente in Italia una sorta di araldo o messaggiero, così in altri paesi. Antichissima fu l'istituzione de're d'armi in Francia. Quei ministri d'un principe o d'un popolo, nelle guerre avevano sotto il loro comando gli araldi d'armi, i cavalcatori d'armi, e così pure i compagni o seguaci d'armi; questi costituivano diversi gradi d'onore, ai quali non si perveniva se non dopo di aver servito per un certo numero d'anni negli eserciti o nelle corti. I re d'armi godevano di moltissimi privilegi e di moltissime esenzioni; venivano essi adoperati durante la guerra e anche in tempo di pace, e le persone loro erano sagre, cosicchè amici e nemici avevano per essi il medesimo rispetto. Ad essi confidavasi la maggior parte delle missioni importanti, nelle quali dovevano rappresentare la nazione o il sovrano; essi obbligavansi con giuramento

a procurare ed a conservare in qualunque occasione l'onore delle signore e delle damigelle; essi erano parimenti tenuti verso tutto il mondo ad un segreto inviolabile, e non era neppure permesso ad essi il rivelare le imprese segrete degli avversari de' loro committenti, allorchè queste erano state semplicemente confidate alla loro discrezione; in forza di tutte queste cautele alcuno de' partiti anche opposti non diffidava di quegli officiali. Le funzioni de' re e degli araldi d'armi, concernevano principalmente la nobiltà del regno. Gli araldi d'armi stendevano uno stato o una lista nominativa de' signori e de' gentiluomini delle provincie, ciascuno nel loro dipartimento. Quelle liste contenevano i nomi, cognomi, le insegne araldiche, gli stemmi, ed anche la qualità relativa de' feudi, e in capo a ciascun triennio i re d'armi delle provincie si riunivano e rimettevano i loro stati o cataloghi particolari al 1.° re d'armi, nominato Montjoie, che con quel mezzo componeva un libro intitolato, *Nobiliario generale del regno.* Coll'aiuto di questo il re poteva in qualunque tempo essere informato del numero o delle qualità diverse de' gentiluomini, ed anche delle loro rendite rispettive. Pretendono alcuni che questa sorte di officiali fosse istituita sotto Clodoveo, e che quel re dasse loro la parola d'ordine o il grido: *S. Dionigi Montjoie.* Altri l' attribuiscono a Dagoberto. Carlo Magno nominò quegli ufficiali compagni del re, *comites regni.* Anche in Inghilterra, nella Germania e in altri stati d'Europa, molto figurarono i re d'armi, eziandio incaricati di cose araldiche.

READING o REDING. Città d' Inghilterra, capoluogo della contea di Berks n 14 leghe da Londra, sulla sponda destra del Tamigi e sopra due piccole eminenze. Tra le chiese è stimata la più antica s. Maria, ed ammirata pel suo campanile; diverse sette vi hanno templi. Havvi una gran scuola latina, e diverse case di carità. Il mercato coperto è un bellissimo fabbricato. Era prima rinomata per le sue manifatture di lana; altre oggi ne possiede, come di veli e nastri. La sua posizione le procaccia ragguardevole traffico. Fu patria di alcuni illustri, fra i quali di G. Laud arcivescovo di Cantorbery. Reading è di remota antichità; era abitata da sassoni, molto prima dell'invasione danese, e pare che avesse due castelli muniti; uno di essi fu sostituito dalla famosa e superba abbazia fondata da Enrico I pei benedettini e per servire d'ospizio ai viaggiatori. Nel 1263 Enrico III vi adunò un parlamento, ed altro vi fu aggiornato nel 1453. Le truppe del parlamento l'occuparono nel 1643. Vi fu tenuto un concilio a'30 luglio 1279, dall'arcivescovo di Cantorbery legato di Papa Nicolò III, e dai suoi suffraganei. Vi si rinnovarono le costituzioni del concilio Lateranense IV del 1215, e di quello di Londra del 1268 contro la pluralità dei benefizi in cura d'anime. Vi si fece anche un regolamento per le religiose: venne ad esse ordinato di cantare l' officio senza levar nulla dal medesimo, e si prescrisse il modo di fare e ricevere le visite, giacchè quelle religiose non osservavano un'esatta clausura. Labbé t. 11.

REBIBA Scipione, *Cardinale.* Del borgo di s. Marco nelle montagne di Messina, dopo aver studiato in Palermo, lasciò un beneficio ecclesiastico, ed alla ventura si recò in Roma. Ammesso nella corte del cardinal Caraffa, questi lo fece nominar vescovo d'Amida *in partibus* e nel 1549 supplir per lui nell' arcivescovato di Napoli, in cui seppe mostrare pastorale sollecitudine, ed opporsi con petto sacerdotale alle nascenti eresie, per lo che il cardinale nel 1551 gli ottenne la sede di Motula. Divenuto nel 1555 il cardinale Paolo IV, lo scelse a governatore di Roma, ed essendo dottissimo nelle materie ecclesiastiche poco dopo a'20 dicembre lo creò cardinale prete di s. Pudenziana, ed arcivescovo di Pisa a'10 aprile 1556.

Destinato legato *a latere* nelle Fiandre a Filippo II, non vi andò per le differenze insorte tra il re e il Papa, per la guerra che gl'imperiali aveano portato in Italia. Succeduta la pace, fu spedito con ottimo effetto legato a Carlo V e al re di Polonia. Dopo la morte di *Paolo IV*, d'ordine di *Pio IV* fu posto in Castel s. Angelo qual complice dei Caraffa, ma trovato innocente fu liberato. Rinunziata nel 1560 la chiesa di Pisa a favore del figlio del duca Cosimo I de Medici, fu trasferito a quella di Troia, che dopo due mesi rassegnò al nipote, essendo stato decorato del titolo di patriarca di Costantinopoli. Trovandosi in Pisa fu colto da gravissima malattia che fece disperare di sua salute, quale prodigiosamente ricuperò appena bevuta dell'acqua santificata dal contatto d'una spina della corona di G. C., onde dopo due giorni per riconoscenza si recò a celebrare la messa nella chiesa della Madonna della Spina, fra le lagrime del popolo commosso da tenera divozione. Offeso dalla nominata detenzione, ricusò costantemente qualunque incarico nel pontificato di Pio IV, il cui successore s. Pio V conoscendone il zelo lo dichiarò inquisitore della fede e si prevalse de'suoi consigli negli affari più ardui della s. Sede; indi Gregorio XIII nel 1574 lo fece vescovo di Sabina. Consumato dagli studi e dalle fatiche, morì in Roma nel 1577 d'anni 73, dopo essere stato in tre conclavi, e fu sepolto in mezzo alla chiesa di s. Silvestro al Quirinale, con elegante iscrizione collocata dal nipote Prospero Rebiba patriarca di Costantinopoli, e l'altro nipote Gio. Domenico fu vescovo di *Ortona*.

RECANATI (*Recineten*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nel mezzo del *Piceno* (*V.*) e nella delegazione apostolica di Macerata, dalla quale è distante circa 5 leghe, capoluogo del distretto del suo nome, sopra elevato e lungo dorso d'un ameno colle che bagnano il Potenza e il Musone, i quali corrono all'Adriatico, in buonissima aria e clima, donde si godono deliziose vedute. Fino da tempi antichissimi, la città si trova divisa in 4 quartieri: s. Flaviano, s. Maria di Castelnuovo, s. Angelo, s. Vito. Ha in alcune parti belle muraglie e terrapieni, con molte porte: le mura già merlate, i cittadini le andarono atterrando dacchè risolvettero di voler pace con tutti, considerando Recanati la città della Madonna. Il grosso borgo di Castelnuovo si trova nella fenditura ove il colle è diviso, colla chiesa omonima di s. Maria, di disegno gotico con 3 navi, forse la più antica di Recanati, o almeno è quella di cui si hanno le più vetuste memorie. Apprendo dal conte Leopardi, *Serie de'vescovi di Recanati*, p. 46, che vi dimoravano i camaldolesi, come grangia del rinomato monastero dell'Avellana, ora nella diocesi di *Pergola* (*V.*). Innocenzo II nel 1139 nel confermare a quel monastero le possessioni vi comprende questa chiesa, che chiama s. Maria di Recanati. Nel 1193 il vescovo d'Umana donò al medesimo monastero la chiesa di s. Maria di Loreto, un secolo avanti la venuta della s. Casa. Colla stessa denominazione la ricordò Onorio III nel 1218, in confermare le proprietà di Avellana, i cui monaci vi erano ancora nel 1456, e nel 1463 circa fu secolarizzata. Già nel 1193 era prepositura con cura d'anime, la cui elezione Bonifacio IX nel 1404 attribuì ai parrocchiani, diritto che rispettato dal cardinal Bessarione, commendatario Avellanense, non lo fu dai successori, finchè dopo l'ultimo prepostu del 1574, d. Gio. Francesco Antici, onorato, nobile e ricco cittadino, venne riunita alla mensa vescovile. Attualmente la chiesa di s. Maria di Castelnuovo è tuttora collegiata con canonici, essendo capo il parroco priore, il quale coi canonici vestono mozzetta paonazza. Il marchese Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, dice a p. 45 che agli 11 aprile 1253, per opera di maestro Nicola d'Ancona, si

aprì nuovamente questa chiesa, o rifabbricata di pianta, o poco meno: loda la Madonna e quegl' intagli che sono sulla porta maggiore, avuto riguardo ai tempi in cui furono scolpiti, lo che gli fa dubitare di posteriore collocazione. In Recanati vi sono molte famiglie nobili di cospicua fama e opulenza, che sostengono con decoro il patriziato, meritando menzione quelle de' Carradori, Colloredo, Leopardi, Antici, Mazzagalli, ec. La più grande tra le vie, dilatandosi, produce a capo una piazza, ov'è il decoroso palazzo municipale, con magnifica torre propinqua, antica e merlata, ed un tempo più alta. Narra il p. Calcagni, *Memorie istoriche di Recanati*, p. 114, che i recanatesi sempre ossequiosi alla B. Vergine, non contenti che i loro maggiori avessero edificato la piccola chiesa di s. Angelo (che diè nome al quartiere) in Mercato (ora s. Anna e della confraternita sotto tale invocazione), alla misura precisa della s. Casa (cioè la cappella in essa esistente), nel 1640 vollero sulla fronte del pubblico palazzo collocare un'eterna memoria del favore singolare ricevuto dalla ss. Vergine, per aver scelto il loro territorio per sede della sua casa di *Nazaret* (*V.*). Ordinarono pertanto quella bell' opera di bronzo che ivi si ammira, rappresentante la medesima s. Casa sostenuta da Angeli, e sopra di essa sedente Maria Vergine col divin Figlio in seno, ornata di cornice di marmo con analoga epigrafe. Però il Ricci vuole che la bell'opera decretata nel 1627, la sera del 9 dicembre 1633 si dasse già perfetta a vedere, essendone scultore Pietro Paolo Jacometti; mentre Leopardi la dice scoperta nel 1638. Nel ricorrere poi l'avventuroso anniversario del gran prodigio, a' 10 dicembre di detto anno, i recanatesi nella piazza lo celebrarono con spettacolosa scenica rappresentazione. Leopardi dice, che attualmente in Recanati non si eseguiscono più sentenze capitali, in ossequio alla s. Casa di Maria Vergine venuta nel territorio recanatese. Calcagni riporta le varie lapidi (Compagnoni chiama questo palazzo dei più insigni della provincia, e riporta la celebre lapide di *Aproniano*; quella di Federico II la riprodusse il p. Civalli) e busti che sono nel palazzo, come pure le iscrizioni che si leggono ne' diversi palazzi della città. L'antica cattedrale stava nel quartiere di s. Maria di Castelnuovo, vicino alla Porta d'Osimo: un luogo poco distante da quella porta si chiama ancora s. Flaviano vecchio, e la porta istessa anche in tempi meno remoti si chiamava Porta di s. Flaviano. La porta che di presente chiamasi Porta del Duomo o Porta Romana, si appellava Porta di s. Margherita, prendendo il nome da una chiesa vicina esistente nel 1528. Quando si fabbricò lì appresso la nuova cattedrale, quella porta s'incominciò a chiamare ancora Porta del Vescovato, per essere l'ottimo palazzo vescovile adiacente alla cattedrale, ma il nome di Porta s. Flaviano restò sempre a quella di Castelnuovo. L'odierna e bella cattedrale fu edificata dal vescovo cardinal Cino, spirando il secolo XIV, ovvero circa il 1385, però il campanile si compì nel 1491; mentre l'episcopio fu rifabbricato nel 1369, quando il vescovo Oliviero venne a occupar la sede; ma verso il 1430 il nuovo episcopio patì un incendio, in cui perì l'archivio della chiesa recanatese e fu deplorabile perdita; bisogna credere che soggiacesse ad altro infortunio, ovvero la sua solidità venisse meno, poichè nel 1516 il comune donò 1000 ducati d'oro per la fabbrica dell' episcopio, come contribuì per fare la scala della chiesa e la piazza nel 1591, e pel nuovo battisterio nel 1621. Dice Ricci, che il vescovo cardinal Galamini lo fece erigere dal suddetto Jacometti in bronzo, e che sebbene sia più piccolo, ed abbia minori travagli, non è inferiore nel suo insieme nè a quello d'*Osimo* (*V.*), nè all'altro che eseguì per Penne d'ordine del concittadino Massucci vescovo. Questo tempio è sotto l' invoca-

zione di s. Flaviano patriarca di Costantinopoli e martire, protettore del clero di Recanati. E' grande e magnifico, ma non ha facciata esterna, impedita dalla comoda fabbrica dell'episcopio. Si divide in 3 navi, di stile gotico; la tribuna è dipinta colle storie di s. Flaviano. Oltre il maggiore, vi sono 8 altari con buoni quadri. Il ricchissimo soffitto intagliato e messo a oro e con belle figure, si deve al cardinal Galamini; nondimeno Ricci lo dice pesantissimo, carico di cartocciami, e che tutto l'insieme del tempio sarebbe più maestoso e più svelto, se fosse stato lasciato nella sua originaria semplicità. Tra le molte e insigni reliquie che quivi si venerano, in uno ad un pezzo del braccio di s. Flaviano, ed i molti corpi de'santi (12 dice Pio VII nel breve *Ad Apostolicae*), vi sono due pezzi della vera Croce donati da Gregorio XII, i maggiori che siano al mondo fuori di Roma, secondo Leopardi; vi si conserva pure altra porzione del ss. Legno donata da s. Pietro martire di Verona, uno dei comprotettori della città, ov'egli predicò e operò miracoli, reliquia che da lui gettata nel fuoco per confondere gli eretici, rimase illesa; altro pezzo avendone donato alla chiesa di s. Domenico, che si custodisce con molta gelosia. Calcagni nel novero delle reliquie, vi comprende una s. Spina, che nel memorato breve si dice donata da Gregorio XII: egli parla dei sepolcri gentilizi esistenti nella cattedrale; fra'quali io rimarco quelli di un ex Papa e d'un ex cardinale, che rinunziarono la dignità, cioè *Gregorio XII* (*V.*) per magnanimità onde restituire la pace alla Chiesa, e *Antici* per debolezza, di cui meglio nel vol. LIV, p. 147. Nel 1827 la porta principale che stava in un lato, fu aperta al fondo della chiesa. Pio VII col breve *In summo apostolatus*, de'17 agosto 1804, *Bull. cont.* t. 12, p. 221, concesse a questa cattedrale il titolo e l'onore di basilica, quindi col breve *Nuper Nobis exponi*, de'18 marzo 1805, loco citato p. 273, alla medesima basilica accordò le insegne del *Padiglione* e del *Campanello* (*V.*) da usarsi nelle processioni, inclusivamente a quelle della visita del santuario di Loreto. Il capitolo si compone delle dignità del preposto, arcidiacono, arciprete e decano; di 16 canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, di 14 beneficiati altaristi o mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio: la cura d'anime è affidata al beneficiato curato, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Con l'erezione della sede vescovile ebbe principio il capitolo, ed il suo capo o dignità si chiamò priore, poi divenuto arcidiacono, indi si eresse la 1.ª dignità del preposto e le altre. Di questo illustre capitolo trattano Calcagni, e Leopardi il quale riferisce, che i canonici usano la cappa magna con armellino e portano al petto una croce poco dissimile dalla vescovile; gli altaristi usano la cappa col pelo cenerino, e portano al petto una croce poco dissimile da quella de'canonici. Leggo in Calcagni, che prima l'abito corale de'canonici era la cotta e l'almuzia nel braccio sinistro. Però Pio VII considerando i singolari pregi del capitolo e della cattedrale, che già godeva l'uso della cappa magna nell'inverno, e negli altri tempi la mozzetta paonazza, col breve *Ad Apostolicae*, de'15 luglio 1801, *Bull. cont.* t. 11, p. 172, concesse alle dignità ed ai canonici l'uso del canone e della palmatoria o bugia, anche nelle messe solenni, ed eziandio fuori di Recanati e in Roma stessa e alla presenza del Papa; più, in memoria della vera Croce donata da s. Pietro martire, l'uso della croce d'oro pettorale con l'immagine della B. Vergine sedente sopra l'alma Casa di Nazaret, con l'epigrafe: *Non fecit taliter omni nationi*; e nell'altra parte con l'effigie di s. Flaviano e l'iscrizione: *Protector noster aspice et respice*: la quale croce fosse pendente da cordone nero, intarsiato d'oro, da portarsi sulle vesti corali. Inoltre alle

4 dignità accordò l'uso della sottana paonazza, di seta o di panno secondo le stagioni, con asole, bottoni e mostre di seta color cremisino, da potersi usare sempre. Lo stesso Pio VII, col breve *Exponi Nobis*, de'28 marzo 1805, *Bull. cont.* t. 12, p. 275, concesse agli altaristi, che Leopardi dice formanti collegio, l'uso della croce alquanto diversa da quella de'canonici, perchè corta e quadrata e di forma greca, bensì colle stesse immagini, pendente da *serico funiculo nigroflavo cum flocculo*: col breve poi *Exponi Nobis*, dei 18 marzo 1806, *Bull. cont.* t. 13, p. 1, estese la concessione, da potersi godere dai beneficiati altaristi, tanto di 1.ª che di 2.ª erezione.

Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali, secondo la nominata proposizione, munite del s. fonte, una delle quali è collegiata, s. Maria di Castelnuovo: comprese quelle del territorio sono 12, al dire di Leopardi. La chiesa concattedrale di s. Vito martire, altro principale protettore (la cui festa con quella di s. Flaviano sono di precetto; è protettore anche di *Polignano*, *Vedi*), è una delle principali e più antiche della città, ed era la pieve del Castello di s. Vito, uno di quelli che si riunirono nella formazione di Recanati: aveva il suo capitolo e il suo preposto, diverso da quello di s. Flaviano, insieme al titolo e gli onori di cattedrale. Il suo vescovo interveniva e dava i suoi voti in ambedue i capitoli: ve ne sono memorie fino al 1465 e di Nicolò vescovo. Nondimeno nelle bolle di Gregorio IX, *Rectae considerationis*, e *Cum olim*, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1217, in *Recanatenses episcopi*, per l'erezione del vescovato di Recanati, non si fa menzione di quello di s. Vito. Probabilmente si volle avere un rispetto alle antiche pievi o chiese matrici de'Castelli riuniti, e si combinarono le convenienze di ciascuna. La chiesa di s. Flaviano ch'era forse la pieve di Monte Volpino fu eretta in cattedrale, la quale contrada fu sempre come adesso nel quartiere di s. Flaviano. Quella di s. Vito avrà avuto il titolo e gli onori di cattedrale, e alle altre si provvedè, facendo che il preposto di s. Maria di Castelnuovo avesse luogo nel capitolo di s. Flaviano, ed il rettore di s. Maria di Monte Morello avesse luogo nel capitolo di s. Vito. La chiesa di s. Vito l'ebbero un tempo i carmelitani; poi nel 1578 col collegio fu data ai gesuiti, partiti i quali, il Papa la restituì al comune. Fu la chiesa fabbricata con gusto gotico, ridotta al moderno da Pietro Paolo Jacometti, o Tarquinio come vuole Ricci che loda la nuova forma, rimanendo con 3 navi. Ha l'altare maggiore nella tribuna, e due altri altari nei laterali cappelloni. Vi si venerano molte reliquie, e vi è sepolto il celebre p. Nicolò Alfonso Bobadiglia gesuita con lungo epitaffio, già degno compagno di s. Ignazio. Tale è l'affetto rispettoso che i recanatesi conservano pei benemeriti gesuiti, che sempre sospirandone il ritorno sogliono dire, qui il Bobadiglia li aspetta. Ed in fatti conservarono i loro istituti stabiliti pei contadini, pegli artisti, pei nobili. Quanto alla mentovata chiesa di Monte Morello restano poche memorie, certo è che la pieve del Castello omonimo con questo fu una di quelle che si riunirono nella formazione di Recanati: quando la chiesa di s. Vito fu data ai gesuiti, il capitolo si trasferì nella chiesa di s. Maria di Monte Morello, la quale essendo piccola venne demolita e riedificata dai fondamenti, ed è sagra alla Presentazione della B. Vergine. La collegiata fu soppressa nel 1712. Dopo diverse vicende, chiusa e riaperta questa chiesa di s. Maria, nel 1823 venne ripristinata colla parrocchia, grandemente abbellita e restaurata. Altra principale chiesa è quella dell'abbazia di s. Maria in Potenza, non molto lungi dalla foce del fiume Potenza, la quale col monastero apparteneva ai religiosi crociferi, che ospitavano i pellegrini e segnatamente gl'infer-

mi: già esistevano nel 1182 e ne fece elogio Onorio III, onde meritò di avere altre chiese e ospedali altrove. Divenne il monastero commenda e priorato, e lo era nel 1393; dopo il 1458 non si ricordano più i crociferi. I cisterciensi presero in enfiteusi i beni, ma nel 1810 furono rimossi e applicate le possessioni all'appannaggio del principe Eugenio, che Gregorio XVI redense, al modo detto nel vol. XXXII, p. 326. Delle chiese urbane e suburbane, come delle chiese territoriali e di quelle distrutte, importanti notizie si leggono in Calcagni e Leopardi: darò alcun cenno di qualcuna delle prime. La chiesa di s. Agostino, con convento degli agostiniani e fiorente studio, è dedicata a s. Lorenzo: questi religiosi erano in Recanati nel 1252, ma il convento attuale fu edificato nel 1298; vi si tennero 2 capitoli generali e 6 provinciali, venendo dichiarato convento generalizio; vi si venera il corpo del b. Girolamo Gherarducci recanatese agostiniano, che fu apostolo di pace a' suoi tempi di civili guerre. La chiesa di s. Benedetto con monastero di monache clarisse; un tempo vi furono le benedettine. La chiesa di s. Chiara, già delle monache cappuccine, poi degli esposti, ora conservatorio delle proiette. La chiesa e convento di s. Domenico, coi frati predicatori introdotti nel 1272, con parrocchia, ma senza battisterio, che riconosce quello del duomo o cattedrale. La chiesa di s. Filippo con casa pei filippini, la cui congregazione qui si fondò nel 1656 dal p. Carlo Antici, e la chiesa venne eretta nel 1665 con disegno del Broglio; Ricci bramava compita la maggiore cappella: ne fu benemerito il recanatese p. Roberto Carradori, perchè nel 1810 fu compresa tra le soppresse dal governo francese, ma egli la mantenne a sue spese, fece poi ripristinare la congregazione e provvedere di beni, indi ampliò la fabbrica e venne considerato nuovo fondatore. La chiesa e convento di s. Francesco è de' minori conventuali, uno de' più antichi dell'ordine, perchè in esso prima del 1216 vi fu ricevuto il b. Gio. della Penna, ed Innocenzo IV nel 1245 concesse indulgenze a chi contribuisse all'ampliazione della fabbrica. Il p. Civalli, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 97, celebra Recanati ed i suoi principali pregi, descrivendo questo convento situato vicino alle mura della città. Dice tenersi per indubitato che la chiesa fosse eretta in tempo di s. Francesco e da lui visitata; che vi sono molte cappelle stuccate e dipinte, essendo il più bel quadro dell'altare maggiore del Palma (più non esiste, bensì la Cena del Signore in refettorio di mano celebre e valutato scudi 2000, al riferire di Colucci); che ivi si venera una s. Spina tinta del prezioso Sangue, ed il corpo del b. Benvenuto recanatese; ed enumera i molti capitoli generali in esso celebrati. Rileva Ricci, che nel 1384 vistose somme s'impiegarono per la riedificazione di questa chiesa, la quale cambiò forma nel secolo passato. Vi è lo studio, con famiglia di religiosi edificanti. La chiesa di s. Giovanni fuori le mura detta in Pertica o dal Borgo, o del b. Placido recanatese, dal corpo che in essa giace, esisteva nel 1184 e passò ai frati Apostoli de' ss. Barnaba e Ambrogio *ad Nemus*, finchè divenne commenda, ed i religiosi soppressi da Innocenzo X: ora è un'abbadia di padronato de' nobili Ferri dimoranti in Monte Cassiano. La chiesa di s. Lucia ha annesso l'ospedale, già appartenente all'antichissima confraternita di s. Lucia, soppressa nel 1694. In altra chiesa di s. Lucia già dell'esposte, il vescovo fa daregli esercizi a quelli che devono far la 1.ª comunione. La chiesa di s. Maria dell'Assunta, con monastero delle nobili oblate, di cui fu lodato architetto Tarquinio Jacometti, che Macerata pretenderebbe suo, come osserva Ricci: fu fondata per disposizione di Barbara Massilla con testamento del 1595, cooperandovi il vescovo cardinal Roma. Anche di queste monache dà bel-

le notizie Calcagni. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* par. 3, p. 21, riporta le figure di queste oblate e come vestite con tonaca turchina cinta con stame bianco, con iscapolare di scotto bianco, del qual colore è il velo e il soggolo; nelle funzioni del coro assumono un manto turchino. La chiesa di s. Maria della Concezione, con conservatorio delle orfane, di recente istituzione, affilate alle figlie del Sagro cuore. La chiesa di s. Maria di Loreto con convento de'cappuccini, i quali entrarono in Recanati nel 1557; demolito il convento detto de'cappuccini vecchi, nel 1616 incominciarono l'odierno. La chiesa di s. Maria della Pietà, con ritiro de' passionisti, fabbricato a' nostri giorni: questa bella chiesa e bel ritiro, con ampi orti cinti di mura, si devono a Giorgi mercante romano, per cura del ven. Strambi vescovo di Macerata e Tolentino; i religiosi vi hanno lo studio. La chiesa di s. Maria di Varano, con convento de'minori osservanti: l'antica esisteva nel 1340; il comune la cedè ai religiosi, ed il vescovo d'Asti loro edificò a sue spese il convento nel 1450, come nota Ricci; pare che anco la chiesa allora o dopo fosse dai religiosi rifabbricata: ivi si tennero 12 capitoli generali e una congregazione generale. Un altro gran numero di chiese appartengono alle confraternite, delle quali pregiate notizie si rilevano da Calcagni e da Leopardi; questo ultimo enumera e descrive 21 confraternite e congregazioni, che vestono il sacco, compresa l'arciconfraternita di s. Maria degli Orti; e 7 che non lo vestono o statutarie o università artistiche; più 21 confraternite soppresse: come pure ci diede le notizie degli altri religiosi e monache, che prima esistevano in Recanati e sua diocesi. Tanti sagri edifizi, in cui le arti fiorirono, e pei capolavori fatti in Recanati dai sommi artisti Lombardi e Jacometti per altri luoghi, ben a ragione fecero in quel tempo qualificare Recanati un emporio d'opere d'arte dal celebre Cicognara, *Storia della scultura*, t. 5, p. 348. Inoltre in Recanati vi è il monte di pietà, ed il seminario presso la cattedrale con collegio, dotato di ricche rendite, ed in cui si educano più di 50 giovani, molti de'quali mantenuti gratuitamente. Per un concordato fatto nel 1826 il comune somministra annui scudi 300, ed il seminario mantiene aperte nel collegio a tutti i giovani della città ed esteri, le scuole d'eloquenza, filosofia, teologia dommatica e morale, e diritto canonico e civile. Pegli studi inferiori il seminario e il comune hanno scuole separate. La chiesa o cappella di s. Maria della Concezione, la fabbricò nel 1826 a sue spese l'ottimo vescovo Bellini, pel seminario.

Calcagni parla di due accademie che a suo tempo fiorivano in Recanati, quella de'*Disuguali*, avente per impresa la zampogna d'oro del dio Pane, in campo turchino, e il motto *Disparibus;* quella più moderna degli *Animosi*, che prese per insegna una nave in mare con vele gonfie partendo dal lido, col motto *Juvat ire*. Il conte Mastai, *Notizie dell'accademie*, p. 57, dice la 1.ª istituita dopo il 1540, la 2.ª nel 1661. Ad ambedue furono stabiliti il principe, e due censori, il 2.° de'quali anche segretario. Quella de'Disuguali si adunava nel palazzo priorale; quella degli Animosi in casa Confalonieri vicino al duomo; aveano luogo più volte l'anno, e talvolta con musica. Di queste due accademie recanatesi, tratta ancora Garuffi, *L' Italia accademica*, dell'Accademia di Recanati. Questa città può vantare un grandissimo numero di uomini illustri, di cui diè distinte notizie il patrio istorico Calcagni. A far menzione dei principali, dirò che in santità di vita fiorirono i bb. Benvenuto francescano, Compagno, Gio. della Penna, Filippo Compagno silvestrino, Girolamo Gerandazio agostiniano, e b. Placido de'religiosi *ad Nemus*. In pietà si distinsero: Giacomo Venieri, Lodovico Vinciguerra, Paolo Leopardi, M. Battista Massari capucci-

no, Camillo Massucci, Tommaso Melchiorri, Gaspare Gioacchini parroco di s. Apollinare di Roma, Anna Magnapoco, e le sorelle Margherita e Francesca. Nelle dignità ecclesiastiche, i cardinali Jacopo Antonio *Venerio*, Girolamo Antici *Capodiferro* nato in Roma, Tommaso *Antici*, i quali come i vescovi e i presidi cardinali hanno biografie in questa mia opera. Nella dignità vescovile i seguenti, riportati da Leopardi più completamente, come più recente. Federico di Nicolò di Giovanni forse de'Sanguigni, vescovo di Recanati, poi di Macerata, di Sinigaglia e di Rimini. Pietro Andrea d'Oppido. Antonio Colombella di Sinigaglia insigne predicatore. Giacomo e Giovanni Venieri arcivescovi di Ragusi, come lo furono Gio. Andrea Lunari Venieri e *Governatore di Roma* (*V.*), e Francesco Buongiovanni. Pier Matteo di Paganata di s. Agata de'Goti. Pietro Antici di Giovenazzo. Berardo Buongiovanni di Venosa, *Medico* (*V.*) d'Alessandro VI. Antonio Giacomo Buongiovanni di Camerino, poi maestro di camera di Clemente VIII e Paolo III. Gio. Battista Buongiovanni di Vence. Berardo Buongiovanni di Camerino. Filippo Riccabella di Recanati, così Girolamo Melchiorri. Muzio Buongiovanni arcivescovo di Sorrento. Baglione Carradori di Veroli, poi di Marsico. Francesco Massucci di Penne e Atri. Lodovico Centofiorini di Nicotera. Gio. Battista Antici d'Amelia. Filippo Condulmari arcivescovo di Nazaret. Anton Francesco Roberti arcivescovo d'Urbino. Pier Nicola Leopardi vescovo d'Acona *in partibus*. Roberto Carradori filippino sullodato, rinunziò la sede di Montalto. Francesco Leonini vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Domenico Condulmari di Belluno. Nelle altre prelature fiorirono: Alfonso Recanati o Antici, padre del cardinal Capodiferro che volle ritenere il cognome materno, avvocato concistoriale e abbreviatore. Bartolomeo Alberici abbreviatore, reggente della cancelleria e uditore della camera. Francesco Bramante internunzio in Francia. Pier Girolamo Leopardi preposto della cattedrale, e rettore del contado Venaissino. Lodovico Angelita *Maestro di camera* (*V.*) di Clemente VIII. Benedetto Melchiorri marchese di Turrita, chierico di camera che rinunziò. Francesco Alberici uditore della camera. Marcello Melchiorri uditore della camera. Costanzo Centofiorini oriundo di Civitanova *Maestro di camera* (*V.*) d'Innocenzo X. Furono religiosi illustri: Fr. Giacomo. Antonio camaldolese. Filippo, Cornelio Lunari e Giuseppe M.ª Leprelli cappuccini. Michele Lauretano e Vespasiano Bonamici gesuiti. Antonio Colombella, Gio. Paolo, e Francesco agostiniani. Gio. Costantini riformato. Lodovico Antonio Antici teatino. Gabriele Bettini barnabita. Antonio Conti generale de' crociferi. Pier Nicolò Leopardi fondatore del collegio de'gesuiti, come notai a s. *Girolamo della Carità*. Bernardo Carradori maggiore degli eremiti camaldolesi. Nelle magistrature: Pietro Marena senatore di Roma nel 1373. Marcello Lunari. Cesare Massucci. Matteo Buongiovanni. Corrado Foggero. Baldaccio Antici. Giovanni Monaldi. Marino. Francesco Vulpiani. Battista Lunari. Antonio Mancione o Alberici. Condulmario. Antonio Calcagni. Fabio Centofiorini. Alfonso Confalonieri. Stefano Antici. Martio Politi. Nelle armi primeggiarono: Urbano Giorgi. Gio. Domenico Rosa. Antonio Politi. Giacomo di Mello. Lupidiano e Francesco Antici. Gigliotto Petrucci. Il Guercio da Recanati. Il Frate da Recanati. Leone Urbani. Pier Antonio Lunari. Matteo Calcione. Bernardino l'Albanese. Tommaso Sofia. Girolamo Costantini. Lodovico Confalonieri. Camillo Antici. Metello Calcagni. Curio Percivalli. Giacomo Confalonieri. Maurizio Vulpiani. Gio. Girolamo Vulpiani. Nelle arti: Polito di Polito peritissimo nell'architettura civile e militare. Antonio Antici per diletto esercitò le arti meccaniche,

come la pittura Gio. Battista Antici. Ignazio Giorgi maestro di musica. Girolamo Lombardo o veneto celebre scultore in marmo e in bronzo. Antonio Calcagni insigne scultore in bronzo. Pietro Paolo e Tarquinio Jacometti, valenti scultori in bronzo, che come il precedente lavorarono anche per Loreto. Sebastiano Sebastiani altro scultore in bronzo. Pier Andrea Briotti pittore. Giuseppe Verzelli pittore e architetto. Nelle scienze e nella giurisprudenza: Bartolomeo. Francesco Massucci. Benedetto Angelelli legista. Andrea medico che in favore d'*Osimo* (*V.*) istituì pensioni per 4 osimani per lo studio di *Padova*. Antonio Bonfini. Cristoforo Rappi medico. Antonio Vinciguerra poeta. Nicolò Antici. Tommaso Melchiorri letterato. Francesco Melchiorri poeta. Girolamo Melchiorri. Marino Condulmari. Antonio Condulmari legista. Pompeo Antici arcidiacono della cattedrale. Raffaele Antici giureconsulto insigne. Gabriele Percivalli poeta. Bernardino Percivalli. Francesco e Antonio Antici. Alessandro e Pietro Antici. Marino Gienenri uditore di rota in Firenze. Mercurio Vulpiani. Matteo Zampini. M. Santi medico. Riccardo Politi. Nicolò Masucci poeta. Ignazio Bracci. Pietro Buongiovanni erudito egregio. Girolamo Angelita storico della s. Casa. G. Francesco Angelita erudito insigne. Giulio Palini. G. Francesco Antici poeta. Giuseppe Antici poeta che pei poveri eresse un monte frumentario con 100 some di grano. G. Calcagni arcidiacono della cattedrale. Bandino Zanobi giurisperito. Marchese Carlo Antici letterato e autore di opere. Leggo nel n.° 37 del *Diario di Roma* 1847 la deplorata morte del celebre conte Monaldo Leopardi, come benemerito pei molti suoi scritti, ed alcuni di grandissimo pregio, impavido e costante difensore dell'altare e del trono per la legittima sovranità, amante della patria cui fece decoro. Lo avea preceduto immaturo nella tomba il figlio Giacomo, insigne grecista, come ben caro alle lettere, di cui pubblicò un erudito articolo necrologico il prof. Ignazio Montanari nel t. 4 dell'*Album* di Roma n.° 50 e 52. Onorano al presente Recanati e sono viventi: mg.r Ruggero Antici Mattei segretario della congregazione concistoriale e del sagro collegio, e canonico vaticano; il bali fr. Filippo Colloredo luogotenente dell'ordine gerosolimitano, e il suo fratello p. Nicolò Colloredo superiore de' filippini di Roma; Gratiliano Bonacci professore di estetica nel collegio della Sapienza in Perugia; il marchese Giuseppe Melchiorri archeologo e presidente del museo capitolino, per non dire di altri. Il popolo recanatese, non che quello del contado, è veramente esemplare per la sua morale, pietà, divozione alla B. Vergine e rispetto al clero. Inoltre si possono vedere sugl'illustri recanatesi. Modesto Benvenuti, *Historica relazione di alcuni santi protettori, e de' beati nativi della città di Recanati*, Perugia 1636. *Romana admissionis inter LX nobiles conscriptos per il marchese Melchiorri patrizio romano e di Recanati*, Roma 1776. Marc'Antonio Talleoni, *Saggio di poesia lirica con un discorso genealogico sopra la nobiltà della famiglia Antici*, Osimo 1779. Marchesi, *Galleria dell'onore*, della città di Recanati, e parla degli Antici, Centofiorini e Condulmari. Molti recanatesi furono insigniti di ordini equestri; molti cavalieri gerosolimitani vantano i Melchiorri, i Mussucci, i Leopardi, Antici, Calcagni ed altri; così delle decorazioni degli ordini di s. Stefano, de'ss. Maurizio e Lazzaro, di s. Gregorio I, ec. Nel 1835 il comm.r Gio. Battista Podaliri istituì una commenda di padronato, nell'ordine *Gerosolimitano*. Pio VI col breve *Paterna*, de' 9 gennaio 1790, *Bull. cont.* t. 8, p. 381, concesse al magistrato municipale, nelle pubbliche funzioni, l'uso della mazza d'argento e dell'ombrellino, e la stola d'oro o mostre di tal drappo sul rubbone. Pio VII col breve *Paterna nostra sollicitudo*, degli 8 luglio 1816, *Bull.* citato t. 13, p. 38, accordò

al magistrato medesimo di vestire la toga d'oro, come i magistrati di Macerata e Viterbo. Lo stemma di Recanati si forma da un leone coronato d'argento e rampante, tenendo colla branca destra la spada nuda in campo porporino, già impresa di Pompeo, le cui parti avendo seguito Recina contro Cesare, vogliono gli eruditi che perciò l'adottassero i recanatesi per insegna, aggiungendo la spada per simbolo d'incorrotta giustizia, per aver occupata la pretura in Osimo.

Del distretto di Recanati ne feci la descrizione nel vol. XL, p. 278 e seg., cioè di Monte Fano, Filottrano, Montesanto ove parlai ancora dell'antica Potenza e Monte Lupone, ne' quali articoli riportai molte notizie di Recanati. Il Porto di Recanati è sullo sbocco del fiume Potenza nel mare Adriatico; assicura a'legni tragitto e ricovero, ed è una frazione e fa parte integrante del territorio comunale, ed oltre la pescagione copiosa, esercita ancora qualche traffico e vi dimorano più di 3000 abitanti. E' stato sovente soggetto alle incursioni de' barbareschi, allettati anche ne'passati tempi dal tesoro della s. Casa di *Loreto*. Vi sono le chiese, di s. Gio. Battista parrocchiale, fabbricata a'nostri giorni, l'antica era dentro il castello; ivi è quella di s. Maria Addolorata nel luogo della parrocchia antica; di s. Maria del Suffragio. Dice Calindri, *Saggio dello stato pontificio*, che questa terra fu eretta nel 1229 per concessione di Federico II imperatore, alla quale nel 1240 Gregorio IX concesse privilegi: che il territorio è in piano, con molti fabbricati graziosi verso la riva del mare, con ispaziose strade simmetriche. Compagnoni nella *Reggia Picena* parla del fiume Potenza, che scorreva in mezzo a Recina, della sua foce ov'è il Porto di Recanati, il quale lo dice fabbricato con facoltà di Gregorio IX in riva all'Adriatico, alle foci dell'Aspi o Musone, perchè è un piccolo fiume che in quello si scarica, e del Potenza, essendo rettore della *Marca (V.)* il cardinal Fieschi poi Innocenzo IV. Narra Calcagni, che nel 1474 s'incominciò a riedificare il porto nella foce di Potenza, avendosi prima rimosso il fiume dal suo letto per quasi due miglia e deviatolo sino al castello, acciocchè i navigli che portavano alla fiera (quella rinomata di gennaio di Recanati, vi attirava moltissimi commercianti) le mercanzie vi approdassero sicuramente. Nel 1505 per la guerra tra Giulio II ed i veneti, il porto fu fortificato e presidiato, nel qual tempo divisandosi di fare di pietra le palizzate fatte alla foce del Potenza, per averlo permesso il Papa, si soleva chiamare il porto col suo nome; questa idea si rinnovò sotto Clemente VII, anche pel timore che una flotta turca venisse per l'Adriatico, ma non ebbe effetto. Altra frazione di Recanati è il Castello di Monte Fiore, con circa 1000 abitanti. Lo fabbricarono i recanatesi per difesa del territorio dalla parte della montagna. Ha la chiesa parrocchiale di s. Biagio, la quale esisteva nel 1184, ed apparteneva al monastero della valle di Focina: la parrocchia si fondò nel 1462 e la dotò il comune di Recanati che ne conserva il padronato. Nel 1491 vi stavano certi frati; questa chiesa si trova ancora intitolata de'ss. Biagio e Luca. Calcagni parla delle monete antiche trovate ne'campi vicino al castello di Monte Fiore, ciascuna delle quali poco meno del peso d'una libbra, col Giano bifronte da un lato, e colla prora e poppa di nave dall'altro, chiamato *aes grave*. Si trovarono pure monete minori, credute de' tempi dei re di Roma. Il castello fu edificato dai recanatesi per la sicurezza de' confini. Il territorio di Recanati è in colle e in piano, ed in aria buona; è fertilissimo, abbondante di grani, viti e olivi che danno olio eccellente, non che di squisiti frutti, particolarmente i fichi, celebrati in un breve da Innocenzo VIII e riportato da Calcagni. L'Angelita nell'opuscolo: *I Pomi d'oro*, eruditamente esalta i fichi ed i meloni recanatesi. L'e-

sterno della città è veramente incantevole pel complesso delle naturali e deliziose vedute, segnatamente da chi vuol contemplarne le bellezze dal monte Tabor. Il vescovato di Recanati mai ebbe altra diocesi fuorchè il suo territorio, nel quale però anticamente erano molti villaggi e castelli. Tra questi era la Villa di s. Maria, detta poi Castello di Loreto, oggi città di *Loreto* (*V.*), il cui territorio, circondato dal recanatese in ogni lato, era una parte del medesimo e si chiama tuttora Territorio smembrato, poichè venne tolto dal recanatese: questo territorio Lauretano costituiva circa l'8.ª parte del territorio recanatese. Nulladimeno il territorio presente di Recanati è fra'più vasti della provincia, essendo la sua superficie di quasi 56 miglia quadrate. Leopardi enumera le ville e i castelli che prima conteneva in n.°28. Si ha di Jacopo Lauro, *La descrizione di Recanati*, Roma 1642. Ma del Lauro è la sola figura, di Pietro Buongiovanni la descrizione.

Recanati come *Macerata* (*V.*) ripete l'origine da Recina, per cui ne trattai a quell'articolo, coll'autorità degli storici dell'illustre Piceno, nel quale decorosamente fiorì. Compagnoni afferma, che Recanati vanta come Macerata di essere colonia degli antichi recinesi, e che poi fu contermine della *Pentapoli* (*V.*). Calcagni è di parere che Recina sorgesse circa 10 miglia lontana dalla città moderna di Recanati, e descrive l'origine e i pregi di Recina, in uno alle sue memorie di municipio, per essersi governata a uso di repubblica, con proprie e libere leggi. Riporta le iscrizioni rinvenute e ad essa appartenenti, come le testimonianze degl'istorici. Distrutta Recina nel 406 circa dai goti, parte degli abitanti dierono origine a Recanati o Ricanati, il qual nome, al dire di Calcagni, significando piccola Ricina o Recina n'è prova, non tacendo l'altra opinione che Recanati fosse fabbricata colle rovine di Traiana o di Potenza, nobili, grandi e potenti vicine città: inoltre crede che all'anno 410 circa possa stabilirsi l'origine di Recanati. Aggiunge che i recinesi si stabilirono nel Colle allettati dall'amenità del sito, dall'ampiezza della sottoposta pianura, dalla comodità di due fiumi, dalla vicinanza del mare, dalla facilità che presentava il suolo a fabbricare, sia per la terra atta a fare mattoni, sia pel legname abbondante nelle vicine selve. Tanto più che Calcagni segue il parere d'Angelita, che quivi fosse un castello chiamato Helia Servilia, mentre altri anche in questo luogo posero la tanto contrastata Cupra Montana, della quale parlai a Massaccio, nell'articolo Jesi, ed a Ripatransone, dicendo pure di Cupra Marittima. Leopardi saviamente dichiara, mancarsi di positivi documenti per stabilire che Recanati sia il Castello de' Ricinati costruito dai ricinesi, bensì conviene che distrutta Ricina, i superstiti abitanti si saranno ricoverati ne'colli, nelle ville e nelle campagne vicine. » Ora dunque trovando noi che poco più d'un secolo dopo la distruzione di Ricina esisteva nelle sue vicinanze il Castello de'Ricinati, mi pare che sarebbe non già rigore di critica, ma eccesso di stravaganza il sostenere che non fu fabbricato dagli sfuggiti di Ricina. Che poi questo castello sia la città esistente di Recanati, sembra piuttosto un'evidenza, che un soggetto di discussione." Giusto opinamento. Osserva Compagnoni, che quando Belisario fu mandato in Italia dall'imperatore greco per cacciare i goti, già esisteva Recanati, poichè servì d'alloggio ai soldati di quel prode capitano. Calcagni eruditamente, nella scarsità di memorie di que'primi tempi, supplisce con qualche tratto storico del Piceno di cui faceva parte la nuova Recanati. Succeduto a Belisario il valoroso Narsete con lo stesso fine, proseguì la famosa guerra gotica, unde re Teia entrò nel Piceno che si teneva per l'imperatore, ed espugnò varie città, indi passò all'assedio di Ricinati, castello campestre già divenuto assai forte,

essendo trascorsi quasi 120 anni dalla sua edificazione, e molto più perchè con buon presidio lo difendeva Cumade valoroso capitano persiano. Dopo molto tempo, Recanati si rese a patti, ma per poco rimase nelle mani di Teia, giacchè Narsete seguitando il corso delle sue vittorie, ripigliò tutta la Marca e cacciò da tutta l'Italia i goti nel 553; laonde la regione passò nel dominio dell'impero greco, sotto il quale Recanati andò aumentandosi. Ma entrato in Italia Alboino re de'longobardi nel 568, questi signoreggiarono la Marca aspramente, finchè s. Gregorio I procurò pace all'Italia per quella conchiusa tra' dominatori ed i greci. In questo tempo crede Calcagni, che Recanati passasse sotto il governo spirituale de' vescovi d'*Umana* (*V.*). Frattanto i greci dominarono, oltre l'Esarcato, diverse parti del Piceno; ma avendo l'imperatore Leone mossa crudel guerra alle sagre *Immagini*, ed a s. *Gregorio II* (*V.*), dopo aver questi esaurito tutte le paterne ammonizioni lo scomunicò e sciolse i sudditi italiani dal giuramento verso il 726. Allora anche il Piceno scosso il giogo imperiale, si pose sotto la difesa e protezione del Papa con aumentarne il dominio temporale. Minacciando i longobardi di continuo Roma, ed usurpando diversi dominii della s. Sede, mossero Papa Stefano II detto III ad implorare il soccorso di Pipino re de' franchi, il quale costrinse nel 754 i longobardi a restituir l'occupato e ampliò il principato del Papa. Tuttavia Desiderio re de'longobardi ritenendosi diverse città, fra le quali Ancona, Osimo e Umana, occupò poscia il resto del Piceno; inoltre travagliando Papa Adriano I, questo ricorse a Carlo Magno, che venuto in Italia imprigionò nel 773 Desiderio, estinse il regno de'longobardi, e restituì al Papa il Piceno, ampliando il dominio della romana chiesa con parte del tolto ai longobardi; così la Marca, i suoi castelli e città, non che Recanati tornarono all'ubbidienza pontificia, alla quale eransi dati per ispontanea dedizione. Siccome l'Amiani nella *Storia di Fano* asserì, che Desiderio erasi impadronito anche di Recanati, osserva Leopardi, che questo fatto dimostra che nel secolo VIII Recanati era di già luogo forte. Prescindendo da quella guerra e conquista, dice indubitato che Recanati esisteva da molti secoli, e che il suo nome attuale Recanati, come l'antico e latino *Ricinetum*, sono somigliantissimi a Ricina e a Ricinati. Crede quindi che Recanati fosse e sia effettivamente il Castello de'Ricinati; arroge il consenso degli scrittori, che in bel numero riporta, in affermare che Recanati venne da Ricina, convenendo che i ricinati riparassero ancora in altri luoghi de'dintorni; soggiunge ancora, che in ogni modo pare che a Recanati non si possano contrastare i diritti primogeniali, rispondendo con sode ragioni a chi sofisticò sulla derivazione vera dell'etimologia di Recanati. Considerando poi che in Recanati le vestigie di maggiore antichità si vedono nella contrada urbana chiamata Castelnuovo, inclina a credere che quella fosse propriamente il Castello de' Ricinati, trovandosi ivi doppi avanzi di mura indicanti molto maggiore antichità del rimanente della muraglia. Inoltre sembra che sul dorso del colle stassero certi luoghetti o castellucci, i quali soltanto in tempi posteriori si unissero al Castello de'Ricinati, formando tutti assieme il corpo attuale della città. Si trovano memorie del castello oggi contrada di Monte Volpino della famiglia Volpini poi Wulpiani o Vulpiani, del Castello di s. Vito detto ancora Borgo di Muzio e poi Borgo Mozzo, e del Castello di Monte Morello appartenente ad un' altra famiglia; di tutti esistendone documenti e prove nell'archivio Leopardi. Conchiude Leopardi, che una buona mano di ricinesi costruisse il Castello de'Ricinati dove ora sta Castel Nuovo, e che alcuni altri stabilitisi isolatamente sulla cima del colle in cui forse aveano qualche villa o podere, vi andassero fabbricando

castelli e borgate, e costituendo le loro signorie, col proseguimento del tempo gli intervalli fra l'uno e l'altro luoghetto si andarono fabbricando, e a poco a poco venuto a noia degli abitanti, come altrove, il vivere da tirannetti, i padroni di que' luoghi abdicarono la signoria, e si riunirono cogli altri borghesi in un corpo e reggimento municipale. Intanto gli abitatori del più antico castello, tratti dalla maggiore amenità o da altre cause, salirono sulla vetta del colle, lasciando abbandonato e quasi deserto il primitivo soggiorno, finchè poi l'accrescimento del popolo costrinse a fabbricarlo nuovamente, vicissitudine che gli diè nome di Castel Nuovo, succeduto all'antico e vero Castello de'Ricinati, della cui chiesa parlai di sopra. Innanzi di progredire ne'cenni storici di Recanati, per unità di argomento, parlerò dell'introduzione del cristianesimo in Recina, quindi ad evitare ripetizioni unirò le notizie civili alle ecclesiastiche, essendo per la storia recanatese le une particolarmente collegate colle altre, ed ancora per quanto vi ha di relazione perciò che riguarda Macerata e Loreto. Nel vol. XLI, p. 35 e 77, ossia nell'articolo Macerata, come in quello del Piceno, dichiarai gli apostoli della religione incominciando da s. Pietro, che vi predicarono e diffusero il cristianesimo, attribuendosi a s. Giuliano l'introduzione del medesimo in Recina; dissi pure le opinioni di Compagnoni e Leopardi, se realmente s. Claudio fu l'ultimo vescovo di Recina, ove eresse nuove chiese. Leopardi ritenendo incerto, dopo la distruzione di Recina, in quali diocesi fossero compresi il Castello de'Ricinati e il suolo ove oggi sta Macerata, conviene che alle epoche più antiche delle quali si trovano memorie, Recanati era nella diocesi d'Umana, e Macerata soggetto nello spirituale e temporale alla chiesa di Fermo; e che probabilmente le rovine di Recina che sono nel territorio maceratese seguirono sempre la sorte di quel comune. In una bolla d'Innocenzo II de' 14 maggio 1139 si dice che la chiesa di s. Maria in Castel Nuovo stava nella diocesi d'Umana, e da quell'epoca Recanati indubitatamente continuò a restare nella diocesi di Umana fino all'erezione del vescovato recanatese. Ora riprendo il filo della storia.

Recanati dopo essere passato nella signoria della chiesa romana, ne seguì le vicende e i destini, che in tanti luoghi descrissi, nelle biografie de'Papi, a Marca, a Piceno e negli articoli delle principali città di questa bella e illustre contrada. Gl'imperatori successivamente con diplomi ne riconobbero il dominio, massime in occasione di giurare fedeltà e difesa alla chiesa romana. Sul fine del secolo X fiorì s. Fermano abbate, che da molti si crede recanatese e della famiglia Percivalli, il quale si vuole canonizzato dalla s. Sede: il suo corpo fu collocato in una chiesa a lui dedicata, tra Recanati e Monte Lupone di cui è protettore. Le politiche vicende e gl'incendi cui soggiacque la Marca dal secolo IX al XII, impediscono di dar conto di Recanati come procedesse in que'turbolenti tempi, tranne l'erezione delle chiese di cui parlai di sopra. Principalmente sotto l'imperatore Federico I la Marca fu soggetta a molte invasioni e guerre, poichè alcune parti piegarono il collo al suo giogo, altre sostennero le ragioni del Papa, contro il quale insorsero scismi, che l'imperatore protesse. In quest'epoca Recanati era cresciuta in popolo, in ricchezze e in forza d'armi, eguale a qualunque altro luogo della Marca; ma fatalmente trovavasi in gravi e frequenti contestazioni col vicino *Osimo* (*V.*), laonde seguivano usurpazioni di territorio, incendi de' luoghi soggetti e uccisioni, mantenendosi nella ubbidienza al Papa. Però divenuto Pontefice Innocenzo III nel 1198, commise al suo legato della Marca cardinal Giovanni di s. Paolo del titolo di s. Prisca, di pacificare i due popoli, come poi fece

di tutta la Marca nella gran pace celebrata da Compagnoni nel 1202. Pertanto il cardinale avendo ben ponderato le pretensioni delle parti, e uditi i pareri de' vescovi, podestà e consoli della provincia, nel 1199 ordinò a Gentile e per lui a Recanati, che in avvenire avessero pace cogli osimani, rilasciassero tutti i prigioni fatti nella guerra, e tutti gli uomini che tenevano del Monte s. Maria, del Monte Zaro e di Monte Fano con tutte le loro robe, così gli uomini del Poggio, restituendo altresì i beni di detti castelli e della loro chiese, e quanto agli osimani apparteneva in Recanati: altrettanto ordinò al podestà d'Osimo e agli osimani, assolvendo ambo le parti pei danni fattisi reciprocamente. Avendo la Marca riacquistato la tranquillità con l'espulsione del tiranno Marcualdo, già siniscalco dell'imperatore Enrico VI, per opera del gran *Innocenzo III* (*V.*), non andò guari che patì nuovi guai nel seguire divisa le parti de' pretendenti all'impero, Filippo di Svevia, e Ottone IV preferito da detto Papa. Nella famosa concordia stipulata nel castello di Polverigi nel distretto d'Osimo a' 17 gennaio 1203, chiamata la *Pace delle Marche*, si trovano registrate le città e terre delle due diverse fazioni: Recanati seguiva quelle degli anconitani, cui erano uniti i sinigagliesi ed i pesaresi. In questa concordia si fa speciale menzione d'una particolar condizione da osservarsi fra Recanati e Monte Fano, gli uomini del quale che dopo la morte d'Enrico VI eransi portati ad abitare in Recanati ripatriassero ad eccezione di Gislerio. A questo atto per Recanati intervennero Rainaldo giudice, e Ugizzone di Raynaldo consoli di Recanati, con Filippo Racanato commissario. Alcuni dicono che dopo questo tempo la giurisdizione di Recanati si estese per Sirolo e Massignano, fino quasi alle porte di Ancona. E' indubitato che a quest'epoca Recanati era salita in tanta stima, che nata discordia fra Rimini e Pesaro, comparvero in Rimini, collegata con Osimo, Recanati e Umana, i sindaci di queste ultime per offrir soccorso, rappresentando Recanati Paolo Achilli. Reduce di Palestina l'imperatore Federico II, invase gran parte d'Italia, e nel 1229 ricevè sotto la sua protezione e dell'impero Recanati, la quale sottrattasi come altre per timore dalla ubbidienza del Papa, seguì le parti del suo ingrato nemico l'imperatore, che le promise conservarla in libertà, farle restituire quanto erale stato tolto, senza pagamento di tributo, meno un piccolo annuo riconoscimento di 33 libbre di *ravennati* da darsi alla camera imperiale. Inoltre per la fedeltà e servigi resi dai recanatesi all'impero, Federico II concesse loro il porto ovunque ad essi piacesse costruirlo dal fiume di Potenza al fiume d'Aspi, come pure tutta la riva del porto e tutto il lido del mare compreso fra'due fiumi: il diploma si legge in Calcagni, facendosi menzione del diploma spedito a Osimo, per le ragioni sopra Sirolo e Massignano, a motivo delle differenze tra' recanatesi e osimani. Pacificati Gregorio IX con l'imperatore, questi ordinò alle città e fortezze ghibelline della Marca di ritornare soggette alla romana chiesa. Il Papa spedì nella Marca per rettore Milo vescovo di Beauvais, come lo chiama Leopardi, nella *Series rectorum Anconitanae Marchiae*, Recaneti 1824, typis Morici. Allora Gregorio IX confermò a Recanati tuttociò che gli avea accordato Federico II, e quando questi ruppe nuova guerra al Papa, Recanati restò fedele alla s. Sede, per cui soffrì non pochi danni dai nemici. Avendo Osimo ceduto alle armi imperiali, Gregorio IX per punirlo e insieme premiare e compensare i recanatesi, a'22 maggio 1240, ad istanza del cardinal Fieschi poi Innocenzo IV, elevò il castello di Recanati al grado di città, vi eresse la sede vescovile, la tolse e dismembrò dalla giurisdizione ecclesiastica di Umana, e dichiarò cattedrale la chiesa di s. Flaviano. In pari tempo Gregorio IX soppresse il vescova-

to d'Osimo, che poi Innocenzo IV diè in compenso pel perduto Recanati alla chiesa di Umana, ed alla sede di Recanati trasferì il vescovo Raniero o Rinaldo coi canonici, onde fu questi il 1.° vescovo di Recanati: le bolle corrispondenti che citai di sopra, sono riportate ancora nel *Bull. Rom.* t. 3, p. 292. Gradirono sommamente i recanatesi questo beneficio e grande onore, offrendo spontaneamente alla cattedrale 5000 libbre comuni o scudi di rendite, e promisero fabbricare l'abitazione pel vescovo e pei canonici. Da ciò si può facilmente argomentare quanto fosse ricco il comune di Recanati, e la pietà de'suoi cittadini nel concorrere alla fondazione e stabilimento del loro vescovo con tanta generosità, come riporta Calcagni; ma Leopardi avverte che le dette libbre di moneta di rame o lire non ascendono nel valore a scudi, poichè ogni lira equivaleva a due paoli d'argento; di più che tal somma fu in capitale, non in rendita, nulladimeno fu somma rispettabile perchè allora un rubbio di grano appena costava una lira. Di questa erezione di Recanati in vescovato, trattano pure Compagnoni a p. 104, e Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 48, il quale dice che la dedizione d'Osimo all'imperatore era seguita 12 anni prima, onde Gregorio IX non la obbliò e poi punì, chiamando Recanati Terra principale della Marca prima che fosse città. Poco visse Raniero, imperocchè quando nel 1244 Innocenzo IV provvide la sede del vescovo Pietro di Giorgio canonico vaticano, si dice che la chiesa recanatese era rimasta vedova lungamente, nella bolla *Debitum officii*, presso Ughelli: anche esso la governò per poco. Innocenzo IV perchè sempre avesse vigore il privilegio di Federico II, lo ratificò. Infestando quest'imperatore più che mai lo stato della Chiesa, narra Compagnoni che nel 1247 seguì un gran fatto d'arme nella Marca contro gl'imperiali, figurando tra i guelfi seguaci del Papa Recanati. Nel 1249 era vescovo Matteo, che esentò dalla giurisdizione episcopale le monache benedettine di s. Maria Maddalena, cui donò la chiesa omonima col cimiterio e i beni: questo monastero stava presso Porta Marina, e restò poi soppresso. Nel 1253 Innocenzo IV commise al vescovo di Recanati la consagrazione di quello di Fermo, ma s'ignora chi fosse, imperocchè leggo in Catalani, *De ecclesia Firmana*, che Girardo governò quella chiesa dal 1250 al 1272. Già era vescovo di Recanati nel 1256 Buonagiunta agostiniano, il quale di consenso del capitolo esentò dalla giurisdizione vescovile le monache francescane di s. Nicolò osservanti la regola di s. Benedetto, fuori della Porta Marina, non più esistenti. Nel 1257 Recanati era sotto il giudice generale della Marca, secondo Compagnoni: nel 1258 Osimo riacquistò il suo vescovo, col titolo d'amministratore. Nel 1263 avendo Recanati aderito a Manfredi naturale di Federico II, e re di *Sicilia*, e abbandonate le parti della Chiesa, Urbano IV con bolla del 27 luglio le tolse il titolo di città, la privò della sede vescovile, e la sottopose di nuovo ad Umana, allora governata dal domenicano Arnolfo, che poi introdusse i suoi frati in Recanati: il vescovo Buonagiunta fu trasferito a Jesi. Nel maggio 1265 Recanati e altre 34 città e terre della Marca, seguendo tuttora le parti di Manfredi persecutore della Chiesa e della fede, furono citate dal cardinal Briè legato e poi Martino IV a comparire in Fabriano ove risiedeva, altrimenti sarebbero dichiarate ribelli: pare che Recanati ubbidisse, perchè Clemente IV in un'epistola del 20 giugno si chiamava contento di Recanati, e si trattava una tregua recanatese. Compagnoni riferisce che nel 1266 vi risiedeva il cardinal Paltinieri legato della Marca, ed essendo morto Manfredi, re Carlo I fece ritornare nella Marca i fuorusciti guelfi. Nel 1277 un vescovo di Recanati domenicano fu legato apostolico, probabil-

mente il dottissimo Arnolfo, che veniva conosciuto sotto tal nome, essendo Recanati più importante d'Umana. Nel 1280 gli successe Bernardo, e nel 1289 Gerardino consagrato da Nicolò IV. Questo Papa marchegiano nello stesso anno a' 12 dicembre colla bolla *Quoniam humana conditio*, presso Ughelli, restituì a Recanati il titolo di città e la sede vescovile, nominando vescovo fr. Salvo domenicano. Contemporaneamente con altra bolla il Papa ordinò al comune di Recanati che pagasse 6000 fiorini d'oro alla chiesa d'Umana, in compenso di alcuni territorii della sua diocesi attribuiti alla recanatese, e di certi beni ceduti dalla mensa vescovile d'Umana a questa di Recanati, fino dalla prima erezione di sua cattedra: non si conoscono nè i territorii, nè i beni. Nel 1290 anche in Recanati si pubblicarono i bandi dello studio di Macerata a invitarvi studenti. Salvo divenne vicario di Roma nel 1291, e sotto di lui accadde la traslazione prodigiosa della s. Casa di Nazaret nell'agro recanatese: le voci di giubilo de'recanatesi risuonarono per tutta Italia, e Recanati perciò divenne celebratissima per tutto il mondo, avendola Dio e la B. Vergine fatta degna di sì glorioso e incomparabile tesoro, onde corsero e continuano le nazioni a venerarne il meraviglioso santuario, di cui trattai con religiosa divozione, e due volte fortunatamente potei venerarlo. Quanto fecero i recanatesi ed i loro vescovi pel santuario, diffusamente lo narrai a Loreto. Nel 1300 il capitolo elesse per vescovo e Bonifacio VIII confermò Federico forse Sanguigni recanatese e canonico della cattedrale.

Duravano ancora le discordie de'recanatesi cogli osimani, quando superate alcune difficoltà per mezzo di trattati si composero, e se ne fece compromesso nelle mani del cardinal Napoleone Orsini legato della Marca, nel 1299 dice Compagnoni. Le condizioni dell'accordo furono. Che dimenticate le reciproche ingiurie, convivessero da buoni vicini. Che i recanatesi non ricevessero per cittadini que'd'Osimo e di Monte Fano, e così gli osimani pei recanatesi. Che si rimettessero i fuorusciti. Esenzione reciproca di dazi. Che gli osimani non edificassero ed impedissero ad altri di fabbricare in Monte Fano verso il castello di Montagli, altrettanto in questo i recanatesi. Che de'beni posseduti ne'due territorii si pagassero le gabelle. Rinunzia delle ragioni di Recanati su Monte Fano, di Osimo su Montagli. Si stabilirono i confini. Così rimasero lungamente in pace i due popoli. Nel cominciare del secolo XIII, per le differenze che i recanatesi avevano spesso cogli anconitani, a cagione de' confini, e perchè una città dava ricetto ai banditi dell'altra, fu fabbricata la torre d'Aspi vicino al mare, quasi per difesa di Recanati dalla parte marittima. Frattanto per disgrazia d'Italia, Clemente V nel 1305 stabilì la residenza papale in Francia e poi si fermò in *Avignone* (*V.*). Dalle pestifere fazioni de' *Guelfi e Ghibellini* (*V.*), introdotte o aumentate nella Marca da Federico II, non essendone andata esente Recanati, furono cagione di deplorabili odii cittadini e guerre intestine con suo gravissimo danno, ed in questo tempo arsero tanto come altrove dopo la calata in Italia di Enrico VII imperatore; sicchè la città si trovò divisa in parte guelfa e ghibellina, la 1.ª seguace del Papa, la 2.ª dell'imperatore: combatterono lungamente e con accanimento fre di loro, con iscambievoli perdite e vantaggi; finalmente prevalse la fazione ghibellina che cacciò dalla patria tutte le famiglie guelfe, e perchè il vescovo Federico coi suoi era di tal parte, nel 1312 e sull'incominciare del 1313 infuriarono gli avversari contro di lui e altri, al modo narrato a Loreto o vol. XXXIX, p. 232, in uno a tutte le fatalissime e orribili conseguenze cui soggiacque la città. Dappoichè costrinsero Giovanni XXII da *Avignone* (*V.*) a scomunicare i ribelli nel

1320, a fulminare l'interdetto a Recanati, a privarla della sede vescovile, che col vescovo e il capitolo trasferì a *Macerata* (*V.*), che eresse in vescovato e le sottopose nello spirituale Recanati; finalmente a bandire in Europa la crociata contro i ribelli recanatesi, che si trovarono obbligati a sottomettersi: tremendo ne fu il castigo, la città arsa dal rettore Amelio, per vendicare il trucidato nipote e cugino Ponzio maresciallo della Marca nel 1319. Ciò avvenne a'3 maggio 1322, dopo aver esso ricevuto il forte sull'Aspio e il Castello di Monte Fiore, avendo dovuto i recanatesi demolire alcune porte della città, perchè nell'entrarvi il rettore non dovesse inchinarsi il vessillo di s. Chiesa. Il tirannico governo de'ghibellini, contumaci della s. Sede, era durato 7 anni, ed aveano costretto a fuggire i principali guelfi in numero di 500, molte famiglie stabilendosi in Loreto. Capoparte ghibellini furono due Percivalli, un Cruciani, Zerolo di Corrado ed i suoi fratelli: molti furono pure rei di eresie e di idolatria, al modo che distintamente narra Calcagni, nel lagrimevole quadro che fa delle loro orribili scelleraggini. Tutti gli scrittori, oltre i recanatesi, molto deplorano gli avvenimenti, fra'quali Colucci, *Treja* p. 119; Compagnoni, *Reggia Picena* p. 171, 180, 182, 188; Rinaldi negli *Annali*, an. 1320, n. 18, 19, an. 1322, n. 3, 4; Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1, p. 96. In *Macerata* nel 1323 successe il vescovo Pietro, del quale e successori a quell'articolo parlai. Cacciati i ghibellini da Recanati, questa di buona fede essendo ritornata alla pontificia ubbidienza, nel 1324 Giovanni XXII scrisse al comune e ne encomiò la fedeltà. Tuttavia i tempi erano ancora torbidi e il furore delle parti bolliva, per cui nel 1326 furono impiccati Massolo e Ciscolo di Atto, ed altri furono condannati in contumacia per aderenza cogli osimani ancora ribelli: i giustiziati aveano suonata la campana a stormo, forzate le prigioni, e assalito il palazzo del podestà, aveano messo la città a rumore e tentato darla ai nemici di s. Chiesa. Partito il rettore Amelio, tanto infausto ai recanatesi, ne assunse le veci Falcone da Pavia, e il Papa mandò Francesco vescovo di Firenze per comporre le cose della Marca. Con questi Recanati venne a qualche composizione definitiva, restata sospesa nel 1322, e ne fu mediatore il vescovo Federico ch'era passato a Sinigaglia, ch'ebbe libertà di dettarne i patti, onde il 1.° dicembre 1328, coi priori e consiglio di Recanati si fece l'atto pubblico e solenne nella strada pubblica. S'inalberò il vessillo di s. Chiesa, e il sindaco del comune confessandone le colpe domandò assoluzione e perdono, e la restituzione degli antichi diritti e privilegi. I commissari del Papa sentenziarono che il comune pagherebbe 3000 fiorini d'oro, in termine di 20 mesi, dando ostaggi; riavrebbe i suoi privilegi e diritti, meno i forti dell'Aspio e Monte Fiore da restare in potere della Chiesa; procurerebbe il ritorno degli esuli, e prometterebbe d'essere obbediente e fedele, facendone sicurtà 12 nobili per 20,000 marche d'argento. Il sindaco accettò tali patti e genuflesso ricevè l'assoluzione, venendo imposta al comune una penitenza spirituale. Indi il sindaco fece venire i fuorusciti principali, i quali abiurate le eresie professate, e domandato assoluzione e perdono, proporzionatamente s'imposero loro pene canoniche, cioè orazioni, digiuni e visita de's. *Limini*, e di abitare per tempo determinato nel borgo di Castelnuovo: tutti furono assolti e promisero fedeltà sotto pena di 20,000 marche d'argento, facendosene mallevadori i detti 12 nobili. A questi dolci patti si perdonarono tante colpe enormissime, del pubblico e de'privati. In detto anno 1328 avendo Lodovico il Bavaro creato antipapa *Nicolò V* (*V.*), questo fece pseudo vescovo di Recanati Andrea recanatese agostiniano, ma sembra che i concittadini l'abbiano disprezzato. Nel 1338 Lippo, uno de'per-

donati, alzò rumore e rubato il gonfalone del comune tentò di sovvertire la città; il podestà lo fece decapitare: nel 1342 tentarono altrettanto Baldassare e Pagnotta seguaci di Cruciani, però uno fu impiccato, l'altro tenagliato. Nel 1348 Ajoletto Cruciani, altro perdonato, fatta lega col famoso Gozzolino tiranno d'*Osimo*, sollevò i ghibellini, uccise molti e bruciò diverse case: riavutisi i guelfi posero in fuga i nemici, uno de' quali fu decapitato nel palazzo priorale, ed i beni di Cruciani e di Matteo Spedanieri confiscati. Intanto il comune avea pagato le multe, si era mantenuto in fedeltà, favorite potentemente le parti della Chiesa, onde Benedetto XII scrivendo al comune, chiamò i recanatesi figli di benedizione e di grazia. Dopo questo tempo fu tanto grande la divozione de'recanatesi verso il santuario di Loreto, che essendosi pubblicata la relazione della meravigliosa venuta, compilata d'ordine di Pietro vescovo di Macerata, il magistrato ordinò che nelle scuole se ne facesse lettura in vece delle storie profane, per accrescere ne'fanciulli la divozione verso la B. Vergine, parziale protettrice della città. Di più, le madri e le nutrici nel prendere i bambini dalla culla, gli avvezzavano a chinare il capo verso il santuario, come nota Calcagni. Nel 1348 i ghibellini insorsero contro i guelfi, ne ammazzarono molti, bruciarono diverse case e s'impadronirono della città, che perciò incontrò la disgrazia del rettore. Questi poi avendo conosciuto l'innocenza del pubblico, cacciati gli autori del tumulto, nel 1349 assolse la città, continuando i recanatesi a mostrarsi ubbidienti alla s. Chiesa. Nelle scorrerie di Fr. Morreale e suoi depredatori venturieri, fu preso da loro Monte Fiore e vi commisero le solite iniquità. In seguito restituiti i forti dell'Aspio e di Monte Fiore, i recanatesi erano scontenti per la privazione della sede vescovile, e dopo molte istanze proposero, che almeno restando la sede di Macerata, si ripristinasse quella di Recanati, e in ambedue fosse un sol vescovo. Ad evitare guerra tra'recanatesi e maceratesi, si fece formale processo sullo stato delle cose e si convenne di esaudire Recanati. Finalmente a'22 aprile 1357 il gran cardinal Albornoz legato della Marca (che nel 1355 in Recanati avea collocata la sua cavalleria per far guerra ai Malatesta), dopo aver ricuperato Recanati ch'era dominata dai collegati nemici della Chiesa, per speciale autorità d'Innocenzo VI ristabilì la sede recanatese con precedenza, e la unì perpetuamente a quella di *Macerata:* le condizioni e altro, le riportai a quell'articolo, decorose per Recanati, insieme alla serie de'vescovi di *Recanati e Macerata*, 1.° de' quali fu il domenicano Nicolò sepolto in Recanati. Godeva la città il privilegio d'essere esente nelle cause civili e criminali di prima istanza, di andare alla curia generale, ed il cardinale Albornoz lo confermò. Il rettore Oleggio dichiarò non esser tenuta Recanati a mandare il sindaco a detta curia; ed il cardinal Grimoardi legato del fratello Urbano V confermò il privilegio, che tutte le prime cause criminali e civili si giudicassero *privative quoad alios;* più tardi ciò confermarono Calisto III e Pio II. Altrettanto aveva fatto Urbano V, che vi aggiunse, di non potere essere i recanatesi per l'esame chiamati dalla curia generale, e concesse loro la metà *Vectigalium in Castro Portus.* Il successore del vescovo Nicolò, il veronese Oliviero fu causa di gravi disordini per Recanati. In que'tempi le lettere del comune non si sottoscrivevano dai magistrati, ma si autenticavano col sigillo della città. Questo rubato o falsificato, alcuni male intenzionati in nome del pubblico scrissero al Papa ed ai cardinali, pregandoli concedere al vescovo il principato temporale di Recanati: la notizia di questa frode mise in furore i recanatesi nel 1372 e si giustificarono con Gregorio XI, e siccome sospettarono che il vescovo fosse in-

teso dell'accaduto, piantarono il pennone o vessillo del comune alla porta dell'episcopio, per cui Oliviero impaurito ne fuggì. Al dire di Baldassini, nel 1376 Recanati era stimata ghibellina, forse perchè questi faziosi vi aveano di tanto in tanto ripreso preponderanza, che sarà terminata nel seguente anno, in che Gregorio XI restituì la residenza papale a Roma. Gregorio XI, come il predecessore Urbano V, che avea imposto al rettore della Marca di conferire ne'negozi più gravi coi recanatesi, li tenne in gran conto e confermò loro il mero e misto impero *cum potestate gladii*, già loro accordato da Onorio IV e Nicolò IV; laonde non sembra vero l'asserto da Baldassini, che anzi Gregorio XI concesse pure la facoltà di eleggere il giudice delle appellazioni. Dipoi fece punire alcuni insorti e donò al comune i beni confiscati, oltre alle regalie e gabelle del Porto, in ristoramento de'danni sofferti, lodandolo altamente per la fedeltà ed aiuti dati per combattere i nemici della Chiesa. Morendo Gregorio XI nel 1378, coll'elezione di Urbano VI insorse l'antipapa Clemente VII, il quale diè principio al lunghissimo e lagrimevole scisma; ma Recanati restò sempre fedele a Urbano VI e successori, nè volle ubbidire ai vescovi intrusi residenti in Macerata. Perciò il cardinal Bontempi legato della Marca fece la sua residenza in Recanati, ed anche come città di posto la più predominante della Marca, e lo scrive Compagnoni. Nel 1383 Urbano VI fece vescovo Angelo *Cini*, poi cardinale di Gregorio XII, onde fu detto il *cardinal di Recanati*, prendendo il nome dalla chiesa principale: nel principio governò solamente Recanati e solo nel 1385 passò a Macerata di notte con buona comitiva d'armati; i maceratesi gridarono *Viva la Chiesa*, e cacciato il presidio de'Varani seguaci dell'antipapa che li opprimeva, tornarono all'ubbidienza d'Urbano VI. Il successore Bonifazio IX stimò molto Recanati e per maggiormente onorarla le concesse facoltà di battere moneta, per cui la città non solo battè ogni sorta di monete, ma nel 1450 formò i capitoli per la zecca, e si determinò di fare imprimere nelle monete l'immagine della B. Vergine, e dall'altra parte il Leone insegna della città. Se ne batterono di rame, d'argento e d'oro. Nel 1393 essendo la Marca in arme per le guerre, Recanati come città franca dalle signorie e vicariati di que'tempi, si collegò con Macerata e Osimo, anch'esse libere, indi seguì una tregua generale e poi la pace. Nel medesimo anno fu imprigionato Andrea Tomacelli marchese della Marca e fratello di Bonifacio IX, onde Andrea deputò vicerettori della medesima il vescovo Angelo, ed i comuni di Recanati, Macerata e Osimo. Nel 1408 a'12 gennaio l'ambasciatore di Recanati assistè alla pace conchiusa in Roma con re Ladislao, e altre città e luoghi della Marca. Frattanto all'antipapa Clemente VII era succeduto il falso Benedetto XIII, che ostinandosi nello scisma si venne alla celebrazione del concilio di *Pisa* (*V.*) nel 1409. In questo furono deposti l'antipapa e il Pontefice Gregorio XII, ed in vece eletto Alessandro V; ma siccome tutti e tre furono ubbiditi e riconosciuti da stati e principi, così in luogo di rimuovere il disordine, produsse confusione maggiore, non sapendo i fedeli a chi ubbidire legittimamente. Morto poco dopo Alessandro V, gli fu dato in successore Giovanni XXIII, restando così due Papi e un antipapa: siccome la città godeva credito ed era potente, i due Papi procurarono guadagnarla. Recanati avendo sempre ubbidito ai veri Papi, così fece a Gregorio XII; ma agli 11 agosto 1412 costretta probabilmente dalle armi dovette riconoscere Giovanni XXIII, ed il suo rettore della Marca Antonio assolse il comune per aver aderito a Gregorio XII e gli confermò tutti i privilegi. Recanati poco restò sotto Giovanni XXIII, poichè mossosi Carlo Malatesta signore di Rimini, affettuosissimo

di Gregorio XII, per ricondurla alla sua soggezione colle armi, e presi già due forti nel territorio, i recanatesi per timore e per inclinazione cordiale a quel disgraziato e ottimo Papa, spedirono al Malatesta ambasciatori, e fatto un accordo onesto ritornò alla primiera ubbidienza a' 12 febbraio 1413. Il comune propose che il vescovo Nicolò Saraceni verrebbe conservato nella sede a condizione che riconoscesse Gregorio XII. Nicolò non volendo sottomettersi per essere intervenuto al concilio di Pisa, partì da Recanati, lasciando però la di lui memoria in benedizione; ma Gregorio XII gli fece confiscare quanto avea lasciato e lo chiamò figlio d'iniquità. Il Papa gli sostituì Marino già uditore di rota e vescovo di Teramo, che facilmente per un riguardo ai recanatesi amanti di Nicolò, solo dichiarò amministratore. Appena i recanatesi conchiusero la sommissione col Malatesta, Paolo Orsini entrato nella Marca a sostenere Giovanni XXIII, diede loro una rotta, ammazzandone 107 e facendone 110 prigionieri.

A Gregorio XII narrai le memorabili sue vicende e le benemerenze colla Chiesa universale, imperocchè per l'estinzione del pertinacissimo scisma, non solo per terminarlo approvò il concilio di *Costanza* (*V.*), ma in esso eroicamente rinunziò al pontificato a'4 luglio 1415, riprendendo il nome d' Angelo Correr o Corraro; laonde il concilio in premio di tanta virtuosa generosità, lo dichiarò 1.° cardinale, vicario e legato perpetuo della Marca, vescovo suburbicario, e amministratore perpetuo delle sedi di Recanati e Macerata. Chè partito dall'ospitalissima *Rimini* (*V.*), fissò la sua dimora in Recanati, per la propensione che avea alla città; che ivi morì nell'ottobre 1417 (di affanno o afflizione, dice Calcagni), e fu sepolto in s. Flaviano, che come lui era stato patriarca di Costantinopoli. Racconta Compagnoni che in detto anno Recanati trattò con Macerata per la pace generale della Marca, colla condizione, che Malatesta restituisse i due castelli del comune, s. Pietro e Loreto, nella quale i recanatesi furono lodati come intenti al pubblico bene della provincia e zelantissimi dello stato comune pacifico. Il concilio di Costanza dopo la rinunzia di Gregorio XII, avendo proceduto alla deposizione di Giovanni XXIII e di Benedetto XIII, nel 1417 venne all'elezione di Martino V, il quale a'22 novembre con bolla che si conserva nel pregievolissimo archivio di Recanati, partecipò al comune la seguita elezione e tutte le sue circostanze, monumento assai interessante, vedendosi in essa che la elezione del Papa dovea separatamente farsi prima da'cardinali, e poi confermarsi dagli elettori deputati per questa sola volta dal concilio. Recanati avendo postulato al concilio per suo vescovo l'amministratore Marino, prima che si sapesse essersi date le due chiese in commenda al cardinal Corraro, Martino V per quanto dissi a Macerata, traslatò Marino da Teramo alle due chiese di Recanati e Macerata, che già avea destinato tesoriere della Marca, ed in pari tempo lo fece pro-legato della medesima. Alla città concesse la fiera, ed accordò indulgenze a chi visitava il santuario Lauretano: per questa fiera Leone X concesse franchigie, dal 1.° di settembre a' 31 ottobre, come aveano fatto altri predecessori, e praticarono eziandio diversi successori. Nel 1421 Recanati si concordò pei confini con Castel Fidardo, indi come ad altre città marchegiane, le fu vietato di assoldar genti nel regno di Napoli. Nel 1422 insorsero serii dissapori fra il comune e il vescovo che non si voleva in città, e si spedirono al Papa oratori perchè lo rimovesse; nondimeno nel 1423 Marino vi si portò e venne concordata ogni vertenza. Ma nel 1424 si rinnovarono le questioni per la porzione canonica de'legati pii voluta dal vescovo, poi venendo tutto conciliato e restandogli il

comune affezionatissimo. Verso questo tempo i recanatesi in ossequio al santuario di Loreto, lastricarono di mattoni tutto quel tratto di strada che corre dalla città al santuario; vi fabbricarono ancora diverse cappellette per eccitar divozione e per ricovero de'pellegrini. A questo esempio le altre città marchiane accomodarono le strade e gittarono buoni ponti sopra i fiumi, a comodo de'pellegrinaggi alla s. Casa. Nel 1424 si diedero i primi passi per mettere sotto la giurisdizione immediata del Papa la chiesa di s. Maria di Loreto, che dipendeva direttamente dal vescovo di Recanati. Il vescovo Guidalotti (di cui parlai ne'vol. VII, p. 78; XXXII, p. 6; LII, p. 152) vice-camerlengo, nel collegio della Sapienza nuova che fondò in Perugia sua patria, ordinò che vi si mantenessero *gratis* in perpetuo due giovani recanatesi, a scelta del consiglio e da cambiarsi ogni 7 anni; il consiglio nominò nel 1441, indi non più esercitò il diritto. A Macerata nella serie de'vescovi, qui non riportando se non quanto riguarda Recanati, notai le postulazioni pel successore, e che Martino V non volendo esaudire il comune nè disgustarlo nominò un amministratore, conservando in certo modo le due chiese per se stesso. Indi successe il celebre *Vitelleschi* poi cardinale, che Recanati fece onorare a Nocera dai suoi ambasciatori e ricevè con applauso e distinzioni straordinarie; quale governatore della Marca per la ribellione de'pesaresi e la rottura di pace dei Malatesta, tenne un parlamento provinciale nella città. Sotto di lui nella torre erano strettamente carcerati, il co. Francesco Ferretti d'Ancona, e Pier Gentile Varani che fu decapitato per aver falsificato le monete d'Eugenio IV: si era interposto il comune per ambedue e solo ottenne meno terribile prigione pel primo. Il conciliabolo di *Basilea* (*V.*) mosse a danno di Eugenio IV il valoroso Francesco Sforza, onde i popoli della Marca che grandemente desideravano la mutazione di governo, mal soffrendo il fiero Vitelleschi, si ribellarono, e caddero in potere di Sforza Recanati e gli altri principali luoghi, come leggo in Baldassini, fuggendo il Vitelleschi nel 1433, dopo essere passato in Macerata con buon nerbo di recanatesi. Leopardi narra che per la disparità di forze evase il vescovo col clero, essendosi la città ricusata darlo nelle mani dell'invasore; partì dopo essere stato nascosto nell'episcopio e dicendo di andare a s. Maria di Loreto. Vitelleschi col suo equipaggio s'imbarcò, onde il vincitore agli 11 gennaio 1434 ne sequestrò i beni, e dipoi capitolò coi recanatesi che cederono alla sua potenza, salvi i diritti e le libertà del comune. Avendo rinunziato la sede Vitelleschi, nel 1435 successe Tomassini con piacere della città, avendolo conosciuto allorchè fu governatore della Marca: gli spedì oratori e prestò buona somma di denaro: nella sua totale assenza, governò qual vicario o amministratore Giustiniani vescovo di Pedena, anch'egli non residente in sua chiesa; amorevole con Recanati donò alla cattedrale o al santuario di Loreto 5 calici e altre argenterie. Eugenio IV nel 1434 riconobbe per marchese della Marca lo Sforza, che ordinò il pagamento dei censi, affitti e taglie a Recanati, ed a molti altri luoghi nel 1435, indi impose al comune una tassa straordinaria di 450 ducati nel 1437. Sforza celebrando in Fermo le nozze d'Isolea sua figlia col duca d'Atri, invitò il comune di Recanati ad assistervi, al dire di Compagnoni, mentre Calcagni asserisce che non si effettuarono, bensì a quelle fatte da lui con la figlia del duca di Milano. Nel 1440 Aste fu vescovo ben accetto ai recanatesi, al quale nel suo 1.° pontificale di Pasqua 1441 i priori offrirono un cereo, il comune 2 vitelli e 10 some di vino, e ogni consigliere 4 bolognini d'argento; terminò le questioni della mitra e pastorale d'argento del cardinal Bontempi, dal cardinal Cini ritenuto per un suo credito e donati

alla cattedrale, con dare a Macerata che li pretendeva una mitra costata 130 ducati. Frattanto Sforza si era fatto quasi sovrano della Marca, ed Eugenio IV avea dovuto soffrirlo fremendo per la condizione de' tempi, finchè fortificato con l' aiuto d' Alfonso V re d' Aragona e di Napoli, e di Nicolò Piccinini famoso condottiero di armati, lo scomunicò e fece procedere al ricupero della provincia colle armi. In que' frangenti Recanati restaurò le fortificazioni, fabbricò nuove mura, e si pose in difesa per evitar un colpo di mano e per essere rispettata dai belligeranti: in quella occasione si demolirono i monasteri di s. Nicolò summentovato, e quello grande di s. Elia delle francescane, osservanti come il precedente la regola di s. Benedetto, secondo le istituzioni di s. Damiano e perciò dette Damiane, onde le monache con quelle di s. Nicolò ebbero il monastero di s. Benedetto ove dimorano; si atterrarono ancora tutte le chiese e edifizi esterni che stavano da s. Francesco a Porta Marina, mediante consenso del vescovo, anche per le tasse sugli ecclesiastici al pari de' laici, e per l'erogazione de' generici legati pii alla fortificazione della città. Nel 1443 avendo quasi tutta la Marca ceduto spaventata al possente esercito aragonese, a' 24 agosto il re e il commissario pontificio vescovo di Spoleto, dal campo sotto Monte Milone invitarono Recanati all'ubbidienza, che non curando le sollecitazioni Sforzesche (se deve credersi a Compagnoni, pel marchese in Recanati vi si era fortificato Antonio Trivulzio), a' 27 gli oratori la prestarono con patti onesti, ma si dovettero fare regali in denaro, pane, vino, cera e confetture: immediatamente il vescovo e alcuni cittadini quali oratori si portarono da Eugenio IV per la conferma de' patti e altri privilegi: Compagnoni riporta il diploma del cardinal camerlengo. Avendo ai 13 novembre lo Sforza dato buona rotta al Piccinino, Recanati lo ricevette e confortò, offrì aiuti e 600 ducati; indi si attese a fortificar meglio la città, si chiusero i tribunali e le botteghe, ordinandosi anche a' medici e notari di applicarsi ai lavori. Si domandarono al cardinal Capranica legato della Marca 400 cavalli a difesa della piazza, e dal Papa s'invocarono provvedimenti per la pace e sicurezza della provincia. Prosperando nel 1444 le cose di Sforza, che ai 18 agosto presso Montolmo disfece Francesco figlio di Piccinino, il legato che si era portato già in Recanati o vi si rifugiò allora, domandò al consiglio se poteva starvi sicuro e quanti armati si desideravano in aiuto. Il consiglio rispose che poteva esservi sicuro quanto in Roma, bastare pochi fanti e cavalli, ed essere tutti i cittadini disposti alla morte e allo sterminio della città pel buon servizio della s. Sede. A' 9 ottobre Alessandro fratello di Sforza e poi signore di *Pesaro* (*V.*), prese per forza il Porto di Recanati, e vi fece alquanti prigionieri, indi a' 10 il Papa si pacificò e accordò a Sforza le terre occupate, onde gli restò la Marca tranne Recanati, Osimo, Ancona e Fabriano, sebbene queste due ultime in qualche modo ne riconobbero la signoria: il vescovo fu fatto commissario per l'esecuzione della pace, col veneto Anastasio Gritti poi governatore delle poche terre restate alla Chiesa, onde s' intitolò *gubernator Recanati et Auximi pro SSmo. D. Nostro.* Lo Sforza voleva ritenere il Porto, ma pel giudizio degli arbitri venne restituito al comune: recandosi lo Sforza colla moglie a visitare la s. Casa, il comune li trattò splendidamente. La concordia fra Eugenio IV e lo Sforza fu di breve durata, e ben presto le milizie pontificie furono di nuovo in campo, ed essendo partito il Gritti, le cose della Chiesa nella Marca restarono raccomandate al comune di Recanati, al vescovo ed a Benedetto Piccioni di s. Germano, come commissari pontificii, dice Compagnoni. A' 4 ottobre 1445 si riunì intorno la città l' esercito ecclesiastico, ed essa gli prestò grandi a-

iuti di viveri ogni giorno, e 3300 ducati, ma si tenne sempre in buona guardia e non volle ricevere armati. Macerata tornò all'ubbidienza del Papa, e nell'episcopio recanatese se ne stipulò l'atto il 1.° novembre; Compagnoni riporta il testo della capitolazione, in cui Recanati è chiamata *Magnifica città*. A'3 capitolò Mont'Olmo, con sicurtà di Fermo ritornato alla Chiesa, cui poi nel 1446 Recanati prestò 1000 ducati per fare con altra somma evacuare il Girifalco da Alessandro Sforza, avendone sborsati 100 pel riscatto del cassero o fortilizio di Monte Milone: così allo Sforza restò solo Jesi nella Marca, che cedè al Papa nel 1447. Castel Fidardo tenendosi per lo Sforza dal 1444, il legato domandò al comune di assalirlo, ma si diè agli anconitani, i quali perciò e per la loro inclinazione agli Sforzeschi si inimicarono e finì con aperta guerra. Le due parti si fecero molti danni e rappresaglie; Ancona unita con Castel Fidardo, Recanati collegata con Osimo; occupando gli anconitani il forte d'Aspio, quando fu elevato al pontificato Nicolò V, si fece un compromesso per decidere le questioni: Recanati riebbe il forte, e le prede si restituirono reciprocamente. Non finirono le contese, perchè Ancona che avea dal Papa in pegno Castel Fidardo per 7000 ducati, voleva tenerlo per sempre; Recanati per gelosia nol voleva: Castel Fidardo si ribellò sostenuto dai recanatesi. In fine reintegrata Ancona dei 7000 ducati, stipulò pace nel 1451 con Recanati, ritornando Castel Fidardo in libertà. Essendo la città in molta stima di Nicolò V, fu una di quelle che invitò nel 1452 ad assistere alla coronazione che faceva in Roma di Federico III imperatore, e vi andarono due ambasciatori. Il vescovo nel 1460 pacificò Jesi con Ancona, e per ambedue il comune garantì la somma di 4000 ducati. Leggo in Ricci che in questo anno travagliava un contagioso malore la città, per cui furono a tale effetto scelti alcuni riformatori delle leggi municipali, indi fu decretato si dipingesse l'immagine di s. Sebastiano nell'altare costrutto dai silvestrini nella chiesa di s. Maria di Piazza o del Mercato, e che ogni anno se ne dovesse far memoria con pubbliche feste: aggiungerò, che rinuovato il flagello a'30 gennaio 1474, il municipio ricevè da'monaci la cessione del maggior altare, pel quale allocò a Urbani di Sanseverino la tavola colle immagini della B. Vergine e di s. Sebastiano, ed a questa aggiunse l'altra di s. Beoedetto; il colorito riuscì pregievole, ed ora è nella sagrestia del duomo. Noterò col Leopardi benemerentissimo della patria storia, che i silvestrini furono introdotti in Recanati nel 1298; che il vescovo Federico fabbricò loro la chiesa e lasciò tutti i suoi beni; che nel 1810 il governo francese soppresse il monastero, e la chiesa fu demolita. Avendo la pestilenza fatta molta strage nella città, per ripopolarla il magistrato richiamò i banditi, perdonando loro qualunque colpa. Tornato in Italia l'imperatore Federico III volle visitare il santuario di Loreto, ed i recanatesi lo trattarono con regia magnificenza; laonde l'imperatore concesse al magistrato la collana d'oro, di creare notari, di legittimare bastardi, e altri privilegi. Nel 1468 l'ottimo vescovo Aste donò alla cappella del palazzo priorale alcuni arredi preziosi e l'immagine della B. Vergine colla s. Casa dipinta in tavola, ed esistente nel municipio: morì nel 1469 e fu sepolto nella cattedrale, in monumento eretto dalla confraternita di s. Lucia soppressa nel 1694.

Paolo II fece amministratore il vescovo di Parenzo Morosini, di cui non solo parlo a Macerata nella successione de' vescovi, ma anche a Loreto per quanto concerne il tesoro del santuario; morì in Recanati e venne tumulato nel duomo. Il comune propagò la notizia del giubileo concesso da Paolo II a s. Maria di Loreto, e ne conserva in archivio la bolla, insieme a copiosi e preziosi documenti ri-

guardanti il santuario: diede le disposizioni opportune perchè nulla mancasse a' concorrenti, facendo custodire l'elemosine da deputati, per erogarle nella fabbrica della chiesa. Recanati si concordò con Osimo per la reciproca estradizione de'rei, e Sisto IV confermò la fiera con tutti i privilegi, ed esentò il comune dall'alloggio dei soldati; esenzione che successivamente poi riconobbero Leone X; Paolo III e Paolo IV. Il 1476 fu luttuoso per Recanati per una peste che rapì moltissime vittime, onde gli abitanti offrirono una corona di argento al santuario di Loreto. Nel 1481 i recanatesi s'interposero con Sisto IV pel loro protettore cardinal Savelli, ristretto in Castel s. Angelo, che poi ne uscì. Essendosi impadronito d'*Osimo* (*V.*) Boccolino, Innocenzo VIII ordinò di castigarlo: il cardinal Rovere poi Giulio II, essendo legato della Marca, domandò e ottenne aiuti dai recanatesi, si condusse a Monte Fiore e poi espugnò Osimo. Allora Recanati, secondo le promesse, domandò che fosse data Monte Fano, ma non l'ottenne che per poco tempo. Il vescovo cardinal *Basso della Rovere* tenne in Recanati per suffraganeo Domenico Boerio vescovo di Savona: quando nel 1488 il cardinale si recò nelle diocesi, giusta il costume si recò prima in Recanati, che lo fece incontrare a Monte Falco, a Tolentino e con pompa di oratori e 4 paggi, indi con altri oratori e 100 armati ai confini, e presso la città da molti giovani a piedi e a cavallo con palme e banderuole, accompagnati dai buffoni secondo l'uso di que'tempi (di che feci parola a Giuoco, a Pranzo e altrove). Alla Porta di Monte Morello, nella quale si fanno gl'ingressi solenni, lo ricevè e complimentò il podestà con allocuzione; i priori lo accolsero sotto baldacchino, con l'accompagno de'palafrenieri e di 8 mazzieri, ed ivi si trovarono il clero e le confraternite, accompagnandolo processionalmente alla cattedrale. Il comune gli donò bacile e boccale d'argento, cui il vescovo restituì co'suoi stemmi incisi, donò al comune 600 ducati per la fabbrica delle mura, e nel gran pranzo che diè a'principali cittadini vi convitò le mogli: grato per tanta accoglienza, volle chiamarsi il *cardinale di Recanati*. Il pontificato d'Alessandro VI fu infausto a Recanati per le discordie aumentate tra'nobili e il popolo, perchè i primi fino al 1453 aveano dominato, nel quale anno un decreto del consiglio escluse i dottori, cavalieri e nobili che fossero prepotenti. Perciò frequenti furono i conflitti fra'diversi ordini della città, quando la fazione popolare a mezzo del concittadino medico d'Alessandro VI ottenne una bolla in pregiudizio del ceto nobile con l'esclusione d'alcuno delle principali famiglie, onde per nuovi accordi si formò un governo di 200, misto di popolari e nobili. Insorte altre discordie, Percivalli, benchè nobile, per signoreggiare la patria si pose nell'altro partito; quindi seguirono violenze e gravissimo tumulto che pose in fuga i priori, restando i popolari superiori, e conservarono il governo misto. La peste del 1503 avendo mietuto molti popolani, si ristabilì del tutto il governo de'nobili e aristocratico. Del governo e magistrature municipali di Recanati, parlai ancora nel vol. LV, p. 195 e 247. Alla morte del vescovo Rovere e nel 1507 Giulio II tolse il santuario Lauretano alla giurisdizione del vescovo di Recanati, destinandovi un governatore dipendente direttamente dalla s. Sede: però Loreto restò come prima in proprietà del comune recanatese, sbagliando Tursellino scrivendo il contrario, come dichiara Leopardi. Prima di questo tempo e nel 1496, la peste infierì in Recanati e in tutto il Piceno, lo che notai nel vol. XXXIX, p. 208, coll'autorità del celebre Vogel, parlando dell'annua processione che fanno il clero e magistrato recanatese alla basilica Lauretana: gli osimani dierono cortese ricetto ai recanatesi; altrettanto questi fecero quando quelli alla loro volta ne furono molestati. Nella guer-

ra che Giulio II fece ai veneziani, i recanatesi d'ordine del legato fortificarono la città e il porto, non che Loreto con presidio. Giulio II allorchè andò a Bologna per la guerra contro il duca di Ferrara, alloggiò in Recanati, la quale somministrò aiuti. Il vescovo de Cupis, come riportai a Macerata, nel 1516 conservando quel vescovato, rinunziò l'altro di Recanati a Tasso vescovo di Parenzo, zio del famoso poeta, al cui ingresso in Recanati il clero invitò quello di Loreto; fu benevolo e generoso, restaurando l'episcopio con 1000 ducati, altrettanto somministrando il comune. Avendo Leone X scomunicato e spogliato degli stati il duca d'Urbino Francesco M.ª I, ribellatosi questi alla s. Sede, dopo averli ricuperati scorse armato la Marca, come dissi nel vol. LII, p. 200, onde il consiglio di Recanati ordinò le provvisioni necessarie per mettere la città in buono stato di difesa. Ai 30 marzo 1517 il duca per un commissario domandò che mandasse ogni giorno 70 some di vettovaglia e 30 some di vino, e per una volta 10 para di bovi e 40 guastatori. Appena presa Jesi minacciò di portarsi a danno di Recanati, la quale aumentò le sue difese ed a'5 giugno spedì oratori a Jesi per trattare col duca, e si combinò di pagar 6000 ducati d'oro, 1000 imprestandone il vescovo, i quali si pagarono 4000 in denaro e il resto in drappi pel vestiario de'soldati. Indi il comune spedì oratori a Pesaro al cardinal Divizi legato delle milizie papali, per dimostrargli la necessità per cui si era indotto a que' patti, e ne fu assolto da qualunque pena e censura. Questo cardinale era ancora protettore del santuario di Loreto nel contado recanatese, il quale castello dipendeva intieramente dal comune di Recanati. Nel 1518 scorrendo i corsari l'Adriatico, scesero in terra nel porto e lo bruciarono. Fino a questo tempo Recanati era stata sotto il governo della Marca; ma all'improvviso Leone X la sottrasse dal legato e soggettò al protettore di s. Casa, ignorandose il motivo, dice Calcagni. L'avv. de Minicis, *Cenni storici e numismatici di Fermo*, p. 95, parlando di Lodovico Eufreducci, racconta come questi essendosi fatto tiranno di *Fermo* (*V.*), si unì con Amadio Alberici, ricco, potente e ambizioso cittadino da Recanati, il quale per forza d'armi s'era fatto padrone della patria; donde cacciati o uccisi i più ragguardevoli cittadini, ribelle alla Chiesa, veniva allargando la sua potenza; e Zubicco da *Fabriano* (*V.*), mosso da tali esempi, avea operato colà altrettanto. Erano il fabrianese e quel di Recanati in alleanza con Eufreducci, ed ambedue miravano ad uno scopo, cioè a rivoltare il Piceno e poi l'intero stato della Chiesa. Oltre poi l'amicizia che li legava a Gio. Paolo Baglioni, gran capitano di Perugia, si temeva assai che fossero confederati con potenti signori di Roma, e occultamente eccitati da principi maggiori, forse anche dall'urbinate, laonde si paventava che da poca favilla scoppiasse un vasto incendio. Anche Ricci dice che pei nominati tirannetti l'infelice provincia in ogni parte si trovava disordinata dalle fazioni e guasta dalle armi, poichè i loro malvagi aderenti e seguaci sconvolgevano e mettevano a ribellione l'intera Marca, derubando e uccidendo i cittadini fedeli a Leone X, favoriti dalle intelligenze del Baglioni e di Francesco M.ª I, onde le città e i luoghi si fortificarono con opere di militare architettura, contro nemici sì crudeli e potenti. Apprendo dal conte Leopardi, *Vita di Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi*, del quale eminente personaggio parlai in molti luoghi, come nel vol. LIII, p. 71, che questo Amadio di Recanati era della famiglia Mencioni o Minchioni poi Alberici, che essendosi rovinato nelle sostanze pensò a risorgere eccitando turbolenze nella patria e procurandosi partito col pretesto di sostenere il popolo, facendo mettere uomini del volgo nel consiglio. I primi moti di costui si trovano fin dal 1513, ma nel

1517 promovendo gravi disordini e aspirando alla tirannia, fu processato dalla curia della provincia e mandato in esilio. Calcagni dà per pretesto alla sollevazione del popolo istigato da Amadio, la sottrazione di Recanati dal governo della Marca, e di averla il Papa sottoposta a quello del cardinal protettore del santuario Lauretano e suo governatore, incitando i cittadini a ritornare sotto il legato ch'era allora il cardinal Armellini protettore di Recanati. Però a'27 novembre 1519 alla testa di molti faziosi entrò inaspettatamente in Recanati e se ne fece quasi padrone con saccheggi, incendi, ratti e uccisioni, massime della famiglia Confalonieri, e con grande desolazione. Poco appresso per timore vero o simulato ne uscì, e accompagnato da 300 fanti e da 40 cavalli anconitani passò a fortificarsi in Monte Fiore del contado recanatese. Nel 1519 i recanatesi disperati pel mal governo della curia generale della provincia, ottennero dal Papa che il cardinal protettore del santuario Lauretano sarebbe governatore di Recanati con qualifica di legato pontificio; ma ben presto sperimentato che stavano peggio, poi nel 1524 tornarono all'antico governo. Intanto il vice-legato della Marca assediò in Monte Fiore Amadio, che Leone X dichiarò ribelle colla taglia di 2000 ducati d'oro a chi lo prendesse vivo: l'assedio riuscì male, Amadio potè ritornare in Recanati e volle dal comune 900 ducati d'oro per pagare i suoi satelliti. Dal complesso di tanti affliggenti avvenimenti e temerari disegni, perturbato l'animo di Leone X, nel dicembre 1519, chiamato a se il sagace e magnanimo prelato Buonafede di s. Giusto, affidò a lui la repressione di tanti mali, e si attenne agli avvedutissimi di lui consigli; ringraziò ripetutamente Dio per averlo mandato a illuminare la sua mente, convenendovi in tutto il cardinal de Medici, poi Clemente VII. In esecuzione de'quali il Papa lo dichiarò commissario generale di tutto lo stato, e vice-legato e governatore assoluto della Marca, per fiaccare l'Eufreducci come principale e potente fazioso della provincia, indi riformare ogni altra città e luogo de'dominii della s. Sede, per estinguerne tutti i capoparte e tirannetti. La virtuosa modestia del Buonafede ripugnante accettò l'incarico, ma di semplice vice-legato, per non detrarre l'autorità del suo amico cardinal Armellini legato della Marca: considerando il Papa, che senza fasto di titoli il solo suo nome, integrità e severa giustizia, otteneva ubbidienza e rispetto, se ne contentò. Presi dal Buonafede lodatissimi provvedimenti, si recò a Recanati che trovò nella più infelice situazione, sebbene avesse fatto chiamare in Roma prudentemente Amadio e Zubicco, per privare Eufreducci di sì principali complici e sostegni. Subito dalla sua presenza restò abbattuta la tracotanza de'scellerati partigiani del partito Amadio, quindi a'10 febbraio 1520 chiamato a se il consiglio de'cittadini rimproverò loro la pessima condotta tenuta e l'esorbitanze commesse, esortandoli a riformare la città, onde i buoni che esulavano a Loreto e in altri luoghi, potessero starvi sicuri e quieti, e che ai cattivi si dasse la debita punizione. Immediatamente richiamati da Loreto i rifugiati, che detestando la tirannide violenta di Amadio e de'suoi fautori, Buonafede rimproverolli perchè aveano colla loro codardia e negligenza lasciato trascorrere tanti guai e disordini nella patria, dovendo in principio porvi vigorosamente gli ostacoli opportuni. Allora i cittadini altamente declamando contro i seguaci d'Amadio, ne domandarono l'esterminio, pel buono e tranquillo vivere della patria. Il preside propose l'elezione d'un saggio ed energico podestà, e l'ammissione di qualche popolare che godesse la fiducia del volgo, i quali servissero di sostegno agli ordini buoni e alle utili provvisioni, ripristinando il reggimento municipale con 200 individui, essendo stato ridotto a 154. In

tutto il prelato fu ubbidito, onde ascoltato qualunque ricorso, resa giustizia a tutti, annullate le arbitrarie leggi di Amadio e prescritto utilissimi regolamenti, partì alla volta di Fermo a' 14 febbraio, ove alla testa delle milizie, nel piano di Servigliano disfece Eufreducci che vi perì, ricevendo dal prelato l'estrema benedizione; il corpo fu portato nella città, ove restò 8 giorni insepolto. Amadio poco dopo arrivato a Roma vi fu fatto morire, contro i consigli del Buonafede, che con Zubicco voleva andasse a guarnire Bologna, per potersi onoratamente sostentare: i due figli Bernardino e Sebastiano, seguendo le cattive orme del padre, inquietarono grandemente il governo e la patria, subendo ambedue l'ultimo supplizio. Quanto a Zubicco fattosi in Roma reo di nuove cospirazioni, fu decapitato. Però Calcagni racconta quanto ai tumulti e discordie cagionate da Bernardino e Sebastiano, che Adriano VI mandò governatore in Recanati il vescovo di Castellamare (Pietro Flores ch'era stato vice-legato della Marca), il quale appena arrivato in città li fece imprigionare ambedue, ma con violenza dai loro fautori furono liberati. Intanto il governatore reintegrò la città del governo di Loreto, quindi il comune ottenne da Clemente VII di tornare sotto il governo del legato della Marca. Nel 1528 Sebastiano ch'era stato mandato in Roma per ambasciatore, dopo essere stato detenuto in Castel s. Angelo gli fu mozzato il capo e mandato ai priori di Recanati con ordine di collocarlo sopra la torre e non si movesse sotto pena di 10,000 ducati d'oro. Il comune l'affidò ai torrieri sotto pena della vita, e per certo tempo la custodia di questa testa servì di molto travaglio, finchè per nuovo ordine venuto da Roma fu levata. Di Bernardino s'ignora il fine; in un ms. del Buongiovanni, si dice anch'esso decapitato. La città pel sacco di Roma, pegli aiuti mandati a Clemente VII, per quei ch' erano esuli, per la carestia e per la peste, restò quasi spopolata. Calcagni corregge Angelita che dice essere venuto Clemente VII in Recanati quando andò a Marsiglia, mentre solo vi fu nel 1530 reduce da Bologna, e vi fu accolto con grande splendore ed ossequio. Nel 1533 Recanati fu lieta in vedere esaltato al pontificato il suo cardinal protettore col nome di Paolo III, il quale alle energiche rappresentanze fattegli, restituì a Recanati il dominio di Loreto, salva la giurisdizione del governatore sul santuario, chiesa, ministri e pellegrini. Due volte la città fu in festa nel suo pontificato per averlo tra le sue mura, cioè quando andò a Nizza nel 1538, e quando tornò da Lucca nel 1541. Avendo istituito l'ordine de' cavalieri *Lauretani (V.)*, molti recanatesi vi furono ammessi. Ora riprenderò il filo delle indicazioni de' vescovi, per unità di notizie.

Nel 1520 per l'infelice fine del vescovo Tasso, con regresso de Cupis riassunse il governo della sede di Recanati, indi lo cedè in amministrazione al nipote cardinal Gio. Domenico de *Cupis* nel 1521, che poco dopo ebbe pure quello di Macerata; si chiamò il *cardinal di Recanati* e qualche volta il *cardinal Tranense* come arcivescovo di Trani, e fu legato della Marca; nel 1535 rinunziò la chiesa di Macerata a Clerico, e nel 1548 quella di Recanati con regresso al nipote Paolo de Cupis, che si verificò verso il 1552 per di lui morte, ma ben presto nel 1553 la rinunziò a Ricabella patrizio recanatese e vescovo di Macerata. Questi allora preferì la patria, lasciando l'altra sede, che il cardinal de Cupis cedette all' altro patrizio recanatese Melchiorri, con patto che quello il quale sopravvivesse avrebbe ambedue le chiese; Riccabella fu al concilio di Trento e per sua morte nel 1571 in Melchiorri si effettuò la riunione. Prima di questo tempo e nel 1550 Giulio III confermò il privilegio delle prime e seconde cause, colla facoltà di eleggere il podestà e suoi uffiziali, ciò che confermò Pao-

lo IV nel 1556. Per la guerra che tal Papa intraprese contro il re di Spagna e di Napoli, i recanatesi dovettero somministrare grani e farine all'esercito pontificio che per Ascoli marciò nel regno, non che vettovagliare i francesi collegati, ed armare molti uomini. Indi potè Recanati compiere la fabbrica del porto, e fare schiavi 50 corsari turchi, i quali mandati in Roma furono impiegati ne'remi della marina pontificia. Nel 1565 Pio IV tolse a Recanati il dominio del castello di Loreto, onde il capitano Tolomeo Monaldi della nobile famiglia de' Vulpiani ne fu espulso colla forza, per que'motivi che descrive Calcagni. Colla formidabile lega contro Selim, nel 1571 s. *Pio V (V.)* ottenne la vittoria navale di Lepanto sui turchi, avendo il comune somministrato 108 remiganti, che tranne 6 tutti perirono: il Papa in premio confermò la fiera, colla facoltà de'consoli, che Giulio III avea dichiarati giudici nelle cause de'mercanti. Del vescovo Melchiorri parla ancora Garampi, *Osservazioni delle monete*, p. 290: per sua rinunzia nel 1573 gli successe Moroni, e Recanati sostenne il suo primato e impedì la divisione delle chiese; lo accolsero sotto baldacchino il podestà ed i priori, e il comune gli diè convito nel palazzo priorale. Sotto Gregorio XIII si rinnovarono le vertenze più volte insorte tra'ministri di s. Casa e il comune di Recanati sui pascoli e sulle gabelle che ancora percepiva. Si venne ad una capitolazione col cardinal protettore del santuario, che si può leggere in Calcagni. A Loreto riportai quanto riguarda la sua sottrazione da Recanati, le controversie e vicende successive, e tutte le sofferenze e dispendi patiti dal comune recanatese, non avendone colpa il popolo loretano, composto in gran parte di famiglie recanatesi. E' tradizione che fr. Felice Peretti conventuale ebbe gravi disgusti nel convento di Recanati, e perciò rimase poco benevolo della città: divenuto cardinale il suo male umore si aumentò per un incidente, in cui si accorse che il comune non eragli ben affetto; esaltato al pontificato col nome di Sisto V, definitivamente compì la separazione di Loreto da Recanati, il quale perduti i diritti politici, avea conservato gli economici, esigendo le gabelle, oltre il dominare pienamente sul resto del Castello, specialmente sul borgo di Monte Reale. Il comune procurò placare il nuovo Papa, pose il suo stemma marmoreo sul palazzo municipale, festeggiò la nipote Tudina, ma inutilmente. Sisto V senza badare alle riverenti rimostranze de'recanatesi, nel 1586 soppresse la cattedra vescovile, ridusse la chiesa in collegiata, eresse Loreto in città e vescovato sottoponendogli Recanati e suo contado; facendo vescovo Cantucci, il quale ebbe tutti i riguardi per Recanati, vi fissò la sua residenza e poco dopo morì assai deplorato. Benzoni che gli successe si mostrò in principio condiscendente, ed il comune lasciò le pratiche di reintegrazione. Quanto a Macerata, Sisto V vi riunì il vescovato di Tolentino da lui eretto. Tra'motivi di disgusto che si attribuiscono a Sisto V, Calcagni rileva quello di non avere il comune continuato l'edificazione delle case per congiungere Recanati a Loreto, un numero per anno, con ingrandimento e vantaggio de' due luoghi. Egualmente a Loreto riportai come venne costituito il reggimento municipale e il nuovo stemma: quell'articolo è inseparabile da questo, comuni essendone le notizie. Ivi pur narrai che morto Sisto V nel 1590, i recanatesi efficacemente si adoprarono ne'brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, per la restituzione del territorio smembrato e dell'antico vescovato: all'ultimo riuscì effettuare le intenzioni de'predecessori, decretando a' 19 dicembre 1591 la restituzione della cattedra recanatese, ma a' 29 morì e la bolla restò sospesa (in questo tempo la carestia e le mortalità desolarono Recana-

ti). Clemente VIII adempì subito il risoluto, ed a'9 febbraio 1592 per 1.ª bolla emanò quella con cui la cattedra vescovile di Recanati fu ristabilita al modo in detto articolo descritto, unita in perpetuo a quella di Loreto e immediatamente soggette alla s. Sede, come lo sono tuttora, con alternativa residenza del vescovo: inoltre Clemente VIII dispose, che le gabelle nella città e territorio di Loreto si esigessero come prima dai recanatesi, e che i delitti commessi dai recanatesi nel territorio smembrato, si conoscerebbero dalla curia di Recanati, quelli commessi dai loretani dalla curia di Loreto. Dipoi conosciutosi che le ultime disposizioni presentavano grandi difficoltà, Clemente VIII nel 1594 ordinò che le gabelle dentro Loreto si esigessero da'loretani, e quel comune pagasse alla camera pontificia annui 500 scudi, in conto de' dazi dovuti sulla consumazione del grano, vino e carne, oltre le taglie o tributi che pagavano i comuni al principato, cui corrisponde l'odierna prediale: che sui beni del territorio smembrato spettanti ai recanatesi, si decidesse sempre dalla curia di Recanati. Adunque Rutilio Benzoni nobile romano, già canonico di s. Maria in Via Lata, degno e dotto, fu il 1.° vescovo di *Recanati* e *Loreto*, che prediligendo la 2.ª sede ebbe molte questioni col comune recanatese, e tenne il sinodo nella cattedrale il giorno di s. Flaviano a' 24 novembre 1592. Clemente VIII nel 1598 recandosi alla ricuperata Ferrara, passò per Recanati a'23 aprile, accolto con dimostrazioni di tripudiante riconoscenza e affettuosa divozione; fu incontrato con molta gente a piedi ed a cavallo ai confini. Sopra la porta del palazzo pubblico fu eretta una statua del Papa che sembrava di bronzo, in mezzo a quelle della Giustizia e della Religione, lavorate da Verzelli. Nella piazza furono disposte alcune tavole piene di nobili rinfreschi, per tutte le condizioni di persone del corteggio pontificio, e tutte assistite da gentiluomini. In mezzo alla stessa piazza fu fatta una bella fontana, nel cui centro era la figura d'una giovane che dalle mammelle gittava vino rosso e bianco. Di tutto mostrò singolar piacere il Papa, e vi ripassò a' 13 dicembre festeggiato dai recanatesi. Il vescovo morì nel 1613, lasciò diverse opere, e molti pii stabilimenti: la sua eredità, ascendente a 30,000 scudi, Paolo V l'impiegò per istituire in Roma il *Luogo di Monte (V.)* Farina, a beneficio de'poveri. Il cardinal Agostino *Galamini* fu subito eletto vescovo, ricevuto con molte distinzioni; traslato a Osimo nel 1620 con gran cordoglio de'recanatesi, indi venne sostituito il prelato Cenci che dovea prender possesso nell'ottobre, ed altro non si conosce, come avverte Leopardi; Ughelli ed i suoi continuatori l'ignorarono: forse fu Tiberio *Cenci* poi cardinale e vescovo di *Jesi (V.)*, governatore di Loreto a'20 aprile 1622. Paolo V nel 1621 fece vescovo e cardinale Giulio *Roma*, che tenne il sinodo nel 1623 e nel 1633, indi trasferito a Tivoli con molto dispiacere della città. Gli ebrei furono ammessi in Recanati fin dal 1300, dipoi a cagione della fiera si aumentarono assai e ingrandirono le loro abitazioni, onde il comune fece diverse leggi, come la chiusura delle botteghe nelle feste, l'uso della berretta gialla, vietata l'usura, permessa l'erezione della sinagoga, assegnato separato quartiere. Ma nel 1629 presso un ebreo essendosi trovati 10,000 libri dell'empio Talmud, ed i commentari del rabbino Menechè Rekanati, furono bruciati d' ordine della inquisizione. Urbano VIII nel 1634 surrogò al detto cardinale Amico Panici nobile di Macerata, traslato da Sarsina e lodato pastore: morì nel 1661 e fu sepolto in cattedrale. Dopo circa 6 anni di sede vacante e nel 1666 Alessandro VII nominò Giacioto Cordella nobile fermano, già vescovo di Venafro, degnissimo; terminò di vivere nel 1675 e riposa nel duomo. Clemente X nel 1676 a'2 gennaio lo

fece succedere dal cardinal Alessandro *Crescenzi*, zelante del divino culto: nel 1682 rinunziò i due vescovati, e Innocenzo XI li diè a Guarniero Guarnieri patrizio osimano, rilevandolo da Segni; prelato fornito d'ogni virtù, terminò di vivere nel 1689 in Loreto e fu tumulato nella basilica nel sepolcro de'canonici. Alessandro VIII nel 1690 elesse Raimondo de'conti Ferretti arcidiacono della patria Ancona, e governatore di Loreto: traslato a Ravenna nel 1692 da Innocenzo XII, questi gli sostituì agli 8 giugno secondo Lucenzi, o nel 1693 come vuole Leopardi correggendo tal continuatore d'Ughelli, Lorenzo Gherardi nobile di Monte Alboddo, già governatore di varie città e di Viterbo. A'2 febbraio 1703, come in Roma, spaventevole terremoto danneggiò la città e il territorio, onde poi i signori con molto popolo processiunalmente si recarono a ringraziar la B. Vergine nel santuario di Loreto. Leggo in Novaes, che soppressi gli statuti municipali compilati nel 1603, e stampati nel 1608 in Recanati, *Statuta civitatis Recineti*, altri ne formarono i recanatesi pel buon governo del magistrato, i quali in 20 capitoli confermò Clemente XI colla bolla *Paterna cura*, de'20 settembre 1717, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 119, ove sono riportati, la maggior parte riguardando il bussolo del governo, nel quale non possono entrare se non i nobili che abbiano l'annua rendita di scudi 2,000 liberi da'pesi pubblici. Il vescovo nel 1725 al concilio romano inviò il fratello mg.r Giuseppe, che lo sottoscrisse qual procuratore: dopo aver governato più di tutti gli altri vescovi, nel 1727 terminò di vivere, deposto in cattedrale. Gli successe per disposizione di Benedetto XIII, Benedetto Bussi nobile romano, che morto nel 1728 e sepolto in duomo, tal Papa gli diè per successore Vincenzo Antonio Muscettola de' duchi di Spezzano di Molinara arcidiocesi di Benevento; buon pastore, finì i suoi giorni nel 1746 e fu seppellito in cattedrale, lasciando molte omelie e opere mss. Al suo tempo e nel 1741 a'24 aprile terribile terremoto afflisse la città, che per 5 anni vietò maschere, teatri e festini. Benedetto XIV nel 1746 fece vescovo Gio. Battista Campagnoli di Cento, morto nel 1749 e deposto nella cattedrale: detto Papa nominò quindi Gio. Antonio Bacchettoni di Preci, già vescovo d'Anagni, che cessando di vivere nel 1767 in Monte Cassiano ivi restò tumulato. Divisi i canonici nell'elezione del vicario capitolare, lo deputò il viciniore vescovo d'Osimo, e nel 1767 Clemente XIII destinò in vicario apostolico Bernardino Noia, e dopo pochi mesi per vescovo Ciriaco Vecchioni nobile anconitano: tenne il sinodo nel 1781, onde abbiamo: *Synodus Recanatensis anni* 1781, Recineti 1782. Rilevo dal *Diario del viaggio a Vienna di Pio VI*, p. 64, che domenica 9 giugno 1782 da Loreto il Papa si portò a Recanati, sulla cui porta un'iscrizione celebrava il suo ritorno nello stato, e che in suo onore alla Porta Marina era stato imposto il nome di Braschi. Entrato in città passò sotto un magnifico arco ornato di molte statue allusive alla religione, fra le quali quella del Pontefice con due epigrafi. Visitò la cattedrale riccamente addobbata, ricevuto da mg.r Mazzagalli Corraducci preposto della medesima alla testa del clero formalmente; e venerato il ss. Sagramento proseguì il viaggio per Tolentino: aggiungerò con Novaes che Pio VI benedì il numerosissimo popolo dal palazzo Antici. Il vescovo Ciriaco fu munificentissimo e arricchì la cattedrale con preziose suppellettili e con argenterie del valore di molte migliaia di scudi: un altare da lui donato si ammirava per ricchezza e meraviglia, ed il solo espositorio costava 6,000 scudi; tutto perì nell'invasione francese del 1797. Morì nel 1787 e fu sepolto in cattedrale, e Pio VI lo fece succedere dall'amministratore Domenico *Spinucci* poi cardinale, vescovo di Macerata e Tolentino, che governò sino

al 1796, amatissimo pastore. Nella sede vacante i francesi repubblicani, invaso lo stato papale, entrarono in Recanati agli 11 febbraio 1797 e ne partirono a' 31 marzo dopo la pace di *Tolentino* (*V.*): ai 29 gennaio 1798 l'occuparono nuovamente, poco dopo imprigionando Pio VI; a'16 giugno 1799 ne ripartirono perchè si avvicinavano gl'insorgenti: fatalmente vi fecero ritorno a'25 di detto mese e diedero il sacco a Recanati, ed a'31 luglio la lasciarono per andarsi a chiudere nella fortezza d'Ancona.

Eletto Pio VII in Venezia, ivi a' 12 maggio 1800 provvide alla vedovanza delle sedi di Recanati e Loreto con trasferirvi da Fossombrone Felice Paoli di Cingoli, di grande dottrina, onde la s. Sede gli commise l'esame del famoso sinodo di Pistoia, poi condannato. Riporta Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 91, che portandosi quel Papa a Roma dopo aver venerato il santuario Lauretano, a'25 giugno entrò in Recanati, anniversario del deplorabile saccheggio e massacro desolante. L'arrivo fu uno spettacolo commovente, poichè un miglio circa fuori la Porta Braschi si trovarono pronti 200 marinari fatti venire dal porto, i quali staccati i cavalli dalla carrozza, l'introdussero in città fra le dolci acclamazioni di numeroso popolo. Tutte le strade si pararono nobilmente con tappezzerie, fiori, emblemi, pitture, archi, ec. In mezzo alla piazza principale fu eretto maestoso trono, a piè del quale fu ricevuto il Papa. Asceso sul medesimo e mirando con compiacenza il pomposo apparecchio, compartì al popolo la solenne triplice benedizione. In seguito fu introdotto nel duomo sotto il baldacchino, ed ivi venerò il ss. Sagramento, ed in una cappella preventivamente accomodata si riposò, ricevendo e facendo sedere alla sua destra l'arciduchessa Marianna d'Austria. In quell'istante giunse l'imperial commissario Cavallar colla lieta notizia che dall'imperatore Francesco II veniva restituito a sua Santità il governo politico di quella parte delle provincie del suo stato che dipendeva dagl'imperiali commissari d'Ancona e di Perugia, a forma del trattato di Tolentino. Altri vogliono che ciò accadesse in Loreto, e gli venisse partecipata tal nuova dal marchese Ghislieri in nome dell'imperatore. Salito Pio VII in carrozza, continuò il viaggio per Tolentino. Il vescovo Paoli il 1.° maggio 1806 consagrò Pier Nicolò Leopardi vescovo d'Acona *in partibus* e decano della cattedrale, assistito dai vescovi Castiglioni di Montalto poi Pio VIII, e Piervisani di Nocera, e questa fu la 3.ª consagrazione che si ricorda fatta nella cattedrale. Nello stesso anno il vescovo Paolo morì ai bagni di s. Anatolia; portato il cadavere nella cattedrale di Recanati, vi ricevè sepoltura. Pio VII fece amministratore Stefano Bellini nobile osimano, già arcidiacono della patria cattedrale, vescovo di Fossombrone, donde fu trasferito a queste due chiese nel 1807. Recanati, appena conosciuto il valore del donn fattogli dalla provvidenza, si vide nel pericolo di perdere l'amato pastore, perchè il governo imperiale francese, il quale agli 8 maggio 1808 usurpò la provincia della Marca, ordinò che i vescovi gli prestassero giuramento di fedeltà sotto pena d'esilio, e Pio VII vietò che lo facessero. Il vescovo costantemente si ricusò al giuramento e dovea essere deportato, ma quantunque il governo gli togliesse tutti i beni della mensa, pure quasi prodigiosamente si contentò che rimanesse nella sua sede, e fu di conforto ai recanatesi in que'tempi tanto calamitosi. Pio VII nel 1809 fu deportato, finchè Dio avendo distrutta la potenza di Napoleone, potè nel 1814 ritornare trionfalmente ne'suoi stati: dopo essersi trattenuto a Loreto, a' 17 maggio, secondo la lettera pubblicata nel n.° 8 del *Diario di Roma*, a ore 13 giunse in Recanati, ov'erano concorse tutte le convicine popolazioni. Tutte le strade erano coperte di verdura e fiori. Molti giova-

netti vestiti di candidi lini, con palme di olivo lungi dalla città incontrarono il Papa, la cui carrozza fu tirata da 4 compagnie di giovani elegantemente vestiti, alla cui testa erano il conte Benedetto Carradori e Francesco Giaccherini. Questi due patrizi già aveano in Imola complimentato Pio VII in nome del comune, insieme a 5 ecclesiastici deputati dal clero. A Porta del Mare l'attesero il clero e le confraternite colle antiche loro insegne. Traversata la lunga via tra incessanti acclamazioni e generale commozione, per due ore alloggiò il Papa nel magnifico palazzo Carradori (non Paradisi come riporta Pistolesi, t. 3, p. 194), ove ammise al bacio del piede quanti furono introdotti, ed a quello della mano i conti Carradori, i quali ebbero l' onore di offrire un rinfresco che Pio VII degnò gradire; quindi da un balcone riccamente addobbato comparti all' immenso popolo la papale benedizione. Asceso poi in altra nobilissima carrozza, smontò nella pubblica piazza per dare sotto splendido trono altra benedizione alla moltitudine, e di là passò alla cattedrale, nella cui porta si leggeva l'epigrafe: *Felix Ecclesia Recanatensis*, tutta ornata di tappezzerie e tele d'oro, illuminata da infiniti ceri accesi su brillantissimi lampadari in vaghissime forme disposti. Sulla soglia lo ricevè il vescovo Bellini, accolto sotto prezioso baldacchino sostenuto da 8 canonici anziani. Fermatosi Pio VII innanzi l'altare principale, ricevè dall'arcivescovo Morozzo la benedizione colla ss. Eucaristia, indi in una cappella e sotto nobilissimo baldacchino ammise al bacio del piede il clero che glielo bagnava di lagrime pel gaudio inesprimibile di vederlo tornato ne'suoi stati dopo tanti memorabili patimenti. Di poi il Papa si avviò per Tolentino. Però a motivo dell'occupazione di Murat re di *Napoli (V.)*, Recanati e la Marca solo a'25 luglio 1815 poterono ritornare nel soave dominio della s. Sede. Il benemerito vescovo Bellini, ricuperati allora i beni della mensa, li erogò tutti in vantaggio della chiesa e de'poveri, vivendo egli frugalmente e penitente. Migliorò considerabilmente le campagne e vi edificò molte case, restaurò splendidamente il palazzo vescovile, erigendovi di nuovo la scala e la nobile cappella; egualmente fece restaurare e abbellire la cattedrale, donandole pregevoli arredi sagri; ampliò e quasi fabbricò di nuovo il seminario e vi fece la bella chiesa; stabilì un fondo per mantenere in perpetuo 6 orfane nel conservatorio di Recanati e altrettante in quello di Loreto, assegnando convenienti locali e proporzionate rendite pegli esercizi preparatorii de' giovinetti delle due diocesi al ricevimento della 1.ª comunione. Leone XII un mese dopo la sua esaltazione gli scrisse un amorevole breve per attestargli la sua riconoscente affezione per le cure prese di lui nella prima età, allorchè il Bellini fu rettore del celebre collegio Campana in Osimo: altrettanto e per lo stesso motivo fece Pio VIII; onde il venerando vescovo nel declinar della vita ebbe la singolare e dolce consolazione di vedere due dei suoi alunni sublimati al pontificato. Dopo essere stato per vari anni amministratore del santuario di *Loreto*, e fatte ivi quelle beneficenze che riportai nell'articolo, insieme alle insurrezioni che afflissero gli ultimi giorni della nonagenaria sua vita, morì nel 1831.

Gregorio XVI a'30 settembre creò vescovo Alessandro de'conti Bernetti di Fermo e arciprete di quella metropolitana. Si legge nella *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI a Loreto*, del cav. Sabatucci, che il Papa sabbato 11 settembre 1841 proveniente da Monte Cassiano, da questo luogo sino a Loreto, in cui per via si presentano da ogni lato ample e ridenti campagne popolatissime da coloni, fu oggetto di tenerezza al suo animo paterno e indagatore l' osservare come in modo semplice, ma assai significante vollero i medesimi dimostrare l'esultanza loro per

il passaggio dell'adorato padre e sovrano; poichè congegnate delle bandiere per via di tele o pannilini de'colori pontificii bianco-gialli, e questi dispiegati su bastoni intrecciati di allori e di fiori, si erano i detti coloni colle loro famiglie difilati ciascuno sull'entrata de'terreni confinanti colla strada, ed all'ombra delle menzionate festive insegne chiedevano a mani giunte la benedizione papale, che compartita amorosamente, si gloriavano del gradimento che ne mostrava il gran Pontefice. Essendo già prossimo l'ingresso in Recanati, Gregorio XVI fu incontrato da due schiere di giovani marinari del porto, i quali vestiti uniformemente e sotto la guida di due capi recanti ciascuno la bandiera pontificia, intercederono per l'assenso di trarre colle loro braccia la carrozza sua, e questo ottennero dopo un minor tratto di via di quello che desideravano, dovendosi vincere una non facile salita. Alla Porta Romana la magistratura, il governatore della città ed una folla indicibile di popolo attendevano con ansietà l'arrivo dell'acclamato Pontefice, il quale giuntovi, furono subito dal gonfaloniere cav. Andrea Podaliri rassegnati gli omaggi di fedele sudditanza, ripetuti con fragorosi viva di giubilo da tutti gli astanti. Tutte le vie della città messe a festa rigurgitavano di plaudente popolo. Alla cattedrale fu ricevuto con ogni maniera di ossequio dal vescovo Bernetti, dal capitolo e numeroso clero in uno a quello regolare, che l'accompagnarono processionalmente all'adorazione del ss. Sagramento, col quale ricevè la trina benedizione per mano dello stesso vescovo. Il Papa passò quindi a visitare la cappella delle sagre reliquie e la tomba del veneto ex Gregorio XII, che divotamente osservai come quello di cui ho dovuto descrivere in tanti luoghi il burrascoso pontificato e l'eroismo di sua abdicazione. Salito poi Gregorio XVI sul trono eretto nella spaziosa cappella del Sagramento, ammise benignamente al bacio del piede il rispettabile clero, la nobile magistratura, il governatore, le oblate della B. Vergine Assunta, e dati contrassegni di amorevolezza e grato animo al vescovo, al capitolo, al magistrato, si diresse a piedi verso la Porta Marina in mezzo al folto numero di cittadini, che emulandosi a vicendevole divozione e allegrezza aveano addobbato con damaschi, arazzi, verdure, fiori e quadri le finestre e le pareti delle case, a cui dovea avvenire il passaggio di sua Santità. Sull'ingresso della piazza erasi eretto un grande arco trionfale, al cui attico leggevansi d'ambo i lati iscrizioni italiane celebranti la gioia de' recanatesi pel conseguito onore e la loro costante fedeltà alla s. Sede. Nel mezzo della piazza e precisamente dirimpetto alla chiesa di s. Anna elevandosi maestoso trono, cui ascendevasi per due ampie scale laterali, vi salì Gregorio XVI e invocata fervorosamente la divina benedizione, questa affettuosamente compartì alla moltitudine commossa da religiosa pietà e filiale attaccamento. Indi il Papa onorò il palazzo del commendatore Gio. Battista Podaliri, con prendervi breve riposo, ed asceso poi in carrozza si diresse per Loreto. Riconoscente il commendatore di questo grazioso tratto di predilezione, con lodevole intendimento volle eternarne ai posteri la memoria con iscrizioni lapidarie e semibusto marmoreo di Gregorio XVI per sì gradita onorificenza, come gli piacque notificarmi con gentile lettera. La buona e divota popolazione recanatese fatta lieta dell'augusto passaggio, ma non del tutto soddisfatta del breve tempo che fu concesso alle non esaurite dimostrazioni di sua viva esultanza, interpose il vescovo, il clero, il magistrato civico, perchè venisse espressa al santo Padre, che fu ben lieto di corrispondere agli affettuosi desiderii della diletta città, con tornarla a visitare lunedì 13 settembre nelle ore pomeridiane. Partito da Loreto, Gregorio XVI fu ricevuto fra le plaudenti

acclamazioni del popolo, che in campagna e in città si era dato ogni studio di festeggiarne il ritorno con arazzi, bandiere e altri modi. Alla chiesa di s. Maria de' minori osservanti fu incontrato dal magistrato municipale, e con esso procedette alla cattedrale. Ivi si pose ad orare innanzi l'insigne reliquia della ss. Croce; e passò poi all'episcopio, ove fra il clero e le autorità del luogo fu dal vescovo umiliata al Papa a nome della città un'iscrizione ornata del pontificio stemma e di quello di Recanati, allusiva alla circostanza e al tripudio de' cittadini, composta da un giovane educato nel seminario. Si recò quindi a piedi al palazzo comunale, sul cui prospetto sorgeva grandiosa e parata loggia eretta sopra 5 pilastri d'ordine dorico, congegnata in guisa che vi soprastava con belle misure il bassorilievo in bronzo, che descrissi superiormente, rappresentante la venuta della s. Casa nel territorio. Acceduto Gregorio XVI a questa loggia, con paterna tenerezza diè all'immenso e giubilante popolo l'apostolica benedizione. Quindi nelle stanze municipali accolse colla usata bontà i nobili e molte altre persone riunite per contestargli divozione e ossequio. Confortò poscia di visita le nobili oblate dell'Assunta, e postosi in carrozza si restituì a Loreto, lasciando i buoni recanatesi talmente commossi alla segnalata benignità sovrana, che si scioglievano in lagrime. Due altre iscrizioni si lessero alla circostanza di sì fausto avvenimento, magnificando il ripetuto onore conseguito da Recanati, ed i voti di questa per la prosperità di Gregorio XVI. Tutte le ricordate Iscrizioni sono riprodotte nella citata *Narrazione*. Oltre alle quali in opuscolo due altre stampate furono dispensate dal capitolo della cattedrale per la 1.ª visita, e la principale si vide sopra la porta maggiore di tal tempio, con erudita nota riguardante la rinunzia di Gregorio XII, il suo soggiorno in Recanati, la sua morte e tumulazione, coll'iscrizione che si legge sul monumento sepolcrale restaurato dal cardinal Roma, e i doni lasciati al medesimo duomo, il tutto estratto dall'opera inedita che possiede Recanati di Giuseppe Antonio Wogel canonico prima della cattedrale, poi di quella di Loreto: *Commentarius historicus de ecclesiis Recanatensis et Lauretana, earumque episcopis.*

Per morte del vescovo Bernetti che beneficò il seminario, il regnante Pio IX a' 27 luglio 1846 vi traslatò da Damasco, colla ritenzione del titolo arcivescovile e della pensione sull'abbazia dei ss. Severo e Martirio d'Orvieto, l'attuale mg.r Francesco de' conti Brigante Colonna tivolese, già canonico dell'arcibasilica Lateranense, per la quale fu preside dell'abbazia *nullius* di *Ferentillo*, che soavemente governa con apostolico zelo le due diocesi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 500, essendo le rendite della mensa più di scudi 2000, secondo la proposizione concistoriale. Prima che Giulio II dasse al santuario di Loreto quasi tutti i suoi beni era ricca: tuttavolta pel canone imposto da Leone X al santuario in favore del vescovo e per la prepositura che gode di s. Maria di Castel Nuovo, dice Leopardi che le rendite annuali del vescovato in tutto ascendono a scudi 4000 e maggiori in proporzione de' prodotti delle terre. Le due diocesi si estendono per 30 miglia di territorio. Recanati, come la Marca e lo stato pontificio, soggiacque quindi a que' politici lagrimevoli avvenimenti, che descrissi all'articolo Pio IX. La città ha un cardinale per protettore, ed ora è il cardinal Giacomo Filippo Fransoni, la cui protezione riuscì a Recanati pia, benefica e generosa. Nel Porto di Recanati a coltivare la moralità del popolo fabbricò a sue spese una casa di missione e vi collocò i sacerdoti del preziosissimo Sangue, cui ora sta edificando la chiesa. Inoltre, insieme al vescovo, persuase le figlie del sagro Cuore, istituite dalla benemerita Verzeri, di prendere la direzione del conservatorio della

Concezione e di aprire in Recanati una casa di noviziato, concorrendovi colle sue elargizioni di scudi 2000 il cardinale, come fece il municipio con scudi 500, avendone somministrati più di 200 il segretario del cardinale can.° Natanaele Fucili recanatese. Le religiose pertanto acquistarono il monastero di s. Stefano, già delle clarisse, e lo ridussero bellissimo, inaugurandolo nel novembre 1851, quale casa madre di noviziato per lo stato pontificio del loro istituto, e vi aprirono scuola per le fanciulle: queste suore hanno pure la direzione del conservatorio di Monte Volpino. Ora le religiose sono intente ad aggiungere al monastero un convitto di fanciulle nobili. Nella chiesa del monastero il cardinale fondò una cappellania con messa quotidiana. Per altre notizie più copiose si possono leggere: Gio. Francesco Angelita, *Origine della città di Recanati, e la sua historia e descrizione, nelle quali si ha notizia non solo delle cose in essa città avvenute, ma in molti altri luoghi della Marca*, Venezia 1601. Del suo bollario feci parola nel vol. XXXIX, p. 209. P. Diego Calcagni gesuita, *Memorie istoriche della città di Recanati nella Marca d'Ancona, e presentate all'illustrissimo magistrato*, Messina 1711. Muratori, *Dissertazioni*, diss. 27, tratta del gius della zecca che anticamente godeva Recanati, e delle sue monete. Conte Monaldo Leopardi, *Notizie della zecca e monete recanatesi*, con rami, Recanati 1822. *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e della chiesa di Recanati, raccolte dal conte Monaldo Leopardi*, Recanati 1828 pel Morici: a p. 238 riporta un elenco di libri che trattano di Recanati, come Coronelli, *Istoria di Recanati*.

RECOLLETTE. Monache francescane. *V*. Francescano ordine religioso, o vol. XXVI, p. 179, 191 e seg.

RECOLLETTI. Frati minori francescani della più stretta osservanza, detti nella Spagna *Scalzi*, in Italia *Riformati*, in Francia *Recolletti*. *V*. Francescano ordine religioso, o vol. XXVI, p. 108, 149 e seg.

RECOLLEZIONE. Religiose agostiniane scalze dette della *recollezione* per dimorare in monasteri, ne' quali si osserva con maggiore esattezza la regola di s. *Agostino* (*V*.), delle quali diedi qualche notizia nel vol. I, p. 135. Propriamente le agostiniane scalze della 3.ª classe, chiamate della *recollezione*, sono le monache che nella costituzioni e nell'abito più si uniformano agli *Agostiniani scalzi* (*V*.). La madre Marianna Moncanedo da s. Giuseppe, già monaca agostiniana e superiora del monastero di Ciudad-Rodrigo, diè principio a questa riforma coll'aiuto del p. Agostino Antonilez provinciale degli agostiniani di Castiglia, il quale avea formato il disegno di fondare un monastero in Eibar nella provincia di Guipuscoa, in cui si osservasse esattamente senz'alcuna interpretazione e moderazione la regola di s. Agostino. Uscì pertanto la m. Marianna dal monastero di Ciudad-Rodrigo, accompagnata dalla m. Eleonora dell'Incarnazione, e unitasi in Avila con due altre religiose venute da Toledo, si portò con esse a Eibar, ed a'7 maggio 1603 prese possesso del nuovo monastero, la di cui chiesa era dedicata all'Immacolata Concezione. Il p. Antonilez diede loro delle costituzioni particolari, alle quali la m. Marianna, che fu eletta superiora, aggiunse molte altre cose, conducenti ad una maggior perfezione, e tutto fu approvato da due nunzi apostolici e poi da Paolo V. I loro esercizi consistono particolarmente in una pronta ubbidienza, orazioni e mortificazioni quasi continue. Digiunano dalla festa dell'Esaltazione della Croce fino a Natale, dalla Settuagesima fino a Pasqua, ed in tutti i mercoledì, venerdì e sabbati dell'anno. Una religiosa succede all'altra ne' più bassi e vili ministeri, e vivono in tanta povertà che non è lecito ad alcuna religiosa

ricevere o donare neppure un'immagine senza licenza. I loro abiti sono di panno grossolano e di bassissimo prezzo, nè usano pannilini, se non in caso d'infermità. Dopo un anno, cioè a' 23 maggio 1604 si obbligarono all'osservanza de' voti solenni, e protestarono pubblicamente di vivere e morire nell'abbracciata riforma. Lasciarono allora i cognomi, e la m. Marianna prese quello di s. Giuseppe. La fama del buon odore della santità di queste religiose presto si sparse per tutta la Spagna, onde la m. Marianna fu obbligata uscire da Eibar per andare a fondare diversi monasteri in altre città e luoghi di quel regno, come a Medina del Campo, a Vagliadolid, a Placencia, oltre quelli eretti dalle sue religiose pel di lei mezzo. Per ordine della regina Margherita d'Austria si portò nel 1611 a Madrid, ove giunta a'6 gennaio, fu alloggiata con una sua compagna nel monastero reale di s. Elisabetta del medesimo ordine agostiniano, e vi dimorò finchè fu compito il nuovo monastero, che la detta regina fece fabbricare per essa e per la sua riforma, e vi passò colle sue religiose ad abitare nel 1616. Molte contraddizioni soffrì la m. Marianna nello stabilimento di alcuni suoi monasteri, ma particolarmente di questo di Madrid, il quale, essendo morta la regina Margherita, fu terminato da re Filippo II suo sposo, che alla magnificenza della fabbrica volle che corrispondesse anco la preziosità de' sagri arredi, e gli altri donativi da lui fatti alla chiesa del monastero sotto il titolo dell'Incarnazione. La m. Marianna in questa fabbrica reale tanto ricca visse in una povertà sì estrema e straordinaria, che quando morì a' 15 aprile 1638 d'anni 70, non avea se non una sottana, la quale portava da 35 anni; ed a questa virtù avea unito la pratica di tutte le altre in grado così eccellente, ch' era stata ad ognuno oggetto di esempio e di ammirazione. Queste religiose, che poi si diffusero per molte parti, vestono ordinariamente di bianco con tonaca stretta, oltre l'abito nero che usano in certi giorni dell'anno, nei quali portano in coro anche un lungo manto, e sempre legano la veste con cintura di cuoio. *V.* il p. Flaminio da Latera, *Compendio degli ordini regolari*, par. 2, vol. 3, p. 175.

REDENTORE (SS.) o REDENTORISTI. Congregazione religiosa detta ancora de' *Liguorini*, fondata da s. Alfonso M.ª della nobile famiglia de Liguori, ascritta già al seggio di Porta Nuova, uno de' 5 seggi, in cui dividesi tutto l'ordine patrizio dell'illustre e amena città di Napoli. Nacque il santo da d. Giuseppe e da d. Anna Cavalieri di Brindisi, ambedue distinti per pietà, non meno che per la nobiltà del sangue. Il padre, personaggio ragguardevole anche pe' suoi talenti, specialmente militari, per le pubbliche cariche esercitate con somma integrità e prudenza, capitano delle galere austriache ed ornato d'un complesso di morali e cristiane virtù: nutrendo tenera divozione verso la Passione di Gesù Cristo, che meditava di continuo, a tale oggetto portava seco 4 statuette rappresentanti i principali misteri di essa. La madre, sorella del celebre servo di Dio Emilio, pio operaio e poi vescovo di Troia, morto in odore di santità e con fama di miracoli, non si mostrò punto a lui inferiore nell' esercizio d'ogni virtù, massime dell'orazione e mortificazione, recitando ogni giorno le ore canoniche come una claustrale. Da alberi così buoni non potevano germogliare che eccellenti frutti, quali appunto si furono di s. Alfonso e degli altri venuti dopo di lui, Ercola e Gaetano. Avendo il santo sortito dalla natura un'anima buona, tutta inclinata alla virtù ed all' acquisto delle scienze, in breve fece tanto profitto in quella ed in queste, che fino dalla sua più tenera fanciullezza diede segni chiarissimi di quell'eminente grado di santità e dottrina, cui era per giungere. Dopo un meraviglioso avanzamento nelle belle lettere e nella filosofia, di

16 anni fu addottorato con ispecial privilegio nell'università di Napoli, e con ammirazione di tutti fu veduto sedere con gloria ne' tribunali di quell'insigne metropoli. Ma siccome l'applicazione agli studi delle scienze e delle civili e canoniche facoltà non avea potuto impedire in lui l'esercizio della divozione e della pietà cristiana, apprese dal mirabile esempio de' degni genitori, onde era andato crescendo del pari nell'età e nella virtù; così punto non lo distolsero dalla pratica di questa nè lo strepito del foro, nè gli applausi de' clienti, nè il favore che la sua famiglia godeva dell'imperatore Carlo VI. Laonde all'uffizio di avvocato e di causidico univa egli mirabilmente la visita delle chiese e degli spedali, la frequenza de' sagramenti e delle divote congregazioni de' filippini, alle quali era ascritto, ed alieno da tutto ciò che allettar suole e distrarre l'incauta gioventù, altro non ispirava nella sua condotta che un grave e onesto contegno, edificante modestia, religione soda e sincera. Iddiò però che voleva da lui grandi cose, cominciò con forza e soavità insieme ad istillargli nel cuore abborrimento e disprezzo tale del mondo e delle sue vanità, che ritiratosi nella casa de' missionari di s. Vincenzo de Paoli per farvi gli spirituali esercizi, quivi si determinò di non voler saper nulla di matrimonio, benchè primogenito di sua famiglia, per vivere in perpetua castità. Seguitò a frequentare il foro, ma il Signore che voleva farlo tutto suo, permise che perdesse una causa di più che 500,000 ducati, ch'egli trattava per un suo cliente e teneva guadagnata e vinta; quindi mentre quasi ogni giorno andava a visitar gl'infermi nell'ospedale degl'incurabili di Napoli, vide all'improvviso andar sossopra quella fabbrica, come fosse stata agitata da forte terremoto, e nel tempo stesso udì una voce chiara che gli disse: *Lascia il mondo e datti a me.* Restò sbigottito da questo fatto, nondimeno senza risolversi continuò con carità a servire gl'infermi, ma nel discender le scale dell'ospedale tornò per la 2.ª volta a vedere la medesima commozione dell'edifizio e a udire la medesima voce. Allora fu che quantunque ripieno di stupore, rivolto a Dio gli disse: *Signore, ho troppo resistito alla vostra grazia; eccomi qui, fate di me quello che volete.* Ciò detto, si portò immediatamente alla chiesa della Redenzione degli schiavi, posta fuori della Porta Alba, ed ivi genuflesso avanti l'altare della ss. Vergine, depose ai di lei piedi la spada e promise di lasciare il mondo e di farsi ecclesiastico, come effettuò dopo aver consultato il suo parente e direttore p. d. Tommaso Pagano filippino, e dopo aver superate le contraddizioni del padre che lo amava teneramente, degli amici e de' parenti, ai quali rispondeva sempre: *Voglio salvare l'anima mia; debbo in ciò ubbidire a Dio e non al mio padre.* Ad onta di mille contrasti e opposizioni, rinunziando la pingue primogenitura e ricusando lo splendido matrimonio combinato dal padre, nel 1723 vestì l'abito chiericale, ed essendosi aggregato alla congregazione delle missioni, eretta nel duomo di Napoli, si dedicò con tanto zelo all'apostolico ministero, che in breve divenne il 1.° missionario del clero napoletano. Studiò la teologia dal can. Giulio Torni, che fu poi vescovo d'Arcadiopoli *in partibus.* Nè contento di ciò e per allontanarsi da' tumulti della casa paterna, passò a convivere nel collegio della sagra *Famiglia* (*V.*), eretto in Napoli da d. Matteo Ripa per l'istruzione scientifica e religiosa de' giovani cinesi, sotto la dipendenza dell'ordinario e della congregazione di *propaganda fide.* Il santo s'interessò tanto per lo stabilimento di opera sì pia e vantaggiosa per propagare nella Cina il cristianesimo, che presto giunse a sostenerne tutto il peso. Dal suo zelo e fervore si può riconoscerne il consolidamento, imperocchè di poi Clemente XII ne approvò le regole, che ancora si osservano dai sacer-

doti missionari, sotto la direzione da' filippini, i quali istruiscono per l'apostolico ministero la detta gioventù, con immenso utile della fede nella vastissime regioni cinesi: tuttora fiorisce, ed ultimamente contava 35 alunni, che dal collegio forniti di tutto il necessario, gli paga ancora il viaggio per la venuta in Napoli e ritorno in patria.

Dimorando s. Alfonso nel collegio della s. Famiglia, s'impiegava con dottrina, unzione ed eloquenza nel dare le missioni, non solamente in Napoli, ma ancora in altri luoghi del regno, con grandissimo profitto di quelli che lo ascoltavano, ma con incomodi troppo sensibili alla salute del suo corpo. Nel maggio 1731 tornò dalle missioni di Bari, Lecce e altri luoghi di Puglia talmente affranto a indebolito di forze, che si pensò dai compagni di ristorarlo in qualche amena collina, e fu scelto a tal fine il romitorio di s. Maria de' Monti, situato sopra la città di Scala nella costa di Amalfi. Quivi si trattenne con altri, finchè riacquistato il suo primo vigore e vedendosi affollato dai pastori e da altre persone di campagna, considerando quanto simili genti avessero bisogno di essere istruite ne' rudimenti della fede cattolica, stabilì di fondare una congregazione di operai evangelici, i quali si dedicassero a istruire specialmente la gente sparsa per la campagna e paesetti rurali più privi e mancanti di spirituali soccorsi, con missioni, catechismi e spirituali esercizi. Avendolo pregato il vescovo di Scala di dare gli esercizi alle religiose del ss. Salvatore, in oggi del ss. Redentore, suor M.ª Celeste favorita da Dio con ispeciali doni e favori predisse al santo ch'era volere d'Iddio ch'egli abbandonasse Napoli a fondasse una congregazione di sacerdoti, i quali si applicassero ad apprestare gli aiuti spirituali ai poveri abitanti delle campagne. Ritornato a Napoli con piena la mente di questa bella idea, ne conferì col proprio direttore, il quale l'approvò, onde col di lui consiglio e con quello di altri degni risolvette d'incominciare la grande opera. Tuttavolta tranne i nominati, non vi fu si può dire persona da lui conosciuta in Napoli, che non si opponesse al suo santo disegno, giacchè i fratelli stessi della congregazione delle missioni apostoliche del duomo furono i primi a contrariarlo, tenendo essi il pensiero del santo un fanatismo, con offesa e affronto che faceva a tutta la loro società. Giunse a tanto il loro risentimento, che vedendo s. Alfonso fisso nel suo proposito, si determinarono di non riconoscerlo più per fratello, ed a pieni voti lo cassarono e licenziarono dalla congregazione. Sarebbe ciò realmente avvenuto se l'arcivescovo cardinal Pignattelli, che grandemente lo stimava, non si fosse dichiarato a favore di s. Alfonso, il quale uniti quindi 12 soggetti, tutti di segnalata pietà e dottrina, cioè 10 sacerdoti e 2 avvocati secolari, diede principio alla sua nuova congregazione nella città di Scala a'9 novembre 1732, avendo egli allora 36 anni, sotto l'invocazione del ss. Salvatore e poi del ss. *Redentore*, nome che si dà per eccellenza a Gesù Cristo, redentore e salvatore di tutto il mondo, venendo anche denominata de' *Liguorini* dal cognome del benemerito istitutore, per ammaestrare ne' villaggi le persone più rozze e abbandonate. Il fine a lo scopo della novella congregazione fu subito lodato e applaudito dai vescovi; ma il nemico infernala avendo nel nascera tra essi fatto insorgere dispareri intorno agli obblighi particolari, ai quali si doveano astringere i nuovi congregati, in capo a 6 mesi restò col solo avv.° Cesare Sportelli ancora secolare, e con Vito Curzio fratello converso, ricco gentiluomo d'Acquaviva di Bari, avendolo tutti gli altri abbandonato. Da questi si volle istituire con altra regola una congregazione che denominarono del ss. Sagramento, la quale non ebbe fino a Gregorio XVI e nel 1839 approvazione dalla s. Sede, ed anche venne riconosciuta dal re delle

due Sicilie. Gl'individui di essa più dotti e più abili, chiamati volgarmente Mandarini dal nome del loro capo, quasi tutti s'impiegarono in fare da maestri e rettori ne'seminari vescovili di varie diocesi e in altri collegi; finchè fondarono una casa in Lucera di Puglia, accresciuta poi con altre, e specialmente con quella di Teano. Per questo abbandono non si perdè di coraggio l'animo forte di s. Alfonso, il quale appoggiato nella speranza in Dio, seguitò collo stesso zelo e fervore a procurar la gloria sua e la salute de'prossimi, facendo le missioni come prima. Nè egli restò deluso nella divina confidenza, poichè essendosi a lui riuniti altri individui, nel 1733 aprì un'altra casa in Villa diocesi di Cajazzo, e quindi altre successivamente in Ciorani diocesi di Salerno, in Nocera de'Pagani, in Illiceto diocesi di Bovino ad istanza del vescovo ven. Lucci, ed in Caposale diocesi di Conza. Vedendo il servo di Dio che la sua congregazione si andava dilatando, volle farne approvare le costituzioni e regole che aveva scritte, onde ricorse a Benedetto XIV, il quale avendo conosciuto l'utilità di questo istituto, con grandi encomi dello zelo e santità del fondatore, l'approvò in uno alle regole, col breve *Ad Pastoralis*, dei 25 febbraio 1749, e per distinguerlo da quella de'canonici regolari del ss. Salvatore, volle che si denominasse del *ss. Redentore;* indi col breve *Pastoris aeterni*, degli 11 agosto 1757, gli concesse i privilegi e le indulgenze della congregazione della dottrina cristiana de'*Pii operai*. In seguito la congregazione fece nuovi progressi, entrando in essa molti soggetti illustri per bontà di vita e per dottrina, facendo a gara i vescovi per avere loro case nelle proprie diocesi, onde se ne aprirono due in quella di Benevento, altrettante in quella di Veroli, in Gubbio, a Spello, a Roma detta di s. Giuliano, già convento de'carmelitani, in Varsavia nella Polonia, in Germania, oltre altre ne'regni di Napoli e Sicilia, la 1.ª delle quali fu fondata in Girgenti. Giunto il santo all'età di 66 anni, quando credeva di godere in dolce quiete il frutto delle sue apostoliche fatiche, e di attendere unicamente alla santificazione di se stesso colla pratica, non mai per altro interrotta, di tutte le virtù, e con promuovere e stabilire maggiormente ne'suoi alunni la disciplina e osservanza regolare, fu obbligato per ubbidienza da Clemente XIII ad accettare il vescovato di s. *Agata dei Goti* nel regno di Napoli, a cui lo preconizzò il 14 giugno 1762. Avea egli già ricusati prima altri più insigni vescovati, come l'arcivescovato di Palermo per nomina di Carlo III; ma non potè esimersi da quest'ultimo, costretto, come diceva, ad abbassare il capo al precetto formale del Papa, il quale lo dispensò dal voto fatto nella congregazione di non accettare dignità fuori della comunità: fu consagrato in Roma nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Ottenne però di ritenere insieme col vescovato anche la cura di sua congregazione, che governava col nome di rettore maggiore, la quale seguitò ad accrescere colla fondazione di nuove case e col suo zelo ed esempio, precedendo tutti nell'osservanza delle regole e nell'esercizio di tutte le virtù. Era egli in somma modello de'pastori per la sollecitudine verso il gregge, ed a questo ed a'suoi alunni specchio di santità. Viveva parcamente, con metodo austero e penitente. Indefesso in tutti gli uffizi episcopali, vegliava sulla condotta degli ecclesiastici e su quella de'diocesani, per riparare subito ove ne fosse bisogno. Fondò nuove parrocchie, fece fabbricare delle chiese, istituì divote pratiche e stabilì delle pie adunanze. Le porte del suo palazzo erano aperte in tutte le ore ai bisognosi per soccorrerli, e fu largo co'poveri sino a vendere le cose a lui necessarie. Per l'eccessivo incurvamento della testa era obbligato di servirsi d'un cannello per sorbire qualche sorso d'acqua, e di porsi a sedere quando celebrava per

nssumere il Sangue divino. Vedendosi divenuto inabile ad adempiere gli obblighi del ministero pastorale per l'età avanzata e per le corporali indisposizioni, rinunziò il vescovato; ma Clemente XIV non volle accettare la rinunzia. Dimorando in Arienzo, a'21 settembre 1774 si addormentò placidamente sopra una sedia a bracciuoli, quindi nel dì seguente a ore 13 suonò il campanello ai famigliari. Questi accorsi, tutto sbigottito disse loro che era stato ad assistere il Papa, che in quel punto era morto. I circostanti e suoi famigliari credettero che tale assertiva del santo fosse un delirio della sua mente, giacchè per due giorni gli stavano in guardia quasi fosse vicino a spirare; ma nel dì seguente alle ore 13 giungendo la posta da Roma, si confermò che veramente a quell'ora Clemente XIV era morto. Tutto è provato dai processi fatti poi dalla s. congregazione de'riti. Nel 1775 definitivamente a'17 luglio rinunziò il vescovato a Pio VI e fece ritorno al suo istituto, finchè carico di meriti volò al cielo il 1.° agosto 1787, secondo la sua predizione, nella casa di s. Michele della città di Nocera de'Pagani, di circa 91 anni. Subito nella contigua chiesa corse il popolo anche da remote città e villaggi a venerarne il corpo, ove fu esposto e dopo solennissime esequie sepolto: le sue virtù furono argomento di varie orazioni funebri. Iddio confermò con vari segni e prodigi l'eminente virtù e santità profonda del suo servo, e proseguì a glorificarlo, operando a sua intercessione miracoli in diversi luoghi d'Italia e di altri regni e provincie; onde meritò pochi anni dopo la sua beata morte che solennemente nella basilica Vaticana Pio VII lo beatificasse nel 1816, e Gregorio XVI lo canonizzasse a'26 maggio 1839; della quale canonizzazione e funzione feci la descrizione ne'vol. VII, p. 295 e seg., XV, p. 256 e seg.; quindi la sua congregazione fece collocare in detta basilica fra le statue de'fondatori degli ordini religiosi quella marmorea di s. Alfonso M.ª de Liguori, stupendamente scolpita dall'esimio comm.r Pietro Tencrani. E' rimarcabile che Gregorio XVI canonizzò insieme il gesuita p. Francesco di Girolamo, il quale quando i genitori di s. Alfonso glielo presentarono bambino, disse con ispirito profetico: *Questo figliuolo vivrà vecchio, vecchio: non morrà prima di 90 anni; sarà vescovo e farà gran cose per Gesù Cristo.* Nel 1816 fu pubblicata in Roma: *Vita del b. Alfonso Maria de Liguori fondatore della congregazione del ss. Redentore e vescovo di s. Agata de'Goti, dedicata al Pontefice Pio VII dal p. Vincenzo Antonio Giattini postulatore della causa.* Indi nel 1839: *Vita di s. Alfonso M. de Liguori*, ec. Abbiamo di questo santo dottissimo, oltre la teologia morale, la storia dell'eresie colle loro confutazioni, altri libri contro i moderni increduli, e varie opere ascetiche piene di unzione e pietà: alla biografia s. ALFONSO M. DE LIGUORI riportai l'elenco delle principali sue opere, che applauditissime sono sparse per tutto il mondo e tradotte in parecchie lingue, essendo innumerabili l'edizioni che ripetutamente ne furono fatte. Nel n.° 18 dell'*Osservatore Romano* del 1849 si legge che il Papa *Pio IX (V.)*, agli 8 ottobre si portò in Nocera de'Pagani a visitare la cattedrale, e nella chiesa di s. Michele a venerare la tomba di s. Alfonso, col seguito di cardinali, prelati e altri illustri personaggi. Alla porta della casa de'liguorini il re Ferdinando II col real suo fratello conte di Trapani ricevette il Pontefice, tenendogli poi nel prosieguo compagnia. Pio IX celebrata la messa all'altare, dov'è sottoposta l'urna che contiene il corpo del santo, dopo aperta l'urna baciò la mano di s. Alfonso, nel cui dito passò il proprio anello. Indi visitate le camere del santo e tutto il convento, proseguì il viaggio in compagnia del re verso Salerno.

Pio VI col breve *Sacrosanctum apostolatus*, de' 21 agosto 1789, *Bull. cont.*

t. 8, p. 345, confermò e ampliò i privilegi concessi a questa congregazione. Pio VII col breve *Pro parte*, de' 2 gennaio 1807, *Bull.* citato t. 13, p. 83, accordò al suddetto p. Giattini procuratore generale la privativa sulla stampa della *Vita del ven. Alfonso;* e col breve *Qui sicut boni*, de'9 gennaio 1807, loco citato p. 88, confermò i privilegi e grazie concesse a questa congregazione, la quale rapidamente si propagò in molte parti del mondo ed eziandio nelle missioni straniere, avendone in Turchia, in America, cioè in Cincinnati, Nuova-York, Pittsburg e Baltimore, ed in Londra. Ha case in Germania, Austria e nel Belgio. Essendo la congregazione assai propagata in Germania, lessi in un prospetto officiale pubblicato in Baviera, che nel solo 1846 vi diede 26 missioni, di cui 15 per l'arcidiocesi di Monaco-Frisinga, 9 per la diocesi di Ratisbona, e 2 per quella di Passavia. Di più aveano dato 9 corsi di esercizi spirituali, 3 de'quali agli ecclesiastici per le diocesi di Monaco e Ratisbona. Nel 1847 erano state fatte dumande ai liguorini di 82 missioni per le mentovate diocesi, più quella d'Eichstadt e 14 per quella di Wurtzburgo o Erbipoli. Una tra le più salutari delle missioni fu quella della casa di detenzione di Monaco. Oltre a tutte queste missioni locali, 30 liguorini risiedevano ad Alt-Oettingen, santuario veneratissimo della B. Vergine, ove esercitavano una specie di missione permanente in tutti i giorni. Nel 1848 i rivoluzionari demagoghi della Germania presero particolarmente di mira i redentoristi ed i gesuiti, e li fecero espellere dalle loro case; nondimeno le due benemerite congregazioni dopo il 1850 vanno percorrendo la Germania a modo di religioso trionfo, per le ubertosissime missioni predicate anche negli stati acattolici i meno tolleranti: il nome di s. Alfonso de Liguori è venerato ovunque. In Inghilterra ha contribuito ad un gran numero di conversioni il p. Wladimiro Petcherine russo, superiore de'redentoristi in Londra, e già celebrato professore di letteratura greca all'università di Pietroburgo, che convertirono i redentoristi del Belgio. Tutti i missionari che si trovano in Inghilterra vivono in una perfetta unione che rammenta quella de'primitivi cristiani. Un prete redentorista da ultimo nel trasmettere da colà alcuni particolari sopra i successi delle missioni de'gesuiti inglesi, aggiunse: » I figli di s. Alfonso hanno ereditato dal loro padre la sua profonda stima ed il suo amore per la società di Gesù; noi altri che siamo nell'ultima fila dell'esercito, come non ammireremo quelli che formano l'avanguardia e sempre sostengono il primo impeto dell'inimico? " Queste parole onorano tanto i liguorini che i gesuiti, e la Chiesa tutta intera così unita in presenza delle divisioni del clero de'*Protestanti* (*V.*). Il fine principale di questa esemplare e benemerita congregazione, lo ripeterò, è quello principalmente di predicare la divina parola a'poveri privi degli spirituali soccorsi, facendo le missioni ed i catechismi per le campagne e per le ville abitate da gente più bisognosa d'istruzioni, a spese della congregazione, quando le case saranno provvedute di sufficiente rendita secondo la regola. Nelle loro case i liguorini o redentoristi danno gli esercizi, particolarmente agli ordinandi; ogni domenica predicano al popolo del luogo in cui hanno domicilio, in tutti i sabbati fanno un discorso della ss. Vergine, coltivando la salute delle anime. E' loro vietato l'ingerirsi in trattare matrimoni, contratti, testamenti. Sono sacerdoti secolari, ed ai 3 voti semplici di povertà, castità e ubbidienza, aggiungono quello di perseverare nella congregazione fino alla morte, da cui non possono essere dispensati che dal Papa o dal superiore generale; e quello di non cercare direttamente o indirettamente uffizi, benefizi o dignità fuori della stessa congregazione, anzi tali cose venendo offerte sono tenuti a rifiutar-

le, purchè non sieno costretti a riceverle con precetto formale di s. ubbidienza del Papa o del superiore generale. In tutte le cose osservano perfetta vita comune, rigorosa povertà nelle celle, le cui porte sono senza chiavi e serrature, nel refettorio ed in tutti i luoghi delle case tanto pubblici che privati, essendo loro permessi gli ornamenti di seta, oro e argento nelle sole chiese. Sono promossi agli ordini a titolo di patrimonio, del quale per altro, come ancora di qualunque livello o fondo che aver possano, è loro proibito l'uso in particolare, dovendo amministrare e impiegar tutto i superiori, allorchè dai soggetti se ne farà la disposizione a favore dell'istituto, essendo proibita ad essi l'amministrazione de'propri beni. In qualunque caso di bisogno non è loro lecito il mendicare, ma attendere debbono il soccorso dalla provvidenza, fuorchè nel caso di necessità grave, in cui soltanto è loro permesso di manifestarsi a qualche benefattore. La rendita ordinaria di ciascuna delle loro case, che contenga 12 sacerdoti e 7 laici, non può ascendere sopra i ducati 1500; ma quella delle case di studio, di noviziato e di residenza del superiore generale, perchè possono essere più numerose, può giungere anche a 2000 ducati. Senza la licenza del rettore i liguorini non possono scrivere e ricevere lettere, nè avere direzione di monache. I superiori locali delle case si chiamano rettori, ed il generale ch'è perpetuo prima si denominava rettore maggiore, ed al presente superiore generale: questi è assistito da 6 consultori, i quali hanno il solo voto consultivo, e di essi uno ha l'uffizio di ammonitore, perchè deve ammonire il generale se mai mancasse nella sua condotta. I liguorini debbono sempre vivere soggetti ai vescovi rispettivi, e dal giudizio di questi e del generale dipende lo stabilire in qual distanza de'paesi abbiano ad essere situate le loro case, che per quanto si può debbonsi fondare fuori delle popolazioni. Tutti insieme recitano in coro l'uffizio divino; fanno 3 volte il giorno l'orazione mentale, oltre altre divote pratiche. Ogni anno fanno 10 giorni di esercizi spirituali, ed un giorno per ogni mese. I superiori ed i sacerdoti eziandio servono a tavola alternativamente, così lavano le stoviglie di cucina ed esercitano per umiltà i più bassi uffizi. Osservano il silenzio in ore determinate; ai digiuni della Chiesa aggiungono le vigilie delle feste della Madonna: nell'Avvento e per la novena dello Spirito santo mangiano solamente i latticini; nel mercoledì e venerdì fanno in comune la disciplina; dormono sopra sacconi di paglia, però sono loro permessi i cuscini di lana e le lenzuola di tela. Una volta per settimana tengono capitolo delle colpe, accusando ognuno al rettore i difetti e mancamenti commessi contro le regole, e fanno altresì varie conferenze utili e necessarie. In somma praticano nelle loro case tutto ciò che suol farsi nelle comunità religiose, come se fossero veri regolari. L'abito loro consiste di sottana e mantello neri, ed in collarino, il tutto simile a quello de'*Pii operai* (*V.*), e tutto deve essere povero e di lana ordinaria; il cappello nero è con due grandi falde. Ne riporta la figura Capparoni, *Raccolta degli ordini religiosi*, con un cenno storico. I fratelli conversi o serventi portano la sottana più corta di quella de'sacerdoti, e fanno due anni di noviziato, a differenza de'primi che ne fanno un solo, dopo il qual tempo, premessi 15 giorni di esercizi spirituali, fanno la loro oblazione con proferire i detti voti semplici. Le *Regole* e *Costituzioni* furono stampate in Roma nel 1782, donde trasse quanto ne scrisse il p. Flaminio da Latera, oltre le notizie somministrategli dal p. Tannoja istoriografo della congregazione, nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 3, p. 319. Nel 1842 a Parigi si pubblicò: P. Antonio M. Tannoja, *Mémoires sur la vie et la Congrégation de s. Alphonse Ma-*

rie de Liguori. Vi sono ancora le religiose liguorine o redentoriste, ed esistono nella città di s. Agata, nella diocesi di Policastro, in Vienna, ed in Bourges nel Belgio. Esse vestono con tonaca di colore rosso, scapolare turchino scuro, soggolo bianco, veli bianco e nero pel capo: al fianco tengono appesa la corona, e sul petto portano l'immagine del Redentore.

Questa congregazione fiorì e fiorisce per uomini illustri in dottrina e in santità di vita, diversi de' quali furono come il fondatore insigniti della dignità vescovile, occupando le sedi di Potenza, Pozzuoli, Lacedonia ec., come al presente lo sono quelle di Policastro, s.Severina, Chieti, Filadelfia, oltre l'arcivescovo di *Patrasso* (*V.*). Tra i redentoristi di gran santità sono a nominarsi il p. Sarnelli dei baroni di Ciorani, il p. Sportelli, il p. Cafora, de'quali, perchè celebri per eroiche virtù, scrisse la vita lo stesso s. Alfonso; come anche i pp. Villani e Mazzini primi compagni del santo, ed altri non pochi che si segnalarono con vari miracoli in vita. Attualmente si tratta la causa di beatificazione del ven. F. Gerardo Majella della stessa congregazione. Tra gli altri insigni per dottrina fu il p. Alessandro de Meo che scrisse in 10 volumi in 4.° gli *Annali del medio evo*, opera che riuscì d'ammirazione a tutta Europa. Anche il suddetto p. Tannoja per la sua erudizione fu in estimazione e venne ascritto a varie accademie in Italia e Francia. Il nominato p. Sarnelli, pio e dotto, compose molte opere ascetiche. Nel vol. 2 degli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, p. 420, 422, 448, sono le necrologie di alcune recenti perdite fatte dai liguorini, cioè del p. Pier Luigi Rispoli amalfitano, già rettore del collegio di Nocera de'Pagani, istitutore di quello di Spoleto, autore di alcune opere, come di quelle intitolate: *Lux praedicatorum*, *Vita di s. Alfonso de Liguori*; e del p. Biagio Panzuti della Calabria citeriore, stato rettore de'collegi di Ciorani e di Napoli, procuratore generale in Roma della congregazione, autore d' una *Teologia morale*, d' una *Teologia speculativa*, di *Esercizi pegli ecclesiastici*, di *Discorsi per le novene di Maria Ss.* La congregazione possiede in Roma nel rione s. Eustachio e incontro l' Arco della Ciambella la *Chiesa di s. Maria in Monteroni* o *Monterone*, con casa religiosa annessa per residenza del procuratore generale, che di presente è il rmo. p. d. Domenico Centore, essendo superiore generale il rmo. p. d. Vincenzo Trapanese. Leggo in Panciroli, *I tesori nascosti*, p. 536, che fu edificata dalla famiglia Monteroni di Siena, onde prese il nome la propinqua via, accanto al *palazzo Valle*, con ospedale in cui per tre giorni si albergavano i pellegrini senesi; avvertendo che presso della città vi è la tenuta Monterone, forse appartenuta alla stessa famiglia. Nel 1245 la chiesa fu nell'interno tutta rinnovata e abbellita di pregevoli pitture, con marmi nelle pareti e nel pavimento; l'altare maggiore fu rifatto all'antica a modo di ciborio, venendo la chiesa consagrata nel 1351 nella domenica di Passione con molte reliquie poste sotto detto altare. Essendo parrocchia di molti nobili proprietari de'circostanti palazzi, il rettore della medesima d. Giacomo Grilli nel 1597 la rimodernò con restauri, aggiungendo alle nominate altre reliquie. Martinelli, *Roma sacra*, p. 229, conferma che la chiesa e l'ospizio pei senesi furono edificati dal concittadino Monteroni. Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, p. 165, la dichiara filiale di tal basilica, situata incontro l' Arco della Ciambella, che secondo Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, p. 187, fu demolito sotto Gregorio XV. Prese l' arco tal denominazione, perchè supponendo il cardinal Valle che ivi fossero state le Terme d'Agrippa e che fosse facile trovarvi monumenti preziosi, fece eseguire degli scavi, ne'quali essendosi trovata una corona

civico imperiale di metallo dorato, per la forma somigliando alle ciambelle d'allora, i cavatori così la chiamarono; onde per questo e perchè un oste vicino adottò per insegna una ciambella, il luogo ne prese coll'arco il nome. Bovio aggiunge quanto riporta Panciroli, ma con diversità di date, imperocchè la vuole consagrata nel 1051 e ristorata nel 1241, quindi di nuovo consagrata nel 1351 a cagione di altro risarcimento, celebrandosi per festa principale l'Assunzione della B. Vergine. Che nella visita apostolica del 1574 fu ordinato e poi eseguito che il pavimento si alzasse per 7 palmi. Nel pontificato di Benedetto XIII, essendo morto il curato, ad onta dell'eseguito concorso, il Papa perchè meglio fosse uffiziata diè la chiesa e la contigua casa ad alcuni religiosi trinitari scalzi del riscatto siciliani, o frati della Mercede secondo altri, col peso annuo di scudi 80 riservati ad arbitrio del cardinal vicecancelliere come titolare di s. Lorenzo in Damaso, ordinario collatore della parrocchia, che allora era abitata da 162 famiglie. Il cardinale assegnò tal somma per scudi 60 al collegio de'beneficiati e chierici beneficiati della sua basilica, per scudi 20 al curato di questa; indi i trinitari vi fecero risplendere il culto divino. Venuti, *Roma moderna*, p. 632, dice che la chiesa fu abbellita anche in tempo d'Innocenzo XI, che i trinitari vi esercitavano la cura d'anime, avendo rifabbricato e ampliato l'annesso convento; che vicino all'altare principale sono i depositi del cardinal Stefano *Durazzo*, alla cui biografia notai che il corpo fu trasferito a Genova, e di mg.^{r} Rinucciai; e che qui era la compagnia dei magazzinieri. Finalmente la chiesa fu data insieme al convento ai liguorini da Pio VII nel 1815. Leone XII nella riforma delle parrocchie di Roma, questa trasferì e riunì a quella di s. Eustachio. La chiesa è a 3 navate con colonne e 7 altari. Il quadro dell'altare maggiore è pittura dell'ab. Gaspare Setenari o Serenari: la piccola cappella del s. Angelo custode è molto elegante. Apprendo dal n.° 14 del *Giornale Romano* del 1848, come per opera e cura del lodato p. Centore erasi compiuta in occasione della festa di s. Alfonso, che ivi si celebra a'2 agosto, la nobilissima cappella eretta da' fondamenti a onore del santo con bellissima architettura del cav. Pietro Camporesi: l'area su cui poggia il sagro edifizio la donò l'arciconfraternita della ss. Annunziata; i belli marmi che di vari colori l'adornano dal pavimento sino all'altezza del cornicione in gran parte appartenevano a quelli inservibili della basilica di s. Paolo e concessi da Pio IX; oltre altri leggiadri ornamenti, stucchi e dorature, ed il quadro dell'altare esprimente s. Alfonso, vi sono affreschi de'4 Evangelisti sopra forme esagone, e ne'laterali il santo è rappresentato in estasi predicando, ed in atto di consegnare le costituzioni ai religiosi e alle religiose. Il quadro ed i laterali sono pitture a olio lodate di Donato de Vivo, figlio del cavaliere celebre dipintore. Inoltre i liguorini restaurarono la chiesa e il convento o piccolo fabbricato. Trovandosi la chiesa in pessimo stato colla soffitta quasi cadente, a loro spese la rifecero con volta a cannicciata e con ornamenti di finissime dorature, con tutti gli altari di marmo. Furono poi i redentoristi esonerati da ogni obbligo che aveano gli antichi religiosi che li aveano preceduti verso la basilica di s. Lorenzo in Damaso, sì perchè fu soppressa la cura delle anime, come anche per trovarsi alienate tutte le rendite che ai detti religiosi appartenevano.

REDENTORE. *V.* SANGUE PREZIOSO, ordine equestre.

REDON. Città di Francia nella Bretagna, dipartimento d'Ile e Vilaine, capoluogo di circondario e di cantone a 14 leghe da Nantes, sulla destra sponda della Vilaine, dove ha un porto e si costruiscono grandi navi, sede di diverse autorità. Deve la sua origine alla celebre ab-

bazia de'benedettini di s. Salvatore nella diocesi di Vannes, da cui è lunge 10 leghe circa, fondata da s. Convojone nell'823 nella foresta di Redon, autorizzato da Ratullo signore del luogo, e da Nomenoè luogotenente dell'imperatore Lodovico I; dipoi il cardinal Richelieu v'introdusse i benedettini di s. Mauro. Nell'848 in questo monastero Nomenoè o Nomenai duca di Bretagna vi fece radunare un concilio, e vi obbligò 4 vescovi brettoni a rinunziar le loro sedi, ed altri ne furono sostituiti in luogo loro, e ad erigere 3 nuovi vescovati, Dol, s. Brieux e Treguier, dando al 1.° il nome di metropoli, che poi conservò per 300 anni ad onta di Tours. I 7 vescovi furono consagrati a Dol, e Nomenoè venne dichiarato re, ch'era l'oggetto da lui propostosi in tutti questi cambiamenti. Ma l'operato da questo preteso re fu riprovato dal concilio di Parigi dell'849. *Diz. de' conc.*

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOSESTO.